GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

MORFOLOGIA

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE
(in preparazione)

RECALLS: This material may be recalled by the

Gerhard Rohlfs

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

V. 1

Giulio Einaudi editore

VISIT…

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

MORFOLOGIA

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE
(in preparazione)

RECALL: This material may be protected by co-

Gerhard Rohlfs

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

V. 1

Giulio Einaudi editore

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

MORFOLOGIA

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE
(in preparazione)

RECALLS: This material may be recalled by the

Gerhard Rohlfs

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

V. 1

Giulio Einaudi editore

Titolo originale *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, I. *Lautlehre*

Copyright 1949 by A. Francke AG., Bern

Copyright © 1966 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Salvatore Persichino

La presente edizione è stata interamente riveduta dall'autore e aggiornata al 1966

Prima ristampa

Indice

p. XIX *Prefazione dell'Autore all'edizione italiana*
XXI *Prefazione*
XXV *Elenco delle fonti del primo volume*
XXXIII *Elenco delle abbreviazioni del primo volume*
XXXV *Trascrizione fonetica*

Parte prima Vocalismo

Generalità

5 1. Il sistema vocalico del latino volgare
6 2. Vocalismo arcaico in una zona dell'Italia meridionale (Lucania-Calabria)
9 3. La situazione in Corsica
10 4. Il sistema vocalico siciliano e dell'Italia meridionale
12 5. Alterazione spontanea, metafonia e dittongazione
15 6. Estensione della metafonia da *i* e da *u*
16 7. Diversi effetti della *-i* e della *-u* finali
21 8. Il comportamento dei proparossitoni
24 9. Il trattamento delle vocali ossitone
25 10. Posizione libera e posizione chiusa
27 11. Vocalismo labile
28 12. Mutazione fonetica e accento sintattico della frase

Vocali toniche

La vocale *a*

32 13. Sviluppo di *a* nella lingua nazionale
32 14. Casi particolari
33 15. Sviluppo di *a* unita ad una palatale seguente (*ai*)
36 16. Contatto di *a* con *u*
36 17. Velarizzazione davanti a *l* complicata

p. 38 18. Altri casi di velarizzazione (passaggio di *a* ad *o*)
39 19. Passaggio di *a* > *e* in sillaba libera (sviluppo spontaneo)
43 20. Metafonia di *a* per influsso di *i* nell'Italia settentrionale
44 21. Metafonia di *a* per influsso di *i* nell'Italia meridionale
45 22. Metafonia di *a* da *i* e da *u* nell'Italia meridionale
46 23. Sviluppo di *a* davanti a una nasale
48 24. Palatalizzazione di *a* davanti ad *l* ed *r* piú consonante
49 25. Palatalizzazione provocata da una precedente palatale
50 26. Passaggio di *a* ad *e* in posizione chiusa
50 27. Lo sviluppo di *aqua* e *aquila*

Le vocali *i* e *u*

51 28. Sviluppo di *ī* nella lingua nazionale
52 29. Mutazione spontanea di *ī* in *e*
52 30. Mutazione di *ī* in *e* in particolari circostanze
53 31. Dittongazione di *ī*
54 32. Passaggio di *ī* ad *ö*, *ü*
55 33. Particolari casi dialettali dello sviluppo di *ī*
56 34. Sviluppo di *ū* nella lingua nazionale
57 35. Passaggio di *ū* ad *ü*
60 36. Passaggio di *ū* ad *ö* e ad *i*
61 37. Passaggio spontaneo di *ū* ad *o*
61 38. Passaggio condizionato di *ū* ad *o*
62 39. Dittongazione di *ū*
63 40. Particolari casi dialettali dello sviluppo di *ū*

I gruppi *au*, *ae*, *oe*, *eu*, *ie* e il suono *y*

64 41. Sviluppo di *au* nella lingua nazionale
65 42. Sviluppo di *au* in Italia settentrionale
66 43. Sviluppo di *au* nell'Italia meridionale
68 44. Il risultato di *ae* ed *oe*, e quello di *eu* ed *ie*.
69 45. Sviluppo di *y*

e lungo (*ē*, *ĭ*)

70 46. Il risultato normale di *ẹ* in Toscana
71 47. *ę* aperta invece di *ẹ* nelle voci dotte
71 48. Altre anomalie (*ę* invece di *ẹ*) nei dialetti toscani
72 49. Comportamento di *ẹ* nel dialetto toscano davanti a consonante palatale
73 50. Altri casi della *i* toscana invece di *ẹ*
75 51. *ie* invece di *ẹ* in Toscana.

p. 76 52. Dittongazione di *ẹ* in *ei* nell'estrema zona nord-occidentale della Toscana
76 53. Metafonia di *ẹ* nell'Italia settentrionale
78 54. Labializzazione di *ẹ*
78 55. Dittongazione di *ẹ* nell'Italia settentrionale
80 56. Sviluppo di *ẹ* in *i* nell'Italia settentrionale
81 57. Trattamento di *ẹ* in posizione chiusa nell'Italia settentrionale
82 58. Passaggio di *ẹ* ad *i* nell'estremo Mezzogiorno
82 59. Confusione di *ē* con *ĕ* in una zona arcaica dell'Italia meridionale
83 60. Conservazione di *ẹ* in sillaba libera nell'Italia meridionale
83 61. Metafonia di *ẹ* in *i* nell'Italia meridionale
84 62. Ulteriore sviluppo di *ẹ* nell'Italia meridionale
85 63. Sviluppo di *ẹ* in *ę* in sillaba chiusa nell'Italia meridionale
86 64. Irregolarità e perturbazioni nello sviluppo di *ĕ* in Italia meridionale
87 65. La situazione fonetica in Corsica

o lungo (*ō*, *ŭ*)

88 66. Il risultato normale di *ọ* in Toscana
88 67. *ǫ* aperta (invece di *ọ*) in parole dotte
89 68. Altre anomalie (*ǫ* invece di *ọ*).
90 69. Presenza eccezionale di *ǫ* (invece di *ọ*) nel toscano in sillaba chiusa
91 70. Comportamento di *ọ* nel toscano davanti a consonante palatale
91 71. Altri casi di *u* toscana invece di *ọ*
93 72. Dittongazione di *ọ* in *ou* nella zona marginale nord-occidentale della Toscana
93 73. Passaggio di *ọ* ad *ou* e ad *u* nell'Italia settentrionale
94 74. Metafonia di *ọ* > *u* in Italia settentrionale
95 75. Comportamento di *ọ* in posizione chiusa nell'Italia settentrionale
96 76. Passaggio di *ọ* ad *u* nell'estremo Mezzogiorno
97 77. Coincidenza di *ō* con *ŏ* in una zona arcaica dell'Italia meridionale
97 78. Conservazione di *ọ* in sillaba libera nell'Italia meridionale
98 79. Metafonia di *ọ* > *u* nell'Italia meridionale
99 80. Ulteriore sviluppo di *ọ* nell'Italia meridionale
99 81. Sviluppo di *ọ* in sillaba chiusa nell'Italia meridionale
100 82. Anomalie e perturbazioni nello sviluppo di *ọ́* in Italia meridionale
101 83. La situazione fonetica in Corsica

e breve (*ĕ*)

102 84. Dittongazione di *ę* in Toscana
103 85. Conservazione di *ę* in sillaba libera in Toscana
108 86. Estensione irregolare del dittongo toscano (*ie*)

p. 109 87. Sviluppo di ę in ẹ nei dialetti toscani popolari
110 88. Trattamento di ę in Toscana in particolari condizioni
112 89. Trattamento di ę in posizione chiusa nell'Italia centrale
112 90. Sviluppo di ę in Liguria
113 91. Sviluppo di ę in Piemonte
114 92. Lo sviluppo di ę nel dialetto lombardo
116 93. Lo sviluppo di ę nei dialetti emiliani e romagnoli
117 94. Sviluppo di ę nei dialetti veneti
120 95. Sviluppo di ę nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale
121 96. Le cause della dittongazione nell'Italia settentrionale (ricapitolazione critica)
123 97. Sviluppo di ę in posizione chiusa nell'Italia settentrionale
123 98. Sviluppo di ę davanti a nasale nell'Italia settentrionale
124 99. Sviluppo di ę in iato davanti ad *u* nell'Italia settentrionale
124 100. Conservazione di ę nell'Italia meridionale
126 101. Dittongazione condizionata di ę nell'Italia meridionale
128 102. Dittongazione incondizionata in Italia meridionale
129 103. Sviluppo di ę non metafonizzata nell'Italia meridionale
131 104. Casi particolari dello sviluppo di ę nell'Italia meridionale
132 105. La situazione in Corsica

o breve (*ŏ*)

133 106. Dittongazione di ǫ in *uo* nella lingua nazionale
133 107. Conservazione di ǫ in sillaba libera nella lingua nazionale e in toscano
135 108. Estensione irregolare del dittongo *uo* nella lingua letteraria
136 109. Sviluppo di ǫ in ọ nei dialetti popolari toscani
138 110. Trattamento di ǫ in Toscana in particolari condizioni (ed altre irregolarità)
139 111. Sviluppo di ǫ in Liguria
140 112. Sviluppo di ǫ in Piemonte
142 113. Lo sviluppo di ǫ nei dialetti lombardi
143 114. Lo sviluppo di ǫ nei parlari emiliani e romagnoli
145 115. Lo sviluppo di ǫ nei parlari veneti
147 116. Sviluppo di ǫ nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale
148 117. Le cause della dittongazione nell'Italia settentrionale (ricapitolazione critica)
150 118. Lo sviluppo di ǫ in sillaba chiusa in Italia settentrionale
151 119. Lo sviluppo di ǫ davanti a nasale nell'Italia settentrionale
151 120. Lo sviluppo di ǫ in iato davanti ad *u* nell'Italia settentrionale
152 121. Casi particolari dello sviluppo in Italia settentrionale
152 122. Conservazione di ǫ nell'Italia meridionale

p. 153 123. Dittongazione condizionata di ǫ nel Mezzogiorno
155 124. Dittongazione incondizionata nell'Italia meridionale
155 125. Sviluppo di ǫ non metafonizzata in Italia meridionale
156 126. Casi particolari dello sviluppo di ǫ in Italia meridionale
159 127. La situazione in Corsica

Vocali atone

160 128. Generalità
161 129. *a* protonica della sillaba iniziale
162 130. *e* ed *i* protoniche della sillaba iniziale
165 131. *o* protonica della sillaba iniziale
167 132. *ū* protonica della sillaba iniziale
167 133. *ai* protonico
168 134. *au* ed *eu* protonici
169 135. Labializzazione di una vocale protonica
169 136. *io* ed *ea* protonici
169 137. Caduta delle vocali atone in posizione protonica
171 138. Caduta della vocale mediana nei proparossitoni
173 139. Conservazione della vocale mediana nei proparossitoni
175 140. Vocale atona tra accento principale e accento secondario
176 141. *a* come vocale atona nella sillaba finale
178 142. Le vocali *e* ed *i* atone di sillaba finale in Italia centrale
180 143. *e* ed *i* atone della sillaba finale in Italia settentrionale
183 144. *e* ed *i* atone della sillaba finale nell'Italia meridionale
185 145. *o* ed *u* atone della sillaba finale in Italia centrale
186 146. *o* ed *u* atone della sillaba finale in Italia settentrionale
187 147. *o* ed *u* atone della sillaba finale in Italia meridionale
188 148. La sillaba finale dei proparossitoni

Parte seconda Consonantismo

Le consonanti in posizione iniziale

193 149. Consonanti in posizione iniziale (Generalità)
194 150. *b* iniziale
197 151. *c* iniziale davanti ad *a*, *o*, *u*.
200 152. *c* iniziale davanti a vocali palatali
203 153. *d* iniziale
206 154. *f* iniziale
207 155. *g* iniziale davanti ad *a*, *o*, *u*
209 156. *g* iniziale davanti a vocali palatali
212 157. *h* iniziale

p. 212 158. *j* iniziale
216 159. *l* iniziale
218 160. *m* iniziale
219 161. *n* iniziale
220 162. *p* iniziale
220 163. *qu* iniziale
223 164. *r* iniziale
224 165. *s* iniziale
226 166. *t* iniziale
227 167. *v* iniziale
230 168. *w* iniziale
231 169. *z* iniziale
233 170. *ch* (χ) iniziale
233 171. *x* iniziale
234 172. *ps* (ψ) iniziale

Il rafforzamento delle consonanti iniziali

235 173. Nella lingua nazionale e in Toscana
236 174. Nelle altre parti dell'Italia centrale e in Corsica
237 175. Nell'Italia meridionale

Gruppi consonantici in posizione iniziale

239 176. Gruppi consonantici in posizione iniziale (generalità)
241 177. *bl* iniziale
242 178. *br* iniziale
243 179. *cl* iniziale
245 180. *cr* iniziale
246 181. *kn* e *gn* iniziali
246 181-a. *dr* iniziale
247 182. *dj* iniziale
247 183. *fl* e *fr* iniziali
249 184. *gl* iniziale
251 185. *gr* iniziale
252 186. *pl* e *pr* iniziali
255 187. Vocale prostetica davanti ad *s* piú consonante
257 188. Passaggio di *s* a *š* nei gruppi formati con *s*
259 189. Sonorizzazione di *s* nei gruppi formati con *s*
260 190. *sc, scl, stl, sl, spl* iniziali
262 191. *sf, sp* e *sv* iniziali
263 192. *sr* e *sl* iniziali
263 193. *tr* e *tj* iniziali

Le consonanti in posizione intervocalica

p. 265 194. *k* intervocalica nella lingua nazionale
265 195. *k* intervocalica (davanti ad *a, o, u*) in Toscana
266 196. Cause dell'aspirazione in Toscana
269 197. *k* intervocalica nell'Italia settentrionale
270 198. *k* intervocalica nell'Italia meridionale
271 199. *-t-* intervocalica nella lingua letteraria
271 200. *-t-* intervocalica in Toscana
273 201. *-t-* intervocalica nell'Italia settentrionale
274 202. *-t-* intervocalica nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale
275 203. Le desinenze *-ato, -ito, -uto*, nell'Italia settentrionale
276 204. *-t-* intervocalica nell'Italia meridionale
277 205. *-p-* intervocalica nella lingua nazionale
278 206. *-p-* intervocalica in Toscana
278 207. *-p-* intervocalica nell'Italia settentrionale
279 208. *-p-* intervocalica nell'Italia meridionale
280 209. *-k-, -p-* e *-t-* intervocaliche nella rimanente Italia centrale
281 210. *-s-* intervocalica in Toscana
284 211. *-s-* intervocalica nelle altre regioni
286 212. Ricapitolazione critica dello sviluppo dei suoni intervocalici *-k-, -p-, -t-, -s-* in Toscana
289 213. *-k-* intervocalica davanti a vocale palatale nell'Italia centrale e meridionale
290 214. *-k-* intervocalica davanti a vocale palatale nell'Italia settentrionale
291 215. *-b-* e *-v-* intervocaliche
294 216. *-d-* intervocalica
297 217. *-g-* intervocalica davanti a *o, u, a*
299 218. *-g-* intervocalica davanti a vocali palatali
302 219. *-f-* intervocalica
304 220. *-j-* intervocalica
305 221. *-l-* intervocalica in Italia centrale e settentrionale
308 221-a. *-l-* intervocalica nell'Italia meridionale
310 222. *-m-* intervocalica
311 223. *-n-* intervocalica
313 224. *-r-* intervocalica
314 225. *-x-* intervocalica
317 226. *-z-* intervocalica
318 226-a. ð e χ intervocaliche
318 227. Il trattamento dei proparossitoni

Le consonanti geminate

p. 320 228. Formazione di nuove consonanti geminate
321 229. Conservazione e degeminazione delle consonanti geminate
324 230. Allungamento compensativo in luogo della lunghezza vocalica
324 231. La geminata *cc*
325 232. La geminata *dd*
326 233. Palatalizzazione di *ll*
328 234. Sviluppo di *ll* in suoni cacuminali
333 235. Rotacismo di *ll*
334 236. La geminata *mm*
334 237. La geminata *nn*
336 238. La geminata *rr*
337 239. La geminata *ss*

Gruppi consonantici all'interno della parola

338 240. Assimilazione alle consonanti seguenti
340 241. Assimilazione alle consonanti precedenti
341 242. Assimilazioni parziali
341 243. Conservazione, velarizzazione, rotacismo o caduta della *l* preconsonantica
344 244. Palatalizzazione di *l* preconsonantica
346 245. Nasalizzazione di *l* preconsonantica
347 246. Sonorizzazione provocata da *l* preconsonantica
348 247. Il nesso *bl* in posizione interna
349 248. I nessi *cl* e *tl* in posizione interna
352 249. Il nesso *fl* in posizione interna
353 250. Il nesso *gl* in posizione interna
355 251. I nessi *nl* e *rl* in posizione mediana
355 252. Il nesso *pl* in posizione mediana
356 253. Il nesso *nd* in posizione mediana
359 254. Il nesso *mb* (*nv*) in posizione mediana
361 255. I nessi *ng* e *ngu̯* in posizione mediana
362 256. Il nesso *ng* davanti a vocale palatale
363 257. Nasale piú consonante sorda
365 258. I nessi *ct* e *jd* in posizione mediana
368 259. I nessi *gn* e *gm* in posizione mediana
369 260. I gruppi *cr*, *tr*, *pr*
371 261. I gruppi *dr*, *gr*, *br*
373 262. I nessi *lv*, *rv*, *lb*, *rb* in posizione mediana
375 263. Il nesso *r* piú consonante in posizione mediana

p. 377 264. I nessi *rg* e *lg* davanti a vocali palatali
378 265. *c* postconsonantica davanti a vocali palatali
379 266. I gruppi *sp*, *st*, *sk*
381 267. I gruppi *ls*, *ns*, *rs*
381 268. Il gruppo *mn*
382 269. *s* in posizione mediana davanti a consonante sonora
382 270. I gruppi *ml*, *nl*, *lr*, *nr*, *sr*, *mr*, *sl*
383 271. *n* e *m* in posizione mediana davanti a consonante
383 272. Gruppi di tre consonanti

Gruppi consonantici con *i* in iato

385 273. Generalità
386 274. I nessi *bi̯* e *vi̯*
387 275. Il nesso *ci̯*
390 276. Il nesso *di̯* in Toscana
392 277. Il nesso *di̯* in Italia settentrionale
393 278. Il nesso *di̯* in Italia meridionale
395 279. Il nesso *gi̯*
396 280. Il nesso *li̯*
398 281. Il nesso *mi̯*
399 282. Il nesso *ni̯*
400 283. Il nesso *pi̯*
400 284. Il nesso *ri̯* in Toscana
401 285. Il nesso *ri̯* fuori della Toscana
403 286. Il nesso *si̯* in Toscana
406 287. Il nesso *si̯* fuori della Toscana
407 288. Il nesso *ssi̯*, *psi̯*, *rsi̯*
409 289. Il nesso *ti̯* in Toscana
410 290. Il nesso *ti̯* fuori della Toscana
412 291. Il nesso *ti̯* dopo *c*, *l*, *n*, *p*, *r*, *t*
413 292. Il nesso *sti̯*

Gruppi consonantici con *u* in iato

415 293. Consonante piú *u* in iato
416 294. *qu* intervocalica

Palatalizzazione e velarizzazione

418 295. Palatalizzazione dovuta alla vicinanza di *i* (ovvero *u*)
419 296. Palatalizzazione dovuta a *l* precedente
419 297. Velarizzazione dovuta a *u* precedente
420 298. Palatalizzazione e velarizzazione

Consonanti in posizione finale

p. 422 299. Generalità
423 300. *b* e *v* finali
424 301. *d* finale
425 302. *g* e *ǵ* finali
425 303. *k* e *ć* finali
426 304. *l* finale
427 305. *m* e *n* finali
429 306. *p* finale
429 307. *r* finale
431 308. *s* finale
434 309. *t* finale

Parte terza Fenomeni generali

Spostamento dell'accento

439 310. Incontro di varie vocali
440 311. Proparossitoni e trisillabi
442 312. Spostamento di accento nelle forme verbali
443 313. Influssi greci
445 314. Spostamento di accento nei nomi propri
446 315. Spostamento di accento per motivi fonosintattici

Abbreviazioni

447 316. In denominazioni di titoli
448 317. Forme allocutorie (vocativi)
448 318. Abbreviazioni di nomi di persona
449 319. Forme vezzeggiative dei nomi di persona
450 320. Abbreviazioni di forme verbali
451 321. Abbreviazioni in altre categorie di parole

Metatesi

454 322. Metatesi di *r*
455 323. Metatesi di *l*
456 324. Il tipo *fiaccola*
456 325. Metatesi reciproca di due consonanti
458 326. Casi sporadici di metatesi
458 327. Metatesi di vocali

Dissimilazione

p. 460 328. Dissimilazione di consonanti
461 329. Dissimilazione di geminate
462 330. Dissimilazione di vocali

Assimilazione

463 331. Assimilazione di consonanti
463 332. Assimilazione di vocali

Comparsa di suoni parassiti

465 333. Epentesi di *r*
466 334. Epentesi di una nasale
467 335. *e* paragogica in posizione finale
468 336. *-ne* (*-ni*) paragogico
469 337. *-di* (*-de*) paragogico
471 338. Sviluppo di vocali anaptittiche
473 339. Suoni di transizione fra due vocali
475 340. Suoni prostetici davanti ad iniziale vocalica
477 341. Concrezione dell'articolo
478 342. Discrezione dell'articolo

483 *Indice delle parole*
515 *Indice dei nomi geografici*
519 *Indice dei nomi di persona*

Prefazione all'edizione italiana

Il testo dell'edizione originale tedesca è stato accuratamente riveduto in occasione di questa nuova edizione italiana; nella quale si è tenuto conto dell'ulteriore progresso verificatosi nella conoscenza scientifica dei singoli problemi. Fra le moltissime recensioni di questa grammatica mi è grato citare particolarmente i seguenti autori i quali con correzioni e aggiunte, nonché con discussioni approfondite ed interessanti suggerimenti hanno contribuito a rendere questa nuova edizione piú perfetta: G. Bonfante in « Symposium », vol. VI, pp. 391-99, vol. IX, pp. 154-60; G. Bottiglioni in « Convivium », 1951, pp. 443-48; J. Brüch in « Romanische Forschungen », vol. 65, pp. 436-58; J. Corominas in « Nueva Rev. de fil. hisp. », X, 137 sgg.; R. A. Hall in « Italica », vol. 28, pp. 216-23 e « Language », vol. 31, pp. 254-58; H. Lausberg in « Zeitschrift für romanische Philologie », vol. 67, pp. 319-32; C. Margueron in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen », vol. 188, pp. 191-192, vol. 189, pp. 282-83, vol. 191, pp. 250-52; B. Migliorini in « Lingua Nostra », X, p. 75, XII, p. 55, XV, p. 94; M. A. Pei in « Erasmus », vol. 9, pp. 535 sgg.; V. Pisani in « Paideia », vol. 6, pp. 57-66; H. Schmeck in « Zeitschrift für romanische Philologie », vol. 70, pp. 73-85; F. Schürr in « Romanist. Jahrbuch », vol. 4, pp. 429-34, vol. 5, pp. 358-362. Devo porgere, finalmente, i piú vivi ringraziamenti ai professori Gianfranco Contini, Temistocle Franceschi e Ghino Ghinassi, che hanno voluto gentilmente accompagnare la stampa di questa edizione con preziose osservazioni e utili suggerimenti, di cui volentieri mi sono servito.

L'autore da parte sua ha continuato ad occuparsi della lingua italiana e dei dialetti della penisola, la qual cosa ha permesso di arricchire molti paragrafi di interessanti dettagli, come pure di fissare meglio parecchi punti di vista e di esprimere nuove cognizioni.

Desidero inoltre ringraziare sinceramente i tre traduttori che si sono divisi l'opera della traduzione italiana (Salvatore Persichino, Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli), della premura e dell'attenzione con cui hanno svolto il compito che dalla casa editrice Einaudi fu loro affidato.

Non mi sembra inutile aggiungere una specie di *profession de foi*. In questa grammatica l'autore ha tentato di concertare il metodo storico con il metodo geografico e con la rappresentazione descrittiva, associando cosí, in quanto fosse possibile, la linguistica diacronica (cioè evolutiva e storica) alla linguistica sincronica, cercando di dare una trattazione dei fenomeni il piú possibile chiara e sistematica. Questa grammatica vuol essere principalmente « a naturalistic history of Italian » (Leo Spitzer), dando « a full documentation from all stages of the literary language and from the dialects » (Robert A. Hall).

L'autore, tuttavia, si rende conto che nello studio scientifico di una lingua possono essere adoperati anche altri metodi utili ad allargare il campo delle conoscenze: oltre all'analisi psicologica, e a una concezione sociologica, si potranno prender cosí in considerazione lo *standard language*, o certi aspetti della linguistica strutturale. Per ragioni comprensibili (data la mole immensa e assai disuguale, nel tempo e nello spazio, dei materiali qui riuniti) dobbiamo lasciare tali possibilità di *approach* ad altri studiosi che non mancheranno nelle nuove generazioni, pronte a continuare e a perfezionare il lavoro dei loro maestri.

Est modus in rebus: sunt certi denique fines!

G. R.

Settembre 1966.

Prefazione

È passato mezzo secolo dalla pubblicazione della *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke. Nel 1890, quando tale grammatica venne presentata agli studiosi di romanistica, dovette ben essere considerata un gran lavoro. Essa infatti, prendendo in considerazione l'intera area italiana, con la varietà degli sviluppi dialettali di epoca antica e moderna, era il tentativo di scrivere una grammatica storica quale allora (con tale vastità d'intenti) ancora non esisteva per nessun'altra lingua romanza. Anche oggi, d'altronde, ne esiste appena un altro esempio. Con ragione poteva perciò il Salvioni indicare quella grammatica come « un'opera che offre agli studj dialettali dell'avvenire una base larga e solida da cui prender le mosse »[1]. Tuttavia, insieme a molte cose eccellenti, la grammatica di Meyer-Lübke conteneva certe idee e vedute (per esempio, quelle sul differente sviluppo delle consonanti intervocaliche prima e dopo l'accento) che ad un piú accurato esame si sono dimostrate errate. La grande autorità del maestro ha portato come conseguenza che anche alcuni concetti, i quali oggi possono essere con sicurezza indicati come fallaci, venissero difesi scientificamente piú a lungo di quanto non sarebbe stato possibile in altri casi. Tutto sommato, però, in seguito allo sviluppo degli studi linguistici italiani, particolarmente di quelli dialettali, grazie alla scuola fondata dall'Ascoli, si sono conseguite dal 1890 in poi nuove conoscenze linguistiche talmente significative, che ormai già da qualche tempo una ricapitolazione convenientemente aggiornata del nuovo stadio delle ricerche è divenuta una vera necessità.

Nel 1925, quando mi fu fatta per la prima volta da parte di Karl Voretzsch la proposta di scrivere una grammatica scientifica dell'italiano per la raccolta « Kurze Lehrbücher der romanischen Sprachen und Lite-

[1] « Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie », annata 10.

raturen », da lui diretta presso l'editore Niemeyer (Halle), non mi sentii ancora sufficientemente preparato per un tale compito. Inoltre sentivo chiaramente che l'*Italienische Sprachatlas* dei romanisti svizzeri Karl Jaberg e Jakob Jud – che allora si trovava ancora in preparazione – doveva creare una situazione scientifica completamente nuova per la *Italienische Grammatik*. Lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS) è ora terminato. L'orientamento sui confini di determinati fatti linguistici, sulle relazioni fra questo e quel fenomeno, sull'azione delle forze linguistiche nelle singole zone dialettali, finora cosí difficile, è stato sostanzialmente facilitato dalla pubblicazione dell'atlante, e la nostra conoscenza di tutta quella materia infinitamente arricchita. Le nuove cognizioni offerte da quest'opera per la critica della lingua letteraria, del toscano e della complessiva struttura dialettale della penisola sono tanto importanti, che un'ulteriore dilazione della grammatica, di cui c'è urgente bisogno, non è piú scientificamente giustificabile. Cosicché, dopo avere già precedentemente eseguito alcuni lavori preparatori, quest'opera è stata seriamente intrapresa, a partire dal 1940. Dopo i numerosi viaggi nell'Italia meridionale (1921-39), mi è stato possibile negli anni 1940-42 conoscere piú profondamente anche la Toscana e l'Umbria, e farmi un quadro personale della situazione linguistica colà esistente; contemporaneamente ho avuto la possibilità, in questi anni, di prestare particolare attenzione al tipo linguistico còrso e alle relazioni fra la Corsica e la terraferma.

Nella grammatica di Meyer-Lübke la sintassi non è trattata, ed anche in saggi linguistici italiani piú recenti essa viene trattata assai di rado: una tale lacuna della *Italienische Grammatik* poteva sinora essere colmata fino a un certo punto col ricco materiale contenuto nel *Lehrbuch der italienischen Sprache* (Berlin 1878) del Vockeradt (s'intende però, senza prendere in considerazione i dialetti). Questo *Lehrbuch* ha prestato all'autore pregevoli servizi, come raccolta di materiale, durante la redazione della sintassi; molto utile gli è stata anche *La lingua nazionale* del Migliorini (Firenze 1941).

La presente grammatica è concepita in modo da trattare dettagliatamente, a fianco della lingua letteraria e del toscano, anche i dialetti del Nord e del Sud, seguendo sotto questo aspetto la grande concezione che già informò quella del Meyer-Lübke. In ogni caso, nella trattazione delle singole questioni vengono presi in esame prima di tutto la lingua letteraria e il toscano, e quindi (quand'è necessario) la rimanente Italia

centrale; segue poi l'esame della situazione linguistica nell'Italia settentrionale e in quella meridionale. Per quanto riguarda la Corsica, quando al tipo linguistico dell'isola non c'era da dedicare una trattazione particolare, se ne è parlato o insieme col dialetto toscano o insieme con l'Italia meridionale, secondo i corrispondenti rapporti linguistici [1].

Se la grammatica del Meyer-Lübke era principalmente basata, come fonti da lui utilizzate, sui testi antichi pubblicati fino ad allora e soprattutto sui *Parlari italiani in Certaldo* di Papanti, oltre alle ricerche dialettali che erano ancora scarse, quest'opera ancora di piú si è potuta basare sulle ricerche dialettali, che al giorno d'oggi sono a nostra disposizione in quantità molto maggiore. In luogo dei materiali di Papanti, non sempre attendibili, è stata ora ampiamente utilizzata la ricca fonte dello *Sprachatlas* (AIS), al quale l'autore poté collaborare come esploratore nell'Italia meridionale; a ciò si aggiungano le vaste inchieste personali che l'autore stesso ha potuto espletare durante i suoi viaggi in Italia.

Il compito di questa grammatica non poteva essere quello di prendere in considerazione tutte le fonti esistenti (particolarmente tutte le numerosissime monografie dialettali): un tentativo del genere non avrebbe dato come risultato altro che una « massa informe », nella quale nessuno studioso si sarebbe potuto orizzontare; si trattava invece di utilizzare le fonti in modo tale che tutti i fenomeni importanti delle singole zone e dei singoli dialetti venissero a presentarsi chiari ed evidenti. E nemmeno poteva essere scopo di quest'opera registrare senza lacune ogni singolo fenomeno di ciascun dialetto. Si è voluto invece dar risalto alle grandi linee di sviluppo, ai fenomeni caratteristici e a quanto meritava una particolare attenzione o nei riguardi dello sviluppo generale o nei riguardi delle singole zone.

L'autore dedica la presente opera agli ideatori dell'atlante linguistico italo-svizzero e ai colleghi esploratori, e desidera che ciò sia una espressione e nello stesso tempo un ringraziamento di quanto egli e la sua grammatica debbono all'atlante stesso e ai suoi creatori e compilatori.

A chi cura questa collezione e all'editore svizzero esprimo il mio ringraziamento per la cortese ospitalità che, in tempi cosí difficili, offrono

[1] La Sardegna resta fuori dalla cornice di questa grammatica, come pure i dialetti del Friuli e delle Dolomiti, appartenenti al gruppo del ladino. Del pari non si sono trattati i dialetti provenzali e franco-provenzali del Piemonte occidentale.

ad uno studioso tedesco: io saluto questo gesto come un bel segno di una nuova collaborazione spirituale europea.

Aquest bon libre es fenitz,
Dieus en sia totz temps grazits!

G. R.

Dicembre 1946.

Elenco delle fonti del primo volume

AC	*Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*, pubblicato da Gino Bottiglioni, Pisa 1933-1939.
AGI	« Archivio glottologico italiano ».
AIS	KARL JABERG e JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.
Alfonsi	TOMMASO ALFONSI, *Il dialetto côrso nella parlata balanina*, Livorno 1932.
ALI	Atlante Linguistico Italiano
ALL	« Archiv für lateinische Lexikographie ».
Anderson	WALTER ANDERSON, *Novelline popolari sammarinesi* (III), Tartu 1933.
AR	« Archivum Romanicum ».
Archiv	« Archiv für das Studium der neueren Sprachen ».
ATP	« Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane ».
Azzimonti	CARLO AZZIMONTI, *Linguaggio bustocco*, Busto Arsizio 1939.
Azzolini	GIAMBATTISTA AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, Venezia 1856.
Banfi	GIUSEPPE BANFI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1852.
Barsegapè	*Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, a cura di Emil Keller, Frauenfeld 1901.
Battisti	CARLO BATTISTI, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani* (Beiheft 28 zur ZRPh), Halle 1912.
Bertoni	GIULIO BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916.
Bertoni-Ugolini	GIULIO BERTONI e FRANCESCO A. UGOLINI, *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino 1939.
Bielli	DOMENICO BIELLI, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino 1930.

Bläuer-Rini — AMBROSINI BLÄUER-RINI, *Giunte al vocabolario di Bormio*, in *Studi di dialettologia alto-italiana*, Biblioteca dell'« Archivium Romanicum », serie II, vol. 8, 97-165.

Boerio — GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867.

Bollettino — « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani », Palermo 1953 sgg.

Bottiglioni, Atlante — GINO BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico della Corsica. Introduzione*, Pisa 1935.

Bottiglioni, Magra — GINO BOTTIGLIONI, *Dalla Magra al Frigido. Saggio fonetico* (RDR 3, 77-143).

Bottiglioni, Saggio — GINO BOTTIGLIONI, *Saggio di fonetica sarda*, Perugia 1919.

BSD — « Bullettino della Società Dantesca ».

Capozzoli — RAFFAELE CAPOZZOLI, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli 1889.

Carlotti — DOMENICO CARLOTTI, *Racconti e leggende di Cirnu bella*, Livorno 1930.

Casetti-Imbriani — A. CASETTI e VITTORIO IMBRIANI, *Canti popolari meridionali*, Torino 1871.

Castellani — ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, Firenze 1952.

CF — « La commedia florentina », rivista mensile, Firenze.

CGL — *Corpus glossariorum Latinorum.*

Chiappini — FILIPPO CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma 1933.

CIL — *Corpus inscriptionum Latinarum.*

Corominas — J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Bern 1954 sgg.

Cremona — ANTONINO CREMONA, *Fonetica del Caltagironese*, Acireale 1895.

Cremonese — GIUSEPPE CREMONESE, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone 1893.

Crocioni — GIOVANNI CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, Roma 1906.

Crocioni, Vell. — GIOVANNI CROCIONI, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi* (SR 5, 27-88).

D'Ambra — RAFFAELE D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli 1873.

Deanović — MIRKO DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954.

De Gregorio — GIACOMO DE GREGORIO, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo 1890.

Dottin — C. DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, 1906.

D'Ovidio — FRANCESCO D'OVIDIO e W. MEYER, *Die italienische Sprache*, in *Grundriss der romanischen Philologie*, vol. I, Strassburg 1888, pp. 489 sgg.

DTC — V. ROHLFS, DTC.

Ducibella — J. W. DUCIBELLA, *The Phonology of the Sicilian Dialects*, Washington 1934.

Duraffour — ANTONIN DURAFFOUR, *Dialectes franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey (Ain)*, Grenoble 1932.

Elwert — W. TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg 1943.

Ewald — FRANZ EWALD, *Die Schreibweise in der autobiographischen Handschrift des 'Canzoniere' Petrarcas* (Beiheft 13 zur ZRPh), Halle 1907.

Festschrift Jud — *Sache, Ort und Wort, Jakob Jud zum 60. Geburtstag* (Roman. Helvet. 20), Zürich-Genf 1943.

FEW — WALTHER VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 1922 sgg.

FI — « Folklore italiano », Napoli 1925 sgg.

Finamore, Gessopalena — GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Gessopalena)*, Lanciano 1880.

Finamore, Lanciano — GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Lanciano)*, Città di Castello 1893.

Folli — ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli, Milano (numerose edizioni).

Freund — ILSE FREUND, *Beiträge zur Mundart von Ischia*, dissert., Tübingen 1932.

Gamillscheg, Rom. Germ. — ERNST GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, Berlin 1934-1936.

Giannini-Nieri — GIOVANNI GIANNINI e ILDEFONSO NIERI, *Lucchesismi*, Livorno 1917.

Glotta — « Glotta », Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache, 1909 sgg.

Goidànich — PIER GABRIELE GOIDÀNICH, *Saggi linguistici*, Modena 1940.

Gysling — FRITZ GYSLING, *Contributo alla conoscenza del dialetto della Valle Anzasca* (AR 13, 87-190).

ID — « Italia dialettale », Pisa 1924 sgg.

Imbriani, Conti — VITTORIO IMBRIANI, *Dodici conti pomiglianesi*, Napoli 1877.

Ive — ANTONIO IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo 1900.

Jaberg KARL JABERG, *Aspects géographiques du langage*, Paris 1936.

Jaberg, Don. *Donum natalicium Carolo Jaberg messori indefesso sexagenario*, Zürich-Leipzig 1937.

Keller OSCAR KELLER, *Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese*, Winterthur 1943.

L « Lares », organo del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari, Roma 1930 sgg.

Labande-Jeanroy THÉRÈSE LABANDE-JEANROY, *La question de la langue en Italie de Baretti à Manzoni*, Paris 1925.

Lausberg HEINRICH LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens* (Beiheft 90 zur ZRPh), Halle 1939.

Lausberg, R. Sp. HEINRICH LAUSBERG, *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin 1956 sgg.

LB « Literaturblatt für germanische und romanische Philologie ».

Lindsay WALLACE MARTIN LINDSAY, *Die lateinische Sprache*, 1897.

LN « Lingua nostra », Firenze 1939 sgg.

Lorck J. E. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893.

Lutta C. M. LUTTA, *Der Dialekt von Bergün* (Beiheft 71 zur ZRPh), Halle 1923.

Malagoli GIUSEPPE MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939.

Marcaggi I. B. MARCAGGI, *Lamenti, voceri, chansons populaires de la Corse*, Aiaccio 1926.

Mazzatinti GIUSEPPE MAZZATINTI, *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio*, Bologna 1883.

Melillo GIACOMO MELILLO, *I dialetti del Gargano*, Pisa 1926.

Mengel ERICH MENGEL, *Umlaut und Diphthongierung in den Dialekten des Picenums*, dissert. Köln 1936.

Merlo CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto della Cervara in Provincia di Roma*, Perugia 1922.

Merlo, Sora CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora* (« Annali delle Università Toscane », nuova serie, vol. IV, fasc. 5, pp. 121-283), 1919.

Meyer-Lübke WILHELM MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890.

Meyer-Lübke, Gramm. WILHELM MEYER-LÜBKE, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Leipzig 1890 sgg.

Meyer-Lübke, Schick. WILHELM MEYER-LÜBKE, *Die Schicksale des lateinischen* l *im Romanischen* (« Berichte der Sächsischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse », vol. 86, 2), 1934.

Michael JOHANN MICHAEL, *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle 1905.

Michel A. MICHEL, *Die Sprache der Composizione del Mondo des Ristoro d'Arezzo*, dissert., Halle 1905.

Monaci ERNESTO MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912.

Mussafia, Beitr. ADOLF MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im 15. Jahrhundert* (« Denkschriften der Wiener Akademie », vol. 22), Wien 1873.

Navone GIULIO NAVONE, *Il dialetto di Paliano*, Perugia 1922.

Nerucci GHERARDO NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze 1891.

Nerucci, Saggio GHERARDO NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano 1865.

Neumann-Spallart A. NEUMANN-SPALLART, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (Beiheft 11 zur ZRPh), Halle 1907.

Nicchiarelli ERINA NICCHIARELLI, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona* (in Terzo e quarto Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona, pp. 132-95), Cortona 1938.

Nicolet NELLIE NICOLET, *Der Dialekt des Antronatales: Lautlehre, Formenlehre, Texte, Glossar* (Beiheft 79 zur ZRPh), Halle 1929.

Nieri ILDEFONSO NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1902.

Norreri OSCAR NORRERI, *Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama*, Perugia 1905.

O « Onomastica », rivista internazionale (1947 sgg.).

Panareo SALVATORE PANAREO, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Milano 1903.

Papanti *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccaccio. Omaggio di Giovanni Papanti*, Livorno 1875.

Pavia PAVIA, *Nuovi studî sulla parlata milanese*, Bergamo 1928.

Piazza FILIPPO PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Catania 1921.

Pieri SILVIO PIERI, *Note sul dialetto aretino*, Pisa 1886.

Pieri, Vers. SILVIO PIERI, *Il dialetto della Versilia* (ZRPh 28, 161-191).

Pitré GIUSEPPE PITRÉ, *Fiabe e racconti popolari siciliani*, Palermo 1875 sgg.

R « Romania », Paris 1872 sgg.

RDR « Revue de dialectologie romane ».

Redi FRANCESCO REDI, *Vocabolario di alcune voci aretine*, Arezzo 1928.

Reichenkron GÜNTER REICHENKRON, *Beiträge zur romanischen Lautlehre*, Jena-Leipzig 1939.

Reinhard T. REINHARD, *Umbrische Studien* (ZRPh 71, 172-235; 72, 1-53).

REW WILHELM MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, terza edizione Heidelberg 1935.

RF « Romanische Forschungen ».

Ribezzo F. RIBEZZO, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana* (« Apulia », voll. 2, 3 e 4).

Richter ELISE RICHTER, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, vol. I, *Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jahrhunderts* (Beiheft 82 zur ZRPh), Halle 1934.

RIL « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ».

RJ « Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie ».

RLI « Rassegna della Letteratura Italiana ».

RLR « Revue de linguistique romane ».

Rohlfs, DTC GERHARD ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1933-39.

Rohlfs, Scavi GERHARD ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Rom 1933.

Rohlfs, Strutt. GERHARD ROHLFS, *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig 1937.

Röhrsheim LUDWIG RÖHRSHEIM, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo* (Beiheft 15 zur ZRPh), Halle 1908.

Rollin GUSTAV ROLLIN, *Bericht über die Resultate seiner... Reisen in den Abruzzen* (« Mitteilungen der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen », vol. 14), Prag 1901.

Rollin, Vasto GUSTAV ROLLIN, *Die Mundart von Vasto in den Abruzzen* (in *Untersuchungen und Quellen zur germanischen und romanischen Philologie Johannes von Kelle dargebracht*), Prag 1908.

Rosman ENRICO ROSMAN, *Vocabolarietto veneto giuliano*, Roma 1922.

Salvioni CARLO SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino 1884.

Salvioni, Fon. CARLO SALVIONI, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, Milano 1912.

Saracino GIACOMO SARACINO, *Lessico dialettale bitontino-italiano*, Molfetta 1901.

Sarno RAFFAELE SARNO, *Il dialetto di Trani*, Perugia 1921.

Savini GIUSEPPE SAVINI, *Grammatica e lessico del dialetto teramano*, Torino 1881.

Scardigno ROSARIA SCARDIGNO, *Lessico dialettale molfettese-italiano*, Molfetta 1903, nuova ed. 1963.

Scerbo FRANCESCO SCERBO, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886.

Schädel BERNHARD SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle 1903.

Schiaffini ALFREDO SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, Firenze 1926.

Schneegans H. SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialectes*, Strassburg 1888.

Schorta ANDREA SCHORTA, *Lautlehre der Mundart von Müstair* (« Romanica Helvetica », vol. 7), Zürich 1938.

Schürr I FR. SCHÜRR, *Romagnolischen Dialektstudien*, parte I, *Lautlehre alter Texte* (« Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse », vol. 187, 4), 1918.

Schürr II FR. SCHÜRR, *Romagnolische Dialektstudien*, parte II, *Lautlehre lebender Mundarten* (« Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse », vol. 188), 1919.

Serra GIANDOMENICO SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj 1931.

Severini VINCENZO SEVERINI, *Raccolta comparativa dei canti popolari di Morano Calabro*, Morano 1895.

SFI « Studi di filologia italiana » (Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca).

SFR « Studi di Filologia Romanza ».

SLI « Studi linguistici italiani » (Friburgo 1960 sgg.).

SM « Studi Medievali ».

Sommer FERDINAND SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914.

Spitzer, Ital. LEO SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn 1921.

Spoerri TEOF. SPOERRI, *Il dialetto della Valsesia* (RIL 51, 391-409, 683-752), 1918.

Spotti LUIGI SPOTTI, *Vocabolarietto anconitano-italiano*, Genève 1929.

SR « Studi Romanzi ».

Stampa G. A. STAMPA, *Der Dialekt des Bergell*, Aarau 1934.

Svennung JOSEF SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala 1935.

Tagliavini, Com. CARLO TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico* (AR 10, 1-200).

Tellenbach FRITZ TELLENBACH, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G. G. Belli*, dissert., Zürich 1909.

Tobler ADOLF TOBLER, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, Leipzig 1886 sgg.

Tobler, Ug. ADOLF TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho* (« Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften »), Berlin 1884.

Toppino GIUSEPPE TOPPINO, *Il dialetto di Castellinaldo* (SR 10, 1-104; 3, 94-157).

Traina ANTONINO TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.

Väänänen VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki 1937.

Vattasso MARCO VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. vat. 7654*, Roma 1901.

Vignoli CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Castro dei Volsci* (SR 7, 117-296), 1911.

Vignoli, Amas. CARLO VIGNOLI, *Vernacolo e canti di Amaseno*, Perugia 1920.

Vignoli, Veroli CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, Roma 1925.

Visentini J. VISENTINI, *Fiabe mantovane*, Torino 1879.

VKR « Volkstum und Kultur der Romanen ».

VR « Vox Romanica ».

Wagner MAX LEOPOLD WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen* (Beiheft 93 zur ZRPh), Halle 1941.

Weinrich HARALD WEINRICH, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster 1958.

Wendriner RICHARD WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzzante*, Breslau 1889.

Wiese BERTHOLD WIESE, *Altitalienisches Elementarbuch*, Heidelberg 1928.

Zannoni G. B. ZANNONI, *Scherzi comici*, Malta 1857.

ZRPh « Zeitschrift für Romanische Philologie ».

Zuccagni-Orlandini ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1865.

Elenco delle abbreviazioni del primo volume

abr.	abruzzese
ant.	antico
ar.	arabo
aret.	aretino
bar.	barese
bov.	greco di Bova
cal.	calabrese
camp.	campano
cat.	catalano
celt.	celtico
class.	classico
elb.	elbano
emil.	emiliano
franc.	francese
fior.	fiorentino
gall.	gallico
germ.	germanico
gr.	greco
guasc.	guascone
ingl.	inglese
istr.	istriano
it.	italiano
lat.	latino
lett.	letterario
lig.	ligure
logud.	logudorese (Sardegna settentrionale)
lomb.	lombardo
long.	longobardo

luc.	lucano
lucch.	lucchese
lunig.	lunigiano (Toscana nord-occidentale)
merid.	meridionale
mil.	milanese
n.	numero
nap.	napoletano
osc.	osco
pav.	pavese
perug.	perugino
piem.	piemontese
pl.	plurale
port.	portoghese
p. p.	participio passato
provenz.	provenzale
regg.	reggino
rovig.	rovigotto
romagn.	romagnolo
roman.	romanesco
salent.	salentino
salern.	salernitano
sen.	senese
sett.	settentrionale
sic.	siciliano
sing.	singolare
spagn.	spagnolo
tarant.	tarantino
ted.	tedesco
tosc.	toscano
triest.	triestino
umbr.	umbro
ven.	veneziano (in senso lato)
volg.	volgare

*	forme non documentate (solo ricostruite)
<	proveniente da
>	che diventa
:	rapporto

Trascrizione fonetica

In questa *Grammatica* si è cercato di far uso di segni fonetici particolari soltanto nei casi in cui un suono non poteva essere reso con i normali mezzi ortografici della lingua italiana letteraria. Tutte le forme linguistiche citate nella *Grammatica* sono quindi da leggersi alla maniera italiana[1]. Dove ciò non è stato possibile (ovvero allo scopo di dare una rappresentazione fonetica piú chiara), si sono adoperati i seguenti segni:

ẹ, ọ	suoni chiusi (spesso indicati anche con *é, ó*)
ę, ǫ	suoni aperti (spesso indicati anche con *è, ò*)
ü	*u* del francese *mur*
ö (ȯ, ǫ̈)	*eu* francese in *neveu* o in *fleur*, rispettivamente
ä	suono intermedio tra *a* aperta ed *e* aperta
å	suono intermedio tra *a* ed *o*
â	suono intermedio tra *ä* nasalizzata ed *ö* nasalizzata (suono mediolinguale, cioè « Mittelzungenvokal »)
ã, ẽ, ĩ	vocali nasalizzate
i̯, u̯	*i* ed *u* semiconsonantiche (it. *noia, guarire*)
ə	suono di *e* indistinta, debolmente articolata (come nel francese *brebis*)
β	fricativa bilabiale (spagn. *haba*)
ć	affricata prepalatale sorda (tosc. *un ceppo*)
c̆	affricata mediopalatale sorda (simile al suono iniziale di *chiamo* = *c̆amo*)
δ	fricativa interdentale sonora (spagn. *cada*)
ḍ, ṭ, ḷ, ṛ	suoni cacuminali (con la lingua in posizione retroversa ovvero invertita)
d'	*d* palatalizzata
ǵ	affricata prepalatale sonora (tosc. *un gelso*)
ğ	affricata mediopalatale sonora (simile al suono iniziale di *ghianda* = *ğanda*)

[1] Le forme prese dai testi antichi sono state naturalmente conservate nella lezione manoscritta (per esempio l'antico milanese *veçú* 'veduto').

- γ fricativa velare sonora (spagn. *lago*)
- ĝ occlusiva velare sonora come in *gamba* (usata soltanto in posizione precedente *e* oppure *i*, per evitare equivoci)
- *h* *h* aspirata (ted. *Hase*)
- *h·* fricativa velare sorda (ted. *machen*)
- *j* *i* consonantica (sic. *jardinu*)
- *k* *c* in *cane*
- *ɬ* *l* palatale (tosc. *figlio*): cfr. sotto
- *ñ* *n* palatale (tosc. *vigna*): cfr. sotto
- *ŋ* *n* velare (tosc. *vengo*)
- *r̂* *r* velare
- ρ *r* debolmente vibrata (in Liguria)
- *š* fricativa prepalatale sorda (tosc. *scena*)
- *ś* *s* sonora (tosc. *chiesa*)
- *t'* *t* palatalizzata
- *w* *u* consonantica (*w* inglese)
- *z* *ts* = affricata sorda (it. *zoppo*)
- *ź* *dś* = affricata sonora (it. *zelo*)
- *ž* fricativa prepalatale sonora (simile a *g* di *stagione* nella pronuncia toscana; cfr. il francese *journal*)
- φ *f* bilabiale
- χ *ch* nel tedesco settentrionale *ich*, greco χίλιοι
- ϑ fricativa interdentale sorda (spagn. *cena*, greco moderno ϑερμός).

La trascrizione *ɬ* e *ñ* (suoni palatali) vale spesso, almeno per l'Italia peninsulare, come suono intenso, trascritto in Italia generalmente *ɬɬ* e *ññ*.

Nei testi antichi dell'Italia settentrionale, *ç* ha il valore di una moderna *z*, potendo così rappresentare tanto la sorda (ant. mil. *lialtança*) quanto la sonora (*li çudei*). In tali testi antichi è molto ineguale il valore del segno *x*: esso rappresenta ora una *s*, ora una *ś*, ora una *š* ovvero una *ž*. Nel veneziano moderno il segno *x*, quando è adoperato in alcune forme del verbo 'essere' (per esempio *ela xe* 'ella è', *ti te xe* 'tu sei'), ha il valore di una *s* sonora. Nei testi siciliani antichi (fino al XVI secolo) *ch* ha a volte il valore di *ch* spagnolo (*mucho*), per esempio *chentu* = *centu*, *pulchi* = *pulci*, a volte il valore di *kj*, per esempio *chuppu* = *chiuppu*, *chanta* = *chianta*.

Accentazione: Quando sono sprovviste di accento grafico, le parole dialettali citate nella nostra *Grammatica* debbono intendersi piane; in caso contrario, la vocale tonica è stata segnata con un accento grafico. Di tale accento grafico distintivo della tonica non si è fatto generalmente uso nelle parole della lingua letteraria. Quando una parola ha due accenti, quello principale è stato indicato con ´, quello secondario con `.

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

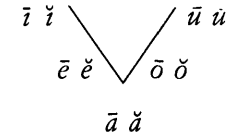
FONETICA

Parte prima

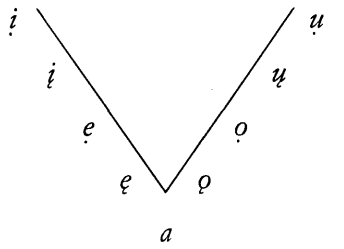
Vocalismo

Generalità

1. *Il sistema vocalico del latino volgare.* Nel periodo classico consisteva, prescindendo dai dittonghi, nel seguente sistema di tre gradi:



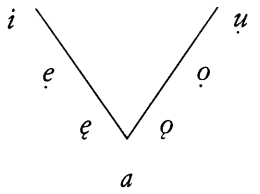
Ma già all'inizio della nostra era si pervenne a una rottura delle antiche opposizioni di quantità, per cui si sviluppò un nuovo sistema vocalico, nel quale è fondamentale non la quantità, bensí la qualità della vocale. In seguito a tale sviluppo si ebbero i suoni aperti dalle antiche vocali brevi e i suoni chiusi dalle antiche vocali lunghe. Il sistema vocalico del latino volgare viene dunque a consistere nei seguenti cinque gradi:



Questo sistema vocalico esiste però solo in teoria, perché in realtà fin dalla dissoluzione delle antiche condizioni di quantità (e in parte già anche prima) si pervenne a una coincidenza di diverse vocali fra loro, vale a dire ad una eliminazione di distinzioni fra gradi vocalici affini o contigui[1]. Nella lingua popolare di Roma, che durante i primi secoli del

[1] Per la differenziazione dei diversi sistemi vocalici nel latino volgare, cfr. particolarmente Lausberg, R. Sp., §§ 156-62.

latino volgare esercitò un'influenza determinante sul sermo quotidianus delle Province, avvenne una semplificazione del nuovo sistema vocalico a cinque gradi, di modo che l'antica ĭ e l'antica ē si fusero nella forma ẹ, e le antiche ŭ ed ō nella forma ọ. Abbiamo pertanto un sistema vocalico a quattro gradi (Sistema A), che si compone delle seguenti sette vocali:



ed è valido non soltanto per la maggior parte dell'Italia, bensí anche per il gallo-romanzo, le lingue neolatine della penisola iberica e il ladino: cfr. l'italiano *tẹla* (< tēla) e *pẹra* (< pĭra), *vọce* (< vōce) e *crọce* (< crŭce); lo spagnolo *cera* (< cēra) e *pelo* (< pĭlu), *sol* (< sōle) e *lodo* (< lŭtu); il francese *soie* (< sēṭa) e *foi* (< fĭde), *voix* (< vōce) e *croix* (< crŭce). Possiamo perciò chiamarlo il sistema vocalico del latino volgare.

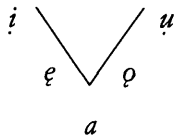
2. *Vocalismo arcaico in una zona dell'Italia meridionale (Lucania-Calabria).* Il sistema vocalico che abbiamo ora caratterizzato, sebbene si sia affermato in gran parte della Romània, non ha però preso piede dappertutto. Invero, in Romania si ha un uguale esito per ē ed ĭ (confusione in *e*: cfr. il romeno *parete* < parēte e *sete* < sĭte), ma ō si è svolta insieme con ŏ (*soare* < sōle, *roata* < rŏta), non con ŭ (*cruce* < crŭce). Parimenti la Sardegna non ha preso parte allo sviluppo del latino volgare. Qui la ē ha avuto lo stesso esito non di ĭ, ma di ĕ, e analogamente la ō non di ŭ, ma di ŏ; mentre ī si è svolta confondendosi con ĭ e ū con ŭ: cfr. il sardo *nive* < nĭve, *kadẹna* < catēna, *fẹle* < fĕl, *ruke* < crŭce, *sọle* < sōle, *rọda* < rŏta, *filu* < filu, *muru* < muru. Si è ritenuto per lungo tempo che questa conservazione delle differenze tra ĭ ed ē, ŭ ed ō fosse limitata soltanto alla Sardegna (e alla parte meridionale della Corsica, cfr. § 127); ma studi piú recenti hanno mostrato che la separazione di entrambe le coppie di suoni e la coincidenza di ē con ĕ, ō con ŏ, ī con ĭ, ū con ŭ sussiste ancora oggi in una striscia quanto mai arcaica di territorio montano al confine della Calabria con la Lucania: si tratta di una zona che da Maratea nel golfo di Policastro si spinge fino al golfo di Taranto, da entrambe le parti del confine tra Calabria e Lucania, per Castro-

villari e la valle del Sinni. Nella parte meridionale la zona in discorso arriva fino alla linea che congiunge all'incirca Diamante con Cassano, nel settentrione fino al fiume Agri. Prendendo come esempio per la Lucania le località di Maratea e San Chirico Raparo, per la Calabria Oriolo e Cerchiara, otterremo il seguente quadro fonetico:

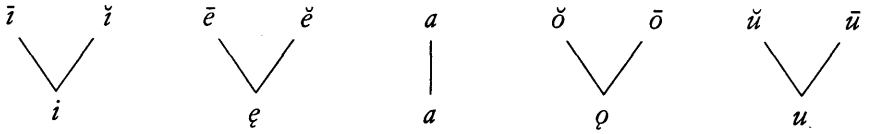
	Maratea	San Chirico	Oriolo	Cerchiara
pĭce	*pići*	*pići*	*pićə*	*pićə*
nĭve	*nivi*	*nivi*	*nivə*	*nivə*
pĭper	*pipu*	*pipu*	*pipə*	*pipə*
lĭngua	*lịngua*	*lịnga*	*wịnə*	*lịna*
crēta	*krẹta*	*krẹta*	–	*krẹtə*
cēra	*ćęra*	*ćęra*	*ćęrə*	*ćęrə*
stēlla	*stędda*	*stęlla*	*stęllə*	*stęllə*
nŭce	*nući*	*nući*	*nućə*	*nućə*
crŭce	*krući*	*krući*	*krućə*	*krućə*
bŭtte	*vutti*	*vutti*	*vuttə*	*vuttə*
cepŭlla	*ćipudda*	*cipulla*	*ćipúllə*	*ćipulla*
sōle	*sọli*	*sọlu*	*sọwə*	*sọlə*
nepōte	*nipọti*	*nəpọtu*	*nəpọtə*	*nəpọtə*
frōnte	*frọndi*	*frọndu*	*frọntə*	*frọntə*

La coincidenza di ē con ĕ, di ō con ŏ, fa sí che in seguito quelle che furono ē ed ō subiscano l'ulteriore destino di ĕ ed ŏ; cosí, per esempio, parole che un tempo avevano ē ed ō partecipano a quei medesimi processi di metafonia o di dittongazione sotto l'influsso di una *-ŭ* o di una *-ī* finali, che valgono per delle ĕ ed ŏ primarie: cfr. nel territorio calabrese della zona arcaica in discorso *acietu* 'aceto', *sievu* 'sego', *miecu* < mēcum, *virnietu* 'ontaneto' < vernētum, *vuliemu* < volēmus, *avietsə* < habētis, *triei* < *trēi, *fiemmənа* < fēmina, *cuttuóriu* < *coctōrium, *scuópulu* < *scōpulu, *-uosu* (per esempio *minnuluosu*, *garrijuosu*) < -ōsus. Del tutto analoga è la situazione in Sardegna; anche qui ē ed ō prendono parte, sotto l'influsso di una *-ŭ* o di una *-ī* finali, all'ulteriore sviluppo di ĕ ed ŏ, sviluppo che in questa zona non conduce peraltro alla dittongazione, ma soltanto alla metafonia di ę > ẹ, ǫ > ọ: per esempio *prẹnu - prẹna* 'pieno', 'piena' (come *lẹttu* < lĕctu), *ọru* 'orlo' < ōru (come *fọgu* < fŏcu). Come in Sardegna, anche qui si ha lo stesso esito per ĭ e per ī, per ŭ ed ū: cfr. *nivi* < nĭve, *filu* < fīlu, *nući* < nŭce, *lući* < lūce. In contrapposto al sistema vocalico del latino volgare, costituito da cin-

que gradi, abbiamo dunque qui – come in Sardegna (e nella Corsica meridionale) – un sistema di tre gradi (Sistema B), come nel latino antico:



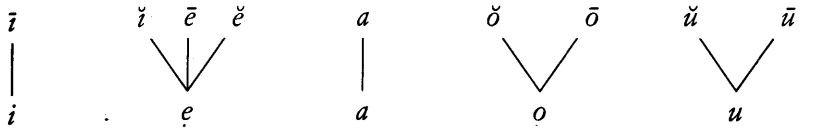
Il sistema delle nove vocali si è semplificato in cinque:



La notevole corrispondenza fra gli esiti assai arcaici della Sardegna e lo sviluppo fonetico della zona calabro-lucana che di sopra abbiamo delimitato ci addita delle interdipendenze molto antiche. Copioso materiale documentario per questa zona dà il Lausberg – al quale dobbiamo la scoperta dei citati particolari rapporti fonetici – nel suo lavoro « Die Mundarten Südlukaniens », §§ 18 sgg., che resta fondamentale per il vocalismo dell'Italia meridionale; cfr. anche Rohlfs, in Jaberg, Don., 31 sgg., dove sono state raccolte liste particolareggiate di comparazione.

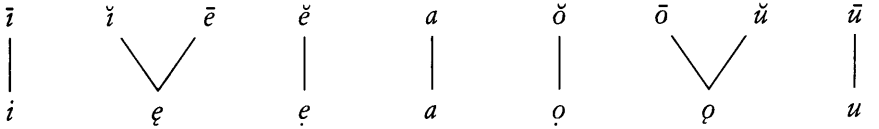
Un sistema di compromesso si è sviluppato in una piccola zona nell'interno della Lucania (a sud-est di Potenza): in questa porzione di territorio di transizione fra l'ambiente dialettale con vocalismo sardo da un lato, e la contigua area a nord con vocalismo neolatino-comune, *ĭ* ed *ē* (ed *ĕ*) si sono confuse nel suono *e* (come nel Sistema A), mentre *ŭ* è rimasta separata da *ō* e si è fusa con l'antica *ū*. Un esempio di tale vocalismo (che corrisponde alla situazione fonetica del romeno) è il punto 733 – Castelmezzano – dell'AIS: cfr. *seta, tela, vena, sera, nevə, pećə, setə* 'sete', *pepə* (accanto a *felə, melə*), dall'altra parte *krućə, núcə, surdə* 'sorda', *grutt, munć* 'mungere', *vuddə* 'bollire' (a fianco di *murə, fusə*), di contro a *nəpotə, solə, karvonə, krona* (a fianco di *korə, novə* 'nuova'). La dimostrazione di questo vocalismo, i cui confini geografici sono ancora da stabilire con maggior precisione, è stata data dal Lausberg, §§ 70 sgg. Nella zona in questione vale in sostanza il seguente sistema, anch'esso a tre gradi (Sistema C)[1]:

[1] Lo sviluppo vocalico in questione è valido soltanto per la posizione in sillaba libera, perché in quella chiusa le vocali chiuse sono diventate aperte per abbreviamento.



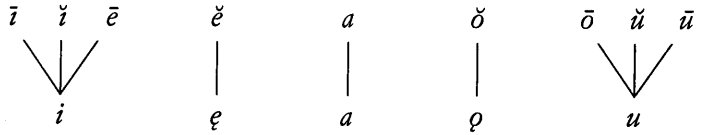
3. *La situazione in Corsica.* Il sistema vocalico vigente in Sardegna (cfr. § 2) si continua nella parte piú meridionale della Corsica (fino ai dintorni di Livía), dove abbiamo *soli* 'sole', *voci* 'voce', *coda, nipoti, focu, nora, nou* 'nuovo', *rrota, cori,* e dall'altra parte *cruci, nuci, bucca, musca, stuppa, mustu, butti, furca, sulcu.* Si fondono dunque le antiche *ō* ed *ŏ* nel grado fonetico *ǫ*, mentre *ŭ* si è unita con *ū*; allo stesso modo si fondono le antiche *ĕ* ed *ē* nel grado *ę*: cfr. *acętu, cęra, cęcu, fęli, męli,* e dall'altra parte *siti* 'sete', *piru, vídua, dittu, crista, cínnara* 'cenere', *linǧa* 'legna'. La presenza di una nasale seguente ha provocato i suoni aperti *ǫ* ed *ę* invece di *o* ed *e*: *vęna, catęna, avęmu, vęndi, frǫnti, vindęmia, canzǫna, pulmǫni*[1]. Nelle rimanenti parti dell'isola la situazione fonetica fu un tempo certamente la medesima, ma i forti influssi provenienti dalla Toscana hanno mutato l'antica situazione. Oggi infatti le antiche *ō* ed *ŭ* appaiono riunite nell'unico suono *ǫ*, come pure sono confuse nell'unico suono *ę* le antiche *ē* ed *ĭ*: cfr. *crǫce, vǫce, cǫda, sǫle, frǫnte, nibǫde, mǫsca, stǫppa, fǫrca, ǫlmu; sęte, pęru, vęna, agędu, cadęna, cręsta, avęmmu.* Entrambi i suoni restano qui chiaramente separati dal risultato delle antiche *ĕ* ed *ŏ* latine, che compaiono in questa zona come suoni chiusi: cfr. *cęgu, fęle, pęde, pęttu, męle, pęǧu* 'peggio', *nǫra, nǫu, rǫda, fǫgu, ǫrtu, cǫrbu, pǫrta*; anche in questo caso davanti a nasale si verifica apertura: cfr. *tęmpu, fęnu, bęne* 'viene', *ǫmmu, bǫna.*

In Corsica abbiamo dunque un sistema vocalico a quattro gradi come nei parlari toscani, però con singolare inversione delle antiche 'qualità' (Sistema A[2]):

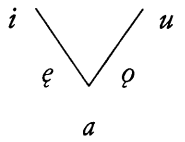


[1] La stessa situazione fonetica vige nella zona piú settentrionale della Sardegna (Gallura).

4. *Il sistema vocalico siciliano e dell'Italia meridionale.* Come in Sardegna e nella zona arcaica di confine calabro-lucana invece del sistema vocalico a quattro gradi del latino volgare, è rimasto in vigore un sistema fonologico a tre gradi, cosí anche la zona estrema meridionale d'Italia palesa un sistema a tre gradi, sebbene in modo alquanto diverso: i tre gradi estremi dell'ordine vocalico si sono fusi insieme in un'unica vocale:



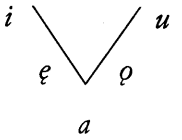
Dal punto di vista fonologico, il risultato finale è lo stesso che nella zona 'arcaica' (Sistema D):



Mentre *a*, *ĕ* ed *ŏ* sono rimaste conservate come *a*, *ę* ed *ǫ*, invece *ī*, *ĭ* ed *ē* si sono confuse nel grado *i*: cfr. il siciliano *filu* < fīlu, *nivi* < nĭve, *tila* < tēla; allo stesso modo *ŭ*, *ū* ed *ō* si sono confuse nel grado *u*: cfr. *luna* < lūna, *nuci* < nŭce, *vuci* < vōce. Lo stesso sviluppo vale per la Calabria, fino all'incirca alla linea Diamante-Cassano (prov. Cosenza), dove incomincia la zona arcaica col vocalismo 'sardo': cfr. il calabrese (prov. Cosenza) *vite* < vīte, *piće* < pĭce, *cira* < cēra, e dall'altra parte *fusu* < fūsu, *cruce* < crŭce, *nipute* < nepōte. A nord della zona arcaica con vocalismo 'sardo' troviamo un avamposto isolato del vocalismo 'siciliano' nella zona meridionale del Cilento (prov. Salerno), tra Sapri e Ascea: cfr. (esempi presi da Camerota) *spika* < spīca, *nivi* < nĭve, *katina* < catēna, e dall'altra parte *uva* < ūva, *nućі* < nŭce, *vućі* < vōce (cfr. Rohlfs, ZRPh 57, 427). Per il sistema fonologico della zona meridionale, cfr. Lausberg, 83.

Un'altra forma di un sistema fonologico a tre gradi si è andata sviluppando nella fascia di contatto fra la zona arcaica (Sistema vocalico B) e la parte settentrionale ('napoletana') del Mezzogiorno (Sistema vocalico A): si tratta di una zona che si estende dall'alto Salento per Taranto (punto 737 dell'AIS), la Lucania orientale e settentrionale (punti 735 e 726), fino alla parte meridionale della provincia di Salerno (punto 731); qui, mentre hanno luogo le seguenti semplificazioni (Sistema E):

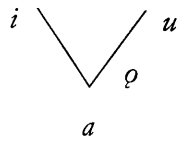
si perviene allo stesso sistema che già conosciamo dal Mezzogiorno meridionale:



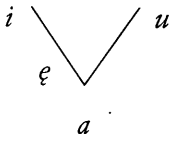
In questa zona dunque, come in Sicilia, tre suoni si sono confusi in un unico grado, ma veramente qui si tratta di tre altre vocali. Come esempio può servire la località Avetrana (punto 738), nel Salento settentrionale: in questa località abbiamo *pępə*, *krętа*, *pętə* 'piede' (e in posizione chiusa: *lęngua*, *stędda*, *sęttə*), dall'altra parte *kǫri*, *sǫli* 'sole', *nǫći* (e in posizione chiusa: *pǫrta*, *frǫnti*, *mǫskа*); ulteriore materiale documentario dà il Lausberg, 50 sgg.

A un sistema analogo si è pervenuti nelle Puglie, Abruzzo settentrionale e a Monte di Procida, però qui soltanto a causa di uno sviluppo recente. In questa zona *ĭ*, *ē* ed *ĕ* si confondono nel suono *ę* (*ę* nella località abruzzese Montesilvano), *ŭ*, *ō* ed *ŏ* nel suono *ǫ* (a Montesilvano *ǫ*). Tale sviluppo vale soltanto in sillaba libera, e si è manifestato dopo l'esaurimento del fenomeno della metafonia. Come esempio possono valere Apricena (prov. Foggia) – cfr. *pępə*, *tęlə*, *pędə*, *nǫćə*, *skǫpə*, *rǫtə* – e Monte di Procida – *nęvə*, *tęlə*, *fęlə*, *nǫć*, *sǫlə* 'sole', *kǫrə* 'cuore'.

Alcuni dialetti dell'Abruzzo settentrionale e della parte meridionale delle Marche sono avviati verso un sistema vocalico a due gradi (Sistema F): nei dintorni di Teramo le antiche *ĕ* ed *ē* (*ĭ*) in sillaba libera (qualora non abbia luogo la metafonia) sono diventate *a* – cfr. *falə* 'fiele', *matə* 'miete', *masə* 'mese', *palə* 'pelo' –, mentre gli antichi *ō* ed *ŏ* si sono confusi nella forma *ǫ*; il sistema che abbiamo qui è dunque il seguente:



A Grottammare (prov. Ascoli Piceno) le antiche *ŏ* ed *ō* (*ŭ*), sia in sillaba libera che chiusa (ove non abbia luogo metafonia), si sono fuse con l'antica *a*, la quale si è sviluppata anche dall'antica *ē* (*ĭ*), mentre l'antica *ĕ* è rimasta conservata come *ę*: cfr. *karə* 'cuore', *navə* 'nove', *parta*, *attə* 'otto', *salə* 'sole', *kraćə* 'croce', *vakka* 'bocca', *frandə* 'fronte', *talə* 'tela', *langua*, *stalla* 'stella', *fęlə* 'fiele', *męlə*; si sviluppa pertanto il seguente sistema:



5. *Alterazione spontanea, metafonia e dittongazione.* L'ulteriore sviluppo delle vocali del latino volgare (vale a dire delle vocali primitive neolatine) può aver luogo in tre maniere: per cambiamento spontaneo di suono, per metafonia o per dittongazione. Per cambiamento spontaneo di suono deve intendersi una mutazione fonetica la quale colga ogni suono in una determinata posizione, per esempio ogni *a*, *i*, *e*, *u* in sillaba accentata e libera (talvolta anche in sillaba chiusa) vale a dire senza una spinta particolare, per esempio da parte di una vocale finale oppure di una consonante contigua: cfr. per esempio il bolognese *nęs* 'naso', *sęl* 'sale', *lęna* 'lana', *dę* 'dato'; l'abruzzese (Gessopalena) *spaikə* < spica, *maraitə* 'marito', *vaitə* 'vite', *lainə* 'lino'. Per metafonia è da intendere un determinato sviluppo fonetico che si verifica sotto l'influsso di una vocale finale, soprattutto *-ī*, talvolta anche *-ŭ*: cfr. il napoletano *nęrə* 'nera' (però *nirə* < nigrŭ ovvero nigrī), *rǫssə* 'rossa' (però *russə* < rŭssŭ ovvero rŭssī); l'antico veneziano *molto* : *multi*, *ello* : *illi*; il milanese *quel* : *quij* 'quelli'; il ticinese *forn* : *fürn*; il piemontese *gat* : *gęt* 'gatti'; il laziale meridionale *pęde* : *pędi*, *dęnte* : *dędi*. Una specie di metafonia può essere stata provocata anche da un gruppo consonantico seguente che contenga una palatale: cfr. ōstium > tosc. *uscio*, bēstia > tosc. *biscia*, brachium > a Bormio *bręć*, bĕstia > cal. *viestia* 'asina', camp. (Venafro) *vieštia* 'animale da tiro'[1].

Per ciò che riguarda la dittongazione, essa può manifestarsi spontaneamente, cioè senza particolare spinta in qualsivoglia data posizione: cfr. il toscano *piede*, *miele*, *pietra*, *tiepido*, *lieta*, *lieti*; il palermitano *piedi* 'piede' e 'piedi', *tiempu*, *pieḍḍi* 'pelle', *tierra*, *dieši*, *jebba* 'erba', *siempri*, *sietti* < septem, *frievi* 'febbre', *viešpa*, *fiešta*. D'altra parte si ha una dittongazione condizionata, sotto l'influsso di un suono contiguo (per esempio di un gruppo fonetico palatale o di un suono palatale), o di una *-ī* ovvero *-u* finale; cfr. il ligure (Rovegno) *pietene* < pĕctine, *lieże* < lĕgit; il gallo-siciliano *uoji* < hŏdie; il cosentino *pęde* 'piede' - *piedi* 'piedi', *fǫrte* - *fuorti*; il piemontese *ǫs* 'osso' - *ös* 'ossi' da un precedente **uossi*. Anche la dittongazione è una forma della metafonia: se nei dialetti calabresi rimane conservata la *ĕ* di pĕde (> *pędə*), il plurale *pĕdi del latino volgare perviene bensí (a seconda dei singoli luoghi) talvolta a *pędi*, talaltra a *piedi*; ebbene, si tratta in entrambi i casi dello stesso fenomeno fonetico, cioè di una 'armonizzazione' fra la vocale della sillaba tonica, molto aperta (*ę*, *ǫ*), e la vocale *i* ovvero *u*, estremamente chiuse. Quale risultato di una armonizzazione è del pari da ritenere la metafonia che colpisce le antiche *ę* ed *ǫ* in vasti territori dell'Italia meridionale: per esempio nel Lazio meridionale *nęra* (però *niro*, *niri*), *rǫšša* (però *ruššo*, *rušši*). Nel caso della metafonia, il grado di apertura della sillaba che si trova sotto accento tonico viene a subire una chiusura che giunge fino ad un grado vocalico (*ę* > *ẹ*, *ǫ* > *ọ*, *ẹ* > *i*, *ọ* > *u*); nel caso della dittongazione, la vocale accentata sí scompone in due parti, nella prima delle quali il processo di armonizzazione giunge a piú forte espressione che non nella seconda: *ĕ* > *ie*, *ŏ* > *uo*. Dal punto di vista dell'articolazione, la metafonia (quando è prodotta da *-i* oppure da *-u*) consiste in un sollevamento della lingua contro il velo palatino ovvero contro il palato anteriore.

In linea generale in Italia la metafonia e la dittongazione provocata dalla metafonia non presuppongono in maniera assoluta una precedente lunghezza della vocale accentata. La metafonia consiste in un innalzamento della posizione della lingua, mentre per la dittongazione è sufficiente una emissione d'aria rafforzata, un'enfatica accentuazione della

[1] Il confronto dell'italiano *uscio* e *biscia* con i risultati nelle altre lingue neolatine (per esempio il francese *huis* e *biche*) mostra che la tendenza alla metafonia deve essere già esistita nel periodo del latino volgare.

sillaba tonica, che sposti dal suo equilibrio la vocale sotto accento [2]. Metafonia e dittongazione possono verificarsi senza distinzione sia in sillaba libera che in sillaba chiusa: cfr. il veneto (Grado) *creo* 'credo' e *crii* 'credi', *contento* e *continti*; il calabrese *pęde* e *piedi*, *pęrde* e *pierdi*, *pǫrta* e *puorti* 'tu porti'. La metafonia e la dittongazione condizionata dalla metafonia sono particolarmente diffuse in quasi tutta l'Italia del Nord (oggi prodotte in modo particolare nel dialetto romagnolo, nel piemontese settentrionale e nel ticinese), inoltre nella maggior parte del Mezzogiorno (la Calabria meridionale, la zona piú meridionale del Salento, certe parti della Sicilia e alcuni dialetti isolati ne sono tuttavia esclusi). Nell'Italia centrale la metafonia giunge verso nord fino nelle Marche, in Umbria e nei dintorni di Roma; la Toscana e le zone vicine del Lazio e dell'Umbria conoscono fenomeni metafonetici soltanto in tracce isolate, e niente affatto la dittongazione condizionata dalla metafonia. Sull'estensione geografica della metafonia da *i* e da *ŭ*, cfr. § 6.

I fenomeni metafonetici (ivi compresa la dittongazione condizionata dalla metafonia) sono sostanzialmente piú antichi dello sviluppo fonetico spontaneo (per esempio di *a* > *e*, *i* > *ei*), prova ne sia il fatto che per esempio in romagnolo la *ę* metafonizzata da *-i* diventa *i*, e questa *i* segue al completo le sorti della *ī* originaria (Schürr II, 109). Lo stesso vale in romagnolo per la *ō* metafonizzata (> *u*), la quale si sviluppa ulteriormente proprio allo stesso modo che un'originaria *ū* (ibid., 110). Esattamente lo stesso accade nel Mezzogiorno: le *i* e le *u* divenute tali per metafonia da *ē* e da *ō* prendono parte anche qui allo sviluppo fonetico spontaneo che vige per le *i* ed *u* originarie: cfr. a Pozzuoli mēlu > *mile* > *möilə* (con lo stesso risultato di vinu > *vöinə*), mentre il plurale mēla diventa *mailə* (come sēta > *saitə*). Per ciò che concerne la metafonia di *a*, almeno nell'Abruzzo settentrionale (prov. Teramo) il fenomeno dev'essere molto antico, perché il risultato metafonetico del plurale (*i*, per esempio *ip* 'api') si accompagna in questa zona con quello di *ĕ* (cfr. *pit* 'piedi'), il che significa che qui la *a* deve essersi cosí presto metafonizzata in *ę* da poter prendere ancora parte di nuovo alla metafonia di *ę* > *i*, manifestamente piú tarda (cfr. § 101). – Uno studio molto approfondito sulle ragioni della dittongazione dei dialetti italiani nei loro rapporti con la situazione neolatina comune è quello di F. Schürr, RF 50, 275-316; cfr.

[2] I precedenti fonetici che conducono alla dittongazione sono bene analizzati da Richter, pp. 140 sgg.; sull'essenza della dittongazione come processo di armonizzazione cfr. anche le belle osservazioni del Lausberg, p. 11.

anche la trattazione interessante i medesimi problemi, pubblicata anteriormente da P. G. Goidànich, « L'origine e le forme della dittongazione romanza », Halle 1907.

Un fenomeno allacciato alla metafonia è la propagazione della vocale finale nella sillaba radicale e la sua unione con la vocale tonica: cfr. area > *aria > *aira* (nei dialetti italiani settentrionali antichi), *aira* 'aia', (in siciliano e calabrese); *infanti* > antico veneziano *fainti*; antico piemontese *boyn* < boni, *larroyn* 'ladroni', *crastoyn* 'castroni' (Giacomino, AGI 15, 430); istriano (Dignano) *bottoin* 'bottoni', *barcoin* 'balconi' (Ascoli, AGI 1, 414); ligure *karbuiṇ* 'carboni'; piemontese settentrionale *butúi* 'bottoni'. Questa propagazione si verifica del tutto conseguentemente nella zona a sud di Squillace (Calabria), per esempio a Davoli, dove ogni vocale finale viene trasportata nella sillaba radicale e unita alla vocale tonica senza che vada con ciò perduta la vocale finale stessa: cfr. *mariana* 'marina', *fiulu* 'filo', *stiaḍa* 'stella', *tiala* 'tela', *ćiara* 'cera', *lúana* 'luna', *carrozzéaḍa* 'carrozzella', *curtęuḍu* 'coltello'.

6. *Estensione della metafonia da* i *e da* u. Nella massima parte dell'Italia meridionale la metafonia è prodotta in ugual maniera da *i* e da *u* [1]. Ciò vale per la zona siciliana e calabrese soggetta a dittongazione, per la Lucania, la Campania, per la massima parte delle Puglie e del Lazio meridionale. Al contrario, alcuni dialetti nelle Marche meridionali e nell'Umbria meridionale, come pure grandi zone negli Abruzzi e nella parte piú settentrionale delle Puglie, conoscono soltanto la metafonia da *-i*, cfr. l'umbro meridionale (Amelia) *nero* : *niri*, *roššo* : *rušši*, *pelo* : *pili*, l'abruzzese (Palmoli) *nair* : *nirə*, *rǫšš* : *rüšš* 'rosso', 'rossi', *vęnt* : *vient* 'venti'; il pugliese settentrionale (Serracapriola) *nerə* : *nirə*, *rošš* : *rušš*, *grǫss* : *gruss*; il marchigiano meridionale *vęntu* : *vęnti*, *tęttu* : *titti*. Nella zona occidentale dell'Italia meridionale, dove la metafonia è prodotta tanto da *i* quanto da *u*, il dialetto di Veroli (Lazio meridionale) occupa una posizione particolare: qui producono metafonia su *ę* ed *ǫ* sia *-i* che *-u* – cfr. *pilu* 'pelo', *pili* 'peli', *niru* 'nero', *niri* 'neri' (ma *nęra*), *surdu*,

[1] Si tratta primariamente di quella *i* che dipende da un'antica *ī* latina, non di *i* proveniente da altre origini (cfr. però il § 7). Al contrario, un'antica *ŭ* agisce come un'antica *ū*, cioè bisogna che sia passata per particolari ragioni a *ū*, evidentemente in periodo antico: ventŭs > ventūs (ventŭ), forse per evitare la confusione con ventos. Cfr. per questo Lausberg, RF 60, 301 e ZRPh 67, 319 sgg.

surdi (ma *sọrda*) – mentre su *ẹ* ed *ọ* produce metafonia soltanto *-i* – cfr. *nọvu* : *nọvi*, *bẹllu* : *bẹli*, *ćẹku* : *ćẹki*, *vitẹllu* : *vitẹli*. Quanto si è detto finora vale soltanto per la metafonia (oppure per la dittongazione) di *ẹ*, *ọ*, *ẹ* ed *ọ*. Per quel che riguarda *a*, essa si muta in una zona alquanto estesa dell'Italia meridionale solo per metafonia da *-i* (cfr. § 21); e soltanto in pochissimi dialetti (Ischia, Procida, Pozzuoli, Castro dei Volsci) agisce su *a* anche la metafonia da *-u* (cfr. § 22). Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, ivi in generale ha efficacia – in quanto la metafonia sia conosciuta – soltanto quella da *-i*. Non mancano però alcune zone, in cui anche *-u* ha il suo effetto metafonizzante: sono queste il Piemonte settentrionale (a nord di Novara) e il Canton Ticino, dove si mostra l'antica connessione linguistica con il ladino occidentale, nel quale si ha la metafonia da *i* e da *u*. Anche nell'Italia settentrionale la metafonia non ha effetto su tutte le vocali con la medesima forza: su *a* ha effetto metafonizzante soltanto una *-i* finale, come pure *ẹ* ed *ọ* sono metafonizzate solo da *i*. A Grado (nel Veneto orientale) ha luogo la metafonia da *-i* su *ẹ* ed *ọ*, mentre *ẹ* ed *ọ* non vengono metafonizzate. Le colonie gallo-italiane nell'Italia meridionale conoscono anch'esse soltanto la metafonia da *-i*: cfr. a Picerno (prov. Potenza) *tsọpp* 'zoppo' (pl. *tsupp*), *pọrkə* (pl. *purć*); a Trecchina (golfo di Policastro) *mọrtu* (pl. *muorti*), *pẹrsu* (pl. *piersi*), *vọsku* (pl. *vuoski*), *frẹddu* (pl. *friddi*), *sọlu* (pl. *suli*). Il fatto che nell'Italia meridionale la metafonia da *-u* è molto piú estesa e molto piú efficace che non nell'Italia settentrionale dipende sicuramente da questo, che nel Mezzogiorno la *-u* finale ha conservato piú a lungo il suo particolare carattere – come del resto *-u* si è conservata fino ad oggi nell'Italia meridionale (in una parte del territorio persino nettamente separata da *-o*) – mentre nell'Italia settentrionale essa è caduta in generale molto presto.

7. *Diversi effetti della* -i *e della* -u *finali.* In certi casi le vocali finali hanno un diverso comportamento nel loro effetto sulla vocale tonica. La *-i* finale delle terminazioni plurali conduce sempre (per quanto questo fenomeno esiste) alla metafonia, sia che si tratti di una *-i* maschile (*i denti*, *gli orti*), sia femminile (*le noci*, *le torri*). Al contrario, i plurali femminili della classe in *a* (terminazione latina *-ae*) non prendono parte generalmente al fenomeno della metafonia nell'Italia meridionale: cfr. il calabrese (Acri) *nọvi* come plurale di *nọva*, il napoletano *pọrtə* come

plurale di *pọrta*. Però in alcune zone si trova tale metafonia, per esempio in certe parti della Sicilia – cfr. a Lipari *vẹspa* col plurale *viespi*, *sẹrpi* col plurale *sierpi*; a Villalba (prov. Caltanissetta) *grúassi* 'grosse', *núavi* 'nuove', *liaģģi* plurale di *lẹģģa* 'leggera'; a Mistretta *ruóssi* 'grosse'; a Giarratana (Siracusa) *nuovi* 'nuove' –, nella Calabria di nord-est – per esempio a Oriolo *grọssə* 'grossa', *grussə* 'grosse', *stẹllə* 'stella', *stillə* 'stelle'; a Canna *tẹrr* 'terra', *tirr* 'terre' –, nella Lucania meridionale – per esempio a San Chirico Raparo *buẹni* 'buone' (sing. *bọna*), *gruẹssi* 'grosse' (cfr. anche Lausberg, § 10) –, nella Lucania nord-orientale – a Ripacandida *frọnnə* 'fronda', *frunne* 'fronde'; a Lizzano (nel tarantino) *lucierti* come femminile plurale di 'lucertole' –, nella penisola salentina – per esempio in provincia di Brindisi *buẹni* 'buone', *nuẹvi* 'nuove', *jammi tuẹrti* 'gambe torte', *quisti* 'queste' accanto a *bòna*, *nòva*, *tòrta*, *quèsta* –, in provincia di Bari – per esempio a Ruvo *vrəẹsp* 'vespa', *vrisp* 'vespe' –, nel Cilento – a Omignano *puọrti* plurale di *pọrta* –, nel Lazio meridionale – per esempio a Castro dei Volsci *fava*, pl. *fẹvə* –, nelle Marche meridionali – per esempio a Maltignano *gatta*, pl. *gättə* –, infine in alcuni dialetti d'Abruzzo – per esempio a Lanciano *bbẹllə* 'bella', *bbillə* 'belle', *nọštrə* 'nostra', *nustrə* 'nostre'; a Vasto *jumẹndə* 'giumenta', *jumində* 'giumente'; a Palmoli *tọrt* 'torta', *turt* 'torte' –. Ciò presuppone che in questi territori *-ae* (*-e*) è passata ad *-i* molto presto.

Nel napoletano le vocali aperte (lat. *ĕ*, *ŏ*) della terminazione del plurale femminile restano generalmente intatte: cfr. *bèllə*, *vècchiə*, *nòvə*, *acèrvə*, *fòrtə*, *lacèrtə* quali plurali di *bèlla*, *vècchia*, *nòva*, *acèrva*, *fòrtə*, *lacèrta* 'lucertola'. Al contrario, le vocali chiuse *ẹ* ed *ọ* sono colpite da metafonia: cfr. *cortisə*, *franzisə*, *briccunə*, *corunə*, *furchə*, *scupə*, *turrə*, *vucchə*, *allegrizzə*, *vuttə*, *trizzə*, *sirvə*, *nucə*, *vucə*, *gruttə*, *furmə* quali plurali dei femminili *cortesə*, *franzesə*, *briccona*, *corona*, *forca*, *scopa*, *torrə*, *vocca*, *allegrezza*, *votta* 'botte', *trezza* 'treccia', *serva* 'selva', *nocə*, *vocə*, *grotta*, *forma*[1]. Per l'Italia settentrionale può essere indicato il milanese *parić ur* 'parecchie ore' accanto a *pareć* 'parecchio', *quisti* 'queste' accanto a *quest* 'questo' (Salvioni, 16). Ciò significa che in questi dialetti la *-e* finale (< *-ae*) è passata ad *-i* prima che si concludesse il fenomeno della metafonia. Anche l'antica desinenza *-is* del genitivo può pro-

[1] In diversi casi l'uso è incerto: vicino a *fòrtə* la lingua un po' piú antica conosce anche *fuortə* (per esempio *le ffuortə vraccia*), vicino a *cèrtə* anche *ciertə* (*cierte campagne*); accanto a *vucchə*, *trizzə*, *furchə*, *turrə*, *corunə*, si ha presso alcuni autori anche *voccha*, *trezzə*, *forchə*, *torrə*, *coronə* (Capozzoli, 56 sgg. e 82 sgg.).

durre metafonia: cfr. il calabrese (prov. Cosenza) *júovi*; il siciliano (Mistretta, Catenanuova) *juovi*; il lucano (Pisticci) *šuovədíjə*; il salernitano (Acerno) *juovərí* 'giovedí'; il siciliano (Mistretta, Catenanuova) *míercuri* 'mercoledí'; il campano (Procida) *mèrtərí* 'martedí'. Nelle desinenze verbali, la *-i* della seconda persona conduce quasi sempre alla metafonia: per esempio in calabrese *tieni* 'tu tieni' (ma *tẹne* 'egli tiene'), *púorti* 'tu porti' (ma *pọrta* 'egli porta'); in barese *puertə*; in abruzzese (Lanciano) *purtə* 'tu porti'. Vi sono però alcune eccezioni. Dove *-as* si è mantenuta piú a lungo, ovvero dove è rimasta fino ad oggi, la metafonia non ha luogo: cfr. il cosentino *ẹre* 'tu eri'. A Cipollina (prov. Cosenza), la seconda persona del presente di 'suonare' e 'dormire' fa *sọ́nasə* ‹ sŏnas e *dọ́rməsə* (al contrario, la prima persona è metafonizzata: *sunu, durmu*). Anche la desinenza -is della seconda persona del plurale in -ētis produce generalmente metafonia: cfr. il napoletano *avitə* (ma *avẹmo*); il calabrese settentrionale *avietsə* ‹ habetis; il campano e il lombardo *perdí, vendí* 'vendete'; l'emiliano *vindí*; il veneziano *vendí*. Sembra dunque che vi sia per base *-ētī* (invece di -ētĭs). Al contrario, -ētis non subisce metafonia in una zona che comprende la maggior parte dell'Abruzzo, il Lazio meridionale e la Campania settentrionale: cfr. l'abruzzese (Montesilvano) *vənnẹtə* 'voi vendete' (ma *vinnə* 'tu vendi'); il laziale meridionale (Sonnino) *vennẹte* (ma *vinne* alla seconda persona); il campano settentrionale (Gallo) *vennẹtə* (ma *vinnə* alla seconda persona) (cfr. AIS, 1688).

Per quanto riguarda la *-o* finale, generalmente octo non partecipa alla metafonia. Ci sono però nell'Italia meridionale alcune zone (penisola salentina, Matera in Lucania e inoltre l'estrema zona meridionale del territorio dove si verifica dittongazione in Calabria) che presentano la dittongazione della vocale accentata (*uottu, uẹttu*); quanto alla *-o* di homo, essa produce dittongazione soltanto nell'estrema zona calabrese suddetta. La *-o* finale in questi territori deve dunque essere passata a *-u* tanto presto da potere ancora provocare la metafonia; o altrimenti (e ciò è forse piú verosimile) in queste zone, sotto influssi provenienti da nord, la dittongazione ha concluso il suo ciclo sostanzialmente piú tardi. La vocale tonica di homo resta inalterata (*òm*) anche nel Canton Ticino e nel Piemonte settentrionale, dove *ŏ* passa ad *ö* sotto l'influsso di *u* finale (*köl* ‹ cŏllu). Se consideriamo la prima persona del presente, noteremo che anche in questo caso si è pervenuti ad un risultato analogo: la *-o* finale non produce in generale metafonia. Fa eccezione soltanto la parte

meridionale del territorio calabrese dove si verifica dittongazione (dal Crati verso sud fino a Serra San Bruno): cfr. il cosentino *viegnu* ‹ vĕnio, *sientu, vuogliu, puozzu, puortu, piensu, triemu, muoru, lieju* 'leggo', *muovu*. La stessa cosa avviene nel gerundio che termina in -ĕndo: soltanto in Calabria si produce dittongazione della vocale accentata (*veniennu, sintiennu, vidiennu*), mentre nei territori del Mezzogiorno situati piú a nord si ha la conservazione di *ĕ*. La *u* della desinenza -ēmus non produce metafonia in quelle zone dove altrimenti una *ē* davanti a *u* diventa *i* (tēctus › *titto*), vale a dire che la desinenza verbale agisce come se si basasse su un -emos. Infatti, nei dialetti che mantengono distinta la *-u* finale dalla *-o* finale (cfr. § 145), la forma verbale termina in *-mo* (*vedemo, tenemo*), mentre la desinenza del sostantivo è *-u* (*filu, muru*) (Merlo, SR 6, 81): per esempio a Rieti *sapemo* vicino a *pilu*. Al contrario, si ha metafonia in alcune zone della Campania, della Lucania e delle Puglie: per esempio a San Chirico Raparo (Potenza) *vulimu*; a Omignano (Cilento) *volimo*; a Formicola (Caserta) *ulimmə* ‹ volēmus. Inoltre si incontra la dittongazione di *ē* › *ie* nel territorio di confine calabro-lucano, dove *ē* è diventata *ĕ*: cfr. il calabrese settentrionale (Ajeta, Tortora, Verbicaro) *vuliemu* ‹ volemus, *vidiemu* ‹ videmus, *aviemu* ‹ habemus. Ciò significa che la dittongazione di *ĕ* › *ie* è avvenuta in una epoca in cui si era già verificata la confusione tra la *-u* della desinenza verbale e la *-u* della desinenza sostantivale (cfr. nel medesimo territorio acētu › acĕtu › *acìetu*) (cfr. Lausberg, 160).

Per ciò che riguarda la terza persona del plurale, è necessario distinguere se all'origine si trova *-ant* oppure *-ŭnt*[1]. Nel primo caso non avviene, naturalmente, alcuna metafonia, perciò abbiamo in tutta l'Italia meridionale *sọ́nanu, sọ́nənə* 'suonano' (AIS, c. 787). Neanche *-ŭnt* produce, in generale, alcuna metafonia; però ci sono delle eccezioni. Dalla desinenza *-unt* viene provocata la metafonia in alcune zone della Sicilia (per esempio a Mistretta e a Catenanuova *muọ́rinu*; a Villalba *múarinu*), nella massima parte dell'area di dittongazione calabrese (cosentino *puotu* ‹ pŏtunt, *vuolu* ‹ vŏlunt, *múorinu*), e inoltre in una zona alquanto estesa, che si può delimitare entro le due linee Roma-Rieti-Norcia e Cassino-Campobasso: cfr. l'antico aquilano *mittu* 'mettono', *ficero, potissero*; a Castro dei Volsci *piérdənə, siéntənə, bívənə* 'bevono', *duórmənə, kúrrənə, krídənə* (Merlo, SR 6, 70 sgg.); a Rieti *pẹrdu* ‹ perdunt, *dọr-*

[1] La *-o* finale della lingua e dei dialetti moderni (*cantano, vedono*) non ha alcun influsso metafonizzante, perché si è aggiunta alla desinenza verbale soltanto in epoca tarda.

mu < dŏrmunt, *kridu* < crēdunt (ibid., 77); nella zona di Roma *mẹtu* < mĕtunt, *kọłu* < cŏlligunt, *bivu* < bĭbunt (Merlo, ZRPh 42, 258). Dalla provincia di Cosenza, dove -ant è stato sostituito da -unt (cfr. § 532), citiamo *sónu* 'suonano' (di fronte a *sòna*), *tróvu* 'trovano' (di fronte a *tròva*): anche in questo caso bisogna presumere che -ŭ(nt), a causa della collisione con -o (della prima persona), sia diventata -ū (cfr. Lausberg, ZRPh 67, 325).

Un differente esito ha inoltre la *-o* avverbiale, per esempio in *illŏco, 'in quel luogo': cfr. da una parte il calabrese *lluocu*, *ḍḍuocu* 'costí', dall'altra il campano (Acerno) *lọk*" 'là' (ma *fuok*"), il laziale meridionale (Sonnino) *allọko* 'là' (di contro a fŏcu > *fọko*). Differente esito ha anche la neutrale -us in mĕlius e pĕjus: mentre ambedue queste parole in Calabria subiscono la metafonia (*miegliu*, *pieju*), restano invece escluse da tale fenomeno negli altri dialetti del sud (Campania, Puglia, Abruzzo, Lazio meridionale). Merlo ha tentato di spiegare l'assenza della metafonia (ZRPh 30, 442) supponendo una sostituzione di *-us* con *-or* (pĕjus > pĕjor), il che non è convincente (cfr. Subak, RJ 10, 1, 125). L'enigma si risolve quando si constati che nel dialetto umbro di Rieti (dove le *-u* e le *-o* finali vengono accuratamente distinte), quelle forme non suonano *mègliu* e *pèju*, bensí *mèglio* e *pèjo* (di contro a *filu*, *nasu*). La stessa situazione si incontra a Camerino (nelle Marche meridionali): qui i risultati di mĕlius e pĕjus suonano *mẹjo* e *pẹddio* rispettivamente (di contro a *ćẹku* 'cieco'), cioè non si verifica la metafonia ed entrambe le parole appaiono con la desinenza *-o* invece della consueta *-u*. Poiché in entrambe queste località l'articolo maschile suona *lu* e il neutro *lo* (per esempio *lo pane*, cfr. § 420), è chiaro che la *-u* di certi neutri aveva foneticamente un valore diverso – e perciò un effetto diverso – dalla *-u* degli altri sostantivi; cioè, aveva lo stesso valore fonetico della *-u* nella desinenza verbale *-mus*. Tale *-u* deve essersi confusa presto con la finale *-o*. Si verifica perciò il fatto che anche nei dialetti della Campania il neutro *kẹllə* 'quello' non mostra la metafonia di *ẹ* > *i*, che altrimenti di solito avviene (*killə* masc. 'quello', *friskə*, *sikkə* 'fresco', 'secco'). Esattamente la stessa cosa si ha in abruzzese, dove (per esempio a Tagliacozzo) il pronome dimostrativo neutro suona *vẹsto* 'questo' ovvero *vẹlo* 'quello' di fronte a *pino* < plenu[2]. Lo stesso esito si constata nella preposizione cum: di fronte ad una forma metafonizzata del calabrese settentrionale e del lucano mēcum > mĕcum > *miecu*, tēcum > tĕcum > *tiecu* (cfr. § 2), si ha dall'altra parte una forma senza metafonia nell'abruzzese (Tagliacozzo) *mẹko* (cfr. *pinu* < plēnu), *nọsko* < nōscum (cfr. *mukko* 'moccio'). Anche nei dialetti a sud di Roma (per esempio a Paliano) la *ē* di mēcum, tēcum non subisce metafonia da parte della *u* finale: cfr. *comméco*, *cottéco* di fronte ad *acito*, *niro* (Navone, 26). Nella medesima zona nemmeno produce metafonia la -um di deōrsum (lat. volg. josum): cfr. a Sonnino *jọso* vicino a *suso*, che dipende da sūrsum (cfr. dall'altra parte *surdo* con il femminile *sorda*). La *-us* della quarta declinazione mostra pure questo diverso comportamento: di contro al siciliano *súoru*, al calabrese *súoru* 'sorella' < *sŏrus (cfr. § 354), non si verifica dittongazione nella forma del Cilento *sọru* (di fronte a *uovu*), e nel Salento (per esempio a Vernole *sọru* di fronte a *sẹcru* 'suocero', *ẹssu* 'osso'). Nella zona dialettale romanesca neanche nŏrus mostra effetti metafonici: cfr. a Subiaco *nọro* 'nuora' di contro a *fọku* < fŏcu (Lindsstrom, SR 5, 284); appartiene inoltre a questo tipo il laziale meridionale (Serrone, Paliano) *la pẹko* (pl. *le pẹko*: dunque incluso nella quarta declinazione), di contro a *ćẹko*, *lẹtto*, *tẹmbo*. La desinenza *-us* della quarta declinazione deve quindi aver avuto un valore fonetico diverso dalle desinenze *-us*, *-um* della seconda declinazione latina[3]. Che in Calabria la dittongazione si verifichi in tutti i casi può essere considerata una prova o del fatto che in questo territorio le diverse vocali si sono confuse presto nella comune *-u*, ovvero del fatto che la dittongazione si è introdotta molto piú tardi qui che non nei territori situati piú a nord. Per la qualità vocalica delle desinenze latine *-us*, *-vs*, *-v*, *-um* (confusioni fonetiche e effetto sulla sillaba accentuata), cfr. le ottime osservazioni di Lausberg, R. Sp. 274.

[2] Un confronto molto istruttivo è quello tra la carta 'il ferro' e la carta 'il petto' (ovvero 'il vento') dell'Atlante linguistico (AIS): a Norcia, in Umbria, abbiamo *lo fẹro* (ma *lu piettu*), a Leonessa *lo fẹrro* (ma *ru piettu*); altrove le differenze antiche nelle vocali finali si sono apparentemente estinte, ma continuano ad avere la loro efficacia nel produrre ovvero nell'impedire i dittonghi, cfr. a Sant'Oreste (Roma) *u fẹrru* (ma *u piettu*), a Nocera Umbra *l' fẹrro* (ma *əl viento* 'il vento').

[3] Un'analoga differenza si fa nel dialetto dei Grigioni, nel quale in questo caso la *-us* dei neutri ha un'influenza diversa da quella della *-um* delle altre declinazioni, cfr. a Bergün *pẹts* < pectus, *tẹms* < tempus vicino a *ciert* < certu, *fier* < ferru, cfr. Lutta, 59.

8. *Il comportamento dei proparossitoni.* I proparossitoni meritano una particolare attenzione nei riguardi della metafonia e della dittongazione. Nel caso di una parola come pĕrtica si presenta la questione se sia la vocale finale *a* (che non ha effetto metafonizzante) quella decisiva,

oppure se sulla vocale accentata influisca la *i* immediatamente seguente. Per l'area di dittongazione calabrese, può valere la regola che la metafonia dipende dalla sillaba seguente e non dalla vocale della sillaba finale, vale a dire che *i* oppure *u* della penultima sillaba portano alla metafonia della vocale accentata, mentre *a* oppure *e* della penultima sillaba impediscono la metafonia. La vocale della sillaba finale rimane senza influenza sulla vocale accentata: cfr. il calabrese *piértica*, *piénnice* 'grappolo d'uva', *liésina*, *puórfice* 'forbice', *priévite* 'prete', *iérica*, *piéttine*, *piécura*, *duónnula*, *miénnula* 'mandorla', *vuócula* 'altalena', *riépule* 'lepre', *piérgula*; dall'altra parte, senza metafonia, *stọmacu*, *mọnacu*, *ẹrramu* 'ramingo', *caséntaru* 'lombrico', *gliọmmaru* 'gomitolo' (per una documentazione particolareggiata, cfr. il mio DTC). Questo fenomeno è alquanto esteso anche in Sicilia – cfr. a Mistretta, Catenanuova, Giarratana *piékura*, *liésina*, *piéttini* 'pettine'; a Lipari *piértica*, *piécura*, *niéputa* ‹ nepeta –, mentre in altre aree dialettali non compare con cosí costante regolarità: dalle zone dialettali della Campania si può prendere come esempio il napoletano *fuórfəćə* ‹ forfice e l'ischitano *pémmənə* 'pampina', *jénnala* (a Monte di Procida *jendra*) 'ghianda' ‹ *glandula, mentre le forme *caséndaru* 'lombrico', *ćéfalo*, *skórfano* (documentate nel Cilento) non conoscono la dittongazione a causa della *a* seguente (cfr. ZRPh 57, 426). Per l'Abruzzo possiamo citare *ménika* (Scanno), *mínəkə* 'manica' (Crecchio) (AIS, c. 1404); per il Lazio per esempio *nuóttula* 'pipistrello' (Nemi). Il napoletano ha *mònaco* col plurale *muónaćə*, *cèfaro* 'cefalo' col plurale *ciéfarə*, *caròfano* col plurale *caruófanə*, *fécato* col plurale *fícatə*; anche a Campobasso si ha *mònəchə* 'monaco', ma *muónaćə* 'monaci'. Una *a* seguente impedisce dunque qui la dittongazione oppure la metafonia della precedente vocale accentata al singolare, ma nel plurale la *-i* finale si dimostra l'elemento di maggior forza[1]. Per tale fenomeno, cfr. le importanti constatazioni di Lausberg (6 sgg.), che per la prima volta ne dà prove particolareggiate. Che la metafonia prodotta dalla vocale della sillaba intermedia non sia del tutto estranea anche nell'Italia settentrionale è provato dall'antico padovano *mierita* (Wendriner, 8) e dall'antico romagnolo *miert* 'merito' (Schürr I, 60). – Da quanto siamo venuti dicendo risulta che non soltanto una *i* lunga (lat. *ī*) può produrre la metafonia, bensí anche una *ĭ* breve, come avviene nel caso

[1] La differenza può anche dipendere dall'assimilazione armonica della vocale, giacché originariamente bisogna porre a base del singolare *mònaco*, *cèfalo*, *fécato*, e del plurale *mònici*, *cèfili*, *féchiti*.

di pĕrtĭca, fŏrfĭce, pĕctĭne, pendĭce, pampĭna, manĭca: basta che questa *i* non si sia confusa con *e*, bensí abbia conservato il suo particolare timbro, oppure, ma recentemente, sia stata di nuovo innalzata ad *i*, come del resto anche le forme del calabrese (*pĕcŏra* ›) *piécura*, (*lĕpŏre* ›) *riépule* presuppongono una *u* nella sillaba mediana.

I proparossitoni si comportano a modo loro anche in un altro senso. Mentre nella massima parte dell'Italia settentrionale e meridionale, come pure in Toscana, non c'è alcuna differenza nello sviluppo della vocale accentata tra parossitoni e proparossitoni (cfr. il ligure *stömigu* 'stomaco' e *növe* 'nove'; l'antico veneziano *puóvoli* e *fuogo*; il calabrese *piérsicu* e *fierru*; il toscano *uomini* e *nuovo*, *lievito* e *siepe*), nella Puglia settentrionale, nella Lucania orientale e in Abruzzo, invece, le vocali accentate dei proparossitoni in sillaba libera si comportano come se fossero in sillaba chiusa: esse diventano brevi come le vocali in posizione chiusa, e di conseguenza si aprono, mentre le vocali dei parossitoni in sillaba libera si allungano e di conseguenza si chiudono. Le vocali accentate dei proparossitoni in sillaba libera hanno quindi uno sviluppo diverso da quelle dei parossitoni in sillaba libera nel territorio indicato di sopra: cfr. ad Agnone (prov. Campobasso) *vəćọinə* 'vicino', *fərmọikə* 'formica', *marọitə* 'marito' (ma *marítəmə* 'mio marito', *aććidərə* 'uccidere', *dićərə* 'dire'), *aćọitə* 'aceto', *nọirə* 'nero' (ma *vídənə* 'vedono'), *mọilə* 'miele' (ma *lẹjjə* ‹ lĕgere), *matíurə* 'maturo' (ma *ṇgútənə* ‹ incudine), *èsənə* 'asini' (ma *pielə* 'pali'), in corrispondenza con *pèmbənə* 'pampani', *trèttə* 'tratti' (cfr. Ziccardi, ZRPh 34, 408 sgg.). Per Trani (prov. Bari) possono servire a dare un'idea i seguenti esempi: *föilə* 'filo' (ma *fatighənə* 'faticano'), *föusə* 'fuso' (ma *úmətə* 'umido'), *tailə* 'tela' (ma *pésənə* 'pesano'), *säulə* 'sola' (ma *rásəchə* 'rosica'), *mailə* 'miele' (ma *prévətə*), *kaurə* 'cuore' (ma *òmənə* ‹ hŏmine); da Matera citiamo *äk* 'ago' (ma come plurale *ákərə* ‹ *acora), *sərúk* 'suocero' (ma *kẹ́əfənə* 'cofano', come *fẹ́ərt* 'forte'), *fis* 'fuso' (ma *fọ́sərə* 'fusi' ‹ * fusora, come *sọrdə* 'sorda'); da Canosa (prov. Bari) *lọimə* 'lima', ma *marítəmə* 'mio marito'; da Cisternino (prov. Brindisi) *frètə* 'fratello' vicino a *frətəmə* 'mio fratello'; da Massafra (prov. Taranto) *kèpə* 'capo' vicino a *kápərə* 'capi' (*caporа). Di conseguenza in questa zona anche lo sviluppo di *digitora 'dita' corrisponde esattamente a quello di lingua: cfr. a Matera *dẹ́ştrə* (cfr. *lẹṇguə*); a Ruvo *dəẹ́ştərə* (cfr. *ləẹṇguə*); a Canosa *deštərə* (cfr. *leṇguə*). In vaste zone dell'Italia meridionale sembra che già in latino la vocale accentata dei proparossitoni sia diventata breve, quand'era una *ī* o

nale). Come regola può valere questa, che le mutazioni vocaliche dipendenti da metafonia ovvero da dittongazione causata dalla metafonia si manifestano nella stessa maniera sia in sillaba libera che in sillaba chiusa. Questa regola vale per l'intero territorio dell'Italia meridionale soggetto a metafonia o a dittongazione (dalla Sicilia fino alle Marche): per esempio il calabrese *fierru* come *sieru*, *puorcu* come *uovu*; il napoletano *friddo* come *piso* 'peso', *chiummo* 'piombo' come *furiuso*. Ma neanche i fenomeni metafonetici dell'Italia settentrionale conoscono alcuna differenza tra sillaba libera e sillaba chiusa: cfr. il veneto (Grado) *crii* 'tu credi' e *continti* 'contenti'; l'antico romagnolo *mrus* 'amorosi' e *lurd* 'lordi'; il ticinese *špüs* 'sposi' e *rüss* 'rossi'; l'antico romagnolo *pie* 'piedi' e *dient* 'denti'; il romagnolo *fiú* 'figlioli' e *urp* 'orbi'; il ticinese *fök* 'fuochi' e *grös* 'grossi'; l'antico romagnolo *mel* 'mali' e *fett* 'fatti'. E anche in molti altri casi dell'alterazione fonetica in questione, non si fa alcuna differenza tra sillaba libera e sillaba chiusa[1]. In tutta l'area settentrionale di diffusione della *ü*, l'alterazione di *u* > *ü* colpisce anche *u* in sillaba chiusa (*frütt*, *füst*). Nel bolognese abbiamo *ī* > *ẹ* sia in *veta* 'vita' che in *vesta* 'vista'; nel ligure (Rovegno) abbiamo la dittongazione di *ĕ* > *ie* in *dieže* < dĕce, *vieni*, *piele* 'pelle', *tiesta*, *viespa*, *cutielu* 'coltello', e allo stesso modo di *ŏ* > *uo* in *puorcu*, *muorti*, *uorbu*. Anche la dittongazione di *ẹ* e di *ọ* nella zona estrema nord-occidentale della Toscana si verifica senza alcuna differenza fra sillaba libera e sillaba chiusa: cfr. ad Antona (Lunigiana) *pẹipə* e *frẹiskə*, *pọumə* 'pomo' e *mọundə*; a Gorfigliano (Garfagnana) *sẹita* e *lẹingua*, *skọupa* e *gọulpa* 'volpe' (cfr. §§ 52 e 72). Il passaggio di *a* ad *e* indifferentemente in sillaba libera o in sillaba chiusa lo si trova in alcune zone del Canton Ticino (*sẹ* 'sale', *kẹmp* 'campo', *kavẹla* 'cavalla'), nelle Marche meridionali (*ẹpə* 'ape', *ĝẹttə* 'gatto'), in Abruzzo (*kẹnə*, *kẹrr*, *ĝẹtt*, *vẹkk*), nella zona di Perugia (*nẹso*, *ẹltro*, *bẹston* 'bastano', *piẹttsa*), nella Calabria settentrionale (a Castrovillari *kẹpə* 'capo', *lẹrdu* 'lardo', *lẹndru* 'oleandro'); il passaggio di *ī* ad *ai* e di *ū* ad *au* avviene a Belvedere (Calabria) sia in posizione libera che in posizione chiusa (*amaiku* e *skraittu*, *maulu* e *frauttu*). Anche le dittongazioni usuali nelle zone intorno a Napoli (Ischia, Procida, Pozzuoli) non sono limitate alla sillaba libera: cfr. a Pozzuoli e Forio *ráussə* 'rossa', *sáurdə* 'sorda', *sáikkə* 'secca', *áissə* 'essa' (esattamente come *váućə* 'voce', *táilə* 'tela').

[1] Il Wartburg ha tentato di dimostrare che nell'Italia settentrionale l'esito fonetico in sillaba libera è differente da quello in sillaba chiusa (ZRPh 56, 41). Questo è giusto in molti casi; ma per ogni zona dialettale da lui presa in considerazione si possono citare altrettanti esempi che provano il contrario; in ogni caso non si può provare in maniera stringente e incontestabile che vi sia un'assoluta corrispondenza tra il Settentrione italiano e la Francia del Nord nel fatto che le mutazioni fonetiche in sillaba accentata (*ẹ* > *ie*, *ọ* > *uo* > *ö*, *u* > *ü*, *ọ* > *u*, *ẹ* > *i*) hanno luogo soltanto in sillaba libera. Con questo cade anche quella teoria da lui formulata per quanto sopra, che la dittongazione in Italia settentrionale sia condizionata da influssi longobardi (forte differenziazione delle vocali accentate in posizione libera di contro allo sviluppo degli stessi suoni in posizione chiusa); cfr. a questo proposito particolarmente Schürr, RF 50, 275 sgg.

Questi trattamenti però sono eccezioni. In generale può valere la regola che le mutazioni fonetiche relativamente recenti sorte spontaneamente (in contrapposto a quelle piú antiche, condizionate da metafonia) sono limitate di solito alla posizione in sillaba libera[2]. Di conseguenza, anche la dittongazione non condizionata da metafonia, che si incontra nel dialetto toscano, è del tutto limitata alla posizione in sillaba libera; la Toscana non conosce le dittongazioni che hanno luogo in Francia, in posizione chiusa, sotto l'influsso di una palatale seguente: cfr. *otto* (*huit*), *letto* (**lieit* > *lit*), *oggi* (*hui*), *mezzo* (**miei* > *mi*), *foglia* (*feuille*), *peggio* (**pieis* > *pis*).

Allo stesso modo sono in generale circoscritte alla posizione in sillaba libera le dittongazioni e le altre mutazioni vocaliche caratteristiche della regione abruzzese e pugliese; o meglio, quando la mutazione fonetica si manifesta anche in sillaba chiusa, il risultato è differente da quello in sillaba libera: cfr. a Ruvo (prov. Bari) *saulə* 'sole' (ma *voọkk* 'bocca'), *fiöurə* 'fiori' (ma *ṣurdə* 'sordi'); a Lucera (prov. Foggia) *sọulə* 'sole' (ma *vọkk* 'bocca'); a Palmoli (prov. Chieti) *tailə* 'tela' (ma *štẹllə* 'stella'); a Vasto *sairə* 'sera' (ma *vannə* 'vendo'), *nəpíutə* 'nipoti' (ma *surģi* 'sorci'); a Atessa (prov. Chieti) *minə* 'mani' (ma *pięnnə* 'panni'). Questa differenziazione vale tuttavia in generale soltanto per le alterazioni di epoca relativamente recente che hanno colpito *ẹ* (*ē*, *ĭ*) ed *ọ* (*ō*, *ŭ*), non vale per le dittongazioni di *ẹ* e di *ọ* verificatesi in epoche precedenti[3].

11. *Vocalismo labile.* Prescindendo dai mutevoli risultati delle alterazioni vocaliche che si manifestano a causa dell'accento della frase,

[2] Per notizie piú dettagliate sull'argomento vedansi i paragrafi dove è trattato lo sviluppo delle singole vocali.

[3] Nella metà meridionale dell'Abruzzo la differenziazione si estende anche allo sviluppo di *ẹ* e di *ọ*: cfr. a Fara San Martino (prov. Chieti) *pit* 'piedi', *dient* 'denti', *nuf* 'nuovi', *gruọss* 'grossi'; a Morrone (prov. Campobasso) *nuvə* 'nuovi', *ruọssə* 'grossi'. Tale differenziazione vale anche, nei casi citati, per la zona piú settentrionale della Puglia, per esempio ad Apricena: *pẹdə* 'piedi', *dẹndə* 'denti', *nọvə* 'nuovo', *mọrtə* 'morto' (Melillo, 10 e 18).

tre se si inverte la posizione (quando cioè l'aggettivo viene ad essere accentato) si ha *mèdicu búonu*; allo stesso modo si dice *amicu di cúori* ma *còri d'úoru*, *anèḍḍu d'argíentu* ma *argèntu vevu*, *u scèccu zzúoppu* 'l'asino zoppo' ma *u scíeccu* 'l'asino', *fęlu* 'filo' ma *nu filu fènu* 'un filo fino', *lọci* 'fuoco' (='luce') ma *nu luci fuorti* 'un fuoco forte' (Santangelo, AGI 16, 485). La dipendenza della mutazione fonetica dalla posizione dell'accento si manifesta con grande regolarità lungo la costa sud-orientale (dall'Abruzzo fino alla provincia di Bari): nel dialetto di Vasto (prov. Chieti) si dice *lu štuómәchә mә chéucә* 'lo stomaco mi cuoce' quando viene accentuata la nozione verbale, ma *mә cócә lu štuómәchә* (Rollin, Vasto, 6); per il dialetto di Cerignola (prov. Foggia) lo Zingarelli registra dei casi come *partóiә* (da solo) 'partí', ma *partí súbbәtә*, *lunәdóiә* 'lunedí', ma *lunәdí mmatóinә* (AGI 15, 231); dal dialetto di Agnone (prov. Campobasso) lo Ziccardi registra *ji lә vaidә* 'io lo vedo' vicino a *lә védә jójjә* 'lo vedo io' (ZRPh 34, 417); a Colobraro (Lucania meridionale) la *a* accentata passa ad *è*, per esempio *chès* 'casa', *tèt* 'padre' (*tata*), cfr. però *a casa nòst* 'la casa nostra', *tata tuj* 'il padre tuo' (Lausberg, 137).

Nelle mie inchieste per l'AIS ho potuto verificare il condizionamento fonosintattico dello sviluppo fonetico in altri dialetti di queste province. Per Palmoli (prov. Chieti) menzioneremo *nu fùilә* 'un filo' ma *nu filә nairә* 'un filo nero', *la cràunә* 'la corona' ma *la crónә dә fiurә* 'la corona di fiori', *na raimә* 'un ramo' ma *na rama frácәtә*, *l'èuf* 'le uova' ma *l'óva frisk* 'le uova fresche'. Esempi per Vico del Gargano (prov. Foggia) sono *a fòichә* 'il fico' ma *fica sècch* 'fico secco', *a làucә* 'la luce' ma *a lucә a pәtròğğә* 'il lume a petrolio', *vòinә* 'vieni' ma *vìnә lèstә* 'vieni subito'. In questo dialetto la medesima vocale della stessa parola (o della stessa radice) può apparire con tre differenti risultati, per esempio *primo* (*prima*):

1) in posizione tonica forte: *u pròimә* 'il primo';
2) in posizione debolmente accentata: *u primә misә* 'il primo mese';
3) in posizione atona: *prәmә dә pәnsá add'autrә* 'prima di pensare agli altri'.

Nella costa occidentale dell'Italia meridionale una siffatta dipendenza della mutazione fonetica dall'accento della frase io l'ho potuta stabilire soltanto in due località: a Pozzuoli presso Napoli e a Belvedere in provincia di Cosenza risulta *a* accentata (dinanzi a *-o* finale) > *è*, *é* > *ai*, *ó* > *au*, *i* > *öi*, *u* > *éu*, però la mutazione fonetica non ha luogo quando l'accento principale cade su un'altra parola: cfr. *a mènә* 'la mano' ma *a manә malètә*, *saitә* 'seta' ma *sèta janghә* 'seta bianca', *a naucә* 'la noce' ma *a nòcәròssa* 'la noce grossa', *föilә* 'filo' ma *nu filә föinә* 'un filo fino', *vәnnéutә* 'venduto' ma *aǵǵә vәnnutә a casә* 'ho venduto la casa'. A Belvedere *i* accentata (anche la *i* calabrese originata da *ē*) diventa *ai*, *u* accentata (come la *u* calabrese originata da *ō*) diventa *au*, però rimane conservato il precedente grado vocalico qualora l'accento della frase venga a cadere su di un'altra parola: cfr. *vainu* 'vino', ma *u vinu jancu* 'il vino bianco', *taila* (cal. *tila*) ma *a tila nòva*, *maula* 'mula' ma *na mula vècchia*, *scaupa* (cal. *scupa*) 'scopa' ma *na scupa nòva*.

Prescindendo da Adrano, in Sicilia la dipendenza delle mutazioni fonetiche dall'accento della frase si può osservare soltanto nelle alterazioni fonetiche prodottesi in tempi relativamente recenti (in *i*, *u*, *a*, *é*, *ó*), e non negli esiti delle dittongazioni di *è* (> *ie*) e di *ò* (> *uo*); cioè: soltanto quelle mutazioni fonetiche che sono di data recente (e talvolta recentissima) mostrano la dipendenza della alterazione fonetica dall'accento forte. Negli altri casi (cfr. a Pozzuoli *u piętta* 'il petto' e *u piettә malatә*) lo sviluppo fonetico è rimasto per così dire bloccato; le differenziazioni che un tempo erano determinate dalla diversa forza dell'accento sono livellate: il livellamento analogico ha dato alla mutazione fonetica delle forme fisse. Soltanto là dove il vocalismo si trova in piena trasformazione si può ancora riconoscere bene la coincidenza tra accento della frase e mutazione fonetica [3].

[3] Ulteriore materiale documentario è stato raccolto dall'autore nel «Beitrag zur Behrensfestschrift» (Jena-Leipzig 1929, 37-47) «Lautwandel und Satzakzent» e in «Der Einfluss des Satzakzentes auf den Lautwandel» (Archiv 174, 54-56), quest'ultimo articolo riprodotto nella miscellanea «An den Quellen der romanischen Sprachen» (Halle 1952, 224 sgg.).

Vocali toniche

13. *Sviluppo di* a *nella lingua nazionale.* La *a* tonica latina rimane intatta nel toscano in ogni condizione e in ogni posizione: *prato, cane, ala, fornaio, lago, capo, padre, chiave, strada, già, fa, bagno, fiamma, fatto, passo, carro, caldo, macchia, piazza.*

14. *Casi particolari.* L'italiano *melo* (lat. malum) si basa sulla forma attica μῆλον, mentre malum corrisponde alla forma μᾶλον del dialetto dorico[1]. L'italiano *chiodo* (it. merid. *chiovu, chiuovu,* ant. umbro *chiovo*) mostra certamente l'influsso di claudere su clavus (lat. volg. *clau); dall'incrocio di mancus e truncus deriva *monco*; in *ripido* è chiaro l'influsso di ripa 'pendio erto' su rapidus; per gravis già nel latino volgare si era sviluppata la forma grĕvis (rifatta su lĕvis), da cui l'italiano *greve, grieve.* Il suffisso *-iere, -iera* (*barbiere, fruttiera*) è di origine francese (cfr. § 1113); dal francese derivano anche *cera* (*ciera*) 'volto' (ant. franc. *chiere* ‹ cara) e l'antico italiano *chiero* (*clero*) 'chiaro', come pure l'antico italiano *friere* 'frate'. Circa le forme *topo, mota, soma, rigogolo,* cfr. § 17; per quanto riguarda *nuoto* (cfr. il milanese *nödi*) invece della forma *nato* 'io nuoto' – come ci saremmo aspettati –, cfr. § 330. L'irregolarità presente nel francese *il ouvre* (aperire influenzato da cooperire) si trova anche nei dialetti italiani: per esempio nel toscano meridionale (prov. Grosseto) *ǫpri* ovvero *ǫpre*, nell'umbro (Gubbio) *ǫpre*, nel marchigiano *ǫpri*, nel romanesco *opri* (Nemi *ruopri*) 'apri' (AIS, 1626). Il punto di partenza per spiegare le forme citate si trova in quelle accentate sulla desinenza, per esempio nel

[1] Cfr. le forme latine *panus, stamen, camus, machina, plaga, fama, aruncus, zamia,* che presuppongono le doriche πᾶνος, στάμων, καμός, μαχανά, πλαγά, φάμα, ἄρυγγος, ζαμία.

toscano meridionale e umbro *oprí* (cfr. § 129). L'antico fiorentino *ciragio* 'ciliegio' (conservato nell'antico nome di una strada, 'Via del Ciragio') come l'umbro e l'italiano meridionale *cerasu* derivano regolarmente da cerasiu, mentre *ciliegio* presuppone una forma analogica *ceresiu[2]; la quale sarà condizionata dal fatto che quella greca κέρασος 'ciliegio' è stata talvolta accettata in italiano nella forma *ceresus (con indebolimento della vocale atona *a* › *e*), da cui poi si è formata la derivazione *ceresius. Per quanto riguarda *elto* 'alto', *elzo* 'alzo', *berba* 'barba', forme che si incontrano nei parlari toscani, cfr. § 24. In luogo di *castagna*, nei dialetti settentrionali (Lombardia, Trentino, antico genovese) come pure nella zona sud-laziale e campana, si ha la forma *castegna*, che presuppone un *castinea: anche in questo caso abbiamo un riscontro nel greco, e precisamente nel fatto che la forma greca κάστανον 'castagna' è stata presa talvolta dal latino volgare come castinum (con adattamento alla piú frequente desinenza latina *-inus*), e su questa è stata nuovamente coniata *castinea. Circa *-évole* (*lodevole*) invece di *-abilis*, cfr. § 1150. La forma *allegro* (alacer) non è indigena dell'Italia: potrebbe derivare dal provenzale (*alegre*) e sembra presupporre un *alecrus o *alicer nel latino volgare.

15. *Sviluppo di* a *unita ad una palatale seguente* (ai). Il risultato che dobbiamo attenderci nel toscano e nella lingua letteraria è *ai.* I testi medievali dànno: *fraile* ‹ fragile, *maida* ‹ magida, *straina* ‹ extranea, *aire* ‹ aere, *laido* 'brutto' (franco lait), *baila* 'balia' ‹ bajula. Questo *ai* si trova ancora nei dialetti pisano (*maida, straina*) e lucchese (*piaito*) alquanto antichi, e oggi qualche volta ancora nell'aretino (*paina* 'pania' ‹ pagina) e nell'umbro (*straino, paina*); del resto *ai* è eliminato, perché i dittonghi discendenti nell'interno della parola non si addicono al toscano[1]. Si può avere la riduzione ad *a*: cfr. *frale* 'fragile', *zana* (long. *zaina*); antico italiano *lado* 'laido' (« Novellino », 96), *piato* (franc. *plait*); toscano settentrionale *fana* (‹ *faína*) 'faggiuola'; antico italiano *are* (in Cecco Angiolieri in rima con *ricordare*) = *aire*; si confronti anche l'antico italiano *ata* vicino ad *áita* ‹ *aíta* (ajutat). A questo tipo appartiene

[2] La forma con *e* (*ie*) non sarà indigena della Toscana, bensí sarà di provenienza settentrionale (cfr. il milanese *širesa*): cfr. Jud, «Festschrift für Gauchat», 306.

[1] Similmente il doppio suono *ei* è stato ridotto in Toscana per assimilazione al monotongo *e*, per esempio *preite* › *prete.*

anche lo sviluppo dialettale di *-agine* ad *-aina* > *-ana* in *ferrana, provana, sartana, piantana* (cfr. § 1058); cfr. anche il toscano *frana* < **fraina* < *fragina (però *Fraine*, nome di una località in provincia di Chieti); la desinenza numerale *-anta* sembra del pari dipendere da un piú antico *-ainta* (< -aginta). Similmente si ha nell'Italia settentrionale *ara* 'aia' < *aira* < area (cfr. § 285), che si incontra qua e là (per esempio a Parma, nel Veneto), l'abruzzese (Atessa) *sarə* 'sera', *ratə* 'rete' da un piú antico *saira, raitə*. Anche *ai* di provenienza straniera è trattato allo stesso modo: cfr. l'antico italiano *dano* invece di *daino, guare* (*guari*) < ant. franc. *guaire*. Si può avere, viceversa, l'eliminazione di *ai* col passaggio della *i* nella sillaba finale: cosí nella lingua letteraria toscana si dice *madia, aria, pania, balia*. Un siffatto sviluppo corrisponde esattamente al doppio trattamento dell'antico *oi*, come si trova in cŏgnitus > ant. it. (in Guittone) *cointo*, il quale a volte si è svolto in *conto* (nell'antica lingua letteraria), a volte in *contio* (antico senese); cfr. anche vŏcitus > *voto* (*vuoto*) oppure *votio* (cfr. § 110). Lo stesso trattamento mostra pure l'italiano meridionale *gáfiu* (Calabria, Lucania, Campania) 'pianerottolo della scala esterna' da un piú antico *guafiu* (< germ. waif). Al contrario, *ai* è passato ad *e* nell'antico toscano *gueffo* 'balcone'. La *ai* proveniente dal contatto di *a* con *ri̯* resta conservata nell'Italia centrale: *aia* < area, *ghiaia* < glarea, *carbonaio*; l'Italia meridionale avrà avuto un tempo *ai*, che si è conservato solo isolatamente – per esempio *aira* < area nei dialetti della Calabria e del centro della Sicilia – ma che di regola è stato eliminato nella stessa maniera dell'antico toscano *ai*. Cosicché nel Mezzogiorno *area* 'aia' compare in luogo di *aira* piú che altro come *aria*, a volte tuttavia anche come *ara* (prov. Lecce) e come *arə* (Abruzzo), mentre il suffisso *-arius* ha assunto in tutto il Mezzogiorno la forma *-aro, -aru* (*carvunaru, furnaru, vuttaru*). Il suffisso -agine ha prodotto nell'Italia meridionale a volte *-aina*, a volte *-ania* (piú raramente *-ana*): cfr. il siciliano *vurraina* e *vurránia* 'borraggine', *russaina* e *russánia* (cfr. § 1058). A fianco di *laidu* 'brutto' si trova in Sicilia isolatamente *ládiu* (per esempio a Gangi). Nella penisola salentina il tipo anteriore *ai* è passato ad *e*, per esempio nel territorio tra Lecce e Brindisi *èra* 'aia'; quivi si trova anche *finèta* 'termine' (< *finaita*) e *chié* 'chiave' vicino ad un piú antico *chiai* < *chiae* < clave. Per la Calabria citiamo *trusulèu* 'rigogolo' < χρυσολάϊος [2].

[2] Cfr. anche *e fatti* 'ai fatti', *e casi* per un piú antico *ai casi* 'alle case' nella Calabria meridionale.

Mentre però nell'Italia meridionale il passaggio da *ai* ad *e* si manifesta soltanto sporadicamente, per vaste zone dell'Italia settentrionale esso è invece la regola. Ciò vale intanto per il nesso -ari̯ (> *air*): cfr. l'italiano settentrionale *ęra* 'aia', *ǵęra* 'ghiaia' (Piemonte, Lombardia, Emilia), *ęa, ǵęa* (Liguria), *carbunè* 'carbonaio' (Liguria, Piemonte, Lombardia); l'emiliano *sulér* 'solaio'; il lombardo *caldera*. Cfr. anche l'emiliano *bès*, il romagnolo *bèš* < basiu; il piemontese (Valsesia) *èbbja* < habeat, *sèpja* 'sappia' (Spoerri, 396); il veneziano *gheba* 'gabbia' [3]. Quindi, in tutti i casi in cui *a* si viene a trovare a contatto con una *i* primitiva per caduta di consonante, oppure direttamente a contatto con una *i* secondaria. A questo tipo appartengono casi come il piemontese settentrionale, ticinese, trentino, bergamasco *pre* < *prai* < prati (AIS, 1415), e già l'antico padovano (Ruzzante) *prè* 'prati', *mariè* 'maritati', *brusè* 'bruciati' (Wendriner, 5), e ancora *salbega* < silvatica, *neghe* 'natiche' (ibid.). Al toscano *hai, stai, dai, mai, assai* corrisponde nell'Italia settentrionale (cosí già nel secolo XIII) *hè, stè, dè, mè, asè*. Anche il modenese *animê* 'animali' si riporta a un piú antico *-ai* (Schürr II, 163), come l'italiano settentrionale (per esempio piemontese) *e, ei* 'io ho' presuppone un piú antico *ai* (< *ajo < habeo); a questo corrisponde anche la prima persona del futuro, che in molti dialetti padani termina in *-è*: *dirè* 'dirò', *farè* 'farò'. Da -atis nell'Italia settentrionale si è sviluppata attraverso *-ae* > *ai* la desinenza verbale *-é* (*porté, tiré*). Su di un precedente *ai* si fonda pure la *ę* del ligure *estę* (**estae*) 'estate', *puę* < **paire* 'padre', *muę* 'madre', *muęn* 'mani', *vuęru* < valeo, *puęran* 'paiono' (cfr. Ascoli, AGI 2, 114), forme in cui la *u* è provocata dalla precedente labiale. Come risultato di lactem abbiamo un piú antico stadio ancora nel piemontese *lait*, mentre l'ulteriore sviluppo presenta *lęte* nel ligure, *lęć* a Bormio. Su un precedente *aígua* si fondano il ligure *ègua*, il piemontese *èva* 'acqua'; su un precedente *-aina* l'istriano *provèna* 'propaggine'; il germanico braida 'luogo spazioso' dà l'antico veneziano *braida*, nei moderni dialetti della Lombardia *breda*. Analogamente, vale a dire per la vicinanza della palatale, si spiega a Bormio *brękć* 'braccio', *glękć* 'ghiaccio', *škęñ* 'scanno', *dęñ* 'danno'. – Nell'Italia centrale si incontra *ai* > *e* nella zona di Arezzo, dove una *a* libera generalmente passa ad *e*, cosí *è* 'hai', *cantè* 'cantai'. A questo tipo appartengono anche le forme del laziale meridionale (Son-

[3] Nei dialetti dell'Istria la *e* originata da *ai* si è dittongata in *ie*: cfr. a Rovigno *sié* < *sé* 'io so', *vié* < *ve* 'vai', *asié* 'assai', *ghieba* 'gabbia', *liedo* 'laido' (Ive, 2), *iera* 'aia', *pier* 'paio' (Deanović 13).

nino) *ętro* 'altro', *kèše* 'calce', in quanto si fondano su un piú antico *aitro*, *caice* (§ 244). Inoltre dobbiamo qui citare l'antico umbro *piento* 'pianto', l'aretino *pięñere*, l'elbano *pieñere* 'piangere', dove il passaggio di *a* > *e* è condizionato dalla presenza di una doppia palatale. Certi dialetti della Corsica (particolarmente nella zona di Bastia) presentano *e* davanti a consonante piú *i* in iato, per esempio *brękću*, *strękću*, *pięttsa*, *ęntsi* (Bertoni, 148).

16. *Contatto di* a *con* u. Da *a* in contatto primitivo ovvero in contatto secondario con *u* risulta nell'Italia settentrionale *au*, che di regola progredisce fino ad *o*. Uno stadio piú antico lo abbiamo nel ligure *šau* 'fiato', veneto (Grado) *kuñáo* 'cognato'; il passaggio allo stadio piú recente si mostra nel ligure *prǫu* 'prato', *küñǫu* 'cognato' (AIS). L'antico padovano con *prò* 'prato', *lò* 'lato', *soldò* 'soldato' (Wendriner, 5), il piacentino (Coli) con *fió* 'fiato', il ticinese con *prò* 'prato', *kiñò* 'cognato' (AIS, 27)[1], l'emiliano con *frò* 'fragola' ‹ fragum, il milanese con *fò* ‹ fagum mostrano lo stadio ulteriore. A Poschiavo (Svizzera) questa *o* si è chiusa in *u*: *pru*, *flu*, *pekú*, *saltú* (Michael, 8). Fa parte di questo sviluppo anche il nome del fiume *Po* ‹ Padus, il toponimo *Rhò* (Milano) ‹ celt. raton (Serra, 203) e il frequente *Vho* o *Vo* (in Lombardia e nelle Venezie) da vadum 'guado'. E cosí anche il lombardo *co* 'capo' si spiega da un piú antico **cau* ‹ **cavu* ‹ caput. Nell'Italia meridionale questo sviluppo è piú sporadico: cfr. il calabrese meridionale *o lavuru* ‹ *au lavuru* 'al lavoro'; il siciliano *on paisi* 'a un paese'; il lucano (Castelmezzano) *frenó karrə* ‹ *frená u karrə* 'frenare il carro'. Per lo sviluppo di *-atu* > *-á*, *-ó*, cfr. Battisti, 84-87.

17. *Velarizzazione davanti a* l *complicata.* Per la lingua letteraria e per il toscano vige in linea generale la conservazione dello stadio fonetico del latino: *alto*, *altro*, *caldo*, *falce*, *calce*, *calza*. In ampie zone dell'Italia meridionale la *l* si vocalizza in *u*: *autu*, *autru*, *caudu*, *fauce* (cfr. § 243). Questa *au* si sviluppa ulteriormente fino ad *o* solo sporadicamente – cfr. il siciliano di nord-est (Rometta, Alí) *fǫši* 'falce' – e raro è

[1] Anche in atonia *-ato* (passando per *-ao*) è diventato *o*: cfr. il veneziano, padovano, trentino, istriano *sàbo* 'sabato' (AIS, 334).

anche l'accostamento dell'*a* alla *u* seguente, per esempio nel salentino *kǫuta* 'calda' (cfr. § 43). Per ciò che riguarda l'Italia settentrionale, il Piemonte e la Liguria occidentale si adeguano allo sviluppo francese (*chaud*, *autre*): piemontese *aut*, *sausa* 'salsa', ligure occidentale *sausa*. Da *au* si è prodotta nella zona sud-ovest del Piemonte *ǫ*: cfr. a Ormea *fǫtsu* 'falso', *ǫtu* 'alto', *ǫtru* 'altro' (Parodi, SR 5, 109). Su di una precedente *au* si fonda anche la *o* della Lombardia, solo che qui si mostra conservata anche la *l*: antico milanese (in Bonvesin) *oltro*, *coldo*, *solto*, e ancor oggi in vaste zone della Lombardia, per esempio nel milanese *folć*, *olter*, *cold*, *folda*, *molta* ‹ maltha, nel bergamasco *ǫlt* 'alto', *fǫlć* 'falce', *kǫlts* 'calze' (similmente in altre parti della Lombardia). Il toponimo *Rivolta* (sull'Adda) presenta anch'esso questo tipo di sviluppo. Invece di *pialla* nel dialetto lombardo e in quello emiliano si dice *piǫla*, mentre lo stadio precedente *piaula* compare nelle Marche[1]. Con le forme della Lombardia va anche lo stadio alquanto antico del veneziano (fra Paolino: *oltro*, *coldo*, *folso*, *solsa*) e del padovano (Ruzzante: *piolla*): stadio che è rimasto conservato nella parte orientale del Nord d'Italia, nel dialetto arcaico di Grado (*olto*, *coldo*, *noltri* 'noialtri', *solto*). Questo stadio fonetico si spiega cosí: nel periodo in cui veniva pronunciata *l* velare, la velarizzazione influí sulla vocale precedente e condusse *a* ad *au* e poi ulteriormente ad *o*, e questa *o* rimase quando piú tardi venne introdotta di nuovo la *l* normale invece della velare. Quanto un tempo fosse progredito questo sviluppo lo mostrano i cognomi in *-oldo*, *-oldi* (invece di *-aldo*, *-aldi*), frequenti con particolare intensità nella zona centrale e orientale dell'Italia settentrionale: *Bertoldo*, *Romoldo*, *Maroldo*, *Gariboldi*, *Airoldi*, *Mainoldi*, come pure la località *Santo Boldo* (nel Friuli), cosí chiamata da 'Sant'Ubaldo'[2].

Ma anche nel toscano vi sono dei casi di *o* da un piú antico *au*: vicino a *talpa* esiste *topa* e *topo*, vicino a *saldo* esiste *sodo*; all'umbro *malta* corrisponde in toscano *mota*; da citare qui anche *rigogolo* (a fianco del dialettale *gogolo*, *golo*) ‹ galbulus. La compresenza di *talpa* e *topa*, *malta* e *mota*, *saldo* e *sodo* si dovrà spiegare cosí, che le forme in *o* hanno conservato un antico sviluppo popolare indigeno di quella zona marginale

[1] Cfr. anche il lombardo orientale (Valtellina) *pióna*, il trentino *piòna*, a Poschiavo *pluna* 'piala' ‹ *plalna ‹ planula.

[2] Lo stesso fenomeno si ha anche nei dialetti pugliesi, per esempio a Palagiano (prov. Taranto) *fǫlš* 'falce', *kǫlš* 'calce', *ǫldə* 'altro', *pǫlt* 'tasche' ‹ germ. palta; esso sembra inoltre esistere in certi dialetti della Sicilia nord-orientale, per esempio a Fiumedinisi *cǫddu* 'caldo' (da un piú antico **coldu*) e a Rometta *coddara* 'caldaia'.

della Toscana che è a contatto con l'Italia settentrionale. A meno che però non si debba vedere piú semplicemente in queste forme delle intrusioni dall'Italia settentrionale, per esempio *topo*, al quale corrisponde in vero toscano *sorcio*[3].

Per ciò che concerne *calma* (lat. *cauma* < gr. καῦμα) e *salma* vicino a *soma* (già in Isidoro *salma* < *sauma* < σάγμα), si tratterà per queste forme di una sostituzione fonetica in parole straniere, analogamente al greco *smaragdus* che è diventato *smaraldus* (cfr. § 258).

È da notare il fatto che i manoscritti toscani antichi scrivono spesso *al* al posto di *au*, per esempio (Guittone d'Arezzo) *aldo* 'odo', *alda* 'oda', *galdendo* 'godendo'.

18. *Altri casi di velarizzazione (passaggio di* a *ad* o). Nei dialetti italiani il passaggio di *a* ad *o* è relativamente raro. Le zone dove esso è piú esteso sono il Piemonte sud-occidentale (prov. Cuneo) e certe parti della Liguria. Per Castellinaldo (prov. Cuneo) Toppino dà *po* 'palo', *aró* 'aratro', *cona* 'canna', *ǵoca* 'giacca', *roma* 'ramo', *stola* 'stalla', *corta* 'carta' (ID 1, 116). Per Ormea Schädel cita *nòśu*, *fòme*, *cròva* 'capra', *cóve* 'chiave', *pòa* 'padre', *mòa* 'madre' (Schädel, 13); qui anche in posizione chiusa: *còmpu*, *vòca* 'vacca', *tòntu*, *gòmba*, *dròpu* (Schädel, 15). Nei dialetti liguri si trova *mǫa* 'madre', *pǫa* 'padre', *piǫza* 'piazza'; a Novi Ligure *ǫra* 'ala' (Bertoni, 59); *o* per *a* si incontra sporadicamente anche nelle Marche – per esempio a Grottammare *sǫlə* (l'AIS scrive *sålə*), a Cupramarittima *sǫme* 'ape' ('sciame') (cfr. Mengel, 82 e 84) – e si trova inoltre nella Puglia settentrionale (prov. Bari), per esempio a Ruvo, con *o* molto aperta: *grǫnə* 'grano', *sǫlə* 'sale', *ǫpə* 'ape', *canǫtə* 'cognata', *cǫnə* 'cane'. A tale fenomeno si ricollegano altri fatti fonetici di altri luoghi di questa provincia: cfr. a Barletta *pòilə* 'pala', *fòimə* 'fama'; a Corato *pålə*, *fåmə* (Sarno, 9). Nella zona alpina lombarda piú settentrionale (Valtellina superiore), a Bormio e a Livigno, si ha *o* davanti ad *m* (per esempio a Bormio *fǫm*, a Livigno *fǫm* 'fame'), in concordanza con la situazione del ladino (nel dialetto dei Grigioni *fǫm*, *fǫm*). Davanti a nasale *a* diventa *ǫ* nella valle Anzasca (Ossola), per esempio *grǫn* 'grano',

[3] Schürr (ZRPh 47, 494-500) vorrebbe spiegare la compresenza di *talpa* e *topa*, *malta* e *mota* con le differenze tra la lingua del basso ceto (*topa*, *mota*) e la lingua latineggiante del ceto colto. Un'altra spiegazione delle forme in *o* del toscano, che peraltro non mi ha persuaso, dà J. Brüch (RF 65, 442).

kǫn 'cane', *kǫi* 'cani' (Gysling, 127); per la Valsesia, Spoerri dà *kån*, *stånga*, *bjånk* (ibid., 395), per la val Vogna *domon*, *pjonta*, *rona*, *kon*, *fontona* (ibid., 396)[1]; a una nasale seguente sono dovuti anche, nella colonia gallo-italiana di San Fratello (Sicilia), *campęuni* 'campane', *ḍęuna* 'lana', che si fondano su precedenti **campaune*, **launà* anch'essi in concordanza con *launa*, *lęuna* 'lana' del dialetto dei Grigioni.

Ad Agnone (nell'Abruzzo meridionale) la *u* della sillaba precedente produce la velarizzazione della *a* accentata: per esempio *ru pruǫtə* 'il prato', *ru nuǫsə* 'il naso', *ssu kuǫnə* 'questo cane', *ru pǫnnə* 'il panno', *ru pǫssə* 'il passo' (Ziccardi, ZRPh 34, 406 sg.). Sul siciliano *u cuani* 'il cane', *purtuari* e simili fenomeni (effetti di una *u* precedente), cfr. § 297.

19. *Passaggio di* a > e *in sillaba libera (sviluppo spontaneo)*. L'Ascoli chiamò questo passaggio 'una delle piú importanti fra le spie galliche o celtiche' (AGI 8, 105). La credenza in un condizionamento etnico – vale a dire gallico – di tale passaggio è già da parecchio tempo un po' vacillante. Anzitutto il fenomeno non si manifesta nell'Italia settentrionale con quella generalità con cui si presenta nella Francia del Nord: anche nei documenti antichi si trova solo raramente e solo in certi casi. La sua piú antica comparsa si ha nel piemontese, negli infiniti della prima coniugazione (*parler*, *porter*, *salver*), mentre negli stessi testi medievali *a* resta conservata in *spada*, *ala*, *cane*, *cantato*. Nell'Emilia occidentale (Modena, Parma, Piacenza) la mutazione di *a* > *ä* è relativamente recente, come è stato dimostrato (Schürr II, 38). Si tenga presente che il passaggio di *a* > *e* è andato dilatandosi anche nel territorio di confine tosco-umbro, e che esso è molto esteso persino nell'Italia meridionale continentale; qui però è un fenomeno senza dubbio recentissimo.

Gli antichi testi piemontesi mostrano *a* > *e*, come già abbiamo detto, soltanto nell'infinito della prima coniugazione (*parler*, *porter*). Il fenomeno si registra anche per i dialetti moderni della zona, per esempio *arè* 'arare', *vulè* 'volare', *pisè* 'pisciare'; e si è ben conservato nei dialetti gallo-italiani della Sicilia (probabilmente originari del Piemonte meridionale) – cfr. a Sperlinga, *caghè*, *piscìè*, *cantè*; a Nicosia *mandè*, *pasè*, *mangè*, *fè*, *mostrè*, *p' andèro a robè* 'per andare a rubare' –, la qual cosa

[1] L'Ascoli dimostra la presenza di *o* davanti a nasale anche a Vigevano: *pion* 'piano', *quont*, *intont*, *gigont*; e anche nella Brianza del nord: *pòn*, *mòn*, *tònt*, *grònd* (AGI 1, 296).

dimostra che in questo caso la mutazione è di data notevolmente antica (XII secolo come minimo). La limitazione all'infinito è caratteristica. È chiaro che non si può trattare di una mutazione spontanea da *a* ad *e*, dato che negli altri casi la *a* (cfr. il piemontese *nas*, *sal*, *lana*) rimane conservata. Sarebbe da vedere se questa *e* sia stata magari introdotta dalle classi colte, sotto l'influsso dei trovatori franco-italiani (cfr. nella franco-italiana « Guerra d'Attila » *passer*, *auberger*, *porter*, *conserver*, *aider*, *saner*). A questo però si oppone il fatto che il gergo misto dei cantambanchi dell'Alta Italia, largamente colorato di francese, faceva uso della *e* 'francese' anche in altri casi (*cler*, *imperer*, *ferté*, *sauvé*, *mené*, *livré*, *nef*, *pes* 'pace'), senza che tale *e* abbia esercitato in questi casi influenza sul piemontese. Ora però, nei dialetti franco-provenzali dei territori alpini piemontesi (in corrispondenza con quanto avviene nel franco-provenzale) la *a* dell'infinito *-are* si palatalizza (attraverso *ie* > *e*) nel caso che la preceda una palatale: per esempio in val Soana *braljer* 'gridare', *bajer* 'sbadigliare', *sejer* 'segare' (di contro a *pjorar*, *alar*). È possibile che questo fenomeno si sia un tempo propagato anche al piemontese vero e proprio e che piú tardi, per analogia, si sia esteso a tutti gli infiniti della prima coniugazione; è però possibile anche che una tale analogia sia originata da qualche altra fonte[1].

Il passaggio di *a* > *e* si trova inoltre in alcuni dialetti alpini della Lombardia; la *e* è alquanto estesa nelle valli del Ticino, per esempio in val Leventina e nel territorio del lago di Lugano: cfr. per esempio *lęna*, *treƒ*, *fę* 'fare', *sę* 'sale', *lę́na*, *ęra* 'ala', *štęt* 'stato'; cfr. Sganzini (ID 1, 199), Oskar Keller, « Beiträge zur tessinischen Dialektologie », 1937, 25-27, 108 sg.[2]. – Un altro focolaio della mutazione è il territorio di Bormio (Valtellina superiore); e invero non solo in città, bensí anche nella zona circostante (Valdidentro e particolarmente Livigno) la *a* diventa facilmente *e*: a Livigno questa mutazione vale per l'infinito (*cantẹr*), per la desinenza *-ato* (*cantę́*, *cantẹda*), per *a* che sia a contatto con una palatale (*glęć* 'ghiaccio', *męi* 'maggio', *kalkeñ* 'calcagno', *ęñ* 'anni', *fęš* < facis, *seš* < saxum) e persino in certi casi davanti a gruppi consonantici (*rẹt* 'ratto', *gẹt* 'gatto', *kęrn* 'carne'); viceversa si dice *pra*, *škala*, *nas*, *sal*, *klaƒ*, *gal* 'gallo'; cfr. G. Rohlfs, Archiv, 177, 34. – Con la mutazione di *a* > *e* dei dialetti piemontesi e ticinesi ha relazione la *e* del dialetto gallo-italiano di San Fratello in Sicilia: per esempio *neś* 'naso', *seu* 'sale', *ĝjẹpa* 'ape', *abalẹ́r* 'ballare', *ḍavér* 'lavare', *dięvu* 'diavolo'.

[1] In val Mesocco (Svizzera) la desinenza dell'infinito *-are* diventa *e* quando la sillaba precedente contiene una vocale palatale, per esempio *lavá*, *portá*, ma *filẹ́* 'filare', *ĝelẹ́* 'gelare' (ID 9, 46). Anche in val di Brusio (presso Poschiavo) la mutazione da *a* ad *e* sembra che sia stata originariamente collegata ad una simile condizione: cfr. *litighé* 'litigare', *pertighé*, *ĝughé* 'giocare', *griñé* 'ridere', ora poi anche analogicamente *salté*; e tuttavia *cargá*, *suná* (Michael, 10).

[2] Il passaggio di *a* > *e* sembra che nel XVIII secolo si sia diffuso fino alle porte di Milano (cfr. Wartburg, ZRPh 56, 40).

Il passaggio di *a* > *e* è molto esteso nei dialetti emiliano-romagnoli. Nei testi di epoca piú antica la mutazione si incontra in sillaba libera a partire dal XVI secolo: cfr. nel « Pulon Matt » *marteda* 'meritata', *aruer* 'arrivare', *dstné* 'destinato', *aité* 'età' (Schürr I, 16). Nei dialetti odierni il risultato è a volte *ę* oppure un suono ancora piú aperto (*ä*), a volte un suono dittongato (*eə*). La mutazione giunge a ovest fino a Piacenza: di là abbraccia l'intero territorio emiliano-romagnolo (Parma, Reggio, Modena, Bologna, Imola, Faenza, Ravenna, Forlí, Cesena). Anche San Marino partecipa alla mutazione, la quale prosegue poi (anche se in maniera meno continuativa) attraverso il territorio delle Marche fino ai dintorni di Cagli e di Fossombrone. Esempi per la zona di Bologna: *nęs* 'naso', *sęl* 'sale', *rẹva* 'rapa', *lẹna* 'lana', *fẹ* 'fare', *bẹs* 'bacio', *dẹ* 'dato'; per San Marino: *ćirkẹ́* 'cercare', *spusẹ́* 'sposare', *deda* 'data', *kẹsa* 'casa'. In Romagna le vocali davanti ad *r* o ad *l* implicata vengono trattate come in sillaba libera, perciò in questo dialetto si dice anche *škęrp* 'scarpe', *bęrba*, *lęrga*, *štęrna* 'starna', *kęrna*, *kęlma*, *kęlt* 'caldo'. Questo particolare fenomeno si estende ad ovest fino al territorio di Reggio; verso sud-est lo si può registrare fino alla zona settentrionale delle Marche (Fano), dove però non è piú diffuso in maniera generale. Il dialetto di Urbino ha *kantät*, *sät*, *pädr*, ma *barba*, *larg*, *karne*, *salt*, *kald*, e del pari resta qui conservata la *a* in posizione ossitona: *bontá*, *ćitá* (Schürr II, 37).

Dalla Romagna e dalle Marche settentrionali la mutazione di *a* > *e* prende il corso del Metauro, continuando attraverso gli Appennini nella Toscana di sud-est (Arezzo, Cortona) e nell'Umbria settentrionale (Perugia, Città di Castello, Gubbio). In tutto questo territorio si dice *cantẹto*, *lẹna*, *mẹno*, *nẹso*, *sẹle*, *chẹsa*, *ẹpi*, *fẹva*, *skẹla*, *ditẹle*, *kẹpra*, *kẹ́mera*. La mutazione si verifica spesso anche in posizione chiusa – per esempio a Perugia (nel 'dialetto campagnuolo') *ẹltro*, *ĝẹrbo*, *kuẹlka*, *petta* 'patti', *bẹ́ston* 'bastano', *Pẹskua*, *piẹttsa* (RJ V, 1, 146); nel dialetto campagnuolo di Arezzo *ẹrno* 'Arno' (AIS 4); a Gubbio *bębbo*, *ẹnca*, *kẹnto*; non si estende però alla *a* in posizione ossitona (ad Arezzo *farà*, *volantà*, *ma*, *ha*). Per l'estensione del fenomeno, la sua età e le condizioni speciali in cui si presenta, cfr. Reinhard 189-98.

La mutazione di *a* > *e* (*ä*) si incontra anche nelle Marche meridionali, per esempio a Monteprandone (Mengel, 9), persino in posizione chiusa: *ĝęllə* 'gallo', *ĝęttə* 'gatto'. Da qui il fenomeno si può seguire in modo intermittente lungo tutta la costa orientale attraverso le province abruzzesi e le Puglie fino a Martina Franca e a Taranto[3]. Esempi presi da Ortona (prov. Chieti): *kęnə*, *męrə*, *fęmə*, *lętrə* 'ladro'; da Canosa (prov. Bari): *ękə* 'ago', *lępə* 'ape', *sęlə* 'sale', *sanę́* 'castrare' ('sanare'); da Matera: *kanät* 'cognato'; *fäfə* 'fava', *kräpə* 'capra', *äk* 'ago', *känə*, *trävə*; da Martina Franca: *kęsə* 'casa', *frę́nə* 'grano', *rę́mə* 'ramo'; da Palagiano (prov. Taranto): *dä* 'dare', *känə*, *mänə* 'mano', *stätə* 'stato'. Per Agnonè (prov. Campobasso) è attestata una specie di 'frattura' della *a*: *ḍeátə* 'dato', *seanə* 'sano', *krəpeá* 'crepare', *kambeanə* 'campana', *treavə* 'trave', *streamə*, *veava* 'ava' (cfr. Ziccardi, ZRPh 34, 406)[4].

Da Taranto, la mutazione di *a* > *e* continua nel golfo omonimo fino alla Calabria settentrionale. La zona di Castrovillari (Morano, Cerchiara, Cassano) è un intenso focolaio di tale fenomeno; esempi da Cassano: *maritętə*, *ĝənərę́lə*, *fęmə*, *męnə*, *kępə*, *arętə* 'aratro'. La mutazione raggiunge la sua punta piú meridionale a Melissa, nella zona di Crotone. A Castrovillari la stessa *a* diventa *e* anche in posizione chiusa: cfr. *kę́ntəsə* 'tu canti', *tatarę́nnə* 'nonno' ('tata grande'), *lę́ndru* 'oleandro', *lę́rdu* 'lardo', *spę́rtu* 'ginestra' < σπάρτος, *nę́ppa* 'mento' ('nappa'). – Sulla costa occidentale dell'Italia meridionale la mutazione spontanea di *a* > *e* si incontra nel territorio di Formia e di Terracina (per esempio a San Felice Circeo); esempi da Formia: *pänə*, *käpə*, *märə*. Piú nell'interno, il passaggio di *a* > *e* si trova (secondo i testi di Papanti) nella zona situata intorno a Napoli (Frattamaggiore, Frattaminore, Cardito, Aversa) e a Cerreto Sannita (prov. Benevento): per esempio in quest'ultima località *mele* 'male', *sepe* (sapit), *steta* 'stata', *rielo* 'regalo'. – In tutta l'Italia meridionale le mutazioni di *a* delle quali si è discorso pare che siano di età recente, e in parte recentissima[5].

A Ceglie Messapico sembra che *ai* sia uno stadio precedente il risultato *e*: *caipə*, *sailə*, *laina*, *craipə* 'capra', *caisə*.

[3] La mutazione da *a* > *e* è esistita un tempo anche a oriente del mare Adriatico, nell'antico dalmatico di Ragusa: cfr. la testimonianza 'panem vocant *pen*, patrem dicunt *teta*, domus dicitur *chesa*', che risale al XV secolo (CN 1, 213).

[4] Nel dialetto pugliese di Bitonto compare una *e* unita ad un elemento velare: *pèunə* 'pane', *fəndèunə* 'fontana', *skèulə*, *arèuə* 'arare' (secondo Saracino).

[5] Resta ancora da chiarire se la *e* nei toponimi *Chieti* < Teate, *Rieti* < Reate si trovi in connessione con la mutazione di *a* > *e* dei dialetti umbro-abruzzesi.

20. *Metafonia di* a *per influsso di* i *nell'Italia settentrionale.* La metafonia di *a* (con passaggio generalmente ad *e*) sotto l'influsso di una *-i* finale è da tenere rigorosamente distinta dalla mutazione spontanea di *a* > *e*. Esternamente la distinzione si ha prima di tutto nel fatto che il fenomeno metafonico non fa alcuna differenza tra posizione libera e posizione chiusa, mentre la mutazione spontanea colpisce di regola soltanto *a* in posizione libera. Tutti gli indizi stanno a dimostrare che il fenomeno metafonico è essenzialmente piú antico della mutazione spontanea: per il dialetto romagnolo questo fatto è saldamente dimostrato (Schürr I, 71); ma anche per le altre parti dell'Italia settentrionale gli antichi documenti confortano un tale punto di vista (cfr. Salvioni, RJ 1, 1, 122 sg.; AGI 14, 217).

Nel dialetto romagnolo il fenomeno è piú esteso che in qualunque altra parte. Già il « Pulon Matt » (XVI secolo) reca *arued* 'arrivati', *mel* 'mali', *elt* 'altri', *fett* 'fatti', *bess* 'bassi', *pess* 'tu passi' (Schürr I, 56); esempi dai dialetti moderni: *fat* 'fatto', plurale *i fęt*, *pas* 'egli passa', ma *te t pęs* 'tu passi' (Lugo); *pas* 'il passo', plurale *i päs*, *kaval*, plurale *i kaväl* a Faenza (Schürr II, 131 sgg.). Al contrario, in Emilia non si ha metafonia tra Piacenza e Modena. Un altro centro è invece il territorio delle valli alpine a occidente, a nord e a oriente del lago Maggiore (prov. Novara e Canton Ticino). A Varallo (val Sesia) si ha *kamp*, plurale *kęmp*, *tant*, plurale *tęnt*, *gran*, plurale *grènd* (Bertoni, 61); a Viverone (prov. Vercelli) *gat* 'gatto', plurale *ĝęt*, *karr* 'carro', plurale *kęr* (ibid., 72); a Santa Maria Maggiore (val Vigezzo) *rat*, plurale *rętt*, *gat*, plurale *ĝęt*, *kamp*, plurale *kęmp* (ibid., 61). Dai dialetti a settentrione del lago Maggiore, Salvioni cita *animal* : *animęl*, *nas* : *nęs*, *sass* : *sęss*, *ásan* 'asino' : *ę́san*, *alt* : *ęlt* (AGI 9, 236); per il territorio di Lugano, Keller, 35, registra *kęn* 'cani', *ęñ* 'anni', *brę́š* 'braccia'; nell'Appennino emiliano (zona della sorgente della Secchia a sud di Parma), Malagoli ha osservato (ID 9, 210) i seguenti casi: *męc̆* 'matti', *ĝęc̆* 'gatti', *kųęnc̆* 'quanti', *tęnc̆* 'tanti'. Una specie di primo stadio verso la metafonia di *a* è offerto dall'antico genovese con *graindi* 'grandi', *fainti* 'fanti', *cristiain* 'cristiani' (Parodi, R 19, 487), e inoltre dall'antico astigiano con *mayn* 'mani', *cayn* 'cani', *drayp* 'drappi', *chrestiayn*, *feyng* 'fanti' (Giacomini, AGI 15, 406 e 430): qui la *a* non viene direttamente metafonizzata, bensí la *i* finale si va a unire con la *a* della sillaba accentata formando *ai*, donde si origina la *e* dei dialetti moderni: lo stadio moderno si ha nel ligure *kęn* 'cani',

mẹn 'mani' (Genova, Noli), *tẹnti*, *kuẹnti* (Rovegno) (AIS); nel genovese *skriveṇ* 'scrivani', *toskeṇ* 'toscani' (Ascoli, AGI 2, 121); inoltre nella regione dell'Ossola (valle Anzasca) *ẹn* 'anni', *nẹs* 'nasi', *piẹt* 'piatti', *sẹš* 'sassi' – a fianco di *gai* 'galli', *frai* 'frati', *kọi* 'cani' (Gysling, 127). Al contrario, nel territorio dell'adiacente valle Antrona si conserva ancora il grado precedente *sait* (< *saīt*) 'santi', *kai* (< *kaī*) 'cani', *fiaik* 'fianchi' (Nicolet, 13). Il processo della metafonia giunge fino all'esito *i* in valle Anzasca, invero però soltanto davanti a nasale complicata, per esempio *kimp* 'campi', *bjiṇk* 'bianchi', *fjiṇk* 'fianchi' (Gysling, 127)[1]. La metafonia non è sconosciuta neanche in Istria: cfr. a Dignano *peṇ*, *keṇ* come plurali di *paṇ* e *kaṇ* (Ive, 108).

21. *Metafonia di* a *per influsso di* i *nell'Italia meridionale.* Nell'Italia meridionale l'azione della metafonia su *a* è molto diffusa nei dialetti situati fra gli Appennini e la costa adriatica: le avanguardie piú settentrionali di questo fenomeno si hanno nelle Marche meridionali (prov. Ascoli Piceno: Petritoli, Maltigliano). La metafonia è caratteristica particolarmente nei dialetti abruzzesi del territorio compreso fra il Tronto e il Trigno: il risultato oscilla in questa zona tra *ä*, *e*, *ie* ed *i*. A Maltigliano Neumann-Spallart (p. 16) ha registrato *kjävə*, *kavällə*, *ǵällə* quali plurali di *kjavə*, *kavallə*, *ǵallə*. Per Bellante (prov. Teramo) l'AIS dà *kin*, *ĝill*, *ip*, *ĝitt* quali forme plurali di 'cane' (dialettalmente *kẹn*), 'gallo', 'ape' e 'gatto'; il nome stesso di questo paese è detto in dialetto *Bellínt*, e dunque presuppone un *Bellanti*. A Casalincontrada (prov. Chieti) le forme plurali di *fratə*, *travə*, *kanə*, *manə*, *sandə* 'santo', *passə*, *pannə* sono *fritə*, *trivə*, *kinə*, *minə*, *sində*, *pissə*, *pinnə* (AGI 12, 3). Per Crecchio (prov. Chieti) l'AIS registra *ipə*, *ikə*, *innə*, *špillə* quali plurali di *apə*, *akə* 'ago', *annə*, *špallə* 'spalla'[1]. Ad Agnone le forme plurali di *patrə*, *sandə*, *pámbanə* 'pampano' sono *petrə*, *sendə*, *pèmbanə*. Il risultato in posizione chiusa nella maggior parte dei dialetti non è lo stesso di quello in posizione libera. A Teramo si ha *i* soltanto in posizione libera, mentre in posizione chiusa si ha *ie*: *siendə*, *piessə*, *fiettə*, *piennə* sono forme plurali

[1] Sulla diffusione della metafonia *a* > *ai* > *e* nella fascia settentrionale di confine dell'Alta Italia, cfr. Schürr, RF 50, 289.

[1] In questa zona il risultato della metafonia di *a* coincide normalmente con quello della metafonia di *ĕ*: cfr. per esempio a Bellante (prov. Teramo) *kin* 'cani' e *pit* 'piedi'; a Castelli (prov. Teramo) *ik* 'aghi' e *pit* 'piedi'; a Fara San Martino (prov. Chieti) *ip* 'api' e *pit* 'piedi'.

di 'santo', 'passo', 'fatto', 'panno' (AGI 12, 3). La medesima distinzione si presenta ad Atessa (Finamore, Lanciano, 30), come pure a Fara San Martino che tiene separati *minə* 'mani', *ip* 'api', *ik* 'aghi' da *kavięll* 'cavalli' e *iél̨bərə* 'alberi'. A Lanciano si ha *kẹnə* 'cani', *mẹnə* 'mani', ma *piẹttə* 'piatti' (ibid.).

Verso sud il fenomeno si può seguire fino alla provincia di Campobasso: cfr. a Morrone del Sannio (ad ovest di Larino) *ẹnnə* quale plurale di *annə* 'anno', *kẹnə* di *kanə* 'cane', *ĝẹttə* di *gattə*, *ĝẹllə* di *gallə*; ad Agnone *piẹlə* 'pali', *kiẹnə* 'cani', ma *pẹ́mbənə* 'pampani', *trẹttə* 'tratti' (ZRPh 34, 407 sg.). Verso occidente il fenomeno metafonico in questione si estende attraverso gli Appennini fino nel Lazio meridionale: cfr. a Scanno (prov. L'Aquila) *ju kanə* 'il cane', plurale *ji kẹnə*, *ju wattə* 'il gatto', plurale *ji ĝẹttə*; a Castro dei Volsci (prov. Roma) *fratə* 'fratello', plurale *frẹtə*; ad Arpino (prov. Caserta) è ancora riconoscibile nei verbi *iétsə* 'tu alzi', *kierə* 'tu cadi'. Nei dintorni di Napoli si trova insieme con la metafonia da *u* ad Ischia, Procida e Giugliano di Campania[2].

22. *Metafonia di* a *da* i *e da* u *nell'Italia meridionale.* Mentre in Alta Italia e nell'area dialettale abruzzese *a* si metafonizza soltanto sotto l'influsso di *i*, in alcune zone non molto estese nei dintorni di Napoli e a nord del golfo di Gaeta si ha la metafonia non solo davanti ad *i*, bensí anche davanti ad *u*. Il fenomeno si manifesta piú che altro nei dialetti di Ischia, di Procida e della vicina terraferma (Monte di Procida, Pozzuoli). Ecco alcuni esempi presi da Forio (Ischia): *ésənə* 'asino' e 'asini' (ma *ásəna* 'asina'), *rémmə* 'ramo' e 'rami', *réćć* 'braccio' (ma *ə bbraćć* 'le braccia'), *fẹjə* 'faggio', *sépətə* 'sabato', *kévələ* 'caldo', *évətə* 'alto'; da Monte di Procida: *ésənə* 'asino' e 'asini' (ma *ásənə* 'asina'), *ǧẹddə* 'giallo' (femm. *ǧaddə*), *jẹnĝə* 'bianco' (femm. *jaṇgə*), *ẹnnə* 'anno' e 'anni', *sẹkkə* 'sacco', *sépətə* 'sabato', *ẹkə* 'ago' e 'aghi', *ćəkét* 'cieco' (femm. *ćəkát*), *nẹs* 'naso'; da Pozzuoli: *kainẹtə* 'cognato' (ma *kainatə* 'cognata'), *nẹsə* 'naso' (ma *krapə* 'capra'), *lundẹnə* 'lontano' e 'lontani' (ma col femminile *lundánə*), *fẹttə* 'fatto'. A nord di Napoli la metafonia di questo tipo si trova ancora a Giugliano di Campania (tra Napoli e Aversa): *senu* 'sano', *kauderu*

[2] Il risultato della metafonia non è sempre *e*, *ie* o *i*: nella zona campano-abruzzese che abbiamo citato per ultima la *a* resta non di rado conservata, mentre davanti ad essa si va ad inserire una *i*, cfr. a Trasacco (prov. L'Aquila) e a San Donato Val Comino (prov. Caserta) *i kianə* (oppure *kjanə*) 'i cani' (cfr. § 296). – Per notizie maggiormente dettagliate su molte località della zona soggetta a metafonia, cfr. Merlo, Sora, 259 sgg.

'caldaio', *kelli* 'calli', *senti* 'santi', *kesu* 'cacio' (cfr. Salvioni, ZRPh 35, 488).

Un po' piú a nord non si trovano che tracce isolate della metafonia da *u*, accanto alla ancora presente metafonia da *i*. Il Vignoli registra per Castro dei Volsci (a ovest di Cassino) *frate* 'fratello' (pl. *frętə*), *kavátə* 'cavallo' (pl. *kavętə*), *fava* (pl. *fęvə*), *kęntə* 'tu canti' (ma con la 1ª pers. *kantə*), *pęrlə* 'tu parli' (1ª pers. *parlə*) (SR 7, 126). Prescindendo dai toponimi, cristallizzatisi (*Kęštrə* 'Castro', *Puzzə Santə Tummęsə*) nella forma in cui tuttora si sentono comunemente pronunciare dagli abitanti piú anziani della zona, la metafonia provocata da *u* si manifesta soltanto in alcuni verbi, alla 3ª persona plurale del presente: *fęu* 'fanno', *dęu* 'danno', *štęu* 'stanno', *ęu* 'hanno'. La situazione appare analoga ad Arpino (a nord di Cassino): la metafonia provocata da *u* si trova ancora a fianco di quella normale da *i* (*pierlə* 'tu parli', *kieñə* 'tu piangi', *itsə* 'tu alzi'), soltanto nella 3ª persona plurale del presente (*ítsənə* 'alzano').

23. *Sviluppo di* a *davanti a una nasale.* Il timbro di *a* resta generalmente immutato nelle zone dell'Italia settentrionale, nelle quali le vocali davanti a nasale si nasalizzano (cfr. sull'argomento il § 305) (*pã* oppure *paṇ* 'pane'). Però ci sono dei dialetti in cui la nasale susseguente può portare ad una palatalizzazione. Già in testi dell'antico romagnolo la *a* sotto accento si muta in *e* davanti ad *n* finale e ad *n* piú consonante. Il « Pulon Matt » dà *men, pien, Zulien, Bastien, tent* 'tante', *stencia* 'stanza' (Schürr I, 44). Per lo sviluppo di cui stiamo parlando sono significativi soltanto i casi di *a* davanti ad *n* piú consonante, dato che *a* in posizione libera negli odierni dialetti della Romagna passa generalmente ad *e* (§ 19); e dunque per esempio il bolognese *biäṇk* oppure *biẹ̃k* 'bianco', *fiẹṇk* 'fianco', *ĝęmba, kụarẹnta, šiṇkụẹnta*; esempi per San Marino: *cinquẹnta, kẹnt* 'canto', *pẹntsa* 'pancia', *pẹnta.* Questo fenomeno è sconosciuto nel territorio emiliano ad occidente del Panaro.

Il passaggio ad *e* si ha nelle medesime condizioni anche in diverse zone dell'ambiente dialettale lombardo: a Busto Arsizio (a nord-ovest di Milano) troviamo, secondo le asserzioni del Salvioni (50), *pen* 'pane', *ken* 'cane', *domen, Milen, gren* 'grande', *ĝembi* 'gambe', *senĝi* 'sangue', *mendan* 'mandano', *almenco, tento*[1]. Una situazione del genere si presenta anche nel territorio fra il lago di Lugano e il lago di Como, per esempio in val d'Intelvi: *tẹnt, kụent, kẹnta, grẹnt, fiẹṇk, mẹnĝa, ĝẹmba, kẹṇ, mẹṇ, seṇ* (Merlo, ID 8, 266). Alquanto diverse sembrano invece le condizioni nelle quali *a* davanti a nasale diventa *ä* nel territorio di Voghera (prov. Pavia): il Bertoni (60), dà come esempi *räna, mänja* 'manica', *änma, kämp, gämba.* Ad Antona (a oriente di Massa) nelle Alpi Apuane, vale a dire nell'estrema punta nord-occidentale della Toscana, ho verificato il passaggio di *a* > *e* davanti a nasale libera e a nasale piú consonante. In questa zona, la vecchia generazione pronuncia una vocale nasalizzata che sta fra *ä* ed *ö* aperta e che richiama alla mente nel suo timbro caratteristico la vocale mediolinguale *â* del rumeno; i fanciulli invece pronunciano una *ẹ* ben chiara: cfr. *fẹmə, lẹna, ẹnnə, lẹmpə, salamẹndrə.*

Non è del tutto chiaro in quali circostanze *a* davanti a nasale sia diventata *äu.* Meyer-Lübke (§ 75) registra per Trino (prov. Vercelli) *säunt* 'santo' e collega a questo sviluppo quello stesso che abbiamo nella colonia gallo-italiana di San Fratello (Sicilia), dove 'lana' compare come *ḍęuna* (AIS, 1077), 'campane' come *kampẹuni.* In questo *ẹu* Meyer-Lübke ritiene di riconoscere il primo grado verso quella *e* che compare per *a* accentata in posizione libera e in posizione chiusa nella colonia gallo-italiana di Novara (Sicilia) (do gli esempi secondo la mia notazione sul luogo): *kẹ̃* 'cane', *lẹ̃* 'lana', *sẹũ* 'sano', *mẹũ* 'mano', *ćẹmpra* 'zampa'. Può darsi che anche ad Antona (come pure forse nelle altre zone) sia originariamente esistito un precedente *äu.* Tale sviluppo ricorda un po' il passaggio di *a* ad *au* (> *ẹu*) davanti a nasale il quale si manifesta nel dialetto dei Grigioni, per esempio *launa* ovvero *lẹuna* 'lana'.

In dialetti abruzzesi, per esempio a Palmoli in provincia di Chieti (punto 658 dell'AIS), davanti a nasale si ha il medesimo passaggio ad *ai* che è caratteristico del francese (*pain, main*): *kambainə* 'campana', *raimə* 'ramo', *mainə* 'mano', *kaimə* 'loppa' ('cama').

Nel dialetto pugliese di Molfetta (prov. Bari) la mutazione di *a* sotto accento è provocata non soltanto da una nasale seguente, bensí anche da una precedente: cfr. *fəndènə* 'fontana', *kènə* 'cane', *èmə* 'amo', *ènnə* 'anno', *fjèmmə* 'fiamma', *affènnə* 'affanno', *bèñə* 'bagno', *nèsə* 'naso', *stəmè* 'stimare', *kənèlə* 'canale', *mèrzə* 'marzo', e invece *lavá, favə, pagá* 'pagare', *palə* 'pala' (Scardigno, 24 sgg.). La nasale produce il medesimo effetto nei dialetti calabresi ad oriente di Cosenza (Aprigliano, Mangone, Cellara, Belsito, San Giovanni in Fiore, Spezzano Piccolo, ecc.): il

[1] Sembra che il dialetto odierno non conosca piú questo passaggio: l'Azimonti registra nel suo « Linguaggio bustocco » *cán, dumán, gamba, grandu, magnán, sangui,* ecc.

suono che in questa zona origina da *a* si trova circa a metà strada fra una *ä* nasalizzata ed una *ö* aperta nasalizzata e ricorda (come il risultato fonetico suddetto di Antona) la vocale mediolinguale *â* del rumeno, che noi trascriviamo con *â*. Ecco alcuni esempi: *lâna, pâne, pantânu, fâme, pignâta, nâsu, mârti* 'martedí', *mânu*.

Sulla velarizzazione di *a* davanti a nasale (nell'Ossola *grọ̀n* 'grano'; in Valsesia *rona* 'rana'), cfr. § 18.

24. *Palatalizzazione di* a *davanti ad* l *ed* r *piú consonante.* Nei dialetti dell'Italia settentrionale e centrale si verificano certi casi che presuppongono una *l* di colorito palatale, in contrapposizione al fenomeno che abbiamo esaminato nel § 17, il quale presupponeva una pronuncia velare di *l*. Il passaggio di *a* ad *e* è diffusissimo nelle forme corrispondenti ad 'alto'. Per i tempi antichi già è comprovato *elto* nell'antico dialetto padovano (in Ruzzante: cfr. Wendriner, 6) e nei testi lucchesi antichi (AGI 16, 441); l'AIS (786) attesta pei dialetti moderni *ẹlto* per Camaiore nella Versilia (a nord di Lucca) ed *ẹrtu* oppure *ẹtu* per i dialetti liguri. A me consta da inchieste personali *ẹlto* a Stazzema (Versilia) e inoltre in diverse località della Garfagnana (Gorfigliano, Vagli di Sotto, Corzanico, Casoli, Agliano), come pure nell'Appennino pistoiese (Sambuca: *ẹlto*); a Corzanico (Garfagnana) si dice anche *mi ẹltso* 'mi alzo'. Nelle campagne intorno a Milano è conosciuta la forma *èlbor* 'albero'; nella zona di Rovigo abbiamo *èlto*; a Borgotaro (Parma) *ètri* 'altri'; nei dialetti còrsi si trova *èlbidru* 'corbezzolo' (< *albitru*). Il passaggio di altus > *elto* è esattamente il corrispondente dello sviluppo dell'italiano settentrionale altus > *olt*, con la differenza che nel caso in questione deve presupporsi la pronuncia palatale della *l* preconsonantica, la quale del resto si deve ammettere anche nel caso dello sviluppo di alteru > *aitro*, *volta* > *voita* nei dialetti italiani centrali e settentrionali (cfr. § 244). Va qui anche il còrso *èlpa* 'monte', 'altura' = lunig. *alpa* 'montagna' ('alpe'). Con questo sviluppo è collegato nel modo piú stretto il passaggio di *a* > *e* davanti ad *r* piú consonante: per l'antico piemontese è attestato *erbo* 'albero' (Monaci 146^3, 68), per l'antico genovese *inderno* 'indarno' (ibid. 143^2, 17), per il bergamasco medievale *erbor*. I dialetti moderni presentano: *ẹrbu* 'albero' in Piemonte e Liguria (AIS, 533), *kẹr* 'carro' in diverse parti del Piemonte (AIS, 1223), *ĝèrb* 'buco' (= lig. *garbo*) nel Piemonte meridionale, *ẹrku* 'arco' in Liguria (ibid., 373), *kẹrpu* 'carpine' in Piemonte (ID 1, 116), *stẹrna* in Liguria (Bertoni, 57), *ẹrśu* 'argine' nel dialetto genovese, *ẹrźo* 'argine' nel dialetto piemontese di Ormea (Parodi, SR 5, 93), *tẹrt* 'tardi' nel dialetto romagnolo e nella regione dell'Ossola (AIS, 1652), *berba* nella toscana Versilia (FI 2, 244). Nel dialetto di Parma si ha *èrva* 'apre', *guèrda* 'guarda', *marcièrten* 'marciartene', ma *marciàr, far, andar*. Si trovano poi *kèrne, bèrka, lèrgu, pèrte, èrma, quèrtu, bèrba, èrca, tèrdu, èrcu, Sèrdu* anche in alcuni dialetti della Corsica settentrionale (particolarmente nella zona di Bastia), ed anche in questo caso il passaggio di *a* > *e* deve avere come condizione che un tempo la *r* davanti a consonante aveva carattere palatale; del resto questo fatto viene provato da altri dialetti (per esempio in Liguria), dove la *r* davanti a consonante passa persino ad *i*: cfr. il ligure *äiku* 'arco' (cfr. § 263). In tutt'altra maniera sono da considerare il lucchese *merco*, il siciliano *mercu*, il calabrese *mercu, miercu* 'marchio degli animali', che risalgono al germanico merken (REW, 5533).

25. *Palatalizzazione provocata da una precedente palatale.* Il fenomeno si manifesta in Italia in modo del tutto sporadico: lo troviamo nel dialetto romagnolo, per esempio in *pis* (ovvero *pjis*) 'piace' (Schürr II, 184), e inoltre in alcuni dialetti del Canton Ticino. Salvioni registra (AGI 9, 195) per Carvegno e Val di Campo i seguenti esempi: *kjerta* 'carta', *ǵet* 'gatto', *ćeu* 'chiave', *fied* 'fiato', *piajé* 'piegare', *tajé, bañé, kenti* (< *kjenti*) 'tu canti'. Lo stesso Salvioni cita *pièntа* 'pianta' e *pientà* 'piantare' per il milanese (47). Le forme *piezza, piettu* 'piatto', *pientu* 'pianto' del dialetto còrso settentrionale saranno da ascrivere a questo tipo. Anche la colonia gallo-italiana di San Fratello (Sicilia) partecipa al passaggio di *a* ad *e* dopo consonante palatale: cfr. *kjerta* 'carta', *kjẹn* 'cane', *kjémara* 'camera', *kješa* 'cassa', *škjela* 'scala', *ćjem* 'chiamo', *gjet* 'gatto', *gjema* 'gamba', *gjeu* 'gallo'. Nel territorio ticinese (in val Misocco) la desinenza -are dell'infinito passa ad *ẹ* quando la sillaba precedente contiene una vocale della serie palatale (cfr. § 19): *filẹ* 'filare', *ǵəlẹ* 'gelare', però *lavá, portá* (ID 9, 46). In maniera del tutto analoga la desinenza -are dell'infinito passa ad *i* (cfr. al § 21 i casi in cui questa *i* è il risultato di una *a* metafonizzata) nel dialetto abruzzese di Bellante (prov. Teramo) qualora la sillaba precedente contenga una *i* – per esempio *fəlí* 'filare', *tərí* 'tirare', *fatiji* 'faticare', *affətti* 'affittare' –, mentre in questa zona il risultato normale della desinenza dell'infinito è *ẹ* (*potẹ* 'potare',

mañę); qui invero anche una precedente *u* produce il medesimo effetto metafonizzante, per esempio *sədí* 'sudare', *pəttsí* 'puzzare', *ləštrí* 'lustrare' (AIS, 608). L'influsso di una precedente palatale nell'Abruzzo meridionale è attestato per il dialetto di Agnone (prov. Campobasso): – cfr. *pięćə* 'piace', *fatəję́* 'faticare', *łęnnə* 'ghianda', *kjęndə* 'pianta', *šękkə* 'fiacco', *šęmma* 'fiamma' – di contro al normale sviluppo di *a* libera che diventa *eá* (*deátə* 'dato', *krəpeá* 'crepare') oppure *uó* quando vi sia una *u* precedente (per esempio *jəruó* 'giurare', cfr. § 18) (cfr. Ziccardi, ZRPh 34, 406-8). – Circa la forma umbra *pięttsa* 'piazza', cfr. § 19; circa quella aretina ed elbana *pieñere* e quella còrsa *pięttsa*, cfr. § 15.

26. *Passaggio di* a *ad* e *in posizione chiusa.* A prescindere dalla mutazione, nel dialetto romagnolo, di *a* in *e* davanti ad *r* oppure ad *l* piú consonante (cfr. § 19), e dai casi che abbiamo esaminato nel § 24, vi sono delle zone nelle quali questo passaggio di *a* ad *e* si effettua in un ambito ancora piú vasto, oppure persino come norma generale in posizione chiusa. Quanto abbiamo detto vale per i territori alpini della Lombardia, per esempio per la val Leventina, dove la mutazione è legata alla posizione precedente una sonante piú un'altra consonante: *ęn* 'anno', *gręnt* 'grande', *gęmba*, *sęnt* 'santo', *bęrba*, *ęrbru* 'albero', *lęrk* 'largo', *pęrli* 'parlo' (cfr. Sganzini, ID 1, 200 sg.). Nella ticinese Olivone (val di Blenio) la mutazione in parola è ancora piú estesa: cfr. (secondo l'AIS) *kęmp*, *pęšta* 'pasta', *ĝęta* 'gatta', *vęka* 'vacca', *kavęla* 'cavalla'. Per l'Abruzzo si può citare il dialetto di Bellante (prov. Teramo): cfr. *ĝętt* 'gatta', *ĝęll* 'gallo', *kęrr* 'carro', *vękk* 'vacca', *kęmp*, *kavęllə* 'cavalla', *tsęppə*, *blęnk* 'bianco', *flęmmə* 'fiamma' (punto 608 dell'AIS).

27. *Lo sviluppo di* aqua *e* aquila. La forma volgare *acqua* viene biasimata già nella « Appendix Probi »; si tratta dunque di un allungamento della consonante precedente, verificatosi sotto l'influsso della vocale in iato. Questa pronuncia corrisponde a quella di *acqua*, normale nell'Italia centro-meridionale, in concordanza con *nocque* (nocuit), *piacque* (placuit). Per l'Italia settentrionale bisogna prender le mosse da *aqua* (*akụa*); questa forma ha portato come primo stadio a **aiwa*, e di qui si spiegano le forme dei dialetti sia antichi che moderni: antico genovese, antico lombardo, antico veneto *aigua*; antico piemontese *aiva*; ligure *aigua* (*eigua*, *egua*); piemontese *ęva*; trentino *aiva* (*ęga*). – In Sicilia in dialetti isolati si trovano tracce di un altro sviluppo, in cui si riconosce il passaggio della vocale in iato nella sillaba radicale. Come forma di base dobbiamo fissare **aucua* oppure **aucca*; a queste si ricollegano le attuali *ǫkka* (Villalba, Casteltermini), *ǫkkụa* (Naro), *avákụa* (Calascibetta); inoltre a Nicosia, colonia gallo-italiana, *eugua*. Per ciò che concerne lo sviluppo di aquila, in Italia la vocale tonica si è palatalizzata (come per esempio si presenta nel francese *aigle*) soltanto in casi del tutto isolati: cfr. *jékula* nella colonia gallo-italiana di Piazza Armerina in Sicilia (REW, 582), *aigul* 'avvoltoio' a Poschiavo (Michael, 42). Al contrario, la vocale tonica appare velarizzata nella forma *ógola* (che risale a un anteriore **aucula*) nei dialetti della Valtellina superiore (Bormio, Livigno, Valfurva), costituendo una concordanza degna di nota con la forma *ǫła* del dialetto dei Grigioni (Münstertal) (Schorta, § 24).

28. *Sviluppo di* ī *nella lingua nazionale.* La *i* latina resta intatta in qualsiasi posizione sia nella lingua nazionale sia in generale anche nei dialetti toscani: *vite*, *fico*, *lima*, *nido*, *filo*, *dice*, *figlio*, *mille*, *scritto*, *cinque*.

In alcuni casi abbiamo dei disturbi nel vocalismo originario: in luogo di frīgidus è subentrato già nel latino volgare (almeno in parte) frĭgidus, a causa di una sincope (frigdus) che ha provocato l'abbreviazione in posizione chiusa (cfr. *lordo*, § 34); da questa forma si ha l'italiano *freddo*. Il toscano *męzzo* 'fradicio' presuppone come base non *mītius bensí *mētius, con vocalismo osco (Jaberg, « Festschrift Gauchat », p. 60), mentre i dialetti settentrionali (per esempio il veneziano *mizzo*) presentano ancora conservata la ī originaria. Un vocalismo osco (*ēlex* invece di *īlex*) sembra essere alla base anche dell'italiano *elce* – di contro al sardo *íliži*, il quale invece presuppone īlex – e del toscano *stégola* 'stiva dell'aratro' (‹ *stēva invece di stiva)[1]. La differenza che c'è nella vocale tonica fra il toscano *fégato* (la quale forma presuppone una *ĭ* oppure una *ē*) e lo spagnolo *hígado* (cfr. anche il lombardo, piemontese, emiliano *fídik*, il veneziano *figàò*) risale probabilmente all'influsso della forma greca συκωτὸν su quella latinizzata dalla greca in fīcatum (Wartburg, FEW 3, 492), in quanto la greca υ è stata resa con *ĭ*.

[1] Un altro punto di vista su *ēlex* ed *īlex* è quello sostenuto dal Bertoldi (AGI 31, 90).

Sulle forme veneziana *deo*, umbra *dẹto*, toscana *dito*, ligure *diu*, piemontese *di* 'dito', che a volte continuano dĭgitus e a volte dīgitus (oppure dītus), cfr. § 49.

29. *Mutazione spontanea di* ī *in* e. Nelle zone fuori della Toscana *i* resiste dappertutto molto energicamente: dove si verificassero delle alterazioni, saranno di data recente. Il passaggio di *ī* ad *e* non è sconosciuto in alcuni dialetti delle Marche: cfr. per esempio a Cupra Marittima *gajenə* 'gallina', *véfrə* 'vipera', *ve* 'vino'; a Massignano *dekə* 'dico', *véfərə*, *frmékə* 'formica'; a Patrignone *kaméša*, *deća*, *skrevə* (Neumann-Spallart, 18). Piú a sud la mutazione si incontra in terraferma solo del tutto sporadicamente: per l'antico viterbese è documentato *dece* 'dice', *premo* 'primo'. Forse anche l'antico perugino ha conosciuto questo fenomeno (*dece* 'dice', *desse* 'disse') (cfr. Monaci, RJ 1, 133). Per la Calabria posso dar prova di tale passaggio per due località (Serra d'Ajello in provincia di Cosenza e Cropani in provincia di Catanzaro): *lenu*, *lema*, *helu* 'filo', *lera*, *vete*, *mulenu*, *heku* 'fico'. Il fenomeno è inoltre esteso nel centro della Sicilia, dove una zona piuttosto vasta (Caltanissetta, Calascibetta, Villalba, Barrafranca, San Cataldo) presenta *e* al posto di *i*: *lera*, *venu*, *matenu*, *deci* 'dice', *melli* 'mille', *veti* 'vite', *maretu*, *arreva*. Il passaggio resta invero limitato, secondo accurate verifiche, ai casi (almeno nei punti Villalba e Calascibetta dell'AIS) in cui vi sia una *-i* o una *-u* finale, per esempio *nẹku* 'piccolo' (femm. *nika*), *pirnẹći* 'pernice', *vẹti* 'vite', però *lira*, *vita*, *arriva*[1]. Il passaggio di *ī* > *e* procede parallelamente al passaggio di *ū* > *o* (cfr. § 37) in Sicilia e nella zona del dialetto romagnolo e marchigiano. La forma *glēre (camp. *ałẹrə*, abr. *kałẹrə*), molto diffusa nell'Italia meridionale invece di glīre 'ghiro', potrebbe presupporre un vocalismo osco (§ 28) ove non si riporti piuttosto ad una flessione glīs, glĭris.

30. *Mutazione di* ī *in* e *in particolari circostanze*. La mutazione di *ī* in *e* davanti a nasale si estende in una vasta zona dei dialetti emiliano e romagnolo: nel romagnolo si può documentare fin dal XVI secolo (cfr.

[1] Anche ad Adrano (Sicilia orientale) si conosce una *ẹ* incondizionata in luogo di *i*, per esempio *lẹma*, *vẹnu*, *raćẹna* 'grappolo d'uva', *sẹta*, *tẹla*, corrispondenti al siciliano *lima*, *vinu*, *raćina*, *sita*, *tila* (cfr. Santangelo, AGI 16, 479 sgg.).

nel « Pulon Matt » *fen* 'fine', *ztaden* 'cittadino', *prem* 'primo' (Schürr I, 49). In corrispondenza con tale fatto, oggi nei dialetti emiliani e romagnoli si dice *veña*, *lema*, *spena*, *marena*, *matena*, *veṇ* oppure *vẽ*; la qualità della vocale oscilla fra pronuncia aperta e chiusa. In epoca piú antica pare che il fenomeno abbia abbracciato anche vasti territori della Lombardia ed esso si trova ancora oggi alquanto diffuso nei dialetti lombardi orientali (particolarmente nel bergamasco: *lema*), ma si può provare la sua esistenza anche in zone piú ad occidente (Cremona, Guastalla, Busto Arsizio); può citarsi per Busto Arsizio *leñ* 'lino', *padréñ* 'padrino', *küśéñ* 'cugino', *baśéñ* 'bacino'. Allo stesso modo il dialetto gallo-italiano di Novara (Sicilia) ha *vẽu* 'vino', *lẽu* 'lino'. Inoltre si ha *e* in posizione chiusa e in finale di parola (in seguito alla abbreviazione della vocale ossitona) nell'Emilia orientale, nel dialetto romagnolo e nel bergamasco: cfr. in romagnolo *res* 'riccio', *veña* 'vigna', *seṇkw* 'cinque', *grel* 'grillo', *vest*, *spel*, *des* 'disse', *maré* 'marito', *dé* 'giorno', *Furlé*; in bolognese *parté* 'partito', *scrett* 'scritto', *mell* 'mille'; in emiliano *ké* 'qui', *veña*; in bergamasco *res* 'riccio', *eña* 'vigna', *dé* 'giorno'. A questo tipo appartengono anche dei casi con allungamento secondario della consonante, che hanno provocato l'abbreviamento della vocale tonica, per esempio il bolognese *vet* 'vite', *veta* 'vita', *prema* 'prima', *dek* 'dico' (cfr. § 222)[1]. Anche nelle Marche si trova in posizione finale *aksé* 'cosí', *gé* 'andare' ('gire'), *lé* 'lí'; dalle Marche il fenomeno si estende in tracce isolate fino in Umbria settentrionale: cfr. a Città di Castello *dé* 'giorno' (Schürr II, 91 e Reinhard, 198). Anche in Toscana (Garfagnana) abbiamo qualche esempio di propaggine del tipo emiliano: *dẹ* 'giorno', *tsẹ́o*, *tsẹ́a* (Vagli di Sotto). – In alcuni dialetti della Sicilia e della Calabria meridionale risulta *è* dall'incontro di *i* con *a*: cfr. il siciliano orientale (prov. Catania) *zè* 'zia', *sarristè* 'sacrestia', *Mascalucè* 'Mascalucia'; il calabrese meridionale *zèsa* 'sua zia', *partèmu* < *partíamu* 'partivamo', *trovarèmu* < *trovaríamu* 'troveremmo'.

31. *Dittongazione di* ī. Nel dialetto bolognese si trova il dittongo *ei* quale ulteriore sviluppo della mutazione di *ī* > *e* in romagnolo davanti a nasale: *lẽima*, *vžẽi* 'vicino', *vẽi* 'vino', *kantẽina*, *duttsẽina*, *Katarẽina*. La *i* generalmente dittonga in sillaba libera lungo la costa adriatica e in

[1] In un sonetto del Guinizelli, bolognese, *giglio* e *somiglio* rimano con *vermeglio* e *meglio*: si deve quindi partire da una base *geglio* e *someglio*.

parte già nei dialetti delle Marche (San Martino, Patrignone, Trisunco), dove il risultato è *ei* (*feilə*, *veinə*, *leima*), con maggiore insistenza nei dialetti abruzzesi e pugliesi, da Chieti fino alla zona di Alberobello (a sud di Bari). Come risultato della dittongazione si hanno le forme *ei*, *ai*, *oi*, *öi*, *ui*: cfr. *speikə* 'spiga', *fareinə* (Vasto, Palena, Ruvo, Alberobello), *spaikə*, *laimə*, *maraitə* (Gessopalena, Molfetta), *voitə* 'vita' (Popoli, Andria, Bitonto), *föilə*, *abbröilə* 'aprile' (Trani), *vùitə* 'vite' (Tocco)[1]. Lungo la costa occidentale il fenomeno della dittongazione di *i* è del tutto sporadico. A Pozzuoli (presso Napoli) la *i* libera si muta in *öi*: *föilə*, *föinə*, *vöinə*, *vöitə*, *föiłama* 'mia figlia', *nöirə* 'nido'. Lungo la costa calabrese (Belvedere) la ī passa ad *ęi* (nella lingua degli uomini) oppure ad *ai* (nella lingua delle donne e dei bambini), e non soltanto in sillaba libera, bensí anche in posizione chiusa: *fęilu* (*failu*) 'filo', *vęita* (*vaita*), *vęinu* (*vainu*), *amęiku* (*amaiku*), *lęira* (*laira*), *skręittu* (*skraittu*), *męilli* (*mailli*) 'mille'. Per la Toscana posso documentare la dittongazione in *ei* (in posizione sia libera che chiusa), invero soltanto davanti a nasale, per il villaggio montano di Antona nella Lunigiana (a est di Massa), particolarmente tipica nella lingua dei bambini: *lęima*, *tęi* 'tino', *gaǧǧęina* 'gallina', *vęi* 'vino', *ćęiməćə*, *gućęindələ* 'guindolo'. Poiché in questa zona *ęi* è anche il risultato di *ę*, ne consegue che lo stadio precedente era *lęma*, *tęno*, *vęno*. Quanto detto significa che qui abbiamo una propaggine (scaduta in seguito alla dittongazione) dell'area emiliano-romagnola, dove ī davanti a nasale diventa *e*. Nel dialetto di Parma si è conseguito lo stesso grado di dittongazione: cfr. *cuśeina*, *veiṇ*, *Tureiṇ*, *coleina*, *bneiṇ* 'benino', *desteiṇ*. Il dittongo *ei* si trova pure nei dialetti dell'Istria (particolarmente a Rovigno e Dignano): *leima*, *deigo* 'dico', *preimo*, *fadeiga*, *feiga* 'fico', *miteina* 'mattina', *speina*, *feil*, *lein*; anche in posizione chiusa, per esempio *veista*, *deito*, *seinque*, *queinto* (Ive, 8).

32. *Passaggio di* ī *ad* ö, ü. In certi dialetti isolati delle Marche e dell'Abruzzo si ha il passaggio di ī ad *ö*, che rappresenta certamente la riduzione di un piú antico *öi* (cfr. § 31): cfr. a Force (prov. Ascoli Piceno) *gajöna* 'gallina', *jö* ‹ ire (Neumann-Spallart, 18); a Montalto *lune-*

[1] La ī in posizione ossitona e proparossitona è esclusa dallo sviluppo suddetto, in seguito all'abbreviamento che in questi casi si è verificato, cfr. per esempio ad Agnone (prov. Campobasso) *vəćóinə* 'vicino', *fərmóikə* 'formica', ma *mənì* 'venire', *marítəmə* 'mio marito' (Ziccardi, ZRPh 34, 408); a Trani *föilə* 'filo', ma *fatíghənə* 'faticano', *pərikụ́ələ* 'pericolo' (Sarno, 11).

dö, *venardö* (ibid.); a Sant'Omero (prov. Teramo) *mənö* 'venire', *frəmökə* 'formica', *kamöšə* 'camicia' (Mengel, 73). Il suono *ü* sarà del pari originato da un piú antico *üi*. Un tale risultato si trova a Matera (Lucania): *nütə* 'nido', *lünə* 'lino', *amük*, *mük* 'mica' (come rafforzativo della negazione), *kəsəprünə* ‹ consobrinus. A Pescocostanzo (prov. L'Aquila) si presenta lo stesso risultato: *spünə* 'spino', *tsüjə* 'zio'. – Nei dialetti dell'Italia settentrionale si ha *ü* come risultato di una labializzazione davanti ad *m* e a *b*, per esempio è molto diffusa la forma *prüm* 'primo' (Piemonte, Liguria, Lombardia); in piemontese si ha *sümia* 'scimmia'; nel Piemonte meridionale si trova la forma *lüma* 'lima' (AIS, 215). Nella zona di Piacenza si dice *lüma* e *fübia* 'fibbia'; Spoerri (401) cita per la Valsesia *fübbja*, *ćümma* 'cima', *ćüməš* 'cimice', *šümmja*, *lüma*.

33. *Particolari casi dialettali dello sviluppo di* ī. Nei dialetti della Puglia, della Lucania, dell'Abruzzo e della Campania si verifica l'abbreviazione di ī › ĭ (› *e*) quando l'accentazione è proparossitona: cfr. il pugliese *ćémećə*, il lucano *ćémećə*, il campano (Cilento) *ćémmićə*, l'abruzzese *ćémećə* ed anche il laziale meridionale *šémeše* 'cimice' (AIS, 473) e il napoletano *lémmətə* 'limite' (cfr. § 8). In relazione con quanto s'è detto sta il comportamento delle parole il cui plurale è formato con la desinenza *-ora*: cfr. a Ruvo (prov. Bari) *nəętərə* quale plurale di *nęitə* 'nido'; a Matera *kəsəprę́nərə* quale plurale di *kəsəprünə* ‹ consobrinus; a Roccasicura *varélərə* quale plurale di *varilə* 'barile'; a Napoli *le bbécole* quale plurale di *vico*; e nel laziale meridionale (Amaseno) *anédərə* quale plurale di *anidə* 'nido'. Se nel territorio di cui abbiamo parlato la medesima differenziazione vocalica si può osservare anche nelle desinenze plurali in *-a*, per esempio ad Ascoli Satriano (prov. Foggia) *nęðə* ('nidi') quale plurale di *niðə*, si tratta certamente di una *ę* condizionata da una precedente forma plurale *néðərə*, ove non esista un effetto analogico secondo il prototipo *tittə* 'tetto' : pl. *téttərə*, *ditə* : pl. *déta* (cfr. § 61). – Nella zona di Lecce (Salento) la *i* tonica davanti alla desinenza plurale *-i* passa ad *ę* per dissimilazione: cfr. a Lecce *zęi*, *stręi* 'ragazze', *fessaręi*, *massaręi*, *crutęi*, plurali di *ziu*, *stria*, *fessaria*, *massaria*, *crutiu* 'di difficile cottura'. I dialetti della provincia di Lucca presentano un'analoga differenziazione di risultato, formando il plurale di *zio* e *via* in *ziei* e *viei* (Nieri, 249). – Il veneziano *śeǵo*, l'istriano (Dignano) *śejo*, il bergamasco *śéi* 'giglio' sembrano presupporre un *lĭlium (invece di

līlium). – La *i* davanti a *g* (< *k*) compare nella forma *ie* nel dialetto gallo-italiano di San Fratello: cfr. *artiéga* 'ortica', *frumiéga*, *špiéga*, *fiég* 'fico'.

Anche nei continuatori di camisia si manifesta incertezza tra ī e ĭ. Mentre le forme italiane presuppongono generalmente ī, per i dialetti orientali dell'Italia settentrionale bisogna invece partire da un'originaria ĭ: cfr. l'antico trevigiano e l'antico padovano *kameśa*, il friulano *kameśe*. Similmente il friulano *temeś* 'staccio' richiama un tamĭsium, non un tamīsium. Una differenza del genere nella qualità delle vocali sarà stata condizionata dalla diversità del substrato preromano, cosicché entrambe queste parole preromane nella zona orientale, non celtica, dell'Italia settentrionale venivano pronunciate con ĭ invece che con ī (Elwert, 216). – Un'oscillazione in Alta Italia fra ī e ĭ si osserva anche nella desinenza *-ica* in esempi come *mollica*, *ortica* e *formica*. Di contro alla *i* normale abbiamo nel piemontese *mulèja*, *mulẹa* (AIS, 989), nel gallo-italiano di Sicilia *muḍḍéa* (Piazza Armerina), nella zona gallo-italiana della Lucania *moḍḍega* (Trecchina), per cui si confronti il provenzale moderno *moulego*; e similmente abbiamo in Lombardia (Vigevano) *urtéja*, nel gallo-siciliano (Aidone) *urtéja* e *fruméa* 'formica'.

34. *Sviluppo di* ū *nella lingua nazionale.* Nella lingua nazionale come nelle parlate toscane la *ū* rimane conservata in ogni posizione; lo stesso dicasi per la maggior parte dei dialetti centrali e meridionali: si ha perciò *fuso*, *mulo*, *crudo*, *fiume*, *muro*, *uva*, *luce*, *uno*, *luccio*, *struzzo*, *prugna*, *pulce*, *culla*, *fusto*, *nullo*, *frutto*.

Nei casi in cui il risultato si discosta dalla regola, ciò è dovuto all'esistenza di singole perturbazioni che modificano la normale mutazione fonetica: il toscano *lordo* indica insieme col francese *lourd* una forma *lŭr(i)dus (invece di lūridus) già esistente nel latino volgare: questa forma avrà conservato la sua *ŭ* sotto l'influsso della sincope che ha provocato l'abbreviamento in posizione chiusa (cfr. *freddo*, § 28); anche *sọzzo* richiede come base un *sŭcidus (invece del classico sūcidus), ma si tratta di un imprestito dal provenzale (*sotz*). La parola *soso* 'suso' usata da Dante (Inf. X, 45) in rima con *desideroso* e *sdegnoso* deve la sua *o* all'influsso di *gioso* < deōrsum, come viceversa quest'ultima è diventata *giuso* (*giú*) sotto l'influsso di sū(r)sum. Nell'uso da parte di Guido Cavalcanti di *lome* 'lume' in rima con *come* (Dante imita scientemente questa rima in Inf. X, 69), da parte di Brunetto di *nessono* in rima con *ragiono*, e di Guittone di rime simili (*alcona* : *persona*, *bono* : *catono*, *ciascono* : *bono*) è da vedere un influsso letterario bolognese (cfr. in bolognese *lom* 'lume', *fom* 'fumo', § 38).

35. *Passaggio di* ū *ad* ü. Al contrario di quanto avviene nelle mutazioni delle altre vocali, il passaggio di *ū* ad *ü* non dipende dall'accento: tale passaggio si ha in sillaba tonica come in sillaba atona; non possiamo dunque metterlo in parallelo con lo sviluppo di *a* ad *e*, di *ŏ* ad *ö*. Il risultato *ü* è caratteristico del Piemonte, della Liguria e della Lombardia: l'area di diffusione della *ü* francese si estende pertanto al di qua delle Alpi nella Gallia Cisalpina. Verso oriente la mutazione si estende nel territorio alpino fino al dialetto trentino settentrionale (Tiarno, Tuenno, Predazzo) e, come estrema propaggine, fino alla zona delle Dolomiti nella ladina Enneberg (Marebbe). Piú a sud, il lago di Garda e Mantova (che ha ancora *ü*) rappresentano i confini dell'area della *u*. A sud del Po la *ü* si trova nella zona nord-occidentale dell'Emilia (prov. Piacenza) che si estende ad oriente fino al fiume Taro; a Parma e a Reggio si ha già *u*. Invece nella parte montuosa dell'Emilia la *ü* si estende molto verso oriente, fino alla zona meridionale della provincia di Modena (Prignano, Sestola). Nel Medioevo la *ü* 'gallo-italiana' doveva essersi estesa anche — nella pianura emiliana fino al Panaro (comprendendo quindi anche Modena): qui l'influsso bolognese ha arrestato la sua espansione (Schürr, RLR 9, 221)[1]. Nella zona che siamo venuti delimitando si dice *lüna*, *ü* 'uno', *dür*, *füm*, *mül*, *füs*, *früt*, *brüt* 'brutto'; come si vede, anche *ū* in posizione chiusa prende parte alla mutazione parimente al francese.

Non è affatto sicuro che il passaggio di *ū* a *ü* nell'Italia settentrionale sia basato sul substrato gallico, come spesse volte si è ritenuto: molti dati testimoniano decisamente il contrario e sono per una piú recente data della mutazione. Prima d'ogni altra cosa c'è il fatto che anche la *u* di origine secondaria (dunque relativamente tarda) prende parte al passaggio ad *ü*. Cosí in lombardo, ticinese e piemontese **vōi*, **nōi*, **dōi* passano alle forme metafonizzate *vui*, *nui*, *dui*, e da queste a *vü*, *nü*, *dü*; nei dialetti del Canton Ticino la *ü* (< *u*) è la forma metafonizzata di *ọ*,

[1] Merita attenzione il fatto che Parma ha ancora *ö* (< *ŏ*), ma non piú *ü*. A Parma deve essere esistita un tempo la *ü*, dato che la *ö* è originata da una fase piú antica *üö* (< *üo*) (cfr. § 117).

per esempio *fọrn* : *fürn*, *ọrs* : *ürs*, *rọt* : *rüt*. La *u* secondaria di 'tutto' e di tructa viene trattata allo stesso modo: cfr. il ligure *tütu*; il piemontese, lombardo, emiliano *tüt* (AIS, 1654); il ligure, piemontese, lombardo, emiliano *trüta* 'trota'. La *o* protonica, che in Alta Italia diventa *u*, prende del pari parte allo sviluppo di *u* > *ü*: cfr. il piemontese *küñá* 'cognato', *Türin* < Taurini; il ligure *śügá*; il piemontese *ǵüĝè*; il lombardo *śügá*; l'emiliano *žügar* < jocare; il milanese *büdel* < botellu, *fümènt* 'fomento', *übedí*, *rübinèt*, *küší* 'cucire', *sürbí* 'sorbire', *lüminá* 'nominare' (Salvioni, 135). Inoltre, per la cronologia del passaggio di *ū* > *ü* ha molta importanza il fatto che anche la *u* del dittongo *uo*, originato da *ŏ*, ha preso parte alla palatalizzazione (*uo* > *üo* > *üö* > *ö*) (cfr. § 117). Questa è una prova inconfutabile che *u* poteva ancora diventare *ü* anche nel periodo in cui si era già formato *uo*. Per giunta avviene che la *ū* in iato spesse volte è rimasta conservata là dove altrimenti *ū* è passata ad *ü*. Cosí uva si presenta come *ua* nel Piemonte settentrionale (nella valle del fiume Sesia e nella regione dell'Ossola) e nella Lombardia orientale (prov. Brescia). Per *krü* 'crudo', la forma femminile suona nel Piemonte settentrionale (regione del Sesia, Ossola) *krua*, *kruva* (*v* è consonante di transizione): questo lascia supporre che il passaggio da *ū* ad *ü* si è manifestato solo dopo la scomparsa della consonante intervocalica. Bisogna anche tener presente che le colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale (Sicilia, Lucania), le quali provengono probabilmente dal Piemonte meridionale, non conoscono il passaggio di *ū* > *ü* (cfr. nella località siciliana di San Fratello *fus*, *frut*, *kru* 'crudo', *mu* 'mulo'), sebbene abbiano altrimenti conservato molto bene i suoni caratteristici dell'Italia settentrionale. Da quanto detto si può forse concludere che quando ebbero origine le colonie suddette (circa nel XII secolo), la mutazione di *ū* > *ü* era per lo meno non ancora molto progredita, forse era giunta soltanto fino ad un certo suono, che si trovava fra *u* ed *ü*, cosicché da questo punto era possibile facilmente una regressione ad *u* (cfr. ZRPh 61, 111). Per questo stesso motivo alcune zone alpine marginali in mezzo all'area di *ü* conservano ancora oggi *u*: ciò vale intanto per certe parti del Canton Ticino (Misocco, bassa Leventina, basso Onsernone, riva occidentale del lago Maggiore), cfr. Keller, VKR 13, 342; e inoltre per la Valtellina superiore (Grosio, Bormio, Valdidentro, Livigno); la *u* si conserva anche in Valsàssina (ad oriente del lago di Como), per esempio ad Introbio (punto 234 dell'AIS) *mur*, *fus*, *luna*. L'opinione comune è che nel Canton Ticino la *u* rappresenti una 'regressione da un'antica *ü*' (Sganzini, ID 9,

27 sgg.). Questa regressione diventa piú verosimile se si ammette che la *ū* non è mai giunta nelle parti citate del Canton Ticino ad una *ü* completa, bensí è rimasta ferma a metà strada. Per ciò che riguarda la Valtellina superiore, tale area di *u* combacia direttamente con l'area di *u* ladina (val Giudicaria, Nonsberg, Fassa, Gröden, l'antica romanità del Vinschgau; cfr. Archiv 177, 38), per cui in questo caso la conservazione di *ū* è molto verosimile: cfr. nella Valtellina superiore (Grosio, Isolaccia) *sambúk*, *kuna* 'culla', *kul*, *bruk* 'erica'; a Livigno *madúr*, *vədú*, *una*, *avú*, *našú* 'nato', *plu*, *kuna* (Archiv 177, 33). Contro la teoria del substrato, vale a dire contro chi sostiene che *ü* è fenomeno molto antico, si pronuncia infine l'assenza di una palatalizzazione di *k* davanti ad *ü* (per esempio in curatu > *kürat*): se cioè la *ū* fosse stata già pronunciata *ü* nei primi secoli della nostra era, ci si sarebbe dovuti aspettare che anche *kürat* diventasse *ćürat*, come *k* è diventata *ć* davanti ad *e* e ad *i*; tanto piú poi se si considera che *k* in alcune zone dell'Alta Italia si è palatalizzata anche davanti ad *ü* secondaria (e cioè prodottasi recentemente), per esempio *ćüñòu* < cognatus (cfr. § 151). – Il Wartburg ha raccolto e valutato criticamente (ZRPh 56, 10 sgg.) le ragioni che militano a favore o contro l'opinione di un'origine gallica di *ū* > *ü*; egli stesso si pronunzia però per la provenienza gallica [2].

I sostenitori della teoria del substrato celtico richiamano l'attenzione sul fatto che il confine orientale dell'area di diffusione di *ü* in Italia settentrionale coincide stranamente col confine orientale del passaggio di *kt* > *it*, per il quale essi vorrebbero del pari vedere il riscontro nei parlari gallici (cfr. Wartburg, 47 sg.). Quanto s'è detto non è che sia decisivo per l'origine gallica [3]; bensí si può spiegare cosí: che la 'toscanizzazione', verificatasi in tempi piuttosto recenti nella zona orientale dell'Italia settentrionale, ha prodotto il suo effetto fino ad una determinata linea, la quale ha opposto alle 'innovazioni' una resistenza piú tenace [4].

[2] Per la Francia le deduzioni cronologiche lasciano supporre che il passaggio da *ū* ad *ü* si sia compiuto solo nel Medioevo (VI-VII secolo), cfr. Meyer-Lübke, ZFS 41, 1 sgg.; 44, 75 sgg.; Gamillscheg, ZFS 45, 341 sgg. Contro la teoria del substrato celtico si è pronunciata in tempi piú recenti anche E. Richter, 254 sgg., secondo la cui opinione si dovrebbe datare l'inizio del passaggio ancora prima dell'VIII secolo, però il fenomeno non si sarebbe esaurito prima del X secolo.

[3] Bisogna ricordare che nel dialetto veneziano antico non sono sconosciute le forme *peito*, *fruito* (cfr. § 258).

[4] Il Lausberg ha dato recentemente una spiegazione fonologica del passaggio da *ū* ad *ü*, ritenendolo una sorta di schivata dalla serie velare del sistema vocalico a quattro gradi (a causa della maggiore difficoltà nella differenziazione timbrica), che perciò passa – per quanto riguarda la serie velare – ad un sistema di tre gradi; cfr. RF 60, 297 sgg.

36. *Passaggio di* ū *ad* ö *e ad* i. In mezzo all'area di diffusione della *ü* ci sono alcune zone che in determinate circostanze presentano il grado vocalico piú aperto *ö* oppure la vocale non arrotondata *i*, in luogo della *ü*. Le principali zone della *ö* sono la Lombardia orientale (prov. Bergamo, Brescia e Cremona), il territorio a nord di Parma (San Secondo) e le valli appenniniche del versante emiliano (per esempio Bardi, Tizzano, Prignano). Ecco alcuni esempi dal bergamasco (secondo l'AIS): *föm, fiöm, möl, köna* ‹ cuna, *öa* 'uva', *bröt*; dal dialetto di San Secondo: *föm, möl, öa, bröt*. Il passaggio non si manifesta in maniera conseguente ma appare limitato ad alcune parole: 'duro', 'fuso', 'crudo', 'nudo' non si presentano in nessuna occasione con la *ö* (secondo l'AIS). – L'ulteriore sviluppo da *ü* › *i* è caratteristico del Monferrato e di alcuni dialetti della Liguria (per esempio quelli di Rovegno e Zoagli): cfr. nel Monferrato *fim* 'fumo', *fis, frit* 'frutto', *iwa* 'uva', *lim, mi* 'mulo', *dir* 'duro', *liṇna* 'luna', *madir, ki* 'culo', *tit* 'tutto', *brit, kríu* 'crudo'; a Rovegno *liṇa* 'luna', *iṇ, kríu* 'crudo', *sia* 'suda', *tita nia* 'tutta nuda', *stiva* 'stufa', *vendíu* 'venduto'. La *i* appare anche, oltre che nelle zone piú estese che abbiamo già visto, nel dialetto ossolano (*dir* 'duro', *fim, in, ina, frita* 'frutta', *kríu* 'crudo'). La *i* di *fime* 'fiume' nel dialetto di Cavarzere (Veneto) e di *fim* nei dialetti ticinesi è invece provocata, contrariamente al tipo esaminato, dalla precedente palatale; tale fenomeno è già documentato nell'antico padovano: cfr. in Ruzzante *fime* 'fiume', *pi* 'piú' (cfr. analogamente *Fiorenza* › *Firenze*). Il tipo *sibi* 'subbio', comune nei parlari lombardi, potrebbe essere una forma ipercorretta della stessa epoca in cui *fübia* 'fibbia' (cfr. § 32) venne resa con *fibia*. – Il passaggio di *ū* ad *i* compare, fuori dell'area di diffusione di *ü*, nell'estremo sud delle Marche ad Acquaviva: *linə* 'luna', *lićə, fistə, fišə* 'fuso', *mənitə* 'venuto'; lo stesso risultato si trova a Bellante (prov. Teramo) che è situata piú a sud, in Abruzzo: *lip* 'lupo', *flimə* 'fiume', *linə*. In questa zona della costa adriatica altri dialetti mutano questa *i* secondariamente in *ö* (esattamente come la *i* primaria, cfr. § 32); cosí, per esempio, a Cupramarittima nelle Marche meridionali: *fömə, fösə, lönə* (che in epoca piú antica si pronunciavano *fimə, fisə, linə*); inoltre, a Sant'Omero (prov. Teramo): *lönə, löćə, ləmə, önə* (Mengel, 73). La *i* compare completamente isolata nel Mezzogiorno a Matera (Lucania): *lip* 'lupo', *fis, kil, stərnít* 'sternuto'. Fuori dell'area di diffusione della *ü* dei dialetti settentrionali, là dove

si presenta *i* per *ū*, si tratterà di *i* proveniente da un'anteriore fase dittongale (presumibilmente *iu*). – Cfr. § 39.

37. *Passaggio spontaneo di* ū *ad* o. Il passaggio incondizionato di *ū* › *o* si incontra nelle Marche (in corrispondenza con la mutazione di *ī* › *e*, cfr. § 29): negli antichi documenti già si trova *loce, alcona, lomo* (SR 3, 123). Nei dialetti moderni il fenomeno si presenta per esempio a Massignano (*fọmə, pọrə, gọnə* 'uno'), Montefiore (*ọva, ọno*), Monteprandone (*pịọmə, mọrə, prọgnə*) (cfr. Neumann-Spallart, 19). – Inoltre troviamo *ọ* invece di *ū* nei dialetti dell'interno della Sicilia, ed anche qui in corrispondenza col passaggio, quivi manifestatosi, di *ī* › *ẹ*: cfr. a Caltanissetta *lọna, lọmi* 'lume', *matọru*; a Calascibetta *krọδu, fọsu, karọsu* 'ragazzo'. Secondo verifiche personali, il passaggio si manifesta soltanto (almeno nei punti dell'AIS Villalba e Calascibetta) in presenza di una *-i* o di una *-u* finali (non in presenza di *-a*): cosí *krọδu* (ma *kruδa*), *karọsu* (ma *karusa*), *vistọtu* (ma *vistuta*), *ọnu* (ma *una*). Si tratta dunque di una metafonia. Il dialetto di Adernò, nella Sicilia orientale, presenta un passaggio incondizionato ad *ò* sia di *u* primitiva che di *u* secondaria: *mòru, lòci* 'fuoco' ('luce'), *lòna, òna, vòci* (= sic. *vuci*) 'voce', *mònti* (= sic. *munti*) 'monte' (cfr. Santangelo, AGI 16, 479 sgg.).

38. *Passaggio condizionato di* ū *ad* o. Nei parlari emiliano-romagnoli è caratteristica l'apertura della *ū* in *o* davanti a nasale, che si può paragonare all'azione di apertura che una nasale ha esercitato in francese sulla vocale antecedente: *ũ* › *õ* (*un*), *ẽ* › *ã* (*vent*), *ĩ* › *ẽ* (*vin*). Come in francese, anche qui l'alterazione fonetica è in rapporto con la nasalizzazione delle vocali: il passaggio procede parallelamente alla mutazione di *i* (davanti a nasale) in *e* (cfr. § 30); esso compare già nei testi scritti in antico emiliano, particolarmente nei documenti bolognesi (*legome, lome, neson, fom, on, negono*)[1]. Nei parlari moderni, il passaggio abbraccia l'intero territorio dal Panaro fino ai dintorni di Cesena; il carattere della vocale oscilla tra *o* chiusa ed *o* aperta: *fom* 'fumo', *lõna, õ* 'uno', *fiom, kọna* ‹ cūna, *foma, lom, furtona*. Il dialetto di Parma presenta lo stes-

[1] In *legome, lome, fom* il passaggio è basato su di un allungamento consonantico secondario (cfr. § 222), il quale ha condizionato l'abbreviamento della vocale tonica.

so tipo di *o*, per esempio *loṇna* 'luna', *koṇna* < cuna[2]. Il risultato è alquanto incerto nell'Emilia occidentale: cfr. a Piacenza *löina*, *köina*; a Bardi *löṇna*, *köṇna*; a Tizzano *lõna*, *kõna*. Anche l'antico aretino aveva *ono*, *alcono*, *ciascono*. Il passaggio di *ū* > *ǫ* in posizione chiusa nei dialetti emiliano-romagnoli è in dipendenza dell'abbreviamento della vocale: *brǫt* 'brutto', *nǫl* 'nullo', *sǫt* 'asciutto', *ǫs* 'uscio', *frǫt*, *tǫt*; ed anche questo fenomeno procede parallelamente allo sviluppo di *ī* (cfr. § 30, *grel* 'grillo')[3]. Il parallelismo si estende anche al trattamento della *ū* ossitona, condizionato del pari dall'abbreviamento vocalico che anche in questo caso si è manifestato (cfr. § 30); ecco pertanto il bolognese *avó* 'avuto', *savó* 'saputo', *kərdó* 'creduto', *pió*, *nasó* 'nato' (femminile *nasuda*), *vló* 'voluto'. Il fenomeno si estende in parte, anche in questo caso, in zone che si trovano un po' piú a sud: cfr. *piò* in Guittone d'Arezzo. Le forme *mol* 'mulo' e *ova* 'uva' del dialetto romagnolo non possono essere situate in nessuna delle accennate categorie, eppure quella loro particolarità fonetica sarà stata condizionata anche in questo caso da un abbreviamento. – L'antico senese *ono* 'uno', *ogniuono* 'ognuno' avrà subito l'influsso di *omo*, *uomo*. – Sulla *ū* > *o* in Sicilia, cfr. § 37.

39. *Dittongazione di* ū. È degno di nota il fatto che nel dialetto bolognese non si verifichi il passaggio di *ū* ad *ou* davanti a nasale, come ci si aspetterebbe (in parallelismo con *i* > *ei*); al contrario, *ou* si può incontrare in qualche dialetto delle Marche (San Martino, Patrignone, Trisunco): *loumə*, *fousə*, *pourə*. Piú a sud la dittongazione in sillaba libera è molto diffusa nei dialetti abruzzesi e pugliesi da Chieti fino nei dintorni di Taranto. Il risultato varia tra *óu*, *au*, *eu*, *iu* ed *öu*: cfr. *fóusə* (Barletta), *fáusə* (Martina Franca e Vico Garganico), *féusə* (Ruvo, Palmoli, Tocco), *fíusə* (Vasto, Agnone, Pescasseroli), *föusə* (Trani e Canosa)[1]. La *iu* che si incontra a Vasto (*fíumə*, *míurə*, *líumə*, *líupə*) e a Pescasseroli

[2] La *on* come articolo indeterminativo viene in realtà pronunciata *un* nel dialetto milanese (per esempio *un dént* 'un dente'); dato che in milanese *o* è l'espressione ortografica di *u*, mentre *u* corrisponde ad *ü*.

[3] Certamente deve giudicarsi in maniera analoga lo sviluppo della voce gallica duno nei toponimi lombardi *Castronno* (Castrodunum), *Saronno*, *Biandronno*, *Nibionno* (e dall'altra parte *Chiuduno*, *Verduno*): pare che questi nomi presuppongano un *dunno, come anche nel gallico si può presumere *brukko a fianco di brūko, *rikka a fianco di rīka.

[1] Da questo sviluppo è eccettuata la *u* dei proparossitoni, la quale, a cagione dell'abbreviamento, è equivalente alla *u* di una sillaba chiusa: cfr. a Trani *föusə* 'fuso', *löućə*, ma *úmətə* 'umido', *fúmənə* 'fumano', come *fruttə*, *fustə* (Sarno, 14).

(*kíulə*, *fíumə*) avrà rappresentato, come già poc'anzi abbiamo supposto (§ 36), il primo stadio del passaggio di *ū* ad *i* (*linə*, *fisə*, *kilə*), che si ha nell'Italia meridionale (Acquaviva, Bellante, Matera). – Lungo la costa occidentale la dittongazione si incontra di nuovo (come nel caso di *ī*) soltanto in forma del tutto sporadica. Nel dialetto di Pozzuoli (ad occidente di Napoli) la *ū* in posizione libera si cambia in *éu*: *féus*, *méulə*, *méutə*, *kéulə*, *léuna*, *éuva*. A Belvedere, sulla costa calabrese, la *ū* diventa *ǫu* nella lingua degli uomini, oppure *au* nella lingua delle donne e dei bambini, tanto in sillaba libera quanto in sillaba chiusa: *mǫulu* (*máulu*), *fǫumu* (*fáumu*), *vindǫutu* (*vindautu*), *frǫuttu* (*fráuttu*). Ad Antona (in Lunigiana, ad occidente di Massa), al passaggio di *ī* > *ęi* davanti a nasale corrisponde l'analogo passaggio di *ū* > *ǫu*: cfr. *fǫumə* 'fumo', *lǫuna*, *ǫuna*, *fǫuna* 'fune'. Infine, anche i dialetti dell'Istria presentano il dittongo (ancora in parallelismo con *ei* proveniente da *ī*): cfr. a Rovigno *móulo*, *miśóura*, *salóute*, *lóuna*, *lóume* (Ive 12); a Dignano *lóuna*, *lóupo*, *króudo*, *lóus*, *sóuda* (AIS, p. 398).

40. *Particolari casi dialettali dello sviluppo di* ū. Le forme *nívol* (pav.), *nívu* (piem.), *nívola* (mil.) 'nuvola', che si incontrano nei dialetti dell'Alta Italia, si basano su una trasposizione vocalica (nūbilus > *nībulus). – L'accentazione proparossitona provoca l'abbreviamento della *ū* originaria in *ŭ* nell'area dialettale del pugliese, del campano, del lucano e dell'abruzzese: cfr. in campano *póləćə*, in abruzzese *poćə*, ed ancora nel Lazio meridionale *poše* 'pulce' (AIS, 474). Lo stesso esito si ha anche per la flessione nominale nei plurali in *-ora*: cfr. il pugliese *fęus* 'fuso' con il plurale *f°ǫsərə* (Ruvo), il campano *fusə* col plurale *fǫsəra* (Gallo), il brindisino *fusu* con il plurale *fòsuri*, il lucano (Matera) *fis* 'fuso' con il plurale *fǫsərə*. Quando si incontra la medesima differenziazione vocalica anche nelle desinenze plurali in *-a*, per esempio a Napoli *fuso* : pl. *fósa*, questa *o* è sicuramente condizionata da una piú antica forma plurale *fósəra*. Cfr. a questo proposito l'abbreviamento di *ī* nelle stesse condizioni (§ 33). – Nella forma siciliana *grǫi*, calabrese *grǫi*, napoletana *gruojə* 'grue' sembra che la *ǫ* sia nata dalla posizione in iato (cfr. § 33).

Nei parlari lombardi ed emiliani unus come articolo indeterminativo non prende parte allo sviluppo di *u* > *ü*: cfr. il milanese *un dént* 'un dente', *um büś* 'un buco'. A Poschiavo e in alcuni dialetti del Canton Ticino resta invariata anche la *u* di *tu*, per esempio a Poschiavo *tu fümas*,

nel dialetto ticinese di Osco *tu dòrmət* 'tu dormi': questa forma è provocata dall'abbreviamento della vocale in posizione proclitica.

41. *Sviluppo di* au *nella lingua nazionale.* Vale per la Toscana la medesima riduzione di *au* > *o* che si conosce in altre lingue neolatine (franc. *or*, spagn. *toro*): *poco, oro, toro, cosa, povero, ode, gode, tesoro.* La *au* sviluppatasi secondariamente partecipa anch'essa a questo sviluppo: *parola, fola, tola, cantò, topo, soma, mota, oca, gota.* Tale sviluppo è cronologicamente indipendente dal passaggio di *au* ad *o* nel latino antico: cauda > coda, Plotus, torus, tesorus (cfr. Richter, § 12; J. Brüch, Glotta 26, 1938, 145 sgg.). Si tratta di una tendenza che si è potuta ripetere in epoche differenti. Nei casi in cui è rimasta conservata *au*, si tratta di parole di origine letteraria; cosí abbiamo nell'antica 'poesia aulica' *tesauro, auro, auso, laudo, gaudo, laude, diaulo, paraula, taula*; nella lingua letteraria odierna *causa, rauco, pausa, laude, lauro.* A volte si trova la forma volgare a fianco della forma latineggiante: *cosa* e *causa, alloro* e *lauro*; a fianco dell'italiano letterario (non popolare) *rauco*, si ha in alcuni dialetti della Toscana (prov. Siena e Grosseto) *roco* (oppure *roho*). Anche *favola* e *tavola* provengono dalla lingua del ceto colto, a fianco delle forme con sviluppo volgare *fola* (in Toscana) e *tola* (nei dialetti dell'Alta Italia). Per quel che concerne *cavolo*, si ritiene che tale forma derivi dal latino tardo caulus (καυλός) e provenga forse dall'Italia meridionale (cfr. il calabrese *távuru* 'toro', *cávuce* < *cauce* 'calce'; § 43). La forma normale *còlo* è attestata in Umbria (AIS, 1366). *Paolo* (> *Pavolo*) sarà del pari originato dalla lingua del ceto colto, di contro alla forma volgare *Polo*, che si trova in molti toponimi come *San Polo* (Lombardia, Veneto, Istria, Toscana), e anche come *San Poro* nell'antico dialetto milanese (in Barsegapè, 868). Il rapporto fra *chiavica* (della lingua letteraria) e *chiǫca* (del dialetto senese) si spiega cosí: *chiavica* si basa sull'antica forma clavaca (CGL 4, 434, 26), che è documentata a fianco di clovāca e di cloāca, mentre *chiòca* è una continuazione della forma volgare piú recente *clauca > cloca (CIL 6, 7882). – Su *mota* e *topa* (*topo*), cfr. § 17.

Come qualità, la *o* che proviene dalle parole di sviluppo volgare ha pronunzia aperta (*tǫro, pǫco, ǫro*)[1]. Questa *o* non ha subito dittongazione in Toscana, e ciò significa che *au* è diventato *ǫ* dopo che il fenomeno della dittongazione della *ǫ* primaria si era ormai già concluso[2]; analogamente si può in francese riconoscere dalla forma *chose* che *au* è passato ad *o* soltanto quando la palatalizzazione di *k* davanti ad *a* (carrus > *char*) era già avvenuta.

[1] La *-o* proveniente dalla desinenza -avit oscilla in Toscana tra *ǫ* ed *ǫ*: quella vale per Firenze, questa per esempio per Pisa (cfr. AIS, 220).

42. *Sviluppo di* au *in Italia settentrionale.* L'antico dittongo è stato conservato soltanto nell'estremo nord dell'Italia settentrionale, per esempio in certe parti del Friuli (*taur*) e in alcuni dialetti arcaici del Trentino, come quelli di Rabbi (*tǫuru*) e Tuenno (*tǫuro*) (AIS, 1041); altrimenti l'Alta Italia mostra in generale lo stesso sviluppo che abbiamo visto in Toscana: anche qui la *au* è diventata *ǫ* (piú raramente *ǫ*), e anche qui in un periodo in cui la *ǫ* primitiva si trovava già in uno stadio di ulteriore sviluppo. In tal modo non abbiamo qui né *uo*, né l'odierna fase, da essa proveniente, *ö*: cfr. nel dialetto genovese *fòla* < *faula < fabula, *tòra* < *taula, *tòru* < tauru a fianco di *föra* < foras, *möra* < moriat. In Uguccione da Lodi il dialetto antico lombardo si presenta nelle forme *cosa, pover, poqi, parole*; e a fianco di queste si hanno anche le forme latineggianti *auro, causa, taole.* Per quanto riguarda i dialetti moderni, cfr. *tǫr* per il piemontese, il lombardo, l'emiliano e il romagnolo; *tǫro* per il veneziano; *pǫk* per l'emiliano; *pǫk* per il piemontese e il lombardo; *pǫko* per il veneziano; *pǫver* per il piemontese; *pǫvu* per il ligure; *pǫ́vero* per il veneziano; *pǫer* per il milanese; *pǫ́vero* per il padovano; *ǫka* per l'intera Italia settentrionale. Cfr. inoltre l'emiliano e piemontese *frǫla* 'fragola', il veneziano *tǫla* (*tǫja*), il ligure *tǫa* 'tavola'. A queste forme si aggiungano (con *au* secondaria) il piemontese *fròla* 'fragola', il veneziano *tòla*, il ligure *tòa* 'tavola', e la forma *pora* 'paura' di Bologna e del bergamasco. – Su *au* secondaria in fagus (> *fo*), caput (> *cò*), -atu (> *-ò*), cfr. § 16.

La Romagna occupa una posizione particolare. Qui *au* si è monottongato in *ǫ* prima che cominciasse l'ulteriore sviluppo della *ǫ* primitiva: perciò qui *au* presenta lo stesso risultato di quest'ultima (cfr. § 114); cfr. a Lugo *au* > *ǫ* > *uo* (?) > *ǫ*: *ǫr, pǫk, ǫkə, parǫlə* (Schürr II, 22 sgg.). Anche in dialetti veneti si ha *puoco, puovro*; in Istria (Rovigno) si trova la forma *tuóla* 'tavola'. Per il dialetto di Rovegno (Liguria) valgono le forme (secondo l'AIS) *úaru, púaku, túaru, cúaru* (caulus).

[2] Cfr. però a Cortona *cuosa* e nell'antico pisano *uoghe* 'oche' (Monaci, 357).

Lo sviluppo di *a* unita ad *l* seguita da consonante non è unitario (cfr. § 17): da una parte abbiamo lo sviluppo normale attraverso *au* > *o* nel lombardo *tọpa*, nell'emiliano *tǫpa* 'talpa' e nel milanese *tròs* 'tralcio'; dall'altra, si sviluppa una *o*, senza però che la *l* vada perduta. Abbiamo dato la spiegazione di questo fenomeno al § 17. Si hanno cosí l'antico milanese *coldo, oltro, solto*; il bergamasco *ǫlt, fǫlć, kǫlts* 'calze'; il toponimo *Rivolta* (sull'Adda); e inoltre le forme *-oldo, -oldi* invece che *-aldo, -aldi* nei cognomi dell'Italia settentrionale (*Airoldo, Bertoldi, Gariboldi, Mainoldi*). Per ulteriori esempi, cfr. § 17. Ora bisogna però notare che anche la *au* primaria è passata ad *al* oppure ad *ol* (senza che vi fosse la *l*): nel 'Tristano' (scritto in antico veneziano) si trovano le forme *aldi, alde, olde, loldo* < laudo, *golta* 'gota' < gauta (SR 4, 78); nei testi in dialetto antico lombardo *colse* 'cause', nei testi in antico emiliano *lolde* 'laude'. I parlari lombardi conoscono ancora oggi *gǫlta* (AIS, 113); *audire* > ant. mil. *oldire*. Il dialetto milanese ha *vòlsa* < ausat, l'emiliano *ćold* (cfr. l'antico veneziano *clold*) 'chiodo', che presuppone un *claudu. La forma longobarda auja 'prato' compare piú volte nei toponimi dell'Alta Italia come *Olgia*; nell'« Orlando Innamorato » stesso viene usato *golta* (II, 9, 11, 4). Oltre alle forme letterarie *calma* e *salma* delle quali abbiamo già discorso sopra (§ 17), nella lingua letteraria dei primi secoli si trovano anche *lalde* 'laude' (per esempio nel « Morgante »), *fralde* (Wiese, 21), *galdio* 'gaudio' (in Guinizelli)[1]. L'introduzione della *l* si deve ad una reazione ipercorretta della classe colta. – Il medesimo sviluppo vale anche per la *au* in posizione protonica (cfr. § 134).

Alla forma latineggiante *au* della lingua letteraria (*causa, lauro*) corrisponde nel dialetto milanese *av*: cfr. *làvor* 'lauro', *San Màver* (Mauro), *restàver* 'restauro', *plàves* 'plauso', *càved* 'cauto' (Salvioni, 85). Nell'Emilia è molto diffusa la forma *flaft* da *flavt* 'flauto' (AIS, 756).

43. *Sviluppo di* au *nell'Italia meridionale.* Il dittongo *au* è rimasto in Italia meridionale nelle parole di origine popolare: cfr. il siciliano *tauru*, il calabrese *tauru*, il lucano *taurə*, il pugliese *tauru*, il campano *taurə*, l'abruzzese *taurə*, il pugliese (Molfetta) *aurə*; la conservazione di *au* si estende verso nord fino alla Campania settentrionale e all'Abruzzo.

[1] Il grammatico Salviati conferma ancora nel XVI secolo la pronuncia *lalda*, sebbene però egli raccomandi per la lingua nobile la grafia *lauda* (Labande-Jeanroy 1, 243).

È degno di nota il fatto che anche cauda, in luogo della quale già in latino volgare subentrò ben presto la forma coda, ha conservato fino ad oggi la sua antica *au* in certe zone d'Abruzzo, per esempio a Palmoli (prov. Chieti) *kaudə*, a Scanno (prov. L'Aquila) *kaula* 'coda' (AIS, 1058). Nell'Italia meridionale è rimasta conservata anche la *au* secondaria: per esempio nel siciliano *faući* 'falce', *kaući* 'calce'; nel calabrese *fauće, kauće, autu, aunu* < agnus; nel pugliese *kaućə*; nel campano *kaućə*; nel salentino *auca* 'oca'. In queste zone *au* è diventato a volte *agu, avu*, per l'interpolazione di una fricativa: cfr. il calabrese *táguru, távuru, águnu, ávunu, águtu, ávutu, Págulu* 'Paolo', *kávuce* 'calce'. A volte la *a* si è velarizzata in *o*, per influsso della *u*: cfr. nella penisola salentina (Capo di Leuca, Salve) *tóuru, óunu, óutu, óutru, kóuce, fóuće*, oppure (con l'inserzione di una *v*) *tóvuru, óvunu, óvutu, óvutru*. In un ulteriore sviluppo, a volte l'elemento velare è andato perduto: cfr. *kǫće* 'calce' (Salve), *otre* 'altre', *fosu* 'falso' (Morciano). La *a* che si incontra nel dialetto gallo-italiano di San Fratello (Sicilia) – per esempio *tar* 'toro', *ar* 'oro', *pak* 'poco' – non è originata direttamente da un'antica *au* (Meyer-Lübke, § 98), bensí è uno sviluppo secondario di una *ǫ* breve: cfr. proprio in quella località *gras* 'grosso', *darmə* 'dormo'. Al contrario, sembra che esista il passaggio da *au* ad *a*, a noi noto dai dialetti della Sardegna, in una parlata della Calabria settentrionale, invero assai isolata (Morano): *pávuru* 'povero'. Nella Calabria meridionale si manifesta un influsso greco nello sviluppo diretto di *au* > *av*: cfr. *tavru* (e anche *tarvu, travu*) 'toro', *avru* 'alloro', d'accordo col greco calabrese *mávro* < μαῦρος, *ávri* < αὔριον. Circa il calabrese meridionale *carza* < *causa*, cfr. § 267. – Nelle altre zone dell'estremo Sud dove si incontra *o* (invece dell'*au* che ci aspetteremmo), trattasi di parole prese in prestito dalla lingua letteraria: questo vale soprattutto per 'poco', 'roba' e 'povero' (sic. e cal. *pocu, rrobba, póviru*), che non sono indigene di nessuna parte della Bassa Italia; cfr. inoltre il siciliano *oru, oca, cosa, trisoru, rrobba*, il calabrese *oru, cosa, trisoru*. Per questo motivo tali parole prendono parte, per lo piú, anche alla dittongazione caratteristica della Bassa Italia: cfr. il calabrese *puoco, uoru, trisuoru*. Nella maggior parte dei dialetti meridionali il risultato di 'poco' coincide con quello di 'fuoco': cfr. il napoletano (Monte di Procida) *pǫkə, fǫkə*; nel Lazio meridionale (Sonnino) *pǫko, fǫko*; il campano settentrionale (Gallo) *púokə, fúokə*.

Nelle zone situate piú a nord, si manifesta in Italia meridionale la monottongazione di *au* > *o*, la quale *o* si comporta a volte come in Tosca-

na, vale a dire rimane ǫ e non prende parte all'ulteriore sviluppo della ǫ primitiva: cfr. a Sora *tǫrə*, *ǫrə*, *mǫrə* (Merlo, 152). In altri dialetti invece, tale *o* compie il suo sviluppo insieme con la ǫ primitiva: cfr. a Subiaco *pǫku* (femm. *pǫka*) (SR 5, 244); a Castro dei Volsci *tuǫrə*; a Subiaco *tǫrə*; a Lanciano *tǫrə*; ad Arcevia *tuoro*; a Nemi *pǫko*. Lo sviluppo di cui si parla giunge fino all'Umbria e all'Abruzzo settentrionale; per esempio a Norcia *tuǫru* (a fianco di *fuǫgu*); a Trevi *tǫru* (a fianco di *fǫgu*); a Bellante (prov. Teramo) *tur* (a fianco di *fukə*). La forma *chiuotə* 'lento', che si incontra nell'Abruzzo meridionale, presuppone già probabilmente il latino *plŏtus (invece di plautus). – Per altri dettagli cfr. Meyer-Lübke, « Geschichte des betonten lateinischen *au* » (ZRPh 40, 64-67). Per il brindisino *quaci* = *cauci* 'calce', v. § 327.

44. *Il risultato di* ae *ed* oe, *e quello di* eu *ed* ie. La riduzione di *ae* ad *e* nella lingua latina volgare è documentata già fin dal tempo di Plauto e l'impulso per un simile sviluppo sembra che provenisse dall'umbro. Forme come *Felicule*, *prime*, *victorie*, *Ptolemei* sono documentate nelle iscrizioni di Pompei. Come timbro e qualità, tale *e* era una *e* breve, ed essa dà in italiano il medesimo risultato di una *ĕ* antica: cfr. *chiede*, *cielo*, *lieto*, *greco*, *mesto*, e nell'italiano meridionale *prèna* 'gravida'. Alquanto piú tardi rispetto al dittongo *ae*, anche *oe* sembra che si sia ridotto ad *e*: cfr. la forma *Phebus* in un'iscrizione pompeiana. La qualità di questa *e* fu tale da confondersi con la *e* lunga, ed il risultato nelle lingue neolatine è una *e* chiusa: cfr. il toscano *cena*, *pena*. Per quanto riguarda il toscano *fieno* (in luogo di **feno*, che dovrebbe essere la forma normale), cfr. § 51.

Il dittongo *eu* si incontra in parole che non sono di origine latina, le quali parole si sono conservate solo isolatamente. Il greco λεύκη 'gattice', nel latino regionale della Calabria settentrionale sembra sia stato preso nella forma *leuca > *lĕvica, da cui si è formato *lièvica > liè-quia*; cfr. anche *Lèvike* quale pronuncia dialettale del toponimo *Leuca*, nella penisola salentina. Nella zona dialettale lucano-pugliese il dittongo *éu*, sia primitivo che secondario, è passato a *ió*, con spostamento dell'accento: cfr. il calabrese settentrionale *piòca* 'pino marittimo' (πεύκη); il lucano, pugliese, tarantino *lióna* 'legna' < **léuna* < ligna; il calabrese settentrionale *fròma* 'schiuma', il tarantino *fióma* 'muco' < *fleuma < φλέγμα; il salentino *chiòsu* 'gelso' < *keusu < celsus; il pugliese *ñòra* < **niora* < **néura* < nigra[1]. In Sicilia accanto a *ǧeusu* (Messina), *čęusu* (Siracusa) 'gelso', si incontra anche la forma *ǧǫsu* (Rometta e Alí). Va qui anche il toponimo *Jòppolo* (prov. Catanzaro) da un sanctus (ἅγιος) Euplus. Per le forme deus > *dio*, meus > *mio*, ego > *eo > *io*, cfr. § 88.

Il dittongo *ie*, che in latino si trova in poche parole, si è ridotto ad *e*. Il punto di partenza di un simile sviluppo è da ricercarsi nella posizione protonica della *i*: arietibus > *aretibus, abietibus > *abetibus, morientem > *morentem, serviendo > *servendo; soltanto piú tardi si saranno avute le forme ares, queta. È da osservare, però, che la prima di queste due forme è già attestata in Varrone per la lingua latina del contado, e queta è tramandata dal II secolo d. C. (Richter, § 25). La *e* che si trova in posizione libera è stata trattata come un'antica *ē* (cfr. il toscano *paréte*, *abéte*, *chéto*)[2], la *e* in posizione chiusa ha avuto lo stesso trattamento della *e* breve di sedentem, sedendo.

45. *Sviluppo di* y. La *y* delle parole prese in prestito dal greco è stata, in verità, molto spesso conservata nell'ortografia del latino, però almeno la lingua del volgo ha adattato il suono straniero al proprio sistema fonetico. Negli imprestiti piú antichi la *y* è stata resa con *u*, se si trattava di una *y* breve: cfr. buxus (πύξος), burrus (πυρρός), murra (μύρρα), muraena (μύραινα), murta (μύρτος), thunnus (θύννος), cumba (κύμβη), cuminum (κύμινον); il nome della città di Κύμη veniva pronunciato Cumae dai Romani. In epoca piú tarda, quando la *y* nella pronuncia greca si era andata avvicinando ad una *i*, questo suono venne sostituito normalmente da *i*: cfr. grillus (γρύλλος) a fianco della grafia gryllus, piú frequente. Nelle iscrizioni di Pompei si scambia *u* con *i*, per esempio *Dionusus*, *Polucarpus*, *Prunicus* (= *Phrynicus*), *Lampuridis*, *Polubius*, *Murtilus*, e d'altra parte *Amarillis*, *Protimio*, *Staphilus*, *Thirsus* (Väänänen, 53 sgg.). Come sviluppo, nel primo caso, esso è equivalente a quello della *ŭ* latina (> *ǫ*): cfr. *bǫrsa* (byrsa), *tǫmba* (tymba), *tǫnno* (thynnus), *tǫrso* (thyrsus), *grǫtta* (crypta), *cǫmba* (cymba), *lonza* (*lyncea). La *i* formatasi sulla *y* era, come qualità, o lunga o breve: abbiamo cosí, da una parte *cima* (cyma), *giro* (gyrus),

[1] Cfr. a questo proposito lo sviluppo di ego > *eo* > *yo* in spagnolo. Altro esempio per il passaggio di *eu* > *ió* è il salentino *kjòma* 'corrente d'acqua', il quale deriva da un *pleuma, incrocio di πλήμη 'piena di fiume' con ῥεῦμα.

[2] Degna di nota la forma còrsa *arğétu* (*arghjetu*) 'ariete', che presuppone un antico arjetem.

grillo (gryllus), *butírro* (butyrum), dall'altra *gesso* (gypsus), *ghẹzzo* (aegyptius), *ghẹppio* (aegypius), antico italiano *cécino* (cycnus)[1]. Le forme toscane *timo*, *cigno* e *mirto*, che si basano su un'antica *y* breve, saranno state voci dotte. Nei dialetti dell'Italia meridionale, i continuatori delle parole greche a volte lasciano riconoscere la pronuncia (*u*) dello stadio fonetico precedente, a volte si fondano su una pronuncia greca di epoca piú tarda: cfr. il calabrese *tulúpa* 'mazzo' (τολύπη), *kullúra* 'pagnotta' (κολλύρα), *fuska* 'loppa' (φύσκα); il calabrese settentrionale *grupu* 'buco' (τρύπη); il salentino *fusca* 'pula', *tursu* (θύρσος), *tumu* 'timo' (θύμος); e dall'altra parte il calabrese *scifu* 'trogolo' (σκύφος), *sirtu* 'tirabrace' (σύρτης) e il calabrese meridionale *tripu* 'buco' (τρύπη), *lissa* 'sdegno' (λύσσα)[2]. Quando in Bassa Italia le vocali toscane *ọ* ed *ẹ* compaiono sotto la forma di *u* ed *i*, anche nelle parole greche abbiamo lo stesso risultato: cfr. il siciliano *vurza* 'borsa', *vutti* 'botte', *tunnu*, *jissu*; il calabrese *jizzu*; il napoletano *jisso* 'gesso'; il calabrese *jizzu* 'gheppio' (aegyptius). Nella forma salentina *vituro* (cfr. anche il senese *biturro*) 'burro' c'è stata sicuramente una trasposizione vocalica[3].

46. *Il risultato normale di* ẹ *in Toscana.* La *e* latina (corrispondente alle vocali classiche *ē*, *ĭ*) resta conservata in Toscana, come regola, in ogni posizione (e del pari si conserva nella parte settentrionale del Lazio e nel territorio di confine dell'Umbria): *tẹla*, *monẹta*, *vẹna*, *cẹra*, *pẹra*, *nẹro*, *pẹlo*, *mẹse*, *mẹsi*, *paẹse*, *vẹde*, *lẹgno*, *mẹsso*, *capẹllo*, *orẹcchia*, *trẹccia*, *stẹsso*, *vẹnti*, *vẹdova*, *ẹrpice*, *vẹscovo*. Allo stesso modo della vocale latina *ē* viene trattata anche la greca η: cfr. il toscano *mẹlo* (μῆλον).

47. ẹ *aperta invece di* ẹ *nelle voci dotte.* Invece della *e*, le parole che sono penetrate nella lingua popolare toscana dal ceto colto oppure

[1] Sono da citare qui anche la forma toscana *fégato* e la napoletana *fécato*, le quali debbono la loro *e* ad una *ĭ*, da una base presumibile **fĭcătum*, forma latinizzata di συκωτόν (cfr. § 8).

[2] Si tenga presente che una parte di queste parole anche in Grecia compare oggi con ου: cfr. τουλούπα, κολλούρα, φοῦσκα, θρούμπα < θύμβρα. Lo stesso vale per i dialetti greci dell'Italia meridionale: cfr. Rohlfs, Gramm. 36.

[3] La pronuncia *Aliendo* (peraltro usuale in Campania), per il nome del fiume *Alento* (Alyntos) è strana: essa presuppone uno stadio anteriore con *ẹ*. Per quanto riguarda il nome della città di *Lecce* (secolo VI Lypiae), esso viene oggi pronunziato (anche nei parlari locali pugliesi) con *e* aperta, cioè *Lècce*, d'accordo colla pronunzia che il latino *sēpia* (sic. *siccia*) ha preso nella zona di Lecce, cioè *sèccia*.

dalla 'lingua aulica' presentano di regola *ẹ*; questo fatto avviene perché la pronuncia italiana della lingua latina legge tutte le *e* come *ẹ*, anche quando vi sia alla base una *ē*: di conseguenza, nella pronuncia toscana (fiorentina) si dice *estrẹmo*, *compl*ẹ*to*, *crudẹle*, *sẹde*, *mistẹro*, *sincẹro*, *primavẹra*, *ẹco*, *tẹtro*, *lẹne*, *fẹto*, *mẹnsa*, *sovẹnte*[1]. Non è raro il caso che una parola di origine dotta si incontri con una popolare – per esempio *arẹna* 'teatro' con *rẹna* 'sabbia', *il frẹno della passione* con *il frẹno del cavallo* –, il che sembra abbia condotto all'altro fatto: che anche altre parole, nelle quali originariamente si trovava alla base una *ĭ*, hanno aperto la loro *e* quando esprimevano dei concetti che non erano molto popolari: per esempio *lẹttera* nel significato di segno dell'alfabeto, ma *lẹttera* nel significato di epistola; cfr. anche *maẹstro di retorica* di contro a *maestro d'ascia*. Le persone colte pronunziano in Toscana per lo piú *trẹnta*, il popolo piuttosto *trẹnta* (in romanesco *trẹnta*).

48. *Altre anomalie (*ẹ *invece di* ẹ*) nei dialetti toscani.* Per effetto di diverse circostanze (influssi regionali, pronunzia del latino nelle scuole) si sono prodotte certe oscillazioni nell'uso. Nei principali centri si manifestano non poche alternanze fra suoni chiusi e suoni aperti. A Pisa (contrariamente alla *ẹ* fiorentina) si pronunziano con *ẹ* le seguenti parole: *tẹmo*, *lẹsina*, *fẹltro*, *mẹtte*, *vẹndo*, *scẹndo*, *vẹndica* (AGI 12, 143); a Lucca si pronunziano con *ẹ* (invece che con la *ẹ* fiorentina) *balẹno*, *cẹrchio*, *dẹsto*, *fedẹle*, *fẹrmo*, *frẹno*, *stẹlla*, *tẹmo* (Giannini-Nieri, 6-8). Nella lingua di Roma si manifestano parecchie deviazioni dall'uso fiorentino: a Roma si trova infatti *ẹ* invece della fiorentina *ẹ* nelle seguenti parole: *bẹstia*, *chiẹrico*, *cicẹrchia*, *comẹta*, *crẹsta*, *ẹrpice*, *ẹsca*, *fedẹle*, *mẹstola*, *pẹntola*, *trẹnta* (Bertoni-Ugolini, 34 sgg.). Nella maggior parte dei casi sembra si tratti di parole apprese dai libri.

Una serie di irregolarità della pronuncia toscana si spiega mediante gli incroci o gli influssi analogici. In certe parole, l'antico suffisso *-ĭllus* è stato sostituito con *-ĕllus*, per esempio *pestẹllo* (lat. pistĭllum), *puntẹllo* (lat. punctĭllum). La forma *rẹssa* (rixa) sembra essersi prodotta sotto l'influsso di *prẹssa*; *lẹttera* può aver derivato la sua *ẹ* da *lẹtto* (*lẹggere*); allo stesso modo *ẹrgere* si trova sotto l'influsso di *pẹrgere*. Su

[1] Per l'importanza della cultura latina attraverso la tradizione scolastica medievale sulla pronunzia delle vocali *e* ed *o* in Toscana e nella lingua nazionale, cfr. ora Franceschi, «Sulla pronuncia di *e*, *o*, *s*, *z* nelle parole di non diretta tradizione» (Torino 1965) nel capitolo 'Vocalismo dotto' (pp. 5-18).

minato nei paragrafi precedenti. Forme come *cibo, sito, vizio, rigido, misto, pigro, disco, tranquillo, ditta, firma*, sono voci letterarie; cfr. anche il veneto, lombardo e ligure *íntima* 'fedra interna' di fronte all'antico veneto *éntima* e al bolognese *endma*. Qualora non si pensi che esista un'analogia con frīctus, afflīctus, *fīctus (Merlo, Sora, 158), la forma dērīctus, ottenuta per trasposizione da dīrēctus, ha originato i due tipi *diritto, dritto* (Meyer-Lübke, § 56); mentre l'antico toscano *miso*, il pisano e lucchese *misso* 'messo' hanno la loro *i* da *misi*. L'antico toscano *priso* (che si incontra nella poesia lirica), *sorpriso* (Purg. I, 97) e *ripriso* (ibid. IV, 126), entrambi in rima, potrebbero provenire dal francese oppure dai parlari della Bassa Italia. L'antico toscano *ditto* presuppone una forma *dīctus che è rifatta su vīctus, nīctus. Poco si comprende il toscano *nimo* 'nessuno' (che vive ancor oggi nelle province di Lucca, Pistoia, Pisa e Livorno), in quanto non è molto convincente l'ipotesi (Meyer-Lübke, § 56) che la *i* provenga da *niuno*: piuttosto si potrebbe presupporre una forma del latino volgare *nimo (in luogo di nēmo), che sia stata influenzata da nīl 'niente'. Le forme *Messina* (Messēna) e *alice* (alēcem) si spiegheranno da una *i* siciliana per *ē*; la stessa cosa sarà per *vio* e *crio* (accanto a *veo* e *creo*) 'vedo' e 'credo' in Guittone. La forma *issa* 'adesso' dell'antico lucchese è inspiegabile: tale forma vive ancora oggi come *isa* nella valle di Poschiavo, mentre la Valtellina superiore (Bormio, Livigno) presenta la forma regolare *ẹsa* < ĭpsa (hora), cfr. Archiv 177, 36. La *i* di *via, sia, dia, stia, pria, cria* è provocata dalla posizione in iato, e anche l'antico toscano *die* 'devi', 'deve' sarà da spiegare allo stesso modo. L'avverbio *quindi* si è formato sicuramente sotto l'influsso di *quinci* < eccuhīnce (D'Ovidio, AGI 9, 95) ed è stato lui a produrre *indi* 'di là', puramente letterario.

Nell'estrema parte nord-ovest della Toscana vi sono influssi dell'Italia settentrionale: la forma *kapiĝi* 'capelli', che è usuale nella Garfagnana superiore, è da porre in relazione con l'emiliano *kaví* (cfr. § 53), la cui *i* è stata provocata dalla metafonia; ed esattamente come questa *i* nel dialetto emiliano si è introdotta nella forma del singolare (*kaví* 'capello'), cosí anche in Garfagnana il plurale *kapiĝi* ha prodotto un singolare analogico *kapiĝo*. La *i* che stranamente compare nell'Italia settentrionale in luogo di una *ẹ*, al di fuori dell'effetto prodotto dalla metafonia – per esempio *cira, sira, tila, munida, nígar, pī* < plenu (cfr. § 56) –, trova le sue avanguardie nel garfagnino *fíliča, fíliša*, nel lunigiano *fílišə* 'felce', nel pistoiese (Sambuca) *číra* 'cera', nel lunigiano (Licciana) *fídəĝə* 'fegato', nel versiliese *ilcio* 'elce' (cfr. anche la forma *Ilici* come toponimo per una località della Versilia), nel lunigiano (Licciana) *císt* 'cesta', nel garfagnino (Vagli di Sotto) *pino* 'pieno'.

51. ie *invece di* ẹ *in Toscana*. I casi che stiamo per esaminare in questo paragrafo non sono soltanto validi per il toscano, ma si estendono alle volte, nel loro particolare aspetto fonetico, al di fuori dei confini della Toscana. La forma dell'antico senese, lucchese e pistoiese *nieve* (in pistoiese, lucchese ed elbano a volte anche *ñęve*), del livornese, pisano, grossetano, pistoiese, còrso ed elbano *nęve*, è difficilmente spiegabile: essa corrisponde esattamente allo spagnolo *nieve*, all'aragonese *nieu*, al provenzale *nèu*, e forse sembra presupporre una forma del latino volgare *nĕve[1]: cfr. nel parlare dell'Elba *niévica* 'nevica'. Il caso ricorda il passaggio di *ōvum* alla forma del latino volgare *ŏvum*, però qui la dissimilazione di *ō* > *ŏ*, una volta che si ammette la forma volgare **oum*, è piú comprensibile di quello che non sia nel caso di *nĭve* > *nĕve*. Del pari è strana la forma toscana *vietro* 'vetro' (vĭtrum), che si incontra in provincia di Lucca e all'isola d'Elba. Il toscano *fiera* presuppone un *fĕria in luogo di fēria, il quale *fĕria è anche da presupporre per l'italiano meridionale *fęra*, per il dolomitico *fiera*, per il catalano *fira*; però questa forma deve essere stata presa a prestito fuori di Toscana (a causa della *-r-*); cosí pure per lo stesso motivo anche *ghiera* (*viera*) < vĭria non può essere forma indigena della Toscana. La forma *tietto*, documentata per la Versilia (cfr. Pieri, 162), che alle volte appare anche nella forma *kietto* 'tetto' (cfr. § 116) – per esempio a Viareggio e a Corzanico –, presuppone una precedente *e* aperta (cfr. tĕgere), la quale deve assumersi anche per il siciliano *tiettu* oppure *tęttu* (cfr. AIS, 221), per il gallo-siciliano *tiét* (San Fratello), *tiettu* (Aidone), per l'antico friulano *tiet*. Lo strano vocalismo di questa parola avrà delle radici nei parlari dell'Italia settentrionale (cfr. il piemontese e lombardo *tęć*), come del resto anche il lucchese (Garfagnana, Lunigiana) *tęčo* (*tęččo*) e il lunigiano (Sarzana, Carrara) *tećo* stanno in relazione con il ligure *teću, tęću* e con l'emiliano *tećo* (AIS, 864). La forma *fielce* 'felce' dell'antico lucchese (Salvioni, AGI 16, 397) presuppone ugualmente una precedente *e* aperta, la quale pare che

[1] Si potrebbe pensare ad un influsso concettuale di gĕlu. Secondo Corominas (III, 513) la *ĕ* si deve ad un influsso di *nĕbula*.

dipenda da influssi provenienti dall'Italia settentrionale (cfr. il lombardo *fęlas* e l'emiliano *fęlža*) (cfr. § 57).

Di fronte al francese *foin*, spagnolo *heno* (lat. fēnum), la forma *fieno* si basa su una pronunzia rustica faenum > fĕnum, presupposta anche per i dialetti dell'Italia meridionale: calabrese *fienu* o *fęnu*, salentino *fienu*, siciliano *fęnu*. – Le stranissime forme *mieco*, *tieco*, *sieco* nelle antiche laude umbre vanno coll'antico veneziano *siego*, antico bolognese *tieco* (cfr. § 86, 94). Per *insieme* bisognerà presupporre come base un *insĕmel, cioè sĭmul incrociato con sĕmel.

52. *Dittongazione di* ę *in* ei *nell'estrema zona nord-occidentale della Toscana.* La dittongazione di *ę* > *ei*, caratteristica dell'Italia settentrionale, si è spinta talvolta al di qua degli Appennini e precisamente in zone che distano alquanto dal confine tosco-emiliano. Si incontra infatti il passaggio di *ę* > *ęi* nella Garfagnana superiore, in località Gorfigliano (a sud-ovest di Piazza al Serchio): per esempio *krẹido*, *u̯ẹido*, *sẹita* 'seta' e 'sete', *aćẹito*, *pẹipo* 'pepe', *lẹingu̯a*, *somẹinta* 'semente', *kampẹitto*; e nella Lunigiana meridionale, nel piccolo villaggio di Antona completamente isolato (ad est di Massa): per esempio *pẹipə*, *mẹiśə*, *pẹirə*, *səmẹintə*, *frẹiskə*, *sẹilvə*, *kapręitə* 'capretto', *mẹinta*, *stẹiddə* 'stella'. È da notare che tale passaggio si verifica anche in sillaba chiusa e che ad Antona la *ę* secondaria proveniente da *ī* (davanti a nasale) prende parte ugualmente al passaggio stesso (per esempio *lẹima* 'lima'), come pure a Gorfigliano partecipa a tale dittongazione anche dies attraverso una fase *dẹ* (cfr. § 30): *dẹi*, *lunədẹi*.

53. *Metafonia di* ę *nell'Italia settentrionale.* Nell'Italia settentrionale in vasti territori si ha la metafonia di *ę* che diventa *i* sotto l'influsso di una *-i* finale. I testi dell'antico dialetto ligure la mostrano soltanto in un ambito ristretto – per esempio *ordenaminti*, nella desinenza avverbiale *primeraminti*, *saviaminti*, nella seconda persona del passato remoto *faisti*, *ofendisti*, *fisti*, *caisti* (AGI 15, 14) – e ancora piú ristretta essa appare nei dialetti liguri odierni, per esempio a Noli *vi* 'vedi' (AIS, 52). In Piemonte si trova soltanto nell'estremo nord: cfr. l'ossolano *mis* 'mesi' come plurale di *męs* 'mese'; il valsesiano *kwil*, *kwišt*, *iš* quali plurali dei pronomi *kwèl*, *kwèšt*, *eš* (Spoerri, 407). Gli antichi testi lombardi invece la presentano in maniera alquanto regolare: *pisci*, *nigri* (plurale di *negro*), *digni*, *vedisti*, *credisti*, *ili* (plurale di *elo*), *vigni* 'venni', *tigni* 'tenni', *dischi* (plurale di *desco*), *tu di* 'devi', *critu* 'credi tu', *poveriti* (plurale di *povereto*). Al giorno d'oggi, a causa del livellamento fonetico intervenuto, la metafonia in Lombardia non si trova piú altro che in pochi casi: l'abbiamo ancora nel milanese *quij* (plurale di *quèll*), *quist* (plurale di *quèst*), *avì* 'avete', *vorì* 'volete', *podì* 'potete', *kavij* 'capelli' (plurale di *kavel*), nella forma plurale del suffisso *-èt* (*-etto*) – per esempio *omít*, *üšelít*, *poršelit* (Salvioni, 63) –, ma parole come 'pesci', 'mesi', 'neri' non conoscono piú metafonia. Al contrario essa è ancora molto resistente nel Canton Ticino: cfr. in val Maggia *vęrd* : *virdi*, *štęss* : *štiss*, *lęñ* : *liñ*, *dęt* : *dit*, *kęšt* : *kišt*, *fęrm* : *firm*, *vędru* : *vidri*, *fręć* 'freddo' : *frić*; e in val Leventina *pęr* : *pir* 'peli', *nęgru* : *nigri*, *milanęs* : *milanís* (cfr. a questo proposito Salvioni, AGI 9, 241; Merlo, ID 11, 8; Sganzini, ID 2, 109).

In testi antichi emiliani si trovano le forme *illi*, *quilli*, *volisti*, *prendisti* (Monaci, 563), mentre il Bertoni (73) cita per l'odierno dialetto di Modena *quist*, *quī* quali plurali di 'questo' e 'quello', *cavî* 'capelli', *-i* < -etis, *trî* < tres; per Parma citiamo noi *tri* 'tre', *vdi* 'vedete', *savî* 'sapete', *dirî* 'direte', *avís* 'avessi'. La metafonia ha diffusione maggiore in Romagna. Molti esempi si trovano già nel « Pulon Matt » (XVI secolo), per esempio *mis* 'mesi', *critu* 'credi tu', *ui* 'vedi', *uslitt* 'uccelletti', *rasunamint* 'ragionamenti' (Schürr I, 65). Per il bolognese odierno citiamo *virt* 'verdi', *pais* 'paesi', *tri mis* 'tre mesi', *i milanís*, *vdí* 'vedete', *savî* 'sapete', *avio* 'avete voi'; per Lugo *mis* quale plurale di *męs*, *pir* quale plurale di *pęr*, *i zis* 'i ceci', *krid* 'credi' (Schürr II, 150 sgg.). In certi casi, nei dialetti romagnolo e bolognese la flessione nominale si è andata adeguando al plurale: per esempio l'emiliano (Modena) *kavî*, il piacentino *kavî* 'capelli' e 'capello', il romagnolo (Lugo, Faenza, Forlí, Ravenna) *zis* 'cece' (Schürr II, 26). La metafonia si riscontra anche nell'antico dialetto veronese – per esempio in Giacomino *pissi* 'pesci', *quigi* 'quelli', *digni* come plurale di 'degno', *igi* < ĭlli, *missi* come plurale di *messo* –, come pure nell'antico dialetto padovano – cfr. in Ruzzante *iggi*, *quisti*, *quiggi*, *caviggi* 'capelli', *dischi*, *pili*, *bivi*, *mitti*, *pinzi* 'spingi'. Ed infine, essa è stata alquanto produttiva in periodo antico anche nel dialetto veneziano, cfr. i seguenti esempi, tratti da documenti del Medioevo: *illi* (*ello*), *quilli* (*quello*), *striti* (*streto*), *misi*, *cavili*, *maistri*, *pissi*, *pili*, *dischi*, *virdi*, *nigri*, *maleiti*, *plini*, *digni*, *misi* 'messi', *prisi* 'presi'. Al giorno d'oggi la metafonia è ancora riconoscibile nei parlari veneti solo nelle zone piú arcaiche: per esempio a Cavarzere *vidi* 'vedi', *miśi* 'mesi', e a

Fratta Polesine *vidi* 'vedi'. Nei dialetti della provincia di Vicenza e di Verona si trovano forme come *kaviji* 'capelli' e *vendíj* 'vendeteli' (AIS, 833); a Crespadoro (prov. Vicenza) *nigri* come plurale di *negro* (AIS, punto 362). La metafonia è inoltre molto resistente a Grado: *miśi* (*mẹśe*), *kavili* (*kavẹlo*), *ili* (*elo*), *pili* (*pelo*), *todischi* (*todesco*), *nigri* (*negro*), *virdi* (*verde*), *vindi* 'vendi', *crii* 'credi', *miti* 'metti' (Ascoli, AGI 14, 329). La metafonia di *ẹ* sotto l'influsso di una *-i* finale si manifesta anche nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale: per esempio nel gruppo di Potenza *sikki*, *friddi*, *nigri* quali plurali di *sẹkku*, *frẹddu*, *nẹgru*; nell'isola etnica presso il golfo di Policastro *friddi*, *iḍḍi*, *friski* quali plurali di *frẹddu*, *ẹḍḍu*, *frẹsku* (Rohlfs, ZRPh 61, 86 sg.); e tale fenomeno starebbe a dimostrare che un tempo la metafonia non era sconosciuta neanche nelle zone meridionali del Piemonte, cioè nella presumibile patria di queste colonie gallo-italiane.

54. *Labializzazione di* ẹ. In diverse zone del Piemonte, nella Lombardia orientale e nel dialetto di Verona, la forma *femina* è passata a *fomna*, *fúmna*, *fúmra* (Schädel, 19) a causa della vicinanza di una doppia labiale; mentre nella Valtellina superiore e a Livigno la *ẹ* a contatto con una labiale passa ad *ö*: per esempio *dižö* ‹ dicebat, *för* ‹ febre, *bör* ‹ bibere, *sör* ‹ sapere, *ör* ‹ habere (Rohlfs, Archiv 177, 33; Bläuer-Rini, 101). – La forma *ghiọva* 'zolla', appartenente all'italiano letterario, non è la diretta risultante di glēba, bensí mostra chiaramente una mescolanza con glŏmus 'gomitolo' o con glŏbus 'globo': il risultato di un tale incrocio si ritrova nei dintorni di Taranto e Brindisi, dove vivono nell'uso popolare *jọfa* (Avetrana, Massafra e Manduria), *chiọfa* (Carovigno), *ñọfa* (Francavilla) nel significato di 'zolla'. La forma *dopo*, sviluppatasi da de-post, ha come stadi intermedi *depò* › *dopò*, nel quale ultimo la prima *o* dipende da assimilazione a distanza.

55. *Dittongazione di* ẹ *nell'Italia settentrionale.* Nella parte occidentale dell'Alta Italia si è sviluppata meglio che altrove la dittongazione di *ẹ* › *ei*, caratteristica della fase primitiva dell'antico francese (*meis*, *treis*, *fei*, *peire*). Gli Statuti medievali di Chieri (prov. Torino) presentano forme come *meis*, *aveyr*, *peina*, *veira*, *poeyr*, *méin* (Meyer-Lübke, § 23); in testi di antico genovese si legge *ceira*, *peina*, *peigro*, *neigro*, *of-*

feisi, *savei*, *dexeiver*, *conveneiver* 'conveniente', *peize* 'pece', *conseigo* ‹ cum secum. A queste forme corrispondono quelle dell'odierno dialetto piemontese *candẹila*, *pẹis* 'pece', *stẹila* 'stella', *nẹir* 'nero', *pẹir* 'pera', *munẹida*, *pẹiver*, *tẹila*, *mẹis*, *parlərẹiva* 'parlerei' (*parabularẹbam), *purẹiva* 'potrebbe'; e dell'odierno ligure *kandẹira* (oppure *kandẹja*) 'candela', *pẹiže* 'pece', *nẹigru*, *pèi* ‹ pirum, *nẹ́ive*, *pẹ́ive*, *tẹ̄ira* (oppure *tẹja*), *mẹiśe*, *katrẹivan* 'comprerebbero'. Verso oriente l'area di dittongazione continua nella zona del dialetto piacentino – *neigro*, *tẹira*, *nẹiva* 'neve' – e del dialetto emiliano: *pẹir*, *nẹiva*, *pẹil*, *tẹila* –; ma diventa di epoca sempre piú recente, man mano che si procede piú verso oriente. I testi antichi romagnoli del XVI e del XVII secolo non presentano ancora alcun indizio di un'incipiente dittongazione (Schürr I, 26). Oggi si trova *ei* (oppure *e*^{i}) a Forlí, Cesena, Cesenatico, Loiano e Comacchio – per esempio *peir*, *kandeila*, *neif*, *muneida*, *kadeina*, *teila* –, mentre i parlari di Bologna e di Minerbio (AIS) aprono il dittongo *ei* fino ad *ai* (piú esattamente *äi*) – *kadaina*, *taila*, *pail*, *savair* –, e tale fenomeno si verifica persino davanti ad *n* seguita da consonante, per esempio *daintər* 'dentro'; al contrario, si trovano altre zone (Imola, Lugo, Faenza, Ravenna) nelle quali lo stadio fonetico non è ancora andato al di là di *ẹ*. La dittongazione in *ei* oppure in *ai* vale anche per le colonie gallo-italiane della Sicilia: per esempio a Nicosia si trova *tseira* 'cera', *peira*; a San Fratello *avair*, *saira*, *canaila*, *naiv*, *plažair*, *trai*, *tsaira*. Nel grado *oi* abbiamo un altro risultato della dissimilazione di *ei* (cfr. in francese il passaggio di *treis* a *trois*, *teile* a *toile*, *meis* a *mois*, *peire* a *poire*). Questo stadio è caratteristico del dialetto romagnolo di Serravalle (San Marino), per esempio *sòira*, *pòir*, *vlòiva* 'voleva', *savòiva*, *toila*, dove il fenomeno si manifesta anche davanti ad *n* seguita da consonante, per esempio *dròinta* 'dentro', *ointra* 'entra', *kmòinza* 'comincia' (Anderson, 23 sgg.); infine la forma *oi* si trova in Piemonte nella valle Anzasca (regione dell'Ossola): per esempio *pọis* 'peso', *mọis*, *nọiv*, *pọ́ivər* 'pepe' (Gysling, 131).

Nei parlari lombardi, trentini, veronesi, veneziani, nonché nel Canton Ticino, al giorno d'oggi si ha soprattutto *ẹ*, a volte però anche *ę*: cfr. ad esempio il lombardo *tẹla* e *tęla*, *stẹla* e *stęla*, *vẹna* e *vęna*, *munẹda* e *munęda*; il veneziano *tẹla*, *vẹna*; il ligure *sẹa* 'seta'[1]. In questo fenomeno si deve certamente vedere uno stadio di riduzione da un precedente *ẹi*

[1] La *ę* aperta davanti a nasale è caratteristica della zona occidentale dell'Italia settentrionale: cfr. il ligure e piemontese *vẹna* 'vena', *kadẹna*, il ligure *avęmu* 'abbiamo'.

ovvero *ęi*, come pure la *ǫ* subentrata nella zona di Antronapiana (Ossola) proviene certamente da un piú antico *ǫi*, per esempio *sǫra, tǫla, stǫla, nǫf, parǫ, trǫ, vǫ* 'vedere' (Nicolet, 17).

56. *Sviluppo di* ę *in* i *nell'Italia settentrionale.* Diverse zone dell'Italia settentrionale presentano l'esito *i* in luogo dell'antica *ę* oppure del dittongo originato da questa *ę*. Tale *i* è alquanto diffusa in Lombardia, per esempio *mis, pir, pil, sida, tila, munida*; nella zona di Milano il dialetto della città presenta *ę* (*sęra, candęla, męs*), mentre il contado dà la preferenza a *i* (*sira, candila, mis*): cfr. già nell'antico milanese *venin* 'veleno', *marcí* 'mercè' in Barsegapè, vv. 108 e 352. Il dialetto bergamasco costituisce un particolare centro di diffusione della *i*, per esempio *avi, sída, sit, bif, nif, sif, pil, tila, pir, sira, mis, tis, pier* 'pepe', *munida, vidre, irga* 'verga', *sirca* 'cerca', *Birghem* 'Bergamo', *nigher* (Salvioni, RJ 1, 121). Se prescindiamo dal territorio esaminato, dove la vocale si manifesta con grande regolarità, vediamo che la sua presenza nelle singole parole ha una diffusione piuttosto disuguale. In alcuni casi (per esempio *munida, candila*) questa *i* si trova solo di rado, in altri invece ha una diffusione locale piuttosto vasta: *sira* 'sera' e *sira* 'cera', per esempio, si estendono dalla Romagna attraverso l'Emilia, la zona di Piacenza e la Lombardia fino al Canton Ticino, e *sira* 'cera' si incontra in quasi tutto il Piemonte oltre che nell'intero territorio che abbiamo citato (cfr. AIS, 340 e 909); per il dialetto bolognese ricordiamo *mik* e *tik* 'meco' e 'teco'; per il parmigiano *fídek* 'fegato'; per Rovigo *piro* 'pera'. Da plenu si è avuto *pī, píṇ*, che si estende dalla Romagna fino al Piemonte, e inoltre si aggiunga la forma *ćiṇ* che si incontra in Liguria (AIS, 1335). Da nĭgru si sono avuti del pari dei continuatori con *i*, la cui diffusione meraviglia per vastità: cfr. il romagnolo *nígar*, il reggiano *nígar*, il parmigiano *nígor*, il lombardo *nîger* (AIS, 1574). Nei casi cera e plenu > *pienu* – come anche nel romagnolo *sidə* < acetu (Riccione), *piĝə* 'piega', *pi* 'pieve' (Forlí, Imola, Faenza, Lugo); nel piemontese meridionale *ǵiva* < gleba; nel dialetto della Valsesia *piaží* 'piacere', *pais* (Spoerri, 398); ed infine nel toponimo piemontese *Castagnito*, si potrebbe pensare ad un influsso della palatale antecedente (Schürr II, 185), cosí come anche nel francese dove *cera* non è divenuto *çoire*, bensí *cire* (cfr. *pais* < pagese); ma negli altri esempi che abbiamo citato la possibilità di una tale ipotesi manca. In Istria si ha un altro focolaio dello

sviluppo di *ę* > *i*: cfr. specialmente a Dignano e a Rovigno *munida, mis, sida, nigro, pil, vulir, tila, sivo, sira, pívero, liñe, stila, nivo*, con esempi persino in posizione chiusa come *sista* 'cesta', *quisto, virdo, friddo, vispa, frisco, sico* (Ascoli, AGI 1, 443). Nei riguardi di questo sviluppo in Istria, il Meyer-Lübke (§ 25) suppone che la *i* sia originata da un precedente *ei*, ma una prova dimostrativa di tale ipotesi non si è ancora potuta ottenere dallo studio degli antichi testi.

La forma *stria* 'strega', largamente diffusa nell'Italia settentrionale (dalla Liguria fino al Veneto), non presuppone strĭga, bensí strīga (REW, 8308).

57. *Trattamento di* ę *in posizione chiusa nell'Italia settentrionale.* Nell'Italia settentrionale l'abbreviamento della vocale tonica in posizione chiusa conduce alla pronuncia aperta in vaste zone: cfr. il ligure *vęsku*, il lombardo *vęskuf*, l'emiliano *vęškof* 'vescovo'; il ligure, lombardo, emiliano e romagnolo *tręsa* 'treccia'; il ligure, lombardo, emiliano e romagnolo *lęña* 'legna'; il ligure *vęrde*; il piemontese *vęrt* 'verde'; il ligure, lombardo e romagnolo *sęka* 'secca'; il ligure, piemontese, lombardo ed emiliano *vęndi*; mentre il dialetto milanese ha *dęt* 'detto', *pęs* 'pesce', *tęć* 'tetto', *fręǵ* 'freddo'. I parlari del Veneto mantengono generalmente la *ę* (*vęsko, tręsa, lęña, sęka*), però a Grado si trova la vocale aperta (*vęndi, vęrde, spęso*). Nel dialetto bolognese ed in diverse zone del Piemonte, l'apertura della vocale giunge fino al grado *a*: cfr. il bolognese *váškuf, vandi*; il piemontese (Ormea) *famna, vašku, sáku, báku, krašo* 'cresco' (Schädel, 17); e nella Valsesia le forme *navatta, sakka, fraski, spassa, paska* 'pesca', dove si ha però *è* in sillaba finale, per esempio *pęš, sęk, fręsk, spęs* (Spoerri, 398). L'apertura fino ad *a* non è del tutto inconsueta nemmeno nel dialetto milanese, per esempio davanti a nasale: *lámped* 'limpido', *támbel* 'timballo' (Salvioni, 67). Per il Piemonte è caratteristica la riduzione ad *ə*: cfr. *trəsa* 'treccia', *səka* 'secca', *vəsku* 'vescovo'. Sempre in Piemonte, in valle Anzasca (Ossola), l'apertura è legata ad un arrotondamento delle labbra: per esempio *tsǫka* 'zecca', *brǫta* 'berretta', *pǫš* 'pesce', *sǫlva* 'selva' (Gysling, 132). Un esito *ǫ* si trova inoltre nella gallo-italiana San Fratello (Sicilia): per esempio *vulǫs* 'volessi', *kuǫšta* 'questa', *strǫta* 'stretta', *frǫška* 'fresca', *frǫd* 'freddo', *sǫka* 'secca', *špǫs* 'spesso' (AIS, punto 817); e a volte anche *viért* 'verde' (dove ci si sarebbe aspettato un *vǫrt*), in piena corrispondenza con il tratta-

mento della *o* in sillaba chiusa: per esempio *buóka* 'bocca', *muóšt* 'mosto' (cfr. § 75).

58. *Passaggio di* ẹ *ad* i *nell'estremo Mezzogiorno.* Come si è già detto al § 4, in alcune zone dell'estremo Mezzogiorno le vocali latine *ē* ed *ĭ* si sono unite con *ī* nell'unico grado *i*: e precisamente tale sviluppo si manifesta in Sicilia (*tila, nivi, pilu, tri* 'tre', *aviri, lignu, stiḍḍa*), in Calabria all'incirca fino alla linea Diamante-Cassano (*sita, pipi, stilla, pinna, vindiri, fimmina, candila, nigru, sima* < σῆμα), in alcune zone del territorio meridionale del Cilento (*catina, sira, nivi, pice, sikka*) e nella parte piú meridionale del Salento (*catina, ćira, sira, stritta, stiḍḍa*)[1]. Certe rime difettose dei poeti dell'antica scuola siciliana (per esempio *piaceri* : *partire, vedere* : *guarire*) vengono a risultare corrette in base alla fonetica del dialetto siciliano. La *i* originata da ẹ partecipa alle mutazioni fonetiche vigenti per le *i* primitive: di conseguenza, nell'interno della Sicilia (prov. Caltanissetta) forme come *pilu* 'pelo', *friddu* 'freddo', *dittu* 'detto', *misi* 'mesi', *kištu* 'questo', *piru* 'pera', *virdi* 'verdi' passano a *pẹlu, frẹddu, dẹttu, mẹsi, kẹštu, pẹru, vẹrdi*, esattamente come *niδu* passa a *nẹδu* e *linu* a *lẹnu* (cfr. § 29); ed anche a Belvedere (prov. Cosenza) la *i* di *tila* 'tela', *sita* 'seta', *tinimu* 'teniamo', *pira* 'pera', *frisku, killu* 'quello', *strittu*, si sviluppa in *ẹi* (nella pronuncia delle donne in *ai*), e di conseguenza si ha *taila, saita, tinaimu, paira, fraisku, kaillu, straittu*, ovvero *tẹila, sẹita*, ecc., esattamente come da *vinu* si sviluppa *vẹinu* (*vainu*) e da *vita vẹita* (*vaita*); cfr. § 31.

59. *Confusione di* ē *con* ĕ *in una zona arcaica dell'Italia meridionale.* Sulla confusione dell'antica *ē* con *ĕ* (al pari della Sardegna) cfr. il § 2. Tale sviluppo vale per la zona piú settentrionale della Calabria (a nord della linea Diamante-Cassano) e per la parte piú meridionale della Lucania (fino all'Agri); in questi territori la *ē* si è dunque congiunta con l'antica *ĕ* e quindi è passata ad *ę* (per esempio nel calabrese settentrionale *vęnə, katęnə, krętə, stęllə, męs*), oppure ha partecipato all'ulteriore

[1] Prescindendo dalla nota situazione delle colonie gallo-italiane e della zona interna della Sicilia, in cui, com'è noto, ogni *i* secondaria passa ad *ę* (cfr. § 29), si può essere certi che, dove in Sicilia compare una *ę* invece di una *i*, si tratta di un dialetto di provenienza gallo-italiana, per esempio a Montalbano (prov. Messina) *katęna, pęru* 'pelo', *kandęra* 'candela': l'origine settentrionale di questo dialetto non era stata finora riconosciuta.

sviluppo di *ę* condizionato dalla metafonia: cfr. il calabrese settentrionale (per esempio ad Ajeta, Tortora, Verbicaro) *acietu, tiecu, sievu* 'sego', *vuliemu, fiemmənа*. In questa zona non si è perciò verificata la coincidenza panromanza di *ē* con *ĭ* (cfr. il calabrese settentrionale *pipə, nivə, pinnə, ćinnərə*).

60. *Conservazione di* ẹ *in sillaba libera nell'Italia meridionale.* In quelle parti della Bassa Italia che verso nord costituiscono la continuazione dei territori nei quali si è avuta la coincidenza di *ē* con *ī* oppure con *ĕ*, la vocale *ẹ* ha conservato il suo timbro nei casi in cui in fine di parola si trovava una *-a* ovvero una *-e*; il fenomeno si verifica soprattutto in Campania, nel Lazio, nella Lucania settentrionale e nella parte settentrionale del Salento: cfr. il napoletano *tẹla, nẹvə, vẹna, lẹngua, cannẹla, catẹna*. Nei territori costieri della parte orientale si è avuta per lo piú la dittongazione (cfr. § 62), però anche qui si trovano delle zone (specialmente nella provincia di Foggia e negli Abruzzi), nelle quali si è conservata la *ẹ*, a meno che alla sillaba tonica non seguisse una *i* oppure una *ŭ*, nel qual caso la *ẹ* si è metafonizzata (cfr. § 61).

61. *Metafonia di* ẹ *in* i *nell'Italia meridionale.* A nord dei territori nei quali si è avuta la coincidenza di *ē* con *ī* oppure con *ĕ* si verifica il passaggio per metafonia di *ẹ* ad *i* sotto l'influsso di una *i* o di una *ŭ* della sillaba seguente; il fenomeno abbraccia l'intera area dell'Italia meridionale fino al limite dei territori suddetti: cfr. il napoletano *misə* 'mesi' (sing. *mẹsə*), *sikkə* 'secco' (femm. *sẹcca*), *piš* 'pesci' (sing. *pẹš*), *nirə* 'nero' (femm. *nẹrə*), *pilə* 'pelo' e 'peli', *killə* 'quello' (femm. *kẹllə*). La *i* che ne risulta segue dappertutto il destino della *i* latina primitiva: vale a dire che partecipa alle dittongazioni e alle altre mutazioni fonetiche a cui è soggetta l'antica *ī*. Di conseguenza, nei territori situati lungo la costa orientale anche la *ẹ* proveniente da *i* si dittonga in *ei, ai, ói, úi*, corrispondentemente ai risultati locali vigenti per la *ī* (cfr. § 31); nella Puglia settentrionale abbiamo pertanto a volte la forma *meisə* (Ruvo e Martina Franca), a volte *moisə* (Andria, Bitonto, Vico del Gargano e Canosa), a volte *maisə* (Molfetta), a volte *möisə* (Trani), sempre nel significato di 'mesi'; in Abruzzo abbiamo a volte *peilə* (Palena e Vasto), a volte *poilə* (Opi e Popoli), a volte *pailə* (Gessopalena), a volte *puilə* (Tocco), come risultato di 'peli'. A Matera la *i* ottenuta per metafonia da una *ẹ* passa

ad *ü* esattamente come una *i* primitiva (*fülə* 'filo', *pülə* 'peli'). Nelle zone della costa occidentale la *i* consegue ulteriori sviluppi soltanto raramente: cfr. a Pozzuoli *pöilə* 'pelo' e 'peli', *söivə* 'sego', *pöišə* 'pesci' (*paišə* 'pesce'), *möisə* 'mesi' (*maisə* 'mese'), esattamente come *vöitə* 'vite'. Verso nord, l'area di diffusione della metafonia giunge fino all'Umbria inferiore e alle Marche meridionali (linea Amelia-Trevi-Sant'Elpidio), però con la seguente limitazione: che nel versante adriatico della catena degli Appennini essa in parte si manifesta soltanto sotto l'influsso di *-i*, dalle Marche fino alla zona piú settentrionale della Puglia (cfr. § 6). I testi di antico umbro hanno *quisto*, *quillo*, *quilli*, *isso*, *perdite*, *vedite*, *tu vedivi*, *farite*, *stigni* 'tu spegni', *starimo*, quelli dei dialetti marchigiani *issu*, *quistu*, *quillu*, *spisso*, *pignu*. Nel dialetto umbro meridionale (zona di Amelia-Todi) il plurale di *verde* e *nero* ha come vocale tonica una *i* (*virdi*, *niri*), mentre nella provincia di Macerata la prima persona del passato remoto suona *tinni*, *sippi*, *ibbi*, di contro alla terza persona *tenne*, *seppe*, *ebbe* (Mengel, 129). Per la situazione in Umbria, cfr. dettagliatamente Reinhard, 205 sgg.

62. *Ulteriore sviluppo di* ẹ *nell'Italia meridionale.* Nei territori situati lungo la costa orientale dell'Italia meridionale la *ẹ* che non è stata toccata da metafonia in epoche anteriori quasi sempre si sviluppa ulteriormente, o dittongandosi oppure subendo una semplice alterazione di timbro. In una prima fase, *ẹ* è diventata *ę* aperta in tutta la parte orientale della Bassa Italia che va dalle Marche meridionali fino alla zona alta del Salento: cfr. nelle Marche meridionali (prov. Ascoli Piceno) *nęva* 'neve', *sęra*, *pęra* 'pere'; ad Avetrana (sud-est di Taranto) *katęna*, *kanęla*, *ćęra*, *męse*; a Bari *sęrə*, *pęp*, *męs*, *pęrə*, *krętə* 'credo'[1]. Per lo piú però questa *ę* non si è conservata, bensí lo sviluppo è ulteriormente progredito fino ad *ei*, *ai* o *ǫi*[2].

L'ulteriore sviluppo di cui qui si discorre rimane limitato alla vocale in sillaba libera: il grado fonetico *ęi* si trova a Palena (Abruzzo), per esempio *kręidə* 'credo', *tęilə* 'tela'; il grado *ẹi* a Lucera nella Puglia (*męisə* 'mese', *sẹirə* 'sera'); un grado *ę*^{e} si trova a Molfetta (*tę^{e}lə*). In diversi dialetti d'Abruzzo, per esempio a Paglieta e Fara San Martino, si ha la dissimilazione di *ei* > *ǫi* (*tǫilə*, *kandǫilə*), mentre molto diffuso è il grado *ai*, vale a dire il suono piú fortemente aperto sviluppatosi da *ęi* (*naivə*, *saitə* 'sete', *sairə*), per esempio a Gessopalena, Opi, Pescasseroli (Abruzzo), Alberobello, Canosa, Ruvo, Trani (prov. Bari). Verso nord le estreme manifestazioni di questa tendenza alla dittongazione si incontrano nelle Marche meridionali, per esempio a Monteprandone (*kateinə*, *neivə*) e Montalto (*kataina*, *naivə*, *maila*), sebbene anche nell'Umbria settentrionale (nella zona Gubbio - Città di Castello) il 'contado' non sembri ignorare il passaggio di *ẹ* > *ei*; cfr. Monaci nel RJ 1, 133 e Reinhard 204. Sulla costa occidentale l'ulteriore sviluppo fino alla dittongazione si incontra piú raramente; nelle zone intorno a Napoli si ha *ai* ad Ischia, Procida e Pozzuoli: cfr. ad Ischia (Forio) *naivə*, *vainə*, *tailə*; a Pozzuoli *mailə* 'mela', *saitə* 'seta' e 'sete', *váivərə* < bĭbere, *trajə* 'tre', *tailə*, *vainə* 'vena'. In questa zona occidentale lo sviluppo in *ai* si presenta anche in posizione chiusa: cfr. ad Ischia *jənaistrə* 'ginestra', *sajaittə* 'navetta' < sagĭtta, *saikkə* 'secca', *aissə* 'essa' (cfr. Freund, 9).

63. *Sviluppo di* ẹ *in* ę *in sillaba chiusa nell'Italia meridionale.* Nelle zone occidentali dell'Italia meridionale non c'è alcuna differenza di trattamento fra la *ẹ* in sillaba libera e quella in sillaba chiusa: dove *ẹ* è rimasta conservata in sillaba libera, si trova del pari lo stesso grado *ẹ* in sillaba chiusa (cfr. il napoletano *tẹla*, *pẹćə*, *sẹtə*, *sẹkka*, *stẹlla*, *kẹlla* 'quella'); dove *ẹ* a causa di uno sviluppo piú recente ha subito dittongazione (come per esempio ad Ischia, Procida e Pozzuoli), ivi anche *ẹ* in sillaba chiusa ha preso parte a tale sviluppo (cfr. ad Ischia *saikkə* 'secca', *aissə* 'essa') (cfr. § 62). Le zone orientali dell'Italia meridionale, al contrario, mantengono accuratamente distinta, nella maggior parte dei casi, la differenziazione tra sillaba libera e sillaba chiusa, per cui le dittongazioni che si manifestano in questi territori sono limitate alla posizione in sillaba libera, mentre in sillaba chiusa la *ẹ* non subisce per lo piú altro che l'apertura in *ę*. Tale sviluppo inizia già nella zona settentrionale del Salento (Avetrana, in provincia di Taranto, ha forme come *lęngua*, *stęḍḍa* 'stella', *strętta*, *fęmmina*), continua attraverso tutta la Puglia (cfr. il barese *trętts* 'treccia', *stęddə* 'stella'; il tarantino *lęñə* 'lingua', *tęmp*

[1] Per lo sviluppo a Bari il Lausberg interpreta diversamente (§ 95): egli vede nella *ę* il risultato di un precedente *ai* < *e*.

[2] Nell'Abruzzo settentrionale (prov. Teramo) invece della dittongazione si è avuta un'ulteriore apertura di *ę* > *ą*: per esempio *varə* 'vero', *masə* 'mese', *vanə* 'vena', *satə* 'sete', *sarə* 'sera', *palə* 'pelo' (De Lollis, AGI 12, 5). Questo sviluppo vale anche per Atessa in provincia di Chieti (*sarə* 'sera', *ratə* 'rete') e per Grottammare nelle Marche meridionali (*sarə* 'sera', *talə* 'tela'), mentre i dialetti di Matera e Pescasseroli (prov. L'Aquila) arrotondano *ę* in *ǫ* (*sǫrə* 'sera').

'zolla' ‹ *tĭmpa), penetrando verso occidente fin dentro la Lucania (luc. *lęŋĝə* 'lingua', *strętta* 'stretta') e giungendo a nord fino in Abruzzo e nelle Marche meridionali (cfr. l'abruzzese *rękkia* 'orecchio', *strętta*). La *ę* può alle volte aprirsi fino ad *a*, cfr. a Vasto *tattə* 'tetto', *vannə* 'vendo'; a Bellante (prov. Teramo) *rákkja* 'orecchio', *strattə* 'stretta'; e propaggini isolate di un tale trattamento si incontrano fino nella Toscana meridionale: per esempio a Borgo San Sepolcro (prov. Arezzo) *lęngua, fęrmo, vęrgine, vęsko* 'vescovo' (cfr. Merlo, ID 5, 69).

64. *Irregolarità e perturbazioni nello sviluppo di* ę *in Italia meridionale.* Lo sviluppo normale di *ę* viene disturbato in non pochi casi da particolari circostanze, soprattutto da influssi provenienti dalla lingua letteraria. Le parole con *ę* che sono giunte nel Mezzogiorno provenienti dalla lingua letteraria toscana si sono sviluppate come se alla loro base vi fosse stata una *ę*. Questo fatto corrisponde alla generale tendenza italiana di pronunciare in maniera aperta le parole straniere con *e* accentata, anche quando hanno originariamente *ę* (da qui le forme toscane *estręmo, complęto, mistęro*: cfr. § 47). Si aggiunge che il siciliano propriamente detto e la maggior parte dei dialetti calabresi, non posseggono *ę* nel loro sistema fonologico. Di conseguenza, là dove ci aspetteremmo una *i* proveniente da *ę*, abbiamo le seguenti forme nei parlari siciliani e calabresi: sic. *tirręnu, fęrmu, męnu, vęru, sigrętu, vilęnu, vęlu, nvęći* 'invece'; cal. *tirręnu* oppure *tirrienu, velęnu* oppure *velienu, fęrmu* oppure *fiermu, nęttu* oppure *niettu, vęru* oppure *vieru, vèlu* oppure *vielu, stiessu* 'stesso', *secrietu, decrietu, diédica, diébitu, vattiésimu, crapiettu* 'capretto', *giugniettu* 'luglio', *fulliettu* 'folletto', *rienu* 'rene'. Le forme del napoletano *féləcə*, plurale *fiéləcə*, *lénnenə*, plurale *liénnənə* 'lendini', *vérdə*, plurale *viérdə* si spiegano mediante analogia con *pèrə* 'piede', plurale *piérə* (Capozzoli, 4). Del pari le parole formate con il suffisso *-etto* (che non è indigeno dell'Italia meridionale) hanno in napoletano al plurale la forma *-iettə*, per esempio *corpiettə, lazziettə, merliettə, mazziettə* (Capozzoli, 47); e tale desinenza *-etto* prende parte in Calabria alla dittongazione: cfr. *crapiettu, giugniettu* 'luglio', *fulliettu* 'folletto'. La forma *cęrru* oppure *cierru*, che si incontra nel calabrese col significato di 'ciocca di capelli', 'bioccolo di lana', si accorda al toscano *cęrro* 'ciocca di capelli' (lat. cĭrrus), ed anche la forma *lęntsa*, diffusa nell'Italia meridionale, corrisponde alla toscana *lęnza* (cfr. § 48); inoltre, in tutta l'Italia meridionale si dice *tręnta*, e a Palermo persino *trienta*. Se poi anche il siciliano *tęttu* ovvero *tiettu* e il napoletano *tiettə* 'tetto' (cfr. AIS, 221) debbano essere considerati imprestiti presi dal nord, oppure debbano essere messi in rapporto con la forma del lucchese *tietto*, non siamo in grado di decidere. Infine, le forme del calabrese *ansęmi, assęmi*, mostrano la medesima origine del toscano *insieme* (in- sĭmul incrociato con sĕmel). Assai strani sono invece il siciliano *męusa*, il calabrese *męza, męźa, miévuza*, il campano e abruzzese *męuza* 'milza', che sembrano presupporre un germanico *mĕltia (invece di *miltia), la quale forma sarà da porre alla base anche dell'aragonese *mielsa* e del provenzale *mèlsa*[1]. Per il siciliano *jinęštra* e il calabrese *jinęstra* bisogna tener presente una forma genĕsta, già attestata nel latino volgare invece di genĭsta, di cui ci dà la riprova lo spagnolo *hiniesta*; e per il siciliano *ręska* e il calabrese *ręska* 'resta della spiga', 'lisca del pesce' dobbiamo analogamente presupporre alla base un *arĕstula da *arĕsta (invece che arista). A fianco del siciliano *vęna* e del calabrese *vęna* 'avena', che debbono essere considerati imprestiti dalla lingua letteraria – in quanto l'avena nei tempi antichi era poco conosciuta nell'Italia meridionale –, abbiamo le forme con sviluppo indigeno nel siciliano *jina* 'erba da foraggio' (De Gregorio, 35) e nel calabrese *ajina* 'avena selvatica' ‹ avēna. Molto strana è la forma *-ęmu* oppure *-iemu* (‹ -ēmus), che si incontra in Sicilia alquanto diffusamente quale desinenza della prima persona plurale del verbo – per esempio *vinnęmu* (Mandanice, Baucina e Mascalucia), *vinniemu* 'vendiamo' (Catenanuova) –, di contro alla desinenza regolare *-imu* che si ha negli altri dialetti (per esempio a Mistretta: *vinnimu*): questo interessante stadio fonetico pare che sia condizionato da influssi settentrionali: cfr. il ligure (Rovegno e Borghetto di Vara) *vendęmu* (§ 530) e ancora il ligure *vęna* 'vena' (§ 55).

65. *La situazione fonetica in Corsica.* Come già abbiamo detto al § 3, la zona piú meridionale della Corsica fino all'altezza di Livía (Levie) ha conservato sino ad oggi l'antica differenza esistente tra le vocali latine ĭ ed ē: cfr. *siti* 'sete', *piru* 'pera', *linĝa* 'legna', *pilu, crista, dittu, vídua* 'vedova', *cínnara* 'cenere', *capiḍḍi* 'capelli', e dall'altra parte *acętu, sęta, tęla, sęra, candęla*; ma davanti a nasale la *ę* si è aperta in *ę*: cfr. *vęna, catęna, aụęmu* ‹ habemus. A nord della zona sopra indicata la *ĭ* e la *ē* si

[1] Il caso qui citato ricorda lo spagnolo *fieltro* (germ. filtir), ugualmente irregolare.

sono confuse in un suono che si presenta sotto forma di *ę* sia in posizione libera che in posizione chiusa – cfr. (secondo le carte dell'AC) *sędę, pęlu, aǧędu* 'aceto', *pęru, vęna, cadęna, nęgru, vędua, ćęnnara* 'cenere', *cręsta, dęttu, trećća, sęppia, lęn̆ga* 'legna'. La comparsa di questa *ę* è tanto piú strana, in quanto il suono di *ę* è conosciuto in tutta la Corsica, dove però si presenta come risultato di una *ę* aperta (per esempio *fęle* 'fiele', *ćęgu* 'cieco', *pęttu* 'petto'): è chiaro che tale *ę* (in luogo della normale *ę* che ci saremmo aspettati) si è sviluppata sotto influssi stranieri in un periodo in cui l'antico vocalismo còrso, che si è conservato soltanto nell'estremità meridionale dell'isola, stava cedendo il posto ad un nuovo sistema vocalico. Si potrebbe pensare ad influssi del genovese, in quanto in tale dialetto si trova *ę* invece di *ę*, sebbene ciò si verifichi solo in sillaba chiusa: per esempio *kręsta, bęku, pęna* 'penna', *kavęlu* 'capello', *vęrde* (cfr. § 57); ma poiché nello sviluppo parallelo di *ǫ* (*crǫce, ǫlmu, mǫstu, fǫrca, sǫle*, cfr. § 83) la *ǫ* aperta è sconosciuta al dialetto genovese, bisognerà cercare la spiegazione in un'altra direzione: può darsi che si tratti di una imitazione ipercorretta della *ę* toscana, mediante la quale il nuovo suono *ę* veniva a differenziarsi piú profondamente per reazione contro la piú antica *i* (*piru, siti, crista, dittu*). Può darsi che abbiano collaborato allo sviluppo suddetto anche le antiche differenze quantitative, nel senso che le vocali, pronunciate nei dialetti còrsi come piú brevi che nel toscano, possono aver teso con una certa facilità all'apertura (antico còrso *krĭsta* › *krĕsta* › *kręsta*).

66. *Il risultato normale di ǫ in Toscana.* La *ǫ* latina (corrispondente alle classiche *ō, ŭ*) in Toscana è stata generalmente conservata, sia in sillaba libera che in posizione chiusa, e lo stesso dicasi per la parte settentrionale del Lazio e per il territorio umbro di confine: *vǫce, nǫce, crǫce, cǫda, giǫgo, sǫle, corǫna, scǫpa, ǫra, lǫro, rǫsso, mǫlto, tǫrre, fǫrma, fǫrno, mǫsca, vergǫgna, piǫmbo, fǫrse.*

67. *ǫ aperta (invece di ǫ) in parole dotte.* Come nelle parole dotte invece di *ę* si trova di regola *ę* (condizionata dalla pronunzia italiana del latino, cfr. § 47), cosí pure le parole dotte che originariamente avrebbero dovuto dare come esito una *ǫ* sono invece generalmente pronunciate nella lingua nazionale con *ǫ* aperta: *devǫto, nǫbile, nǫno, spǫso, dǫte, rǫstro, sacerdǫte, nǫto*; e anche gli imprestiti dal francese (per esempio

mǫtto, giǫstra) o dagli altri dialetti italiani prendono volentieri la *ǫ* aperta, per esempio *dǫge.*

68. *Altre anomalie (ǫ invece di ǫ)* Nei singoli centri linguistici della Toscana non c'è alcuna uniformità nella conservazione di *ǫ*: a Pisa si pronunciano con *ǫ* (di contro alla *ǫ* del fiorentino) *lǫro, costǫro, colǫro, ǫra, allǫra, scǫpa, vǫmere* (AGI 12, 143), ed anche nella provincia di Lucca si dice *ǫra, lǫro, nǫme, pǫne, vǫto, tǫsso, tǫsse, pǫngo, nascǫsto.* Spesso anche la lingua di Roma presenta casi irregolari, in contrasto con l'uso fiorentino – cfr. *carbǫnchio, colǫnna, colǫro, dǫpo, fǫro* 'buco', *germǫglio, gǫtta, nascǫsto, ǫrcio, orgǫglio, ǫrma, ǫtre, rǫcca, sǫno, tǫcco, tǫrma, vergǫgna* – sebbene una parte di queste irregolarità si spieghi col fatto che si tratta di 'parole dotte'; e del resto, anche nel fiorentino vi sono delle differenze tra la lingua delle persone colte e il 'volgo', per esempio 'io sono': *sǫno* (pronuncia delle persone colte), *sǫno* (pronuncia del volgo). In altri casi le vocali hanno subito alterazioni di timbro a causa di incroci, o di influssi di altre parole, per esempio *sǫffre* è stata influenzata da *ǫffre*, da *mǫro* ‹ maurus la *ǫ* si è trasmessa a *mǫra* ‹ mōra 'il frutto del rovo'. E cosí pure per l'italiano *nǫzze* (franc. *noces*, provenz. *nòsas*) bisogna presupporre, in luogo di nŭptiae, una forma del latino volgare *nŏptiae (con la *ŏ* di nŏvius); inoltre, la *ǫ* irregolare di *spǫrco* (spŭrcus) deve essere ascritta all'influsso di pŏrcus (cfr. l'italiano *un porco lavoro*), mentre le parole neolatine che significano 'uovo' (l'italiano *uovo*, lo spagnolo *huevo*, il francese *œuf*) si riportano tutte in generale alla forma ŏvum (in latino classico ōvum), che deve essere considerata come il risultato di una dissimilazione (nella forma volgare ōum)[1]. La *ǫ* aperta di *scòtere* (*scuotere*, mil. *sköt*) non è chiara, eppure essa deve ammettersi anche per la forma rumena *scoate* (lat. excutere). Nelle forme come *finǫcchio, ginǫcchio, pidǫcchio, conǫcchia* pare che si debba presupporre un cambiamento di suffisso (-ŭclus › -ŏclus); cfr. a questo proposito il ligure *piǫ̈ǧu*, il piemontese e lombardo *piöć*, che presuppongono del pari una ŏ (cfr. § 1046). La forma latina nŭrus oppure nŭra 'nuora' continua in italiano soltanto nel sardo *nura*, nel calabrese settentrionale *nura* e nel lucano meridionale *nura*, mentre per il resto si è avuta, in analogia con la forma latina volgare *sŏrus 'sorella',

[1] Similmente le forme tuus e suus sono passate nel latino volgare a *tŏus e *sŏus (› **tuoo* › *tuo*): cfr. *tuoi, suoi* (§ 71).

una forma *nŏrus oppure *nŏra, che compare nel toscano come *nǫra* e nella lingua letteraria come *nuora* (cfr. anche lo spagnolo *nuera*, il portoghese *nǫra*, il provenzale *nǫra*).

69. *Presenza eccezionale di* ǫ *(invece di* ọ*) nel toscano in sillaba chiusa.* La ọ del latino volgare in sillaba chiusa viene generalmente trattata nel dialetto toscano esattamente come se fosse in sillaba libera, il che significa che resta conservata senza alterazioni: cfr. *mọsca, tọrre, fọrno* (cfr. § 66). Anzi, in questo caso non fa eccezione, generalmente parlando, nemmeno la *o* breve delle parole greche la quale ha prodotto ọ in latino volgare: cfr. *gọlfo, pọlpo, cọnca, ọrma, rọmbo*; ed anche davanti a nasale che precede consonante, in toscano si trova soltanto ọ (cfr. *mọnte, pọnte, frọnte, fọnte, cọnte, nascọnde, cọmpra*), sebbene altre lingue neolatine presuppongano a volte una ŏ (cfr. lo spagnolo *puente, frente, fuente*). D'altro canto però si trova un numero non indifferente di parole che presentano ǫ invece di ọ: cfr. *bǫsso, bǫssolo, bǫtta, bǫtto, bǫsco, cǫppia, crǫsta, gǫbba, gǫbbo, gǫtto, gǫtta, grǫtta, lǫtta, mǫccolo, mǫrchia, nǫcchio.* Inoltre ci sono altre parole che, sebbene a Firenze vengano pronunziate con ọ, presentano però ǫ in altre parti della Toscana: per esempio *piǫppo, mǫsto, zavǫrra, fǫrno, giǫrno, gǫnna, rǫcca* 'conocchia'. Il dialetto di San Sepolcro (prov. Arezzo), località situata nell'estremo angolo sud-orientale della Toscana, ha addirittura fatto una legge dell'apertura di ọ in sillaba chiusa: cfr. *sǫrdo, fǫrma, pǫlvere, agǫsto, pǫnto* 'punto', *giǫnto* 'giunto' (cfr. Merlo, ID 5, 69). L'apertura di ọ in ǫ in sillaba chiusa è una caratteristica del romagnolo (e di altri parlari dell'Alta Italia, cfr. § 75), e questo fatto suggerisce l'ipotesi che i fenomeni del toscano di cui si è discorso siano in relazione con influssi dall'Italia settentrionale: la particolare posizione geografica di San Sepolcro, situata com'è in una località notoriamente aperta al passaggio di influssi romagnoli (cfr. la mutazione di *a* > *e* nella zona di Arezzo-Cortona, cfr. § 19), offre a questa ipotesi una notevole consistenza; l'origine settentrionale è molto ben riconoscibile nella ǫ di certi casi come *trǫta*, che già con la sua *-t-* semplice mostra di non derivare direttamente dalla forma latina trŭcta, bensí di essere un imprestito dalla Romagna (*la trǫta*)[1].

[1] Viceversa, per l'Italia meridionale bisognerà che per la forma *trǫtta* (AIS, 528) si presupponga un *trŏcta, che certamente è stato preso in prestito in un'epoca piuttosto recente direttamente dal greco τρώκτης (in greco calabrese *trǫ̈ta*): in un'epoca in cui la ō lunga originaria si era già confusa con la *o* breve greca (cfr. § 126).

70. *Comportamento di* ǫ *nel toscano davanti a consonante palatale.* Al passaggio di *ẹ* > *i* davanti a consonante palatale (*tigna, finge, ciglio*, cfr. § 49) corrisponde quello di *ǫ* > *u* in posizione precedente una *n* cui segua palatale ovvero *ñ* – cfr. *ungere, giungere, mungere, pungere, unto, giunto, munto, punto, pugno, unghia, sugna, fungo, lungi, giunco, spugna, chiunque, dunque*[1] –, sebbene questo fenomeno presenti delle eccezioni, per esempio *rogna, vergogna, cicogna, tronco, monco.* Nella Toscana meridionale si conserva invece ọ: cfr. l'aretino *fọngo, giọgnere, giọnco, lọngo, mọnto, ọgnere, pọnto, spọgna*; il cortonese *fọngo, giọgne, giọnco, lọgne* 'lungi', *mọgne, ọgna* 'unghia'; il senese *lọngo, pọnto, giọnto, giọnse*; il pitiglianese (prov. Grosseto) *pọntu, mọntu, jọnku, fọngu, ọññu* 'unghia' (ID 12, 21); e lo stesso dicasi per l'umbro (*fọngo, ọgna* 'unghia', *ọgne, ọnto, lọngo, mọgne, pọnta*). L'uso da parte del Boiardo (Orl. Inn. II, 20, 23) di *gionto* e *ponto* in rima con *conto*, è indubbiamente dovuto all'influsso della sua origine settentrionale, perché anche nel settentrione la ọ si conserva: cfr. in emiliano *fonz* 'fungo', *gionc* 'giunco'; in milanese *fonž, gionc, gionta.*

71. *Altri casi di* u *toscana invece di* ọ. Le parole di pura origine dotta conservano la *ŭ* latina come *u*, per esempio *betulla* (un albero non molto conosciuto in Italia), *dubbio, cumulo, curvo, fulmine, numero, locusta, subito, rustico, turbine, pustola, utero, vulva, urbe, urna.* Una parola del ceto colto è certamente anche *autunno*, dato che nella vita dei campi 'autunno' e 'primavera' non sono dei concetti molto popolari. Le parole che nel toscano hanno conservato la *u* si presentano con *ü* nell'area di diffusione della *ü* in Alta Italia (*autün, dübbi*). Una parola che non può essere considerata 'dotta' è invece *lupo* (Meyer-Lübke, § 59), a causa della frequenza dell'animale in Italia: si deve piuttosto pensare ad un influsso onomatopeico (*il lupo urla*), come analogamente *loup* ha conservato il suo *ou* in francese, invece di svilupparsi ulteriormente in *eu* (cfr. *nevou* > *neveu*). Anche la forma *lüf* del piemontese e del lombar-

[1] Anche *lungo* (*lungi*) appartiene a questo tipo, sebbene originariamente vi sia una ŏ; ma davanti a nasale implicata la ǫ è passata a ọ, come in *mọnte, pọnte.*

do richiede come base un *lūpus[1]. Per *uscio* (lomb. *üs*) bisogna presupporre una forma del latino volgare *ūstium (invece di ōstium), così come *biscia* riconduce ad un *bīstia. Si tratta in questo caso di una specie di metafonia del latino volgare, che sembra debba ammettersi anche per consuo > *cōsio > *cusio > tosc. *cucio* (Lausberg, 27): in questa maniera anche Perŭsia > *Perugia* potrebbe trovare una spiegazione. Per l'Italia settentrionale si può citare la forma *trüta* 'trota' < trŭcta del ligure, piemontese, lombardo ed emiliano, con una *ū* secondaria davanti a *ct* > *it*; ed anche *tutto* – in ligure *tütu*, in piemontese, lombardo ed emiliano *tüt* – potrebbe avere come base un *tŭctus (come incrocio di tōtus con cŭnctus?)[2]. Similmente il piemontese, genovese, lombardo *lüdria* (cfr. il catalano *lludria*) 'lontra' si baserà su un *lŭtria (come incrocio di lŭtra con il greco enhydria). In altri casi sono presenti influssi di altre parole: per esempio di *giuso* (*giú*) < deōrsum su *suso* (*su*) < sūrsum. Le forme dell'antico italiano *condutto* e *ridutto* debbono la loro *u* al perfetto (*dussi*), mentre *tufo* viene forse dal Sud, dove *ō* o *ŭ* continuano come *u*, e *prua* (< prōra) dal genovese. Le forme *vui*, *ura*, *ancura*, che si trovano in rima negli antichi poeti lirici, seguono la moda siciliana, mentre *puse* 'pose', che compare in Guittone, è certamente da ascriversi ad influssi umbri (*pōsi con passaggio a *puse* per metafonia nell'antico umbro). La *u* di *cruna* è assai problematica: il dialetto campano di Gallo *krọna* e il calabrese settentrionale *kuruna* indicano che di fatto c'è un corōna alla base, e l'ipotesi che si sia conservata una forma osca corūna (Ascoli, AGI 10, 5) trova un certo sostegno nel laziale meridionale (Serrone) *pruna* 'riva di fiume', che del pari potrebbe continuare un osco *pruna (invece di prōna)[3]. Le forme del toscano volgare *unn* 'non' (per esempio *unn'hai*), *ugni cosa*, *uve* 'ove' si potranno spiegare pensando alla posizione proclitica della vocale (cfr. *mulino*, *rugiada*); il numerale *due* deve la sua *u* alla posizione in iato (cfr. vĭa > *via*), e i pronomi *tuo*, *tua*, *tuoi*, *tue* dipendono dal latino volgare *tŏus: il dittongo *uo* che ci saremmo aspettati è rimasto soltanto nella forma del maschile plurale, mentre per le rimanenti forme si è avuta una riduzione per semplificazione ad *uo*, *ua*, *ue* dei nessi inconsueti *uoo*, *uoa*, *uoe*.

[1] La forma umbra *lọpo* continua normalmente lŭpus, mentre il siciliano e calabrese *lupu*, e il napoletano *lupə* possono continuare tanto lŭpus quanto *lūpus.

[2] Per *tutto* < tōttus il Lausberg (R. Sp. 491) pensa a un effetto di metafonesi.

[3] Non escludo un incrocio lessicale: in certi dialetti lunigiani la cruna è *cuna* o *cunèla* (lat. cūna).

72. *Dittongazione di* ọ *in* ou *nella zona marginale nord-occidentale della Toscana.* In due piccole zone della provincia di Lucca, parallelamente al passaggio di *ẹ* > *ẹi* di cui abbiamo di sopra discorso (cfr. § 52), si ha la dittongazione di *ọ* in *ọu* (in corrispondenza della situazione fonetica dei dialetti emiliano e romagnolo), sia in sillaba libera che in sillaba chiusa, per cui a Gorfigliano (Garfagnana superiore) troviamo *škọupa* 'scopa', *nəpọuto*, *sọulo* 'sole', *nọuǵa* 'noce', *gọulpa* 'volpe', *tọura* 'torre', *štọunda* 'spazio di tempo' < germ. stunda; e ad Antona (presso Massa) *pọumə* 'melo', *mọundə* 'mondo', *fọunǵə* 'fungo'.

73. *Passaggio di* ọ *ad* ou *e ad* u *nell'Italia settentrionale.* Nell'Italia settentrionale al passaggio di *ẹ* > *éi* in sillaba libera (che abbiamo già visto, cfr. § 55) corrisponde la mutazione di *ọ* > *óu*, però in confronto ad *ei* questa dittongazione è meno diffusa e meno nitida: la zona di maggior diffusione di *ou* è l'emiliano orientale (prov. Reggio e Modena) e particolarmente il bolognese: cfr. in bolognese *duttòur*, *dulòur*, *vòus* 'voce', *òur* 'ore', *lòuva* < lŭpa, *sòul* 'solo', *mròus* 'amoroso', anzi, in alcune parti della città si verifica un'apertura ovvero una maggiore dissimilazione del primo elemento, con il risultato *au*, per esempio *fiàur* 'fiore', *anvàut* 'nipote', *dulàur*. Piú a sud la dittongazione in *òu* si trova ancora nella zona di San Marino – per esempio a Serravalle *còuda*, *padròun*, *vòusa* 'voce', *alòura*, *liòun*, *ancòura*, *amòur* (Anderson, 23 sgg.) –, mentre in altre parti della Romagna il dittongo è poco chiaro; ovvero compare una *o*, che forse è rifatta su un precedente *ou* (Schürr II, 45). Nell'Emilia occidentale, in Lombardia, in Piemonte e in Liguria il risultato normale di *ọ* è una *u*, mentre il veneziano conserva la *ọ*: cfr. l'emiliano *fọr*, *fiur*; il piacentino *fiur*; il lombardo *fiur*; il piemontese *fiur*; il ligure *šua*; il veneziano *fiọr* 'fiore' (AIS, 1357). Corrispondenti sono le forme di 'croce': romagnolo *krọuža*, *kroš*; emiliano *kruža*; veneziano *krọže*; lombardo *krus*; piemontese *kruš*; ligure *kruže*. Ed ecco alcuni esempi tratti dal dialetto milanese: *su* 'sole', *lur* 'loro', *nus* 'noce', *gelús*, *amur* (Salvioni, 36)[1]. La *u* si trova anche in Istria, per esempio *sul*, *dolur*, *ura*, *krus*, *unúr*, con esempi persino in posizione chiusa: *furma*, *kurto* 'corte' (Deanović

[1] Dal punto di vista ortografico questa *u* viene resa in dialetto milanese con una *o* (*fior*, *cros*, *nos*, *amor*, *sol*), dato che qui *u* è il segno che indica *ü* (*fus*, *lus*). – I toponimi *Cremona* e *Gromo* vengono pronunciati *Cremuna* e *Grum* in dialetto lombardo.

13). Pare che questa *u* abbia avuto origine da un dittongo anteriore *ou*. A favore dell'esistenza di un antico *ou* in Piemonte in epoca anteriore depone in ogni caso la presenza di *au* (< *óu*) nella colonia gallo-italiana di San Fratello in Sicilia (per esempio *nauš* 'noce', *šaur* 'fiore', *sáu* 'sole', *krauš* 'croce', *aura* 'ora'); a San Fratello *au* si riduce ad *a* davanti a nasale, per esempio *saváṇ* 'sapone'. – Per il passaggio di *ou* a *u* si confronti il parallelismo di *ẹ* > *ei* > *i* (*sida*, cfr. § 56). La zona di Parma mostra un risultato particolare costituito da *ö*: cfr. *krösa* 'croce', *nösa* 'noce', *amvöt* 'nipote', *pelmöṇ* 'polmone', *röžan* 'ruggine', *spösa*, *fiör*, *curiös*, *sgnör*, *lör*, *öra*. Tale *ö* sarà anch'essa originata da una piú antica *u*, dato che in questa parte dell'Emilia (cfr. § 36) *ū* passa ad *ö* (a Parma città la *u* rimane però intatta). – Alle forme toscane *autunno* e *lupo*, che contengono entrambe stranamente *u*, corrispondono in lombardo, piemontese e ticinese *autün*, in ligure *autünu*, in veneziano *autuno* (AIS, 313), in lombardo *luf* o *lüf*, piemontese *lüf* (ma veneto *lovo*), mentre il ligure *dünde* e il romagnolo *dünd* 'donde' (AIS, 358) si dovranno spiegare come il toscano volgare *uve* 'ove', cioè saranno dovuti all'uso proclitico che si fa della parola (*ov'andiamo*), in quanto la *o* viene trattata esattamente nella stessa maniera in *roseata > *rugiada* e in molinum > *mulino* (cfr. § 131). – La *o* aperta compare di rado: per esempio a Venezia *nọśa* 'noce', *krọśa*, *sọl*; a Grado *nọśa*, *sọl*; e a Trieste *krọśe*. – Rime del tipo *plura* (plōrat) 'egli piange' con *cura*, *dura*, *figura* in Bonvesin e Uguccione (cfr. l'ant. ven. *piurat*, pist. *piurare*) sono dovute all'incrocio di plorare con piulare (REW 6606).

74. *Metafonia di* o > u *in Italia settentrionale.* La *ọ* diventa *u* in sillaba libera e in sillaba chiusa sotto l'influsso di una *-i* finale, parallelamente alla metafonia di *ẹ* > *i*: l'antico lombardo presenta *nui*, *vui*, *busci* 'boschi', *multi*, *tuti*, *ascusi*, *penserusi*, mentre nel singolare si trova *o* (*glorioso*, *pretioso*); i testi antichi emiliani hanno *vui*, *nojusi*, *capuni*, *confessuri*, *coluri*; i testi antichi veneziani *vui*, *nui*, *nuxi*, *mijuri*, *meluni*; in antico romagnolo (XVI secolo) si trova *sprun* 'sproni', *bragun* 'braconi', *pull* 'polli', *lurd* 'lordi', *mrus* 'amorosi' (Schürr I, 67); in antico padovano *bottuni*, *rusti*, *luvi*, *unti* sono forme plurali di *botton*, *rosto*, *lovo*, *onto* (Wendriner, 12). Al giorno d'oggi la metafonia non è piú riconoscibile in quei territori dove la *ọ* in posizione libera è generalmente passata ad *u* – cfr. il lombardo *nus* 'noce' e 'noci' –; spicca invece chiaramente nel dialetto bolognese – per esempio *anvut* 'nipoti', *spus* 'sposi', *duttur* 'dottori', *cantur* 'cantori', *fiur* 'fiori' di contro alle corrispondenti forme del singolare *anvòut*, *duttòur*, *fiòur* – e cosí pure in parecchi altri luoghi della Romagna: per esempio a Ravenna *anvọt* : *anvut*; a Lugo *fior* : *fiur*; a Comacchio *fiòur* : *fiur*; a Minerbio *fior* : *fiur*; a Forlí *midədor* : *midədur*; a Lugo ancora *sñor* : *sñur* (Schürr II, 155 sgg.); a Ravenna *šort* : *šurt*. Nell'area dei dialetti veneziani, la metafonia vive ancora soltanto a Grado: cfr. *fior* : *fiuri*, *dolor* : *duluri*, *monte* : *munti*, *tondo* : *tundi*, *dolze* : *dulzi*, *odoroso* : *odorusi*, *sordo* : *surdi* (Ascoli, AGI 14, 330). Nella zona nord-orientale del Piemonte (Ossola) e nel vicino Canton Ticino la risultante *u* partecipa ancora al passaggio di *ū* > *ü* – cfr. l'ossolano *sọrt* : *sürt* 'sordi'; il ticinese (Valmaggia) *fọrn* : *fürn*, *rọt* : *rüt*, *ọrs* : *ürs*, *rọs* : *rüs*, *punt* : *pünt*, *munt* : *münt* (Merlo, ID 11, 12). Nei dialetti lombardi gli ultimi resti del fenomeno metafonico si trovano ancora soltanto in *nü* 'noi', *vü* 'voi', *dü* 'due', nel milanese *püj* 'polli' (in quest'ultima parola *ü* è stata estesa per analogia anche alla forma singolare 'pollo'). La metafonia appare oggi sconosciuta nella maggior parte del Piemonte e in Liguria, mentre in favore della sua esistenza d'un tempo testimonia la presenza del fenomeno nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale (che con ogni probabilità derivano dal Piemonte meridionale): cfr. per esempio nel gruppo presso il golfo di Policastro *sọlo* : *suli*, *sọrdu* : *surdi*, *rọssu* : *russi*, *sọrku* : *surki* 'solchi' (Rohlfs, ZRPh 61, 87).

I dialetti piemontesi presentano una specie di fase anteriore della metafonia, com'è il caso dell'antico dialetto di Asti, dove la *i* finale si inserisce nella sillaba radicale e va a congiungersi con la *o* nel dittongo *oi*: per esempio *larroyn* 'ladroni', *crastoyn* 'castroni', *meloyn* (Giacomino, AGI 15, 430). Fenomeno questo, del quale si trovano tracce anche nei dialetti moderni: per esempio nel piemontese settentrionale (Ossola) *butúi*; nel ticinese *butúi* 'bottoni' (AIS, 1546); nel ligure (Zoagli) *karbuiṇ* 'carboni' (AIS, 212). I parlari dell'Istria presentano il medesimo fenomeno: per esempio a Dignano *paróin* 'padroni', *bottóin* 'bottoni', *barcoin* 'balconi' (Ascoli, AGI 1, 414).

75. *Comportamento di ọ in posizione chiusa nell'Italia settentrionale.* La *ọ* chiusa rimane invariata in sillaba chiusa in molte parti dell'Italia settentrionale – per esempio nel lombardo *mọska*, *bọka*, *agọst*, *fọrnu*; nel veneziano *mọška*, *bọka*, *agọsto*, *piọmbo* –, mentre diventa *u* nei dia-

letti liguri, piacentini, emiliani e piemontesi, e in parte anche in Lombardia (*buka, muska, krusta, furnu*). Il dialetto milanese ha *u*: *buka, dulz, rispund, urs, guta* 'goccia', *ruka* 'conocchia', *kust* 'costo' (scritto con *o* nella ortografia tradizionale); il dialetto della Valmaggia (Canton Ticino) conserva generalmente *o̩* (*fo̩rn, ro̩t, o̩rs, ro̩s*) e soltanto davanti a nasale questa *o̩* si cambia in *u* (*munt, punt, luṇk*); allo stesso modo la Valsesia presenta *vo̩lp, o̩rs, ko̩lp, sto̩rn* a fianco di *rumpi, pumpa, kuṇka, munġi* (Spoerri, 401). Altri dialetti aprono la *o̩* in *ǫ*, per esempio il romagnolo (*mǫška, bǫka, grǫšta* 'crosta'); tale *ǫ* si trova anche in alcune zone del Canton Ticino, per esempio a Bellinzona *bǫka, stǫpa, krǫšta, gǫta, sǫt, rǫt, mǫška, agǫšt* (Salvioni, RJ 1, 123), come pure prevale nel dialetto di Grado (Veneto) – per esempio *vǫlpe, rǫso, piǫmbo, al tǫse* 'egli tossisce', *rǫka* 'conocchia', *fǫrno, sǫrdo* –, mentre i parlari dell'Istria hanno a volte *ǫ* (*fǫrno, piǫmbo*) e a volte *u* (*surdo, agusto, furno, buka, púlvare*). L'apertura della vocale aumenta ancora nel territorio di San Marino – cfr. a Serravalle *baka* 'bocca', *sganda* 'seconda', *ramp* 'rompere', *arspand* 'risponde', *ras* 'rosso', *mand* 'mondo' (Anderson, 28 sgg.) – e nel dialetto bolognese il risultato è *ä*, un suono simile a quello del rumeno *ă*: per esempio *agäšt* 'agosto', *pjämp* 'piombo', *gräšta* 'crosta'. Nella gallo-italiana San Fratello in Sicilia si trova la strana fase di dittongazione *uó*: per esempio *buóka, fuórn, suórk* 'solco', *muošt, buót* 'botte', *suórt* 'sordo'. Per il veneziano *truta*, lombardo *trüta* 'trota', e il veneziano *uso*, lombardo *üs* 'uscio', cfr. § 71. – Sullo sviluppo di mons, pons, frons, cfr. § 110.

76. *Passaggio di o̩ ad* u *nell'estremo Mezzogiorno.* Nelle regioni estreme del Mezzogiorno si è avuta la confusione anche di *ō, ŭ* ed *ū* nell'unico grado *u*, in corrispondenza con la confusione delle vocali latine *ē, ĭ* ed *ī* nell'unico grado *i*: il fenomeno vale per la Sicilia (*cuda, vuci, nui, vui, cruci, stuppa, furnu*), per la Calabria all'incirca fino alla linea Diamante-Cassano (*nuci, ura, jugu, turri, musca, niputi*), per alcune zone del territorio meridionale del Cilento (*suli, vuci, vukka* 'bocca', *aškunne* < abscondere) e per la estrema punta meridionale del Salento (*sule* 'sole', *vukka* 'bocca', *mattune*)[1]. Nei territori indicati sopra la *u* originata da *o̩* partecipa alle variazioni fonetiche che interessano le *u* primitive, per cui nell'interno della Sicilia (prov. Caltanissetta) si hanno le forme *nuci, sulu, surdu, russu, muštu*, che passano a *no̩ći, so̩lu, so̩rdu, ro̩ssu, mo̩štu*, esattamente come *fusu* e *fumu* passano a *fo̩su* e *fo̩mu* (cfr. § 37). Anche a Belvedere, sulla costa calabra occidentale (prov. Cosenza), la *u* di *vuće, sulu, furnu, tundu* si sviluppa in *o̩u* – nelle donne in *au* – (perciò si ha *vauće, saulu, faurnu, taundu* oppure *vo̩uće*, ecc.) esattamente come *muru* passa a *mauru* (*mo̩uru*) e *fusu* a *fausu* (*fo̩usu*) (cfr. § 39). All'infuori che nella zona situata all'interno della Sicilia in provincia di Caltanissetta, quando invece di *o̩* compare *u* si tratta di infiltrazioni dall'Italia settentrionale (cfr. quanto abbiamo detto a proposito di *i* - *e̩* nel § 58, nota 1). Tale constatazione è valida non soltanto per le note colonie gallo-italiane (per esempio Piazza Armerina: *vo̩ž, o̩ra, no̩ž, go̩la, bo̩ka*), bensí anche per altre località, ad esempio per Montalbano (prov. Messina): *sko̩va* 'scopa', *so̩ri* 'sole', *to̩ndu*, la cui origine settentrionale non era stata finora riconosciuta.

[1] Nelle rime degli antichi poeti toscani si rintracciano influssi del dialetto siciliano, per esempio in Dante *vui* : *fui* (Inf. V, 95), *paurusi* : *chiusi* (in un sonetto). – Viceversa, presso gli antichi poeti siciliani la forma toscanizzante *amore* rima con *còre*, la qual cosa sta a dimostrare che la *ǫ* toscana veniva pronunciata come *ǫ* dai siciliani, non avendo essi il suono di *o̩*.

77. *Coincidenza di* ō *con* ŏ *in una zona arcaica dell'Italia meridionale.* La congiunzione di *ō* con *ŏ* nel grado *ŏ* > *ǫ* è già stata esaminata al § 2. Il fenomeno si verifica nella zona piú settentrionale della Calabria (a nord della linea Diamante-Cassano) e in quella piú meridionale della Lucania (fino al fiume Agri); la *ō* si è qui dunque confusa con l'antica *ŏ* ed ha originato uno dei due seguenti risultati: si è aperta in *ǫ* (cal. sett. *sǫlə, nəpǫtə, frǫntə, mattǫnə, kaććatǫrə*), oppure ha partecipato all'ulteriore sviluppo *ǫ* > *uo* provocato dalla metafonia (cal. sett. *scuópulu* 'spazzaforno', *cuttuoriu* 'molesto' < coctōrius, *minnuluosu* < -ōsus). In questa zona non si è dunque verificata quella coincidenza di *ō* con *ŭ* che si è avuta nel neolatino comune, cfr. il cal. sett. *nućə, krućə, vulpə, vukkə, muskə.*

78. *Conservazione di o̩ in sillaba libera nell'Italia meridionale.* Quando la vocale finale è una *-a* oppure una *-e* la *o̩* ha conservato in generale il suo antico suono in quelle zone della Bassa Italia situate a nord e confinanti con la zona arcaica di cui si è già discorso (dove *ō* si è confusa con *ŏ*), soprattutto in Campania, nel Lazio e nella Lucania settentrionale: cfr. il napoletano *vo̩ćə, no̩ćə, so̩lə, nəpo̩tə, kro̩ćə*. Nei territori

situati verso oriente si è avuta per lo piú la dittongazione (cfr. § 80), il cui punto di partenza sembra essere una precedente apertura di *ọ* > *ǫ*; questa prima fase dello sviluppo si verifica nella zona settentrionale del Salento – cfr. ad Avetrana *nipǫti* 'nipote', *vǫći*, *purmǫni* 'polmone', *sǫli* 'sole'; a Carovigno (prov. Brindisi) *stašǫnə* 'stagione', *purmǫnə* 'polmone', *krǫšə* 'croce'[1]. Ma non mancano in questo territorio orientale zone (particolarmente in provincia di Foggia e in Abruzzo), dove risulta mantenuta l'antica *ọ*. – Per la metafonia di *ọ* per effetto di *i* oppure *ŭ* della sillaba seguente, cfr. § 79.

79. *Metafonia di* o > u *nell'Italia meridionale.* La metafonia di *ọ* > *u* sotto l'azione di una *i* o di una *ŭ* della sillaba seguente si manifesta in tutta quella parte dell'Italia meridionale che è situata a nord dei territori nei quali si è avuta confusione di *ō* con *ū* ovvero con *ŏ*: cfr. il napoletano *šurə* 'fiori' (sing. *šǫrə*), *russə* 'rosso' (femm. *rǫssa*), *tunnə* 'tondo' (femm. *tǫnna*), *surdə* (femm. *sǫrda*), *chiummə* 'piombo', *nəputə* 'nipoti' (sing. *nəpǫtə*). Verso nord l'effetto della metafonia si estende fino all'Umbria meridionale e ai dintorni di Ancona: i testi antichi umbri presentano *nui*, *perduni*, *surci*, *respundi*, *ascundi*, e nei dialetti odierni dell'Umbria (Trevi, Norcia, Spoleto, Foligno e Nocera Umbra) si dice *tunnu* 'tondo' (femm. *tǫnna*), *mattuni* (sing. *mattǫne*), *ruššu* (femm. *rǫšša*) 'rosso'; nelle Marche meridionali *fiuri* è la forma plurale di *fiǫre* e di fronte a *cunóbbe* 'conobbe' la prima persona fa invece *cunubbi*. – Per la situazione in Umbria, cfr. particolarmente Reinhard, 219 sgg.

La *u* di cui stiamo discorrendo partecipa dappertutto agli ulteriori sviluppi della *ū* latina primaria, vale a dire prende parte alle dittongazioni e alle altre alterazioni fonetiche alle quali è soggetta l'antica *u*; di conseguenza, nei territori della costa orientale anche la *u* proveniente da *ọ* subisce la dittongazione in *ou*, *au*, *eu*, *iu*, *öu*, in corrispondenza dei risultati locali valevoli per *u* (cfr. § 39). Come risultato di 'nepoti' abbiamo dunque nella Puglia settentrionale un po' *nəpóutə* (Barletta), *nəpáutə* (Vico Garganico), un po' *nəpéutə* (Ruvo), *nəpöutə* (Canosa e Trani) e *nəpíutə* (Bitonto); come risultato di 'soli' abbiamo in Abruzzo

[1] In alcuni dialetti degli Abruzzi e delle Marche meridionali, la *ǫ* si è ulteriormente aperta in *a* invece di subire la dittongazione: cfr. in provincia di Teramo (Bellante e Castelli) *nəpatə* 'nipote', *salə* 'sole', *kraćə*; ad Atessa (prov. Chieti) *arə* 'ora'; a Grottammare (prov. Ascoli Piceno) *fiarə*. In tal modo *ǫ* è pervenuta qui allo stesso stadio fonetico di *ę* in *sarə* 'sera', *vanə* 'vena' (cfr. § 62).

séulə (Palmoli e Tocco), *síulə* (Vasto, Agnone e Pescasseroli). A Matera la *u* proveniente per metafonia da *ọ* passa ad *i* esattamente come una *u* primitiva (cfr. *fisə* 'fuso', *niš* 'noci'). Sulla costa occidentale la *u* non consegue ulteriori sviluppi che di rado: cfr. a Pozzuoli *séulə* 'solo' (ma *saulə* 'sola'), *vę́utə* 'voto', *χę́urə* 'fiori', esattamente come *lę́una* 'luna'.

80. *Ulteriore sviluppo di* ǫ *nell'Italia meridionale.* Nella zona costiera orientale dell'Italia meridionale la *ǫ* che non è stata colpita da precedente metafonia si è quasi sempre sviluppata ulteriormente per dittongazione o per semplice alterazione di timbro. Dalle Marche meridionali fino alla parte superiore del Salento si è avuta una prima fase nella quale *ǫ* si è aperta in *ǫ*, che però non è rimasta per lo piú conservata, bensí ha subito un ulteriore sviluppo in *ǫu* (*ọu*), sviluppo che resta circoscritto alla posizione in sillaba libera[1]. La fase piú antica si trova ancora in alcune zone meridionali, per esempio in quel di Avetrana (sud-est di Taranto) *sǫli* 'sole', *krǫći*, *nǫci*, *sapǫni*; a Bari *nǫšə*, *krǫšə*, *sǫlə*, *sapǫnə* – e in quella all'estremo nord (prov. Ascoli Piceno): *sǫlə*, *krǫćə*. Il grado *ǫu* si presenta a Barletta, Lucera, Martina Franca (Puglia), Fara San Martino e Palmoli (Abruzzo): cosí per esempio *nəpǫutə* 'nipote', *sǫulə* 'sole'. Il grado *au* ad Alberobello, Andria, Ruvo (Puglia), Opi, Pescasseroli (Abruzzo): come per esempio *nəpautə*, *saulə*. A Trani si trova un ulteriore stadio di apertura nelle forme *väućə*, *nəpäutə* (Sarno, 13), mentre per Agnone vale il grado *eu*: per esempio *seula* 'sola', *seulə* 'sole', *pareula*, *səñeurə*. L'ulteriore sviluppo per dittongazione si incontra piú di rado sulla costa occidentale; tuttavia nelle zone intorno a Napoli si trova *au*, ad Ischia, Procida e Pozzuoli: *vaućə*, *naućə*, *χáurə* 'fiore', *saulə* 'sola', *nəpáutə* 'nipote'; anzi, lo sviluppo ha luogo qui anche in posizione chiusa: cfr. ad Ischia *saurdə* 'sorda', *raussə* 'rossa' (cfr. Freund, 12). Un'ulteriore apertura di *ǫ* in *a* si è manifestata nel dialetto di Grottammare (Marche meridionali): cfr. *salə* 'sole' e *kraćə* 'croce'.

81. *Sviluppo di* ọ *in sillaba chiusa nell'Italia meridionale.* Nelle zone occidentali dell'Italia meridionale non si verifica alcuna differenza

[1] I proparossitoni sono del pari esclusi dallo sviluppo in questione: essi presentano il medesimo risultato fonetico di quelli in posizione chiusa: cfr. a Trani *rásəkə* 'rosica', *kálkə* 'conca', *kandə* 'io conto', di fronte a *väućə* 'voce' (Sarno, 13).

di trattamento nella vocale ǫ in dipendenza della sua posizione in sillaba libera o in sillaba chiusa, per cui in tali zone essa compare come ǫ anche in sillaba chiusa tutte le volte che è rimasta conservata in sillaba libera: cfr. il napoletano *tǫrrə*, *mǫska*, *stǫppa*, *pǫndə*; e ancora, dove si verifica la dittongazione di ǫ a causa di uno sviluppo di data piú recente, come per esempio a Ischia, Procida e Pozzuoli, ivi partecipa a tale sviluppo anche la ǫ in sillaba chiusa (cfr. § 10). Al contrario, nei dialetti che si trovano nelle zone costiere orientali si fa una netta separazione tra sillaba libera e sillaba chiusa: le dittongazioni che si manifestano in queste zone (di data recente) sono limitate alla posizione in sillaba libera, mentre, al contrario, ǫ in sillaba chiusa si apre il piú delle volte in ǫ́; quest'ultimo sviluppo si manifesta già nella zona settentrionale del Salento e si estende a nord – penetrando profondamente verso occidente in Lucania – fino all'Abruzzo e alle Marche meridionali: cfr. il brindisino *mǫ́ska*; il tarantino e lucano *mǫskə*; il barese, foggiano e abruzzese *mǫsk* 'mosca'; il tarantino, lucano e barese *pǫ́lvə*, pugliese settentrionale *pǫ́vələ*, abruzzese *prǫ́vələ* 'polvere' (AIS, 851). La ǫ́ aperta può aprirsi ulteriormente fino ad *a*: per esempio a Vasto (dove anche *tętta* › *tattə*) *karrə* 'corro', *pandə* 'ponte'; a Bellante (prov. Teramo) *vakk*; a Grottammare (prov. Ascoli Piceno) *vákka* 'bocca'.

82. *Anomalie e perturbazioni nello sviluppo di* ǫ *in Italia meridionale.* In Sicilia il risultato normale è *u*, per cui dove si incontra ǫ́ si tratta d'un esito da influssi della lingua letteraria oppure di parole dotte (cfr. quanto detto al § 64 per l'analoga ę invece di *i*): cfr. per esempio il siciliano *firǫ́ci*, *cǫnti*, *nǫbbuli*, *vǫtu*, *dǫga*, *vriǫña* 'vergogna', *rriligioni*, *comuniǫni* (De Gregorio, 39); il calabrese *vrigǫ́gna*, *lǫngu*, *lǫru*, *kulǫnna*, *divǫtu*, *dǫta* 'dote'. La forma *amore* (invece di *amure*, come ci aspetteremmo), usata dagli antichi poeti lirici siciliani in rima con *còre*, pare si spieghi come influsso dalla lingua provenzale[1], e anche l'avverbio *ǫra* (in Sicilia e nella Calabria meridionale) deve essere stato importato dal nord (la voce meridionale indigena è *mǫ* ‹ *mŏdo*). Del pari mostrano di essere forme d'imprestito i rappresentanti di 'bosco' (sic. *bǫsku*, cal. *bǫsku*, *vuoscu*, nap. *vuoskə*), la quale parola non è nemmeno indigena della Toscana (*bǫsko*) (cfr. il § 69), bensí si presenta come una forma

[1] Bisogna tener presente che una *o* chiusa è sconosciuta nel sistema fonologico del dialetto siciliano (cfr. § 76).

immigrata dal nord (germ. busk › emil. e romagn. *bǫšk*). Una forma immigrata dal nord sarà anche 'giorno', che presuppone un vocalismo *ŏ* nella maggior parte dell'Italia meridionale (sic. *jǫrnu*, cal. *jǫrnu*, *juornu*, nap. *juornə*): solo pochi dialetti del Mezzogiorno presentano una forma fonetica che può ricollegarsi a diŭrnu (per esempio, in certe parti della Campania, *jurnə*); qui la voce antica doveva essere un tempo dies. Al contrario, le forme del lucano meridionale *fǫrnu*, *fuęrnu* e del calabrese settentrionale *fuornu* 'forno' riportano ad un fŏrnus, documentato nel latino antico (cfr. Lausberg, § 40). Il siciliano *lǫrdu* e il calabrese *lǫrdu*, *luordu* 'lordo', 'sporco' (lat. lŭridus) debbono certamente la loro *ŏ* all'influsso di *pǫrko* e *spǫrco*, mentre il siciliano *kulǫvra* 'una specie di grosso serpente' si ricollega insieme col sardo *kolǫvra* ad una forma latina volgare *culŏbra invece di cólubra (cfr. § 327). Circa le forme dell'italiano meridionale *nǫra*, *pidǫcchiu*, *finǫcchiu*, *jinǫcchiu*, *cunǫcchia*, *ǫvu* (*uovu*), cfr. § 68; circa il siciliano *vòmmira* 'vomere', cfr. § 107. – In posizione di iato o in posizione finale, la vocale ǫ nell'Italia meridionale tende verso l'apertura: cfr. il salentino *fǫi* ‹ fui, *dǫi* ‹ dui; il pugliese settentrionale (Bari) *dǫ* 'due', *fǫ* ‹ fuit.

83. *La situazione fonetica in Corsica.* Come abbiamo già visto al § 3, la parte piú meridionale della Corsica fino all'altezza di Livía (Levie) ha conservato fino ad oggi l'antica differenza esistente fra le vocali latine *ŭ* ed *ō*: cfr. *cruci*, *ulmu*, *mustu*, *furca*, *stuppa*, *musca*, *bucca*, *sulcu*, *urzu* 'orso', e dall'altra parte *sǫli* 'sole', *nipǫti*, *cǫda*, *vǫci*, *rumǫri*[1]. Davanti a nasale la ǫ si è aperta in ǫ́: cfr. *canzǫ́na*, *cǫmu* 'come', *frǫnti*. A nord della zona suddetta, le vocali *ŭ* ed *ō* si sono confuse in un unico suono, che si presenta sotto forma di ǫ́ sia in posizione chiusa che in sillaba libera: cfr. (secondo le carte dell'AC) *crǫ́ce*, *ǫ́lmu*, *mǫstu*, *fǫrca*, *stǫppa*, *mǫsca*, *bǫcca*, *sǫlcu*, *ǫrzu*, *nǫci*, *nipǫte*, *cǫda*, *sǫle*, *cǫmu*. La comparsa di una tale ǫ́ risulta un fenomeno singolare perché anche in questa parte dell'isola il sistema fonologico còrso non manca affatto di ǫ chiusa, anche se tale suono si trova come risultato di un'antica *ŏ* latina (per esempio *cǫre*, *nǫra*, *rǫda*, *fǫgu*, *cǫrbu*, *ǫrtu*, *nǫtte*); a quella ǫ́ si sarà perciò pervenuti quando nelle zone settentrionali dell'isola l'influsso

[1] La forma *jǫrnu* dipende da influssi toscani e anche nella zona meridionale viene pronunciata con ǫ́; l'antica parola indigena era sicuramente dies. – La forma *pulpu* 'polpo', che s'incontra nella Corsica meridionale, mostra un incrocio di polypus con pulpa.

della terraferma, piú forte, prevalse, e di conseguenza l'antico sistema vocalico còrso venne soppiantato. Può darsi che si debba vedere in questa ǫ una ipercorretta imitazione della o toscana, come reazione contro la *u* indigena anteriore (forme di un tempo: *cruci*, *musca*, *sulcu*); potrebbero aver contribuito a questo sviluppo anche le precedenti differenze di quantità: cfr. quanto è stato detto sulla ẹ al § 65.

84. *Dittongazione di* ę *in Toscana.* In Toscana la vocale ę in sillaba libera passa generalmente a *ie* per dittongazione, per cui nella lingua letteraria si dice *dieci*, *lieto*, *piede*, *diede*, *siede*, *fiero*, *siero*, *fiele*, *miele*, *viene*, *tiene*, *vieto*, *lieve*, *lievito*, *mietere*, *chiedere*, *dietro*, *pietra*[1]; si aggiungano una serie di esempi dall'antico italiano, che oggi (prescindendo dalle forme antiquate *nievo*, *postierla*) vengono pronunciati con ę semplice: *brieve*, *siegue*, *nievo*, *niego*, *lievo*, *gielo*, *giemo*, *priemo*, *iera*, *priego*, *triegua*, *piedica*, *postierla*; antico senese *biene*, *liei*, *coliei*, *costiei*. A questo tipo appartiene anche l'antico italiano *riedere* 'ritornare' ‹ *rĕdere (invece di redire); e inoltre, le seguenti forme tratte dalla lingua toscana popolare: *tiepido* (forma letteraria: *tepido*), *siei* 'tu sei' (Lucca e Livorno), *sieje* (Cortona), *biene* (Cortona), *jera* (Cortona), *liepre* (Montale), *fieccia* 'feccia' (Lucca). La forma *postierla* (di fronte a *posterla*) è strana a causa del dittongo *ie* in sillaba chiusa; ma in questo caso la dittongazione sarà nata prima della sincope (lat. postĕrula): cfr. la *Postierula dei Visconti* nella Firenze antica[2]. Del pari strana è la forma lucchese *fieccia* (invece dell'esito normale *feccia*); ma per la provincia di Lucca è documentata anche una forma *tietto* 'tetto' (cfr. § 51): Dante dice *Siestri* invece di *Sestri* e in questo uso è da vedere certamente una forma ligure; e poiché nel dialetto ligure *ie* davanti a consonante palatale e in sillaba chiusa è del tutto normale, anche *fieccia* e *tietto* dovranno farsi provenire dalla contigua Liguria. – Sull'inizio del fenomeno di dittongazione non si può dire nulla di sicuro: nei documenti latini di Lucca *ie* e *uo* si incontrano a partire dalla fine del X secolo, a Siena dall'XI secolo, a Firenze e a Pisa dal XII (P. Aebischer, ZRPh 64, 364 sgg.). In Toscana è sconosciuta la dittongazione davanti al nesso palatale: *esce*

[1] Il secondo elemento del dittongo toscano *ie* è di regola aperto e l'accento cade sulla *é*; soltanto nella zona di Arezzo e nella provincia di Lucca prevale il tipo *ié*. A Cortona il risultato popolare è *ie*: *cieco*, *lieveto*.

[2] Ancora piú strana è la forma aretina *sierla* 'nottola', che richiede come base un *sĕrrula.

(exit), *peggio* (pejus), *vecchio*, *specchio*, *mezzo* (medius), *meglio*, in contrasto colle leggi che valgono in Francia (provenzale ed antico francese), cfr. il provenzale *ieist*, *pieis*, *vielh*, *miei*, *mielhs*.

85. *Conservazione di* ę *in sillaba libera in Toscana.* Di contro al normale sviluppo di *ę* › *ie*, in Toscana troviamo un considerevole numero di casi nei quali il dittongo o non c'è o non c'è piú nello stadio fonetico attuale: le seguenti parole debbono considerarsi come 'voci dotte' latineggianti, provenienti dal ceto colto: *regola*, *specie*, *impero*, *mero*, *palpebra*, *sede*, *secolo*, *queto*, *colera*, *dècimo*[1]; e a questo tipo potrebbero appartenere anche *medico*, *tepido* e *tenero*[2]. In *gelo* e *gemo* la *i* si è fusa con la palatale, come del resto anche *cieco* e *cielo*, a partire dal XVIII secolo, vengono in realtà pronunciati *ceco* e *celo*; e del pari *genere* e *genero* saranno necessariamente da interpretarsi cosí. Le attuali forme *segue*, *nego*, *levo*, *prego*, *premo*, *tremo*, *crepa* potrebbero essere state provocate dalle corrispondenti forme accentate sull'ultima, prive del dittongo. Nella sostituzione di *brieve* con *breve* potrebbe vedersi una vittoria dell'influsso latineggiante sulla tradizione popolare[3], come del resto la lingua letteraria ha preferito la forma *tepido* alla forma volgare *tiepido*; abbiamo poi ancora le forme *pecora*, *redina*, *lepre*, *prete*, *lei*, *colei*, *costei*, *sei*, *romeo*, *Andrea*, *Bartolomeo*, *era*. In aggiunta a quanto abbiamo detto, si trovano in alcune zone della Toscana altre parole che conservano *ę*, le quali finora non erano conosciute oppure non avevano ricevuto la dovuta attenzione. Molto diffusa nel toscano popolare è la parola *mele* 'miele', che viene data dall'AIS per le seguenti località: Incisa, Montespertoli, Vinci, Prunetta, Camaiore, Chiusdino, Castagneto Carducci, Radda in Chianti, Seggiano e Pitigliano, vale a dire per vasti territori della Toscana (prov. Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Lucca e Grosseto); oltre ai quali io stesso ho potuto stabilire, con opportune ricerche, le altre località seguenti, in cui si trova documentata la forma *mele*: Pracchia, Sambuca, Gavinana, Cutigliano (prov. Pistoia),

[1] Al contrario, la forma normale secondo lo sviluppo popolare si trova nel toponimo *Diécimo*, alla decima pietra miliare romana presso Lucca.

[2] Per ciò che riguarda *pelago*, bisogna distinguere tra la parola dotta della lingua letteraria e la forma dialettale di sviluppo popolare *pelago*, che compare nelle province di Lucca e Pisa col significato di 'pozzanghera'.

[3] Per la sostituzione di *brieve* con *breve* si è pensato anche all'influsso del nesso complicato *br*, cfr. *greve*, *prego*; cfr. Lausberg, R. Sp. § 229.

Casoli, Santa Maria del Giudice, Corzanico, Stazzema (prov. Lucca), San Gimignano (prov. Siena), Castagno (prov. Firenze) e Castel del Piano (prov. Grosseto). In alcune di queste località (per esempio Stazzema, Pracchia, San Gimignano e Gavinana) la forma *męle* è antiquata e oggi si dice *miele*, mentre in altre *męle* viene usato nel nome dell'ortica morta, *ciucciamęle* ('succhia-miele'), per esempio a San Godenzo (prov. Firenze); a Chianni (prov. Siena) una vecchia mi pronunciò *ciucciamęle* il nome della pianta suddetta, mentre i ragazzi del medesimo luogo dicono *ciucciamiele*. La forma *męle* è tollerata persino nella lingua letteraria italiana di fronte a *miele*; essa appare spesso negli autori antichi (Dante, Boccaccio, Machiavelli) ed ancora oggi universalmente nel proverbio 'non si può avere il mele senza le pecchie'. Per 'fiele', l'AIS registra la forma corrispondente a *męle* (vale a dire *fęle*) solo per Camaiore (Versilia), però la si trova anche altrove, per esempio a Santa Maria del Giudice (prov. Lucca), ed io l'ho udita nella pronuncia di un vecchio anche a Casoli presso Camaiore (Versilia); anzi, la medesima persona diceva *sęde* per 'siediti'. L'AIS registra un *sęditi* per Marciana (Elba) e io posso documentarlo per Poggio (Elba). Il vecchio di Casoli diceva anche *sęmo* 'siamo' e *sęte* 'siete', le quali forme sono comunemente usate pure a Camaiore e Corzanico (prov. Lucca); inoltre, l'AIS registra la forma *sęte* 'siete' per Camaiore (Lucca), Prunetta (Pistoia), Vinci (Firenze), Radda (Siena) e Castagneto Carducci (Livorno). A Santa Maria del Giudice, che abbiamo avuto occasione di citare piú volte, si dice pure *sępe*, *lęvito*. All'Elba (Capoliveri) io ho sentito *vęne* 'viene', che ho poi risentito esattamente a Castel del Piano (prov. Grosseto), mentre a Pomezzana (prov. Lucca) ho sentito *vęni* 'tu vieni'. L'AIS registra per Castagneto Carducci (a sud di Livorno) *lęvedo* 'lievito'; in parecchie zone della Toscana (Garfagnana, province di Pisa e di Livorno) il nome volgare del venerdí era fino a non molto tempo fa *vènere*. Alla luce di queste forme assolutamente popolari, le parole che sono penetrate nella lingua letteraria conservando la *ę* acquistano maggiore significato: finora si è cercato di spiegare tali parole nelle piú disparate maniere, sempre guidati dal pensiero che esse contraddicessero allo sviluppo normale toscano di *ę* > *ie* in sillaba libera, considerato l'unico ufficiale. Il D'Ovidio fissò la regola che in fiorentino non è tollerato dittongo dopo consonante seguita da *r*, regola che venne ripresa dal Meyer-Lübke (§ 88). Le forme *sęi* 'tu sei', *ęra* e *bęne* si sogliono spiegare come determinate dall'impiego in posizione proclitica (ibid., § 61), mentre *lępre* avrebbe perduto

il suo dittongo sotto l'influsso di *lepratto* (ibid.). Per quanto riguarda *pęcora*, il Bartoli spiegò la mancanza del dittongo attribuendola al forte gruppo consonantico, in quanto presupponeva come forma anteriore un **pecra* (RJ 8, 1, 122); lo Schürr suppone invece che si tratti di una parola immigrata dagli allevamenti di bestiame del Mezzogiorno (VKR 5, 254)[3]. Non c'erano dunque pecore in Toscana? Anche *męle* forse deve essere stato importato dal sud? E *rędina*, *sęi* (numero), *lęi*, *Bartolomęo*, *fęle*, *sęde* 'siedi', *sęmo*, *sęte*, *sępe*, *lęvito*, *vęne*, *vęni*?

Si verifica inoltre che i poeti medievali usano in misura notevole forme senza dittongo: Guittone e Ristoro d'Arezzo hanno *ę* alquanto piú spesso che non *ie*, particolarmente in rima, per esempio *mele* : *fele* : *fedele*, *mele* : *crudele*, *vene* : *tene* (Röhrsheim, 19 sgg.); nei poeti 'siciliani' della lingua 'aulica' si trova *ę* in misura decisamente prevalente; Rinaldo e Jacopo d'Aquino non presentano alcun esempio che contenga dittongo (SM 12, 104), mentre il « Tesoretto » rima *ritene* : *vene*, *vene* : *tene*. Nella « Divina Commedia » troviamo (per citare solo alcuni esempi fra tanti) *vene* : *convene* : *bene* (Inf. IV, 89), *vene* : *Atene* : *bene* (Inf. XII, 19), *vene* : *bene* : *piene* (Purg. VI, 126), *vene* : *terrene* : *bene* (Purg. XV, 69), *vene* : *arene* : *convene* (Purg. XXVI, 46), *leve* : *neve* : *breve* (Inf. XXVII, 60), *leve* : *greve* : *riceve* (Purg. XII, 116), *ceco* : *meco* : *teco* (Inf. X, 58), *fera* : *era* : *vera* (Inf. XXIV, 123), *fele* : *crudele* : *vele* (Purg. XX, 89), *sepe* : *epe* : *pepe* (Inf. XXV, 80). Quantunque le edizioni moderne abbiano preferito introdurre *ie* invece dell'*e*, non bisogna dimenticare che gli antichi manoscritti contengono la lezione con *e* in misura nettamente preponderante (Zingarelli, SFR 1, 13 sgg.)[4]. Anche per Cecco Angiolieri si hanno esempi di rime come *fele* : *fedele*, *vene* : *tene* : *bene* : *pene*, *fero* : *intero* : *nero*. Nel manoscritto autografo del « Canzoniere » petrarchesco si trovano del pari piú casi di grafia con *e* anziché con *ie*: le seguenti parole si trovano invero sempre con *e*: *queto*, *breve*, *intero*, *mele*, *fele*, *petre*, *convene*, *prega*, ecc.; e le seguenti sempre con *ie*: *lieto*, *dietro*, *ier*, *mieti*, *mieto*, *vieta*; mentre si manifesta una forte instabilità in *piede*, *viene*, *tiene*, *chiede*, *siede*, *miei*, ecc. (cfr. Ewald, 6 sgg.). Forme senza dittongo si trovano ancora in poesia anche

[3] Secondo il Wiese (14) la *ę* nei parlari toscani sarebbe rimasta intatta nei proparossitoni (perciò *pecora*, *medico*, ecc.); forme come *fiedere*, *chiedere*, *Fiesole* sono ritenute eccezioni ovvero provenienti da dialetti vicini.

[4] Secondo quanto attestano i piú antichi manoscritti, Dante ha dato la preferenza alle forme senza dittongo soprattutto nelle sue liriche.

in periodi posteriori, per esempio *fele* : *infedele* : *crudele* (Morgante 4, 96, 5), *feli* : *celi* : *fedeli* (ibid., 26, 27, 6); nel Bandello si trova sempre *sete* 'siete'. Non mi sembra il caso di considerare tutte queste forme assolutamente ed esclusivamente come « latinismi fonetici » (Zingarelli, SFR 1, 13 sgg.) appartenenti ad una « latinisierend-sizilianischen Koine » (Reinhard, 2), benché tali influssi abbiano avuto certamente la loro importanza sul fenomeno.

Penso invece che dobbiamo ammettere un'altra valutazione del problema, dato che forme senza dittongo tuttora continuano a vivere nel dialetto toscano popolare di oggi. Secondo il mio parere, per un giudizio critico del problema dev'essere considerata decisiva la circostanza che nel caso di ǫ (vocale che nel settore velare corrisponde esattamente alla ę) il toscano propriamente detto (ed invero non soltanto il dialetto popolare) conosce solamente il tipo ǫ, di contro al tipo *uo*, che è letterario (*ǫvo*, *cǫca*, *cǫre* : *uovo*, *cuoca*, *cuore*, cfr. § 107). Ugualmente è impossibile vedere in questa ǫ un « latinismo », cosí come mi sembra inverosimile che ǫ sia stata rifatta su *uo*. Dato il grande parallelismo che si riscontra generalmente in Italia tra lo sviluppo di ę e quello di ǫ, si deve ammettere che anche nello sviluppo della *ĕ* latina il risultato toscano vero e proprio è ę (e non *ie*): nelle forme in ę degli antichi poeti, nelle parole della lingua letteraria citate sopra (*pecora*, *lepre*, *prete*, *lei*, *sei*, ecc.) e negli esempi nuovamente riportati dai dialetti toscani popolari noi vediamo delle testimonianze – ovvero gli ultimi resti – di un'antica situazione priva dei dittonghi [5]. Può darsi che in Toscana una corrente linguistica che faceva a meno dei dittonghi si sia incontrata con un'altra corrente linguistica, la quale avrebbe portato ad una ulteriore diffusione dei dittonghi nella Toscana stessa, sotto influssi settentrionali o meridionali [6]. Sulla cronologia della diffusione di *ie*, cfr. § 84.

Se l'opinione che abbiamo espresso è esatta, il dittongo o è penetrato in Toscana da un territorio dove la dittongazione era diffusa, oppure ha

[5] Nei territori della Sicilia e della Calabria meridionale che hanno subito una neo-romanizzazione a partire dall'XI secolo, si è andata estendendo una parlata italiana in cui si notano forti influssi settentrionali. Questa novella lingua sembra aver fatto a meno dei dittonghi (cfr. § 100); cfr. Rohlfs, Scavi, 58 sgg. e 87 sg.

[6] Anche lo Schürr è dell'opinione che la ę sia rimasta originariamente conservata in Toscana e che nel dittongo *ie* si debba vedere una forma fonetica d'importazione (secondo il suo punto di vista, dall'Umbria e dal Mezzogiorno) (cfr. RF 50, 285 sgg.). Al contrario, lo Schuchardt riteneva (cfr. Schuchardt-Brevier, 1922, 49) che la dittongazione fosse originariamente legata nel dialetto toscano ad una *i* o ad una *u* susseguenti, opinione questa che è stata recentemente ripresa anche dal Lausberg (RF 60, 305).

raggiunto il suo completo sviluppo (sotto influssi stranieri) nel ceto colto delle città toscane: come territori dai quali il dittongo può essere stato importato, il Mezzogiorno (che conosce soltanto la dittongazione provocata dalla metafonia) sarà meno da chiamare in causa, ma lo sarà ben invece il Settentrione, dove (per esempio in Liguria) la dittongazione in sillaba libera è un fenomeno già attestato assai presto. D'altro canto, che si debbano fare i conti con profonde differenze linguistiche tra il ceto colto e quello popolare è dimostrato dallo sviluppo delle consonanti intervocaliche *-p-*, *-t-*, *-k-*: in questo caso, di fronte allo sviluppo toscano puro (*ripa*, *dato*, *fuoco*) se ne contrappone un altro (*riva*, *dado*, *luogo*) che ha piuttosto ampiamente determinato la lingua del ceto colto, sotto influssi provenienti dall'Italia settentrionale (cfr. § 212); siffatte 'correnti' doppie si presentano anche in altri casi di sviluppo fonetico del toscano (cfr. § 286, 289). Nel dittongo *ie* della lingua letteraria sarebbe dunque da vedere, se il nostro punto di vista è giusto, una specie di moda nel seguire l'influsso di una corrente letteraria [7]. Che si tratti di una corrente e che questa corrente sia diventata in parte d'un'importanza tale da superare i confini della stessa Toscana, è dimostrato dal fatto che il dittongo toscano *ie* si è venuto diffondendo nell'Umbria settentrionale, nel Lazio settentrionale e nella zona di Roma, dove l'antica situazione linguistica (condizionata dalla dittongazione provocata da metafonia) è stata soppiantata da alcuni secoli dalla dittongazione toscana; lo stesso dicasi per le Marche settentrionali, dove il dittongo *ie* del toscano letterario ha ampiamente turbato gli antichi rapporti fonetici [8]. Questo tipo 'letterario' *ie* si è annidato in modo particolarmente profondo nel romagnolo, dove appare attualmente sotto forma di *i*: per esempio *zil* 'cielo', *zig* 'cieco', *pi* 'piede', *fira* 'fiera', *ćisa* 'chiesa' (cfr. § 93); e certo va posta sotto l'influsso del toscano letterario la comparsa di *ie* nell'odierno dialetto veneziano (cfr. § 94). Quanto verrà trattato nei paragrafi seguenti potrà servire a consolidare maggiormente i con-

[7] Per quanto riguarda la diffusione di *lei*, *rei*, *sei*, *era* di fronte a *liei*, *riei*, *siei*, *iera* nel fiorentino dugentesco, cfr. A. Castellani, « Nuovi testi fiorentini del Dugento », Firenze 1952, p. 75. Per la questione dei dittonghi (*ie*, *uo*) in Toscana, cfr. ora la nuova presentazione del problema da A. Castellani in « Actes du Congrès international de linguistique romane » (Strasbourg 1962), vol. III, 1965, pp. 951-67. Si confrontino d'altra parte le giustissime osservazioni di T. Franceschi (« Sulla pronuncia cit. », pp. 24 sgg.) che, d'accordo col nostro punto di vista, vede nei dittonghi toscani (*ie*, *uo*) un fenomeno di innovazione, penetrata nella regione attraverso le classi colte che imitavano i modi dei settentrionali.

[8] Per il dialetto di Urbino, Schürr registra parecchi toscanismi, per esempio *miel*, *fiel*, *fien*, *pietra*, come risultato di ę in sillaba libera di fronte alle forme indigene *ęra*, *pręga*, *ćęl*, *ćęk*.

cetti che siamo venuti esponendo finora; cfr. particolarmente § 86 (riassunto finale).

86. *Estensione irregolare del dittongo toscano* (ie). Il propagarsi della forma letteraria *ie* in Umbria e nel Lazio ha condotto con una certa frequenza ad impieghi erronei del dittongo[1]. In base alle leggi della dittongazione in Italia meridionale, che un tempo vigevano in queste regioni, il dittongo si è potuto manifestare in certi casi nei quali la sua comparsa sarebbe stata impossibile nei vernacoli toscani (per esempio *tiempo, fierro, dienti*), e viceversa esso si è manifestato in certi casi in Toscana (*pietra, fiele, siepe*) in contrasto colle leggi fonetiche che valgono nel Mezzogiorno. Si è verificato pertanto, in seguito agli influssi toscani che diventavano sempre piú forti, un fenomeno di generalizzazione del dittongo, che in certi casi non ha tenuto piú conto né delle leggi dei dialetti toscani, né di quelle dell'Italia meridionale: è cosí che nei testi antichi romaneschi si trovano *tierza, diente, potiente, mieza* (cfr. Merlo, ID 5, 172 sgg., Ugolini, AR 16, 40). Simili forme possono udirsi ancora oggi nel Lazio settentrionale e in Umbria in bocca alle generazioni piú anziane, per esempio a Orvieto *Pieppe* e a Sant'Oreste *diente* (cfr. Giacomelli, AR 18, 184 e 191); cfr. anche Reinhard, 12. – Come simili eccessi citiamo per l'Italia settentrionale *crudiele* nel Boiardo, *tieco* nel bolognese Malpighi (cfr. Migliorini, RLI 59, 216).

Nella stessa Toscana non mancano forme che testimoniano un impiego erroneo del dittongo: già nel « Tesoretto » (VI, 466) si legge *fu vietato*; in questo caso si è avuto un trasferimento del dittongo *ie* delle forme accentate sulla radicale ad una forma accentata sulla desinenza, trasferimento che è erroneo. Forme come *vietare, lievitare, mietitura, lietezza, pietroso, piedino, piedone, fierezza, fienagione, tiepidezza,* ecc. sono riuscite a penetrare nella lingua letteraria. Simili tipi sono ancora piú frequenti nel dialetto toscano popolare: cfr. per Montale *vienire, tienere, tieneva, trattienuto, intravvienuto, siedere, mantienuta, sieduta, siedile, vienuta* (secondo il Nerucci); nel dialetto fiorentino popolare *sientire, lievava, rinniegava*; sul Monte Amiata *siedete* 'sedete'; nell'aretino popolare *vienrá* 'verrà'; nei testi dialettali di Livorno si trova *vieni* 'venire'. Il trasferimento del dittongo *ie* può aver luogo anche in parole accentate sulla vocale radicale in sillaba chiusa, per esempio nella lingua letteraria *chiesto*, nel dialetto di Montale *viengo, vienga, viense* 'venne', *mantiensano* 'mantennero', *diviengate*, nel dialetto fiorentino popolare *viengo, viense*, nel livornese popolare *viengo, vienga, prutiegga.* Particolarmente strane sono le forme *sientire* del fiorentino popolare (che è documentata però anche per Arezzo) e *prutiegga* del livornese, in quanto nel sistema verbale di entrambi questi verbi il dittongo *ie* non compare normalmente in nessuna occasione[2]. Dalle numerose generalizzazioni erronee del dittongo *ie* sopra esaminate si riceve l'impressione che almeno per quanto riguarda il dialetto toscano popolare la dittongazione della *ę* non abbia delle radici profonde e proprie, bensí agisca come un fenomeno che si sia innestato in questi parlari dall'esterno.

Recentemente A. Castellani si è pronunziato decisamente per un'antica ed indigena esistenza dei dittonghi in Toscana, con argomenti che meritano ogni attenzione, ma che non mi sembrano tutti ugualmente convincenti; cfr. ZRPh 78, 494 sgg. – Ad infiltrazioni dall'Italia padana pensa invece sempre lo Schürr (ibid., 479 sgg.), mentre per il Reinhard (in base ad un esame accuratissimo della situazione in Umbria) i dittonghi toscani *ie* ed *uo* in sillaba libera appartengono ad un antico sviluppo indigeno (2 sgg.).

[1] Il dittongo toscano *ie* giunge oggi verso sud fino alla zona in cui resta conservata la *ę* dei dialetti meridionali (*pęde, fęle*), ovvero dove ha inizio la dittongazione condizionata (davanti a *-i* e ad *-u*), vale a dire nel Lazio settentrionale, nell'Umbria meridionale e nelle Marche meridionali.

87. *Sviluppo di* ę *in* ẹ *nei dialetti toscani popolari.* In certi dialetti toscani compare una *ẹ* chiusa invece del dittongo *ie* che ci aspetteremmo normalmente in sillaba libera. Posso citare le seguenti forme rilevate a Sambuca (prov. Pistoia): *ćẹgo* 'cieco', *ćẹlo* 'cielo', *fẹle, tévedo, dẹže* 'dieci', *prẹda* 'pietra', *sẹre* 'siero', *lévora* 'lepre'; e a Gorfigliano (nella Garfagnana superiore): *pẹ* 'piede', *mẹlo* 'miele', *sẹro, ćẹgo, tébido, légura* 'lepre', *insẹma* 'insieme'. Il fenomeno in questione è ancora piú esteso nella Lunigiana; Pieri cita per Sillano (AGI 13, 330) i seguenti esempi: *mẹl, sẹr, vẹn, tẹn, péggura, pẹ, léura* 'lepre' (però *fratęll, fęšta, sẹrpa*); Giannarelli registra per Sassalbo (RDR 5, 270) *mẹdo* 'mieto', *dẹži* 'dieci', *ǵẹlo, mẹlo, prẹda* 'pietra', *sẹro, tẹvdo, ǵẹnro, tẹnro, pẹ, légora* 'lepre'; ed io posso aggiungere per Fosdinovo *pẹ* 'piedi', *mẹlo* 'miele', *vẹn*

[2] Le forme dell'antico italiano *bieltà, bieltate* (in Dante) dipenderanno dall'antico francese *bielté.*

'viene', *dẹše* 'dieci', *pẹgora*, e per Licciana *pẹ*, *drẹdə* 'dietro', *nsẹmə*, *mẹl*, *fẹn*, *pẹgora*, *légora*. Il Bottiglioni ha registrato il medesimo fenomeno nelle zone della Lunigiana (tra la Magra e il Frigido) da lui esplorate (RDR 3, 83). Per territori situati piú a sud, l'AIS registra *prẹte* e *lẹge* 'egli legge' per la località di Camaiore in Versilia, mentre per Lucca Giannini-Nieri indica *sẹdo* 'siedo', *prẹte*, *mẹglio*, *pẹggio*, *lẹggo*. L'isola d'Elba presenta del pari una situazione linguistica di questo genere: cfr. *pẹkora*, *sẹpe*, *mẹlo* 'miele', *ćẹlo*, *prẹte*, *stẹdi* 'stetti', *dẹdi*, *sẹi* 'tu sei' (Marciana), *ćẹko*, *tẹpido*, *lẹpora* (di fronte a *piedi*, *fiele*, *fieno*, *viensi*) a Capoliveri; e all'isola del Giglio si dice *sẹpe* 'siepe'. Se si prescinde dalle due isole d'Elba e del Giglio, vediamo che i dialetti citati hanno in comune fra loro la posizione geografica alla periferia settentrionale della Toscana, il che significa che essi sono esposti agli influssi dei parlari emiliani e romagnoli; tali influssi si manifestano chiaramente anche nel consonantismo delle parole che abbiamo citato. Sta di fatto che il risultato di *ẹ* come *ẹ* in sillaba libera è caratteristico dei dialetti dell'Italia settentrionale che confinano con la Toscana (cfr. §§ 92 sg.). Per ciò che riguarda invece l'Elba, i suoi dialetti presentano anche alcuni altri contatti linguistici con i parlari toscani di nord-ovest (prov. Lucca): si deve pertanto supporre che la corrente fonetica proveniente dall'Alta Italia si sia trapiantata fino nell'isola d'Elba attraverso la provincia di Lucca; presupposto di questa *ẹ* di cui discorriamo è un precedente allungamento della vocale medesima, allungamento che bisognerà prendere in considerazione anche per spiegare l'origine del dittongo toscano. Con tutto questo non voglio escludere che la fase *ẹ* sia nata da un dittongo anteriore *ie* (cfr. l'esito *ọ* = *uo*, § 109).

88. *Trattamento di* ẹ *in Toscana in particolari condizioni.* Nel dialetto toscano *ẹ* in posizione chiusa rimane generalmente conservata (cfr. *sẹtte*, *pẹtto*, *vẹspa*, *tẹsta*, *dẹnte*), però nel gruppo fonetico *-ment-* la vocale si chiude in *ẹ*: cfr. *sentimẹnto*, *lungamẹnte*, *addormẹnto*, *semẹnte*, *dimẹntico*, *mẹnte*, *mẹnto*, *mẹntre*, *mẹnta*. In alcune parti della Toscana la chiusura di *ẹ* si manifesta su piú vasta scala davanti ad ogni *n* che sia seguita da consonante – per esempio nella Lunigiana: *dẹnto* 'dente', *vẹnto*, *arźẹnto*, *mẹnto*, *sẹmpre*, *źẹnta* 'gente' –, in corrispondenza con la situazione fonetica dell'Italia settentrionale (cfr. § 98); per Lucca Giannini-Nieri (4-6) dà *sẹnza*, *spẹngo* (fior. *spẹngo*), *tẹmpia*, *tẹnero*, mentre anche il pisano ha *sẹnza* e nel senese si trovano forme come *tẹnda*, *faccẹnda*, *merẹnda*. Altre irregolarità si dovranno spiegare tenendo presenti influssi analogici: *grẹmbo* ha ricevuto la sua qualità vocalica da *lẹmbo*, *cicẹrchia* certamente da *cẹrchia*, *cẹrchio*, e la *ẹ* di *scẹndere* è provocata da quella di *vẹndere*; nel toscano *io sẹgo* (e *la sẹga*), la *ẹ* si sarà sviluppata per analogia di *segare* con *legare* e *piegare*, mentre il veneziano *siega*, il friulano *siẹe* e il dolomitico *sia* presuppongono un antico sĕca.

Se il dittongo *ie* si viene a trovare in iato con una *i* seguente, ne risulta un *iei* che generalmente resta conservato – cfr. *miei* < mĕi, tosc. pop. *siei* 'tu sei', ant. sen. *liei*, ant. tosc. *Diei* (R 18, 594) –, mentre altre combinazioni vocaliche che potrebbero originarsi (come per esempio *ieo*, *iea*, *iee*) si semplificano in *io*, *ia*, *ie*: cfr. *mio*, *Dio*, *rio* < rĕus, *io* < *ĕo, *cria* < *crĕa, *mia*, *mie*, il suffisso *-io* < -eriu in *lavorío*, *calpestío* (cfr. § 1077); e cosí anche l'antico francese *fieu* in italiano è passato a *fio*[1]. In antico senese si conosce un'altra forma di riduzione (*ieo* > *ie*): *die* 'Dio', *nel mie cor* (in Cecco Angiolieri). Il primo tipo sopravvive nei cognomi *Dietajuti*, *Dietisalvi*. Le forme *eo*, *meo*, *Deo*, *reo*, che si incontrano nella lingua degli antichi poeti, sono altrettante forme in cui non si è avuto dittongo. – Una riduzione di *ie* > *i* (passando per *íe*) è attestata nell'antico toscano anche in condizioni diverse da quelle viste finora, per esempio nel dialetto di Siena *insime*, *Orvito*, *richide*, in quello di San Gimignano *Rugiri* e *Piro*, e ancora isolatamente nelle forme *spido* e *dici* in documenti dell'antico fiorentino (cfr. Parodi, R 18, 620). Un simile tipo è al giorno d'oggi ancora documentabile nei dintorni di Arezzo (Camperie): per esempio *dijci*, *tinse* = *tiense* 'tenne', *vinse* 'venne' (ibid. 619). L'antico umbro conobbe pure *i* per *ie*, per esempio *priga*, *prigo* (cfr. Schiaffini, ID 4, 86), *firiti* 'ti ferisce', *livi* 'levi' (Monaci, 562), mentre dall'antico umbro *pie* (che sta per *piee*) 'piedi' è originato *pia* (col singolare *pio* 'piede') nell'umbro moderno (Todi e Gubbio), cosí come nei parlari calabresi da *sie* 'numero sei' si è in parte prodotto *sia* (cfr. § 144); e analogamente abbiamo *ia* 'io' nei dialetti delle Marche, *mia* 'mio' nel romanesco e nelle Marche, *lia* < *lie* 'lei' in Umbria e nelle Marche (Schürr, RF 50, 281). Per il fenomeno che ha il suo epicentro nell'Umbria, cfr. ora Reinhard, 44 sgg.

[1] Alla forma comune *fio* corrisponde *feo* (*fieo*) negli antichi testi di Pisa, Lucca e Siena.

89. *Trattamento di* ę *in posizione chiusa nell'Italia centrale.* In Toscana la ę in posizione chiusa rimane generalmente inalterata: cfr. *lętto, pętto, bęllo, fęsta, stęrco, tęmpo, vęnto*. Anche in questo caso (cfr. § 48) la pronunzia di Roma si scosta spesso dall'uso toscano, dando (soprattutto davanti a nasale) la preferenza al suono chiuso: *cęntro, mębro, elęnco, tęmpia, tęmpio*.

La forma toscana *ischio* 'specie di rovere' (aesculus) è strana: essa compare già come *hisclus* negli editti longobardi di Rotari e sembra che vi si debba vedere l'influsso di qualche altra parola.

90. *Sviluppo di* ę *in Liguria.* I testi antichi genovesi del XIII secolo, come per esempio le « Antiche rime genovesi » (AGI 2, 161 sgg.) rendono ę con *e* – *Dè* 'Dio', *dexe* 'conviene', *dexe* 'dieci', *era, Porto Vèner, cel* 'cielo', *fera, breve, ven, ten, freve, pe* – e sembra che non conoscano il dittongo; il quale compare, nella forma *ie*, soltanto in testi del XIV secolo e lo si incontra poi piú frequentemente in testi del XVII secolo, per esempio nelle « Rime » di Todaro Conchetta: *pié, priego, piegore, viegne* 'viene', *tiegno* 'tengo', *miegio* 'meglio', *piezo* 'peggio', *liezo* 'leggo', *riezo* 'reggo', *spiegio* 'specchio', *viegia* 'vecchia', *miezo, aspieto, pieto* 'petto', *tiesta, sigoriello* (AGI 10, 144)[1]. Nel caso volessimo dedurre una regola dagli esempi riportati, bisognerebbe dire che la dittongazione compare di preferenza in posizione precedente una consonante palatale, e piú di rado in sillaba libera o in sillaba chiusa. I dialetti liguri moderni non conoscono in generale il dittongo, in luogo del quale si ha a volte ę, a volte ẹ: cfr. *intręgu* 'intero', *lętu* 'letto', *pręve* 'prete', *pę* 'piede', *amę* 'miele', *pęgua* (Genova), *pẹgua* (Zoagli), *pęśu* ovvero *pẹśu* 'peggio', *dẹże* 'dieci', *pętene* 'pettine', *spęġu* 'specchio', *tęše* 'tessere', *tęsta, pęle* 'pelle'[2]. Non c'è che una zona, nel territorio del Monte Antola, dove si sono conservati resti dell'antico dittongo, per esempio a Rovegno (punto 179 dell'AIS). Qui troviamo: *pié* 'piede', *dieže* 'dieci', *triemu, vieni, mieve* 'miele', *frieve* 'febbre', *arfié* 'fiele',

[1] Il testo presenta veramente *ie* anche in pochi altri casi, nei quali c'è *ĕ* alla base, per esempio *viero, spiero*.

[2] Il Parodi (R 19, 484), considerando la quantità della *e*, che in certi casi si è chiaramente allungata, ha già tratto le sue conclusioni per l'esistenza di un precedente *ie*. Contro questa teoria ha sollevato dubbi lo Schädel (22).

bieu 'canale d'irrigazione' (cfr. il francese *bief*), *piegra* 'pecora', *ñéu* < *nieu* 'nipote', *intriegu* 'intero', *pietu, lietu* 'letto', *vieġa* 'vecchia', *lieże* 'egli legge', *tieše* 'tessere', *pieśu* 'peggio', *vitielu, rastielu* 'rastrello', *kutielu* 'coltello', *viespa, drapielu* 'pannicello', *piele* 'pelle', *tiesta* (AIS, punto 179). Anche questi esempi mostrano lo sviluppo del dittongo in sillaba libera, davanti a palatale e in sillaba chiusa. L'esistenza di un dittongo nell'antico genovese viene testimoniata inoltre dalla colonia genovese di Bonifacio (nell'estremità meridionale della Corsica), dove si è sviluppata una *i* quale continuatrice di un'antica *ĕ* nei casi seguenti, e tale *i* non può essersi prodotta che per riduzione di un precedente *ie*: *nivu* < nĕpos, *iri, siva* 'siepe', *friva* 'febbre', *pigua* 'pecora', *pia* 'piede', *afia* 'fiele', *piśu* 'peggio', *liśi* 'leggere', *miśu* 'mezzo', *miġu* 'meglio', *spiġu* 'specchio', *pitu* 'petto', *litu* 'letto', *pitəni* 'pettine', *anilu* 'anello', *kastilu, vitilu* (Bottiglioni, ID 4, 26). Da questi esempi si conclude che l'antico dittongo si manifestò a suo tempo in parte in sillaba libera, in parte in sillaba chiusa e in parte davanti a una consonante palatale.

91. *Sviluppo di* ę *in Piemonte.* I testi antichi piemontesi non conoscono il dittongo, ma soltanto una vocale *e*, la cui qualità non è esattamente determinabile; anche in questo caso bisognerà presumere che la vocale *e*, la grafia della quale è rimasta cosí molto spesso solo per tradizione, tenga luogo, in realtà, di un suono dittongato. Nei dialetti moderni la situazione è alquanto ingarbugliata. Compare infatti, nei singoli parlari, un po' ę, un po' ẹ: per esempio *fę* oppure *fẹ* 'fiele', *pę* oppure *pẹ* 'piede', *dęs* oppure *dẹs*. In sillaba chiusa il risultato è di regola ẹ: per esempio *imvẹrn, tẹmp, vẹnt*. Un tipo ę resta conservato nel dialetto piemontese meridionale di Ormea, per esempio *pę, nęvu, nsęme* (Schädel, 21). In Valsesia ę rimane quando si trova davanti ad *a* della sillaba finale (per esempio *antręga, caręga, pęura*), altrimenti si ha *e* chiusa: per esempio *ntṛék* 'intiero', *fẹñ* 'fieno', *lẹvri* 'lepre', *fẹvre, dẹš* 'dieci', *ǵel* (Spoerri, 400). Risulta poi ę anche in posizione finale – per esempio *pę, mę* 'mio', *andrę* 'indietro' –, in concordanza con lo sviluppo della *e* chiusa (per esempio *parkwę* 'perché', *vandę* 'vendete'), e tale fatto sta ad indicare che anche *pę, mę*, ecc. potrebbero derivare da precedenti forme *pẹ, mẹ*, ecc. In valle Antrona il risultato normale in sillaba libera è ę (per esempio *dęs, sęs, męl*), però davanti a *u* si sviluppa ẹ (per esempio *pẹura* 'pecora', *lẹura* 'lepre') e lo stesso sviluppo si ha in posizione

chiusa, per esempio *sęt*, *ęrba* (Nicolet, 20); in valle Anzasca, situata a fianco di quella suddetta, abbiamo a volte *ę* e a volte *i* quali evidenti stadi di riduzione di un antico dittongo: per esempio *pę* 'piede', *intręk* < integru, *tęvi* 'tiepido', *mij* 'meglio', *mits* 'mezzo', *bil* 'bello', *vil* 'vitello' (Gysling, 130). È da tener presente che la desinenza -ĕllu partecipò senza dubbio in origine alla normale dittongazione, e in realtà anche parecchi altri dialetti delle zone alpine settentrionali (dal Piemonte fino alle Dolomiti) offrono testimonianze positive a favore della dittongazione di -ĕllu, mentre la *ĕ* di -ĕlla rimane intatta (cfr. Nicolet, 21): dunque in questi dialetti la *-u* finale ha esercitato un tempo effetto metafonizzante su *e*, sí da farla passare a *ie*. Giú in pianura, il risultato di -ĕllu è differente da quello di -elli: il primo suona oggi in generale *-ęl* (*martęl*), l'altro *-ęi* (*i martęi*), e a Galliate (prov. Novara) persino *i* (per esempio *martí*, *bi*, *vidí* 'vitelli', *skupí* 'scalpelli' sing. *skupé*); cfr. anche a Binate, nella contigua zona lombarda, *skupí* (sing. *skupél*), *martí*, *vidí*. Se ne conclude che in queste zone la metafonia si è manifestata soltanto sotto l'influsso di *-i*.

Nelle zone di cui abbiamo parlato, lo sviluppo di *ǫ* è riconoscibile in modo piú chiaro, per cui da tale sviluppo si possono trarre certe conclusioni riguardanti quello di *ę*: si potrebbe perciò arguire che a sud del Po *ĕ* in sillaba libera e davanti a consonante palatale è passata a *ie*, e che nel Piemonte settentrionale (come in parte anche in provincia di Cuneo) lo sviluppo di *ĕ* è legato alla metafonia da *-i* oppure da *-u* (o anche solo alla metafonia da *-i*); vedansi notizie piú circostanziate al § 96.

92. *Lo sviluppo di* ę *nel dialetto lombardo.* Gli antichi testi lombardi non forniscono alcuna informazione chiara circa la situazione linguistica nel Medioevo: in Uguccione si trovano forme come *fiero*, *lieva*, *piere* 'pietre', *vien*, *ciel*, *quier* (Tobler, Ug., 11), ma Pietro da Barsegapé non mostra alcuna traccia di dittongo. Per ciò che riguarda i dialetti moderni, il milanese offre chiari esempi di metafonesi (per cui un precedente *ie* è passato oggi a *i*): *bęll* (pl. *bij*), *capęll* (pl. *capij*), *castęll* (pl. *castij*), *većć* 'vecchio' (pl. *viććˊ*), *pett* (pl. *pitt*); cfr. Salvioni, Fon., 63; mentre a Bienate (a nord-ovest di Milano) il plurale di *martęl* suona *martí* e il plurale di *vidęl* suona *vidí* (AIS, punto 250).

Un resto della zona dell'antica dittongazione si è conservato in val Onsernone (vallata contigua a Centovalli) nel Canton Ticino: cfr. *lieć* 'letto', *špieć* 'specchio', *špieć* 'io aspetto', *miei* 'meglio', *vieć* 'vecchio', *miez* 'mezzo', *sies* < sex, *tiemp*, *vient*, *vediel*, *ferdiel* 'fratello', *aviert* (Salvioni, AGI 9, 199), e in aggiunta agli esempi forniti dal Salvioni si hanno anche i seguenti, tratti dall'AIS (punto 51): *pieć* 'poppa', *lieš* 'leggere', *miel* 'miele', *tiépit*, *diés* 'dieci'. La *ę* dittonga dunque in sillaba libera e inoltre in sillaba chiusa davanti a consonante palatale oppure a seguito di metafonia prodotta da una *-i* ovvero *-u* seguente: che la consonante palatale da sola non possa sempre produrre il dittongo è indicato dalle forme femminili *vęǵa* 'vecchia' e *męźa* < mĕdia, nelle quali si vede che la *-a* finale annulla l'effetto della palatale. Altrimenti nel Canton Ticino in luogo del precedente dittongo *ie* si è sviluppata oggi *ę*: cfr. nella Leventina *ęr* 'fiele', *męr* 'miele', *tęvi* 'tiepido', *bęl* 'bello', *fradęl* 'fratello'; il dialetto di Airolo, nella Leventina superiore, fa ancora una netta distinzione fra *bęl* e *bęla*, ma piú in basso nella valle è venuta in voga la forma analogica *bęla* accanto a *bęl* (cfr. Sganzini, ID 2, 106). Nella valle di Poschiavo abbiamo del pari una *ę* là dove ci saremmo aspettati il dittongo *ie*. Tale *ę* compare a Poschiavo davanti a palatale: per esempio *pęćan* 'pettine', *spęć*, *vęć* 'vecchio', *vęǵa* 'vecchia', *pęć* < pectu, *pęć* < pejus, *męł* < melius, nelle forme plurali del suffisso -ellu (*fradęł*, *anęł*, *kapęł*), in misura relativamente rara in sillaba libera, per esempio *ćęl* 'cielo', *ǵęlt* < gelidu, *ęr* < heri, *męi* < mei, *fęvra*; e dall'altra parte *fęl*, *męl*, *prętˊ* 'prete', *ęra*, *pę* 'piede' (Michael, 14). Il dialetto di San Carlo (a nord-est di Poschiavo) presenta resti piú evidenti di una metafonia – cfr. *vęrm*, *prętˊ*, *vęrs* quali forme plurali di *vęrm*, *prętˊ*, *vęrs* (ibid. 14). – La situazione è relativamente chiara nella Valtellina superiore (Bormio-Livigno). A Livigno abbiamo *ę* invece di *ę* davanti a palatale: *lęč* 'letto', *pęč* < pĕctu, *pęćan* < pĕctine, *leį* < illaei; in sillaba libera *fęl*, *męl*, *seſ* 'siepe', *fęn*; e infine in posizione chiusa davanti ad *-i* *męrli*, *vədęł* 'vitelli', ma nel singolare *męrlo*, *vədęl*, *invęrn*, *fęr*. Esattamente la stessa situazione vige anche nei dintorni di Bormio. – Nella pianura lombarda si sono avute parecchie commistioni rispetto alla situazione di una volta[1]: invero, forme come *fęl*, *pę*, *dęs*, *prętˊ*, *męl*, *pęgura* mostrano con la loro *ę* qualche rapporto con l'antico dittongo, ma in *pętən* 'pettine' e in *spęć* 'specchio' una nuova legge fonetica ha eliminato la fase precedente. Nei dialetti della Lombardia orientale compare a

[1] Il dialetto di Milano presenta *dęs*, *męl*, *tęvit*, *prętˊ*, *lęgura* 'lepre', *męl*, però in posizione finale ha *ę* (*pę*, *fę* 'fiele'), e similmente ha *ę* davanti a palatale (*spęć*, *pętin*, *pęć*).

volte una *i* come grado ridotto dell'antico dittongo: cfr. ad Albosaggia (prov. Sondrio, punto 227 dell'AIS) *fil* 'fiele', *mil* 'miele', *tivet* 'tiepido'; a Dello (prov. Brescia, punto 267 dell'AIS) *fil*, *mil*, *tibe*[2].

93. *Lo sviluppo di ę nei dialetti emiliani e romagnoli.* Nei dialetti emiliani (ad ovest del Panaro) la situazione si presenta analoga a quella dei dialetti lombardi di pianura, e cioè il risultato odierno è una *ę* là dove ci saremmo aspettati un dittongo: per esempio *męla* 'miele', *fęra*, *pręt*, *frędva*, *pęgra*. Per quanto riguarda il romagnolo, l'antica lingua conosce il dittongo soltanto come risultato di una metafonia davanti ad una *i* seguente: per esempio nel « Pulon Matt » (XVI secolo) *pie* 'piedi', *ieri* < hĕrī, *sied* 'siedi', *liett* 'letti', *liest* 'lesti', *viech* 'vecchi', *budiell* 'budelli', *dient* 'denti', *sarpient* 'serpenti', *miert* 'merito' (Schürr I, 60). Questo *ie* comincia ad apparire come *i* a partire dal XVII secolo – *pit* 'piedi', *li* 'lei', *sint* 'sento' (Schürr I, 71) – e ha resistito fino al giorno d'oggi: cfr. il bolognese *martí* 'martelli' (sing. *martęl*), *añí* 'agnello' (sing. *añęl*), *pi* 'piedi' (sing. *pa*); e per Lugo (secondo lo Schürr II, 140) *sid* 'siedi' (3ª pers. *sed*), *pi* 'piedi' (sing. *pę*), *prig* 'tu preghi' (3ª pers. *prega*); il nome della cittadina *Minerbio* viene pronunciato *Mnīrbi* nel dialetto locale. Altre parole che non soggiacquero alla metafonia appaiono oggi con *ę* nei dialetti romagnoli, qualora si trovino in sillaba libera (oppure davanti ad *r* o *l* che precede consonante), per esempio a Faenza *męl*, *fęl*, *sęr*, *fę*, e lo stesso dicasi per Imola, Lugo, Meldola, Ravenna (Schürr II, 19 sgg., 38): per Bologna Mussafia registra *mędar* 'mietere', *męl*, *prę* < pĕtra, *sęr*, *pę*, *nęrb*, *pęrd*, *squęrta* 'scoperta', *vęrs* (§§ 18-24). La vocale *ę* si è dunque confusa con l'antica *ę*. In una porzione del territorio romagnolo, questa *ę* secondaria partecipa all'ulteriore sviluppo della *ę* primitiva; pertanto, a Forlí, Cesena e in alcune altre località anche questa *ę* proveniente da *ę* passa ad *ei* (oppure ad e^i): cfr. a Forlí *meil*, *feivrə*, *eirbə* (cfr. Schürr), esattamente come candela > *kandeila*, moneta > *muneida*. In altre località la vocale resta *ę* (a Bologna, Modena, Parma e Piacenza), ammenoché questa *e* non sia stata rifatta su un precedente *ei*. Accanto ai fenomeni di cui abbiamo detto si presentano però dei casi nei quali si trova *i* (da un precedente *ie*) anche là dove non era d'uso comune secondo le testimonianze dei testi romagnoli piú

[2] Cfr. anche a Poschiavo *sis* 'sei' e *dis* 'dieci'.

antichi: cosí il dialetto romagnolo ha forme (Lugo, Faenza, Forlí, ecc.) come *zil* 'cielo', *zig* 'cieco'; a Forlí anche *Sã Pir*; per Bologna valgono non soltanto le forme *zil*, *zig* e *San Pir*, ma anche *indrì* 'indietro', *pi* 'piede', *prit* 'prete', *livar* 'lepre', *fira* 'fiera', *mstir* 'mestiere', *zrisa*, *ćisa* 'chiesa', *pigura*, *fivra* 'febbre', *diš* 'dieci', *vin* 'viene', *bandira* 'bandiera', *pinsir* 'pensiero', *cavalir*, *furastir*, *vluntira*; nel dialetto di Serravalle (San Marino) si trova *fira* 'fiera', *pigri* 'pecore', *dri* 'dietro', *carabignir* 'carabiniere', *furistira*[1]. Per ciò che riguarda l'origine di questa *i*, lo Schürr (II, 20) ha certamente dato nel segno col presumere che in questo caso si tratti di una invadenza da parte della forma *ie* di provenienza letteraria. Sembra contrastare con questa opinione il fatto che (*ie* >) *i* si trovi alle volte anche in parole che nella lingua letteraria toscana non hanno il dittongo (*prete*, *lepre*, *febbre*, *pecora*): però si deve subito aggiungere che anche nel toscano letterario sono proprio le forme *priete*, *liepre*, *fiebre*, *piecora* che dovremmo aspettarci, mentre *prete*, *lepre*, *febbre*, *pecora* sono forme eccezionali (cfr. § 85). – Il dialetto di Ferrara rispecchia una situazione molto antica: qui il dittongo *ie* compare a volte in sillaba libera (*fiel*, *pie*, *fievra*, *piégura*), a volte davanti ad *-i* (*fradęl* 'fratello', ma *i fradjé*) e a volte davanti a una consonante palatale (*tjésər* 'tessere', *fjeza* 'feccia') (cfr. Schürr, RF 50, 290).

94. *Sviluppo di ę nei dialetti veneti.* Nei testi veneziani piú antichi il dittongo si incontra solo molto raramente e i testi antichi veronesi generalmente non lo conoscono affatto: cfr. in Giacomino *mel*, *fel*, *cel*, *ven*, *ten*, *reten* 'ritiene', *pei* 'piedi'. Per quel che riguarda il veneziano, già il Meyer-Lübke (§ 44) poté mettere in rilievo che nella maggior parte degli esempi piú antichi (*tiengo*, *ties* < texit, *pieto*, *vieglo*) la dittongazione sembra essere collegata ad influssi palatali. Poi 'Fra Paolino' offre alcuni chiari esempi di metafonia – almeno per quel che concerne la *ǫ* – in *povolo* : *puovoli*, *sosero* : *suoseri*; le forme *miedego*, *prievedhi*, che si incontrano in questo testo, dovranno perciò anch'esse il loro *ie* alla metafonia. 'Ma allora *ie* va man mano penetrando sempre piú e sostituendo ogni *ę* libera, senza riguardo al fatto che si tratti di una *ę* primitiva ovvero solo di una *ę* originata da *ę*' (ibid.). Pertanto i testi antichi presentano (a fianco di esempi di *ę* conservata, per esempio *vene*, *leve*,

[1] La fase precedente (*ie*) sopravvive a Comacchio nelle forme *fiəl*, *piə*, *fiəvrə*, *piəgwərə*.

pe, nevo, ecc.) non soltanto forme come *brieve, griego, siegolo, prievede, piegora, alliegro, intriego, miedego, lievaro, riegola*, ma anche *mediesimo, siego* < secum, *diedo* < dĭgitum. Già questa sopraffazione di *ie* nei riguardi di parole con ę mostra che evidentemente il dittongo, attraverso influssi stranieri, si è dilatato oltre i confini nei quali esso era originariamente limitato. Ancora piú chiara è la primitiva situazione nell'antico dialetto padovano; in Ruzzante il dittongo è costantemente legato in ogni caso alla metafonia provocata da *i*: per esempio *brespo* : *briespi* 'vespri', *pę* : *pie* 'piedi', *averto* : *avierti, coverto* : *covierti, favello* : *favielli* 'tu parli', *intendo* : *intiendi, martello* : *martieggi, bello* : *biegi, cervello* : *cervieggi*; forme come *mierita, sieguita, diebito, tiermene, miedego* saranno del pari condizionate da metafonia (cfr. § 8). Vi sono poi certi casi, in cui compare già la forma *i* invece di *ie*: per esempio *continti, timpi, sinti, vini, agní* 'agnelli'. Si ha inoltre il dittongo davanti a consonante palatale, per esempio *viegio* 'vecchio', *viegia, aspietto, miezo* 'mezzo', *miegio* e *migio* 'meglio', *piezo* 'peggio', *spiecchio, mattieria, priessia, potientia, Vegniesia*. A questi si aggiungano altri casi che stanno a dimostrare come la dittongazione possa avvenire in sillaba libera senza un particolare motivo: cfr. *fievra, priega, pria* 'pietra', *driedo* 'dietro', *piegora, cariega* < cathedra, *Stievano* (cfr. Wendriner, 7 sgg.). Anche in questa circostanza, come già aveva ben visto sostanzialmente il Meyer-Lübke (§ 44), bisognerà ammettere che le condizioni in base alle quali il dittongo era solito svilupparsi nei tempi antichi si sono andate piú tardi modificando a causa degli influssi della lingua letteraria, e infine si sono totalmente mutate. Il risultato finale nei parlari veneti di oggi è in ogni caso tale, che non si ha piú traccia delle antiche condizioni. Un ultimo resto della dittongazione davanti a consonante palatale è *pieto* 'poppa' (pectus), che si trova nei dialetti a sud di Vicenza a fianco di *testa, vrespa* 'vespa', *sète* 'sette' (AIS, 1056); ma in sostanza la dittongazione nei dialetti padovano e veneziano segue oggi l'esempio del toscano letterario[1]. Ecco qualche esempio tratto dal dialetto moderno di Venezia: *pie, dieśe* 'dieci', *piera* 'pietra', *piegora, sieve* 'siepe', *lievro* 'lepre'; vale a dire, la dittongazione si verifica in sillaba libera anche se non in tutti i casi che ci aspetteremmo (cfr. *fręve* 'febbre', *pręte*). La *i* originata dal dittongo *ie* è stata del pari rifatta successivamente: un ultimo resto è *tívio* (nell'Istria *tívedo*) 'tepido' e il nome di santo Stefano nel toponimo *Santo Stino*. Che la dittongazione nel dialetto veneziano non segua leggi indigene è dimostrato dalla presenza del dittongo anche nelle sillabe non accentate: per esempio *pierada* 'pietrata', *piereta* 'pietrella', *pierón* 'petrone', *piegorér* 'pecoraio', *piegoreta, piegorón*[2]. Nel parlare di Rovigo si ha la dittongazione incondizionata persino in posizione chiusa: per esempio *fiero* 'ferro', *tiera, invierno, piétano* 'pettine', *miercore, avierto* (Ascoli, AGI 1, 443).

[1] Il veneziano *campiello* 'piazza' non va con campĕllus, bensí deriva da un precedente *campeello* < *campedello*.

In Istria la situazione è poco chiara: in questa zona si ha infatti (particolarmente a Rovigno e a Dignano) la dittongazione in *ie* in modo alquanto irregolare sia in sillaba libera che in sillaba chiusa – per esempio *jera* 'era', *tiera* 'terra', *fiero* 'ferro', *piel* 'pelle', *pieto* 'petto', *piegura, niesa* < neptia, *prieto* 'prete', *frieva* 'febbre', *piétano* 'pettine', *tiesta, invierno, martiél, kurtiel* 'coltello', *lieto* 'il letto', *biel* 'bello' (Ive, 5) –, mentre rimane conservata ę in altri casi (per esempio *nęvo* < nĕpos). A Dignano e a Rovigno si trova in certe parole il noto sviluppo ulteriore di *ie* > *i*: *pígura, pito, bispa* 'vespa', *tívedo* 'tepido', *lito* (p. p. 'letto'), *prigo, nigo, Tristi* (Trieste), *livi* < levas (ibid.). – Secondo Deanović (13) a Rovigno il risultato normale di ę sarebbe *i* in sillaba libera (*prigo* 'prego', *livi* 'tu levi', *tínero*), *ie* in posizione (*piel, tiera, fiero* 'ferro', *briel*), mentre *pègura, lèvaro* 'lepre', *vènare* 'venerdí', *intrègo* 'intero' sarebbero dovuti a influssi veneti.

La situazione è molto ingarbugliata nel territorio del lago di Garda e nel Trentino. Qui la poca chiarezza della situazione linguistica è originata dall'effetto simultaneo di influssi lombardi e veneziani cosí come dalla vicinanza dell'area linguistica ladina. Nelle zone montuose piú fuori mano del Trentino si possono ancor oggi constatare chiaramente delle tracce di antichi sviluppi metafonetici, cfr. *pę* 'piedi' come plurale di *pę* 'piede' (Ettmayer, RF 13, 484 sg.), e di fronte a ę compare anche qui *i* quale grado ridotto di *ie*, per esempio a Faver *tibi*, a Tiarno di Sotto *tivi* 'tepido' (AIS, 1040). – Ettmayer (RF 13, 321-672) compie un'analisi molto estesa dello sviluppo di ę e di ǫ nel territorio di confine lombardo-veneto.

[2] È da tener presente che lo stesso dialetto di Grado non ha piú metafonia di ę e di ǫ, sebbene in quei parlari prosperi tuttora molto quella di ę e di ǫ (cfr. §§ 53 e 74).

95. *Sviluppo di* ę *nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale.* Sulla situazione fonetica dell'Alta Italia nel Medioevo ci vengono forniti preziosi schiarimenti dalle colonie gallo-italiane situate in tre zone dell'Italia meridionale: già da molto tempo sono conosciute le località gallo-italiane della Sicilia (San Fratello, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina, Aidone, Novara), mentre soltanto intorno agli anni 1930-40 sono stati scoperti dall'autore della presente opera i gruppi gallo-italiani della zona di Potenza (Potenza, Picerno, Tito, e altre località) e presso il golfo di Policastro (Trecchina, Rivello, Nemoli). La lingua di queste colonie gallo-italiane si è mantenuta relativamente pura in mezzo ai dialetti meridionali che la circondano, anche se ha assorbito alcuni caratteri fonetici distintivi dei parlari meridionali; non ha invece piú partecipato ai successivi fenomeni di adattamento dei dialetti settentrionali e agli sviluppi secondari: essa rappresenta l'antica situazione linguistica dell'italiano settentrionale del XII secolo, vale a dire di un periodo per il quale non abbiamo a disposizione in Alta Italia alcun documento di lingua volgare. A tutti e tre i gruppi linguistici è comune la dittongazione davanti a consonante palatale, che è sconosciuta nell'Italia meridionale: per esempio a Sperlinga *piénćanu*; a Tito *piettanu*; a Trecchina *piettanu* ‹ pĕctine; a Sperlinga *tiešu* ‹ tĕxere; a Trecchina *tieššə* ‹ tĕxit, *ieši* ‹ ĕxit; a Sperlinga *vieñu*; a Trecchina *vieṇgu* ‹ vĕnio; confronta anche per Nicosia *mieǧo* 'meglio', *niešo* 'esce', *ḍḍiejo* 'leggere', *vieǧa* 'vecchia'. Inoltre si ha una corrispondente dittongazione in sillaba libera in tutti e tre i gruppi per certi casi – per esempio *fiéu* 'fiele' (San Fratello e Sperlinga), *mieu* 'miele' (San Fratello), *priéδa* 'pietra', *miéδə* 'mietere', *miélə* e *fielə* (Tito), *frieva* 'febbre' (Sperlinga e San Fratello), *iera* e *bien* (Nicosia) –, nei quali la dittongazione non sarebbe lo stesso possibile secondo le leggi fonetiche meridionali. La dittongazione in sillaba libera non è però niente affatto comune (cfr. a San Fratello *pè* 'piede', a Tito *pè*): essa rimane limitata a parole ben determinate. Infine, le colonie gallo-italiane presso il golfo di Policastro conoscono la dittongazione di ę davanti ad *-i* finale, mentre in tutto l'ambiente linguistico che le circonda il dittongo si manifesta sia davanti ad *-u* che davanti ad *-i*: cfr. a Trecchina *ćęrru* con la forma plurale *ćierri* 'aceri', *apęrtu* con la forma plurale *apierti*, *pęrsu* con la forma plurale *piersi*. Nelle colonie gallo-italiane della Sicilia la metafonia condizionata da *-u* è sconosciuta, ed anche quella condizionata da *-i* si incontra soltanto in alcuni casi: per esempio a Sperlinga *pe* (pl. *piéi*), però *bèu* 'bello' (pl. *bèi*), *vəδèu* 'vitello' (pl. *vəδèi*). Nel gruppo di Potenza è ugualmente sconosciuta la metafonia da *-u*; e quella da *-i* è limitata ad alcuni casi, per esempio a Tito *pè* (pl. *piéji*), però *li δèndi* 'i denti', *vèndi* 'venti'. Si può dunque concludere che nel territorio settentrionale da cui hanno avuto origine le tre isole linguistiche (verosimilmente il Piemonte meridionale: cfr. Rohlfs, ZRPh 51, 279 e 61, 112) il dittongo aveva, nel XII secolo, tre possibilità di manifestazione:

1) davanti a palatale in posizione libera e chiusa;
2) davanti ad *-i* finale in posizione libera e chiusa;
3) in certi casi in sillaba libera.

96. *Le cause della dittongazione nell'Italia settentrionale (ricapitolazione critica).* Se si cerca ora di ricapitolare in un quadro completo quanto siamo venuti dicendo nei precedenti paragrafi intorno allo sviluppo regionale di ę, si giungerà alle seguenti conclusioni. La dittongazione di ę tonica si manifesta nell'Italia settentrionale alla presenza di condizioni e presupposti di tre specie: davanti ad una *-i* finale, davanti a consonante palatale (in entrambi i casi anche in posizione chiusa) e in sillaba libera[1]. Davanti ad una *-i* finale il dittongo (ovvero il suo grado ridotto *i* oppure ę) si manifesta nel Piemonte settentrionale (Ossola), nel Canton Ticino, nel territorio milanese, in Valtellina, nei dialetti romagnoli, nel Trentino, a Ferrara e nell'antico padovano; davanti a consonante palatale in Liguria, Piemonte settentrionale, Canton Ticino, Valtellina, Ferrara e nell'antico padovano; in sillaba libera (senza una delle suddette particolari condizioni) in Liguria, Piemonte settentrionale, Canton Ticino, Valtellina, Emilia, nei dialetti romagnoli, nell'antico padovano, nel ferrarese e nel dialetto di Venezia (città). La dittongazione davanti ad *-u* finale è limitata ad un piú ristretto territorio (le zone alpine di confine), mentre il dittongo anche in sillaba chiusa (senza condizionamento da metafonia) si incontra solamente nel dialetto ligure e nel veneto (Rovigo, Istria). I testi antichi non dànno sempre informazioni chiare; ed anche la situazione nei dialetti moderni è alquanto complicata a volte a causa della monottongazione di un precedente ditton-

[1] In circostanze di tre specie come queste il dittongo si produce anche nei dialetti ladini delle Dolomiti, per esempio in val di Fassa (cfr. Elwert, 39).

go (*ie* > *ẹ* oppure > *i*), a volte a causa di alterazioni secondarie della precedente qualità vocalica. La regolarità massima si raggiunge nei testi antichi nella dittongazione che si manifesta per influsso di una *-i* finale o davanti a consonante palatale. Le ricerche accuratissime dello Schürr intorno ai parlari romagnoli sono l'opera che meglio di ogni altra ci orienta in materia. In questi dialetti il dittongo si produceva nei tempi antichi solamente per metafonia da *i*. Per quanto riguarda la posizione di *ẹ* in sillaba libera, il romagnolo mostra che il risultato non è il medesimo di quello della *ẹ* metafonizzata: cfr. *pẹ* (come pure *mẹl*, *sẹr* 'siero') di contro a *pi* 'piedi'; e una netta differenza si presenta anche in molte altre parti dell'Italia settentrionale tra *pẹ* < pĕde e *pẹ* < *pĕdi (in Emilia, Lombardia, Piemonte). La *ẹ* presuppone un dittongo anteriore *ié*, mentre *i* sembra invece che derivi da un precedente *ie*. Nell'Italia settentrionale si debbono dunque distinguere due fasi della dittongazione con risultati fonetici chiaramente differenti: questo fatto dimostra in maniera chiara che per l'Alta Italia non si può parlare di una dittongazione generale di *ẹ* in sillaba libera, com'è invece giusto per il francese (*le pied*, *les pieds*)[2]. Si tratta di una affermazione che viene corroborata in modo particolarmente efficace dalla situazione fonetica delle isole linguistiche gallo-italiane dell'Italia meridionale, rimaste fuori dagli influssi delle alterazioni posteriori. La situazione linguistica del dialetto romagnolo permette di riconoscere con tutta esattezza due fatti: primo, che lo sviluppo di *ẹ* in sillaba libera è avvenuto in un'altra epoca, indubbiamente piú tarda rispetto alla dittongazione di *ẹ* davanti ad *-i* finale; secondo, che il dittongo *ie* (che oggi appare sotto forma di *i*) in sillaba libera sembra si sia diffuso in aree dialettali che originariamente non conoscevano la dittongazione in sillaba libera, con provenienza da determinati centri attraverso influssi dotti della lingua letteraria. Come nei dialetti toscano e romanesco, cosí anche nei parlari del Veneto si è avuta una generalizzazione del dittongo anche nelle sillabe protoniche: cfr. a Rovigo *dieśina* 'diecina', *lievare* 'levare'; a Venezia *pierada* 'pietrata' (cfr. § 94). E già il veneziano di epoca alquanto antica presenta una situazione fonetica completamente degenerata, in quanto in esso il dittongo, a causa di influssi da fuori (presumibilmente del toscano letterario), si è introdotto anche

[2] Esempi sicuri della conservazione di *ẹ* sono *mẹl* 'miele' e *fẹl* 'fiele' in diverse parti del Piemonte (specialmente nelle zone di sud-ovest), *prẹve* 'prete' in Liguria e nel Piemonte, *pẹgra* 'pecora' in Emilia; al contrario, nella forma *pè* 'piede', molto diffusa nell'Italia settentrionale, la *è* aperta può essersi prodotta posteriormente, per l'abbreviamento dovuto alla sillaba in posizione finale.

là dove si aveva una *ẹ* chiusa (*mediesimo*, *siego* < sēcum, *diedo* < dĭgitum). La situazione sotto diversi aspetti è piú chiara per quel che riguarda lo sviluppo della vocale parallela *ǫ*: per il quale si rimanda alla ricapitolazione critica che viene data a tale proposito nel § 117.

97. *Sviluppo di* ẹ *in posizione chiusa nell'Italia settentrionale.* La *ẹ* che si trova in posizione chiusa rimane generalmente conservata nell'Italia settentrionale: per esempio *sẹt* 'sette', *tẹsta*, *fẹsta*, *pẹl*, *bẹla*. Al contrario, *ẹ* prende parte allo sviluppo in *ie* (oppure *ẹ* o *i*) qualora una consonante palatale seguente ovvero una *-i* o una *-u* finali abbiano provocato la metafonia della vocale tonica: cfr. il veneto *pieto* 'poppa' (cfr. § 94); il ligure *vieǵa* 'vecchia'; l'ossolano *bil* 'bello'; il ticinese *aviert* 'aperto' (cfr. §§ 90 sgg.). – Circa la *e* davanti a nasale complicata, cfr. § 98.

98. *Sviluppo di* ẹ *davanti a nasale nell'Italia settentrionale.* La *ẹ* davanti a nasale (particolarmente davanti a nasale complicata) si comporta di regola come la *ẹ*, vale a dire che la nasale susseguente deve aver prodotto presto una vocale chiusa. In molte parti dell'Italia settentrionale l'antica situazione fonetica si è andata estinguendo a causa di fenomeni secondari di apertura vocalica: dalle forme odierne del dialetto piemontese *vẹnt*, *sẹnt*, *tẹmp*, *bẹn* non si scorge piú la loro appartenenza a forme anteriori con *ẹ* (cfr. Salvioni, RJ 1, 123); parimenti il milanese *vẹnt*, *tẹmp*, il veneziano *vẹnto*, *sẹmpre* non lasciano vedere piú nulla dell'antica situazione. In parecchie parti della Lombardia si dice però *tẹmp*, *vẹnt* (berg. *tẹp*, *vẹt*), nel Canton Ticino *tẹmp*, *vẹnt*, *sẹmpre*, a Poschiavo *tẹmp*, *dẹnt*, *bẹn*, *vẹn*, nel Veneto occidentale (per esempio a Cerea) *tẹmpo*, *vẹnto*, *dẹnti*. Nei dialetti romagnoli antichi *ẹ* davanti ad *n* complicata e davanti a *ñ* è passata ad *ẹ*, la quale *ẹ*, sotto l'influsso di una *-i* finale, subisce la metafonia normale di una *ẹ* primaria > *i*: cfr. *rasunamint* 'ragionamenti', *uinn* 'venni' (Schürr I, 55); per i dialetti moderni citiamo per Lojano *dint* 'denti', *vint* < vĕnti. Nel caso che non si verifichi metafonia si manifesta ugualmente, nella maggior parte dei casi, quello stesso sviluppo che vale per la *ẹ* primitiva in sillaba libera, vale a dire *èi* nel dialetto emiliano (per esempio a Parma *dèint*, *sarpèint*, *geinta* 'gente') e nel romagnolo meridionale (a Meldola e San Benedetto in Alpe *dèint*), *ai* nel dialetto

bolognese (per esempio *vaint* 'vento', *talaint*, *vain* 'viene', *studaint*, *dvainta* 'diventa'; cfr. in questa zona catena > *kadaina*, cfr. § 55). A Grado i plurali di 'momento', 'contento' e 'tempo' fanno *muminti*, *cuntinti* e *timpi*, con la medesima *i* che compare nella forma *pili* 'peli' (Ascoli, AGI 14, 329)[1]; e a Dignano (in Istria) troviamo *dęinto* 'dente', *vęinto* 'vento', *bęin* 'bene', *veiṇ* 'vieni', tutte forme dove è presente quello stesso dittongo che in questa zona si incontra come risultato di *ī* (per esempio *miteina* 'mattina'). Nelle altre parti dell'Italia settentrionale, dove sembra che sia rimasta conservata la *ę* (cfr. il ligure *dęnti*, lombardo *dęnć*, piemontese *dęnt* oppure *dęnć* 'denti'), si tratta di un'apertura vocalica secondaria proveniente da un precedente stadio *ẹ* (cfr. § 96). L'antica situazione linguistica si è conservata in maniera piú pura che altrove nella colonia gallo-italiana di San Fratello in Sicilia, dove le vocali *ę* ed *ẹ* davanti a nasale implicata si sviluppano esattamente nello stesso modo: cfr. *taimp* 'tempo', *vaint* 'vento', *saimpr* 'sempre', *vaint* 'ventre', *aintra* 'dentro', *vainə* 'vendi'.

99. *Sviluppo di* ę *in iato davanti ad* u *nell'Italia settentrionale.* Quando *ę* si è venuta ad incontrare in iato con una *-u* finale risulta essersi verificata la metafonia: l'antico romagnolo offre i seguenti esempi: *die* < dĕu, *ie* 'io', *drie* 'dietro' < *drĕu (Schürr I, 80); ad essi corrisponde nei dialetti moderni della Romagna la forma *mi* < mĕu (Bologna, Imola, Ravenna, Lugo e Rimini), *dri* (Lugo, Faenza, Forlí e Riccione) (Schürr II, 189). Abbiamo in questo caso il medesimo risultato fonetico che si presenta per 'letti' nell'antico dialetto romagnolo (*liett*, piú tardi *litt*), in contrapposto allo sviluppo di pĕde > *pę*, mĕl > *męl* (cfr. § 93). Anche il veneziano presenta il risultato *i*, per esempio *mio*, *drio*, *dio* < dĕus; al contrario, la forma dell'italiano settentrionale (ligure e veneziano) *pria* 'pietra' sarà originata da un *prieda* > *priea*, giacché l'inconsueto gruppo vocalico *iea* si sarà semplificato in *ia*.

100. *Conservazione di* ę *nell'Italia meridionale.* Il dittongo *ie* è ignorato dai testi antichi siciliani ed ancora in epoca moderna parecchie

[1] Anche in alcuni dialetti della Lombardia (per esempio a Monza e a Como) si è avuto un passaggio da dĕntes a *denti*, diventato poi *dinć* in seguito a metafonia.

parti dell'isola conoscono soltanto la vocale *ę*: a questo tipo appartengono i dialetti della zona occidentale con le province di Trapani e di Palermo (in parte: Partinico, Misilmeri, Roccamena, Lercara, Baucina), della zona meridionale con la provincia di Agrigento (Agrigento, Aragona, Favara, Sciacca, Menfi, San Biagio Platani) e inoltre delle zone piú piccole nella provincia di Siracusa (Palazzolo Acreide), di Catania (San Michele di Ganzaria) e di Messina (Alí, Rometta, Taormina, Roccella Valdemone, Mandanice, Tripi)[1]. In queste zone di conseguenza si dice *pętra*, *męli* 'miele', *pędi* 'piede', *dęći* 'dieci', *vęni* 'vieni', *ćęlu*, *tęsta*, *lętu*, *martędḍu*, *tępu*, *sęrpi* 'serpe'. La *ę* si conserva del pari in ogni posizione nella contigua Calabria meridionale, a sud della linea Vibo Valentia - Stilo (*dęći*, *vęni* 'vieni', *męti* 'miete', *męli*, *fęli*, *pęttu*, *vęntu*, *dęnti*), mentre piú a nord in Calabria si trovano soltanto delle zone isolate che conservino *ę* in qualsiasi circostanza, per esempio Rossano e Fuscaldo, entrambe in provincia di Cosenza. Oltre a queste vi sono alcune zone nella Lucania meridionale (sulla costa occidentale Maratea; piú ad oriente Colobraro, Tursi, Nova Siri, Rotondella, Valsinni) (cfr. Lausberg, 1), la località Camerota nel Cilento meridionale (ZRPh 57, 424), alcuni centri (Apricena, Cagnano, Peschici, ecc.) nel territorio del Gargano (Melillo, 30 sgg.), ed infine la zona estrema meridionale del Salento. Sulle prime si potrebbe ritenere che in questa parte del Mezzogiorno d'Italia si abbia a che fare con la conservazione di una fase linguistica molto arcaica; ma ciò che dà motivo di rivedere una simile supposizione è che la situazione linguistica in Sicilia e nella Calabria meridionale non rispecchia affatto uno stadio antico di romanità, bensí deve essere considerata come il risultato di una neoromanizzazione posteriore, che in sostanza si insediò nell'Italia meridionale soltanto dopo l'espulsione degli Arabi da parte dei Normanni e dopo il crollo della potenza bizantina. Soltanto a datare da quell'epoca i territori di cui discorriamo, che fino allora erano stati occupati sostanzialmente da popolazioni greche ovvero arabizzate, furono conquistati (ovvero riconquistati) alla romanità (cfr. Rohlfs, Scavi, particolarmente 55 sgg., 77 sgg. e 85 sgg.). Rimane la questione di come questi territori, neoromanizzati nel Medioevo, siano pervenuti ad un vocalismo dall'aspetto certamente molto arcaico. Se la nostra teoria è giusta, la lingua italiana che venne usata nei territori del-

[1] Nelle altre parti della Sicilia si incontra la dittongazione condizionata oppure incondizionata, cfr. §§ 101 e 102.

l'Italia meridionale da poco conquistata, non proveniva tanto da una determinata regione italiana, quanto piuttosto corrispondeva ad una specie di κοινή italiana amministrativa e letteraria; mancano tuttavia per quest'epoca documenti letterari adatti a comprovare l'esistenza di una tale lingua comune. Nondimeno si hanno certi punti di appoggio che sembrano parlare per l'esistenza di una lingua cancelleresca, priva di dittonghi, cioè tipo latineggiante: la zona di Rossano (prov. Cosenza) è nota come un centro intensivo di civiltà monastica greco-basiliana, Maratea si rivela già dal nome (cfr. in Grecia Μαραθέας, Μαραθιᾶς, Μαραθιᾶ 'luogo dove cresce il finocchio') come una sede di colonia greca e lo stesso dicasi per Camerota nel Cilento meridionale (< καμαρωτός 'arcuato'): in realtà, nella regione del Cilento, Camerota è la località dove i relitti di lingua greca sono piú frequenti (cfr. Rohlfs, ZRPh 57, 425).

Un'altra spiegazione è la seguente: che i dittonghi *ie* e *uo* sono una innovazione dei dialetti settentrionali e centro-meridionali che non ha raggiunto determinati territori dell'estremo Mezzogiorno.

101. *Dittongazione condizionata di* ę *nell'Italia meridionale.* Lo sviluppo di ę è condizionato da leggi assolutamente precise ed armoniche a nord di quei territori che nella parte continentale dell'Italia meridionale mantengono conservata ę in ogni posizione (cfr. § 100). Nel caso si abbiano *-e* o *-a* finali (ovvero *e* o *a* nella sillaba seguente), ę rimane di regola conservata; nel caso si abbiano *-i* o *-u* finali (ovvero *i* o *u* nella sillaba seguente), ę si metafonizza, cioè passa o ad ẹ o al dittongo *ie*. Per questo comportamento è indifferente se *ĕ* si trovi in sillaba chiusa ovvero in sillaba libera: cfr. nel dialetto napoletano *Surriento* e *Salierno*. La dittongazione condizionata è già testimoniata dai testi antichi fin dal Medioevo: cfr. l'antico napoletano *dienti*, *fierro*, *castiello*, e l'antico pugliese *castiello*, *dienti*. La forma nella quale piú frequentemente si presenta il risultato della metafonia è il dittongo. La dittongazione condizionata è diffusa anche in alcune parti piuttosto estese della Sicilia (qualora in tali zone non si sia conservata ę in tutte le circostanze): il fenomeno si incontra soprattutto nell'interno (prov. Caltanissetta), nella parte orientale della provincia di Palermo (Gangi, Cefalú, Petralia, Caltavuturo, Castelbuono, Cerda, Alimena, Geraci), e anche nella parte orientale e sud-orientale in generale. L'isola di Lipari segue del pari questo tipo di sviluppo. Nelle zone della Sicilia alle quali ci riferiamo

si dice pertanto *bieḍḍu* 'bello', *bieḍḍi* 'belli', però *bęḍḍa*, *lieǵǵu* (però *leǵǵa*) 'leggiero', *piedi* 'piedi' (ma *pędi* < pĕdem), *vientu*, *piettu*, *fierru*, *piécura*, *niéputa* 'menta', *piértica* (ma *frẹvi* < fĕbre, *tęrra*, *sẹrpi* 'serpe', *tęsta*)[1]. Il medesimo sviluppo si trova in Calabria (a nord della linea Vibo Valentia - Stilo), in Lucania, in Campania, in Puglia (con esclusione della punta estrema meridionale del Salento), nel Lazio meridionale e in Abruzzo. Una legge fonetica di questo genere è stata seguita anche dal dialetto che si parlava in Roma città fin nel XVI secolo, – per esempio *vecchia* : *viecchio*, *castella* : *castiello*, *petra* : *Pietro* (cfr. Monaci, RJ 1, 133; Merlo, ID 7, 131) –, mentre oggi una situazione di questo tipo si può trovare ancora solamente nei dintorni non immediati di Roma alquanto distanziati (Nemi, Serrone, Palombara). Verso nord, gli effetti della metafonia si possono seguire fin nelle Marche meridionali (Grottammare, San Benedetto del Tronto, Sant'Omero, Carassai, Camerino, Ascoli Piceno, Acquasanta) e nell'Umbria meridionale (Rieti, Spoleto, Trevi, Nocera Umbra)[2]. Il risultato è di regola *ie* e l'accento di questo dittongo cade a volte sul primo elemento, a volte sul secondo: in Sicilia e in Calabria, come pure in diverse parti della Puglia e degli Abruzzi, *ie* è la forma prevalente e da questo tipo di accentazione si spiega lo sviluppo in *ia* (la *a* è articolata debolmente), che si può osservare nei dintorni di Nicastro (provincia di Catanzaro) – per esempio *tiampu*, *viantu*, *priagu* – e in alcune zone dell'interno della Sicilia (per esempio a Villalba *piadi*, *fiarru*, *tiani*)[3]. Il secondo elemento del dittongo può ulteriormente indebolirsi giungendo allo stadio *iə*, come si trova nella Lucania meridionale (Lausberg, 4) e in alcune parti della Puglia (Lucera e Canosa), mentre l'ultimo grado di questo sviluppo è il completo annullamento del secondo elemento, vale a dire la riduzione di *ie* > *i*. Quest'ultimo risultato si incontra in Sicilia (Caltanissetta: *ćilu*, *tini* 'tieni', *castiḍḍu*) e in alcune località della Calabria situate nella zona piú a nord (Papasidero, Oriolo, Saracena, Castrovillari, Cerchiara: *pidə* 'piedi', *firrə* 'ferro'), come pure in alcuni dialetti della Puglia (Ruvo, Spinazzola, Martina Franca e Ta-

[1] Dagli esempi qui riportati si può vedere come la *-i* finale, che nel singolare (*u pędi* 'il piede') si è sviluppata soltanto secondariamente da una *-e*, non produce alcun effetto metafonizzante. Sulla diffusione della dittongazione, vedi ora le particolareggiate indicazioni che ci dà G. Piccitto in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1950, pp. 5-34.

[2] Le Marche settentrionali (a nord di Ancona-Arcevia) non conoscono la metafonia di ę; tuttavia può avere una certa verisimiglianza l'ipotesi che in epoche piú antiche la zona dell'Italia meridionale soggetta a metafonia sia stata collegata con la zona soggetta allo stesso fenomeno nell'Italia settentrionale (Romagna, Veneto, Lombardia), cfr. Schürr II, 166.

[3] Anche nel dialetto di Ancona si trova *ia*, per esempio *pia* 'piede', *lia* 'lei'.

ranto), in alcuni parlari abruzzesi (Atessa, Vasto, Lanciano) e infine nelle Marche meridionali (Sant'Omero, San Benedetto del Tronto, Grottammare e altre località). In alcuni dialetti, la *i* di cui si tratta ha partecipato (almeno quando si trovava in sillaba libera) alla dittongazione relativamente recente della *i* primaria: per esempio a Vico Garganico *vǫinə* 'vieni' (come *fǫilə* 'filo') e a Opi (prov. L'Aquila) *pǫidə* 'piedi' (come *ćǫima* 'cima').

Per quanto riguarda il risultato *ẹ* da metafonia, è difficile dire se si tratti (in analogia con quanto si è visto per *i* da *íe*) di un grado ridotto proveniente da *ié*, oppure se si sia avuto immediatamente da *ę* in quella forma, come diretto risultato di un'armonizzazione vocalica; a favore di questa seconda ipotesi depone il fatto che in Sardegna *ę* si metafonizza in *ẹ* sotto l'influsso di una *-i* oppure di una *-u* finali (*lẹttu*, *fẹrru*, ma *dęnte*, *pęde*), senza che per tutto il territorio dei dialetti sardi si possa mai scoprire alcuna traccia di dittongo; e inoltre, per la provenienza diretta di *ẹ* da *ę* può anche citarsi la circostanza che, per quanto riguarda l'Italia meridionale, non è provata l'esistenza di gradi intermedi (qualcosa come *ⁱę*), che offrirebbero la possibilità di orientarsi verso un indebolimento del primo elemento dittongale. Il processo metafonetico che conduce da *ę* ad *ẹ* consiste in quel medesimo innalzamento del punto di articolazione fino ad un intero grado timbrico, che si verifica nel caso della metafonia di *ẹ* > *i*, di *ọ* > *u* e di *a* > *ę*. Questo risultato metafonetico *ẹ* si incontra in alcune zone della provincia di Cosenza (per esempio Mangone, Cellara, Belsito, Malito), in alcune della Campania (Ausonia e Sora), in parte degli Abruzzi, nell'Umbria meridionale (Rieti e Spoleto), nelle Marche meridionali (Camerino) e soprattutto in parecchi dialetti del Lazio (Subiaco, Alatri, Segni, Castelmadama, Zagarolo, Carpineto, Cori, Veroli, Sonnino, Serrone). Abbiamo cosí le seguenti forme: calabrese (Mangone, ecc.) *pęδe* : *pẹδi*, *bẹllu* : *bęlla*; campano (Sora) *fęle* 'fiele', *cẹlə* 'cielo'; nel Lazio meridionale *ćęku* : *ćęka*, *kontẹntu* : *kontęnta*; marchigiano (Camerino) *pęde* : *pẹdi*.

102. *Dittongazione incondizionata in Italia meridionale.* Contrariamente alle rigide leggi che regolano la comparsa del dittongo nell'Italia meridionale, si hanno in Sicilia alcune zone nelle quali questo fenomeno della dittongazione non appare legato ad alcuna condizione, e si manifesta in sillaba libera come anche in sillaba chiusa senza nessun riguardo per la vocale della sillaba finale: cosí è per esempio a Palermo (*liettu*, *mieli* 'miele', *frievi* 'febbre', *tierra*, *viešpa*), a Catania (*tiesta*, *sietti*, *mienza* 'mezza'), a Messina (*tiempu*, *siedḍa* 'sella', *jebba* 'erba', *pieḍḍi* 'pelle'), a Siracusa (*dieši* 'dieci', *tierra*, *jebba*, *jera*) e inoltre in alcune cittadine piú piccole e in certi centri minori (Adrano, Paternò, Acireale, Milazzo, Patti, Naso, Barcellona, Altavilla, Corleone, Mezzojuso). Il fatto che le principali città dell'isola abbiano questo tipo di dittongazione senza condizioni fa presumere che ci troviamo davanti alla risultante di uno stadio secondario: nelle città gli elementi fondamentali che determinano la nascita del dittongo si sono andati mescolando, in seguito al confluire dei vari strati di popolazione nel grande centro cittadino, popolazione che in parte proveniva da territori dove la dittongazione era sconosciuta, in parte da territori soggetti a dittongazione condizionata, in parte ancora dalle colonie gallo-italiane della Sicilia stessa (dove la dittongazione è vincolata a leggi del tutto differenti dalle altre), e infine in seguito a immigrazione dall'Italia settentrionale o dalla Toscana; per cui si è avuta una generalizzazione del dittongo. Un impulso decisivo per la generalizzazione di cui stiamo parlando si dovrà attribuire al substrato di popolazioni dell'Alta Italia, che in Sicilia sono rappresentate in misura notevole. Si pensi che a fianco dei casi in cui la dittongazione è possibile per ragioni indigene siciliane (*piedi*, *vientu*, *dienti*, *piécura*), vi sono altri casi – nei dialetti gallo-siciliani – che determinano fenomeni nuovi di dittongazione (per esempio *fieu* 'fiele', *mieǧo* 'meglio', *frieva* 'febbre'; cfr. § 95), e si potrà agevolmente comprendere come sia stato facile pervenire, attraverso la mescolanza dei diversi elementi delle popolazioni cui si è fatto cenno, ad uno scombussolamento dei principi e delle cause che stanno alla base del fenomeno stesso. – L'asserzione dello Schneegans (18 sgg.) che in Sicilia la dittongazione si manifesta in maniera particolare nelle espressioni affettive e che viceversa manca nella lingua priva di colorito affettivo, non ha trovato nessuna conferma nelle mie indagini personali.

103. *Sviluppo di* ę *non metafonizzata nell'Italia meridionale.* Nell'Italia meridionale la *ę* non metafonizzata rimane generalmente inalterata: cfr. in Campania *pędə* 'piede', *fęlə* 'fiele', *tęnə* 'tiene', *sętte*, *dęndə*, *pęllə*, con estensione del fenomeno in direzione nord fino al di sopra di Roma, all'Umbria meridionale (Amelia, Norcia) e alle Marche meridio-

nali[1]. Piú a nord di queste zone si incontra in sillaba libera il dittongo toscano (*piede*, *fiele*). – In certi territori della Bassa Italia, quando non si è avuta metafonia, invece della *ę* che dovrebbe conservarsi abbiamo in sillaba libera una chiusura in *ẹ*, il cui stadio anteriore è evidentemente un allungamento del suono aperto: questo tipo di sviluppo è caratteristico in modo particolare della Puglia settentrionale (Bari, Lucera, Apricena, Palagiano, Martina Franca), della contigua zona orientale della Lucania (Matera, Castelmezzano, Ripacandida), di gran parte dell'Abruzzo (Casalincontrada, Palena, Lanciano, Opi, Campobasso), di Ischia, Procida e di alcune località della Calabria settentrionale (Saracena, Nocara); in queste zone si ha di conseguenza confusione tra *ę* ed *ẹ*[2], per cui troviamo per esempio a Bari *fẹlə* 'fiele', *mẹlə*; a Campobasso *fẹlə*, *mẹlə*, *prẹtə*, *pẹdə*; all'isola d'Ischia (a Forio) *frẹvə* 'febbre', *pẹlə* 'piede', *fẹlə*. Questa *ẹ* originata dalla *ę* non ha raggiunto in tutti i casi il nuovo grado fonetico cosí per tempo da potersi confondere con l'antica *ẹ* (< *ē*, *ĭ*) e partecipare di conseguenza all'ulteriore sviluppo di quella vocale. Ciò è avvenuto solo in parte: per esempio a Palena *prẹitə* 'pietra', *fẹirə* 'fiele' (come *krẹidə* 'credo'); a Casalincontrada *fäilə* 'fiele' (come *mäisə* 'mese'); a Opi *praitə* 'pietra' (come *saitə* 'sete'); a Paglieta *foilə* 'fiele' (come *roitə* 'rete'); a Matera *mölə* 'miele' (come *sötə* 'seta'); a Trani *mailə* 'miele' (come *tailə* 'tela')[3]. Questi esiti pare che siano passati nuovamente per una fase *ę*, di modo che possiamo ricostruire la seguente scala: *fẹle* > *fẹle* (confusione con *tẹla*) > *fẹlə* (*tẹla*). A Teramo si ha un'ulteriore apertura al grado *a* invece di una dittongazione (De Lollis, AGI 12, 5) – cfr. *falə* 'fiele', *matə* 'miete' (come *pẹlu* > *pẹlə* > *palə* 'pelo') –, fenomeno che si è manifestato anche nella Puglia settentrionale: cfr. ad Ascoli Satriano *malə* 'miele', *falə*, *talə*, *padə*, *pratə* 'pietre'[4]. – In molte parti dell'Italia meridionale lo sviluppo di dĕce non corrisponde a quello di fĕle:

[1] Nel dialetto che si parla oggi a Roma città la situazione linguistica è quella toscana: la lingua del Belli conosceva ancora *fèle*, *mèle*, *mète* 'mietere', però usava già anche *piede* e *viene*, e persino *tienete*, *vienite*, *vienuto*, *viengo*, *tiengo* (Tellenbach, 19).

[2] Questa confusione di suoni non ha niente a che vedere con l'altra – avvenuta molto anticamente – di *ẹ* con *ę* nel grado *ẹ*, verificatasi nella Calabria settentrionale e nella Lucania meridionale (cfr. § 2).

[3] In altre zone però questa confusione non si è verificata, il che è come dire che l'antica *ẹ* è pervenuta al grado di *ẹ* in un periodo in cui la *ẹ* primitiva (< *ē*, *ĭ*) aveva già raggiunto un altro valore fonetico: cfr. a Bari *pẹt* (*mẹs*); a Fara San Martino in Abruzzo *pẹt* (*mọis*); a Bitonto *pẹitə* 'piede' (*mais*).

[4] A Maglie (prov. Lecce) davanti ad *r* seguita da consonante come risultato di *ẹ* si trova *a*: per esempio *tarra*, *arva* 'erba', *mmarda* 'merda' (Panareo, 8); e lo stesso dicasi per Carovigno (punto 729 dell'AIS), nei pressi di Brindisi: *tarra*, *marda*, *cuparta*, *arva* 'erba'.

quello infatti presenta sovente il dittongo, oppure il grado *i* come riduzione del dittongo stesso: cfr. il campano *rieće*, salentino *dieće*, pugliese *diəć*, abruzzese *dićə*. Si tratta evidentemente di una forma dell'italiano letterario introdottasi in questi parlari, e non di una continuazione di un **dĕci* rifatto su **dui* e **trei*. Piú strano il leccese *dèice* (§ 972).

104. *Casi particolari dello sviluppo di ę nell'Italia meridionale.* Allo sviluppo di *ę* possono prendere parte anche delle parole che originariamente avevano *ẹ*, essendo entrate nei dialetti come imprestiti dalla lingua letteraria oppure provenendo da altre fonti: cfr. per esempio il calabrese (prov. Cosenza) *piensu* 'penso', *piensi* 'pensi', *giugnìettu* 'luglio' < ant. franc. *juignet*, *liesina* (in Toscana *lẹsina*), *velienu* (in Toscana *velẹno*), *tirrienu*, *fiermu*, *niettu*, *vieru*; oppure (nei territori non soggetti a dittongazione) *pęnsu*, *pęnsi*, *giugnęttu*, *lęsina*, *velęnu*, *tirrẹnu*, *fęrmu*, *nęttu*. Come corrispondenti di 'fieno' in Italia meridionale si ha a volte la forma *fĕnu*, a volte la forma *flĕnu* < *fĕnulu*: cfr. il siciliano *fęnu* oppure *fienu*, il calabrese *fęnu* oppure *fienu*, il napoletano *fienə*, l'abruzzese *fienə*; e dall'altra parte il calabrese meridionale *frẹnu*, l'abruzzese (Palmoli) *flúinə* (cfr. *fúilə* 'fiele'), il campano settentrionale (Gallo) *šíẹnə*. Nel caso che *ie* si venga a trovare in iato davanti ad un'altra vocale (*u*, *i*) si ha di regola la riduzione ad *i* oppure ad *e*: cfr. il calabrese *iu* 'io' (< *ieu*), *sie* 'sei' < *sex*; il leccese *miu* < *mĕu*, *mei* < *mĕi*. Al contrario, la forma calabrese *jeu* 'io' delle zone non soggette a dittongazione deve essere interpretata come un *ẹu* < *ego* cui s'è preposta una *j*, cioè quello stesso suono parassitico che si può osservare anche nel siciliano e calabrese meridionale *jè*, nel messinese *jesti* 'è', nel calabrese *jèra* 'era', nel tarantino *jèrə* 'era' e nell'abruzzese (Campobasso) *jèrəva* 'erba', *jèssə* 'essere' (cfr. § 340).

In parecchie parti dell'Italia meridionale il risultato di *bĕllu* non è lo stesso di quello di *pĕttu*, *vĕntu* – cfr. il napoletano *bęllə* (di fronte a *piettə*), il salentino *bęḍḍu* (di fronte a *piettu*) –, perché si tratta di un imprestito dalla lingua letteraria. In alcuni dialetti del Mezzogiorno pare che la dittongazione non abbia luogo dinanzi ai gruppi palatali: brindisino *vècchiu*, leccese *ècchiu*, tarantino e barese *vècchiə* 'vecchio'; e per tutto il Mezzogiorno si ha solo *spècchiu* (mai *spiecchiu*).

Per le forme del siciliano e calabrese *spitu*, del napoletano *spitə*, del romanesco *speto*, come pure per quelle del sardo *ispidu* e dell'aragonese

espedo e *espito* bisogna presupporre una base fonetica *ĭ* oppure *ē* (di contro al toscano *spiedo*): in questo caso abbiamo le stesse differenze che esistono tra l'antico sassone *spiot*, il medio-alto-tedesco *spiez* e l'olandese *spit*, l'anglo-sassone *spitu* e l'inglese *spit*; le forme che si incontrano nell'Italia meridionale sembra che dipendano da una base gotica (*spitu), mentre il toscano *spiedo* deriva da una fonte franca (*speut) insieme con l'antico francese *espiet* (Gamillscheg, Rom. Germ. I, 177, 373).

Nelle parole che contengono il suffisso greco -έα oppure -έας, la forma *-èa* è stata sostituita nel Mezzogiorno con *-ía*: cfr. il calabrese *Ndría* 'Andrea' e i toponimi *Amantèa, Maratèa, Scalèa, Tropèa*, che nella pronuncia locale suonano *Mantía, Maratía, Scalía, Trupía* (cfr. § 1076).

105. *La situazione in Corsica.* In tutta la Corsica c'è un solo trattamento di *ę* davanti a nasale, rimane cioè conservato, in tal caso, l'antico suono (oppure venne provocata di nuovo l'apertura della vocale dalla presenza della nasale): *bęne, bęni* 'viene', *fęnu, tęmpu, vęntu*. Del pari unitario è lo sviluppo in tutta l'isola anche davanti a consonante non nasale, in sillaba libera: il risultato in questo caso è *ę* (cfr. *ćęku* o *ćęgu, męle* o *męli, fęle* o *fęli, pęde* o *pędi, sęru*). Viceversa, si incontrano profonde differenze nel trattamento dell'antico suono in posizione chiusa davanti a consonanti non nasali: la zona piú meridionale dell'isola (fino all'altezza di Levie) ha conservato la *ę*, – per esempio *pęttu, pęğu* (< *pęğğu*), *lęttu, fęsta, sętti, spęčču* –, salvo che davanti a *ll* > *ḍḍ*, nel qual caso *ę* è diventata *ẹ* – *fraṭeḍḍu, sureḍḍa, ćarbeḍḍu* 'cervello' (Bottiglioni, ID 2, 179). La maggior parte dell'isola mostra *ẹ*: cfr. *pẹttu, lẹttu, pęğu, vẹčču, fẹsta* (ibid. 179). Davanti ad *r* doppia o *r* seguita da consonante *ę* fa eccezione: il suo risultato è in questo caso talvolta *ę*, talvolta *a*: cfr. *ęrba* o *arba, nęrbu* o *narbu, vęrmu* o *varmu, pę́rtica* o *pártica, tęrra* o *tarra*. Il suono di *a* è tipico per esempio della Balagna (Alfonsi, XIV).

Un fatto caratteristico è che in ampie zone dell'isola l'antica *ę* latina (*ĕ*) è passata ad *ẹ* (*męle, fęsta*), mentre l'antica *ẹ* (*ē, ĭ*) appare oggi sotto forma di *ę*: *pęlu, aǵędu* 'aceto', *krę́sta* (cfr. § 65). Il risultato odierno di entrambe queste due basi latine sarà stato provocato dalla rottura delle primitive relazioni di quantità, giacché ad un certo momento la *ę* primitiva si allungò e di conseguenza il suo timbro andò chiudendosi, mentre l'antica *ẹ* (< *ē, ĭ*) si abbreviò sotto influssi che presumibilmente provenivano dalla terraferma, e di conseguenza fu portata ad aprirsi[1].

106. *Dittongazione di ǫ in* uo *nella lingua nazionale.* Nella lingua letteraria *ǫ* in sillaba libera appare dittongato in *uo*. L'accento cade sul secondo elemento e la vocale *o* ha in generale carattere aperto[1]; di conseguenza si dice *uovo, nuovo, fuoco, luogo, giuoco, cuore, muore, fuori, ruota, vuoto, vuole, suole, duolo, figliuolo, cuoio, buoi, tuoi, buono, tuono, uomo, uomini, muovere, cuocere, nuocere, suocero*. Vi sono inoltre alcune parole che nella lingua di epoca piú antica presentavano *uo* e che oggi non lo hanno piú: per esempio *truovo, pruovo, puoi* 'poi', in senese *uopara* 'opera', *nuove* 'nove'. Una forma singolare è *tuorlo* (a fianco del quale si trova anche *torlo*) con *uo* in sillaba chiusa, però questa eccezione si spiega senz'altro dalla forma anteriore tŏrulus: cfr. *postierla* < postĕrula (§ 84). – Secondo A. Castellani il dittongo *uo* sarebbe accertato in Toscana già in documenti del secolo VIII (a. 761 per Lucca *quocho, quosa*, cfr. SFI 12, 12-13), opinione che ha bisogno di ulteriore esame.

107. *Conservazione di ǫ in sillaba libera nella lingua nazionale e in toscano.* In molte parole della lingua letteraria che hanno *ǫ* invece di *uo*, la conservazione dell'antico grado vocalico si spiega considerando il loro carattere non popolare: possono ritenersi parole dotte *tǫno, mǫdo, fǫro, viǫla, pǫpolo, ǫpera, crǫnaca, Giǫve, limǫsina*, e forse anche *cǫfano* e *mǫnaco*; anche *rǫsa* non è una forma ereditaria diretta (cfr. il francese *rose* invece della forma *reuse* che ci aspetteremmo), sebbene in Alta Italia si trovi (cfr. in lombardo *röśa*) per lo piú con sviluppo normale. Per ciò che riguarda *piǫve, ghiǫmo* e *chiǫma* non si può dire con sicurezza se si tratti di un anteriore *iuo* che si è semplificato in *io*; in *vǫla* 'egli vola', la *o* potrebbe derivare da forme con *o* in posizione proclitica (*noi voliamo*); cfr. *trova* = ant. ital. *truova*. La presenza della *ǫ* è strana in *pǫi, nǫia, brǫdo, nǫve, stǫmaco* e *vǫmere*, che non si pos-

[1] Un analogo rovesciamento delle antiche relazioni fonetiche si può osservare nella Puglia centrale, per la verità solo in sillaba libera: cfr. nel dialetto di Bari *pẹt* 'piede', *fẹlə*, di contro a *tęlə, sętə*.

[1] L'accentazione *úo* è attestata per Cortona *núora, núove* 'nove', *súośero*, ed anche l'Umbria settentrionale ha per lo piú *úǫ* (Città di Castello, Gubbio).

sono considerare delle forme dotte[1]: e per *nove* non si può neanche pensare all'indebolimento dell'accento per posizione proclitica, perché nell'Italia settentrionale si incontra sempre la forma con sviluppo normale, per esempio il milanese *nöf* (cfr. anche il francese *neuf* e lo spagnolo *nueve*).

Bisogna ora considerare il fatto che i dialetti popolari toscani non conoscono il dittongo nel linguaggio comune, bensí presentano di regola la forma con *ǫ* aperta, e questo non vale soltanto per le città, bensí soprattutto proprio per le campagne: si dice quindi *ǫvo, fǫco, cǫre, rǫta, bǫno, vǫto, ǫmo, mǫvere*. La carta 'fuoco' dell'AIS (354) registra il dittongo solamente in un punto (Cortona), del tutto ai margini dell'area di diffusione della lingua toscana. A ciò si aggiunga che anche i poeti del Medioevo adoperano in parecchie circostanze *ǫ* invece di *uo*: Guittone d'Arezzo ha prevalentemente *o*; Ristoro d'Arezzo usa le forme in *o* un poco piú spesso di quelle in *uo*: *bono, foco, core, rota* (Michel, § 7). I manoscritti della « Divina Commedia » hanno esclusivamente, o almeno in misura molto prevalente, *o* invece di *uo*, mentre le edizioni moderne hanno introdotto in massima parte *uo*: le parole la cui grafia è in misura nettamente preponderante con *o* sono *core, voto, foco, loco, rota*, ed è degno di nota che il cod. S. ha sempre la lezione *omo* in contrapposto a *uomini*, il che fa tornare alla mente l'italiano settentrionale (per esempio il piemontese) *ǫm* col plurale *öm* (cfr. § 112). Le rime offrono ricchi esempi al nostro discorso: per esempio *loco* : *foco* : *poco* (Inf. XXVI, 78), *loco* : *poco* : *foco* (Purg. IX, 26), *sole* : *vole* : *parole* (Inf. XI, 77), *sole* : *dole* : *parole* (Inf. XXX, 125), *move* : *dove* : *piove* (Par. III, 86), *move* : *Giove* : *altrove* (Purg. VI, 116), *dove* : *rimove* : *nove* (Inf. XIV, 9), *fore* : *amore* : *more* (Purg. III, 138), *fore* : *errore* : *amore* (Purg. XXIV, 49), *bono* : *sono* ‹ sum : *sono* ‹ sŏno (Purg. XXXIII, 30) (cfr. Zingarelli, SFR 1, 13 sgg.). Nel manoscritto autografo del « Canzoniere » del Petrarca le parole *core, foco, novo, po* 'egli può', *pote*, come pure le forme di *muovere, provare* e *trovare*, sono sempre scritte con *o*; *suoi* e *tuoi* sono sempre scritti con *uo*; mentre negli altri casi (*vuole, muore, buono, luogo*, ecc.) si constata una grande incertezza (cfr. Ewald, 8): anche il Petrarca rima perciò, ad esempio, *sole* ('suole') : *sole* : *parole* (73, 12). Simili forme senza dittongo si incontrano ancora

[1] Veramente il latino vomer è attestato con ō, tuttavia per alcune zone della Romània bisogna presupporre una forma *vŏmer: cfr. l'italiano meridionale *vǫmmera*, il guascone *bòme*, l'aragonese *guembre* (Lausberg, 25).

nella poesia piú tarda, per esempio *core* : *megliore* : *corridore* (Orl. Inn. II, 19, 14), *gioco* : *poco* : *foco* (ibid., 23, 61). Nei testi letterari del Quattrocento *uo* appartiene a una corrente di lingua comune, mentre la forma con *o* si trova nei versi piú elevati.

È difficile dire se la *ò* dei dialetti toscani odierni (*còre, òvo*) è in correlazione con la *o* dei Trecentisti (*core, foco*). Tuttavia si può ritenere, secondo la spiegazione che abbiamo dato circa lo sviluppo di *ę* (cfr. § 85), che nelle forme prive di dittongo non debba vedersi una scrittura latineggiante (Pieri, AR 11, 263), bensí che a fianco della forma con *uo* della lingua letteraria si sia avuta in Toscana, fin dai tempi antichi, una variante popolare priva del dittongo; cfr. notizie piú dettagliate sull'argomento al § 85.

Non bisogna confondere la conservazione di *ǫ* nei dialetti toscani, di cui abbiamo ora discorso, con la riduzione di *uo* ad *ǫ* (*truova* › *trova, barcaiolo*) che si incontra nella lingua letteraria. La sostituzione di *truova* e *pruova* con *trova* e *prova* è di data già abbastanza antica, ed ha la sua ragione nell'azione analogica di altre forme verbali. La forma *-olo* si diffonde soltanto dopo Manzoni (1840) – cfr. *barcaiolo, campagnolo, montagnolo, orzaiolo* (invece di *-uolo*) –, e in altri casi (per esempio *copro, rotolo*) la forma in *o* si fa strada solamente in epoca piuttosto recente (cfr. Goidànich, « Per la storia dell'*o* breve latino nella lingua letteraria e nella parlata civile di Firenze », in « Atti della R. Acc. d'Italia, Memorie della classe di scienze morali e storiche », VII, vol. II, fasc. 3). La sostituzione di *uo* con *o* è certamente in relazione con gli influssi toscani sulla lingua letteraria: che la *ǫ* toscana stessa sia un rifacimento da un precedente *uo* in bocca fiorentina (Wartburg, ZRPh 58, 381), è poco verosimile, perché la storia di *ę* che non ha subito a Firenze nessun rifacimento di questo genere, come pure la conservazione di *ę* nei dialetti toscani popolari, testimoniano contro una tale opinione.

108. *Estensione irregolare del dittongo* uo *nella lingua letteraria.* Il dittongo *uo* dell'italiano letterario non è limitato alla sillaba tonica e si trova non di rado in sillabe in posizione atona per traslazione da forme accentate sulla sillaba radicale, come è il caso dei verbi *nuotare, vuotare* e *giuocare*; da *ruota* si dice *ruotare, ruotino, ruotone* (però *rotella, rotazione, rotaia*), da *cuore* si è formato *cuoretto, cuoriciattolo, cuoricino*, da *fuoco* si è fatto *fuochista, fuocherello, fuocone* (cfr. però *focaccia,*

focaia, focatico). Nei testi medievali è già documentato *rispuondendo, puotía* 'poteva', *puotrà, Buonone, Buolognini* e nel Bandello si trova spesso *puoté* 'poté'; per Lucca è documentato *suonatore* e *nuovissimo* (Pieri, AGI 12, 109). Un uso improprio del dittongo si trova nell'antico italiano *rispuose* (certamente in analogia con *puose*), alla cui base c'è *ō*. Il dittongo *uo* appare molto arbitrario nel toscano orientale: il dialetto aretino non si limita ad averlo solamente in sillaba libera in luogo di *o* proveniente da *au* – per esempio *cuosa, puoco* –, ma ne fa uso anche in sillaba chiusa – per esempio *duonna, cuorno, fuorsi* (fior. *forse*), *suónno, sottopuosto* – e persino lo adopera come erede dell'antica *ō*, per esempio *signuora, muoglie, muondo, cuome* (cfr. Parodi, R 18, 613). Per Cortona sono documentate le forme *puochie* 'pochi', *cuosa, spuoso, spuosa, Ruosa*, col medesimo uso indebito del dittongo. Nei territori confinanti situati piú a sud, nei quali l'influsso del toscano letterario si è esercitato con molta efficacia (Umbria, Lazio settentrionale), si registra del pari molto spesso un uso improprio del dittongo. Nelle cronache in antico romanesco (per esempio negli « Historiae Romanae fragmenta » si incontrano *duonna, gruossa, respuosta*, ed altri testi romaneschi antichi hanno *buena, muerte*; per Viterbo si trova (Papanti, 406) *puotesse, cuorona, arepuosá* 'riposare', *duonna, puolmone, alluora, segnuore, sipuolcro*. Sempre per Viterbo Giacomelli registra dalla viva voce delle generazioni piú anziane *duǫrme, ruǫśa*, mentre per Sant'Oreste registra *puorta, muorte*, e per l'umbra Orvieto *duǫnna, ruǫśa* (AR 18, 173, 184, 191), tutte forme che non dovrebbero avere il dittongo né secondo le regole della dittongazione romanesca condizionata che si manifestò a suo tempo (cfr. § 123), né secondo le leggi fonetiche del dialetto toscano. Quanto siamo venuti dicendo dimostra che – come già abbiamo visto nel caso di *ie* (cfr. § 86) – là dove si verifica un simile uso indebito del dittongo, dobbiamo sospettare che il dittongo si sia propagato per influssi non indigeni.

Per quel che riguarda *uovo*, cfr. § 68; per *suo, suoi*, cfr. § 110.

109. *Sviluppo di ǫ in o nei dialetti popolari toscani.* Nei territori toscani di confine situati a nord e a nord-ovest, dove *ę* in sillaba libera compare sotto forma di *e* (invece che come dittongo *ie*), si trova una *o* chiusa in luogo di *uo*: per Sambuca (prov. Pistoia) posso citare *kore, roda, logo, fogo, trogo, poi* 'poi', *parolo* 'paiuolo', *nora, orźajolo, voito*; per Vagli di Sotto (Garfagnana superiore) *omo, rota, kore, linzolo, voto, pirolo, oi* 'uova', *manźola* 'giovenca', *koio*; per Sassalbo (Lunigiana superiore) il Giannarelli dà (RDR 5, 274) *fogo, kogo, logo, novo, moro, fora, omo, roda, bo* 'bue'; per Fosdinovo (Lunigiana) posso aggiungere io *roda, novo, fogo, nora, parolo*; e per Castelnuovo di Magra *rota, noo, foko, kóśee* 'cuocere', *foa* 'fuori', *koe* 'cuore' (cfr. Bottiglioni, RDR 3, 85). Un simile stato fonetico vale piú o meno per tutta la Lunigiana; e anche la Versilia, che confina con la Lunigiana meridionale, presenta uno sviluppo del genere (*ovo, novo, logo, frantoro*): per esempio a Camaiore, Stazzema, Corzanico e Casoli. Questa *o* è caratteristica anche dell'isola d'Elba – cfr. *nova, kore, more, noććola, sóśera, piove, fiolo* 'figliuolo', *nora, boto* 'vuoto', *foko, ove* 'uova', *rota, vole* (Marciana). Per l'isola del Giglio Merlo dà le analoghe forme *ovo, sola, bota* 'vuota' (ID 8, 218), alle quali io posso aggiungere *nova, rota, core, scola, piove, voto* 'vuoto'; infine *o* chiusa si trova nei dialetti della zona di Arezzo, per esempio a Borgo San Sepolcro *foko, koko, logo, bono, skola* (Merlo, ID 5, 70). La *o* sarà da mettere in relazione, quanto a provenienza, con lo sviluppo settentrionale di *ǫ*, come già abbiamo ritenuto a proposito di *e* invece di *ie* (cfr. § 87), e questo fatto vale non soltanto per le zone situate alla periferia settentrionale e nord-occidentale, dove l'influsso emiliano è molto efficace, bensí anche per il territorio di Arezzo, che come sappiamo deve anche il passaggio di *a* > *e* ad influssi provenienti dall'altro versante degli Appennini. La differente qualità della vocale (*uǫ*) mostra che la *o* non è originata direttamente dal dittongo *uo* della lingua letteraria. E inoltre accade che *o* si trovi anche in parole a cui non corrisponde *uo* nella lingua letteraria, ovvero in parole che il dialetto toscano non possiede affatto: cfr. a Vagli di Sotto (Garfagnana) *soglia, foglia* (cfr. l'emiliano *föja*); a Fosdinovo (Lunigiana) *nigolo* 'ramarro' (cfr. il lombardo *ligör*, id.); all'Elba *indogo* 'in nessun posto', a Camaiore (Versilia) *arbolo* 'vaglio da grano' (emil. *albiöl*), all'Elba *ogi*. Si può certamente ritenere che *o* sia originata da un precedente *uo*, da quello stesso *uǫ́* che nella zona occidentale dell'Italia settentrionale è passato ad *ö* attraverso la fase *üo*, e nella zona orientale ad *o* oppure a *u*; si tratta di un dittongo *uǫ́* la cui qualità deve essere stata diversa da quella dell'*uo* della lingua letteraria. Poiché i dialetti toscani che abbiamo citato di sopra non conoscono il passaggio di *u* > *ü*, il dittongo *uo* non ha potuto svilupparsi (attraverso *üo*: cfr. § 117) in *ö* in queste zone, ma nel suo ulteriore sviluppo fonetico fu ridotto semplicemente ad *o*.

110. *Trattamento di ǫ in Toscana in particolari condizioni (ed altre irregolarità).* In Toscana la *ǫ* in posizione chiusa rimane generalmente conservata (cfr. *pǫrta, ǫtto, fǫglia, ǫggi, cǫscia, dǫnna*). D'altra parte il toscano non fa alcuna differenza tra *ǫ* ed *ǫ* davanti ad *n* piú consonante, perché entrambe compaiono come *ǫ*: cfr. *mǫnte, pǫnte, fǫnte, frǫnte, cǫnte, nascǫnde, cǫmpra, rispǫnde, sǫnno, sǫgno, cǫntro, grǫngo, ǫgni*; dall'altra parte *dǫnna.* Per *lungo* bisognerà presupporre una forma *lōngus, già presente in latino volgare, che ha trasformato in *u* la sua *ǫ* davanti al nesso *ng*, come il latino volgare fǫngus (> *fungo*): parimenti sembra che la forma *spugna* presupponga un vocalismo in *ō*. – Altre perturbazioni fonetiche si spiegano con incrocio di parole, per esempio il toscano meridionale e romanesco *ǫrco* (fior. *ǫrco*), che presenta l'influsso di lurco 'divoratore' su ŏrcus (Pieri, SR, 1, 46). Le forme *gǫlfo* (κόλπος), *pǫlpo* (πολύπους) e *ǫrma* (che si ricollega a ὁδμός) presentano un vocalismo singolare, e già in epoca latino-volgare dovevano essere pronunciate certamente con *ǫ* chiusa; la *ǫ* di *fǫrse* è difficilmente comprensibile (fŏrsit); le forme *pǫsto, pǫsi* si riallacciano al livellamento tra forme verbali (pŏsitus, pŏsui, ma pōno e pōnere). Nelle singole regioni si hanno inoltre delle anomalie rispetto all'uso fiorentino: la Toscana meridionale e il dialetto romanesco hanno *sǫnno*, che corrisponde meglio alla *ǫ* latina; in quest'ultimo dialetto *corico* si pronuncia con *ǫ* e *orma* con *ǫ*, mentre l'oscillazione tra *orgǫglio* (Firenze) e *orgǫglio* (Roma) trova la sua corrispondenza in *germǫglio* (Firenze) e *germǫglio* (Roma). La forma *turno* (di fronte all'indigeno *tǫrno*) deriva dal francese (*tour*, ant. franc. *torn*), mentre l'antico italiano *cointo* (per esempio in Guittone d'Arezzo), proveniente con sviluppo normale da cŏgnitus, ha dato come risultato, in uno sviluppo posteriore, talvolta *contio* (nell'antico senese) e talvolta *cǫnto* (nella lingua letteraria dei primi secoli); come pure vŏcitus ha condotto – attraverso l'antico italiano *voito* (che si trova in Guittone, nell'antico senese, nell'antico pisano e nell'antico lucchese) – talvolta a *votio* (nel senese), talvolta a *vǫto* (nella lingua letteraria si ha *vuoto*), però c'è una forma *vǫito* che vive ancora oggi in Umbria (per esempio a Gubbio): è da notare che la forma italiana *voito* non è comparsa mai con il dittongo.

Qualora il dittongo *uo* si incontri in iato con una vocale seguente, ove ne risulti un gruppo *uoi*, questo rimane generalmente conservato (*tuoi, suoi, buoi*), ove si verifichino invece altri accoppiamenti vocalici, come per esempio *uoo, uoa, uoe*, si ha una semplificazione in *uo, ua, ue* (*tuo, tua, tue, bue*): per quel che riguarda *bue* < *bŏem (pl. *i buoi*) bisogna osservare che questa forma appartiene piuttosto alla lingua letteraria, mentre il toscano come dialetto ha *bǫve* (pl. *bǫvi*); ma si usa *bue* in dialetti umbri e marchigiani (cfr. AIS, 1042). Per il resto, la riduzione di *uo* > *u* è caratteristica del dialetto aretino e di parte dell'Umbria, specialmente in epoche piú antiche: per esempio *figliulo, cuio, giuco, fuco, pui* 'poi', *lugo*. Simili forme non sono però completamente ignote neanche ai testi fiorentini antichi (cfr. Parodi, BSD 3, 98, e R 18, 599): cfr. per esempio in Dante *furi* (Purg. XIX, 81), *pui* 'poi' (« Vita Nuova », 31), l'una e l'altra in rima. Uno sviluppo di questo genere presuppone l'accentazione *úo*. Altri dialetti a sud di Arezzo (val di Chiana, Piano d'Arezzo, Castiglione Fiorentino) presentano *io* (ed anche *iu*) invece di *uo*: per esempio in val di Chiana *niovo, siono, tiono, liogo* (Parodi, R 18, 613), nel Piano d'Arezzo *diulo, liugo, siulo, siuno, niura* (cfr. Bottiglioni, ID 4, 42). – Per il fenomeno *uo* > *u*, cfr. ora Reinhard, 48 sgg.

La forma *ugni* 'ogni' del fiorentino popolare deve la sua *u* all'uso in posizione proclitica, mentre la forma *igni* 'ogni', che si incontra nel parlare lucchese e in Corsica, ha preso una *i* secondaria come si trova in *ignudo, ignocco*, dopo che *ogni* in posizione proclitica si era abbreviato in *gni*.

111. *Sviluppo di ǫ in Liguria.* Le « Antiche rime genovesi » (AGI 2, 161 sgg.) rendono la *ǫ* con *o* (*omo, vol, zogo, cor, for, nova, coxer*), tuttavia già il Flechia riteneva che questa *o* fosse soltanto il segno ortografico tradizionale per un suono che in realtà era un dittongo; il dialetto della città di Bonifacio, situata nella punta meridionale della Corsica, che venne neocolonizzata dai Genovesi nel XIII secolo, avendo ben conservato fino ad oggi il suo dialetto antico ligure, permette di trarre delle conclusioni importanti. Qui *ǫ* si presenta come *iǫ* talvolta in sillaba libera (per esempio *fiǫgu* 'fuoco', *siǫra* 'suola', *skiǫra* 'scuola', *siǫna, ñǫra, jǫvu, biǫ* 'bue'), talvolta davanti a consonante palatale (*iǫtu* < ŏcto, *kiǫtu* < cŏctu, *ñǫti* < *niǫti* < nŏcte), e raramente in sillaba chiusa senza che vi sia vicino una palatale (per esempio *siǫnu* 'sonno' e 'sogno') (Bottiglioni, ID 4, 42). Come ritiene il Bottiglioni, *io* presupporrà una precedente forma in *üo*. Nella Liguria propriamente detta il

dittongo sembra essersi conservato solamente nel territorio del Monte Antola (dove si è mantenuto anche *ie* proveniente da *ę*), e per la verità in particolari circostanze fonetiche, vale a dire davanti ad *r* seguita da consonante: cfr. a Rovegno (secondo l'AIS) *uorbu* 'cieco', *muorti*, *puorte* 'porta', *puorku*. Il Parodi registra per questo territorio il grado fonetico *üö*, per esempio *püö* 'può', *trüövu*, *füa* < *füöa* 'fuori' (SR 5, 97). Altrove il risultato normale è oggi *ö* (per lo piú di qualità aperta), là dove non sia rimasta invariata la *ǫ* (per esempio *grǫsu*, *fǫrte*, *dǫna*, *nǫna*): questa *ö* la troviamo cosí davanti a consonante palatale – per esempio *nöte* < nŏcte, *föǵa* < fŏlia, *aṇkö* 'oggi' < hinc-hodie, *ötu* < octo, *kötu* < cŏctu, *tröja* < troia, *lagö* 'ramarro' < *ligŏriu, *öǵu* < oclu, *piöǵu* < *pedŏclu, *töšegu* < tŏxicu –, come anche in sillaba libera – per esempio *kö* 'cuore', *ćöve* 'piove', *föa* 'fuori', *fögu* 'fuoco', *pröva* 'prova', *növe* 'nove', *öu* 'uovo', *vöra* 'vola', *rušiñö* 'usignolo', *röa* 'ruota', *köže* 'cuocere', *stömigu* 'stomaco' < stŏmachu – e solo raramente in sillaba chiusa (per esempio *sönu* 'sonno', *göbu* 'gobbo'). A La Spezia e Lerici (presso La Spezia) *ö* ha perso il suo carattere di vocale arrotondata ed è diventata *ę*: *nęvo*, *lęgo*, *pę*, *vę* 'vuole', *ręda*, *fęgo*, *ęvo*, *skęa* 'scuola', *śęgo* 'giuoco', *kęśe* 'cuocere'.

112. *Sviluppo di* ǫ *in Piemonte.* Nel Piemonte la situazione è meno unitaria che in Liguria. Correnti diverse sembrano incrociarsi e il nord e il sud mostrano talvolta vere e proprie forme fonetiche differenti: il sud va spesso d'accordo con i parlari della Liguria, mentre il nord presenta una stretta affinità linguistica con il Canton Ticino e la Lombardia. Anche in Piemonte si incontra *ö* in sillaba libera – per esempio *kör*, *piöve*, *föra*, *fök*, *pröva*, *ǵök*, *nöf* 'nove', *öf*, *źög*, *arsiñöl* 'usignuolo', *köže* 'cuocere' –, e inoltre davanti a consonante palatale (sia pure in sillaba chiusa) – per esempio *öć* 'occhio', *piöć* 'pidocchio', *köt* < cŏctu, *öt* < ŏcto, *iṇkö* 'oggi', *föja*, *nöć* 'notte' < nŏcte, *tröja*, *dörm* < dŏrmio –: questo sviluppo vale in sostanza per il territorio a sud del Po, tuttavia anche il Monferrato prende parte al passaggio di *ŏ* > *ö* (d'opinione contraria il Meyer-Lübke, § 38, e il Bertoni, 66). Viceversa, a nord del Po si trova un territorio di una certa estensione, che rimane fedele alla *ǫ*: centro ne è la zona che comprende i fiumi Sesia (a nord di Novara) e Toce (Ossola). In questi parlari si dice *rǫda* 'ruota', *nǫra*, *piǫf* 'piove', *kǫr*, *bǫ* < bŏve, *fǫra*, *prǫva*, *nǫf* 'nove', *vǫla*, *kǫžer*, *vǫt* < ŏcto, *fǫja*, *trǫja*, *kǫša* < cŏxa, *nǫć*, però si hanno ben le forme *töšgu* < tŏxicu, *öć*, *söñ* 'sonno', *piöć* 'pidocchio', *fök*, *arsiñöl*, *ǵök*, *böi* 'buoi', *öf* < *ŏvi, *öf* < ŏvu; il che sta a significare che in questi parlari si ha *ö* per metafonia quando le vocali finali sono *-u* oppure *-i*, e si resta invece ad *ǫ*, quando le vocali finali sono *-a* oppure *-e*. La metafonia si verifica anche in posizione chiusa, per esempio a Nonio (prov. Novara, punto 128 dell'AIS) *göp* 'gobbo' (femm. *gǫba*), *tsöp* 'zoppo' (femm. *tsǫpa*), *grös* 'grosso' (femm. *grǫsa*). In altre parti del Piemonte si può del pari riconoscere ancora chiaramente che lo sviluppo di *ǫ* è legato alla metafonia. In provincia di Cuneo la metafonia si verifica soltanto se determinata da *-i*: per esempio a Villafalletto (punto 172 dell'AIS) *ömi* 'uomini' (sing. *ǫm*), *grös* 'grossi' (sing. *grǫs*), *ös* < ŏssi (sing. *ǫs*); a Castellinaldo (prov. Cuneo) *ǫ* passa ad *ö* davanti a consonante palatale (per esempio *föja* 'foglia', *öt* < ŏcto, *vöja* 'voglia', *öj* 'occhio'), in certi casi anche in sillaba libera (per esempio *kör*, *pjöve*, *öv*, *lö* 'luogo'), però resta *ǫ* quando la vocale finale è *-a*, per esempio *sǫra* 'suola', *fǫra*, *nǫra*, *rǫja* 'ruota' (AGI 16, 524 sg.). Anche nel Piemonte di nord-ovest ci sono alcune zone in cui la metafonia è provocata solamente da *-i* finale, per esempio a Corio in provincia di Torino (punto 144 dell'AIS) *grös* 'grossi' (sing. *grǫs*). In Valsesia il risultato è *ö* davanti ad *-u* e ad *-i* della sillaba finale (*nöf*, *fök*, *köl*, *zöp*), davanti a palatale (*vöj* 'voglio', *aṇköj* 'oggi') e in alcuni casi in sillaba libera senza particolari ragioni (*bö* 'bove'), ma altrimenti *ǫ* rimane inalterata, particolarmente quando si trova davanti ad *-a* ed *-e* della sillaba finale: *nòra*, *fitòla*, *fòła*, *ròwa* 'ruota', *kòr*, *nòf* 'nove' (Spoerri, 402 sg.). Nell'estrema zona nord-orientale, la regione dell'Ossola presenta la metafonia davanti ad *-i* e davanti ad *-u*: per esempio *örp* 'orbo' ed 'orbi' (ma al femminile *ǫrba*), *söp* 'zoppo' e 'zoppi' (ma al femminile *sǫpa*). Nel dialetto di Antronapiana si pronunzia oggi *ę* invece di *ö* – per esempio *tsęp* 'zoppo' e 'zoppi' (femm. sing. *tsǫpa*, pl. *tsǫp*), *fęja* 'foglia' – e nel caso che la vocale finale sia una *-e* oppure una *-a* non si verifica metafonia (per esempio *nǫra*, *mǫla*, *sǫla*, *kǫr*, *nǫć* < nŏcte, *bǫ*, *nǫf*, *tǫ* 'togliere') (Nicolet, 24). – La forma piemontese *rua* 'ruota' (cfr. anche il vicentino e veronese *rua*) deve certamente la sua *u* alla posizione in iato: **ruoa* > *rua*; cfr. il toscano *tua* < *tuoa*, il francese *roue* < ant. franc. *rue* < *ruee*, l'antico francese *jue* 'il joue' < **juee* < jocat.

113. *Lo sviluppo di ǫ nei dialetti lombardi.* I testi antichi lombardi non forniscono alcuna informazione chiara sul trattamento di *ǫ*: mentre Uguccione presenta tanto *fuogo, luogo, truova*, come anche *fogo, omo, cor, ovre, vole*, in Pietro da Barsegapé non si trova invece alcuna traccia di dittongazione; e i dialetti lombardi odierni non hanno neppure essi uno sviluppo fonetico unitario. In milanese si ha *ö* in sillaba libera – per esempio *ǵök* 'giuoco', *fök, piöf* 'piove', *kör, föra, pröva, nöf, öf, rusiñöl, bö* ‹ bŏve, *fiö* 'figliuolo', *dör* 'duole', *kös* 'cuoce', *tö* 'tuoi', *faśö* 'fagiuolo', *röda* 'ruota' –, viceversa *ǫ* resta inalterata in sillaba chiusa – per esempio *ǫss, mǫll, kǫrno, stǫrt, sǫpp* 'zoppo'. Il risultato è inoltre *ö* in alcuni casi davanti a consonante palatale (anche in sillaba chiusa): per esempio *iṇkö* ‹ hinc-hŏdie, *föja* 'foglia', *vöja* 'voglia', *töja* ‹ *tolleat, *öć* 'occhio', *piöć* 'pidocchio', *döš* 'dosso' (da una forma ipercorretta *doxum?); e dall'altra parte *nǫć* ‹ nŏcte, *ǫrs* ‹ hŏrdĕu, *kǫć* ‹ cŏctu, *vǫt* ‹ ŏcto, *sǫñ* 'sonno' e 'sogno'. Le differenze fra le parlate delle diverse generazioni nonché le oscillazioni tra il ceto colto e le classi popolari rendono la situazione ancora piú ingarbugliata: il dialetto di epoca precedente l'attuale aveva *öli* di contro all'odierno *ǫli*, mentre poi si diceva *bǫ* 'bue' di contro all'odierno *bö*. La situazione fonetica del milanese vale piú o meno per tutta la pianura lombarda, mentre nel Canton Ticino la comparsa di *ö* è legata chiaramente ancor oggi in molte zone alla metafonia causata da *-i* o da *-u* finali: cfr. *fök* 'fuoco', *öf* 'uovo', *köl* 'collo', *fjöl* 'figliuolo' (femm. *fjǫla*), *tsöp* 'zoppo' e 'zoppi' (ma al femminile *tsǫpa*), *göp* 'gobbo' e 'gobbi' (ma al femminile *gǫba*), *fört* 'forti' (ma col singolare *fǫrt, fǫrta*), *grös* 'grosso' e 'grossi' (ma *grǫsa*), *böi* 'buoi' (ma col singolare *bǫ*), *mört* 'morto' e 'morti' (ma *mǫrta*). La metafonia provocata solamente da *-i* è relativamente rara: per esempio a Lavizzara (in val Maggia) *kǫrp* : *körp* 'corpi', *pǫr* 'porro' : pl. *pör, tsǫp* : *tsöp, fǫss* : *föss* (cfr. Salvioni, AGI 9, 244). Nel Canton Ticino la metafonia si verifica anche davanti a consonante palatale: cfr. *föja* ‹ fŏlia, *nöć* ‹ nŏcte, *tösi* ‹ tŏxicu, *dörmi* ‹ dŏrmio, *söñ* ‹ sŏmniu. Per il resto, la *ǫ* in sillaba libera rimane generalmente inalterata; ad esempio *rǫda* 'ruota', *kǫr, nǫra, kǫs* 'cuocere', *prǫva, piǫf, fǫra, nǫva, vǫra* 'vola', *mǫvat* 'muoviti', *nišǫra* 'nocciuola' (cfr. Sganzini, ID 2, 120); in certi casi, però, la *ö* si è introdotta in determinate parole senza che vi fosse alcuna vicinanza di suoni palatali né che tali parole terminassero per *-i* oppure per *-u*; per esempio, la *ö* di *söśer* 'suocero' si è trasferita a

söśera 'suocera', e inoltre si dice generalmente *nöf* e in certe zone anche *kör*. Dall'esempio del Canton Ticino si vede assai bene come la *ö* si vada lentamente estendendo a parole nelle quali non dovrebbe propriamente penetrare: la diffusione in questione si manifesta da principio in sillaba libera, non si manifesta ancora in sillaba chiusa; il che significa che qui ci troviamo allo stadio iniziale dello sviluppo che nella pianura lombarda è presumibilmente incominciato già da qualche secolo (cfr. le carte dell'AIS per i singoli esempi che abbiamo citato).

Lo stadio fonetico primitivo si è ben conservato nella Valtellina superiore, per esempio ad Isolaccia (punto 209 dell'AIS), dove *ö* si sviluppa talvolta dinanzi a consonante palatale (*öł* 'occhio', *köć* ‹ cŏctu, *nöć* ‹ nŏcte, *söñ* ‹ sŏmniu, *ženöł* 'ginocchio'), talvolta in seguito alla metafonia da *-i* (*ćöt* 'chiodi' : sing. *ćǫt*, *ös* 'ossi' : sing. *ǫs*, *grös* 'grossi' : sing. *grǫs*). In parte compare già anche in sillaba libera: *fök, nöf* 'nove', *ǵök* 'giuoco'; ma davanti ad *a* finale rimane inalterata la vocale *o*, per esempio *mǫla* ‹ mŏla, *rǫda, fǫra*, e persino *fǫła* (malgrado la consonante palatale). La medesima situazione si verifica a Livigno, che già tende piú fortemente verso il ladino; *ö* qui si trova davanti a consonante palatale: *öł, söñ* 'sogno', *ćigöña, nöć*; come risultato della metafonia da *-i*: *ört* 'orti' (sing. *ǫrt*), *ös* 'ossi' (sing. *ǫs*), *nös* 'nostri' (sing. *nǫs*), *körn* (sing. *kǫrn*); ed in certi casi in sillaba libera: *fök, öf, nöf*; tuttavia *ǫ* rimane conservata in *kǫr, rǫda, nǫra, mǫla* (cfr. Rohlfs, Archiv 177, 36). A Poschiavo la situazione non è dissimile da quella di Livigno (Michael, 16): cfr. in sillaba libera *röśa, sköla, öf, nöf, paröl* 'paiuolo', *fök, kök* (però *bǫf, plǫf, vǫl, fǫra, kǫr, rǫda*), *föła, öć* 'occhio', *ǵöbia* ‹ *jovia, e inoltre *mört, ört, böf, ös* come forme plurali di *mǫrt, ǫrt, bǫf, ǫs*.

114. *Lo sviluppo di ǫ nei parlari emiliani e romagnoli.* Nei parlari emiliani *ö* si estende verso oriente fino alla stessa linea di confine che separa la *u* orientale dalla *ü* occidentale, vale a dire in pianura fino al fiume Taro, nelle valli appenniniche settentrionali notevolmente piú oltre verso est, fino all'incirca al fiume Secchia (Sestola a sud di Modena ha ancora *ö*)[1]. Lo sviluppo di *ǫ* › *ö* si verifica in questa zona in sillaba libera – per esempio *fök, rusiñö* 'usignuolo', *röda* 'ruota', *nöf* 'nove', *kör*,

[1] Una eccezione è costituita da Parma, il cui dialetto conosce ancora *ö* (*fök*), ma ha già la *u* orientale (*mur*).

öf, nöra, söla 'suola', *föra, nöf* 'nuovo', *piöf* 'piove', *kör, közar* 'cuocere' –, e piú raramente davanti a consonante palatale – per esempio *piöć* 'pidocchio', *söñu* < sŏmniu, *föla* 'foglia', *iṇgör* 'ramarro' < *ligŏriu[2]. Viceversa ǫ rimane inalterata in *kǫt* < coctu, *ǫt* < ŏcto, *nǫta* < nŏcte; quanto alla metafonia, il fenomeno si registra piú di rado, per esempio *i bö* 'i buoi' (sing. *um bǫ*), e a Sologno (a sud di Parma) *öč* 'occhi' (sing. *ǫč*). Ad oriente dell'area di diffusione di *ö* il risultato fonetico è per lo piú ǫ invece di *ö* negli esempi che siamo venuti indicando: per esempio *kọr, prọva, nọf, rọda, nọra, śọk* 'giuoco', *vọt*; e si tratta evidentemente di uno stadio ridotto da un precedente *uó*.

Per quanto concerne i parlari romagnoli, i testi relativamente antichi, per esempio il « Pulon Matt » (XVI secolo), conoscono il dittongo *uo* soltanto come risultato della metafonia da *-i*: per esempio *luogh* 'luoghi', *muod* 'modi', *uoch* 'occhi', *cuoll* 'colli', *nuost* 'nostri', *fuoss* 'fossi'; e isolatamente anche davanti a consonante palatale, per esempio *ancuo* 'oggi' < hinc-hodie (Schürr I, 80); inoltre il dittongo *uo* si incontra in posizione di iato davanti ad *-u* e nel gruppo fonetico -ŏcu, come in *suo* < *sŏum, *tuo* < *tŏum, *fuogh, luogh, zuogh* 'giuoco' (ibid.). A partire dal XVI secolo per il romagnolo e dal XVIII secolo per il bolognese, il dittongo si semplifica in *u*, (Schürr I, 72): cfr. per i dialetti odierni a Lugo *i kur* 'i cuori', *puk* 'pochi', *purk* 'porci'; a Ravenna *fjul* 'figlioli', *murt* 'morti', *i bu* 'i buoi' (Schürr II, 146); in bolognese *ućć* 'occhi' (sing. *ǫćć*), *urp* 'orbi', *fiú* 'figlioli' (però *fiola*), *ćut* 'chiodi' (sing. *ćòt*), *murt* 'morti'[3], *fuk* 'fuoco', *luk* 'luogo', *iṇkú* 'oggi', *śuk* 'giuoco'.

In bolognese è degno di nota il fatto che la maggior parte dei gruppi palatali non esercitino alcun effetto sulla ǫ precedente: cfr. in bolognese *ǫć* 'occhio', *kǫša* < cŏxa, *kǫt* < cŏctu, *tǫžg* < tŏxicu, *ǫt* < ŏcto, *fǫja* 'foglia', *nǫć* < nŏcte, e se non vi sono condizioni tali da provocare la metafonia ǫ resta inalterata in bolognese anche in sillaba libera, per esempio *rǫda, fǫra, nǫf* 'nove', *prǫva, piǫf* 'piove', *ǫf* 'uovo'.

Nella zona orientale del dialetto romagnolo, ǫ in sillaba libera è passata di regola ad ọ per via di un allungamento (attraverso una fase *uọ*?); mentre a Lugo questa ọ appare chiarissima, a Imola, Forlí, Meldola, Faenza, Ravenna e Cesena si presenta invece accompagnata dal suono

[2] Questa *ö* appare mutata in *ę* a Poviglio (Reggio Emilia, punto 424 dell'AIS): per esempio *nęra, kęr, prẹva, fẹk, fẹra*.

[3] Nei testi antichi romagnoli del XVI e XVII secolo non si può ancora trovare alcun indizio di una dittongazione in sillaba libera senza che vi sia metafonia da *-i* (Schürr I, 26).

di una debole *ə*: cosí per esempio a Lugo *fjọl* (pl. *fjul*), *pọk* (pl. *puk*), *fọk, kọr, lọk, ọf, nọf*, e invece a Forlí ecc. *fọək, kọər, nọəf* (cfr. Schürr II, 22 sgg.). Anche nel dialetto di Comacchio (punto 439 dell'AIS) il risultato è un suono dittongato: per esempio *fúək, vúət, kúər* 'cuoio', *núəra, fúəra, žúəga* 'giuoca', *žúək* 'giuoco', *púək*. Lo sviluppo che ha raggiunto il grado fonetico ọ (*kọr, fọk, nọf*) si può seguire verso sud-est fino a San Marino e alle Marche settentrionali.

115. *Lo sviluppo di* ǫ *nei parlari veneti.* Il dittongo è sconosciuto nei testi medievali della zona di Verona – cfr. in Giacomino *fogo, l'om, fora, cor, nova, prova, logo* – e anche nei testi antichi veneziani il dittongo *uo* s'incontra molto di rado. Nei testi piú antichi sembra che tale dittongo *uo* sia stato provocato da una palatale susseguente ovvero da metafonia: Meyer-Lübke cita (§ 44) da « Fra Paolino » *puovoli* (sing. *povolo*), *suoseri* (sing. *sosero*), *dapuo, uoglo*; ben presto però sembra che, in corrispondenza con la comparsa di *ie* (cfr. § 94), il dittongo *uo* in sillaba libera si sia andato generalizzando, prova ne sia che la maggior parte dei testi medievali presentano forme con *uo* (di fronte ad esempi di conservazione di ǫ: per esempio *sol, logo, hom, fogo, core*) in misura già considerevole; per esempio *duol, fuogo, fuora, luogo, muore, puovolo, muodo*. Nell'antico padovano la situazione antica è piú chiaramente riconoscibile, perché anche qui si può stabilire, in corrispondenza con lo sviluppo di ę (cfr. § 94), che il dittongo dipende da metafonia provocata da *-i*, per esempio *cuorni, puori, cuotti, huorti, huossi, huorbi* 'orbi', *druomi* 'dormi' (3ª pers. *drome*), *recuordi* (3ª pers. *recorda*), *puorzi* (Wendriner, 12). *Uo* compare anche davanti a consonante palatale: per esempio *ancuò* 'oggi', *suogio* 'io soglio', *vuogia, duogia, zuobia* 'giovedí', *huolio, huogio* 'occhio'[1]. Ma già nel Ruzzante (dal quale sono stati tratti gli esempi riportati) *uo* si trova anche in sillaba libera – senza che vi siano particolari ragioni perché si produca metafonia: per esempio *cuore, fuora, buona, nuova, ruosa, puoco* – e persino in sillaba chiusa: cfr. *gruosso, cuorpo, muorto* (Wendriner, 13). In Ruzzante compare anche la forma ridotta *u*, invece di *uo*, per esempio *urti* (di fronte a *huorti*), *tulti* (di fronte a *tuolti*), *purci* (di fronte a *puorzi*).

[1] La *h* che precede il dittongo trova la sua spiegazione, al pari che nello spagnolo *huevo, hueso*, nello sforzo di accentuazione del valore vocalico della *u* seguente per differenziarla dalla *u* consonantica (= *v*) dei manoscritti medievali.

Per quanto riguarda i dialetti veneti moderni, il dizionario di Boerio registra il dittongo *uo* soltanto in pochi casi: *cuor, vuovo* 'uovo', *ancúo* 'oggi', *cuogo* (a fianco di *cogo*); mentre piú spesso si trova la semplice *o*: *omo, fogo, roda, novo, son* 'suono', *vodo* 'vuoto', *piover, fora*. L'AIS dà *ǫ* aperta in *rǫda, piǫve, nǫve, nǫvo, vǫvo* 'uovo', *vǫdo* 'vuoto', *prǫa, fǫra, mǫver, tǫn* 'tuono', *rośiñǫjo* 'usignuolo', *sǫna, śǫgo, śǫga* 'giuoca', e *ǫ* chiusa in *fǫgo* e *bǫn*. Invece di *uo* in certi casi il dittongo si incontra sotto forma di *io*, evidentemente come risultato di una dissimilazione: Boerio registra *niora, siolo, siola, nioser* 'nuocere', e Goldoni adopera nelle « Baruffe chiozzotte » per esempio *siola, liogo, niovo, tior* 'togliere'; tali forme non sono però caratteristiche solamente di Chioggia (cfr. Ascoli, AGI 1, 454), ma sono di uso generale anche nel dialetto cittadino di Venezia, come pure si incontrano anche altrove nei parlari veneti: per esempio a Trieste *diol* 'dolore', *rioda, śiogo, stiora* 'stuoia'; a Grado *siǫla*; a Istrana (Treviso) *niǫra*; a Montona (Istria) *siǫla*.

Nei dialetti del contado è parimenti preponderante nella maggior parte dei casi la forma col monottongo (*kǫre* oppure *kǫre, nǫra* oppure *nǫra*)[2], tuttavia i dialetti nella zona intorno a Rovigo fanno eccezione: a Fratta Polesine (prov. Rovigo) e Cavarzere (prov. Venezia) si ha *kuǫre* e *nuǫra*; per Rovigo citiamo *ruośa, ancuó* 'oggi', *despuó* 'poi', *fuogia, racuolgiare*. Il rovigotto stesso introduce il dittongo incondizionatamente anche in sillaba chiusa (*cuorno, cuorpo, cuorda, uorto, uosso*), e persino quando si tratta di una *o* secondaria (< *au*), per esempio *uoro, uoca* (Ascoli, AGI 1, 442). A Ferrara si presenta invece una situazione confusa, dato che qui si incontra talvolta *ǫ*, talaltra *ǫ* e talaltra ancora *uo*: cfr. *bǫ* (pl. *buǫ*), *ǫm, lansǫl, rǫda, ǫć* 'occhio', *fǫk, śǫk* 'giuoco', *fǫra, nǫv, prǫva, iṇkuǫ́, kuǫr, kuǫša, kuǫžər, šǫla* < *siola* 'suola' (AIS, punto 427). Secondo lo Schürr (« Charakteristik der Mundart von Portomaggiore, Progr. Trieste », 1914) l'antico dittongo *uo* sarebbe rimasto soltanto dopo labiale o velare, mentre negli altri casi si sarebbe ridotto ad *o*.

In Istria si ha una situazione alquanto mancante di regole esatte: per Rovigno[3] l'AIS dà per esempio *kǫr, ǫmo, śǫga* 'giuoca', *puǫki, kuǫlo* 'collo', *nuǫto* 'notte', *ćuǫdo* 'chiodo', *kuǫrpo, nura, aṇkúi, nuvo*; per Dignano *kǫr, ǫmo, nǫto, ćǫdo, kǫrpu, ñura, aṇkui, fǫgo, prua* 'prova',

[2] Anche nei dialetti della Dalmazia il monottongo si trova in misura preponderante, per esempio a Zara *fogo, zogo, piove, move, cor, novo*, però *ancuo* 'oggi'.

[3] Cfr. inoltre, dal materiale di Ive (12), *vǫl, fiǫl, sǫr* < soror, *fǫgo, lǫgo* di fronte a *cuorno, duormo, suorte, fuosa, fuobia* < fovea, *tuótano* 'totano', *Muódana*.

tǫn, rǫda. Secondo Deanović (13) a Rovigno il risultato normale di *ǫ* sarebbe *u* in sillaba libera (*nuvo, ruda*), *uo* in posizione (*fuosa, cuorno, puorta*), mentre *fògo, zògo, sòla, còsa* 'coscia', *còsta* sarebbero dovuti ad influssi veneti.

La situazione che si incontra nel Trentino corrisponde allo stato fonetico dei parlari lombardi, in quanto si può ancora chiaramente riconoscere la metafonia provocata da *-i*, almeno in alcune zone arcaiche di questa regione: cfr. a Roncone e Tiarno di Sotto *bö* come plurale di *bǫ* < bŏve (AIS, 1042); in val Rendena (Pinzolo e Strembo) *bö* come plurale di *bǫ* < bŏve, *öć* come plurale di *ǫć* 'occhio', *nöš* come plurale di *nǫš* 'nostro', *źinöć* come plurale di *źinǫ́ć* 'ginocchio' e in val di Sarca (Campomaggiore) *öf* come plurale di *of* (Ettmayer, RF 13, 614 sgg.).

116. *Sviluppo di ǫ nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale.* Dell'importanza di queste colonie per la conoscenza della situazione fonetica dell'Italia settentrionale nel secolo XII già si è discusso al § 95. I tre gruppi presentano in piena corrispondenza fra di loro la dittongazione davanti a consonante palatale – *uoji* 'oggi' (Sperlinga, Tito, Trecchina), *rəkuǫita* 'ricotta', *trúoja* 'troia', *kuoša* < cŏxa (Sperlinga), *kuołə* < colligere, *vuołu* (Trecchina), *recuoǧo* 'raccogliere', *uoito* 'otto', *nuoito* 'notte', *puoi* 'poi' (Nicosia) – e inoltre in certi casi in sillaba libera – per esempio *kuorə, fuogu, ǵuogu* (Sperlinga), *čuovə* 'piove' (Trecchina), *fuora, nuova* (Sperlinga, Tito e Trecchina), *cuoro, vuò* 'vuole', *fuora, nuovo, muoiro* 'muore', *pruova* (Nicosia), *kúorə, núora, súola, fúogu, núovu, núova, súošəra, čúovə* 'piove' (Tito) –, mentre in altre parole rimane la *ǫ*: per esempio *rǫda, ǫmu* (Sperlinga), *rǫta, čǫδu* 'chiodo', *trǫnu, bǫnu* (Tito). Ad Aidone (prov. Caltanissetta) *uo* si è ridotto ad *u*: cfr. *uǵ* 'occhio', *kur* 'cuore', *sura* 'sorella', *uị* 'oggi', *fura* 'fuori'. – Oltre ai casi suddetti, nel gruppo di Potenza e presso il golfo di Policastro la dittongazione si manifesta davanti ad *-i* finale, cfr. a Picerno *purć, grusə, tsupp* come forme plurali di *pǫrkə, grǫsə* 'grosso', *tsǫpp*; a Trecchina *múorti, vúoski, úossi, grúossi, úorti* quali forme plurali di *mǫrtu, vǫsku* 'bosco', *ǫssu, grǫssu, ǫrtu* (Rohlfs, ZRPh 61, 82), mentre le colonie gallo-italiane della Sicilia non conoscono né la metafonia provocata da *-u*, né quella da *-i*: cfr. a Sperlinga *fòrtu* (pl. *fòrti*), *òrbu* (pl. *òrbi*).

117. *Le cause della dittongazione nell'Italia settentrionale (ricapitolazione critica).* Le ragioni e le condizioni che in Alta Italia conducono alla dittongazione di *ǫ* > *uo* (che oggi compare per lo piú sotto la forma ridotta *ö*) sono quelle stesse che hanno permesso la formazione di *ie* da *ę*: il passaggio si verifica davanti ad *-i* finale, davanti a consonante palatale (in entrambi i casi anche in posizione chiusa) e in sillaba libera[1]. *Uo* oppure *ö* davanti ad *-i* finale si ha in diverse parti del Piemonte, nel Canton Ticino, in Valtellina, in Emilia, nei dialetti romagnoli, nell'antico veneziano, nell'antico padovano e nei dialetti del Trentino; davanti a consonante palatale in Liguria, in alcune zone del Piemonte, nel dialetto milanese, nel Canton Ticino, in Valtellina, in Emilia, in parte della Romagna, in antico veneziano e in antico padovano; in sillaba libera (senza alcuna delle suddette condizioni) in Liguria, in certe parti del Piemonte, nel dialetto milanese, nei parlari del Canton Ticino (soltanto in alcuni casi), in Emilia, nell'antico veneziano e nell'antico padovano. Questi tre diversi aspetti delle circostanze che conducono alla dittongazione sono ancora molto chiaramente riconoscibili, nonché scevri da influssi di infiltrazioni piú recenti, nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale. La comparsa di *ö* davanti ad *-u* finale è limitata ad una zona piuttosto ristretta di territorio nel Piemonte settentrionale e nel Canton Ticino, mentre soltanto il dialetto ligure e parte dei dialetti veneti (a Rovigo e in Istria) presentano *ö* anche in sillaba chiusa (senza che sia condizionata da metafonia).

Per quanto riguarda la comparsa di *uo* (oppure *ö*) in sillaba libera, il fenomeno abbraccia sí delle ampie zone dell'Italia settentrionale, però non si può dire affatto che tale passaggio si manifesti dappertutto per ogni *ǫ* in qualunque sillaba libera: *-a* ed *-e* finali impediscono il manifestarsi del passaggio in parecchie parti dell'Italia settentrionale (si tratta sempre di posizione in sillaba libera), cioè nel Piemonte sud-occidentale (prov. Cuneo), nel Piemonte settentrionale, nel Canton Ticino, in Valtellina e nel bolognese; ed anche in antico romagnolo *uo* è limitato ad alcuni casi ben determinati (in iato davanti ad *-u* e nel gruppo fonetico *-ǫcu*). In molte zone dell'Italia settentrionale, poi, esiste una netta differenza fra bŏve e *bŏvi: cfr. il ligure (Borgomaro) *bǫ*:*böi*; il piemontese settentrionale (Borgomanero) *bǫ*:*böi*; il ticinese (Osco) *bǫ*:*böi*; il poschiavese *bǫf*:*böf*; l'emiliano (Prignano e Sestola) *bǫ*:*bö*; il trentino (Roncone e Tiarno di Sotto) *bǫ*:*bö*; il ferrarese *bǫ*:*buó*; il bolognese *bä*:*bu*; il romagnolo *bǫ*:*bǫ*. Come si vede, siamo qui assai distanti dalla situazione linguistica del francese, in cui *ǫ* in sillaba libera regolarmente dittonga (*le bœuf*, *les bœufs*). Tutto quanto abbiamo detto sta a provare che in Alta Italia la dittongazione di *ǫ* era originariamente limitata alla posizione precedente consonante palatale oppure *-i* (talvolta anche *-u*), e soltanto in un periodo piú tardo, a causa di un livellamento analogico ovvero sotto influssi stranieri, il dittongo sembra essere diventato usuale anche in sillaba libera (senza che occorressero particolari condizioni determinanti la metafonia): la prima fase di una tale generalizzazione l'abbiamo oggi in certi dialetti del Canton Ticino. L'opinione manifestata dal Wartburg, che *ę* ed *ǫ* un tempo dittongassero in sillaba libera nell'intera Italia settentrionale (ZRPh 56, 38), non può dunque essere sostenuta. La dittongazione in sillaba libera nell'Italia settentrionale è un fenomeno relativamente recente, che in molte parti dell'area di diffusione dei parlari settentrionali ancora oggi, in determinate circostanze, non si è manifestato. Ci sembra che abbia molto piú ragione lo Schürr quando sostiene (RF 50, 295) che *ö* (e *ie*) è stata introdotta in sillaba libera per traslazione dai casi di dittongazione condizionata.

La situazione che si incontra nella zona orientale dell'Alta Italia è particolarmente complicata: prescindendo dalla completa mancanza di regole nei dialetti dell'Istria, anche il dialetto di Venezia città, sia moderno che di epoche precedenti, segue delle leggi tutt'altro che chiare, per cui in questa zona la situazione originaria deve aver subito ben presto delle alterazioni. Che la dittongazione di *ǫ* in sillaba libera si sia avuta relativamente tardi è testimoniato anche dal fatto che partecipano alla dittongazione stessa parole contenenti un originario *au* (> *ǫ*) (per esempio *puoco*, *puovero*) e che inoltre prendono parte a tale sviluppo persino delle parole che originariamente avevano una *ǫ* (*custuode*, *memuoria*); finalmente sembra che in epoca piú recente, sotto l'influsso del toscano, si sia pervenuti ad una regressione del dittongo, la qual cosa spiegherebbe la relativa scarsità di *uo* nel dialetto cittadino odierno di Venezia. Una generalizzazione senza regole del dittongo *uo* si incontra anche nei dialetti delle campagne padovane, per esempio (Papanti, 331) *puodesse*, *suoportare*, *onuorata*.

[1] Lo sviluppo di *ǫ* nei dialetti ladini delle Dolomiti si manifesta in circostanze del tutto analoghe, cfr. per esempio in val di Fassa (Elwert, 48).

Per ciò che riguarda il rapporto di *uo* con *ö*, l'Ascoli aveva ritenuto che si trattasse di uno sviluppo da *uo* ad *ö* (attraverso i gradi intermedi *ue* > *üe*), viceversa il Meyer-Lübke ha espresso l'opinione (§ 38) che *ö* possa essere originata direttamente da *ǫ* (come *ü* da *ū*), senza avere però la possibilità di contestare esaurientemente il concetto dello sviluppo graduale proposto dall'Ascoli. Le seguenti considerazioni potranno aiutarci a raggiungere una maggiore chiarezza intorno alla questione della *ö*: la vocale che ci interessa si estende nell'Italia settentrionale (prescindendo da Parma, cfr. § 114) esattamente fino alla linea che separa la *ü* occidentale dalla *u* orientale (cfr. § 35). Poiché lo sviluppo di *ǫ* non può assolutamente trovarsi per caso in cosí singolare parallelismo con il passaggio di *ū* > *ü*, il fatto non può significare altro che questo: l'origine di *ö* è vincolata alla esistenza di *ü*. Tutto diventa chiaro se si presume che *üo* (da un precedente *uo*) sia stato lo stadio anteriore di *ö*[2]. Il dittongo *uo*, sviluppatosi da *ǫ*, avrebbe di conseguenza seguito il passaggio di *ū* > *ü*[3]; come grado intermedio fra *üo* ed *ö* si potrebbe presumere qualcosa di simile a *üö*, in quanto il carattere palatale di *ü* avrebbe dato la sua coloritura alla *o* susseguente[4]. Cosí si avrebbe, pertanto, che l'antico *uo* è diventato *ö* attraverso lo stadio *üo* ad occidente della linea che separa *ü* da *u*, mentre ad oriente di questa linea (dove si è conservata la *u*) l'antico *uo* si è monottongato in *u* oppure in *ǫ*. Il punto di vista esposto in queste pagine sarebbe un ulteriore appoggio alla tesi che sostiene essere il passaggio di *ū* > *ü* nell'Italia settentrionale un fenomeno manifestatosi solo relativamente tardi.

118. *Lo sviluppo di* ǫ *in sillaba chiusa in Italia settentrionale.* La *ǫ* che si trova in sillaba chiusa rimane generalmente conservata nell'Italia settentrionale: cfr. il ligure *kǫrpu*, veneziano *kǫrpo*, piemontese, lombardo ed emiliano *kǫrp* 'corpo'; il ligure *dǫrmu*, veneziano *dǫrmo*, lombardo *dǫrmi*, emiliano *dǫrm* 'dormo'; il ligure, piemontese, lombardo, emiliano e veneziano *kǫrda*. Viceversa, *ǫ* prende parte allo sviluppo in *uo* oppure in *ö* là dove una consonante palatale seguente ovvero una *-i* finale provocano la metafonia della vocale tonica: cfr. il piemontese *dörmu* < dŏrmio; il valtellinese *grös* 'grossi'; il gallo-siciliano *uottu* < ŏcto (cfr. § 111 sgg.). In taluni dialetti la *ǫ* aperta si apre ulteriormente in *a*: cfr. nella colonia gallo-italiana di San Fratello (Sicilia) *darmə* 'dormo', *kat* 'collo', *fart* 'forte', *gras* 'grosso', *arp* 'orbo', *bašk* 'bosco', *karp* 'corpo'.

[2] Questo *üo* si è conservato in alcuni dialetti montani della Liguria; a Bonifacio (Corsica) si è modificato in *io* (cfr. § 111).

[3] Anche i dittonghi *uei* e *uou* dell'antico provenzale avevano il valore di *üei* e di *üou*; cfr. W. Schroeder, VKR 5, 174.

[4] Anche lo Schürr (RF 50, 295) ritiene che vi sia il seguente sviluppo per gradi: *uǫ* > *üǫ* > *üö* > *ö*.

119. *Lo sviluppo di* ǫ *davanti a nasale nell'Italia settentrionale.* Come la *ę* davanti a nasale si è chiusa in *ę*, cosí anche *ǫ* è passata a *ǫ*, e questa *ǫ* si è cambiata piú tardi in *u*, come la *ǫ* primitiva: cfr. il ligure, piemontese e lombardo *truṇ* 'tuono', *buṇ* 'buono'; mentre le zone orientali hanno mantenuto *ǫ* ovvero hanno partecipato allo sviluppo soltanto fino ad *ǫ*: cfr. il romagnolo *trǫṇ*, *bǫṇ*, il veneziano *tǫṇ*, *bǫ́ṇ*. In homo l'antica vocale tonica è rimasta conservata in quasi tutto il territorio dell'Italia settentrionale (lig. *ǫmu*, altrimenti *ǫm*)[1]. In somnu la *ŏ* talvolta è rimasta conservata e talvolta è passata ad *ö*: cfr. il ligure *sönu*, il lombardo ed emiliano *sǫn*, il romagnolo *šǫn*, il veneto *sǫno*; in piemontese si incontra a volte *sǫñ*, a volte *söñ* < sŏmniu. La forma verbale 'suona' si trova sotto forma di *söna* in ligure, di *suna* in lombardo, di *šǫna* in romagnolo, talvolta di *sǫna* e talaltra di *sǫna* in veneziano.

Il comportamento di pons, frons, mons non è unitario, perché dove alla base c'era *ŏ* si è avuto di regola il passaggio ad *ǫ*, che a sua volta si è sviluppata in *u*: cfr. il genovese *frunte*, il piemontese e lombardo *frunt*, e d'altra parte il romagnolo ed emiliano *frǫnt* e il veneziano *frǫnte* e *frǫnte*; nella Liguria occidentale si incontrano le forme *frǫnte* e *pǫnte* insieme alla forma *munte* (Parodi, SR 5, 99), la qual cosa corrisponde esattamente alle forme spagnole *frente* e *puente* che stanno a fianco di *monte*. Alla base c'è dunque talvolta *ŏ* e talvolta *ō*.

120. *Lo sviluppo di* ǫ *in iato davanti ad* u *nell'Italia settentrionale.* Come la vocale *ę* in iato davanti ad *-u* finale ha mutato il suo timbro innalzandolo ad *i* (cfr. § 99), cosí *ǫ* nelle medesime condizioni si è trasformata in *u*: questo sviluppo si è manifestato nel romagnolo, cfr. *tu* < *tǫum, *su* < *sǫum (Lugo, Faenza e Forlí). Parimenti la *ǫ* contenuta

[1] A Poschiavo il tipo *ǫm* corrisponde a *bǫṇ*, *trǫṇ* (Michael, 15).

nel gruppo fonetico -ŏcu(>-*ogu*) viene trattata come se si trovasse in iato: cfr. *fug, źug, kug* (Bologna, Lugo e Forlí) (Schürr II, 189 e 191); cfr. anche il toponimo *Lugo*. Nelle altre zone dell'Italia settentrionale non si registra alcuno sviluppo particolare di *ǫ* in posizione di iato davanti ad *-u*: cfr. il ligure, piemontese settentrionale e ticinese *tö*, il piemontese (in parte) e lombardo *tǫ* 'tuo'.

121. *Casi particolari dello sviluppo in Italia settentrionale.* Lo sviluppo delle forme verbali è spesso determinato da un livellamento fra il risultato fonetico delle forme che sono accentate sulla radice e quello delle forme che sono accentate sulla desinenza: se il ligure *vöra*, il piemontese settentrionale *vǫla* e il ticinese *vǫra* 'egli vola' corrispondono esattamente a vŏlat, il piemontese meridionale *vura*, il lombardo ed emiliano *vula* presentano invece l'introduzione della *u* delle forme accentate sulla desinenza (per esempio il lombardo *vulá* 'volare') nelle forme che hanno l'accento sulla radice. La forma lombarda *tröva* 'trova' (cfr. l'antico italiano *truova*) presenta quella medesima irregolarità provocata dall'analogia (nel caso che alla base vi sia turbat) che si può vedere nello stadio antico *treuve* del francese (< *trueve*). – Di fronte al ligure *ǵömu* e al trentino *ǵǫmo* < glŏmus, il veneziano presenta una strana *ę* in *ǵęmo* 'gomitolo': sembrerebbe che dovesse presupporsi una forma *glēmus di latino regionale, la quale può essere stata provocata dalla compresenza di glēba e glŏbus, glēbula e glŏbulus, glebosus e globosus.

122. *Conservazione di ǫ nell'Italia meridionale.* Nei testi antichi siciliani non si incontra alcuna dittongazione di *ǫ* ed anche i dialetti odierni presentano una generale conservazione di questa vocale sia in sillaba libera che in sillaba chiusa in quelle stesse zone che mantengono anche *ę*, vale a dire in alcune parti della Sicilia, nella Calabria meridionale (fino alla linea Vibo Valentia - Stilo), in alcune zone della Lucania meridionale e nella parte estrema meridionale del Salento; a queste aggiungansi inoltre talune località isolate nella Calabria settentrionale (Rossano, Fuscaldo), nel Cilento meridionale (Camerota) e nel territorio del Gargano (cfr. maggiori dettagli al § 100). Nelle zone siciliane e della Calabria meridionale di cui stiamo discorrendo si dice quindi *ǫvu, rǫta,*

bǫnu, kǫri 'cuore', *vǫli* 'vuole', *fǫku, ǫssu, ǫrtu, pǫrta*; nel Salento meridionale *bǫnu, fǫku, ǫve, šǫku* 'giuoco', *kǫ́juru* 'cuoio', *le sǫru tǫi* 'le tue sorelle', *ǫkkiu, rǫta.* Per le cause della conservazione di *ǫ*, cfr. § 100.

123. *Dittongazione condizionata di ǫ nel Mezzogiorno.* Nella maggior parte dell'Italia meridionale la dittongazione di *ǫ* in sillaba chiusa o in sillaba libera si verifica quando nella sillaba finale (o anche in quella seguente) si trova o si trovava una *i* oppure una *u*, mentre la *ǫ* rimane inalterata quando vi sia una *e* oppure una *a*. Un tale sviluppo si registra in alcune zona della Sicilia, nell'intera parte occidentale dell'Italia meridionale dalla Calabria (linea Vibo Valentia - Stilo) fino ai dintorni di Roma e all'Umbria meridionale, e sulla costa orientale dal Salento (dove si conserva *ǫ* solamente nell'estremo sud) fino alle Marche meridionali (per maggiori dettagli cfr. § 101). Nella Calabria settentrionale troviamo dunque *buonu, uovu, fuocu, gruossu, gruossi, tu puorti, puorcu*, però *kǫre, bǫna, ǫva, pǫte, nǫra, skǫla, mǫrta, pǫrta, ǫje* 'oggi', *nǫtte*. Nel Medioevo la dittongazione condizionata valeva anche per Roma (*buonu* però *bǫna, uovo* però *ǫva, forte* però *fuorti*) e nel XV secolo era ancora in pieno vigore: cfr. nella « Vita di Santa Francesca Romana » di un certo Mattiotti *muorto, muorti, morta, buono, bona, core, rota, vole, fuorti, cuorpo, cuorpi* (Tellenbach, 22). La lingua del Belli ha solamente ancora la *ò* toscana, per esempio *fòco, bòno, ròta, nòra, còrpo, mòrto.*

Il dittongo si presenta anche sotto un'altra forma: *ue*[1]. Questo tipo si trova nell'antico romanesco popolare del XIV e XV secolo – per esempio *lueco, fuego, bueno, cuerpi, prepuesto* (Ugolini, AR 16, 40 sgg.) – e si incontra anche nei testi letterari napoletani del secolo XVII: per esempio nel « Pentamerone » del Basile *uerco, cuerpo, uerto, uecchie* 'occhi', *ueglio* 'olio' (cfr. Salvioni, ZRPh 35, 488). *Ue* ha oggi il suo centro di maggior diffusione nell'Italia meridionale di sud-est, dove già era presente negli antichi testi, per esempio nel « Sydrac otrantino » (*fueco, bueno, trueni, lueco, cuerpo*). In questi territori è preponderante dalla zona di Lecce fino ancora a nord di Bari: cfr. per Lecce *puęrcu, muęrtu, muęrti, fuegghiu, fuęrti, uęttu, cuęrpu, cuęri* 'cuori', *cuęru* 'cuo-

[1] Sotto forma di *io* il dittongo s'incontra soltanto isolatamente, per esempio in Abruzzo: cfr. a Tagliacozzo *linziolo, niova*; a Trasacco *linziolə*; e a Velletri (Lazio meridionale) *niovo, biono, tiosto, viostro* (Crocioni, SR 5, 34).

io', *fuęcu*, *uęu* 'uovo', *muęi* 'muovi'; per Bari *kuęddə* 'collo', *puętə* 'puoi', *buęnə*, *puęrćə* 'porci', *kuęrnə* 'corni', *kuęrpə*, *puęrtə* 'tu porti', *fuękə*, *uętt* 'otto'. In entrambi i dialetti, *ue* tende facilmente a ridursi ad *e* quando si trova vicino a determinati suoni: cfr. il leccese *nęu* 'nuovo', *sęni* 'tu suoni', *šęku* 'il giuoco', *šęki* 'tu giuochi', *sęnnu* 'sonno', *ęmmeni* 'uomini', *tu dęrmi*, *lęngu* 'lungo', *lęku* 'luogo'; il barese *sęnnə* 'sonno', *nęstə* 'nostro', *gręssə* 'grosso', *sęnə* 'suono', *ęmnə* 'uomini', *ękkjə* 'occhi', *lękə* 'luogo', *ęvə* 'uovo', *nęvə*, *tręnə* 'tuono'. Il condizionamento della dittongazione si riconosce bene dai seguenti esempi: *muęrtu* : *mǫrta*, *sękru* 'suocero' : *sǫkra* 'suocera' (Lecce), *srękə* 'suocero' : *srǫkə* 'suocera' (Bari). Il dittongo *ue* si trova anche in alcuni dialetti della Lucania meridionale, per esempio a San Chirico Raparo (punto 744 dell'AIS): cfr. *fuęku*, *buęnu*, *puérfici* 'forbici'. Nel Lazio meridionale l'antico dittongo romanesco *ue* si è conservato a Terracina – per esempio *buęnə*, *fuękə*, *kuęrpə*, *muęrtə* 'morto', *fasuęlə* 'fagiuolo' (Giacomelli, AR 16, 44) – e a San Felice Circeo – per esempio *fuękə*, *kuęrpə*, *suéšərə* 'suocero' (però *sǫ́šəra*), *puęrkə*, *puę́* 'tu puoi'. – Un'altra variante del dittongo è *úa*, e questa è tipica di alcuni dialetti della Calabria, particolarmente nei dintorni di Nicastro – per esempio *fúacu*, *núavu*, *lúardu*, *súaru* 'sorella', *cúariu* 'cuoio' (cfr. Rohlfs, 1, 33) –, ed inoltre di alcune località dell'interno della Sicilia: per esempio a Villalba *fúaku*, *búanu* (femm. *bǫna*), *múartu*. Questa forma in *úa* corrisponde al dittongo che nelle medesime zone è originato da *ę*, vale a dire ad *ía* (cfr. § 101).

In molte zone dell'Italia meridionale, dall'accentazione *úo* che è caratteristica in modo particolare della Sicilia e della Calabria (*fúocu*, *úortu*, *grúossu*) è derivata la riduzione ad *u* (attraverso uno stadio *úə*), il quale risultato vale in Sicilia per Caltanissetta – per esempio *bunu* (però *bǫna*), *murtu* (però *mǫrta*), *grussu*, *fuku* –, nella Calabria settentrionale per Belvedere (*uvu*, *purku*, *bunu*) e per la zona di confine dalla parte della Lucania (per esempio ad Oriolo *nuvə*, *purkə*, *tustə*, *fukə*), per alcuni dialetti della Puglia (Martina Franca, Ruvo), in Lucania per Matera, inoltre per alcuni dialetti abruzzesi (Atessa, Vasto, Lanciano e Teramo) e infine per le Marche meridionali (Sant'Omero, San Benedetto del Tronto, Grottammare: per esempio *li fasulə* 'i fagiuoli', *tu durmə*), sempre in parallelismo con lo sviluppo di *ę* > *ie* > *i* (cfr. § 101).

Un altro risultato di *ǫ* è *o*, che non è passato affatto attraverso la fase *uo*, bensí si è sviluppato direttamente da *ǫ*, esattamente come *ę* da *ę* nelle medesime condizioni. Questa *o* si trova dappertutto nelle zone dove

è avvenuta la metafonia da *ę* ad *ę*: in alcune località della Calabria settentrionale, in alcune zone della Campania (Sora, Ausonia), in certi dialetti d'Abruzzo, nell'Umbria meridionale (Rieti, Spoleto), nelle Marche meridionali (Camerino) e soprattutto in molti dialetti del Lazio (Subiaco, Alatri, Segni, Castelmadama, Zagarolo, Carpineto, Cori, Veroli, Sonnino, Serrone). In Calabria (Mangone) troviamo pertanto *fǫku*, *ǫssu* (però *ǫssa*), *nǫvu*, *nǫvi* (però *nǫva*), *fǫssu*; a Rieti *bǫnu* (però *bǫna*); nel Lazio meridionale *nǫstru* (però *nǫstra*), *mǫrtu* (però *mǫrta*). Per maggiori particolari, cfr. § 101.

124. *Dittongazione incondizionata nell'Italia meridionale.* Nelle zone della Sicilia in cui *ę* dittonga incondizionatamente – vale a dire davanti a qualunque suono finale – in *ie*, anche la dittongazione di *ǫ* non è legata ad alcuna condizione: di conseguenza, a Palermo, Catania, Messina, Siracusa (e in alcuni centri periferici minori) si ha *puorta*, *buona*, *ruota*, *nuova*, *nuotti*, *muorti* 'morte', *gruossa*, *uoji* 'oggi'. Sulle origini di questa dittongazione incondizionata come pure sui dati riguardanti piú esattamente la sua area di diffusione, cfr. § 102.

125. *Sviluppo di ǫ non metafonizzata in Italia meridionale.* In Italia meridionale la *ǫ* non metafonizzata rimane generalmente conservata: cfr. il calabrese *bǫna*, *kǫre*, *ǫje* 'oggi', *rǫta*, *ǫva*, *vǫle*, *fǫre*, *nǫtte*, *pǫrta*, *kǫtta*; e questa conservazione si estende verso nord fino a settentrione di Roma, nonché fino alla parte meridionale dell'Umbria e delle Marche. Piú oltre verso nord, in una stretta fascia da ambo le parti del confine fra la Toscana e l'Umbria, compare in sillaba libera il dittongo *uo* dell'italiano letterario (*cuore*, *ruota*), ma nelle zone contigue a detta fascia riprende subito a prevalere la *ǫ* del dialetto toscano (*kǫre*, *rǫta*). – In certe zone dell'Italia meridionale, quando la situazione fonetica non dà casi di metafonia, si verifica una chiusura di *ǫ* in sillaba libera, per cui, invece della vocale *ǫ*, che ci aspetteremmo, il risultato è una *ǫ*; il grado precedente di tale *ǫ* è evidentemente un allungamento del suono aperto. Il fenomeno in questione è particolarmente caratteristico della Puglia settentrionale (Bari, Lucera, Apricena, Taranto, Martina Franca), della confinante Lucania orientale (Matera, Castelmezzano e Ripacandida), nonché di gran parte dell'Abruzzo (Palena, Lanciano, Opi e

Campobasso), dell'isola d'Ischia, di Procida e di alcune località della Calabria settentrionale (Saracena, Nocara), dovunque in parallelismo con lo sviluppo di *ę* > *ẹ*. In queste zone *ǫ* coincide dunque con l'antica *ọ* qualora quest'ultima vocale non si sia prima ulteriormente sviluppata per conto suo (come in gran parte è accaduto in Puglia): cfr. a Lanciano *kọrə*, *rọtə* 'ruota', *mọvə* 'muovere', *nọvə*, *sọnə* 'io suono' (come *sọlə* 'sole'); a Procida *kọrə*, *rọtə* (come *sọlə*). Dove la *ọ* primitiva in sillaba libera si è ulteriormente sviluppata, anche la *ọ* proveniente da *ǫ* ha preso parte allo sviluppo in questione (naturalmente si presuppone in tal caso che *ǫ* sia pervenuta a tempo opportuno al grado di *ọ*): cfr. a Molfetta *kourə* 'cuore' (come *təmounə* 'timone'); a Palena *rǫutə* 'ruota', *bǫunə* 'buona', *kǫurə* 'cuore' (come *sǫulə* 'sole'); a Casalincontrada *vauvə* < bŏve (come *saulə* 'sola'); a Opi *naura* 'nuora' (come *naumə* 'nome'); ad Agnone *nèura* 'nuora', *vèuna* 'buona' (come *nèucə* 'noce'). Questo sviluppo verso il dittongo passa di nuovo attraverso uno stadio *ǫ*, cosicché si può stabilire il seguente processo graduale: *kǫre* > *kọrə* (in cui si verifica confusione con *sọlə* 'sole') > *kǫrə* (*sǫlə*); lo stadio anteriore rispetto a tale dittongo si trova a Teramo: per esempio *vǫvə* < bŏve, *bǫnə* < bŏna (come *sǫlə* 'sole', *flǫrə* 'fiore'). A Grottammare (Marche meridionali) si è avuta l'apertura di *ǫ* in *a*: *karə*, *navə* 'nove', cfr. qui anche *attə* 'otto', *partə* 'porta', *salə* 'sole', *kraćə* 'croce'. Ma nella colonia gallo-italiana di San Fratello in Sicilia *ǫ* passa ad *a* soltanto in sillaba chiusa: cfr. *carda* 'corda', *trapp* 'troppo', *fart* 'forte', *karp* 'corpo' (cfr. § 118).

126. *Casi particolari dello sviluppo di* ǫ *in Italia meridionale.* Davanti al gruppo *nt* nei dialetti toscani si conosce soltanto *ọ* chiusa (*pọnte*, *mọnte*, *fọnte*, *frọnte*), anche nel caso in cui in latino alla base c'era *ŏ* (cfr. lo spagnolo *puente*, *fuente*); invece i dialetti del Mezzogiorno fanno differenza tra l'antica *ŏ* e l'antica *ō*, cosicché la Sicilia e la Calabria hanno *pǫnti*, *fǫnti*, ma *frunti* e *munti*; nell'estremo Salento abbiamo *munte*, *frunte*, *respunde*, *frunza* 'fronda', ma *fọnte*, *pọnte*. Anche in dialetto napoletano si distingue *fǫntə* (pl. *fuontə*) da *frọntə* (pl. *fruntə*); mentre per 'fronda' bisogna presupporre *ọ* in tutta l'Italia meridionale: cfr. il siciliano e calabrese *frunda*, il napoletano e abruzzese *frọnna*. Nel Lazio meridionale, viceversa, predomina già la situazione fonetica del toscano: cfr. a Subiaco *mọnte*, *pọnte*, *kọnka*, *rešpọnne*, *naškọnne*, *ọnne*

(SR 5, 243). I dialetti dell'Italia meridionale mostrano di aver conservato un antico lŏngus, in contrapposto all'italiano *lungo*, che presuppone una forma *lōngus: cfr. il calabrese *luongu*, napoletano *luongo* e leccese *lengu*. I continuatori di *-íolus*, *-éolus* hanno come base nel Mezzogiorno talvolta *ǫ* e talaltra *ọ*, e il fenomeno è in relazione al fatto che in una parte del territorio meridionale lo spostamento dell'accento tonico si manifestò in un periodo in cui gli antichi rapporti di quantità non si erano ancora perduti, per cui a quel tempo -íŏlus diventò -iōlus; piú tardi invece (dopo la perdita del rapporto di quantità) da -íŏlus poté prodursi soltanto -i̯ŏlus (Lausberg, 42): la forma anteriore in -iōlus si continua nel salentino *figghiulu*, *favarulu* oppure *falauru* 'baco del fagiolo' < *fabareolus, *pasulu* 'fagiuolo', *majulu* < malleolus, *rešigghiulu* 'orzaiuolo' (Morosi, AGI 4, 131); gli abitanti di Carovigno (presso Brindisi) sono detti *Carvignuli*. Anche per il dialetto napoletano è da prendere per base un -iōlus: cfr. *figliulo*, *fasulo*, *agliarulo* 'orzaiuolo', *lenzulo*, *cetrulo*, *rasulo*, e l'antico napoletano *Pezzulo* 'Pozzuoli'. Le rimanenti zone dell'Italia meridionale hanno la forma -iŏlus del neolatino comune (da cui il siciliano e calabrese *figghiọlu*). – Il siciliano *lǫrdu* e il calabrese *luordu* 'sporco' presuppongono un vocalismo in *ŏ* (per influsso di pŏrcus, *spǫrco?*), mentre il napoletano *lurdo* e il toscano *lórdo* rivelano una base *lŭridus. – La maggior parte dell'Italia meridionale ha conservato il latino mŏdo nella forma normale *mǫ* 'ora', ma alcune zone presentano una forma che sembra debba ricondurre ad un *mō(do), e tale forma è evidentemente originata dal fatto che, dopo la caduta della *d*, le due *o* si fusero in un'unica *ō* lunga in seguito al ritmo piuttosto celere della lingua parlata: questo *mō si continua nel calabrese *mu* (particolarmente nella provincia di Cosenza), in provincia di Brindisi *mu*, nel laziale meridionale (Cervara, Alatri, Nemi, Sonnino, Veroli e Serrone) *mọ*, nel campano (Formicola, Gallo e Colle Sannita) *mọ*[1]. – La forma *atturru* 'io abbrustolisco' del siciliano e calabrese, con la presenza di quella singolare *u*, sembra che non riconduca direttamente a tŏrreo, bensí sarà un imprestito dallo spagnolo *turrar* (REW 8801). Il tipo meridionale *arrustu* (sic., cal.), *arrusto* (nap.) 'l'arrosto' pare che debba la sua *u* al verbo (cfr. il calabrese *arrustíre*); la forma *survu* 'sorba' (Salento, nella Calabria meridionale) non deriva da sŏrbum, bensí presuppone il greco σοῦρβον. – Nel dialetto di Bari

[1] Per la congiunzione *mu* col valore del latino ut (in Calabria), cfr. § 789.

si incontra uno strano vocalismo in *tu díərmə* 'tu dormi': da dŏrmis ci si aspetterebbe un **duęrmi* oppure **dęrmi*, per cui la forma che abbiamo (già metafonizzata una prima volta, come nŏstri > *nęstə*) è stata colpita da metafonia, a quanto pare, una seconda volta, in quanto *ę* è stata considerata come la vocale originaria (cfr. a Bari *víərmə* 'vermi'). Nel territorio di confine tra l'Abruzzo e la Campania (ed anche nel Lazio meridionale) il nome del coltello dell'aratro ('vomere') si presenta in una forma contenente *ę* accentata, per esempio a Morrone (Campobasso) *vémmərə*, a Roccasicura *vęmbra*, a Sonnino *vęmbre*: forse dovrà presumersi in questo caso un'antica metatesi vocalica, cioè *vĕmore < vŏmere? – Allo sviluppo di *ǫ* hanno potuto prendere parte delle parole che originariamente avevano *o* e che sono state introdotte nei vari parlari come imprestiti dalla lingua letteraria oppure da qualche altra fonte; ne sono esempio le seguenti: dal calabrese *luoru* (< illōrum) 'essi', *vuoscu* ovvero *vǫsku* 'bosco' (che è *bǫsco* anche in fiorentino), *muortu* 'molto', *cuomu* oppure *cǫmu* 'come', *duoppu* oppure *dǫppu* 'dopo'; anche le forme *jǫrnu* del siciliano, *juornu* oppure *jǫrnu* del calabrese, *juornə* dei dialetti campani e lucani saranno imprestiti dalla lingua letteraria: la forma che normalmente ci aspetteremmo da diurnum, cioè *jurnu*, si è conservata nella Calabria settentrionale. – Nel caso che *uo* si venga a trovare in posizione di iato davanti ad una vocale, in Calabria si ha facilmente una riduzione a *ue* se si tratta di *uoi*: cfr. il cosentino *vue* (< **vuoi*) < bŏves, *pue* (< **puoe*) 'poi', *pue* 'tu puoi', *vue* 'tu vuoi'; e parimenti si ha come esito *ue* invece della forma *uou*, che dovrebbe normalmente aversi, per esempio in *tue* 'tuo', *sue* 'suo'. Nella penisola salentina il trittongo *uou* che ci saremmo aspettati si è ridotto ad *ǫu* (prima che *uo* progredisse ulteriormente ad *ue*): cfr. il leccese *tǫu* 'tuo', *tǫi* 'tuoi', *sǫu* 'suo'.

Nel greco classico già in epoca antica il suono di ω, perduta la sua originaria lunghezza, si era confuso con la *o* breve (greca), ragion per cui gli imprestiti dal greco contenenti ω dovettero presentarsi col medesimo aspetto fonetico di quelli che in latino avevano per base *ŏ*. Esempi per questo tipo sono il meridionale *trǫtta* 'trota' < *trŏcta (τρώκτης), le parole formate con il suffisso greco -ώτης: per esempio nella Calabria settentrionale *Grisuliuotu*, *Lauriuotu* 'abitante di Grisolia', 'abitante di Lauria'; nella Calabria meridionale *Sidernǫtu*, *Jeraciǫtu*, *Briaticǫtu* 'abitante di Siderno, Gerace e Briatico'; nel siciliano *Aliǫtu*, *Liparǫtu*, *Scurdiǫtu* 'abitante di Alí, Lipari, Scordia'. Viceversa, la parola greca θημωνία 'bica' è stata presa in prestito a volte in una forma piú antica temōnia, a volte in una forma piú recente temŏnia: e invero la Sicilia orientale e la Calabria meridionale, dove si è avuta una piú lunga opposizione da parte dell'ellenismo presentano la forma *timǫgna* (< *ŏ*), mentre i territori romanizzati in epoca precedente (Sicilia occidentale e meridionale, Calabria settentrionale) hanno conservato nella forma *timugna* (< *ō*) il vocalismo della fase anteriore[2].

127. *La situazione in Corsica.* Tutta la Corsica ha conservato l'antica *ǫ* davanti a nasale, per esempio *lǫngu*, *pǫnte*. Lo sviluppo è unitario in tutta l'isola anche davanti a consonante non nasale in sillaba libera. Il risultato in questo caso è *ǫ*: cfr. *fǫku* (nella parte meridionale), *fǫgu* (dialetti settentrionali), *ǫu* 'uovo', *kǫre*, *nǫra*, *nǫu*, *rǫta* (nella parte meridionale), *rǫda* (nel nord). Questo *ǫ* vale dappertutto, anche davanti a *č* e a *ǧ*: per esempio *ǫǧi* (nel sud) e *ǫǧe* (nel nord) 'oggi', *ǫčči* 'occhi' (cfr. AC, 50 e 481). Viceversa si registrano alcune differenze nel trattamento dell'antico suono in sillaba chiusa davanti a consonanti orali; la zona piú meridionale dell'isola (fino all'altezza di Levie) ha conservato *ǫ* – per esempio *ǫrźu*, *nǫtti*, *mǫrtu*, *pǫrta*, *ǫrtu*, *kǫrbu*, *mǫrgu* 'muoio' –, mentre la parte settentrionale (la maggiore) presenta *ǫ*: cfr. *ǫrźu*, *nǫtte*, *mǫrtu*, *pǫrta*, *ǫrtu*, *kǫrbu*, *mǫrgu*. In confronto con lo sviluppo dell'antica *ō* si verifica pertanto in questa zona un ragguardevole capovolgimento dell'antica situazione fonetica: cfr. nella maggior parte dell'isola (cioè la settentrionale) *nǫtte* e *mǫrtu* in contrapposto a *nipǫte* e *mǫsca*. Per una spiegazione del fenomeno, cfr. § 105.

[2] Il dialetto greco di Bova, che sopravvive nella Calabria meridionale, ha conservato come *u* alcuni resti dell'antica pronuncia di ω, cfr. *χuma* < χῶμα, *vula* 'zolla' < βῶλος (cfr. Rohlfs, Scavi, 17), la quale ω viene continuata come ου anche nei dialetti arcaici della Zacconia: γρούσσα < γλῶσσα, χοῦρα < χώρα (ibid.).

Vocali atone

128. *Generalità.* Nei parlari toscani (come pure in Umbria e nel Lazio) le vocali atone rimangono conservate (*meritare, venditore*), ma del resto nella maggior parte dell'Italia settentrionale si verifica un indebolimento piú o meno forte oppure la caduta completa di esse. La massima riduzione si incontra nei parlari piemontesi ed emiliano-romagnoli: parole che in toscano sono di tre o quattro sillabe possono accorciarsi in queste zone fino a una sola sillaba: cfr. il piemontese *tlè*, l'emiliano-romagnolo *tlèr* 'telaio'; l'emiliano *pnà* 'pennato', *mdor* 'mietitore'; il piemontese *psía* 'vescica'; il bolognese *bduć* 'pidocchi', *śbdal* 'ospedale'; il parmigiano *pkà* 'peccato', *pkar* 'beccaio'; il valsesiano *ské* 'seccare', *pla* 'pelato'[1]. Questi fenomeni di sincope non possono però essere molto antichi, e sono in ogni caso piú recenti della sonorizzazione delle occlusive intervocaliche sorde: cfr. il romagnolo *mdor* 'mietitore', *perdga* 'pertica', *tevd* 'tiepido', *tožg* 'tossico'. Verso una riduzione piú o meno forte delle vocali atone tendono anche vasti territori dell'Italia meridionale e in questo fenomeno le località situate sulla costa orientale vanno piú in là di quanto non accada nelle zone della costa occidentale: cfr. il napoletano *tradətórə, fəškava* 'fischiava', *vəsətá.* L'Abruzzo, la provincia di Bari, il tarantino ed alcuni dialetti dei dintorni di Napoli (per esempio quello di Ischia) possono citarsi come esempi di parlari in cui la riduzione delle vocali atone si verifica in misura molto radicale: cfr. nelle Marche *prsutt* 'prosciutto', in abruzzese *frátt* 'tuo fratello' (frater tuus); in tarantino *dèštrə* 'dita' (*digit-ora).

Il toscano conosce cinque differenti vocali in sillaba atona (*venditore, rugiada, monastero*), mentre gli altri dialetti hanno fatto coincidere

[1] L'accumulazione delle consonanti provocato dalla deficienza degli elementi vocalici può venire mitigato per mezzo di vocali d'appoggio: cfr. in Valsesia *alké* 'leccare', *abkúṇ* 'boccone'; in parmigiano *armóur* 'rumore' (cfr. § 338). La forma *arnione* 'rognone', documentata nella lingua letteraria, sarà di conseguenza originata dall'Italia settentrionale.

il suono di differenti vocali atone, per cui, poniamo, le estreme regioni meridionali (Sicilia, Calabria) non usano in sillaba atona altro che le vocali *a, i* ed *u* (per esempio *scríviri, lavaturu, rivutari* 'rivoltare'), mentre in gran parte dell'Umbria in posizione finale si incontrano solo *-e, -a* ed *-o* (Merlo, Sora, 235). Nei dialetti centro-meridionali (Campania, Lucania, Puglia settentrionale e Abruzzo) tutte le vocali atone (ad eccezione di *a*) possono affievolirsi fino ad *ə*: cfr. il barese *arrəcòrdənə* 'ricordano', *addərəturə* 'addirittura', *spəngènnəsə* 'spingendosi'. L'armonia vocalica può influenzare in certe zone il carattere dei singoli suoni (cfr. § 139 e 332). La caduta totale delle vocali atone è spesso condizionata dalla vicinanza di determinati suoni: cfr. il napoletano *crapitt* 'capretto' (però *o allə* 'il gallo'); il tarantino *fatt* 'fatto' (però *fíchətə* 'fegato')[2]. In questo caso, mentre la sillaba chiusa favorisce la caduta di una vocale finale susseguente, un forte aggruppamento consonantico può invece promuovere la conservazione di una vocale debole, per esempio in emiliano *a corn a ca* 'corrono a casa' (però *a córan tüti* 'corrono tutti'), *l'asn al cor* 'l'asino corre', però *l'àsan del mülei* 'l'asino del mulino' (Salvioni, RJ 1, 123). – Per i particolari di ogni fenomeno, cfr. i paragrafi seguenti.

Nel "Prospetto grammaticale" della «Crestomazia» del Monaci (567-74) si può trovare molto materiale esemplificativo; una dettagliatissima esposizione della situazione fonetica nel romagnolo è quella fatta dallo Schürr (II, 192-215).

129. a *protonica della sillaba iniziale.* Nel toscano e nella lingua letteraria la *a* protonica della sillaba iniziale resta generalmente conservata: *aceto, agnello, amaro, baciare, cacare, palazzo*; ed anche nei dialetti *a* è parecchio resistente alla caduta. Forme come le seguenti sono dovute a dissimilazione: *smeraldo* < smaragdus; calabrese *notale* 'natale', *pilazzu* 'palazzo'; trentino *chegar*; bresciano *chigà* 'cacare'; lombardo *segrá* 'sagrato', *rescá* 'raschiare', *segrestà* 'sagrestano'; antico bergamasco *pesnaga* 'pastinaca', antico toscano *seracino*; forse anche *notare* (*nuotare*) < natare. L'antico italiano *guerire* è determinato dal francese; l'umbro *oprí*, il romanesco *roprí* e il piemontese *druví, dürbí* 'aprire' sono incroci con *coprire*, come pure è un incrocio con *lucere* il

[2] Da parte delle persone incolte si perviene facilmente a casi di falsa ricostruzione, quando si vogliono evitare (particolarmente nel fissare la lingua per iscritto) delle forme troppo dialettali, per esempio *cano* 'cane', *maro* 'mare'; nella lettera di un soldato della provincia di Benevento *le mie occhio si ssono abbagnata di lacrimo* (Spitzer, Ital., 17).

tipo molto diffuso *lucerta*, *lucertola*, lombardo *lüzerta* (lacerta); a causa dell'influsso della palatale precedente, già nel latino volgare si è avuto il passaggio jenuarius > *gennaio*, jajunus > jejunus, mentre la forma jectare (> *gettare*) in luogo di jactare è stata favorita dal vocalismo dei composti (*dejectum*, *injectum*, *injectare*). La presenza della palatale è certamente responsabile anche della forma *sitta* dell'antico padovano (*sita* nell'odierno rovigotto), proveniente da sagitta (attraverso un **sejitta*?); cfr. anche il veneziano *mistro* 'mastro' < magistru. Nel dialetto milanese la *a* protonica dopo palatale passa del pari ad *e*: cfr. *pieśé* 'piacere', *Biegrás* 'Abbiategrasso' (Salvioni, 94). In Lombardia la *a* protonica davanti ad *l* piú consonante passa ad *o* come se fosse in sillaba tonica (*Rivolta* < Ripa alta, cfr. § 13); cfr. il milanese *oltá* 'altare', *soltá* 'saltare', *olzá* 'alzare', *colcina* 'calcina' (Salvioni, 92).

130. e *ed* i *protoniche della sillaba iniziale*. Le vocali atone ē, ĕ ed ĭ si sono confuse nelle lingue neolatine in un unico grado fonetico *e*. – In buona parte della Toscana c'è una tendenza fortemente spiccata a far diventare *i* questa *e*: cfr. *migliore*, *signore*, *misura*, *sicuro*, *finestra*, *minestra*, *ginestra*, *nipote*, *midolla*, *Milano*, *Girgenti*, *minore*, *virtú*, *prigione*, *minaccia*, *piselli*, *vicino*, *finire*, *bidello*, *bisogno*, *ciliegio*, *cipolla*, *ginocchio*, *finocchio*, *pidocchio*, *misurare*, *pigione*, *cinghiale*, *timone*; nella Versilia *nissuno*. Si hanno inoltre i prefissi *di-*, *dis-*, *ri-*, *in-*, per esempio *difendere*, *dirompere*, *discorrere*, *rivedere*, *ritornare*, *innestare*, *ingrassare*; e ancora i pronomi *mi*, *ti*, *si* usati in posizione proclitica, gli avverbi *vi*, *ci* pure in posizione proclitica, la preposizione *di* e l'articolo *il* usato proliticamente [1]. Spesso la *e* è rimasta conservata in seguito alla grafia latineggiante e forse anche in parte per influssi dialettali: cfr. *veleno*, *tedesco*, *questione*, *fecondo*, *melone*, *letame*, *tegame*, *segreto*, *sereno*, *spedale*, *estate*. In altri casi *e* è rimasta inalterata a cagione della *e* tonica della parola di provenienza: per esempio *telaio* (*tela*), *fedele* (*fede*), *pesante* (*peso*), *semenza* (*seme*), *bellezza* (*bello*), *gentile* (*gente*), *benino* (*bene*), *peggiore* (*peggio*). Per lo stesso motivo *e* rimane il piú delle volte anche nei verbi, sotto l'influsso delle forme accentate sulla radice: per esempio *pesare*, *cercare*, *fermare*, *ferrare*, *gelare*, ecc. In *nemico*, *meschino*, *leticare*, *felice* e *vescica* la presenza della *e* potrebbe es-

[1] Che questo fenomeno si verifichi soltanto davanti ad una *i* tonica, come qualche volta viene affermato, non corrisponde alla realtà (cfr. gli esempi).

sere causata da dissimilazione. Per il resto, già i testi del Medioevo mostrano alquanta instabilità nell'uso delle vocali in questione: nel manoscritto autografo del « Canzoniere » petrarchesco si trova sempre *e* in *nemico*, *fenestra*, *questione*, *pregione*, *fedele*, *medolla*, sempre *i* in *signore* e *migliore*, e molta incertezza nei prefissi *di-* e *ri-* (cfr. Ewald, 10); Boccaccio scrive *Melano* e *Gergenti*, però *piggiore* (Decam., 9, 1); nell'« Orlando Innamorato » si trova spesso *de niente*, *de ogni paladino*, *de quei baroni*; l'aretino (almeno in epoca anteriore), il senese, l'umbro e il romanesco dànno la preferenza a *e*: *reposo*, *recordo*, *deletto*, *demanda*, *menuto*, *enseme*, *menore*, *refà* 'rifare', *fegura*, *vecino*, *fenestra*, *nepote*, *securo*; il suono *e* ha molta importanza in Guittone tanto che egli lo usa anche in *de*, *el*, *me*, *te*, *se*, *ne*, *ce*, *ve* (Röhrsheim, 41). Il dialetto romanesco piú recente (del tempo del Belli) ha una grande predilezione per *i*, che si presenta regolarmente quando la sillaba successiva contiene un'altra *i*: cfr. *vistito*, *distino*, *prisciso*, *spidito*, *sittimana*, *pinitenza*, ma anche *tigame*, *dimani*, *viduto*, *mità*. Molto di piú che nel fiorentino, la *i* si è diffusa nel dialetto di Cortona: per esempio *istète* 'estate', *birittino* 'berrettino', *binino* 'benino', *irbina* 'erbina', *linzuolo*, *littiera*, *nissuno*, *trintina*, *sintire*, *diciso*, *middicina*, *pinsieri* (Nicchiarelli, 141 sgg.). – Al passaggio di *e* > *i* prendono parte anche alcune zone dell'Italia settentrionale, per esempio l'antico romagnolo (*timpesta*), i dialetti lombardi (milanese *finestra*, *mitá*, *minzoná* 'menzionare', *ligám* 'legame', *ligá* 'legare', *figatèl* 'fegatello', *sigür* 'scure'), l'antico padovano (*zilosia*, *dinari*), il piemontese (*istá* 'estate'), il veneziano (*istá* 'estate', *misurar*, *ligame*, *mistiér*, *vissiga* 'vescica', *ligadór* 'legatore', *ligazzo* 'legaccio', *intrada*), l'emiliano (per esempio parmigiano *vittura* 'vettura', *nisson* 'nessuno'). – Nelle regioni dell'estremo sud d'Italia (Sicilia, Calabria, penisola salentina) la *i* è diffusa in un raggio molto piú vasto (rispetto al toscano): cfr. il siciliano *piscari*, *piscaturi*, *vistimentu*, *pirsuna*, *dinari*, *miḍuḍḍa*, *ciriveḍḍu*; il calabrese *vilenu*, *tilaru* 'telaio', *litame*, *tiganu* 'tegame', *sirinu* 'sereno', *nimicu*, *biḍḍizza* 'bellezza', *vissica* 'vescica', *pisari* 'pesare', *firmari*; il salentino *vinutu* 'venuto', *vidia* 'vedeva', *scinnisti* 'scendesti', *vistire* 'vestire', *sicretamente*, *pinsieri*, *siccare* [2]. Anche la Corsica presenta in prevalenza *i* (specialmente nella

[2] In Sicilia ed anche, dal piú al meno, nella Calabria meridionale, ogni *e* atona passa ad *i* (cfr. *piscaturi* 'pescatore'); dove si trova *e*, si tratta per lo piú di parole dotte: cfr. il siciliano *meditari*, *verticali*, *vestiariu*, *veterinariu*, *periculusu*. – Nel Salento (prov. Lecce) ī si riduce a *e*: cfr. *retimu* 'ridiamo', *pesciamu* 'pisciamo', *specare* 'spigare'.

metà meridionale): cfr. *cridutu, tinutu, vinutu, vittura, viramente, prisenti, videndu.*

Un'altra tendenza consiste nel trasformare in *a* la *e* atona della sillaba iniziale; in Guittone, per esempio, si registrano le seguenti forme: *aletto, aguale, armito, danaio, maravigliare, salvagio* (Röhrsheim, 43). La posizione davanti a *r* e *l* sembra che favorisca questo sviluppo in modo particolare: cfr. il toscano *marcorella, farnetico, salvietta, starnutare, salvaggio*; il romagnolo *pardgir* 'aratro' (derivazione da pertica); il trentino *marezar* < meridiare; l'emiliano *arvija* < ervilia; il lombardo *marcé* < mercede; il milanese *starnüdá, taramòt* 'terremoto', *sará* 'serrare', *cardenza* 'credenza', *carsènt* 'lievito' (crescente), *sargènt*; il bergamasco e ticinese *marcát*; l'emiliano e veneziano *marcá* 'mercato'; il veneziano *marenda*; il calabrese *alifante, arrure* 'errore', *arsira* 'iersera', *arerə* 'erede', *farnesta* 'finestra', *varbašcu* 'verbasco', *marenda, pardèu* 'per Dio', *parsunale, sargente, barretta, varrina, varticchiu* < verticulus. Tuttavia questa *a* si incontra anche in altri casi: per esempio nel toscano *sanese, aspettare, asciugare* < exsucare; nell'antico lombardo *damoni* 'demonio', *asempi* 'esempio', *splandór, ragina*; nel milanese *tampèsta, lantíg* 'lenticchie', *stantá, salmana* 'settimana'; nel rovigotto *aśato* 'esatto', *aśente* 'esente'. E questa stessa *a* è molto diffusa in certi dialetti dell'Italia meridionale: per esempio nel napoletano *ascire* < exire; nel calabrese *assame* < examen, *annestari* 'innestare', *asseglia* < exeligere, *valienu* 'veleno', *giagante, sacrídere* < *secredere, *sansali* 'sensale', *mantrasta* 'mentastro', *manzogna, lavatu* 'lievito' (levatum); nel salentino (prov. Lecce) *namicu, sparanza, raspuse* 'rispose', *vanire, tanire, sacuru* 'sicuro', *falice, fanèšcia* 'finestra', *faroce, tamire* 'temere', *tamune* 'timone', *fadare* 'fidare', *cradare* 'gridare', *satire* 'sedere', *tarare* 'tirare'; cfr. anche in Corsica *ambutu* 'imbuto', *anfernu, antrata, andianu.* Non pochi dei casi che abbiamo citato pare che debbano la loro *a* ad un fenomeno di assimilazione a distanza: cfr. a questo proposito anche il toscano *tanaglia, danaro*, l'antico italiano *sanato* (cfr. § 332). – Altre anomalie sono determinate da incroci di parole: cfr. *uscire* da *uscio, ballatoio* (bellatorium) da *ballare*; il napoletano *lutammə* 'letame' da *loto*; il calabrese *gunucchiu* 'ginocchio' da γόνυ.

Sulla perdita della vocale protonica (*fnèstra*), cfr. § 137.

131. o *protonica della sillaba iniziale.* Le vocali ō, ŏ ed ŭ si sono confuse nelle lingue neolatine nell'unico suono *o*, e come la *e* protonica tende nel toscano a passare ad *i*, così pure *o* mostra la medesima tendenza a passare ad *u*. Che questo fenomeno si incontri soltanto davanti ad *i* tonica, come spesso viene affermato, non corrisponde alla realtà: cfr. *cucire, fucile, ubbidire, uccidere, cucina, uncino, mulino, cugino, pulire,* ma anche *budello, bulletta, lucchetto, frumento, puledro, uccello, rumore, uguanno, burrasca, pugnale, rugiada.* In certi casi l'uso oscilla tra *o* ed *u* – cfr. *bollone* e *bullone, coltello* e *cultello, cocuzza* e *cucuzza, oliva* e *uliva, molino* e *mulino* –, ed anche negli autori medievali l'uso non è unitario, cosicché nel «Canzoniere» del Petrarca troviamo *romore*, in Boccaccio *giucare, Currado*, nel Sacchetti *Spuleto*, in Albertano da Brescia *cugnato*, nello Straparola *suspeso, giuvenchi, si rumperà*, in Guittone *cusì, furtunato, Kurado, dulente*, mentre Ristoro d'Arezzo ha le forme *omori, ponire, soccede.* L'antico senese offre *murire, muneta, Spuleto*; nella versione toscana del Libro di Uguccione si trova *uperto* invece di *operto* 'aperto'. A questo tipo si ricollega anche la presenza di *u* invece di *o* in parole che vengono usate prevalentemente in posizione proclitica, come per esempio l'antico toscano *uve* 'ove', *duve* 'dove', *dunde* 'donde', *unde, nun* 'non' (per esempio *uv'è? nun viene*). I singoli dialetti popolari toscani vanno spesso piú in là del toscano ufficiale: cfr. in pisano *prutesta, muneta, mumento, fumento, cuscienza, culoro, cusí, urinale, scudella* (AGI 12, 145) e a Firenze *mumento*; nella Versilia ho notato *cugnato, puppare, sulaglio* 'solaio'; nella zona di Prato *mumento, muneta, prumessa*; a Cortona *uprí* invece di *oprí* 'aprire'. In Toscana sono molto diffuse le forme *pulenda* 'polenta' (AIS, 1003), *cugnato* (27) e *tusare* (1075); per il dialetto odierno di Arezzo Röhrsheim registra (46) *curona, durmire, gunella, suffrire, cumune, murire, furtuna*; per Cortona la Nicchiarelli (150 sgg.) indica *cudibianco, cudirosso, culino, culizione* 'colazione', *cultello, cuniglio, urtica, durmí, duttrina, murí, puchino.* Anche il romanesco ha di regola *u*: per esempio, nel Belli, *guverno, pulenta, cungresso, duzzina, suffitta, furtuna, cuggnata.* Le forme seguenti si spiegano con la mancanza di accentazione dovuta alla posizione proclitica: *nun viene* (cfr. § 967), *'un si capisce* 'non si capisce' (Livorno), *cun quell'accento* (Livorno), *induv'è* 'dov'è?' (prov. Lucca), *du vai?* (Versilia), *ugni hòsa* (Dicomano). La *o* secondaria sviluppatasi da *au* diventa anch'essa *u* – cfr. *uccello, lusinga, rubare, udi-*

re (però *io òdo*) –, e questa *u* si trova con molta frequenza anche nell'Italia settentrionale. Nelle zone dove la *u* primitiva compare come *ü*, anche la *u* sviluppatasi da *o* prende parte al medesimo fenomeno; cfr. le corrispondenze dialettali della parola 'cognato' – veneziano *cugnà*, romagnolo *cugnèt*, emiliano, lombardo e piemontese *cügnà*, ligure *cügnòu* (AIS, 27) – e della parola 'giuocare': ligure *śügá*, piemontese *ǵüĝè*, lombardo *śügá*, emiliano *žügár*, romagnolo *śüĝèr*. – Ulteriori esempi sono il piemontese *fürmía*, lombardo *fürmiga* 'formica'; il piemontese *dümínica*; il milanese *fügaša* 'focaccia', *fümènt* 'fomento', *püsterla* 'posterla', *üśmá* 'odorare' (< *osmare*); per Castellinaldo (dove sembra che una *i* seguente abbia favorito il passaggio) Toppino registra *üliva*, *ürtiga*, *düminica*, *rüstí* 'arrostire' (AGI 16, 530). Nell'estrema zona meridionale d'Italia, nel territorio dove *e* passa ad *i*, l'uso di *u* invece di *o* è del tutto generale: cfr. in siciliano e calabrese *cugghiuni* 'coglione', *cugnatu*, *cummerciu*, *cunigghiu* 'coniglio', *furmícula* 'formica', *muntagna*, *dumani*, *pumadoru*, *purmuni* 'polmone'. Anche in Corsica si ha prevalentemente *u*: per esempio *cuntentu*, *pudutu* 'potuto', *tuscanu*, *jurnali*, *suvente*, *vulia* 'voleva', *punente*, *prufessore*.

Un'altra tendenza è quella di cambiare la *o* atona in *a*, tendenza che nel dialetto toscano è riconoscibile soltanto isolatamente (per esempio, nell'antico italiano *cavelle*, *canoscere*, *canoscenza*, *sarocchio*, dove in parte concorrono ragioni di dissimilazione), – come pure non è molto evidente nell'Italia settentrionale (ant. ven. *agnuno*; ven. *ansín* 'uncino'; rovig. *palmón*, *naspèrsego* 'nocepesco') –; ma che invece è un fenomeno particolarmente diffuso nei dialetti dell'Italia meridionale: cfr. il siciliano *aguannu* 'uguanno', *anuri* 'onore', *affisu* 'offeso', *agghiastru* 'oleastro', *canúsciri*; il calabrese *aduri* 'odore', *aceḍḍu* 'uccello', *accidu*, *canusciutu*, *affendiri*, *afferta*, *affisa*, *attruovu* 'ottobre', *arígganu* 'origano', *artica*, *Larienzu*; il napoletano *afferta*, *affesa*, *afficiale*, *amore* 'umore', *acchiaro* 'occhiale', *apeneone* 'opinione', *annore* 'onore'. Quasi tutta la parte continentale dell'Italia meridionale presenta per 'cognata' le forme *cainata* oppure *canata* (AIS, 29). Questa tendenza non è sconosciuta neppure in Corsica: cfr. *ancinu* 'uncino', *anguentu*, *agliastru* 'oleastro', *agliera* 'oliera', *alivetu*, *aguannu*, *ardignu*, *affiziu*, *argogliu* (cfr. Merlo, ID 1, 239 sgg.). La forma *agne* 'ogni' che si incontra nel salentino (prov. Lecce) si spiega anch'essa con l'uso in posizione proclitica.

Altre irregolarità sono determinate da fenomeni di dissimilazione: per esempio *ritondo*, *bifolco*, *sirocchia*, *sperone*, *rimore*; antico milanese *seror*; antico genovese *prefondo*, *semoner* < submonere; aretino *delore*; calabrese *riloggiu* 'orologio', *perfunnu* 'profondo' (cfr. § 330). Il siciliano *jencu*, calabrese *jiencu*, salentino *sciencu* e napoletano *jienghə* 'giovenco' presuppongono un j(uv)encus del latino volgare, mentre non si spiega la *i* dell'antico veneziano *nizuola*, genovese *nisöa*, emiliano *ninzola* 'nocciuola'.

La ragione per cui *o* atona della sillaba iniziale passa ad *au* è poco chiara: nella lingua poetica italiana primitiva si incontra *aunora*, *auliva*, *auriente*, *aulimenti*; i dialetti della penisola salentina (nella zona di Lecce) dànno *aulia* 'oliva', *auriente*, *aunestu*; il calabrese ha *auliva* 'oliva', *aulivu* 'olivo', *avuricchia* (da una precedente forma *auricchia*) 'orecchio'; il napoletano *aonesto*, *aorecchia*, *aosare* 'osare', *aonire* 'unire', *aorina* 'orina'; il tipo *auliva* 'oliva' si estende dalla Sicilia fino alla Campania settentrionale; Salvioni cita da un testo del Monferrato *aunor*, *austaría*, *audor*, *aufrí*, *aubligá*, *aubdí*, *aucasion* (RJ 1, 124).

132. ū *protonica della sillaba iniziale*. Spesso la posizione debole dell'antica *ū* ha condotto alla vocale *o* – per esempio *scoiattolo*; antico italiano *formento*, *stromento*, *orina*, *romore*; antico senese *omore*, *osanza*, *nodrire* –; tuttavia questa *o* ha potuto ritornare ad *u* nell'Italia settentrionale e centrale, secondo lo sviluppo della *o* primitiva (cfr. § 131): cfr. *frumento*, *fusaggine*, *rumore*, *fuliggine*. – Nell'Italia settentrionale la *u* protonica prende parte al passaggio di *ū* > *ü*: cfr. il milanese *lüzerta* 'lucertola', *büscà* 'buscare', *bütà* 'buttare', *lügánega* 'salsiccia', *rüfald* 'insolente', *rügà* 'rimestare', *müraja* 'muraglia', *müfí* 'muffire', *stüváa* 'stufato', *südor*, *süperb*, *süpérfol* 'soperchio'. Le forme seguenti contengono antiche trasformazioni avvenute in latino volgare, di *ju-* > *je-* oppure *ji-*: *ginepro*, siciliano *jinizza* 'giovenca' (junicia), antico italiano *gignore* (juniore), forse anche in calabrese *jimenta* 'giumenta', *jintura* 'giuntura'.

133. ai *protonico*. Nell'antico italiano il gruppo protonico *ai* della sillaba iniziale è rimasto in parte conservato (cfr. *aitare*, *bailia*, *raitire* in Guittone), tuttavia in epoca piú recente tale gruppo si è ridotto per lo piú ad *a*, come *ai* della sillaba tonica: cfr. *balia*, *fanello* < *faginellus (Merlo, Sora, 172), *Ranieri* < *Rainieri*, il calabrese *canatu* (in luogo di

un precedente *cainatu*) 'cognato'; però questo *ai* resta conservato in *trainare*, nel napoletano *paidí* e nel lombardo *paidí* 'digerire'. Cfr. anche gli esempi già menzionati al § 15: calabrese meridionale *e fatti* 'ai fatti', *e casi* < *ai casi* 'alle case'.

134. au *ed* eu *protonici*. Il gruppo *au*, primitivo o secondario, si è sviluppato come *au* tonico: resta perciò conservato nel calabrese *tauragghiune* 'toro giovane', *faudiglia* 'faldiglia', *autaru* 'altare', *auzare* 'alzare'[1]. Talvolta si giunge in questo caso ad una consonantizzazione in *av*: cfr. il calabrese *avriva* per la forma che altrimenti sarebbe *auliva* 'oliva', e *avría* 'auretta'. Nella Calabria meridionale il risultato è a volte *ar*, per esempio *arcèllu* 'uccello' (aucellu), cfr. anche *ardèlla* 'mignatta' < ἀβδέλλα. Il risultato è invece *o* (> *u*) nel toscano *uccello*, *rubare*, *lusinga*, *udire*, *lodare*, nel romanesco *uguri*, *utore*, *utunno*, *utorità*, *musoleo*, *Ugusto*, *Urelio*. Questa *u* nell'Italia settentrionale si trasforma in *ü*: cfr. il lombardo *üśèl* 'uccello', *üditor*, il piemontese *Türiṇ*. Le forme dell'antico italiano *laldare*, *algello*, *altentico*, *aldacia* e *altorità*, come pure il toponimo abruzzese *Alfedena* (< Aufidena), si debbono o a grafia o a pronuncia invertita; *palmento*, che sembra risalire ad un paumentum (pavimentum) del latino volgare, appartiene alla lingua moderna. In cambio si trova in Lombardia *ol*: cfr. l'antico milanese *olcire* < *aucidere, *oldire*, *coldera* 'caldaia', il lombardo *olsá* 'osare', *olcèl* 'uccello'; il bustocco *culdea* 'caldaia'; *sculdá* 'scaldare', *urcèl* 'uccello'; cfr. il trentino *polsar* 'riposare', *Bolzano* < **Bauzano*. Per Poschiavo (Svizzera meridionale) citiamo *altóin* 'autunno', *palzá* < pausare. In augustu > *agosto*, auscultare > *ascoltare*, augurium > tarant. *ajurə* 'folletto', si hanno casi di dissimilazione, cfr. già in latino agustus e agurium (nelle iscrizioni). Non di derivazione popolare è *autunno*, veneziano *autuno*, lombardo *autün*, talvolta con consonantizzazione della *u*: cfr. il parmigiano *aftóṇ*, trentino *aftún*, romagnolo *aftúṇ* (AIS, 313). – Per il calabrese *quazuni* = *cauzuni* 'calzoni', salentino *quadara* = *caudara* 'caldaia', cfr. § 327.

Il gruppo protonico *eu* passa ad *u* nel romanesco – cfr. *ucaristico*, *rumatisimo*, *Uropa*, *Ustacchio*, *Ularia* 'Eulalia' – e ad *ü* nel milanese: cfr. *Üfèmia*, *Üfrasia*, *Üśebi* 'Eusebio', *Üropa*.

[1] Il passaggio di *au* ad *o* si incontra nella Calabria meridionale nel risultato di ad illu > *a lu* > *au* > *o*: cfr. *o lavuru* 'al lavoro', *o specchiu* 'allo specchio'.

135. *Labializzazione di una vocale protonica*. Quando *e* ed *i* (raramente *a*) si vengono a trovare vicino ad un suono labiale passano con facilità ad *u* (oppure ad *o*): cfr. il toscano *domandare*, *domani*, *piovano* 'pievano', *romita*, *popone* < pepone, *somiglia*, *indovina*, *dovere*, *lumaca*, *ubbriaco*, *rubiglia* 'erviglia', *rubello* 'ribelle', *uguale*, *giumella*, *fucina* < officina; l'antico toscano *dofesa*, *domoni*; l'antico umbro *ovescovo*; l'antico padovano *roman* 'rimane', *sopellire*, *somenza*, *molòn*; il veneziano *lomento* 'lamento', *somenár*; il milanese *somená* 'seminare'; il lombardo *sumenza* 'semenza'; il calabrese *mulignana* 'melanzana', *mulogna* 'tasso' (che si ricollega a meles), *muluni* 'mellone', *murcuredda* 'mercorella', *furrájina* 'farraggine', *fuscella* 'fiscella', *furticchiu* < verticulus; e similmente in parecchi altri dialetti. La labializzazione è molto diffusa in Ciociaria: per esempio *porsí* 'persino', *boscica* 'vescica', *vovette* 'bevette', *vocino* (Crocioni, SR 5, 38). Anche il siciliano *unchiari*, calabrese *unchiari* oppure *uχχare*, salentino *unchiari*, salernitano *unghiá*, abruzzese *umblá* e sardo *umfrare* 'gonfiare' < inflare apparterranno a questo tipo di sviluppo. La labializzazione non è sconosciuta nei parlari della Corsica: cfr. *numici*, *sumente*, *cruvellá* 'crivellare', *frumitá* < *fremitare* 'nitrire', *ĝjumellu* 'gemello' (cfr. anche AGI 14, 141).

136. io *ed* ea *protonici*. Nei casi in cui nella sillaba protonica risulta *io*, questo gruppo si riduce in Toscana in certi casi ad *i*: cfr. *Firenze* < *Fiorenze*, *Chifenti* < *Chiofenti* < Confluentes, *piviale* < pluviale, *piviere* (< franc. *plouvier*); l'antico italiano *firini*. Cfr. anche in Calabria *Nicastro* < Neocastron, e in provincia di Lecce, *chisura* 'campo chiuso' < *chiusura* e il nome del fiume *Fibbio* (nel Veneto) < *fiobbio* < fluvius. Analogamente *ea* si è ridotto ad *a*: cfr. Neapolis > *Napoli*, Commeatulus > *Comacchio* (cfr. Serra, LN 2, 122). Il passaggio di *io* protonico a *ie* si nota nei cognomi *Dietisalvi*, *Dietiguardi* (cfr. anche § 88).

137. *Caduta delle vocali atone in posizione protonica*. Le vocali protoniche (esclusa *a*), cadono in molte zone dell'Italia settentrionale: cfr. il piemontese *tlè* 'telaio', *dnè* 'denaro', *fnè* 'segare il fieno', *fnoi* 'finocchio', *vrità* 'verità', *slè* 'sellaio', *frè* 'ferraio', *stanta* 'settanta'; il lombardo *stmana* 'settimana', *frèr* 'ferraio', *pcà* 'peccato'; l'emiliano *slèr* 'sellaio', *tlèr* 'telaio', *frèr* 'ferraio', *pná* 'pennato', *žnèr* 'gennaio'; il bolo-

gnese *stmana* 'settimana', *pcá* 'peccati', *vdes* 'vedesse', *sñá* 'segnato', *cverti* 'coperti', *bcar* 'beccaio', *sbdal* 'ospedale', *bduć* 'pidocchi'; il romagnolo *tlèr*, *šlèr* 'sellaio', *mdor* 'mietitore', *sñor*, *pkõ* 'boccone', *bdòć* 'pidocchio', *Kmać* 'Comacchio', *pkèr* 'beccaio', *drò* 'dirò', *trer* 'tirare', *dmenga* 'domenica', *stil* 'sottile', *sperba* 'superba', *fneva* 'finiva', *ks' avívta* 'cosa avevi', *kla* 'quella' (Schürr I, 93). Nei casi in cui viene in seguito pronunciata di nuovo una vocale, questa sarà *i* in luogo di *e* ed *u* in luogo di *o*: cfr. *timpesta*, *sintí* 'sentire', *mití* 'mettete', *purté* 'portare', *turné* 'tornare', *furmai* 'formaggio' (Schürr II, 205 sgg.); a questo tipo appartiene anche il lombardo antico *s'tu* 'se tu', per esempio *s'tu no fussi*. I nomi delle città dell'Alta Italia Ferrara, Vigevano e San Secondo nella pronuncia locale suonano *Frara*, *Vǵévan*, *San Śgont*. In Toscana la vocale cade soltanto in casi isolati – per esempio nelle parole che cominciano con *s-*, come *staccio* ‹ *setaccio*, *scure*, *staio*, antico italiano *s'tu vieni* 'se tu vieni' – e piú spesso davanti ad *r*: per esempio *sprone*, *dritto*, *gridare*, *trivello*, *crollare*, *triaca* ‹ theriaca[1]. Nei dialetti napoletano, abruzzese, pugliese settentrionale e tarantino l'indebolimento della vocale giunge come massimo fino a *ə*: cfr. a Bari *fəkkà* 'ficcare', *fənènnə* 'finendo', *ǵəgandə* 'gigante', *mətətorə* 'mietitore', *pəsillə* 'pisello', *təmbèstə* 'tempesta', *tərnisə* 'tornese'; a Molfetta *kəndà* 'contare' e 'cantare'. La completa scomparsa della vocale è rara; qualche esempio: siciliano *Tresa* 'Teresa'; calabrese settentrionale e lucano *stanə* 'sottana'; lucano e abruzzese *starə* 'specie di cesta', calabrese settentrionale *starrə* 'boccale' ‹ sextarius; leccese *frustieri* 'forestiere'; salentino *frúšculu* 'bestiolina' ‹ ferusculus. Per la Corsica citiamo *frabuttu* 'farabutto', *cridore* 'corridoio', *frusteru* 'forestiere', *branu* 'verano', *prigulu* 'pericolo' (Salvioni, RIL 49, 832). In posizione iniziale la vocale atona è andata perduta in *limosina*, *chiesa*, *riccio*, *spedale*, *nemico*, *romito*, *vescovo*, *rondine*, *leccio*, *vangelio*, *cagione*; in *rena*, *sugna*, *guglia* e *sala* si hanno fenomeni di deglutinazione (cfr. § 342); la caduta della vocale iniziale in *state*, *storia* e *stesso* è da mettere in relazione con l'eliminazione della *i* o della *e* prostetica di *ispecchio* e di *istrada* (cfr. § 187).

Nelle zone dell'Italia settentrionale dove la forte riduzione vocalica ha condotto a dei gruppi consonantici piuttosto difficili, è facile trovare una vocale preposta a tali gruppi (in modo particolare quando non si

[1] La forma *stomana* 'settimana', che si incontra nell'aretino, sarà pervenuta dall'Italia settentrionale attraverso le Marche (*stumana*).

tratta di consonanti sonore): per esempio in piemontese *əmvút* e romagnolo *ənvút* 'nipote' (AIS, 18); in piemontese *admán*, bolognese *edmẹn* 'domani' (ibid., 347); in emiliano *aldám* 'letame' (ibid., 1177); in bolognese *arveina* 'rovina', *arspost* 'risposto', *as sol* 'si suole', *at degh* 'ti dico', *emstir* 'mestiere', *avsein* 'vicino', *ed dè* 'di giorno'. Dalla Romagna il fenomeno si può seguire attraverso le Marche fino in Umbria – cfr. a Urbino *arñí* 'rivenire', *artrové* 'ritrovare' (AGI 2, 444); a Perugia *arvenne*, *arponere*, *arpresero* –: qui dunque limitato alle parole (particolarmente verbi) comincianti per *r*. Se ora noi troviamo una *a-* preposta ai verbi comincianti per *ri-* e per *ra-* anche in diverse altre parti della Toscana – per esempio nel lucchese *arritornare*, *arrispondere*, *arraccontare*, *arriposare*; nel senese *aracogliere*, *arraccomodare*, *arrassomigliare* –, dobbiamo ragionevolmente presumere che questi verbi venivano un tempo pronunciati *artornare*, *arcogliere*, ecc., come del resto tali forme sono effettivamente documentate in aretino: cfr. *arporto*, *armortà*, *arviene* (AGI 4, 447). A sud delle Marche e dell'Umbria il fenomeno di cui stiamo parlando si manifesta ancora in alcune zone dell'Abruzzo, nel napoletano e verso la Puglia settentrionale: cfr. l'abruzzese *arbení* 'rinvenire', *arfelà* 'rimettere in fila', *arpresentà* 'rappresentare', *arcòjje* 'raccogliere', *arefà* 'rifare'; il napoletano *arresórvere* 'risolvere', *arrecietto* 'ricetto', *arrecamà*, *arrefrescà*, *arrepassà*; il barese *arrecordà*, *arrepurtà*. Nei parlari dell'Italia meridionale, però, questo fenomeno è incrociato con un altro, che consiste nel pronunciare generalmente le *r* iniziali come *arr-*: cfr. il napoletano *arrissa* 'rissa', *arrobba* 'roba'; il calabrese *arramu* 'ramo', *arrè* 're' (cfr. § 164).

Nelle forme del toscano habuisti › *avesti*, *brina* (pruina), e del calabrese *sillu* 'fungo porcino' (suillus) abbiamo dei casi di riduzione di *ui* › *i*.

138. *Caduta della vocale mediana nei proparossitoni.* Già in latino volgare la vocale mediana dei proparossitoni spesso è caduta. I piú antichi casi di tale sincope si limitano alle consonanti sonore (*mn*, *rd*, *ld*, *gd*, *cl*): cfr. domna, virdis, caldus, soldus, colpus, lardum, frigdus, vetlus, oclus, macla, a cui corrispondono le forme del toscano *donna*, *verde*, *caldo*, *soldo*, *colpo*, *lardo*, *freddo*, *vecchio*, *occhio*, *macchia*. Inoltre vi sono fin dai tempi antichi le parole formate con il suffisso -ulus: cfr. *finocchio*, *ginocchio*, *parecchio*, *lenticchia*, *orsac-*

chio, pecchia, nebbia, loppio < opulus, *pioppo* < *ploppus < populus, *ebbio, fiaba* < *flaba < fabula. In altri casi, che avrebbero dovuto avere il medesimo sviluppo, la sincope è venuta a mancare per influsso della lingua parlata dal ceto colto – cfr. *isola, tegola, regola, scandola, nottola, ghiandola* –; tuttavia, di fronte a *tegola* si trova anche la forma *tegghia* che testimonia lo sviluppo popolare. E insieme a *isola*, forma latineggiante, si trova nel Trentino e nell'Italia meridionale la forma popolare *Ischia* < **iscla* < **isla* < insula, contenuta in parecchi toponimi. Una sincope relativamente tarda è quella che si trova nel risultato di spatula (> *spalla*), che avrebbe invece dovuto dare per sincope antica spatla > *spacla* > **spacchia*. Non molto antica sembra essere la sincope in *elce, felce, salcio, selce, pulce*. Ulteriori esempi di sincope per il dialetto toscano, dei quali non si può dire con precisione a che epoca appartengano, sono *pesca* < persica, *tosco* < toxicum, *posto, volto, visto, spanto, nascosto, chiesto, rimasto, varco, porgo, ergo, sorco, bere, peto, prete*, antico italiano *merta, merto, corca* 'corica', *spirto, carco, cherco* 'chierico'; degno di nota è l'antico italiano *si sepre* 'si separi' (Orl. Inn., II, 23, 67, 5) e l'antico italiano *scevro* di fronte all'odierno *scevero*. La sincope non si è verificata per via di influssi latineggianti in *larice, erpice, salice* e *sorice*: i due ultimi però hanno almeno a fianco le forme *salcio* e *sorcio*, di sviluppo popolare; anche *limite, tramite, fomite* e *gomito* testimoniano uno sviluppo differente da *dito* (digitus) e *peto* (peditus); *conte* è un imprestito dalla Francia.

Nell'Italia settentrionale si hanno diverse tendenze nel trattamento dei proparossitoni (cfr. § 148). La caduta della vocale mediana è caratteristica dell'Emilia e della Romagna: cfr. l'emiliano *frasne* 'frassino', *rüžna* 'ruggine', *gumde* 'gomito', *félža* 'felce', *sémśa* 'cimice', *pülga* 'pulce', *tóśĝe* 'tossico', *levra* 'lepre', *Modna*, il romagnolo *tòšk* 'tossico', *gònt* 'gomito', *fòrpš* 'forbice'; cfr. in modo particolare l'imolese *tonga* 'tonaca', *cerga* < clerica, *lesna* 'lesina', *vedva, codga* < cutica, *salvätk, teft* 'tiepido', *persk, stonk* 'stomaco', *pegra* (Bottiglioni, 21). In Lombardia la vocale resta per lo piú conservata: cfr. il lombardo *gúmbet* 'gomito', *rüžina, tòsek, fèles, frásen, símes, püles, tòsik, légura, áśen, fídek* 'fegato', *pèten, péver, pèrtega, àmeda, fèmena* (però *aśna*); la stessa conservazione vale di regola anche per il Veneto: *tòsego, gómio, rúśine, símiśe, púleśe, sénere*.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale, se si escludono i fenomeni di sincope del latino volgare, comuni a tutte le lingue neolatine (*verde, caldo, lardo, freddo, vecchio, occhio, ginocchio, nebbia, macchia*, ed altri), la vocale mediana rimane di regola conservata: cfr. il calabrese *ílice, fílice, sálice, púlice, pérsica, fámice* 'fiosso'. Il Mezzogiorno va oltre i casi di sincope del toscano solo molto raramente: per esempio in calabrese *erga* oppure *irga* 'erica'. Molto degne di nota sono anche le forme del pugliese *Tártu* (tarant.) ovvero *Tardə* (tarant., bar.) per 'Taranto' e *Oft* 'Ofanto' (Bari).

139. *Conservazione della vocale mediana nei proparossitoni.* Nella lingua letteraria accade che la *ĭ* non rimanga conservata solamente nei latinismi (*solido, gravido, lurido, pòlipo, larice, merito*), bensí molto spesso anche in parole di derivazione popolare (invece di passare ad *e*): *endice, tiepido, uomini, gomito, pollice*, ecc. Alla *i* del fiorentino (*vergine, nobile, anima, ordine*) corrisponde ad Arezzo *e*, cfr. *femena, termene, ordene, nobele*; ed anche il dialetto umbro presenta *e*, cfr. *utele, termene, giovene, simele*. In queste zone vale dunque quella stessa legge che determina lo sviluppo della *e* protonica (cfr. § 130). – Spesso nel dialetto toscano si trova *a* invece di *i* oppure di *e*: cfr. *giovane, sedano, abrotano, ebano, orafo, cofano, pampano, Bergamo* (Bergomum), *cronaca, indaco*, antico italiano *Modana* (Mutina), e persino antico italiano *filosafo*. Davanti ad *r*, nel senese il passaggio ad *a* avviene come regola: cfr. *léttara, génaro, álbaro, cénnare, méttare, árdare, rídare, commétttare, diffèndare, véndare, vívare, córrare, mòrdare*; piú raramente invece nel lucchese (*súgaro, cáncaro, cocómbaro*) e nel pisano (*schèlatro, cògliare*). Nei dialetti del Monte Amiata si incontrano pure forme di questo genere, per esempio a Castel del Piano *creda(re), venda, morda, rida*. Per la valutazione delle forme in *a* gioverà osservare che il Manzoni, nell'edizione del suo romanzo del 1840 ha sostituito con *giovine* la forma *giovane*, usata nell'edizione del 1825. Nell'Italia settentrionale si incontra una particolare predilezione per le forme in *a* a Rovigo: per esempio *métare* 'mettere', *èsare, crésare, córare* 'correre', *fóndare, piáśare* 'piacere', *mòvare, frásano*. Altri dialetti toscani sostituiscono la *a* originaria con *e* oppure con *i*: per esempio ad Arezzo *sábbeto*; a Cortona *cánnepa*; ad Arezzo *èremo*; nella Versilia *èrimo* < eramus. Il romanesco ha una particolare tendenza a trasformare *a* in *e* o in *i*: cfr. dalle poesie del Belli *fégheto, tàrtero, àrgheno, chiàmeno, pòrteno, stàveno, lèvete* 'lèvati', *aricòrdete, bàrzimo* 'balsamo', *òrfino, sàbbito, Stèfino,*

Aghita (Tellenbach, 27); per Paliano (Lazio meridionale) il Navone cita *sàbbito, sínnico, fédico* 'fegato', *stòmmico, mòneca, mànnela* 'mandala', *pòrtela, nònnema* 'mia nonna', *nòrema* 'mia nuora', *fíglieta* 'tua figlia' (15); anche a Velletri si trova *stòmmicu, telègrifo, èrimo, vedévimo* (SR 5, 37). Davanti ad *l* in Toscana si manifesta una tendenza alla trasformazione di *a* e di *e* in *o*: cfr. *debole, fievole, possevole, nespolo, agnolo*, antico italiano *utole, nobole*. Singolare è la forma *bàbbito* e *màmmita* invece di *bàbboto* e *màmmata* all'isola d'Elba e nella Garfagnana superiore, come anche in Corsica si ha *bàbbitu* e in Calabria *sòrima* (invece di *sòruma*) 'mia sorella'. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, anche qui si possono registrare delle grosse oscillazioni tra *a, e, i* ed *u*. Nei dialetti calabresi si trova *còfanu, còfinu* e *còfunu, fímmina* e *fímmana, cámmara* e *càmmera, líttara, líttera* e *líttira, árbaru* e *árburu, pámpana* e *pampina, stòmacu* e *stòmucu, cánnamu* e *cánnimu* 'canapa', *sábbatu* e *sábbitu, fícatu, fíchitu* e *fícutu*; nella Sicilia orientale si può osservare una maggiore predilezione per *u*: cfr. a Mascalucia (prov. Catania) *fícutu, zímmuru* 'caprone' (χίμαρος), *úsunu, vòlunu* 'vogliono', *dúnunu* 'donano', forme nelle quali senza dubbio la *u* è stata favorita dalla presenza di *u* nella sillaba finale; nel Salento si preferisce *a*: *ómmani* 'uomini', *duminaca, fímmana, cránnana* 'grandine' (Panareo, 15). Non possono stabilirsi delle leggi precise per un tipo fonetico ovvero per un altro. Ciò vale anche per l'Italia settentrionale: nel dialetto milanese *a* viene spesso sostituita con *e* – per esempio *stòmeg, sàbet, fòndeg, cànef* 'canapa', *fídeg* 'fegato', *síleba, Stèven* 'Stefano' (Salvioni, 96), in lombardo *Bèrghem* 'Bergamo' –; lo stesso dicasi per il triestino (*ràveno* 'ravano', *síngheno* 'zingaro', *stòmego* 'stomaco').

A Cortona si osserva un fenomeno di armonizzazione della vocale mediana con quella della sillaba finale: per esempio *càvolo* : *càvigli, ànnama* 'anima' : *ànnomo* 'animo', *sòlloto* 'solito' : *sòlliti* : *sòllata* (Meyer-Lübke, § 121). Lo stesso fenomeno si incontra anche nelle Marche – per esempio *mèducu* : *mèdichi, garòfulu* : *garòfili, vèrmene* : *vèrmini* (Mengel, 25 sg.), *àrburu* : *àrbiri, càvulu* : *càvili, pèrsaca* : *pèrseche, mànnala* : *mànnele* 'mandale' (Neumann-Spallart, 31) – e si trova ancora in Sicilia – per esempio a Noto *èrutu* 'tu eri', *fússutu* 'tu fossi' (De Gregorio, RLR 5, 177) e in diverse parti dell'isola: *fíkutu* 'fegato', *sábbutu* 'sabato' – e nel Salento – per esempio *fíkutu, sábbutu*; a Latiano *lássimi* 'lasciami'; a Gallipoli *sírata* 'tuo padre' ('tuo sire'), *lasseme* 'lasciami', *se òlene bene* 'si vogliono bene', *passàvene* 'passavano', *guardàveme* 'guardavami', *gráttete* e *rátttiti* 'gràttati', *mèrata* 'merita', *íppara* 'ebbero'. Il plurale di *mónaco* in napoletano fa *muónəcə*, vale a dire che è presupposto un precedente *mònici*, ed anche l'abruzzese (Campobasso) *mònəkə* con il plurale in *muónəćə* riconduce al tipo *mònaco* : *mònici* (cfr. § 8).

140. *Vocale atona tra accento principale e accento secondario.* Per la Toscana vige in generale la regola che *e* ovvero *i* tendono a cadere – cfr. *lontano* < *longitanu, vergogna, vantare, bontà, alcuno, cervello, facilmente, comprare, potrai, vedrò*, antico toscano *misurrebbe* (Purg., X, 24) –, però in molti altri casi queste due vocali rimangono: cfr. *tessitore, feritoia, venditore, martedì, venerdì, meritare, cameretta, sperimento*. Taluni dialetti toscani vanno però piú in là del fiorentino: cfr. l'antico lucchese *testore* 'tessitore'; il cortonese *mertè* 'meritare'[1]. Viceversa, le vocali *o* ed *u* restano per lo piú conservate: cfr. *secolare, regolare, raffrontare, pecoraio, mormorare, rotolare, misurare*. Per quanto riguarda *a*, in fiorentino davanti ad *r* questa vocale passa di regola ad *e*: cfr. *guiderdone, lazzeretto* (e *lazzaretto*), *zafferano, Margherita, comperare, parlerò, troverai*, mentre il dialetto senese non si limita a conservare *a* (*parlarò*), bensí trasforma in *a* anche *e* davanti ad *r*: cfr. *povarino, polvarío, delibarare, vendarò, ostaria, vennardí*. Parimenti la Corsica davanti ad *r* preferisce *a*, cfr. *ginarale, numarosu, ginarosu, avaria* 'avrei', *puarettu*. L'Italia settentrionale è invece piú radicale nella soppressione di questa vocale: cfr. il piemontese *smaṇa*, lombardo ed emiliano *stmana*, romagnolo *štmèna*, rovigotto *stemana* 'settimana'; il milanese *maśná* 'macinare', *biaśmá*; il romagnolo *mdor* 'mietitore'; i toponimi *Casletto* e *Caslino* (entrambi in Lombardia) di contro ai toscani *Casaletto* e *Casalino*, *Casnigo* (Lombardia) di contro a *Cassanigo* nell'Italia centrale, *Frasnedo* (Lombardia) di contro a *Frassineto* in Toscana. – Nell'estremo sud della penisola la vocale della sillaba in questione resta per lo piú conservata, mentre di regola si ha il passaggio di *e* > *i*, di *o* > *u*: cfr. in siciliano *cantaturi, povireḍḍu, tavuleḍḍa*. In alcune zone del Salento si incontra *a* in luogo delle vocali *e* oppure *i* che invece ci aspetteremmo: cfr. a Gallipoli *povarieḍḍi, caracava* 'caricava', *ntussacatu* 'intossicato'.

[1] *Lombardi* è certamente la forma di sviluppo settentrionale per *Longobardi*.

141. a *come vocale atona nella sillaba finale*. Fra tutte le vocali atone della sillaba finale *a* è quella che piú fortemente resiste alla caduta e infatti essa rimane conservata in Toscana (*ala, lana, canta, vacca*), in Umbria e nel Lazio, inoltre nell'estremo sud, cioè in Calabria (esclusa la zona piú settentrionale, a nord della linea Cetraro-Bisignano-Melissa), in Sicilia e nella penisola salentina. Ed è parimenti conservata anche nell'Italia settentrionale – cfr. il ligure, piemontese ed emiliano *buka*, il lombardo e veneziano *bóka*, il romagnolo *bòka* – dove *a* resiste alla caduta in Liguria e nel Veneto piú che in ogni altra zona. La stessa vocale si indebolisce fortemente in tutta la parte superiore dell'Italia meridionale, vale a dire in Lucania, in Campania senza la parte meridionale del Cilento, nella zona piú settentrionale della Calabria, in Puglia a nord della linea Taranto-Brindisi e in Abruzzo: il risultato è talvolta *lan*^{a}, talaltra *lanə*. Una caduta completa di *-a* nel dialetto toscano si verifica solo isolatamente. Gli avverbi seguenti si spiegano con l'abbreviazione dovuta alla posizione proclitica: *or, ancor, tuttor, allor, talor* (*ormai, or vedi, ancor domani, tuttor si vede, allor mi disse*). A questi si aggiungano alcuni altri casi, in cui del pari la mancanza di accento dovuta alla posizione proclitica ha favorito lo sviluppo in questione: *Porsantamaria* (Porta), *una sol volta*, in fiorentino, pistoiese e lucchese *or di notte*; ulteriori esempi vengono offerti dal dialetto di Lucca: *l'or di andare a letto, la Tor* (torre) *delle ore, ho paur' che* (Giannini-Nieri, 14); nella Lunigiana anche il pronome interrogativo *cosa* si è indebolito in *cos'* (per esempio ad Aulla *cos' tə porti* 'cosa porti?')[1]. Il fenomeno non è sconosciuto neanche al romanesco: per esempio nelle poesie del Belli *a un'or' de notte, una sor'* (sola) *vorta, una coron de spine, la Madon' de la Pietà, la Madon' de la Pusterla, Funtan de Trevi*.

Nell'alto Mezzogiorno non è poi raro il caso della caduta completa dopo la sillaba tonica in posizione chiusa: per esempio in napoletano *a att* 'la gatta', *a faćć* 'la faccia'; in ischitano *lèṇk* 'lingua', *brutt* 'brutta'; in tarantino e in pugliese settentrionale *ććètt* 'accetta', *vakk* 'vacca'; in lucano *vizz* 'veccia'. In Abruzzo *a* può cadere del tutto anche dopo sillaba libera – per esempio *sòis* 'poppa' ('sesa'), *sét* 'seta', *ćir* 'cera' –, e lo stesso dicasi per la Puglia settentrionale (Vico Garganico: *sét*

[1] In questo tipo sono presenti influssi emiliani: cfr. il parmigiano *cos vedía* 'cosa vedeva'; e anche il milanese *coše l'è la lippa* 'cosa è la lippa' (Pavia, 189).

'seta'), per Matera (*sét*) e per il dialetto tarantino (*set*). Nella zona superiore dell'Italia meridionale, dove *a* atona passa a *ə* oppure cade completamente, resta invece conservata nel primo membro di un nesso sintattico, per cui in abruzzese si dice per esempio *fèmmənə, bèllə, trendə* 'trenta', *crapə* 'capra', *appènə, natə* 'nata', *bbònə* 'buona', però si dice *na fèmmənа bèllə, na bèllа fèmmənə, trendа crapə, appènа natə, bbònа rròbbə* 'buona roba'; lo stesso a Ischia: *brutt* 'brutta', ma nel rafforzativo *è brutta brutt*; e ancora in Puglia (prov. Bari) *mämma majə* 'mamma mia', *bona bbaunə* 'buona buona', *a kanata novə* 'la cognata nuova', *nginda gròssə* 'incinta grossa', *bèdda Sirenə, a nonna so* 'sua nonna', *na coppəla rossə* 'un berretto rosso', *èra tanda cundendə* 'era tanto contenta'. Da tali casi *a* si è introdotta con generalizzazione meccanica anche là dove non trova giustificazione etimologica: cfr. il pugliese *tanda brəgandə* 'tanti briganti', *quanda tiembə* 'quanto tempo', *raita strettə* 'rete stretta', *vèsta verdə*; l'abruzzese *la carna freskə, na nòtta solə, n'arta bbonə*; l'ischitano *na vòtta vakant* 'una botte vacante', *tanda tiembə* 'tanto tempo', *l'upiniona mi', a mugliera novə* 'la nuova moglie', *tanda bregandə* 'tanti briganti'.

Le forme toscane *chiunque, qualunque, ovunque, dunque* debbono la loro strana *e* (invece della *-a*, come ci saremmo aspettati) certamente all'influsso di -cumque; *oltre* e *contro* – invece delle forme che dovremmo avere: *oltra* e *contra* – sono impropriamente derivate da *oltr'a ciò, contr'a tutti*; l'antico umbro *poscio* invece di *poscia* si spiega come il francese *puis* da *postius (sotto l'influsso di prius). In padovano e in veneziano la *-a* atona della sillaba finale dei verbi si indebolisce in *e* davanti ad una parola enclitica: cfr. in Ruzzante *laghe-me* 'lasciami', *lasse-la, porte-ghe* 'portagli', *tire-te* 'tírati', *insegne-me, magnelo* 'lo mangia', *haeve-lo* 'l'aveva'; in Goldoni *come pàrlela?* 'come parla ella?', *perché no la maríde-la* 'perché non la dà in moglie?', *con chi criavela* 'con chi gridava lei?', *no me gierela capitada* 'non mi era capitata'. In modo diverso bisogna invece spiegare (cfr. § 550) *ie* in luogo di *ia* nei testi antichi toscani, per esempio *movieno* (Purg., X, 81), *fuggiemi* (Inf., XXXI, 39), *conveniesi* (Par., XIV, 90), *moviensi* (Inf., XII, 29). – Le singolari terminazioni in *-e* di *Firenze* (Florentia), dell'antico italiano *Ancone* e del calabrese *Cusenze* (Consentia) è dubbio se debbano ritenersi desinenze di un antico genitivo o locativo. – L'opinione sostenuta da Meyer-Lübke (§ 106) e recentemente ancora una volta difesa – con argomenti poco convincenti – dal Reichenkron (2 sgg.) che le desinenze

-as si trasformino nel toscano in *-i* – cfr. amas > *ami*, gallinas > *gallini* – mi sembra priva di fondamento (cfr. § 362 e 528).

142. *Le vocali* e *ed* i *atone di sillaba finale in Italia centrale.* In Toscana le vocali della sillaba finale restano generalmente conservate, tuttavia *ē*, *ĕ* ed *ĭ* si confondono nell'unica forma *-e*, mentre *-ī* si conserva come *i*: cfr. *capre*, *ove*, *sette*, *bene*, *ape*, antico italiano *cante* < cantem, antico italiano *diece*, *avante*, *vinte* 'venti', *forse*, e dall'altra parte *i muli*, *egli*, *questi* (come pronome personale singolare), *ieri*, *portai*, *finii*, *venni*, *vidi*[1]. Ora, è certamente strano che in una serie di casi in cui, secondo l'andamento dello sviluppo che abbiamo detto, ci saremmo aspettati *-e*, e invero si trova *-e* il piú delle volte nell'antico italiano, la lingua piú moderna presenti invece *-i*. Si tratta dei casi seguenti: *avanti*, *davanti*, *dieci*, *dodici*, *fuori*, *forsi*, *quasi*, *quinci*, *quindi*, *ogni*, *oggi*, *domani*, *tardi*, *lungi*, *anzi*, *altrimenti*, *parimenti*. D'Ovidio ha notato con alquanta verosimiglianza (AGI 9, 82 sgg.) che questa *i* si è sviluppata per via analogica da certi casi, come una specie di '*i* avverbiale': per esempio *oggi* e *domani* (*stamani*) da *ieri*, *dieci* da *venti*; tuttavia alcuni dubbi non sono affatto risolti interamente. Sta di fatto, in ogni caso, che la lingua dei primi secoli (in parte ancora in Boccaccio e in Boiardo) usava le forme in *-e*: per esempio *avante*, *davante*, *diece*, *fore*, *domane*, *longe*, e persino *vinte* (Orl. Inn., I, 1, 2, 8). Nell'uno o nell'altro caso potrebbero aver contribuito a questo sviluppo influssi latineggianti (per esempio *ivi*, *quasi*); bisogna inoltre tenere nel debito conto la diffusione di forme fonetiche regionali, dato che in una parte della Toscana e nelle zone confinanti con essa fuori della Toscana stessa la *-e* finale passa normalmente ad *-i*, ovvero vi passava un tempo (cfr. sotto). In *api* e *cani* non c'è *-es* alla base, bensí la *-i* è stata presa dal tipo di declinazione di *muli* e *galli*; anche in *tu perdi* la *-i* è stata introdotta per analogia (da *tu parti*); e neppure è primitiva la *-i* del congiuntivo *che io canti* (cfr. § 555), *che io fossi*, *che io cantassi* (cfr. § 560). Per quanto riguarda i cognomi in *-i* (*Agostini*, *Rombaldi*, *Mainardi*, *Orsi*), ci troviamo in presenza della *-i* di *lupi* e *orsi*. Piú difficoltosa è invece la valutazione dei toponimi (*Acqui*, *Bari*, *Capri*, *Velletri*, *Alatri*, *Assisi*, *Rimini*, *Brindisi*, *Chieti*, *Napoli*,

[1] L'opinione espressa dal Meyer-Lübke (§ 106), che *-ē* finale passi ad *-i*, non può sostenersi, perché gli esempi citati per avvalorarla (*fiori*, *ami* < ames, *vedi* < vidē, *oggi*, *Giovanni*) sono assai dubbi.

Amalfi, *Vercelli*, *Sutri*): talvolta la *-i* può risalire all'etimologia (lat. *Alatrium*, *Asisium*, *Barium*, *Brundisium*), talvolta possono aver contribuito alla sua formazione anche qui degli influssi analogici, e talaltra sarà proprio il caso di prendere in considerazione gli influssi dialettali[2]. L'antico italiano *Arli* (Inf. IX, 112) è sicuramente una forma analogica rifatta su *Asti*, *Acqui*, *Nervi*, *Sestri*). Solo un esame particolare, da farsi caso per caso, delle forme antiche dei nomi propri può condurre a chiarificazioni conclusive. Bisogna osservare, a questo proposito, che le forme regionali o dialettali di tali nomi differiscono spesso da quelle ufficiali, cfr. l'antico napoletano *Napole*, *Amarfe* e *Pezzulo* (Pozzuoli); i nomi *Velletri* e *Veroli* (Lazio meridionale) suonano *Vellétre* e *Vèrole* nella pronuncia locale (Crocioni, SR 5, 38).

In Toscana il passaggio generale di *-e* ad *-i* è un fatto assolutamente isolato: cfr. nella regola di san Benedetto, che risale al XIII secolo, *dici* 'dice', *fari* 'fare', *utili* 'utile', *conueni* 'conviene', *esseri* (LN 3, 10)[3]. – La *-e* finale (e piú raramente la *-i*) può venire eliminata nel toscano quando sia in un'espressione strettamente legata dal punto di vista sintattico, dopo *l*, *r*, *n* ed *m* davanti ad altra parola che comincia per consonante: cfr. *signor dottore*, *pan bianco*, *vien qui*, *salnitro*, *talvolta*, antico italiano *com ti piace*; a questo tipo appartengono anche *gran bene*, *gran bestia*, *granduca*, dove l'abbreviazione proclitica ha colpito anche la consonante precedente (cfr. *San Pietro*). – Per *Giovanni* (Johannes), cfr. Castellani, ZRPh 72, 65.

In una zona che si estende dalle Marche (Arcevia, Fabriano) attraverso l'Umbria fino al Lazio settentrionale (intorno a Viterbo e ad Acquapendente), la *-i* finale del toscano compare come *-e*: cfr. nelle Marche (ad Arcevia) *puorte* 'porti', *pire* 'peri', *mitte* 'metti'; in Umbria *i cane*, *i cugnate* 'i cognati', *amice* 'amici', *li parente*, e già in antico umbro *molte barone*, *gli arbore*, *buone cane*, *pescie cotte*, *venne* 'venni', *vidde* 'vidi', *farebbe* 'farei', *cavaglie* 'cavalli', *vitelglie* 'vitelli', *cento angne* 'anni', *elglie* 'egli' (Schiaffini, ID 4, 90 e 93): la palatalizzazione negli esempi citati da ultimo mostra che *-e* risale ad una precedente *-i*.

[2] Come sia facile che nei toponimi la vocale finale soggiaccia ad alterazioni arbitrarie è dimostrato dai due nomi delle località calabresi *Siderno* e *Rosarno*, che originariamente appartenevano al gruppo dei toponimi terminanti in *-oni* (*Conidoni*, *Comérconi*, *Mandarádoni*), e di conseguenza suonavano *Sidéroni* e *Rosároni* (Rohlfs, Scavi, 205). Cfr. anche l'antico napoletano *Pezzulo* 'Pozzuoli' e l'antico toscano *Arimino* 'Rimini' (Ariminum).

[3] La regola di san Benedetto (cfr. p. 179), con *fari* 'fare', *utili* 'utile', non è testo toscano; cfr. LN XVI, 97 (Contini).

Anche i nomi di città si presentano di conseguenza in questa zona con la finale *-e*, tanto negli antichi documenti umbri, quanto in parte anche nella pronuncia popolare odierna: per esempio *Riete* (ancora oggi *Riète*), *Tode*, *Nargnie*, *Nepe* (Merlo, ID 5, 180). Al confine settentrionale dell'Umbria, il fenomeno di cui discorriamo giunge sino alla zona marginale del dialetto toscano: cfr. a Cortona *linzuole* 'lenzuoli', *kaltsoñe* 'calzoni'; inoltre in antico aretino *maste* 'mastri', *autre fratelle*, *ly denare* (Monaci, 571). A sud di Roma la *-e* si incontra in propaggini isolate: per esempio a Sonnino (punto 682 dell'AIS) *vinde* 'venti', *anne* 'anni', *fòrte* 'forti', *morte* 'morti', *capiglie* 'capelli'. – I nomi dell'antico italiano *Creti*, *Cípri* e *Rodi* – che si dice ancor oggi – si riallacceranno alla pronuncia greca (Κρήτη = *Kriti*).

143. e *ed* i *atone della sillaba finale in Italia settentrionale*. L'indebolimento delle vocali finali in alcune zone dell'Italia settentrionale si è manifestato in diverse tappe, prendendo l'avvio da determinate condizioni sintattiche, e prima di tutto dal trovarsi le vocali in posizione seguente una delle consonanti *l*, *r*, *n*; cfr. in Bonvesin *Eufimian da Roma fo nobel cavaler, lo grand calor te fere*; e viceversa: *la corte divina, da lonze me resplende, entre spin ponzente, le belle done, in i orti et entre spine*. Sul destino della *-e* finale nei dialetti moderni riteniamo che possa meglio di tutto orientare la seguente tabella:

	neve	noce	fiume
Liguria	*nèive*	*nuže*	*sciüme*
Piemonte	*nef*	*nus*	*fiüm*
Lombardia	*nef*	*nus*	*fiüm*
Emilia	*néva*	*nuža*	*fium*
Veneto	*neve*	*noza*	*fiume*

La *-e* rimane dunque conservata nei dialetti ligure e veneto; cade nel piemontese (cfr. *Ast* 'Asti'), lombardo ed emiliano (circa l'emiliano *néva* e *nuža* cfr. oltre). Questa regola generale ammette però diverse eccezioni: prima di tutto, la conservazione di *-e* nel veneto non è affatto generale, perché essa cade dopo le consonanti *n*, *r*, *l* semplici (per esempio *sal*, *sol*, *doman*, *can*, *saver*, *cantar*; però *pèle* < pellem). Inoltre, le vocali finali sono state talvolta reintegrate per ragioni morfologiche, allo scopo di distinguere piú chiaramente certe forme verbali e nominali, sulla base di un conguaglio analogico, cfr. il piemontese *gambe* o *gambi* 'gambe', lombardo *gambe*; il parmigiano *donni* 'donne', *paroli*, *rani* 'rane', *volti* 'volte'; il piemontese *t'porte* o *t'porti* 'tu porti' (per distinguere la seconda persona dalla terza). A questa innovazione tuttavia molti dialetti non hanno partecipato: cfr. l'ossolano *gamp*, il ticinese *gamp* o *gamb*, il milanese *i gamp*, il cremasco *i gamp*, il romagnolo *gamp* oppure *gam* (AIS, 159). Il dialetto milanese, che di regola perde la *-i* (*rott* 'rotti', *gross* 'grossi'), la conserva invece dopo un forte nesso consonantico, per esempio *corni*, *inferni*; nel piemontese si trova usata spesso la vocale *-i* invece di *-e*, la qual cosa si verifica anche in parecchie zone del Veneto, dove si dice, per esempio, *gambi*: questa *i* non può essersi generalizzata che per analogia.

Per quanto riguarda la corrispondenza con la *-i* toscana (*i pali*), questa vocale rimane conservata là dove rimane anche la *e*, quindi nel ligure (*piati*, *mòrti*, *növi*, *gali*) e nel veneziano (*piati*, *mòrti*, *nòvi*, *gai*), mentre cade nel piemontese, nel lombardo e nell'emiliano (*mòrt*, *piat*, piemontese *nöu*, lombardo e emiliano *nöf*); *gai* 'galli' (piem., lomb., ven.) si spiega da una precedente fase *gaɫ* < *gaɫi*.

Un'altra eccezione alla regola generale consiste nel fatto che dopo un gruppo consonantico in posizione finale compare una vocale di appoggio, cfr. le corrispondenze settentrionali di 'padre': ligure *páe* (oppure *puè*), piemontese *pare*, lombardo *pader*, veneziano *pare* (AIS, 5). Come vocale di appoggio il piemontese si serve generalmente della *u* (in modo particolare nel caso di parole che un tempo erano proparossitone e che hanno perduto la consonante della sillaba finale): cfr. il piemontese *cardu* 'cardine', *Carmu* 'Carmine', *lümu* 'lume', *vermu* 'verme', *pèntu* 'pettine'. Anche a Busto Arsizio si trova *-u*, anzi si ha anche in casi in cui non ce la aspetteremmo: per esempio *verdu* 'verde', *grandu* 'grande', *nusu* 'noce', *naudu* 'nipote', *coldu* 'caldo' (VR 6, 347)[1]. – Per San Vittore (prov. Milano) il Bertoni registra *i leuro* 'le lepri', *i pegro* 'le pecore'; nella Brianza si dice *ventro*, *sempro* (Salvioni, 121) e questa *o* si connette con *o* dell'antico veronese: cfr. nelle poesie di Giacomino *esro* 'essere', *perdo* 'perde', *sempro* 'sempre', *scrivro* 'scrivere', *entendro*, *morto* 'la morte', *dormo* 'dorme', *diso* 'dice', *luso* 'luce', *famo* 'fa-

[1] In altri casi questo dialetto presenta *-i*, per esempio *carni* 'carne', *genti* 'gente', *kruši* 'croce', *amúi* 'amore', *fiui* 'fiore'.

me', *seo* 'sete', *neo* 'neve', vale a dire proprio generalmente forme con *-o* invece che con *-e*, anche in casi nei quali non può trattarsi di vocale d'appoggio. Questa *-o* si trova anche nei dialetti dell'Istria (particolarmente a Rovigno e Dignano): per esempio *forto, lato* 'latte', *dento, carno, vulpo, ponto, serpento, maro* 'madre', *nio* 'neve', *lèšo* 'egli legge' (Ascoli, AGI 1, 446). Ugualmente strana è la presenza di *o* invece che *e* nella colonia gallo-italiana di Nicosia (Sicilia), per esempio dalle « Poesie » di La Giglia: *doloro, cuoro, maro, paro, sempo, diro, nuoito* 'notte', *crosgio* 'croce', *pasgio* 'pace', *stero* 'stare', *nascio, muoiro* 'muore'. – Ad Ormea (Piemonte meridionale) la *-e* finale passa ad *-a* dopo una vocale precedente (nel caso che siano cadute *r* oppure *l*): cfr. *köa* 'cuore', *šua* 'fiore', *pòa* 'padre', *mòa* 'madre', *vöa* 'vuole', *pasòa* 'passare', *puèa* 'potere' (Schädel, 30).

Nel dialetto milanese si sviluppa *a* come vocale di appoggio dopo un forte gruppo consonantico (*rl, rm, rn, rv, fr, sm, str*): per esempio *pèrla* 'perle', *forna* 'forni', *carna* 'carni', *dòrma, sèrva, sòffra, fanatisma, menèstra* 'ministro' (Salvioni, 116 sgg.); in luogo della vocale di appoggio, in certe zone della Lombardia, nell'emiliano e nel romagnolo viene introdotta una *ə* (ovvero una debole *a*) nel gruppo consonantico finale: per esempio *mentər* 'mentre', *pádər, pévər* (cfr. § 338).

Nell'Italia settentrionale c'è poi una zona nella quale si verifica una tendenza a far prendere la terminazione *-o* del maschile a tutte le parole di genere maschile, per maggiore chiarezza: già nell'antico lombardo si trova in Uguccione *principo, serpento, enfanto, abadho, grevo* (Tobler, 20). Questa *-o* dev'essere esistita un tempo anche in Emilia (come si può dedurre dalla diffusissima generalizzazione della *-a* del femminile), tuttavia non siamo oggi piú in grado di riconoscervela, poiché in emiliano le vocali finali *e* ed *o* si sono perdute (*sal, traf, avril, mes, gal, bras*). Di qui però, nei tempi antichi, la *-o* si è spinta attraverso gli Appennini nella Toscana di nord-ovest, per cui la Lunigiana (Licciana, Fivizzano, Fosdinovo, ecc.) ha tra le forme di uso del tutto comune *fiumo, canalo, avrilo, salo, preto, solo* 'sole', *travo* e *lumo*; e la Garfagnana superiore (Minucciano, Gorfigliano) *córo* 'cuore', *mélo* 'miele', *mónto, preto, salo, nepóto, pepo, meso*. La vocale *-e* (oppure *-i*) finale in queste zone è talmente sconosciuta, che *-o* compare anche nelle forme verbali e negli avverbi: per esempio in Lunigiana *sempro, chiunquo, mentro, scrivro, vedo* 'vedi'; e in Garfagnana *disso* 'disse', *troasso* 'trovassi'. Analogamente nello stesso territorio tutte le parole femminili ricevono la terminazione *-a*: cfr. l'emiliano *néva* 'neve', *nuža* 'noce', *carna, ćava* 'chiave', *nòta* 'notte', *ava* 'ape', *fréva* 'febbre'; il lunigiano *carna, néva, nòta* 'notte', *tosa* 'tosse'; il garfagnino *nòtta, tóssa, carna, néa* 'neve'. Si deve senz'altro ammettere che in queste zone un tempo le vocali finali erano tutte completamente cadute (*nòtt, carn, toss, sal, fium, avril*) e che piú tardi, allo scopo di rendere chiara la indicazione del genere, si sono generalizzate meccanicamente le due vocali distintive *o* ed *a*. Vi sono anche altri dialetti dell'Italia settentrionale che lasciano riconoscere delle tendenze verso uno sviluppo di questo tipo: cfr. l'antico ligure *parea* 'parete', *sorta, fornaxa, sea* 'sete' (AGI 15, 16); il romagnolo *felza* 'falce', *pesta, radisa, freva* (Mussafia, § 236); il veneziano *noša* 'noce', *ava* 'ape', *vida* 'vite'; il rovigotto *dota, falza, reda* 'rete', *sema* 'seme'. Il fenomeno può incontrarsi anche nel toscano letterario (*romanzo, suora, mogliera, fascia, sala, sementa, falcia*) e nei dialetti del Mezzogiorno (calabrese *tussa* 'tosse', *turra* 'torre'); cfr. § 353.

Nella sillaba finale neolatina alle vocali toscane *e* ed *i* corrisponde in Italia settentrionale per lo piú *e*: cfr. in milanese *ásen, dúdes* 'dodici', *láres, òmen* 'uomini', *mántes* 'mantice', *tèrmen* 'termine'. A Poschiavo si trova invece *a*: cfr. *áśan, dódas, láras, óman, mántas, tèrman, frásan, èsa* 'essere', *mòa* 'muovere', *córa* 'correre' (Michael, 25); cfr. ancora, sempre a Poschiavo, *ma* 'me', *sa* 'sé', *sa* 'se', *védas* 'tu vedi', *dòrmas* 'tu dormi' (ibid., 50). – Cfr. il § 148.

144. e *ed* i *atone della sillaba finale nell'Italia meridionale.* Nell'estremità meridionale dell'Italia è concepibile solamente *-i* come vocale finale: cfr. il siciliano *cantari, cani* 'cane', *sali* 'sale', *latti* 'latte', *misi* 'mese', e parimenti il calabrese meridionale *meli* 'miele', *lumi* 'lume', *vacchi* 'vacche', *grandi* 'grande', *vèni* 'viene'. Nei dialetti salentini si riscontra *-i* soltanto nella zona tra Manduria e Brindisi – per esempio *sapi* < sapit, *scríviri, turmiri* 'dormire', *fami, pòni lu sòli* 'il sole tramonta', *sali, nòtti, dèci, sèti* 'sete', *cantari* –, mentre in provincia di Lecce si differenzia *-e* da *-i*: *bène, àve* (habet), *apre, surde* 'sorde', *surdi* 'sordi', *zoppe* 'zoppe', *zèppi* 'zoppi'. Nella Calabria settentrionale *-i* si trova ancora soltanto in alcune zone (Acri, Cosenza) – per esempio *vutti* 'botte', *parrari* 'parlare', *nuci* 'noce', *pani* 'pane', *suli* 'sole' –, dove i due tipi di declinazione '*le noci*' e '*le capre*' hanno di conseguenza la medesima desinenza: *li nuci, li crapi*. La maggior parte della provincia

di Cosenza ha la vocale *-e*: per esempio *pane*, *mèle* 'miele', *lune* 'lunedí', *fòre*, *òje* 'oggi', *dèce* 'dieci', *ògne*, *jire* 'andare'; però al plurale *pani*, *lumi*, *iere* < herī, *vidi* 'tu vedi', *misi*, *èppi* 'ebbi'. Piú oltre verso nord la *-i* compare ancora nel Cilento meridionale: per esempio *vuci* 'voce', *suli* 'sole', *nivi* 'neve', *ròrmi* 'dorme' [1]. Al di sopra della Calabria e a settentrione della strada Taranto-Brindisi inizia la zona dove tutte le vocali finali, quale piú quale meno, si affievoliscono, zona che si estende verso nord sino al confine meridionale del Lazio e sino alle Marche meridionali: cfr. il napoletano *canə* 'cane' e 'cani', *fammə* 'fame', *nevə*, *perdə*, *torrə*, *mesə* 'mese', *misə* 'mesi', *fasulə* 'fagiuoli'. Dopo una consonante doppia, l'indebolimento vocalico può portare in certe zone fino alla caduta completa (in Abruzzo e a Taranto, Napoli e Ischia): cfr. l'abruzzese *latt* 'latte', *vènt* 'vento', *vacch* 'vacche', *Bellint* 'Bellante'; l'ischitano *lient* 'denti'. Nei dialetti abruzzesi *-e* ed *-i* finali possono cadere anche dopo una consonante semplice: per esempio *sal*, *pòip* 'pepe', *trif* 'travi'.

Nella Calabria settentrionale la *-i* finale in iato dopo *i* passa ad *-e* per dissimilazione – cfr. il calabrese (prov. Cosenza) *mie* < mihi, *tie* < tibi –, e lo stesso dicasi per il salentino *mie*, *tie*. In alcune zone della Calabria meridionale la *-e* atona della sillaba finale passa ad *-a* (Catanzaro, Cerva, Pentone, Satriano, Centrache, Simbario e Stilo): cfr. il catanzarese *vòla* 'vuole', *fama*, *barcuna* 'balcone', *vida* 'vede', *studenta*, *noma*, *virda* 'verde', *patra* 'padre', *jocara* 'giuocare', *nenta* 'niente', *cocira* 'cuocere', *ava* 'ha', *òja* < hodie, *nda* 'ne'. Nella Calabria settentrionale (per esempio a Cosenza ed Acri) questa *-e* passa ad *-a* solamente nel caso in cui si venga a trovare in iato dopo un'altra vocale: per esempio *tria* per la forma che altrimenti suona *trie* 'tre', *sia* per *sie* 'sei' < sex, *nua* per *nue* 'noi', *pua* < *pue* 'poi', *vua* per *vue* 'voi', *i vua* per *i vue* 'i buoi'. Lo stesso fenomeno si incontra nel dialetto umbro di Gubbio e di Todi (*i pia* < *pie* < *piee* 'piedi'), nelle Marche (a Fano ecc. *pia* < *pie* 'piede') e a Cortona (*i piéa* < *piée*) e nell'antico romanesco *doa* 'due', *noa* 'noi' (Cola di Rienzo).

A Ostuni (prov. Brindisi) *-e* ed *-i* dopo *l* in posizione finale compaiono come *-u*: per esempio *li filu* 'i fili', *li mulu* 'i muli', *sólu* 'sole', *fráulu* 'fragole' (plurale di *fráula*).

[1] In Corsica la *-i* vale solamente per la parte meridionale dell'isola (*soli* 'sole', *notti*, *pedi* 'piede'), perché nel nord si ha *-e* (*sole*, *notte*).

145. o *ed* u *atone della sillaba finale in Italia centrale.* La Toscana in posizione finale conosce solamente *-o* (*lupo*, *dormo*, *quando*, *venduto*, *mano*) [1]. Dopo le consonanti *l*, *r*, *n* ed *m*, la *o* finale può cadere davanti ad un'altra parola che comincia per consonante, con la quale la prima sia strettamente legata sintatticamente: per esempio *quel cane*, *fil di ferro*, *buon tempo*, *pian pianino*, *uom di fiducia*; anche *San Pietro* e *Orsammichele* (*orto*) – nelle quali l'abbreviamento proclitico ha colpito pure la consonante precedente – appartengono a questo tipo. Ulteriori irregolarità vanno spiegate caso per caso, per esempio *pria* (assimilato alla finale di *poscia*), *come* (da quomodo et).

Nell'Italia centrale la *u* meridionale (*vinu*, *quattru*) raggiunge le vicinanze di Roma, si avvicina all'Umbria meridionale e penetra nelle Marche meridionali; appare inoltre isolatamente fin nella parte sud della provincia di Grosseto: cfr. a Pitigliano *capu*, *tantu*, *dopu* e ad Arcidosso *santu*, *itu*, *cugnatu*.

In una zona alquanto estesa, che dalle Marche meridionali (Camerino, Montefalcone, Amandola, Force) attraverso l'Umbria (Assisi, Foligno, Spoleto, Rieti, Terni) va fino alla provincia dell'Aquila e giunge a sud di Roma (Nemi, Genzano, Albano, Ariccia), le vocali finali *-u* ed *-o* vengono distinte piuttosto rigorosamente. Mentre *-u* compare nei sostantivi che appartengono alla classe latina in *-us*, si ha invece *-o* nelle parole che in latino terminano in *-o*. Presentano inoltre per lo piú *-o* come vocale finale quei nomi indicanti materie, che perciò sono legati all'articolo neutro (*lo*): nelle Marche, per esempio a Force, si distingue dunque fra *lu fuku* 'il fuoco', *lu timpu* 'il tempo' e *l'òjo* 'l'olio', *ditro* 'dietro', *pristo* (Mengel, 51), e a Camerino tra *lo ferro*, *lo bòno*, *òmo*, *vaco* 'vado' e *lu munnu* (ibid., 19 sg.); nel dialetto umbro fra *òto* 'otto' e *córpu* 'corpo' (Trevi), tra *lo fèro* 'ferro' e *lu piettu* (Norcia); nel romanesco tra *òtto*, *quanno*, *tèngo*, *dico*, *pèggio* e *cardu*, *fégatu*, *granu*, *martiellu*, *cuorpu* (Nemi), e tra *pètteno* 'pettino', *máceno* 'macino', *òmo*, *mèglio* e *annu* 'anno', *munnu* 'mondo', *niru* 'nero', *mittu* 'mettono' (Cervara) (Merlo, 46 e 53). In queste zone anche la desinenza verbale -mus appare come *-mo* (*vedemo*, *lavamo*) (cfr. Merlo, SR 6, 81).

[1] La *u* ligure si estende fino all'estremità nord-occidentale della Toscana: cfr. a Sarzana *fatu* 'fatto', *contentu*, *vistu*, *quandu*, *datu*.

146. o *ed* u *atone della sillaba finale in Italia settentrionale.* Dai testi antichi lombardi risulta chiaramente che la caduta di *-o* ha avuto inizio nell'interno della frase, cfr. in Bonvesin *no sont per quel men bona* (< *no sonto per quelo meno bona*), *s'alcun villan no 'm guarda*, e d'altra parte in fine di frase *per assetar al desco, ke mangi trop ni poco, quando tu he mangiao, per Deo el ha donao, ni l'an anc cognoscudho.* La vocale finale non è però caduta dappertutto: mentre il piemontese, il lombardo, l'emiliano e il romagnolo non conoscono generalmente in posizione finale né *o* né *u*, il ligure ha invece *-u* e il veneziano *-o*: cfr. il ligure *galu* 'gallo', *brasu* 'braccio'; il piemontese *gal*, *bras*; il lombardo *gal*, *bras*; l'emiliano *gal*, *bras*; il veneziano *galo*, *braso* [1]. Il nome della città di Como viene pronunciato *Com* in dialetto lombardo. A questa regola generale bisogna tuttavia porre delle limitazioni: in veneziano la *o* cade dopo nasale semplice (per esempio *zermán* 'cugino', *toṇ* 'tuono', *le maṇ* 'le mani', *saṇ* 'sano'), il suffisso -arius diventa *-er* (*granèr*, *fornèr*, *carbonèr*, *pomèr*), mentre la *-o* resta conservata dopo quelli che un tempo erano i nessi *gr*, *dr*, *tr*, per esempio *nero*, *vero* (vitrum), *San Piero*, *squero*, *Via Zaro* (theatrum) a Pola. La vocale finale rimane inoltre conservata in molte zone del Piemonte e della Lombardia come vocale di appoggio (talvolta come *u* talaltra come *o*) dopo gruppi consonantici che terminano con *r*, con *n* o con *l*: cfr. il piemontese *negru*, *neigru*, *neiru* 'nero'; il ticinese *negru*, *neiru*; il lombardo *furno* 'forno', *corno*, *infèrno*; il ticinese *quatro* 'quattro'; e inoltre a Poschiavo *altru*, *védru*, *sadru* 'sazio', *šérklu* 'cerchio', a Livigno *quatro*, *altro*, *cèrclo*, *verclo* 'coperchio', *mušclo* 'muschio', *taladro* < taratrum, in Valsesia *véru* 'vetro', *pöru* 'porro', *ẓanevro*, *aigru* 'acero' (Spoerri, 408). Infine anche nell'ambiente piemontese e lombardo si trovano taluni dialetti, nei quali la conservazione della vocale finale si verifica con una certa maggior frequenza: cfr. per esempio a Borgomanero (prov. Novara) *omu*, *grassu*, *sübtu*, *salvu*, *mörtu* (Contini, ID 11, 33 sgg.); nel lombardo occidentale *füšu* 'fuso', *coldu* 'caldo', *lardu*, *osu*, *rusu* 'rosso', *ögu* 'occhio', *brödu* (Busto Arsizio), *marzu*, *còrpu*, *invèrnu*, *sábutu*, *fidigu* 'fegato' (Bienate) [2]. A San Marino si incontra come vocale di appoggio *i*, per esempio *vidri* 'vetro', *fòurni* 'forno', *inverni* 'inverno' (Anderson, 33, 69, 82). In certe zone della Lombardia, in Emilia e in Romagna, in fine di parola viene inserita una *ə* (oppure una *a* debole) nell'ultimo gruppo consonantico, in luogo della vocale di appoggio: cfr. il lombardo, emiliano e romagnolo *négər* < nigru; l'emiliano e romagnolo *imvérən* 'inverno'; il bergamasco *quadər* 'quadro' (cfr. § 338). – Il gruppo *-io* finale compare nel dialetto lombardo sotto forma di *-i*: cfr. *odi*, *oli*, *stüdi* 'studio', *dübbi*, *conili* 'coniglio', *spazzi*, *soci*, *nibbi*, *navili* 'naviglio', *Orazzi*; cfr. anche *kribi* < **cribio* < *criblum 'crivello'; il piemontese *sibi* 'subbio'; l'emiliano *sübi*, e inoltre le pronunce dialettali dei toponimi *Intröbi* (Introbio, in Lombardia), *Cuni* (Cuneo, in Piemonte), *Cöri* (Corio, in Piemonte), *Mnirbi* (Minerbio, in Emilia).

[1] In provincia di Piacenza la val di Nure superiore appartiene alla zona dove vige la situazione linguistica del ligure: cfr. *didu*, *bèlu*, *collu*, *troppu*, *brüttu*, *paradišu*, *nostru*, *infèrnu*, *brasu* 'braccio'; anche a Borgotaro (prov. Parma) si trova *-u*: cfr. *fatu*, *ventu*, *növu*, *vistu*, *meju* 'meglio'.

[2] La *-u* non è del tutto sconosciuta neppure in Istria: per esempio a Fasana *fagu* 'faccio', *febraru*, *tipidu*, *neidu* 'nido' (Ive, 141).

147. o *ed* u *atone della sillaba finale in Italia meridionale.* In posizione finale l'estremo sud del Mezzogiorno d'Italia conosce soltanto *-u*: cfr. il siciliano *manu*, *lavu*, *òttu*, *fattu*, *muru*; il calabrese *òcchiu*, *quandu*, *tèmpu*, *scrittu*, *vivu* 'bevo'; il salentino *filu*, *cantu*, *sacciu* 'io so', *quiḍḍu* 'quello', *fattu*. Anche la Corsica in posizione finale non ha che *u* (come la Sardegna): per esempio *amicu*, *jornu*, *natu*, *celu*, *avemu*, *sentu*. La presenza di *-u* coincide con quella di *-i* solamente nell'estremità meridionale (Sicilia, Calabria meridionale, alcune zone nella penisola salentina e in Puglia settentrionale, Cilento meridionale); nella Calabria settentrionale (prov. Cosenza) e nella penisola salentina si incontra *muru* e *linu* di fronte a *pane* e *còre*. A nord della linea Cetraro-Bisignano-Melissa (Calabria) e a nord della via Taranto-Brindisi la vocale finale si riduce per lo piú fino ad *ə*: cfr. il lucano *casə* 'cacio', *lupə* 'lupo'; il barese *callə* 'caldo', *cundatə* 'contato', *dichə* 'dico', *liettə* 'letto'; l'abruzzese *murə*, *vinə* 'vino'. All'interno di questa zona dove si manifesta il fenomeno della riduzione, che si estende verso nord fino al confine meridionale del Lazio e fino alle Marche meridionali, si incontrano tuttavia delle località dove *-u* oppure *-o* sono conservate: cosí, il Cilento meridionale presenta *-u* (*siccu*, *piettu*, *suocru*, *uovu*), mentre la parte settentrionale dello stesso territorio (come anche i dialetti della zona intorno a Napoli) hanno *-o* (*sicco*, *russo*, *muro*); e d'altra parte, dentro il medesimo territorio dove si verifica la riduzione di cui discorriamo, vi sono zone che dopo un forte gruppo consonantico perdono completamente la vocale

della sillaba finale: per esempio il napoletano *crapitt* 'capretto'; l'ischitano *uoss* 'osso', *cuorp* 'corpo'; il tarantino *fatt* 'fatto'; l'abruzzese *surt* 'sordo', *òss* 'osso', *cavàll*; il marchigiano meridionale *tiemp* 'tempo', *att* 'gatto'. Nei dialetti abruzzesi, nella Puglia settentrionale, a Matera e nel dialetto di Taranto la *-o* può andare completamente perduta anche dopo consonante semplice: per esempio in abruzzese *fók*, *fát*, a Matera *aćüt*, a Taranto *aćit* 'aceto'. – Nel Salento in luogo della *-o* del toscano alla terza persona plurale del presente e dell'imperfetto si trova *-e*: per esempio *càntane* (oppure *càntene*) 'cantano', *sàpune* < sapunt, *ndúcene* 'portano' < inducunt, *passàvane* 'passavano', *òlene* 'vogliono'. – Sempre nel Salento *-a* è la vocale finale consueta della terza persona plurale del passato remoto, per esempio *cantara* 'cantarono', *mbrazzara* 'abbracciarono', *partira* 'partirono', *ippara* 'ebbero', *trasira* 'entrarono': può darsi che in questa zona abbia avuto la sua influenza sulla terminazione del perfetto un piuccheperfetto *cantara* < cantaverant, esistito un tempo. A Enna (Sicilia) *u* finale che segua una precedente vocale diventa *a*: cfr. *Dia, fratimia* 'fratello mio', *amicu tua, patri sua* (Cremona, 29); cfr. Jacopone, *maritota* 'tuo marito', ant. sen. *cognátoma*, cal. *frátitta* 'tuo fratello' (cfr. §§ 429 e 430).

148. *La sillaba finale dei proparossitoni.* Nell'Italia settentrionale lo sviluppo dei proparossitoni segue, sotto diversi aspetti, delle leggi speciali[1]. La soppressione dell'accentazione sulla terzultima sillaba si è potuta verificare per via della sincope – per esempio nell'emiliano *munga* 'monaca'; nel romagnolo *mank* 'manico'; nell'emiliano *gúmde*, nel romagnolo *gònt* 'gomito'; nel romagnolo *tòšk* 'tossico', *fòrpš* 'forbice', *tèvd* 'tiepido' (cfr. § 138) –; per via della caduta della vocale finale – per esempio nel lombardo *tòsek*, *sàbat*, *gúmbet* 'gomito', *pèrsik* –; piú raramente per via dello spostamento della posizione dell'accento: per esempio nel bergamasco *méda* 'zia' < ámita. Per l'ovest dell'Italia settentrionale si può invece fissare un altro principio: nel piemontese l'ultima sillaba si viene a perdere per lo piú per apocope; come eco ridotta ci resta una vocale, che ora può essere *o* (ovvero *u*), ora *i*, ora *e*: cfr. il piemontese *àśu* 'asino', *tèrmu*, *mèrcu* < *mercuris 'mercoledí', *kèrpu* 'carpino', *arbu* 'albero', *frasu* 'frassino', *Stéu* 'Stefano', *garòfu*, *pèntu*

[1] In parte anche nell'Italia meridionale: cfr. § 227.

'pettine', *rüžu* 'ruggine', *Giacu* 'Giacomo'; cfr. inoltre per Castellinaldo *orgu* 'organo', *mangu* 'mangano', *buraśu* 'borraggine' (AGI 16, 547), *ancüśu* 'incudine', *caliśu* 'caligine'; per Ormea *ośo* 'asino', *èrźo* 'argine', *tèrmo*, *źuvo* 'giovane', *carižo* 'caligine' (Parodi, SR 5, 104); con *-i* finale, per esempio *mani* 'manico', *stomi* 'stomaco', *tévi* 'tiepido', *pèrsi*, *èrpi* 'erpice', *tòsi* 'tossico', *prèvi* 'prete'. Il ligure segue pure in parte questa tendenza: per esempio *frasciu* 'frassino', *sabu* 'sabato', *aśe* 'asino', *tèrme*, *Stèva*, *rüše* 'ruggine', *prève*, e dall'altra parte *stömagu*, *pèrsegu*, *téviu* 'tiepido', *Giàcumu*, *mànegu*. Per quel che riguarda altre zone dell''Italia settentrionale, il fenomeno di cui si parla compare ancora nel Canton Ticino: cfr. in Valmaggia *salvadi* < silvaticus, *companadi*, *fidi* 'fegato', *moni* < *mònigo*, *pörti* 'portico', *štomi*, *mani*, *tössi* 'tossico' (Salvioni, AGI 9, 220). Quanto mai isolata è la forma *sabo* 'sabato' del veneziano e istriano. – Nell'Italia settentrionale, zona ovest, anche i toponimi seguono la legge fonetica predominante: cfr. in Piemonte *Sèto* (Settimo), *Càstu* (Càstino), *Gàso* (Gàssino), *Mürèśu* (Millesimo); nel Canton Ticino *Cironi* (Chirònico); in Liguria *Sèna* (Genova), *Karöda* (Carròdano).

Parte seconda
Consonantismo

Le consonanti in posizione iniziale

149. *Consonanti in posizione iniziale (Generalità).* Nell'Italia meridionale le consonanti iniziali di certi monosillabi tendono al raddoppiamento enfatico: cfr. il laziale meridionale e l'abruzzese *nnó* 'no'; l'abruzzese *nné* ‹ nec; il siciliano *nnu* 'uno'; il salentino *nnu*, *nna* 'una'; il napoletano *nni* 'in' (Merlo, 86); il pugliese (Trani) *nni* ‹ nec; cfr. anche il romagnolo *ppiú* e l'italiano meridionale *cchiú* (plus); per il calabrese citiamo *ddui* 'due', *mmi* 'mi', *ppe* ‹ per, *ccu* ‹ cum. – Nel pugliese meridionale (Salento) si manifesta una singolare incertezza nelle consonanti iniziali, talché in questo dialetto vi sono delle parole che cominciano con una consonante completamente diversa da quella che ci aspetteremmo, senza che si possa formulare su questo fatto una regola precisa: cfr. *lu curmòne* 'il polmone', *ći kkèmpu* 'che tempo' (Salve), *la típara* 'la vipera' (Vernole), *cammace* 'bambagia' (Maglie). Si tratta di un fenomeno che si estende anche al dialetto greco parlato nella zona: per esempio a Corigliano *càftilo* (invece di *dàftilo*) ‹ δάκτυλος. – Nei dialetti dell'Italia settentrionale l'alterazione di una consonante iniziale è provocata dalla caduta di una vocale, inquantoché in tal modo si ha un adattamento della consonante iniziale stessa all'articolazione della consonante seguente, oppure si ha dissimilazione: cfr. in emiliano *tñósser* 'conoscere'; a Imola *tmén* 'comino'; in monferrino *bśana* 'mezzana'; in emiliano *brenda* 'merenda', *dbú* 'bevuto', *dbeñ* 'vivagno'; in romagnolo *pšiga* 'vescica'; in emiliano *fšiga* 'vescica'; in monferrino *pfía* 'pipita'; in romagnolo *pton* 'bottone', *bdoć* 'pidocchio', *bśèl* 'pisello'; cfr. § 242.

Nell'Italia settentrionale le consonanti iniziali sorde non vengono colpite dalla sonorizzazione dei suoni intervocalici, neanche se càpitano fra vocali (cfr. il milanese *la cadrega*, *la terra*, *la paja*), mentre in certe parti del Lazio e nell'Umbria meridionale tali consonanti passano a sonore (ovvero subiscono lenizione), esattamente come se si trovassero nell'in-

terno della parola: cfr. *i gabilli* 'i capelli', *le démbie* 'le tempie', *a bègora* 'la pecora' (si vedano altri esempi nei §§ 151, 162, 166). Esempi di un fenomeno del genere si hanno anche nella Calabria settentrionale (prov. Cosenza), per esempio *a vímmina* 'la femmina', *u śale* 'il sale' (altri esempi ai §§ 154 e 165). Abbiamo dunque in queste zone dei casi paralleli ai fenomeni conosciuti in Sardegna e in Corsica: cfr. il sardo *sa dèrra, una gośa, su bilu* 'il pelo', *su vórru* 'il forno'; il còrso *u véli* 'il fiele', *u śaccu, a gabra* 'la capra', *u dètu* 'il tetto', *una ġèrva, u béde* 'il piede'[1].

Molto singolare è la manifestazione del fenomeno inverso, che consiste nella desonorizzazione delle consonanti iniziali *d* e *g*, con conseguente passaggio a *t* e *k*, fenomeno che è caratteristico del Lazio meridionale, del Salento e di una piccola zona nelle vicinanze di Messina (cfr. §§ 153 e 155); nel Salento anche *v-* > *f-* (cfr. § 167)[2]. Qualcosa di simile si osserva nel longobardo – cfr. il germanico dump > long. *tumpf*, gahagi > long. *kahagi* > tosc. *cafaggio* (cfr. Gamillscheg, 219 e 221) –, tuttavia sarà ben difficile poter parlare di influssi germanici nelle zone di cui abbiamo discorso (e in ogni caso, non in Sicilia).

150. b *iniziale*. La *b* iniziale resta conservata in Italia settentrionale e in Toscana: cfr. il toscano *bagno, bello, bene, bocca, bollire*; il milanese *bagn, bell, bev* 'bere', *bö* 'bue', *büj* 'bollire', *büs* 'buco'. Nell'Italia meridionale *b-* iniziale passa in vasti territori a *v-*[1]. Le zone principali in cui tale passaggio si verifica sono la Campania, la Lucania, la Puglia, la metà settentrionale della Calabria e l'Abruzzo; verso nord tale passaggio può seguirsi fino ai dintorni di Roma, all'Umbria meridionale e ad Ancona: la linea Roma-Ancona può essere presa come confine settentrionale della massima diffusione del passaggio di *b-* > *v-*. Tuttavia in parecchi casi tale linea non viene del tutto raggiunta, il che significa che influssi letterari agiscono, nell'estrema zona settentrionale di questo territorio, contro il passaggio fonetico proveniente dal sud. Un tempo *v-* predominava anche a Roma: cfr. nella « Vita di Cola di Rienzo », scritta in antico romanesco, *vagno, vasso, vasta, vastava, vàttere, varva, vastone, vestiame* (Merlo, ID 5, 190). Dall'odierno napoletano citiamo *vagno, valanza, varva, vàttere, vescuotto, vévere* 'bere', *vocca, vúfaro* 'bufalo'; dai dialetti della Calabria settentrionale *vagnu, valestra, vancu, varca, vastune, veta* < beta, *viestia* 'bestia', *vilanza, vucca, vurza* 'borsa', *Várvara, Vártulu, Viatrice, Vattista*; il nome della città di Bari suona *Varə* nel dialetto locale (oggi per lo piú *Barə*); nei toponimi della Campania, il nome di San Benedetto appare sotto forma di *Santo Vendetto* e *San Venditto*. Anche in Sicilia per parecchi territori *v-* rappresenta il risultato normale: *vòi* 'bue', *varva, vagnu, víviri* 'bere', *vucca*; però in alcune zone dell'isola (particolarmente sulla costa orientale) *b* resta inalterata, ed anzi si presenta in forma rafforzata: *bbucca, bbòi, bbarba, bbastuni*[2]. La Calabria meridionale ha essa pure come tipo prevalente *bb*: per esempio *bbarca, bbagnu, bbarba, bbàttiri, bbiscòttu, bbucca, bbòsco, bbòria* (boreas); d'altra parte anche *vajana* 'baccello' (bajana), *vancale* (derivato da 'banco'), *varra, vilanza, vòi* 'bue'. Oltre che in queste zone, in tutti i dialetti del Mezzogiorno si trovano non poche parole che presentano *bb* invece di *v-*: cfr. il napoletano *bbannèra* 'bandiera', *bbannito* 'bandito', *bbarcone, bbarrèra, bbarretta, bbetummo* 'bitume', *bbottone, bbutirro* 'burro'; il calabrese settentrionale *bbannèra, bbannu* 'bando', *bbarcune, bbarrètta* 'berretta', *bbòtta, bbúfalu, bbússula*; il siciliano (palermitano) *bbarracca, bbalenu* 'veleno', *bbaruni, bbàrbaru, bbaštardu* (De Gregorio, 62). In Calabria a *bb* viene alle volte preposta una vocale di appoggio – per esempio *abbili* 'bile', *abbenda* 'benda', *abbenedica* – e tale fenomeno non è sconosciuto neanche in napoletano: per esempio *abbalestriere* 'balestriero', *abbasca* 'affanno' (cfr. lo spagnolo *basca*). Tutte queste sono parole introdotte nei dialetti dalla lingua letteraria o dal ceto colto. È degno di nota il fatto che persino parole di tutti i giorni come 'buono' e 'bello' si incontrano nell'Italia meridionale solo con l'iniziale *bb-*: cfr. il siciliano *bbèḍḍu*, calabrese *bbiellu*, napoletano *bbiello*; il siciliano *bbònu*, calabrese *bbuonu*, napoletano *bbuono*[3]. Anche 'bene' compare nell'Italia meridionale per lo

[1] Cfr. Bottiglioni, RLR 9, 272.

[2] Diamo qui alcuni esempi per la grande indifferenza fra sorde e sonore in provincia di Lecce: *buttana* 'puttana', *bavone* 'pavone', *bentecoste, buscrai* (postcras), *bruficu* 'coprifico', *tènte* 'dente', *caḍḍu* 'gallo'.

[1] Esempi di un simile passaggio si incontrano già nel latino delle antiche iscrizioni: per esempio *vene, sine vile* (Richter, 80).

[2] In Corsica la situazione non è chiara: un tempo l'isola sembra aver avuto generalmente *v-* – cfr. ancora oggi *vèrca* 'barca', *valcone, varone, vuccale*; nelle zone settentrionali *a u̯èrba* 'la barba', *e u̯òtte* 'le botti' – vicino a *b*, che oggi si incontra piú frequentemente (*bellu, bèrba, bòcca, bòtte, buttone*). Per la Balagna Alfonsi registra (XII) *una vèlla jégia* 'una bella chiesa', *a Valagna* 'la Balagna'. Il nome della località balneare *Guagno* si spiega da un precedente grado *u̯añu* (balneum).

[3] Vi sono soltanto pochissime eccezioni: per esempio *vellu* 'bello' nelle Marche (L 11, 200), *vuónə* : femm. *vòna* in Abruzzo, talvolta *vónu* nelle Marche; cfr. anche *Acquavona*, toponimo che si incontra in Calabria due volte. In Calabria il grado fonetico indigeno si è conservato ancora in *viéllula* 'donnola' (< bellula).

piú con *bb-*: per esempio in napoletano e abruzzese *bbènə*, e solo isolatamente si ha *vène* (per esempio nelle Marche meridionali). Come si effettui la penetrazione delle forme della lingua letteraria è dimostrato per esempio in napoletano dalla parola 'barba': mentre il dizionario del D'Ambra (1873) registra per *varva* il doppio significato di 'mento' e di 'barba', tale parola viene usata oggi a Napoli soltanto nel significato di 'mento', mentre per 'barba' si adopera la forma *bbarba*. Molte parole che nel napoletano di altri tempi iniziavano con la consonante *v-* (per esempio *vastemiento*, *vattaglia*, *vèstia*, *vesògna*), oggi hanno *bb-* (*bbastemiento*, ecc.). Il passaggio di *b-* > *v-*, caratteristico dell'Italia meridionale, un tempo deve essersi esteso parecchio verso nord; a Pitigliano (nell'estremo sud della Toscana) se ne trova ancora traccia nella forma *vagu* 'acino d'uva' (cfr. il latino baca), mentre altrimenti in questa zona si usa *bb* (*bboccale*, *bbardèlla*, *bbucata*, ecc.), che è da considerare, anche qui, come una prova di sviluppo non indigeno[4]. I dialetti del Mezzogiorno non conoscono dunque in posizione iniziale la consonante semplice *b-*, ma hanno soltanto *v-* come consonante indigena, ovvero, come imprestito dalla lingua nazionale, l'occlusiva rafforzata *bb-*[5]. – Invece di *v*, nella Lucania meridionale si ha il suono bilabiale β: per esempio β*in* 'vino', β*it*, β*aríl*, β*árəβə* 'barba', β*as* 'bacio', β*en* 'vena', e dall'altra parte, nel caso di parole non indigene, *bbenə*, *bbónə*, *bbeḍḍ*, *bbutírr*: la *b-* semplice qui non esiste (Lausberg, § 174). Per Sora Merlo indica *u̯* (216): per esempio *u̯okka*, *u̯akə* 'acino'. Nella zona di confine umbro-laziale-abruzzese esiste una tendenza all'annullamento completo del suono iniziale: per esempio a Sant'Oreste (Lazio) *a ócca*; in umbro (Norcia) *la ócca*; in abruzzese (Leonessa, Tagliacozzo) *la ócca* (AIS, 104). Nel Salento si perde completamente *v-*: per esempio *la ucca* 'la bocca', *la uccuzza* 'la boccuccia', *la andèra*, *la ursa*. Nella Calabria meridionale, *v* davanti ad *u* passa con facilità a *g*: per esempio *gurza* 'borsa', *gu̯ǧǧire* 'bollire', *gula* 'zolla' (βῶλος), *guda* < buda, *gudèḍḍu* 'budello', *gurru* 'burro', *gurráina* 'borraggine', *gutti* 'botte'; cfr. anche il còrso *gugnu* 'bugno', *gudellu* 'budello'. – La *v-* passa a *bb-* dopo parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale: cfr. il calabrese *tri bbue* 'tre buoi' (sing. *vue*); il salernitano *tre bbífari* 'tre agnelli tardivi' (sing. *vífaru*); il napoletano *Varanə* 'Barano', però *a Bbaranə*, *tre bbucchə* 'tre bocche' (sing. *vócca*). Nel Salento, dove *v-* è andata perduta, la legge che abbiamo enunciato porta di conseguenza che anche altre parole, le quali per loro natura iniziavano con una vocale, hanno assunto in tali casi *bb-* per analogia: per esempio *nu bbarde* 'non arde', *cchiú bbáutu* 'piú alto', *nu bbete* 'non è' (*ete* 'è'), *su bbessuti* 'sono uscite', *e bbeccu* 'ed ecco'. Sempre nel Salento esiste una tendenza a mutare la *b-* (attraverso lo stadio *v-*) in *f-*: cfr. il leccese *farcune* 'balcone', *fusazza* 'bisaccia', *fernúcchiə* 'bernoccolo', *falanída* 'ghianda' (βαλανίδα); cfr. § 167.

La presenza di *p* è condizionata da influssi germanici nelle parole longobarde *panca* (di fronte a *banca*), *palco* (di fronte a *balco*); cfr. anche il friulano *bleón* a fianco dell'italiano meridionale *plaione* (oggi per lo piú *chiascione*) 'lenzuolo' (blahjon).

Nelle forme del còrso *magòne* 'scarafaggio' (cfr. il ligure *bagúṇ* 'scarafaggio'), del calabrese *mattagliu* 'battaglio' e del salentino *Minijentu* 'Benevento' si verifica il passaggio di *b* ad *m* (cfr. § 160).

151. c *iniziale davanti ad* a, o, u. In certi casi nel toscano si trova invece della consonante *c* la corrispondente sonora e un antichissimo esempio di questo fenomeno viene offerto dalla parola *guberno* (già in Plauto) da κυβερνῶ, che dimostra come una simile tendenza fosse già caratteristica del latino volgare. Altre parole di origine greca presentano anch'esse la stessa singolarità: per esempio gobius < κώβιος, gammarus come variante di cammarus < κάμμαρος, gamba come forma secondaria da campa < καμπή, *gangalus (cfr. l'italiano *ganghero*, però in milanese *cànchen*) come variante non documentata da canchalus < κάγχαλος. Una variante di cattus era gattus (ALL 5, 135), cfr. l'italiano *gatto*, spagnolo *gato*, provenzale *gat*. Citiamo inoltre il siciliano *gamiḍḍu*, l'antico genovese *gameo*, il portoghese *gamelo* (lat. camēlus < κάμηλος). Le forme italiane *garofano* (franc. *girofle*) e *golfo* (provenz. *golf*, spagn. *golfo*), di contro a καρυόφυλλον e a κόλπος, saranno del pari indicative della presenza di una *g* esistente già nel latino volgare; e anche per l'italiano *gabbia* (provenz. *gabia*, spagn. *gavia*, ant. port. *gaiva*) è già da presupporre con tutta probabilità un *gavea (invece di cavea); cfr. pure il napoletano *gajola* 'gabbia'.

Altri esempi appartengono ad epoca piú recente. Vanno qui per la lin-

[4] *v-* compare isolatamente anche piú verso nord, cfr. la forma *vastare*, documentata per Pisa nel XIV secolo (AGI 12, 152) e la forma *viglietto* nel toscano popolare.

[5] In dialetto calabrese la lettera *B* suona *mbe*, e tale pronuncia pare che sia originata da dissimilazione da *bbe*, come *nde* 'lettera D' sarebbe originato da *dd*.

gua letteraria *gomito* (cubitus), *gonfiare* (conflare), *gombina* (che si ricollega a combinare), *gastigare* di fronte a *castigare*; nel « Decamerone » si trova *la Gostanza* (5, 2) e *l'isola di Gurfo* (2, 4); cfr. anche *Gaeta* (*Cajeta*), *Gaetano* e *Gonfienti* (prov. Firenze) ‹ confluentes. L'antica lingua di Lucca presenta *gosto*, *Gostantinopoli*, *Ghagli* = *Cagli* (AGI 16, 408); l'antico pisano ha *gostare*, *Gostantino* (AGI 12, 150); l'antico senese *ganale*, *ganavaccio*, *gattivo*, *gavillare* (Hirsch, ZRPh 9, 562). La consonante *g* è alquanto diffusa nei dialetti volgari odierni della Toscana: per esempio *gattivo* (Pisa e Grosseto), *gostare* (prov. Lucca, Pisa e Firenze), *garota* (Livorno), *garogna*, *govone* (prov. Livorno), *gaglio* 'caglio' (prov. Firenze e Siena), *gupo* (nell'aretino), *galcina* (Montale), *gotesto*, *gavà* 'cavare' (Monte Amiata); per l'isola del Giglio, Merlo cita *gognata* e *gugino* (ID 8, 216). Il fenomeno in questione si manifesta con una certa regolarità nel villaggio di Castagno (detto dialettalmente *Gastagno*), presso San Godenzo: *la garne gòtta*, *la gapra*, *e gani* 'i cani', *e gapélli*, *e gappèlli*, *i gonti*, *gòsta*, *gastello*. Per l'Elba ho potuto io stabilire una certa frequenza nella comparsa di *g* in località Capoliveri (e in modo un po' meno caratteristico a Rio Elba): *la garne*, *li gani*, *li gavalli*, *la gasa*, *si gala*, *una pena di góre*. In entrambe queste località dell'isola d'Elba il fenomeno si manifesta particolarmente in posizione intervocalica: il suono di *g* è poco energico, alquanto ottuso; la consonante si presenta come un suono lene. Un tale tipo di *g* si trova anche nei dialetti del Lazio e dell'Umbria meridionale: cfr. per Palombara (a nordest di Roma) *i gabilli* 'i capelli', *la góa* 'la coda', *la gódiga* 'la cotica', *a gannéla* 'la candela', *a gunna* ‹ cuna, *gattivo*, *i guinadi* 'i cognati', *a graba* 'capra'; per Amelia (Umbria) *góa*, *gódega*, *gannéla*, *gunna*, *guinado*, *gattivo*, *una graba*[1]; dall'Abruzzo settentrionale appuntiamo la pronuncia locale *li Goli* per il villaggio di *Colli*, presso Amatrice (punto 616 dell'AIS). Sporadicamente, lo stesso fenomeno si incontra anche in provincia di Cosenza: per esempio a Rovito *a gaśa* 'la casa'. Per l'Italia settentrionale citeremo il milanese *gabana* 'capanna', *galavrõ* 'calabrone', *gardinál*, *gatár* 'catarro', *garavanna* 'carovana', *golár* 'collare', *golanna*

[1] Si può certamente presumere che esista in questo caso una parentela con il fenomeno conosciuto nei parlari sardi e còrsi: cfr. il sardo *sa γaδèna* 'la catena', *sa δèrra* 'la terra', *sa βèḍḍe* 'la pelle', *su vèle* 'il fiele', *su vilu* 'il filo'; il còrso *u gapu* 'il capo', *a gaśa* 'la casa', *a gabra* 'la capra', *a uista gòrta*, *u dèngu* 'lo tengo', *ancu du* 'anche tu', *u béde* 'il piede' (cfr. § 149). Che questo fenomeno stia in connessione colla sonorizzazione gallo-romanza (lacus › *lago*, nata › *nada*), come viene interpretato dal Lausberg (R. Sp. 579) e dal Weinrich (62), non mi sembra credibile. Nel nostro caso si tratta certamente di sviluppo piuttosto recente.

'collana' (Salvioni, 230); il lombardo occidentale (Busto Arsizio) *garota*; il piacentino e parmigiano *gombinar* ‹ combinare. Per l'Italia meridionale, il calabrese *guta* 'cote'.

Viene trattata *k* iniziale, nel caso che si trovi dopo una vocale, esattamente come *k* intervocalica in quelle zone della Toscana in cui amica passa ad *amiha* e focus a *fòho*: così per esempio *i havalli*, *i hani*, *la hòha* 'la cuoca', *la hasa*, *la húφola*, però *a* (ad) *ccasa*, *i kkane* 'il cane', *tre* (tres) *ccani*, *i honsiglieri vanno a cconsigliarsi*. Anche *k* del nesso *ch* segue questo sviluppo: per esempio *la hiave*, *lo hiamo*. A Camaiore (prov. Lucca) l'*h* è ammutolita: *du avalli*, *la ušina*, *una apanna*; la forma plurale dell'articolo in questa zona fa raddoppiare la consonante iniziale, perciò si ha *du ani* 'due cani', però *i kkani*.

La palatalizzazione di *k* si incontra nelle estreme zone marginali settentrionali dell'area linguistica italiana, in corrispondenza col ladino (*chiavra* 'capra', *chiastí* 'castello') e col francese (*chèvre*, *château*); dalla regione dell'Ossola Nicolet registra (118) *č̔amp*, *č̔el* 'collo', *č̔il* 'culo', *č̔ina* ‹ cuna, *č̔irá* 'curare'; per la Valmaggia (Canton Ticino) Salvioni cita *kχa* 'casa', *kχar*, *kχamp*, *kχaura* 'capra', *kχerta* 'carta', *kχena* 'canna'; in questa zona, tuttavia, *k* resta inalterata quando l'accento non cade sulla sillaba iniziale: per esempio *kaval*, *kadena*, *kamisa* (AGI 9, 216). La palatalizzazione si è affermata profondamente nella Valtellina superiore: per esempio a Tresivio (Sondrio) *č̔aura* 'capra', *č̔ambra*, *č̔a* 'casa', *č̔arn*, *č̔asteña*, *č̔ör* 'cuore', *č̔ol* 'collo', *č̔òt* 'cotto', *č̔oa* 'coda', *č̔òrp*, *č̔ué* 'covare', *č̔urám* 'cuoio' (Salvioni, SFR 8, 27 sg.), e ancora (sempre a Tresivio) *č̔üna* ‹ cuna, *č̔üñát* 'cognato' (Merlo, ID 1, 216); ed anche nel caso di *c* iniziale di sillaba nell'interno della parola, per esempio *marč̔át* 'mercato'. Ancora nell'estremità occidentale del territorio bergamasco, Bagoliono presenta *ćül* 'culo', *ćüna* 'culla', *ćör* 'cuore', vale a dire la palatalizzazione davanti a vocale palatale (però si ha *cavra*, *càren* 'carne'); per Busto Arsizio (Lombardia occidentale) è documentato *chian* 'cane' (Azzimonti, 26). Il dialetto gallo-italiano di San Fratello (Sicilia) mostra che la palatalizzazione era comune un tempo anche nel Piemonte meridionale: cfr. *kχeṇ* 'cane', *kχeša* 'cassa', *kχémara* 'camera', *kχèn* 'carne', *kχeśa* 'casa' (però *kavèu* 'cavallo', *kamiža*, *kantèva* 'cantava'. Anche le località gallo-italiane della Lucania presentano tracce di un simile fenomeno in *č̔anatu* (Trecchina) e *č̔enatu* (Potenza) v. ZRPh 51, 274 e 61, 92; cfr. l'ossolano *č̔üñá* 'cognato'. Nell'antico triestino la palataliz-

zazione dipende dal substrato ladino: per esempio *chiavei* 'capelli', *chiastel*, *chialcina* (AGI 4, 365); i testi antichi veneziani presentano essi pure tracce di palatalizzazione: per esempio *chian* 'cane', *chiani* 'cani', in Fra Paolino [2]. – Molto materiale documentario per questo fenomeno viene dato dal Salvioni in SFR 8, 1-33; sulle relazioni con le contigue lingue neolatine, cfr. Wartburg, ZRPh 56, 22 sg., dove si trovano ulteriori indicazioni bibliografiche; per una bibliografia dettagliata, cfr. anche Keller, 47.

Nei dialetti dell'Italia meridionale l'elemento velare del risultato fonetico *cau-* si unisce facilmente alla consonante iniziale: cfr. il siciliano *quadara* ‹ *caudara* 'caldaia', *quacina* ‹ *caucina* 'calcina', *quatela* 'cautela', *quasetta* ‹ *causetta* 'calzetta', *quadiari* ‹ *caudiari* 'riscaldare'; il calabrese *quadara*, *quaddu* 'caldo', *quatela*, *quaci* 'calce', *quazare* 'calzare', *quazi* 'calzoni'. – Le forme *questo* ‹ eccu-istu, *quello* ‹ eccu-illu, italiano meridionale *quagliu* 'caglio' ‹ coagulum sono notevoli soltanto dal punto di vista ortografico. Sulla velarizzazione dell'esito fonetico *ca-* dovuta ad una *u* precedente (per esempio l'italiano meridionale *u kuanə* 'il cane'), cfr. § 297.

152. c *iniziale davanti a vocali palatali.* Al tempo di Cicerone la *c* di *certus* e di *civis* non deve essere stata diversa (almeno presso il ceto colto romano) dalla *c* di *canis* e di *collis*. Le popolazioni germaniche presero gli imprestiti latini con la pronuncia *k*: *Keller* (cellarium), *Kiste* (cista), *Keim* (cyma), *Kerbel* (caerefolium), *Kirsche* (ceresia), e anche i greci identificarono questa *c* senz'altro con la loro *k* (καῖσαρ, κελλάριον). Alcune parti della Sardegna hanno conservato *k* fino ad oggi: *kertu*, *kéntu*, *kera*, *kirru*, *kinta* ‹ cincta, ed anche l'estinta lingua dalmatica di Veglia aveva conservato *k* per lo meno davanti ad *e* (*kaina* ‹ cena), sebbene davanti ad *i* ci fosse già la palatalizzazione (*ćinko* ‹ cimice). Nel basco gli antichi imprestiti dal latino mostrano del pari conservata l'antica occlusiva, talvolta sotto forma di *g*: cfr. *kipula* ‹ cepulla, *ĝela* ‹ cella, *ĝertu* ‹ certu. Resti dell'antica pronuncia si trovano anche altrove: la forma toscana *scoiattolo* (diminutivo di **scoio*) permette di riconoscere una base latina volgare *skuiru ‹ skiuru (‹ σκίουρος), come anche il nome del santo Κυριακός (volgarmente Κυρικός) è passato in Italia nella forma *Quiricus* (Migliorini, « Silloge Ascoli », 286). Nel nome *carriglio* dato in Calabria al 'cerro' (specie di quercia) si continua, insieme alla forma *karro* del greco calabrese, una voce dell'antico sostrato mediterraneo [1].

[2] Le forme *ciambellano* (ital. *camarlingo*), *cialda*, *cera* (*ciera*) ‹ *chière* ‹ cara, ant. it. *ciausire*, *ciambra*, originano tutte dal francese.

Il primo stadio di una palatalizzazione dev'essere stato raggiunto a partire dalla fine del III secolo: a quell'epoca si diceva *kjervus, *kjertus, *kjilium, ma questo stadio non si è conservato in nessuna parte d'Italia. A sud degli Appennini *kj* è passato all'affricata prepalatale *ć* (*tš*): *ćera*, *ćena*, *ćima*, *ćerto*, *ćenere*, *ćittá*. Tale pronuncia vale per tutta l'Italia centrale e meridionale: cfr. il calabrese *ćira*, *ćientu*; il siciliano *ćinniri* 'cenere'; il napoletano *ćiervo* 'cervo'. In Toscana in posizione intervocalica la occlusione dentale si è perduta con passaggio a *š* (*la šera*, *la šenere*, *la šima*, *la šittà*) ed anche nel Lazio la pronuncia è per lo piú *š* (*la šéra*, *šénnere*); questa *š* toscana non è sconosciuta anche in certe zone della Sicilia (prov. Trapani, Palermo e Messina): per esempio *a šipuḍḍa*, *i šíširi* 'i ceci', *a šínniri* 'la cenere', *šèntu*, *šiṇku* [2]. Il segno ortografico *ch*, usato negli antichi testi siciliani – per esempio *chelu*, *chima*, *chitati* – ha il valore fonetico di *ć* e risale ad influssi francesi (normanni): *chien*, *chanter*.

Nell'Italia settentrionale lo stadio fonetico di *ć* è rimasto conservato solamente in poche zone arcaiche, per esempio nella Valsesia (*ćéra*, *ćéna*, *ćümma* 'cima'; cfr. Spoerri, 691). I dialetti del Canton Ticino hanno anch'essi talvolta lo stadio *ć* (*ćerká*, *ćent*, *ćiṇkw*) e piú frequentemente la pura fricativa *š*, originata da un precedente suono *ć* (= *tš*): per esempio *šéna*, *šira*, *šerš* 'cerchio', *šerká*. Tale suono si incontra anche nei dialetti ossolani: per esempio *šigúla* 'cipolla', *šiṇkw*, *šènt* (Nicolet, 180). Nell'Italia settentrionale, tuttavia, in generale la *ć* dei primi secoli (= *tš*) è progredita ulteriormente già nel Medioevo al grado postdentale *ts*; il segno ortografico usato per questo suono nei testi medievali è talvolta *c̦*, talaltra *z*, talaltra ancora *ç*: cfr. in testi antichi bergamaschi *cervel*, *cel*, *cender*, *zespet*, *zerto*. Tale stadio fonetico si è conservato nei dialetti liguri montani (*tsèira* 'cera', *tsènre* 'cenere', *tsèntu*, *tservèlu*, *tsinkue*, *tsèna*) e si trova ancora ad Ormea (Piemonte sud-occidentale)

[1] Al contrario, il siciliano *kirku* è derivato da un precedente *kjirku* ‹ *clircu ‹ circulu. La forma *chjirchiu* 'cerchio per le forme di formaggio', che si incontra nel Lazio meridionale, e il napoletano *chirchio*, saranno un compromesso tra *circhio* e *chjirco*.

[2] Per la diffusione di *š* in Sicilia, cfr. De Gregorio, 77, e Ducibella, 236.

(Schädel, 36); inoltre è conservato nella colonia linguistica genovese di Bonifacio (Corsica): per esempio *tsima*, *tsentu* (Bottiglioni, ID 4, 140). Infine, il suono *ts* si incontra ancora nella Lunigiana settentrionale: per esempio a Fosdinovo *tséndra* 'cenere', *tsènto*, *tsiráśa* 'ciliegia', *tsigola* 'cipolla', *tsèro* 'cerro', *tséna*. I dialetti dell'Istria, a fianco di *s* che oggi è diffusa in quella zona, hanno anch'essi talvolta conservato il precedente grado *ts*: per esempio *tsénere*, *tsiṇkwe* (Fiume e Cherso); il quale grado *ts* si è poi conservato, per concludere, nelle colonie gallo-italiane della Sicilia: per esempio a Sperlinga *tséira* 'cera'; a San Fratello *tsaira*; ad Aidone *tsénərə*; a San Fratello *tsònərə* 'cenere', *tsèrnərə* 'scegliere'. Come regola generale, nell'Italia settentrionale *ts* si è ulteriormente sviluppato:

a) passando direttamente alla fricativa interdentale sorda (*θ*). Questo stadio si trova in certe parti del Veneto (Cavarzere, Teolo, Tarzo, ecc.: per esempio *θera*, *θénare*, *θéna*, *θervèo* 'cervello', *θiṇkue*, *θènto*), si incontra anche isolatamente in Istria (per esempio a Pirano *θíṇkwe*, *θènto*, *θimiδe*: Ive, 80), e inoltre nel bergamasco orientale (per esempio a Sonico *θènder*, *θéna*, *θéra*, *θerkàr*). Questo suono fricativo vale infine per gran parte del territorio friulano;

b) perdendo la sua occlusione e passando a *s*. Questo stadio è oggi il piú diffuso nell'Italia settentrionale: cfr. il ligure (sulla costa) *sènna* 'cena', *sène* 'cenere', *servèlu*, *siṇkue*; il piemontese *sèṇa*, *senre*, *sarvèl*, *sira* 'cera', *siṇk* 'cinque'; l'emiliano *servèl*, *sendra* 'cenere', *siṇk*, *sera* 'cera'; il romagnolo *sil* 'cielo', *sendra* 'cenere', *sarké* 'cercare', *sitá* 'città'; il veneziano *sera*, *sénare*, *servèo* 'cervello', *sènto*, *sèna*, *siṇkue*. In Lombardia la pronuncia oscilla tra *s*, *š* e *ć*. Nel dialetto milanese, la situazione fonetica non è affatto chiara; il dizionario del Banfi scrive talvolta *c* (equivalente a *ć*), talvolta *sc* (equivalente a *š*), talaltra *z* (equivalente a *s*): per esempio *cercà*, *cervell*, *cing*, *scendra* 'cenere', *scima*, *scímes* 'cimice', *scimiteri*, *scísger* 'cece', *zenta* 'cintura', *zest* 'cesto', *zila* 'cera', *zij* 'ciglia', *zèner* 'cenere'. L'odierno parlare della città di Milano presenta in maniera prevalente *ć* (forse sotto l'influsso della lingua nazionale?): per esempio *ćènt*, *ćènər*, *ćiṇk*, *ćèra*, *ćervèl*, *ćintüra*[3]. Il dialetto di Poschiavo ha talvolta *š* e talvolta *ć*: cfr. *šéna*, *šéra*, *šima*, *šigò-*

[3] Intorno all'anno 1880 prevaleva la pronuncia *š*, a fianco della quale si avevano alcuni casi in cui la pronuncia era *s* (*sila* 'cera', *sima*, *sèrt*, *sitá*, *sèst*, ed altri) e soltanto in ben pochi esemplari si udiva il suono di *ć* (*ćent*, *ćinqu*, *ćél*, *ćera*), cfr. Salvioni, Fon., 240.

ña, *šérklu*, *ćérf*, *ćél* 'cielo', *ćent*, *ćiṇk*, *ćentru* (Michael, 39). In una zona piuttosto estesa del territorio bergamasco *s* è passata a un suono aspirato (come la *s* primitiva): per esempio *héra* 'cera', *hervèl*, *himèga* 'cimice', *hiṇk* (cfr. AIS). – Nell'Italia meridionale *ts* appare soltanto del tutto isolatamente in alcune parole: per esempio nel calabrese *tsíparu* 'cipero' (κύπειρος), *tsinnanca* 'sciatica' (κυνάγχη).

In certe zone della Sicilia si incontra stranamente in alcune parole la variante sonora *ǵ* in luogo di *ć*: per esempio *ǵirasa* 'ciliegia' (Taormina, Calascibetta e Mistretta), *ǵinisa* 'fuliggine' equivalente a *cinigia* (Vita), *ǵarmita* 'tegolo' (κεραμίδα), a Rometta inoltre la forma *gistra* 'cesta', molto diffusa (AIS, 1490), *gerru* < cirrum (Caltagirone) e in antico siciliano *la gitati* 'la città' (Monaci, 413). Un tal fenomeno non è sconosciuto neanche in Calabria: per esempio *ǵiramili* (κεραμίδιον) 'tegolo', *ǵirasa* 'ciliegia', *ǵinesa* 'cinigia', *ǵigliu* 'ciglio', *ǵissu* 'edera' (κισσός), *ǵistra* 'cesta'. Lo stesso vale per alcuni dialetti del Salento, dove abbiamo *cèʃalu* e *gèʃalu* 'cefalo', *ciuncu* e *giuncu* 'cionco', *cianʃa* e *gianʃa* 'zampa', *celeste* e *gialeste* 'celeste'; può darsi che anche l'italiano *gelso* e il messinese (Furci e Alí) *ghiòsu* 'gelso' appartengano a questo tipo, se alla base c'è celsus[4]. Che si debbano vedere in tale fenomeno degli influssi arabi? – Del tutto isolata è la forma *ǵima* (invece di *ćima*), nel significato di 'cresta di gallo', che si incontra a Palombara (prov. Roma) e a Trevi (Umbria), cfr. AIS, 1127. Il calabrese, siciliano e lucano *jistèrna* (in calabrese anche *justerna*) 'cisterna' sta in relazione con il greco moderno γιστέρνα oppure γιουστέρνα.

153. d *iniziale*. La *d* iniziale rimane conservata in Toscana e nell'Italia settentrionale: cfr. il toscano *dente*, *dito*, *dieci*, *dodici*, *domenica*; il milanese *dént*, *dit*, *dès*, *dódes*; in Toscana *Dio* dopo vocale viene pronunciato *Ddio* (esempio *solo Ddio*), la qual forma è da identificare con *Iddio*. In zone molto vaste dell'Italia meridionale, *d* iniziale passa alla fricativa interdentale δ, e ciò accade proprio entro gli stessi limiti nei quali la *d* intervocalica nell'interno di parola passa a δ (cfr. § 216), dunque per esempio nella metà settentrionale della Calabria *u δènte* 'il

[4] La forma *una gèrva* 'una cerva', che si incontra in Corsica (AC, 1360), corrisponde alla generale sonorizzazione dei suoni sordi iniziali in posizione intervocalica (§§ 149 e 151).

dente', *δèće* 'dieci', *δiku* 'dico', *δòrmere* 'dormire', *a δònna*, *δuñu* 'io do' [1]. Il medesimo suono si trova nella Sicilia centrale e meridionale (*δèći* 'dieci'), nella Lucania meridionale (*δòrmətə* 'egli dorme'), nella Campania settentrionale (*o δitə* 'il dito'), nella Puglia settentrionale (*δèndə* 'dente'), in Abruzzo (*δəcitə* 'voi dite') ed ancora nelle Marche meridionali (*δitə*, *δèndə*). In altre parti del Mezzogiorno il *δ* si è ulteriormente sviluppato in *r*, e ciò è accaduto nella Sicilia settentrionale e sud-orientale, nel territorio calabrese della Sila (prov. Cosenza), in alcune zone della Lucania, nel salernitano e nel territorio di Napoli: cfr. il calabrese *ricía* 'diceva', *rúrici* 'dodici', *ròrmere* 'dormire', *ruónnula* 'donnola', *ruga* 'doga'; il lucano meridionale *réć* 'dieci', *rènd* 'dente', *ruć* 'dolce'; il campano meridionale (Cilento) *li riendi* 'i denti', *na ròno la* 'una donnola'; il napoletano *o ritə* 'il dito', *o rèndə* 'il dente', *ruménəca*, *rúrəćə* 'dodici'. Una varietà di questo sviluppo è la *l* che si trova a Ischia: cfr. *nu lèndə* 'un dente', *u lit* 'il dito', *lá* 'dare', *lurmí*, *licə* 'dire', *lói* 'due', *lumáinəchə* 'domenica' (cfr. Freund, § 37) [2]. In parole che non siano di origine locale, nel dialetto napoletano e in altri dialetti dell'Italia meridionale *d-* viene pronunciata con forte appoggio di voce (*dd-*), e a questa *dd-* non di rado viene anteposta una *a*: per esempio il siciliano *ddèbbitu*, *ddecanu*, *ddepòsitu*, *ddivanu* (Traina, 295); il calabrese *ddanza*; il napoletano *addante* 'dante', *addosa* 'dose', *addèdeca* 'dedica', *addaino*, *Addieco* 'Diego', *Addávete* 'Davide', *addiasillo* 'dies illa' (D'Ambra); il calabrese *Addècu*, *adduraca* 'duracina'. Il dialetto di Rieti presenta del pari *dd-* nelle parole che non sono indigene di quella zona [3]. Dopo parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale *d* resta inalterata però passa a *dd* per assimilazione: cfr. il cosentino *tu rici* 'tu dici', ma *chi ddici?* 'che dici?'; nel Cilento *na ròno la* (ma *tre ddònole*); il napoletano *o ritə* (ma *e ddétə* 'le dita'); l'ischitano *u litə* 'il dito' (ma *e ddaitə* 'le dita'). Questo fatto porta qualche volta a delle forme ipercorrette, in quanto viene passata a *d* anche qualche *r* primitiva: cfr. in una canzone di Meta (Campania) *scappa la lampa e ddompe* ('rompe') *la lumera* (« Canti del popolo di Meta », ed. Molinaro del Chiaro, 1879, 22). Il passaggio della *d* intervocalica iniziale a *δ* è alquanto diffuso anche nei

[1] Nella Puglia centrale e talvolta in Lucania e nell'Abruzzo settentrionale *d* compare come occlusiva postdentale.

[2] Cfr. il passaggio contrario della *l* intervocalica a *δ* in Calabria (*a δuna*, *u fiδu*): § 221 a.

[3] Tenendo conto del forte appoggio di voce (*dd*) si spiega in Calabria *nde* come nome della lettera 'D'.

dialetti della Corsica, per esempio *u δènte* 'il dente', *u δitu*: questo *δ*, in epoca piú recente, si è ulteriormente sviluppato in *r* o in *l* in talune zone: cfr. ad Ajaccio *tu rici*, *le reci dite* 'le dieci dita' (lo stesso a Vico), a Guagno (e similmente ad Erbalunga e Calenzana) *u lènte* 'il dente', *aǧǧu lèttu* 'ho detto' (AC 163 e 168).

Nel territorio di confine tra la Campania settentrionale, il Lazio e l'Abruzzo si perviene alla caduta completa della consonante dentale: per Sora (prov. Caserta) Merlo registra (216) *ićə* 'dire', *itə* 'dito', *a* 'dare', *èćə* 'dieci', *éta* 'dita'; per Tagliacozzo (prov. L'Aquila) l'AIS dà *la oménega*, *isso iće* 'egli dice', *me òle* 'mi duole'; per Rieti *lu ènte* 'il dente', *li énti* 'i denti'; per Subiaco Lindsstrom (SR 5, 255) cita *la ifesa*, *la ecina*, *la uttrina*, *ju ènte* 'il dente'. Qualora si verifichi la perdita completa della dentale in altre zone, si tratta per lo piú di forme abbreviate: cfr. il calabrese *m'ati* 'mi date', *nć'issi* 'gli disse' (cfr. § 320). Dallo stadio di completa caduta può svilupparsi una *j* oppure una *v* come consonante di passaggio: per esempio a Tagliacozzo *i jénti* 'i denti', *jo vito* (< *jo ito*) 'il dito'; cfr. anche il napoletano *vavə* 'vado', *vévə* 'vedo' (§ 339).

Nelle stesse zone in cui la *d* intervocalica è diventata sorda (cfr. § 216) si incontra *t* anche in posizione iniziale: cfr. nel Lazio meridionale *i tiendi* 'i denti' (Nemi), *ju tətonə* 'il ditone' (San Felice Circeo), *tito* 'dito', *tiáolo* 'diavolo', *la ti* 'il giorno' (Sonnino); nel Salento *tare* 'dare', *tissi* 'dissi', *nu tènte* 'un dente', *tumènica*, *ticèmbre*, *tocientu*, *ti* 'di', *tia* 'davo', *tíscitu* 'dito', *tulòre* 'dolore', *tòrmu* 'dormo'; il messinese (per esempio a Mandanice) *tumínica*, *tiáulu*, *tènti* 'denti', *tèši* 'dieci' (AIS, punto 819). Dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico *d* resta *d*, però passa a *dd*: per esempio il leccese *fice te acqua e dde terra* 'fece di acqua e di terra'.

Il passaggio di *d* alla *ḍḍ* cacuminale si incontra sporadicamente in Sicilia e in Calabria: tale passaggio è legato alle susseguenti *i* oppure *u* toniche ed è condizionato dal sollevamento della lingua che è legato a questi suoni. Ecco alcuni esempi: siciliano *i ḍḍint* 'i denti', *u ḍḍí* 'il giorno', *sabaḍḍí* 'sabato' ('sabato-dí'), *ǧuvəḍḍí* (dalla gallo-italiana Aidone), *ḍḍisa* 'ampelodesmo' < ar. dîs (Rometta e Calatafimi), *aḍḍriga* 'ortica' (Tortorici), *ḍḍu* 'due' (Galati, Castroreale e Tortorici); calabrese *ḍḍuvə* 'dove' (Melissa). Io ho notato anche ad Antona (Lunigiana) *ei ḍḍèi* 'il giorno'. A Morano (estremità settentrionale della Calabria), dove *d* come esito normale passa a *r*, per esempio *rònna* 'donna', *rannu* 'danno', sembra prendere invece la forma enfatica di una *ḍḍ* dopo quelle parole che

producono il raddoppiamento della consonante, per esempio *pi ḍḍiri* 'per dire', *ogni ḍḍonna ti fa ḍḍannu*, almeno se si deve prestar fede alle trascrizioni del Severini.

Nel dialetto popolare toscano si osservano qua e là fenomeni di palatalizzazione provocati dal dittongo *ie* seguente accentato: per esempio a Cortona *ghieći* (foneticamente *ǧećі*) 'dieci', *ghièvolo* 'diavolo' (Nicchiarelli, 155); a Camaiore (Versilia) *ǧétro* 'dietro', *ǧećі* 'dieci'; cfr. *tiepido* > *chièpido*.

154. f *iniziale*. Questa consonante rimane generalmente conservata: *farina, fiele, filo, forno*. Il passaggio all'aspirata *h* si incontra in diversi territori della Calabria, particolarmente nella provincia di Catanzaro (la città di Catanzaro e le zone contigue ad ovest e a sud), nella provincia di Cosenza (Lago, Parenti, Rogliano, Bianchi e Colosimi), e isolatamente anche nella provincia di Reggio (Caraffa e Casignana): per esempio *hava, hilu, himmina* 'femmina', *i higli, u hèle* 'il fiele', *a hicu* 'il fico', *husu, harina, hierru* 'ferro'. Il passaggio di cui si parla non è completamente sconosciuto neanche nell'Italia settentrionale: Meyer-Lübke cita (Archiv 166, 64) dal materiale del Salvioni *her* 'ferro', *halš* 'falce', *hir* 'filo', *hen* 'fieno', *hiji* 'figli', tutte forme di Gorduno (Canton Ticino); l'AIS registra *h* per Borno (prov. Brescia) *harina, hebrèr* 'febbraio', *hil, hoja* 'foglia', *hígat* 'fegato', *hjur* 'fiore', *hesta, hüm, hiat* 'fiato'; lo stesso dicasi per Germasino (prov. Como): *harina, hèr* 'ferro', *ham* 'fame', *hüś* 'fuso', *ha* 'fare', *hil, hüm, hög* 'fuoco', *him* 'fiume', *hèšta, hurmiga, hò* 'faggio'; per il dialetto delle campagne padovane, *h* è documentata da *hémena, hate* 'fate' (Papanti, 329); dai materiali dell'ALI si può rilevare *h* anche per Feltre (prov. Belluno) *hèsta, hat* 'fatto', *hémene* 'donne', *har* 'fare' (Archiv 166, 63). Si può ritenere per certo che questa *h* è stata preceduta da una *f* bilabiale (*φèsta*).

La sonorizzazione (con passaggio a *v*) si può osservare in posizione intervocalica nelle località intorno a Cosenza (Aprigliano, Torzano, Pedace, Spezzano Piccolo, ecc.): per esempio *u vúocu, a vímmina* 'la donna', *a vurmica, k'a vattu* 'che hai fatto', *a vèra* 'la fiera' (Torzano); dato che in queste stesse località anche la *s* iniziale diventa sonora (*u śale, a śira, u śule*), certamente abbiamo a che fare con gli ultimi riflessi di una sonorizzazione un tempo generale delle consonanti iniziali (in posizione intervocalica), la qual cosa è caratteristica anche della Sardegna e della

Corsica: cfr. il sardo *su vilu* 'il filo', *sa vune* 'la fune', *sa δèrra, sa γaδèna, sa βèḍḍe* 'la pelle'; il còrso *a γabra* 'la capra', *u viumi* 'il fiume', *u véli* 'il fiele', *a bècura* 'la pecora', *u śòle* 'il sole', *u dètu* 'il tetto'; cfr. § 151, nota 1.

Nel Salento si incontra isolatamente *p* invece di *f*: per esempio *pasuli* 'fagiuoli', *piḍḍíšini* 'fuliggine'. Il suono greco φ venne preso dal latino volgare come *p(h)* nei primi secoli (Richter, § 20): cfr. φάλαγξ > palanca (planca) > it. *palanca*, franc. *planche*, e tuttavia it. merid. veramente *falanga* 'tavola di legno rotonda' (Rohlfs, «Etymologisches Wörterbuch», n. 2291); l'italiano meridionale *pantásima* < φαντάσμα (ibid., n. 2296), il calabrese *páuru* 'un tipo di pesce' < pagrus < φάγρος, il siciliano e calabrese *pòsparu* (φωσφόρος).

In taluni dialetti dell'Italia meridionale *f-* dopo nasale passa a *p*: cfr. il calabrese *'m pacce* 'in faccia' (cfr. nella stessa zona *mpiernu* 'inferno', *mpamare* 'infamare'); all'isola d'Elba si dice *im Petovaia* per 'in Fetovaia'.

155. g *iniziale davanti ad* a, o, u. Questa consonante resta conservata in Toscana, nella rimanente Italia centrale e per lo piú anche nell'Italia settentrionale: *la gallina, gonna, gola, gusto*. Nell'Italia meridionale, particolarmente in posizione intervocalica, g viene pronunciata in generale con una occlusione molto tenue, e anzi, in talune località, l'occlusione è talmente debole che si perde completamente, dando in tal caso come risultato la fricativa γ. Questo grado fonetico può esser considerato caratteristico della Sicilia, della Calabria, della Lucania, della Campania e dell'Abruzzo: cfr. il calabrese *a γallina, a γamma* 'la gamba', *i γatti*; il lucano *u γaḍḍ* 'il gallo', *a γatt* 'la gatta', *γúβətə* 'gomito'; l'abruzzese *la γáttə, la γammə, γallə, γuštə* 'gusto' [1]. Questo suono, che già Finamore (Gessopalena, 19) ha caratterizzato molto giustamente come 'affatto evanescente', è oggi completamente perduto in parecchie zone del Mezzogiorno: per esempio nel napoletano *a att* 'la gatta' *o allə* 'il gallo', *a allina, a umma* 'la gomma'; a Ischia *a unneddə* 'la gonnella'; nel siciliano *aḍḍu, amma* 'gamba', *ana* 'gana', *ámmaru, attu, aròfalu* 'garofano' (De Gregorio, 86); nella Calabria meridionale *uccia* 'goccia',

[1] Finamore (Lanciano, 13) rappresenta questo suono con *h* (*la hattə*); lo stesso fa Savini (11: *hallə*): non si può dunque parlare di un passaggio di *g* ad *h*, come il Meyer-Lübke (§ 174) ha ritenuto, basandosi su questa fonte.

ugghia < *gugghia* 'aguglia'; a Subiaco *alina* 'gallina', *la unnella* (SR 5, 254); nelle Marche *allu, allina, amma, aròʃələ* (Neumann-Spallart, 42). Una fase ulteriore dello sviluppo di cui stiamo discorrendo consiste nell'inserzione di un suono di transizione nel caso di posizione in iato, suono che sarà *v* oppure *w* a contatto con *a, o, u, j* a contatto con vocali palatali: cfr. a Formicola (Campania) *u vałə* 'il gallo', *a vałina* 'la gallina', *u vattə* 'il gatto', *i jattə* 'i gatti'; a Monte di Procida *a vatt* 'la gatta', *u jèfiə* 'il pianerottolo' (< *gafio*); a Napoli *o vutə* 'il gomito'. Altrove sembra che γ sia passato direttamente a *j*, specie quando si trovava davanti ad *a*: per esempio nei parlari della Corsica (*a jatta, u jattu, a jaḍḍina*), nella Sicilia nord-orientale (*jattu, jaḍḍu, jamma, jabbari*) (De Gregorio, 87), nel Salento (*jaḍḍu, jamma, jattu*), nel tarantino (*jañə* 'dente molare' [*ganga*], *jòlə* < *gola*), nel territorio costiero della Lucania ad occidente di Taranto (Pisticci e Tursi): cfr. per Tursi (qui soltanto davanti ad *a*) *u jall, jabbá, jallín, jámmərə, jatt* (Lausberg, 90). Piú isolatamente, questo passaggio si incontra anche in Campania e nel Lazio meridionale: per esempio in napoletano *Jatano* 'Gaetano'; a Ischia *a jatt* 'la gatta'; a Meta *jatta*; a Sora *jallə, jamma* (Merlo, 216); a Veroli *jallo, jatto, jamma, jabbá* 'gabbare' (Vignoli, 37). Nella penisola salentina e in Lucania questa *j* non è diventata *š* (come la *j* primitiva), la qual cosa dice chiaramente che *j* dev'essere molto recente. Di regola, l'antica occlusiva rimane conservata dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico, però passa per assimilazione alla geminata *gg*: a Napoli *e ggatt* 'le gatte' (sing. *a att*); nel Cilento *tre ggaddini* (sing. *la γaddina*). Tuttavia alle volte si perviene a false ricostruzioni: a Monte di Procida, come plurale di *a vatt* 'la gatta', si sente tanto *rə ggatt* come anche *rə bbatt*; a Napoli il plurale di *o vutə* 'il gomito' fa *e bbótə*; a Meta come plurale di *a jatta* compare la forma *li ǧǧattə* (come se alla base vi fosse un'antica *j*), e lo stesso dicasi per l'isola d'Ischia *e ǧǧattə* (Freund, § 33).

L'assordimento di *g* in *k* è limitato ad una zona meno vasta[2]: lo si incontra con una certa regolarità nel Salento: cfr. *carbu* 'garbo', *carantire* 'garantire', *canga* < *ganga* 'dente molare', *cumma* 'gomma', *cabbare* 'gabbare', *cattu* 'gatto', *caḍḍu* 'gallo', *calètta* (< *galetta*) 'recipiente di legno', *càita* (cfr. il tarantino *gàvita*) 'tinozza da muratori', *calazína* 'cicerbita' (γαλατσίδα); ma del resto si trova solo isolatamente, per esempio nel campano settentrionale (Sora) *kałlina* (Merlo, Sora, 223); nel laziale meridionale *kałina* (Castro dei Volsci), *kallina* 'gallina' (Nemi); cfr. anche il calabrese (Cosenza) *cuviernu* 'governo'.

[2] Il suono greco *g* è diventato *k* solo isolatamente: cfr. il calabrese *casènteru* 'lombrico' (γᾶς ἔντερον), il calabrese *calaxzzita* (di fronte a *galazzita*) 'specie di cicoria selvatica' (γαλακτίδα, *casmulu* 'mulo' (γασμοῦλος).

La palatalizzazione di *g* davanti ad *a* si incontra nell'estrema zona settentrionale dell'area linguistica italiana, in corrispondenza col ladino (cfr. l'engadinese *ǧal* 'gallo', *ǧat* 'gatto'), là dove anche *k* si palatalizza: per la regione dell'Ossola Nicolet registra *ĝjat* 'gatto', *ĝjep* 'gobbo' (54); Salvioni cita per la Valmaggia (Canton Ticino) *ǧat* 'gatto', *ǧamba, ǧel* 'gallo', *ǧena* 'ganda'; tuttavia *g* in questa zona resta inalterata se l'accento non cade sulla sillaba iniziale, per esempio *galina* (AGI 9, 218); anche per la Valtellina superiore (Tresivio, Traona) valgono le forme *ǧat, ǧamba* (Salvioni, SFR 8, 27 sg.). Questa palatalizzazione dev'essere esistita un tempo anche nel Piemonte meridionale, come si deduce dal dialetto gallo-italiano di San Fratello (Sicilia): cfr. *gjèt* 'gatto', *gjéu* 'gallo', *gjema* 'gamba', però *gaḍina* (AIS). – Negli altri casi in cui si verifica in italiano la palatalizzazione (*gioia* < gaudia, *giardino, giallo*, lombardo *giald*, italiano meridionale *giálinu* 'giallo'), si tratta di prestiti dal francese (cfr. § 158).

156. g *iniziale davanti a vocali palatali*[1]. Il suono di *g* latina davanti a vocali chiare (genus) pare che non sia stato differente da quello di *g* in gallus. Ancora all'inizio della nostra era le popolazioni germaniche presero prestiti dal latino con la pronuncia di *g* come velare: cfr. in tedesco *Ginster, Gemme*. Il sardo ha mantenuto fino ad oggi l'antico suono nei dialetti centrali dell'isola, rimasti particolarmente arcaici ed alieni agli influssi moderni, cfr. *ghirare, ghelare, ghinghiβa* (Wagner, § 128). L'estinta lingua dalmatica di Veglia aveva del pari mantenuto l'antica *g*: per esempio *ghelut* < gelatu. Per quanto riguarda la rimanente situazione fonetica, *g* davanti a vocali palatali ha subito la palatalizzazione. Il primo (piú antico) grado *ǧ* in Italia non è piú documentabile: le forme *ǧoint* 'gente' e *ǧló* 'gelato', citate dal Meyer-Lübke per la valle Anzasca (Ossola), si fondano su di un equivoco. Il secondo grado dello sviluppo di cui discorriamo è l'affricata prepalatale *ǵ* (equivalente

[1] Cfr. sull'argomento l'articolo di Meyer-Lübke (VR 1, 1 sgg.), che segue lo sviluppo di questo suono attraverso tutta la Romània.

a *dž*)[2], che si trova in Italia centrale (*ǵente, ǵènero, ǵiro, ǵèmma*) e in certe zone del Piemonte (*ǵénər*) e della Lombardia (*ǵèner*). Maggiore sviluppo ha preso nell'Italia settentrionale l'ulteriore grado postdentale *ź* (equivalente a *dś*), il quale suono si incontra nella maggior parte dei testi antichi settentrionali (espresso ortograficamente con *z* o con *ç*): cfr. l'antico lombardo *çente, çentil*; l'antico padovano *zente, zerla, zelore*. Tale antico *ź* si è conservato nei dialetti montani della Liguria (*źenúǵu* 'ginocchio', *źieru* 'gelo', *źènre* 'genero'), in alcune zone del Piemonte sud-occidentale (per esempio ad Ormea *źénu* 'genero', *źənúju* 'ginocchio') e inoltre in certe parti della Lunigiana (per esempio a Castelnuovo Magra, Carrara e Fosdinovo *źénero, źénta* 'gente'), ed anche nella colonia gallo-italiana di San Fratello (Sicilia): per esempio *źènərə, źiéu* 'gelo', *źèla* 'gela'. Del resto, l'antica *ź* (= *dś*) ha perduto l'occlusione ed è diventata *s* (*ś*): cfr. il ligure *śène* 'genero', *śéo* 'gelo', *śeá* 'gelato'; il veneziano *śènaro, śelár, śermano*; il nome di Genova suona *śèna* nella pronuncia locale. Il piemontese presenta questo tipo soltanto nel sud, mentre verso nord predomina per lo piú *ǵ* (talvolta anche *ž*). La Lombardia, del pari, è incerta fra *ś* e *ǵ*: il milanese (come pure la maggior parte della Lombardia occidentale) presenta per lo piú *ǵ*, per esempio *ǵel, ǵelá, ǵèm* 'gemere', *ǵenöć* 'ginocchio', *ǵenèster, ǵèrla, ǵir*[3]; la Lombardia di sud-ovest (dintorni di Voghera) ha *ś*, come si può vedere anche dai toponimi di questa zona (*Zíbido, Zébedo* < Gepidos). Nella Lombardia orientale (nel dialetto bergamasco) *ǵ* (equivalente a *dž*) ha perduto l'occlusione ed è passata a *ž* (*želt* < gelidu), ed anche Livigno ha lo stesso suono *ž* (*žönöl* 'ginocchio'), mentre Bormio (*ǵenöl*) e Poschiavo (*ǵirá*) hanno conservato il grado precedente. In Emilia la situazione è incerta tra *ž* e *ś*; il romagnolo ha *ś* (*śẽtə* 'gente'). I territori centrali dell'Italia settentrionale sono dunque rimasti ad uno stadio precedente, mentre ad occidente (Liguria) e ad oriente (Veneto) *ǵ* ha progredito in *ź* (equivalente a *dś*). – Come nel Veneto da *ts* è talvolta originata *ϑ* (*ϑènto* < centum), cosí nelle stesse zone *dś* è passata – con sviluppo parallelo – alla fricativa interdentale sonora (a Cavarzere, Teolo, nei dintorni di Belluno, ecc. *δènaro* 'genero', *δelár, δermáno*). – Il suono iniziale si è completamente perduto nel territorio di Bormio: per esempio in gente > *ènt* (viceversa, *ǵenöl* 'ginocchio').

Nell'Italia meridionale il risultato piú diffuso è *j*: per esempio nel siciliano *jènnaru* 'genero', *jinèšra* 'ginestra'; nel calabrese *jelare, jèmeḍḍu* 'gemello', *jèmma, jèminu* < geminus, *jissu* 'gesso', *jinèstra*; nel napoletano *jəlá, jènnərə, jənèsta, jəntilə, jənnimma* 'razza', e tale sviluppo giunge verso nord fino all'incirca alla linea Roma-Ancona. La Corsica oscilla tra *j* e *ǧ*, per esempio *jelu* e *ǧelu*: cfr. a questo proposito la terza nota del § 158. Nella zona orientale dell'Italia meridionale non si è conservata *j*, bensí si è avuto l'assordimento in *š*[4], sviluppo questo che vale per la Lucania orientale, il tarantino, il salentino e la provincia di Bari: cfr. il lucano orientale *šinèstra, šiénnərə* 'genero', *šinúččə* 'ginocchio'; il barese *šənučč* 'ginocchio', *šíənərə*; il salentino *šèmma* 'gemma', *šinučču, šiénniru, šilatura*. Dopo parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale, il suono meridionale di *j* passa a *ǧǧ*: cfr. il napoletano *le ǧǧenestre*, il calabrese *a ǧǧelatu*; la *š* pugliese passa a *šš*. Di fronte allo sviluppo meridionale in *j* (ovvero *š*), in tutto il Mezzogiorno si incontrano anche, piú o meno frequentemente, delle parole che con la loro *ǵ-* si palesano come penetrate dalla lingua letteraria: per esempio il napoletano *ǵènnero* 'genero', *ǵenovese, ǵerare* 'girare', *ǵenzianella* (D'Ambra); il siciliano *ǵenti, ǵeniu, ǵestu, ǵilatu, ǵintili, ǵiru, ǵelu*; il calabrese *ǵèmma, ǵèniu, ǵènte*. Questa *ǵ* viene pronunciata con un appoggio piuttosto forte della voce, per cui è quasi una *ǵǵ*; alle volte si forma una vocale di appoggio, per esempio in romanesco *ggente*, brindisino *aggèndə*, napoletano *aggente*, calabrese *aggenti* 'gente'. Sono strane le forme *celusu* 'geloso', *cissu* accanto a *gissu* 'gesso', *ciju* accanto a *giju* 'giglio', *cinestra* e *ćinèšta* 'ginestra', che si incontrano nella penisola salentina, *ćənèstrə* 'ginestra' a Matera (AIS, 616), e isolatamente anche in Calabria: *ćinèstra, Cirifarcu* = *Girifalco* (paese); cfr. a Napoli *Cilardo* 'Gerardo'. Un'altra difficoltà nei dialetti del Mezzogiorno è data dallo sviluppo di genuculum: di fronte al risultato normale (siciliano *jinòcchiu*, calabrese *jinuòcchiu*, ecc.), nella Calabria settentrionale, nella Lucania meridionale e nel Cilento si trova la forma *gunúcchiu*, abruzzese

[2] Nelle lingue neolatine lo sviluppo di *g* davanti a vocali palatali coincide con lo sviluppo di *j*; i risultati fonetici rimangono differenziati solamente nelle zone interne della Sardegna e nel dialetto dei Grigioni (come pure a Livigno); cfr. § 158.

[3] A fianco di queste si trovano isolatamente delle parole con *ž*, secondo l'esposizione del Salvioni (50), per esempio *žinna* 'capruggine'; e con *ź*, per esempio *źembol* 'gemma'.

[4] Per essere esatti, come risultato dell'assordimento di *j* bisognerebbe aspettarsi non *š*, bensí *χ*; e può darsi che effettivamente nei primi secoli un suono *χ* abbia preceduto la *š* (cosí per esempio *χinèstra*). In realtà, in queste zone anche il suono di *χ* di antichi imprestiti dalla lingua greca ha assunto la pronuncia di *š*: per esempio il salentino *šèrsu*, tarantino *šiers*, barese *širtsə* 'incolto' (< χέρσος).

gunúcchiə, la quale risale ad un *gunuculum oppure *gonuculum, in cui bisogna vedere o la conservazione di una precedente forma del latino o l'influsso della forma greca γόνυ[5]. Ancora piú strano è il siciliano e calabrese *dinòcchiu*, napoletano e nel Lazio meridionale *denucchio*, ecc., la cui *d-* ritorna anche nell'antico provenzale *denolh*, nel catalano dialettale *dinoll* ed anche in Sardegna (*denucru* = *genucru*): forme che forse si spiegano da un'antica dissimilazione (*denuculum).

La *g* germanica dell'epoca dei Longobardi talvolta è rimasta conservata, per esempio nei toponimi *Ghislarengo* (Piemonte), *Ghisulfi* (Lombardia).

L'affricata prepalatale araba (*ǵ*, *dj*) dà come esito *ǵ* nell'Italia meridionale: cfr. il siciliano *ǵebbia* e il calabrese *ǵibbia* 'vasca da acqua' (ǵabia); il siciliano *ǵummára* 'tipo di piccola palma' (ǵummâra), *ǵámmira* 'vasca del mulino' (ǵamhera).

157. h *iniziale*. Nelle parole latine *h* è diventata muta molto presto già nel latino volgare[1]; non solo, ma anche l'*h* iniziale delle parole germaniche si è perduta in italiano, senza lasciar traccia, in corrispondenza con l'ibero-romanzo (spagn. *anca*) e in contrapposto al francese (*hanche*); ecco alcuni esempi: *anca* (hanka), *albergo* (haribergo), *arpa* (harpa), *aspa* (haspa), *uosa* (hosa); *h* è caduta anche nei prestiti dal francese, cfr. *usbergo* (ant. franc. *hausberc*), *ardito* (*hardi*), *onta* (*honte*), *onire* (ant. franc. *honir*), *araldo* (*héraut*). Soltanto nella Calabria meridionale la forma francese *hache* del tempo dei Normanni è diventata *h·áccia* 'accetta', in quanto la *h* consonantica è stata sostituita col suono similare di *h·* che si era conservato in questa zona in alcuni relitti della lingua greca (cfr. § 170); oltre a quella, si incontra qui anche la pronuncia *faccia*, dove *f* (come in altri casi) si è sostituito al suono velare (cfr. § 170).

158. j *iniziale*. Lo sviluppo di *j* iniziale corrisponde nelle lingue neolatine allo sviluppo di *g* davanti a vocali chiare (per esempio gener).

[5] Si potrebbe pensare anche ad una forma di assimilazione a distanza.

[1] Nei manoscritti medievali generalmente *h* viene ancora scritta (*un habito, mala herba, atti honesti*), tuttavia non la si trova dopo una parola proclitica la cui vocale finale sia stata elisa: *l'abito, l'erba, l'onesto*.

Soltanto nella Sardegna centrale, dove *g* è rimasta inalterata (*ghéneru*), e nel Cantone dei Grigioni (con la contigua Livigno) si distinguono i differenti esiti di entrambi questi suoni: nella Sardegna centrale abbiamo da una parte *ghéneru*, *ghelare*, e dall'altra *jóku*, *juṇku*; nel Cantone dei Grigioni *j* produce l'affricata mediopalatale *ǧ* (per esempio *ǧuk* 'giuoco', *ǧuf* 'giogo', *ǧòn* 'Giovanni', *ǧákun* 'Giacomo'), mentre *g* è passata a *ž* (*žéndər* 'genero', *žənúł*, *žalada* 'gelata'); anche Livigno (Valtellina superiore) ha da una parte *ǧákom* < Jacobus, *ǧóṇgola* < jungula, e dall'altra *žéla* < gelat, *žémar* < gemere, mentre Bormio presenta già in entrambi i casi l'unico risultato *ǵ* (*ǵóf* 'giogo', *ǵenöł* 'ginocchio'). Per i rimanenti idiomi, la *g* di gelat dev'essersi confusa relativamente presto nel latino volgare con la *j* di jam e di jocus, nella pronuncia *j* ovvero *ǧ*. Dato che lo sviluppo di *j* (astrazion fatta dai territori citati di sopra) è identico allo sviluppo di *g* davanti a vocali palatali, citeremo qui soltanto qualche altro esempio che serva di confronto; per il resto, si rimanda al § 156. Uno stadio molto antico di tale sviluppo sembra esistere nella valle Anzasca (Ossola), dove in alcune parole deve essersi conservata ancora *ǧ*, per esempio *ǧun* < juvene (AR 13, 153)[1]. Come ulteriore grado dello sviluppo abbiamo *ǵ* (= *dž*), il quale risultato vale per l'Italia centrale: per esempio per il toscano *già*, *giuoco*, *giogo*, *giunto*, *giace*, *giugno*, *Girolamo* (Hieronymus); gli antichi testi toscani non di rado scrivono *j* alla maniera latineggiante, per esempio *Jovanni*, *joco*, *judice*, *jurare*, nelle quali forme in realtà la pronuncia sarà stata indubbiamente *ǵ*. Il medesimo risultato si trova nel piemontese e nella massima parte della Lombardia: cfr. il piemontese *ǵenè* 'gennaio', *ǵök* 'giuoco', *ǵüñ*; il lombardo *ǵènar*, *ǵök*, *ǵüñ*. Nella Lombardia orientale e in parte anche nel Canton Ticino e nel Piemonte settentrionale *ǵ* (= *dž*) ha perduto la sua occlusione ed è passata alla fricativa *ž*: cfr. il bergamasco *žügà* 'giocare'; ad Antrona (Ossola) *žiñ* 'giugno', *ža*, *žúviñ* 'giovine' (Nicolet, 38); il ticinese *žóven*, *žanévro* 'ginepro', *žöbia* 'giovedí'[2]. In altre zone dell'Italia settentrionale l'antica *ǵ* (= *dž*) si è sviluppata ulteriormente nel grado postdentale *ź* (= *dź*): questo suono, che viene espresso con *z* o con *ç* nei testi antichi settentrionali – per esempio in

[1] La forma *ǧácomo*, che si trova nell'isola d'Elba, avrà una *ǧ* secondaria, dato che qui anche *ieri* è passato a *ǧéri*; similmente in provincia di Lucca *ł* è stata usata per *j* e per *i*, cfr. (in Versilia) *glieri*, *Gliácopo* (cfr. § 284).

[2] Per il dialetto milanese il vocabolario di Banfi dà a volte la pronuncia di *ǵ* (*ginè*), a volte quella di *ž* (*sginé* 'gennaio').

antico veronese, *ça, çogo* – si è conservato nei dialetti montani della Liguria – per esempio *źüñu, źögu, źuètu* 'giochetto' – in alcune località della Lunigiana (Carrara e Fosdinovo) – per esempio *źógo* 'giogo', *źògo* 'giuoco', *źenaro* 'gennaio', *źinébro* – e nella colonia gallo-italiana di San Fratello in Sicilia: per esempio *źavu* 'giogo', *źaźúṇ* < jejunus. Per il resto, l'antica *ź* (= *dś*) ha perduto la sua occlusione ed è passata a *ś* sonora: cfr. il ligure *śuṇku* 'giunco', *śögu* 'giuoco', *śömbu* 'gobbo' (*jombus), *śuáe* 'giurare', *śená* 'gennaio', *śüñu*; il lombardo (Brianza) *śenéver, śök* 'giuoco', *śenér* 'gennaio'; il veneziano *śenáro, śa, śogár, śògo, śontár, śónzer* 'giungere'; l'istriano *śaśí* < jacere, *śúvano*; il triestino *śiogár* 'giocare', *śonta* 'giunta'. In emiliano c'è incertezza fra *ž* e *ś*; la Romagna ha *ś*, per esempio *śuk* 'giuoco', *śòñ* 'giugno'; nel Veneto, e anche in bergamasco, *dś* si è talvolta trasformata nella fricativa interdentale (δ): per esempio in bergamasco *δök, δenèr*; in veneziano (prov. Padova, Vicenza) *δugo* 'giuoco', *δuño*; in bellunese *δontár* 'giuntare', *δurár*.

Nell'Italia meridionale si è rimasti in massima parte allo stadio dell'antica *j*, cfr. il siciliano *jócu, jinnaru* 'gennaio', *jugu*; il calabrese *jaciri* 'giacere', *Jácupu, jennaru, jocare*; il napoletano *Jácovo, jocà, jódəćə, jonta, junípərə, justə*. Tale sviluppo giunge verso nord all'incirca fino alla linea Roma-Ancona[3]; nell'Umbria meridionale *j* si incontra ancora, per esempio *Juànni, Jaco* 'Giacomo'. Nel Mezzogiorno orientale invece di *j* effettivamente compare il grado assordito *š*, che senza dubbio risale ad una precedente χ: cfr. il salentino *šuèku* 'giuoco', *šu* 'giogo', *šuitía* 'giovedí', *šinnáru* 'gennaio', *šálinu* 'giallo' (franc. ant. *jalne*). Tale risultato raggiunge verso nord la provincia di Bari, verso nord-ovest il territorio di confine della provincia di Avellino, verso occidente la Lucania centrale e in isolate propaggini anche la Calabria settentrionale: per esempio *šuogghiu* 'gioglio', *šíšəvə* 'giuggiola' < *jijula. Anche in Calabria compare sporadicamente χ sorda invece di *j*, per esempio *χuvu* 'giogo' (Zumpano e Lappano), *χumenta* 'giumenta' (Cetraro). La forma salentina *ćinèšta* 'ginestra', citata sopra (§ 156), ha per corrispondente il salentino *ćiju* 'giglio' in cui compare una singolare *ć* (AIS, 639), come pure *úa cigghiòla* 'uva lugliola' (juliola), *ciuvanna* 'vaso per attingere l'olio' (*Giovanna*). Di fronte allo sviluppo indigeno (*j* oppure *š*), si incontrano piú o meno frequentemente nell'intera Italia meridionale anche parole che con il loro suono *ǵ* si riconoscono come infiltrazioni dalla lingua letteraria: cfr. il napoletano *giubelo, giesuito, giacunno* 'giocondo', *Giacchino* 'Gioacchino'; il leccese *giurnu*, il calabrese *Gerusalèmme, gioviddi, giugnu*; il siciliano *già, giuvari, Giuvanni, giustu, giugnu, giúvini*; in tutto il Mezzogiorno sono diffuse le forme *giugnu* e *Giuvanni*; il settentrionale *gigliu* (*gigghiu*) si estende fino alla Calabria e alla Lucania. Dopo parole che provocano il raddoppiamento della consonante, la *j* meridionale compare come *ǧǧ*: cfr. il napoletano *va a ǧǧoká, tre ǧǧèṇgə* 'tre giovenche'; il calabrese *tri ǧǧugi* 'tre gioghi'; in Sicilia *un jencu* 'un giovenco' e *un jocu* diventano *uñ ñeṇku* e *uñ ñoku* (De Gregorio, 92).

Negli imprestiti dal francese o dal provenzale, la *j* francese viene trattata in Toscana e nell'Italia settentrionale allo stesso modo che se alla base vi fosse una antica *j* latina: cfr. il toscano *giardino, gioia, giallo*; l'antico italiano settentrionale *çoia, çardino*; il milanese *giardin, giald* 'giallo'; il veneto *śalo* ovvero *δalo* 'giallo'; la forma *zoglia* 'gioia', documentata nel Boiardo (Orl. Inn., II, 57, 3), proviene dal dialetto emiliano stesso dell'autore. Nell'Italia meridionale tali parole compaiono per lo piú con la *ǵ* non indigena: cfr. *gioia* (Napoli e calabrese), il calabrese *ǵálinu*; il siciliano *giarnu* 'giallo' (ant. franc. *jalne*); il calabrese meridionale e siciliano *ǵugnèttu* 'luglio' (ant. franc. *juignet*); cfr. anche i toponimi *Gioia* in Calabria e *Gioi* nella provincia di Salerno (ant. provenz. *joi*), quest'ultimo documentato come *Joi* nel napoletano di epoche precedenti (Pentam., I, 4); dall'altra parte abbiamo invece lo stadio fonetico meridionale nel siciliano e calabrese *jardinu*, nel salentino *šálinu* 'giallo', *šardinu*. Singolare la presenza di *ć* nel napoletano *ciardino*; cfr. in Calabria *Cirifarcu* = *Girifalco* (paese) (cfr. § 156).

Alle parole con l'antica *j* si è aggiunto anche il latino ire, che è passato a *jire, presumibilmente sotto l'influsso di eamus > jamus: cfr. il toscano *gire*, calabrese *jire*, siciliano *jiri* e salentino *šire*. – La forma toscana *luglio* (e le corrispondenti forme in tutti gli altri dialetti) sembra sia un rifacimento ipercorretto su un precedente **giuglio*, secondo il rapporto *loglio* : *gioglio*, **liglio* : *giglio*, delle quali la prima è forma del ceto colto e l'altra della lingua popolare. – Su questo paragrafo, cfr. Meyer-Lübke, VR 1, 1 sgg.

[3] In Corsica la pronuncia oscilla fra *j* e *ǧ*: il primo suono compare in posizione debole (intervocalica), l'altro dopo una consonante oppure in posizione iniziale assoluta di parola: per esempio *era judèu piú che un ǧudèu, un gran ǧinèparu, i jinèpari, u juncu, tanta jente, ǧela* 'gela', *ǧemma* 'gemma della vite', *lu jocu, bon ǧoku, Ghiuvanna, la signora Juvanna.*

159. l *iniziale*. La *l* iniziale rimane conservata in Italia settentrionale e in Toscana: cfr. il milanese *lana, lat* 'latte', *lèćć* 'letto', *léñ, lüm*; il toscano *leggere, lardo, lino, luna*. In Italia meridionale, generalmente parlando, *l* rimane del pari inalterata – cfr. in siciliano *luna, linu, lana, lèjiri*; in napoletano *lassà, lavro* 'labbro', *lengua, lopa, luoco* –, tuttavia ci sono alcune zone del Mezzogiorno in cui *l* subisce parecchie mutazioni. Nella Campania settentrionale e nel Lazio meridionale *ī* ed *ū* susseguenti accentate ne provocano la palatalizzazione, la quale viene prodotta dalla piú elevata posizione della lingua in occasione della pronuncia di entrambe queste vocali estreme. La fase anteriore – *ɬ* – si incontra nel campano settentrionale (Ausonia, San Donato Val Comino, Piedimonte Massicano) *ɬuna, ɬuce, ɬima, ɬiva* 'oliva'; nel Lazio meridionale (Veroli, Castro dei Volsci, Velletri) *ɬuna, ɬuce, ɬima, ɬino, ɬupo*. Uno stadio piú recente – *j* – si presenta nel campano settentrionale (Sora) *juna, jućə, jibbra* 'libbra', *jima, jənəti* 'lunedí' (Merlo, Sora, 194) e nel Lazio meridionale (Subiaco e Cervara) *jupu, jume, juće, jima, jia* 'oliva' (Merlo, 72); per Viterbo (dove un fenomeno del genere non è piú conosciuto al giorno d'oggi) lo stadio *j* è documentato già nel XIV secolo: 'Viterbenses dicunt *juna* et *moíno* pro *luna* et *molino*' (SR 4, 321): da quanto si è detto risulta che la palatalizzazione di *l* era piú estesa nei primi secoli che non oggi, in quanto essa è stata sopraffatta da influssi della lingua letteraria. Verso oriente il fenomeno si può seguire fino in Abruzzo: cfr. a Tagliacozzo (prov. L'Aquila) *jo jupo* 'il lupo' (ma *la lópa*); a Campo di Giove (prov. L'Aquila) *jupə* (ma *la lòpərə* 'la lupa'); a Fara San Martino (prov. Chieti) *ɬöimə* 'lima', *ɬéum* 'lume'; *ɬ* è documentata anche in alcune zone delle Marche, per esempio a Maltignano *ɬumə, ɬi* 'lino' (Neumann-Spallart, 42). A Cortona anche il susseguente dittongo *ie* proveniente da *e* produce la palatalizzazione: per esempio *ɬima, ɬibri, ɬika* 'poco' (< mollica), *ɬe* 'lei', *ɬéveto* 'lievito' (Nicchiarelli, 156). In alcune località dell'Abruzzo invece di *ɬ* si incontra la *ḍ* cacuminale, per esempio (Caramanico, Sant'Eufemia di Majella, Salle) *ḍíup* 'lupo' (però *lóup* 'lupa'), come anche *ɬ* proveniente da altre origini subisce in questa zona la medesima sorte: per esempio *fiḍḍ* 'figlio', *paḍḍ* 'paglia' (Rollin, 23). A Scanno (prov. L'Aquila) si ha uno sviluppo ancora piú caratteristico, perché *l* iniziale davanti ad *ī* accentata ha il medesimo esito *ź* (= *dś*) della *l*, o *ll*, intervocalica davanti ad *i* o ad *u* (per esempio *fəźźina* < fuligine, *fiźə* < filu, *bieźźə* < bellu), per esempio *le źiste* 'le liste'. – A Venezia e dintorni, indipendentemente dalla vocale susseguente, ogni *l* iniziale (come anche all'interno della parola) in posizione intervocalica passa a *j* (*ja juna, ja jaguna, ja jima*) e può giungere anche fino alla caduta completa: *ja uśe* 'la luce', *ja íngua*.

In parecchie zone della Calabria, particolarmente nell'estremo nord-orientale della regione e nel territorio a sud di Cosenza, si verifica la velarizzazione di *l* iniziale (come anche di *l* intervocalica: cfr. § 221 *a*); il fenomeno si estende anche alla contigua Lucania. Sono documentati i seguenti stadi fonetici: dapprima *w*, per esempio *wana, wacu* 'lago', *wava, wèttera, wignu* 'legno' (Lago, Belsito, Rogliano, ecc.), poi *gu̯*, per esempio *guana, guinu, guampu, guardu* (davanti a *u* soltanto *g*, cfr. *gupu, guce*) (Domanico, Carlopoli, Dipignano), infine (proveniente da *gu̯*) *g*, per esempio *gana, gampu, ghira, guce* (Roseto, Albidona, Cerchiara). Una raccolta ricca di esempi per la zona meridionale della Lucania viene offerta dal Lausberg, §§ 205 sgg.

In altre zone della Calabria settentrionale *l* iniziale (come pure *l* intervocalica: cfr. § 221) passa alla fricativa interdentale δ, cfr. *a δana, a δima, u δiettu* 'il letto', *a δákrima, u δinu, a δući, a δuna* (Acri, Bisignano, Rossano, ecc.); anche l'articolo, quando si trova davanti a vocale, partecipa a questo passaggio, cfr. *δ'annu, δ'anni, δ'òssa, δ'amica* (Acri). Può darsi che anche la *r* che si incontra ad Ajello e a Montegiordano (prov. Cosenza) provenga da un precedente δ (per esempio *rana, rinu, ruce*).

Certi indizi testimoniano che un tempo in alcune zone dell'Italia settentrionale *l* iniziale veniva pronunciata con un'articolazione di energia pari a quella di *ll* in posizione mediana[1]. Oggi non si può suffragare questo fatto con nessun punto di appoggio che sia interamente valido, in quanto nell'Italia settentrionale medesima non esistono piú le consonanti doppie; tuttavia può servire bene come indicazione il fatto che, per esempio in Liguria, il risultato di *l-* non corrisponde al risultato di *l* intervocalica, bensí a quello di *-ll-*: cfr. *lima, lèngua, lüme, martèlu, kòlu* 'collo', *bèla*, e dall'altra parte *muíṇ* 'mulino', *toa* 'tavola', *skaa* 'scala'. Le colonie linguistiche gallo-italiane dell'Italia meridionale permettono di trarre conclusioni un po' piú chiare. Nelle colonie gallo-italiane della

[1] Per parecchie zone della penisola iberica è provato che l'articolazione della *l* iniziale fu effettuata con particolare energia: qui infatti si ha il medesimo risultato per *l* iniziale come per *ll* in posizione mediana: cfr. il catalano *llana, lluna* (*gallina, castell*), l'asturiano *lleite, llúa, llingua* (*gallĭa, castellu*).

Sicilia, come pure nell'isola linguistica gallo-italiana della zona di Potenza e presso il golfo di Policastro, la *l* iniziale passa al medesimo suono cacuminale *ḍ* (ovvero *ḍḍ*), che è originato anche da *-ll-*: cfr. a Piazza Armerina *ḍana*, *ḍait* 'latte', *ḍibr*, *ḍuna*, *ḍunudí* (Piazza, 166); a Nicosia *ḍḍuna*, *ḍḍengua*, *ḍḍovo* 'lupo', *ḍḍadro*; a Sperlinga *ḍḍana*, *ḍḍi* 'lino', *ḍḍuna*; a Tito (prov. Potenza) *ḍeṇwa* 'lingua', *ḍana*, *ḍupu*, *ḍópa* 'lupa', *ḍinu*; a Trecchina (golfo di Policastro) *ḍḍana*, *ḍḍinu*, *ḍḍavá* 'lavare', *ḍḍímitu* 'limite', *ḍḍíettu* 'letto'. Il dialetto di Montalbano (prov. Messina), che si basa su di un manifesto substrato settentrionale (gallo-italiano), ci dà la dimostrazione della effettiva provenienza dei suoni cacuminali dall'antica *ll*, in quanto in tale dialetto *l* iniziale è rimasta conservata ancora oggi in forma di *ll*: *llima*, *lluna*, *llana* – e corrispondentemente *còllu*, *gallina*, *bèllura*. Tale *ll* è anche di Caltagirone (prov. Catania), il cui dialetto presenta resti di substrato gallo-italiano: per esempio *llana*, *llibru*, *llingua* (Cremona, 40). Con le colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale si trova in perfetto accordo il dialetto di Vagli di Sotto nella Garfagnana superiore (prov. Lucca): anche qui *l* iniziale è diventata *ḍ* cacuminale (*ḍèto* 'letto', *ḍeáme* 'levame', *ḍupo*, *ḍucca*), vale a dire ha raggiunto il medesimo risultato cui è pervenuta anche *-ll-* (*spaḍa*, *bèḍo*, *staḍa*)[2]. – Eccezion fatta delle isole gallo-italiane, nell'Italia meridionale *l* iniziale è stata trattata come *-ll-* in posizione mediana soltanto isolatamente nella parola lucta, cfr. in provincia di Catanzaro *ḍḍutta* o *jutta* (cfr. *cavaḍḍu* o *cavaju* 'cavallo'), a Cosenza *allutta*, nel napoletano *allotta* 'lotta'[3].

160. m *iniziale*. Questo suono rimane generalmente inalterato in tutta Italia: cfr. il toscano *mano*, *mela*, *mille*, *mondo*, *mulo*. Soltanto molto sporadicamente compare *n* invece di *m* in talune parti d'Italia senza che si possa dare sempre una spiegazione chiara di tale passaggio. Un fenomeno di dissimilazione potrebbe sussistere nel veneziano *napa* 'mappa' ‹ mappa; nell'italiano *nespolo* ‹ mespilus; nel veneziano, marchigiano e còrso *nalba* 'malva' ‹ malva; nell'antico lombardo *norbio*

[2] Questo sviluppo caratteristico è stato registrato recentemente (1948) da una mia alunna (Lili Viernstein) anche nel dialetto di Treppio (appennino tosco-emiliano): per esempio *ḍenzólo*, *ḍètto*, *ḍavassi*.

[3] Resta da spiegare il calabrese *dassare* 'lasciare', che in piemontese (Piverone) si incontra solo all'imperativo: *dassa*, come pure in ticinese: *daga* 'lascia!' (AGI 13, 357), in corrispondenza con lo spagnolo *dejar*, portoghese e catalano *deixar* e guascone *dechà*.

'morbido'; nel veneziano (Grado) *nalbure* ‹ marmore, *nimbri* 'membri'. Ma altri casi non permettono una spiegazione di tal genere: il ticinese *nelza*, lombardo *nilza* 'milza'; il lucchese *nizzo*, lombardo *nizz*, napoletano *nizzo* 'troppo maturo', 'mezzo'; il milanese *nidola*, ticinese *ñola* 'midolla'; il salentino *nigghiu* 'miglio'; il siciliano (Giarratana) *nigghiu* 'granone'; l'abruzzese *nusca* 'muschio'; il campano (Acerno) *natta* 'panna del latte di pecora' ‹ matta. Alcuni di questi casi si ripetono in altre lingue neolatine: francese *nappe*, *nèfle*, rumeno *nalba*, sardo settentrionale *neuḍḍu*, sardo *nuscu*, francese *natte*. – Cfr. per questo fenomeno Brüch, Archiv 133, 362 sgg.

Nel calabrese *vignanu* (di fronte a *mignanu*) 'pianerottolo della scala' ‹ maenianum, *vammana* (di fronte a *mammana*) 'levatrice', *vérveru* (a fianco di *mérmeru*) 'pensiero molesto' e *visintieru* 'diarrea' ('mesenterio') c'è un fenomeno di dissimilazione con esito *v*; nell'antico napoletano *bespolo* ‹ mespilus c'è un passaggio a *b-*; cfr. il passaggio inverso di *v* > *m*, § 167. – Nell'Italia meridionale in determinate parole *m-* iniziale viene pronunciata con maggiore energia; per esempio nell'abruzzese *mmalvə*, *mmoštə* 'mosto', *mmiććə* 'miccio', *mmollə*, *mmalatijə*, *mmalamendə* (Finamore, Lanciano, 220); nel napoletano *mmerda*, *mmira* 'mira', *mmorra*; nel siciliano *mmerda*, *mmorsa*, *mminari* 'lanciare', *mmalidittu*; cfr. anche il napoletano *ammènnola*, calabrese *ammèndula*, romanesco *mmàndola* 'mandorla', *mmerda*.

161. n *iniziale*. Questo suono rimane generalmente inalterato (*naso*, *nero*, *nido*, *nodo*, *nullo*) e raramente si verifica l'allungamento in *nn*: cfr. il calabrese *nnicu* (sic. *nicu*) 'piccolo', *annuodə* 'nodo', *annasía* 'nausea'; nel Lazio settentrionale (Tarquinia e Marsigliani) *nnido*; nel Lazio meridionale (Paliano) *annito* 'nido', *annuto* 'nodo' (Navone, 16); nel salentino *nnutu* 'nodo', *nnu* 'un'. Nella forma milanese *gnero* 'nervo' ‹ nervius e forse anche in *gnocco* (‹ *nocchio*?) si manifesta un fenomeno di palatalizzazione provocato dall'anticipazione di una *i̯* posteriore; cfr. anche il veneziano *gnente* 'niente'. Il toscano *ignudo* (ant. aret. *ennudo*) sarà dovuto al verbo *ignudare* : *isnudare* (*exnudare). Sono invece strane le forme del milanese *gnüca* 'nuca', del rovigotto *gnisún* 'nessuno', mentre l'abruzzese (Tagliacozzo) *ñói* 'nuovi', *ñòe* 'nuove' si riconduce facilmente a forme anteriori *niói*, *niòe* (cfr. § 123, nota). Nell'antico napoletano *masturçe*, nel siciliano *mastrozzu* e nel calabrese *ma-*

struzzu ‹ nasturcium, *n* è diventata *m*. – Nel dialetto toscano il suono *ñ* (*gn*) iniziale ha avuto la tendenza a prendere una *i* come vocale di appoggio: cfr. *ignudo* per *gnudo* (cfr. sopra), in testi di secoli passati anche *ignocco*, *ignucca*, *ignuno* 'niuno', *ignòmmero* per *gnommero* 'gomitolo'; cfr. anche il toscano volgare *ignicosa* da un precedente *gnicosa* 'ogni cosa' (cfr. § 500).

162. p *iniziale*. Anche questo suono rimane generalmente conservato: cfr. il toscano *palo*, *petto*, *pino*, *porto*, *pulce*. Del tutto sporadicamente invece di *p* si incontra *b*: per esempio in *bottega* ‹ apotheca, *befanía* ‹ epiphania, *bacío* ‹ *opacivus, *búbbola* ‹ upupa, nel veneziano *biśo*, antico padovano *biselo* 'pisello'. Non è sicuro che le prime due parole debbano la loro *b* direttamente alla *p* greca, come alcuni vorrebbero supporre. Per *bottega* si può pensare all'influsso di *botte* (ma abbiamo *bodega* anche in spagnolo), mentre *befanía* (*befana*) al pari del provenzale *breſania*, calabrese *bofanía* sarà una semplice deformazione del termine della chiesa. In *bacío* si indovina un incrocio con vacīvus 'vuoto', mentre *búbbola* non è che una delle tante arbitrarie trasformazioni che sono originate da upupa per deformazione giocosa o vezzeggiativa (*púpula*, *púpita*, *púpuźa*, *büba*, *bubú*, cfr. REW, 9076). Il passaggio a *b*, eccezion fatta per la Corsica (per esempio *a bècura*, *u béde* 'il piede', cfr. § 149), è normale in posizione intervocalica nella zona laziale soggetta a lenizione – cfr. (Palombara) *u bébe* 'il pepe', *a bòrta* 'la porta', *a bègora* 'la pecora', *i bédi* 'i piedi' (AIS) –, nonché all'isola d'Elba, dove anche si manifesta una lenizione simile, per esempio *i biedi* a Rio d'Elba. Anche il Salento presenta alcuni casi: *biunu* = *piunu* 'pugno', *burpu* 'polpo', *buscrai* = *puscrai* (postcras). Nell'emiliano *fiòpa* 'pioppo' si ha un caso di dissimilazione. Nei dialetti centro-meridionali *p*, quando è preceduta da nasale, passa alla corrispondente sonora: per esempio in napoletano *'m bèdə* 'in piedi'; in abruzzese *nəm bióvə* 'non piove', *Sam Bétrə*, *Sam Basqualə*; in pugliese *Sam Bietrə* (come, in napoletano, *cambə* 'campo', *sèmbə* 'sempre'); nel siciliano *ppi* e nel calabrese *ppe* ‹ per abbiamo un allungamento del suono iniziale.

163. qu *iniziale*. Davanti a vocale velare si è ridotta a *k* già in latino volgare, cfr. secolo V in Sicilia (iscrizione) κοβουλδέους = *quod vult*

Deus. Davanti ad *a*, invece, rimane generalmente intatta: cfr. il toscano *quando*, *quale*, *quattro*; il milanese *quader* 'quadro', *quant*, *quart*; il calabrese *quannu*, *quartu*, *quattru*. Davanti a vocale palatale, invece, l'antico suono è rimasto conservato soltanto in casi del tutto sporadici: cfr. nella Valsesia piemontese *kụè* ‹ quid (quando è forma accentata); a Vico Canavese *pərkụè* 'perché'; nei monti della Campania settentrionale (Gallo) *quèdərə* 'mendicare', *qué* 'che' (come pronome interrogativo); nel salentino (Manduria) *quèscere* 'saziare il corpo' (quiescere). Per il resto, *qu* davanti ad *e* o a *i* ha perduto l'elemento velare: cfr. il toscano *chiedere*, *cheto*, *che*, *chi*; il siciliano *chinnici*; il calabrese *chindici*; stranamente però si hanno *quercia*, *quindici*, napoletano *quínnəćə*[1]. Il *qu* secondario (‹ *co-*) conserva il suo elemento velare nel fiorentino (*questo*, *quello*, *qui*), viceversa compare senza *u̯* nel senese (*chesto*, *chello*, *chi* 'qui') e nei dialetti del Mezzogiorno: napoletano *chisto*, *chesta*, *chillo*, *chella*; calabrese *chistu*, *chillu*; antico napoletano *chi*. Anche il dialetto popolare di Milano usa *chèll*, *chèlla*, *chej* 'quei', *chèst* invece delle forme piú raffinate *quèll*, *quèlla*, *quij*, *quèst*; cfr. pure il milanese *quèrć* ‹ *coèrć* 'coperchio'. Nelle forme dialettali *u̯* si perde qua e là anche davanti ad *a*, quando questa vocale non è accentata: per esempio nel fiorentino popolare *carèśima* (in Zannoni); nel ligure *carugiu*, lombardo *carobi* ‹ quadruvium; nei toponimi *Carobbi*, *Carobbio*, *Carrobbio* in Lombardia e nel Veneto; nell'abruzzese *calunghə* 'qualunque'; nel napoletano *carcàuto* 'qualche altro', *carcosa* 'qualchecosa', *carcuno* 'qualcuno', *caconca* 'qualunque'; nel calabrese *carcuno* 'qualcuno', *carchidunu* 'qualcheduno', e anche nel semplice 'qualche', dato che si trova sempre in posizione proclitica: abruzzese *cacche*, napoletano *carche*, calabrese *carchi*. La perdita di *u̯* è piú rara dinanzi a sillaba tonica: fiorentino volgare *casi*, *cande* 'quando', *canti* 'quanti' (Zannoni); salentino *scama* 'cispa' (squama). Degno di nota dal punto di vista fonetico è il salentino *farche* 'qualche', mentre il toscano *caglio* (di contro alla forma regolare dell'italiano meridionale *quaglio*) ‹ coagulum sarà stato influenzato dal verbo *cagliare*. Nel calabrese meridionale *coranta* 'quaranta', *corajísima*, *cotraru* 'ragazzo' (quartarius) la riduzione di *qua-* a *ko-* è dovuta ad influssi greci, cfr. κόδρα = quadra (CGL 2, 351). Nel toscano *dunque*, *ovunque*, *chiunque*, *quantunque*, *qualunque*, dove si presenta questo

[1] La forma toscana *quercia* sembra che sia derivata da una precedente *cerqua*: cfr. l'umbro *cerqua* (REW, 6951).

strano *-que*, ci troviamo davanti ad incroci fra *dunche* e *dunqua*, *chiunche* e *chiunqua*, vale a dire in latino -cumque e unquam: cfr. il fiorentino volgare *donche*, l'antico italiano *chiunche*, l'abruzzese *calunghə*, e dall'altra parte il napoletano *donca*, calabrese e siciliano *dunca*, il napoletano *conca* 'chiunque', dove *qu* è del pari passata a *k* davanti ad *a* non accentata. La congiunzione *ca*, diffusa nell'Italia meridionale, risale ad una forma qua (< quia) del latino volgare, che è documentata in alcune iscrizioni (cfr. § 786).

Nei dialetti sud-orientali (penisola salentina, Taranto, provincia di Bari) *qu* davanti a vocale palatale si è palatalizzata in *ć* attraverso lo stadio *k* (come nel romeno): cfr. il salentino *ce* 'che', *ci* 'chi', *cinca* 'chiunque', *citu* (quetus); il barese *rəćètə* 'frugare' (requaerere); cfr. anche il calabrese *citu* 'cheto' (quetus)[2]. Nel Salento *que-* (*qui-*) si può ridurre a *ku*: cfr. *custione*, *cúnəcə* 'quindici', *cuddu* 'quello', *custu* 'questo'. – In Toscana il primo elemento del nesso *qu-* in posizione intervocalica prende parte all'aspirazione (*la hasa*) – cfr. il fiorentino *di hụésta hasa*, *di hụélla hušina*, *vieni hụí*, *la hụałła* 'la quaglia' –, e anche il suono *k* originato da *qu* segue la stessa strada: per esempio il fiorentino *voglio he* ('che') *tu vada via*. Il passaggio di *qu* a *v*, che si è verificato nel lucchese, sarà in relazione con la caduta completa dell'antica *k* condizionata dall'aspirazione (cfr. in provincia di Lucca *la asa*) – per esempio *vanto*, *vando*, *vello*, *vesto*, *varant'anni*, *vale*, *vi*, *trentavattro* –, mentre le forme che si incontrano nel livornese – *tutti e 'uadrini*, *bono vesto 'acciucco* ('cacciucco') – e a Tagliacozzo (prov. L'Aquila) – *vésto*, *vélo* 'quello' – hanno subito l'indebolimento della consonante occlusiva. Allo sviluppo della *c-* iniziale in *g-* (*gattivo*, *gostare*), che si incontra particolarmente nella Toscana occidentale, si aggiunge anche *qu*: cfr. il lucchese *guasi*, *guèrcia*, *guatto*, *guerceto* (AGI 12, 121); l'antico pisano *guasi*, *guercia*, *guerceto* (AGI 12, 150); l'antico lucchese *guando*, *guaderno* (AGI 16, 408); il cortonese *guaderno*, *guadrino* (Nicchiarelli, 157), il romanesco *guasi*; il marchigiano (Jesi) *guadri* 'quattrino'. In Corsica *qu* in posizione intervocalica passa a *gu*: per esempio *u guarću* 'la quercia', *i guadri*. Il toscano *cinque* (nap. *cinco*) e l'italiano meridionale (calabrese e siciliano) *cèrza* 'quercia' risalgono a forme originate da dissimilazione (cinque, *cercea invece di quercea). – Per *come*, cfr. § 945.

[2] Anche nella Brianza *ci* viene usato nel significato di 'chi' (Salvioni, 246).

164. r *iniziale*. La *r* iniziale in italiano è molto resistente e generalmente parlando non va soggetta ad alcuna alterazione (*la rana*, *il remo*, *il riso*, *la ruota*). Invece della *r* linguale comparisce *r* velare per esempio nella zona di Bormio e di Livigno: cfr. per quest'ultima località *r̂ana*, *r̂èt* 'topo', *r̂iš* 'radice'. In vaste zone del Mezzogiorno la *r* iniziale viene pronunciata con un forte appoggio della voce (come *rr-*), come nella penisola iberica (spagn. *la rrana*, *el rrey*, *rrojo*): cfr. il siciliano *rrama*, *rrosa*, *rrobba*, *rre*, *rrami*, *rròta*; il calabrese (particolarmente nella provincia di Reggio) *rracina*, *rrizzu*, *rribba*, *rrunca*, *di Rriggiu* 'di Reggio'; il salentino *rruina*, *rrimori*, *rriumari* < rigumare (Ribezzo, § 99). Verso nord questo fenomeno si va affievolendo man mano che ci si allontana dalla Sicilia, tuttavia per certe parole (per esempio *rré* e *rrobba*) lo si può riscontrare fino in Abruzzo. La *r* rinforzata viene spesso pronunciata con una vocale di appoggio anteposta: cfr. il siciliano *arrèsta* 'resta di cipolle', *arraggiu* 'raggio', *arrigordu* 'ricordo', *arriposu* 'riposo', *arrísicu* 'rischio', *arrugna* 'rogna', *arrènniri* 'rendere', *arríriri* 'ridere'; il calabrese (particolarmente nella zona meridionale) *arramu* 'ramo', *arrè* 're', *arrèjari* 'reggere', *arrisi* 'risata', *arruína* 'rovina', *arrumbu* 'rombo', *arruffianu* 'ruffiano'[1]. Per il napoletano, D'Ambra, nel suo « Vocabolario », dà come esempi sicuri *arrissa* 'rissa', *arrobba* 'roba', *arroina*, *arréquia* 'requie', *arrecietto* 'ricetto', *arraggia* 'rabbia', e inoltre molti verbi presentano il medesimo fenomeno, *arrèjere* 'reggere', *arresentire*, *arresorvere*, *arresponnere*, *arrezzare* 'rizzare', *arrompere*; per la penisola salentina citiamo *arrətirá*, *arrəcamá* 'ricamare', *arrecurdare*, *arrəfrəddá* 'raffreddare', *arrəmədiá*, *arrəpusá*. Alcuni esempi possono registrarsi anche in Abruzzo – cfr. *arraggionə*, *arrissə* 'rissa', *arruvinə* (Bielli, 37 sgg.) –, nella Ciociaria (Lazio meridionale) *n'arré* 'un re'; dalla Sicilia fino a Roma e ai dialetti abruzzesi si sente *arrubbari*, *arrobbá* 'rubare' (cfr. AIS, 724). Di un fenomeno del genere vi sono tracce anche nell'Italia centrale, tant'è vero che gli antichi manoscritti toscani recano forme come *lo rree*, per esempio nel « Romanzo di Tristano » (Monaci, 115, 42), mentre per il lucchese Nieri registra (256) *arrata* 'rata' e all'isola d'Elba io ho sentito *una rrama*, *un rremo*; per la Corsica meridio-

[1] Cfr. nella Calabria meridionale *Sant'Arròccu*. Si ha inoltre un gran numero di verbi: *arricamari*, *arricriari*, *arrifilari*, *arrifriddari*, *arrifriscari*, *arrinnigari*; in questi casi può darsi effettivamente che si tratti del prefisso ad-, tuttavia è strano che il fenomeno si manifesti con particolare frequenza proprio in una zona dove possiamo registrare un rafforzamento della *r* iniziale.

nale il Bottiglioni cita nel suo atlante linguistico *i rroti* 'le ruote', *a rréta* 'la rete', *unu rrèmu* (anche *un irrèmu*) 'un remo', *unn'irridarağu* 'non riderò'. In alcuni dialetti della provincia di Lucca alla *r* iniziale viene preposta una *i* e questa vocale costituisce una certa testimonianza dell'esistenza di una precedente *rr*: per esempio *ho irotto, diventa irosso, date iretta* (Pieri, AGI 14, 124), *non irende, iragion* (Nieri, 95). Nei verbi anche in lucchese *ar-* è molto frequente: cfr. *araddoppiare, araffermare, arallentare, arampicare, arassomigliare, arattopare* (Nieri, 162)[2]. Nel territorio di Arezzo questo *ar-* s'incontra con una certa regolarità: cfr. a Cortona *arcavé* 'ricavare', *arcapitè* 'ricapitare', *arcòglie* 'raccogliere', *arcuprí* 'ricoprire', *armané* 'rimanere'; lo stesso dicasi per l'umbro per esempio *ardunà* 'radunare', *ardusse* 'ridursi', *armané* 'rimanere', *artirá* 'ritirare', *armette* 'rimettere'; e per il romanesco: *arrovinà, arègge* 'reggere', *aripone* 'riporre', *ariscallà* 'riscaldare', *ariccontà* 'raccontare' –; come pure per le Marche (Ancona): *arcavà* 'ricavare', *arfà* 'rifare', *ardí* 'ridire', *argalà* 'regalare'. Questa *a* potrebbe essersi prodotta nei parlari aretini ed umbri in seguito alla caduta della vocale protonica, come vocale di appoggio davanti alla consonante rafforzata (cfr. § 338), cosicché i casi che abbiamo ora enumerato sarebbero da tenere distinti dal fenomeno fonetico dell'Italia meridionale.

165. s *iniziale.* Questo suono è generalmente sordo (*la sala, il sole*) e soltanto nella provincia di Cosenza vi sono alcune zone (Aprigliano, Parenti, Celico, San Giovanni in Fiore, i casali di Cosenza) nelle quali *s* si presenta in forma sonora dopo una precedente vocale come in Corsica (per esempio *u śaccu, u śale*): cfr. *u śale* 'il sale', *a śira* 'la sera', *u śacciu* 'lo so', *nu śaccu* 'un sacco', *due śoru* 'due sorelle' (lo stesso dicasi all'interno della parola: *a caśa, nu miśe* 'un mese'). Anche nell'estrema zona meridionale della Lucania la *s* iniziale dopo vocale (come anche all'interno della parola) tende a sonorizzarsi, per cui in questa zona incontriamo un suono che all'incirca si trova a metà strada fra *s* sorda e *ś* sonora (Lausberg, § 186); cfr. § 211.

In Toscana sotto l'influsso di una *i* o di una *e* seguenti *s* passa facilmente a *š*: cfr. il toscano *scimmia* < simia, *sciringa* (di fronte a *siringa*), *scempio* < simplus, *scemo* < semus; l'antico toscano *sciguro* 'sicuro';

[2] In lucchese la *rr* rafforzata si scempia in *r* (cfr. § 238).

sceverare potrebbe risalire a *exseparare, come anche il toscano meridionale *sciuscià* 'soffiare' deriva da *exsufflare. Altri esempi vengono offerti dai dialetti toscani volgari: *scépe* (lucchese ed elbano), *scèpre* (livornese) 'siepe', *scecco* (Versilia) 'secco', *sceccare* (ibid.). Tale passaggio è molto diffuso nelle Marche, in Abruzzo ed anche nel Lazio meridionale: cfr. il marchigiano *ši* 'sí', *ší* 'tu sei', *šicuru, šínnicu* 'sindaco', *scemmia, šerpe*; l'abruzzese *ši* 'tu sei', *šínəkə*; il laziale *šiña* 'scimmia', *ši* 'tu sei'; dalla Campania settentrionale, Merlo registra per Sora *šši* < sic, *ššiñña* < simia, e anche il calabrese conosce una forma *scigna* (di fronte a *signa*); nel brindisino e tarantino si ha *scèggia* 'sedia'. Per l'Italia settentrionale un confronto si può fare col milanese *scerpa* 'serpe', con *šjor* 'signore', *šíndik* 'sindaco' e *šük* 'sugo' nella Valsesia (Spoerri, 687), con *ši* < sic a Poschiavo; per l'antico romagnolo *deuscí* 'Dio sí' era considerata una forma caratteristica (Dante, Vulg. el., 1, 14). Nel dialetto romagnolo *s* > *š* anche davanti a *o* e ad *a* – per esempio *šak* 'sacco', *šaṇkw* 'sangue', *šòna* 'suona', *šòn* 'sonno', *šufrir* – e lo stesso avviene nelle Marche: – *šugo* 'sugo', *šuro* 'sughero' (Spotti, 174) –, mentre sono strane le forme del napoletano *sciorta*, calabrese *sciòrte*, siciliano *šòrti* 'sorte' e quella usata comunemente fra Taranto e Brindisi *šorǵe* 'sorcio'; cfr. anche il tarantino *šárćəna* 'fascio di legna' (sarcina). Il genovese conosce anch'esso il tipo *šorte* e in questo caso *š* potrebbe provenire dal verbo: cfr. il calabrese *sciortire*, genovese *šortí* 'uscire' < *exsortire. L'antico italiano *Cicilia* e *ciciliano* si spiegano come casi di assimilazione a distanza; nel romanesco *ssedia* abbiamo un caso di pronuncia enfatica.

In certi casi invece di *s* si ha *z*: cfr. il toscano *zolfo, zampogna* (symphonia), *zavorra, zufolare* (sibilare > *sufilare); il toscano volgare (Barberino di Mugello) *zambuho* 'sambuco'; il senese ed umbro *zinale* 'grembiale' ('sinale'); il laziale *zammuco* 'sambuco', *zinale*; il napoletano *zuco* 'sugo', *zucare* 'succhiare', *zoffocare, zoffritto, zoffeziente, zoffejone* 'soffione'; il salentino *zambucu*; il calabrese *zappinu* 'pino' < sappinus, *zaccuraja* 'ago da sacchi' (σακκοράφα); il siciliano *zòrba* 'sorba'. Sulle cause di questo passaggio si sa ancora ben poco; cfr. Hubschmid, RLR 27, 380. Dove l'articolo maschile è costituito da *il* o da *el*, *s* può essere diventata *z* dopo *l*: per esempio in toscano *il sinale* > *il zinale* (cfr. Longa, ID 12, 27); in pisano *il zole, un zacco*; in marchigiano *el zole, el zíghero*; in romanesco *er zenato, er zipario*. Nelle suddette zone *s* passa con facilità a *z* anche dopo *n*: cfr. il romanesco *un zacco, un zignore*, co-

me pure il campano (Avellino) *non zo* 'non sono', *non zapenno* 'non sapendo'. Ma in questo modo si può spiegare solamente una parte delle forme citate sopra. Alle volte per *s* compare *ć* (*tš*) invece di *z* (*ts*), per esempio nel Lazio meridionale (Paliano) *ćanća* 'sansa', *ćammuco* 'sambuco' (Navone, 18).

Nel dialetto bergamasco *s-* si presenta come una aspirata (anche se si tratta di *s* intervocalica o finale): *la hera*, *hehanta*, *hak* 'sacco', *hạnk* 'sangue', *hul* 'sole', *helér* 'sellaio', *hotrá* 'sotterrare'; nel dialetto istriano di Pirano *s* passa alla fricativa interdentale: *ðera*, *ðordo*, *ðeðanta*, *ðie* 'sei', *ðète* 'sette', *ðavé* 'sapere' (Ive, 78); la *s* enfatica delle parole arabe è passata a *ź* (*dś*) nell'Italia meridionale: cfr. il siciliano *źabbara*, il calabrese *źambara* 'agave' < ṣabbâra, il salentino *źinèfra* 'cornice' < ṣanîfa.

166. t *iniziale*. La *t* iniziale rimane generalmente conservata: *la terra*, *la tela*, *la torre*; come quella intervocalica, anche la *t* iniziale può essere colpita dall'aspirazione nei dialetti della Toscana, qualora si trovi in mezzo a vocali: cfr. il fiorentino *la ðèrra*, a San Godenzo *e ðu bambini* 'i tuoi bambini', a Dicomano *andó va hú* 'dove vai (tu)?'; cfr. § 200. Davanti al susseguente dittongo *ie*, *t* soggiace facilmente nel toscano volgare alla palatalizzazione in *ki* (*č*): cfr. il pisano *chièpito*, lucchese *chièbbito* 'tiepido' (AIS, 1040), il lucchese *chietto* < *tietto* 'tetto'; anche il nome della città di *Chieti* (Teate) avrà un'origine di questo genere. Talune parole germaniche, pervenute all'italiano attraverso i Longobardi, mostrano gli effetti della mutazione consonantica di *t* > *ts*: cfr. il toscano *zolla* (in còrso e nell'elbano *tolla*, dal gotico) < tolla; il marchigiano *zoppa*, veneziano *sopa* (nel Lazio *toppa*, dal gotico) 'zolla' < toppa (cfr. Rohlfs, Archiv 179, 35); il toscano *zaffo* (viceversa *tappo*, dal gotico) < tappu[1]. Sulla singolare presenza di *z* in *zio*, *zia*, cfr. § 193. – L'antico triestino *duto* (AGI 4, 365), istriano *duto*, friulano e ladino *dut* 'tutto', il lombardo *durt*, ticinese *durt*, laziale *durdo* e valsesiano *dordu* (Spoerri, 401) 'tordo', sembra che derivino da dissimilazione[2]; l'antico italiano *carcasso* (di fronte a *turcasso*) dal persiano *tirkaš*, è provocato

[1] Circa l'italiano *zázzera*, *záttera*, *táttera*, cfr. Gamillscheg, Rom. Germ. 2, 173.

[2] Normalmente si ha *d* in posizione intervocalica nella Corsica settentrionale – per esempio *u dètu* 'il tetto', *ancu du* 'anche tu' –, inoltre in talune zone dell'Umbria e del Lazio settentrionale, per esempio (Palombara) *a dèrrà*, *a digna* (punto 643 dell'AIS), cfr. § 149.

da assimilazione a distanza; il siciliano e calabrese *dèda* 'teda di pino' ha conservato il suono iniziale del greco δᾴς (> lat. taeda), di fronte all'italiano *teda*.

167. v *iniziale*. La *v* in posizione iniziale in Italia resta generalmente inalterata: *la vacca*, *il verro*, *la vite*, *la voce*; si tratta di regola di un suono labiodentale. Soltanto isolatamente, in alcune zone, *v* compare (almeno in posizione intervocalica) come suono bilabiale: per esempio nella Lucania meridionale (Nova Siri, Noepoli, Colobraro, ecc.) *u βin*, *a βit* (Lausberg, 94), a Trasacco (Abruzzo) *la βiña*, *la βita*. La pronuncia bilabiale è stata certamente il punto di partenza per la *u̯* che si incontra nella Campania settentrionale – per esempio a Sora *u̯óćə*, *u̯óləpa* 'volpe', *u̯èspa*, *u̯èrmə*, *u̯ənì* 'venire' (Merlo, Sora, 185) –, come pure per la *w* che si incontra nelle Marche, per esempio a Petritoli *wacca*, *wé* 'vino', *wèšpa* (Neumann-Spallart, 40); cfr. anche il calabrese (Melissa) *wacca*, *wita*, e il valsesiano (Rossa) *a wacca*, *al wéf* 'vedovo' (Spoerri, 687)[1]. Per il resto, nell'Italia meridionale *v* iniziale si è confusa con *b* iniziale nella pronuncia *v* (*váttere*, *vastone*, *vocca*); forse si può presumere che questa *v* nei primi secoli sia stata una *v* bilabiale (β). E in tal modo verrebbe anche data una buona spiegazione alla grafia *b* per *v* nei piú antichi testi meridionali: cfr. nella « Carta Capuana » dell'anno 960 *super ipsa billa*, *bolendo*, *ante nos benire fecimus*; nel « Ritmo Cassinese » *lo bostru audire*, *de questa bita*, *lo bollo* ('voglio'), *bengo*, *de ssa bostra dignitate*, *de bedere* (Monaci, 580)[2]. In tal modo inoltre si comprenderebbe perché *v* diventa *bb* dopo quelle parole che provocano il raddoppiamento della consonante iniziale: cfr. il siciliano *tri bbakki* 'tre vacce'; il calabrese *a bbèspara* 'nel pomeriggio', *è bbestutu* 'è vestito', *a bbògghia* 'a voglia', *pe bbia* 'per via'; il campano meridionale *chi bbiri* 'che vedi'; il napoletano *abbecino* 'da vicino', *che bbuoje* 'che vuoi', *le bbècchie* 'le vecchie'; il salentino *nu bbisciu* 'non vedo'; il calabrese settentrionale (Morano) *si bbènisi* 'se tu vieni'. Nell'estrema punta meridionale della Calabria, dove *b* (o meglio *bb*) è piú frequente di quanto

[1] Anche nei dialetti della Corsica *v* in posizione intervocalica passa a *u̯*: cfr. *una u̯èna*, *a u̯òlpe*, *bèlla u̯òǵe* 'bella voce' (AC, 11, 136 e 1364); però nella Corsica settentrionale, in posizione iniziale assoluta di parola e dopo nasale, *v* passa a *b*: cfr. *baiǵi* 'vacci', *bòi cantate*, *bengu dummane*, *um ber'ammigu* (AC, 401).

[2] Cfr. in un'iscrizione antica (Roma): *se bibus comparavit* (CIL 6, 34390).

non sia *v* originata da *b*, in certi casi si è prodotto il suono di *b* anche in luogo dell'antica *v*: per esempio a Reggio e nei dintorni *buci* 'voce', *bulari* 'volare', *bacari* 'aver tempo' (vacare), *badu* 'passaggio' (vadum), *biveri* 'vasca d'acqua' (franc. *vivier*), *buscica* 'vescica'; cfr. col suono rafforzato nel napoletano *abbocabolo* 'vocabolo', *abbafuogna* 'favonio'. In Sicilia è molto diffusa la forma *buscica* 'vescica'.

Alcuni esempi di *b* (invece di *v*) si incontrano anche nell'Italia centrale: cfr. il toscano *boce* (nel « Tesoretto », nella « Vita Nuova », nel « Decamerone », negli scrittori del XV e XVI secolo e ancor oggi nel dialetto di Cortona), *bociare* 'vociare' (nel Guerrazzi e nell'odierno dialetto volgare fiorentino), *bocío* 'vocío' (Cortona), *boto* 'voto' (nel Boccaccio, nell'antico senese e nel Machiavelli), *botare* 'votare' (in Boccaccio e Machiavelli), *bessica* (ant. perug.), *bóto* 'vuoto', *bólpe*, *balle* (isola d'Elba), *bussiga* 'vescica' (Versilia), *biscica* 'vescica' (Versilia e Garfagnana), *bafore* 'vapore' (prov. Lucca); per la Versilia Pieri registra (167) *bocolare* 'vociare', *bapore*, *bacca* 'vacca', *banga*; per l'isola del Giglio Merlo cita *baccina* 'vaccina', *balisce* 'valigia', *balle* 'valle', *bassòio* 'vassoio' (ID 8, 215), mentre per Velletri Crocioni registra *bescica*, *balle* (SR 5, 44), cfr. *Bolsena* < Volsinii. Per le Marche Crocioni dà per Arcevia *boć*, *boitè* 'vocitare', *bšica*, *birè* 'virare'; per Ancona *bisciga* 'vescica'. Anche per l'Italia settentrionale si possono dare alcuni esempi di un fenomeno del genere: l'antico padovano conosceva forme come *bampa*, *bolpe*, *brespo*, *brespa* (Wendriner, 31); per il veneziano sono noti *bose* 'voce', *bolpe*, *bespe*, *brespo* 'vespro'; nella zona di Belluno è comune la forma *besciga*; in Istria *bus* 'voce', *bèspro*, *bampa*, *bulpo* 'volpe' (Ive, 33), *bisiga* 'vescica' (AIS, 143); nel bergamasco si incontra *bia*, *bolp*, *bampa*, *bapùr*, *bespa*; nel trentino *bèšpa*; in Istria *bispa* (AIS, 463); per la val di Fassa, Elwert registra (§ 96) *bólp*, *béšpa*, *barúgola* 'verruca', *bolentiéro*, *bípera* 'vipera'. In questi esempi si debbono certamente vedere delle false ricostruzioni, che risalgono ad un'epoca in cui, dopo la precedente confusione di *b-* e di *v-* nell'unico grado fonetico β, vennero ripristinati gli antichi suoni, sotto influssi latineggianti[3]. Il passaggio *v-* > *b-* in posizione iniziale assoluta è un fatto del tutto generale in Corsica (meno l'estrema zona meridionale): *bacca*, *bengu*, *bole* 'vuole', *binu*, *Bocognano* (Voconius).

[3] Le iscrizioni di Pompei, come pure altre iscrizioni del CIL, presentano già un considerevole numero di esempi che permettono di riconoscere come già in quest'epoca antica si sostituisse *v-* con *b-*: *beni*, *baliat*, *boco*, *Berus*, *bendo*, *biginti*, *binco*, *botum*, *bia*, *box*; forse in questo 'betacismo' si possono vedere degli influssi dell'elemento etnico osco; cfr. a tale proposito Terracini, AGI 28, 1 sgg.

In diverse località si verifica la caduta di *v*: nel toscano volgare, quando si ha tale caduta in posizione intervocalica, al fenomeno prende parte anche la *v* iniziale, se si trova dopo una vocale: cfr. a Firenze *e' iene* 'egli viene' (Zannoni, 23), *di oi* (23), *questa ita* (28), *la ia* (203); a Dicomano *le acche*; nel lucchese (Vagli di Sotto) *la acca*, *la igna*, *na ita* 'una vita', *la óǧa* 'la voglia', *la éća* 'la veccia'. In Sicilia la caduta di *v* sembra sia limitata ai casi in cui la consonante si trova in posizione precedente una vocale velare – per esempio *òpa* < *vopa*, *òscu* 'bosco', *urpi* 'volpe', *utu* 'voto', *uci* 'voce', *ulía* 'voleva' (De Gregorio, 70) –, mentre la caduta stessa non è vincolata a nessuna di queste condizioni in certe zone del Lazio, dell'Abruzzo e delle Marche: per esempio a Cervara *acca*, *óce*, *òta* 'volta', *èreme* 'verme', *ècchia* (Merlo, 66); nelle Marche (Sant'Elpidio a Mare) *la aca* 'la vacca', *la ita*, *la igna*. Anche in provincia di Lecce *v-* generalmente cade: *inni* 'vendi', *erde*, *enire*, *ilèno* 'veleno', *icinu*, *òle* 'vuole', *lu itru* 'il vetro', *ita*, *íseta*. Per quanto riguarda i dialetti italiani settentrionali, anche qui la caduta di *v-* non è sempre legata ad una vocale velare: cfr. il veneziano *oše* 'voce', *òlta* 'volta', *oltare* 'voltare', *olàdega* 'volatica'; il lombardo orientale *la ida* 'la vite', *üna éna* 'una vena' (AIS, 89 e 218); cfr. nella Valtellina superiore *la uš* 'la voce', *la èšpa* 'la vespa'. Nell'Italia meridionale dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico non si verifica la caduta di *v*, bensí questo suono compare sotto forma di una *bb* rafforzata: per esempio il salentino *e bberde* 'e verde', *a bbenire* 'deve venire', *a bbulutu*. In simili circostanze si perviene alle volte a erronee ricostruzioni, per esempio il salentino *nu bbèra cuttènte* 'non era contento', *nu bbarde* 'non arde', *su bbautu* 'sono alto', *nu bbacchia* 'non trova' (afflat).

In parecchie parti d'Italia *v* davanti a vocale velare si trasforma facilmente in *g*: il caso piú conosciuto tratto dal toscano volgare è *golpe* ovvero *gorpe* 'volpe'; la quale parola si trova con *g* invece che con *v* anche in Umbria, nelle Marche, in Abruzzo, in Lombardia, in Sicilia e nella Calabria meridionale. Il toscano dei primi secoli conosceva la forma *gomire* 'vomire' e *gomiera* 'vomere', mentre per la Lunigiana è documentato *góša* 'voce', *guméra* 'vomere' (Bottiglioni, RDR 3, 95), per la Versilia *gòmbora* 'vomere' e per Montale *golare* 'volare'; per la Corsica citiamo *gòlpe*, *goce*, *gòlu* 'volo' (Guarnerio, RIL 48, 530); nel dialetto milanese sono note le forme *golá*, *gomitá* e *golsá* di fronte a *volá*, *vomi-*

tá e *volsá* 'osare'; per il siciliano citiamo *gutti* a fianco di *vutti* 'botte'; per il calabrese *gúmmara* 'vomere', *gurpili* (di fronte a *vurpili*) 'staffile fatto col nerbo del bue' (*verpile).

Nella penisola salentina si riscontra in taluni casi la desonorizzazione, in corrispondenza con la generale tendenza di questa zona (cfr. § 153); cfr. *fussica* 'vescica' e *fašína* 'baccello di fava' (vagina). Da *v* secondaria, il leccese *farcune* 'balcone' e *farche* < *warche* 'qualche'.

In qualche parola *v* è stata trattata come la *w* germanica, a volte sotto l'influsso di una parola germanica di simile conformità, a volte invece perché dai Romani fu ripresa quella stessa pronuncia che i Germani usavano per le parole romane. Per la lingua letteraria appartengono a questo tipo *guastare* (vastare : germ. wōstjan), *guado* (vadum : germ. wad), *guaina* (vagina), a cui si aggiungono ulteriori esempi presi dai dialetti: veneziano, veronese e trentino *guida* 'vite' (vitem), umbro *guèrre*, romanesco e marchigiano *guèrro* 'verro' (AIS, 1089), ad Agnone *guèrrə*, napoletano *guarronə* 'femore' (cal. *garrune*), napoletano *guarrese* e *garrese* 'guidalesco', calabrese *guagliu* (di fronte a *vagliu*) 'cortile', napoletano *guaracchio* di fronte a *varacchio* 'palmo'; a questo tipo apparterrà anche l'antico milanese *guagnelio* 'vangelo', *guangii* 'vangeli' (Barsegapè, 9) e l'antico toscano *guagnèle* 'vangeli'. Resta viceversa da spiegare il toscano *ghiera* di fronte a *viera* (mil. *vera*) < viria.

Allo stesso modo come *m* passa facilmente a *v* (cfr. § 160), cosí anche si può documentare il passaggio contrario: cfr. il ligure *mesciga*, piemontese *mšía* 'vescica'; il romagnolo *mnú* 'venuto'; l'istriano *Maldabòra* 'Valdabora', *mandamà* 'vendemmiare', *miñóu* 'venuto' (Ive, 33); il napoletano *mənáćć* 'vinaccia' (Ischia), *na ménə* 'una vena' (Procida); il calabrese *minèlla* (di fronte a *vinèlla*) 'vicolo', *mantèra* (di fronte a *vantèra*) 'grembiale', *marvašcu* (di fronte a *varvašcu*) 'verbasco', *minnitta* 'vendetta', *minnicare* 'vendicare', *maramènte* 'veramente'; il pugliese (Trani) *magabbandə* 'vagabondo', *mənöjə* 'venire', *miatə* 'beato', *məniškə* 'vinesco' (Sarno, 18).

168. w *iniziale*. La *w* iniziale delle parole germaniche si è adattata in generale all'articolazione romana sotto forma di *gu̯*: cfr. il toscano *guai* (wai), *guadagnare* (waidanjan), *gualcare* (walkan), *guardare* (wardan), *guerra* (wirra), *guisa* (wisa), *Guinigi* (Winizzo) e il frequente toponimo *Gualdo* (wald)[1]. I dialetti presentano essi pure, come regola, il medesimo risultato, tuttavia vi sono alcune eccezioni. Nell'Italia settentrionale dalla *w* longobarda è talvolta originata *v*: cfr. nell'antico padovano *vanti*, *vardar*, *vasta* (Wendriner, 32); nell'antico veneziano *varda*, *vere* 'guerre'; nell'antico piemontese *visa* 'guisa'. A questi tipi corrispondono nel veneziano odierno *vardàr*, *vastàr*, *varír*, *vàrdia*, *vadagno*, nel milanese *vardà*, *valdrappa*, *vappa* 'vantatrice', nel ticinese *vardà*, *varí* 'guarire'; l'antico romanesco presenta del pari *v*, per esempio *verra*, *vasto*, *se vastasse* (Merlo, ID 5, 197); cfr. negli odierni parlari abruzzesi (Tagliacozzo) *vaíno* 'guaime'. Piú oltre verso sud il napoletano offre l'esempio di *valdrappa* 'gualdrappa' e *vínnolo* 'guindolo', il calabrese *varcare* 'gualcare', il siciliano (dintorni di Catania) *vardari*, *varniri*, *verra*, *varagnari* 'guadagnare'. Citiamo anche alcuni toponimi: *Vizza* (Vicenza) < wîzza, *Valdrigo* (Treviso) < *Gualdrigo*, *Valtieri* (Grosseto) < *Gualtieri*, in Corsica *Valdo* < *Gualdo* (che si trova anche come nome comune *valdu* 'bosco'), *Vardiola* < *Guardiola*, *Vida* < *Guida*. Non si sa con certezza se la *w* germanica sia passata direttamente a *v*; presumibilmente *v* non è che il risultato di un precedente *gu̯* – cfr. l'attuale forma di *Montevarchi* in Toscana, il cui nome nel XIV secolo (per esempio nel Villani) veniva ancora pronunciato *Monteguarchi*. Ed anche la *w* che si incontra all'isola d'Ischia (*wèrrə* 'tumulto', *wardà* 'guardare') come pure la *u̯* pugliese di Lecce (*u̯èrra*, *u̯ai*, *u̯antu*) e di Trani (*u̯adäñə* 'guadagno', *u̯ändə* 'guanto', *u̯öitə* 'guida', *u̯errə* 'guerra') partono da *gu̯*. Piú raramente *gu̯* è rappresentata da *g*: cfr. l'antico toscano *gheffo* (altrimenti *gueffo*) 'balcone' (waif); l'antico italiano *gaggio*, *galoppare* (ant. it. *gualoppare*), *garzone* (nap. *guarzone*); il napoletano e calabrese *ganga* 'guancia'; il napoletano *gáfio*, calabrese *gáfiu* 'pianerottolo' (waif). In parte questo sviluppo caratteristico sarà stato condizionato da prestiti dal francese e dal provenzale (per esempio *gaio*, *gaggio*, *galoppare*). – Per quanto riguarda *gu̯* proveniente da *v* latina, cfr. § 167.

169. z *iniziale*. La *z* iniziale di provenienza greca, nei piú antichi prestiti dei primi tempi del latino volgare fu adattata all'articolazione latina sotto forma di *dj* > *j*: zelosus, forma condotta sul greco ζῆλος,

[1] Anche *sw* dà talvolta come esito *sgu̯*: cfr. il napoletano *sguízzero*, calabrese *sguizzaru* 'svizzero'; il veneziano *Sguízzara*, *Sgualdo* 'Osvaldo'; cfr. *guercio* < thwairh, *Anguersa* (Decam., 2, 8) oggi *Anversa*.

fu pronunciata jelosus (tosc. *geloso*, franc. *jaloux*) dal basso volgo delle popolazioni latine; il nome greco Ζώσιμος compare in una iscrizione pompeiana come *Josimus*, e il greco ζίζυφον 'giuggiola' sembra che si sia tramandato in Italia come jijuvum (ovvero *jijulum) oppure come *jujuvum (ovvero *jujulum), alle quali forme risalgono il toscano *giuggiola*, calabrese settentrionale *júјula*, lucano *jójola*, napoletano *jójəma*, salentino *šíšula* e veneziano *žížola*. Le parole che in Italia entrarono in uso soltanto in epoca piú tarda, o vennero prese in prestito attraverso il ceto colto, compaiono invece con *z* sonora: cfr. il toscano *źèlo*, *źèta*, *źèugma*, *źigèna*, *źigoma*, *źodíaco*, *źona*. Ed anche in quelle zone dell'Italia meridionale dove si è conservata a lungo la lingua greca, i relitti lessicali greci si presentano di regola con *ź* sonora: cfr. il calabrese meridionale *źurgu* 'specie di cesta' (ζῶγρος), *źijía* 'acero' (ζυγία)[1]. Viceversa, la *z* germanica di provenienza longobarda è un suono sordo: cfr. *zanna*, *zecca*, *zázzera*, *zeppa*, *zolla*. In Italia settentrionale ogni *z*, di qualunque provenienza sia, perde la sua occlusione dentale, cosicché *z* (= *ts*) passa a *s* e *ź* (= *dś*) passa a *ś*: cfr. in milanese *sòp* 'zoppo', *sapa* 'zappa', *suca* 'zucca', *sitì* 'zittire', *seca* 'zecca', *süpa* 'zuppa', *śanśara*, *śero*; in bergamasco *z* si è sviluppata ulteriormente in *h* attraverso lo stadio *s*: *hòp* 'zoppo'. La pronuncia settentrionale si è diffusa nella Toscana nord-occidentale fino alla provincia di Lucca: cfr. (Santa Maria del Giudice) *sappa*, *sòppo*, *séppa*, *succa*, *sía*, *sito* 'zitto', *śanśara*; anche la forma *sanne* 'zanne', che si incontra in certi scrittori toscani (Dante, Boccaccio), pare che provenga dall'Italia settentrionale. Piú oltre, verso sud, questo passaggio si incontra solo raramente: cfr. nel Lazio meridionale (Veroli) *sappa*, *sittu*, *sókkuli*, *sampógne*. In epoche piú recenti si osserva nell'Italia settentrionale, in Toscana e in altre parti dell'Italia centrale una tendenza a pronunciare ogni *z* come sonora, quasi che tale pronuncia appaia piú fine e piú corretta: di conseguenza si ha a Firenze *źòlla* a fianco di *zòlla*, nel romanesco *źéppa*, *źiu*, nel Lazio meridionale (San Felice Circeo) *źinna* 'mammella'; in Toscana ed in Umbria si sente *źappa*, *źio*, *źoppo*, *źuppa* (cfr. LN 3, 47), ed anche in Corsica si incontra *źiu*[2]. Nei dialetti del Salento *z* (*ź*) o *zz* tende a passare in *nz*: cfr. *nzurfu* = *zzurfu* 'zolfo', *nźirru* = *źirru* 'sorta di pesce', *nzagarèḍḍa* = *źagarèḍḍa* 'nastro'. Nel còrso *ćaffu* 'zaffo' si ha un caso di passaggio di *z* a *ć*.

[1] Per l'antica pronunzia della zeta in greco (ζόφος = *źòfos*), cfr. ora il nostro articolo «Die Aussprache des *z* im Altgriechischen», in 'Das Altertum', vol. 8, Berlin 1962, pp. 3-8, riprodotto nei nostri «Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität» (Bayerische Akademie der Wissenschaften, München, 1962), pp. 91-97.

[2] La tendenza a pronunciare la *z* (specialmente ogni *z* incerta) col timbro sonoro, vale principalmente per le parole importate (*romanźo*, *garźone*, *aźienda*, *aźźurro*), mentre nell'estremo Mezzogiorno tale pronunzia si sente anche nei vocaboli dotti: *giudiźio*, *naźione*, *saźio*, *Oráźio*; cfr. T. Franceschi, «Sulla pronuncia cit.», pp. 53 sgg.

170. ch (χ) *iniziale*. Il greco *ch* è stato reso di regola nel latino volgare con *c*, per esempio χαράκιον > caracium (salern. *carrazzu* 'palo per sostenere le viti', lomb. *karaš*), χελιδόνιον > celidonium (lig. *ziriöña*). Al contrario, nelle zone della Magna Grecia romanizzate in epoca piú antica, χ è stato reso per lo piú con *j* – cfr. il cosentino *jilona* 'tartaruga' (χελώνη), *jélantru* 'biscia d'acqua' (χέλυδρος), *jiersu* 'non coltivato' (χέρσος), salentino *šersu* (da un piú antico *jersu*) – e piú raramente è passato a *ć*: cfr. il salentino *ćilòna* 'tartaruga' (χελώνη). Uno strano sviluppo è quello con esito *z* (= *ts*) nel siciliano e calabrese *zímmaru*, napoletano *zímmaro*, tarantino *zémbrə*, barese *zémbərə* 'montone' (χίμαρος), calabrese settentrionale e lucano *zilòna* 'tartaruga' (χελώνη). Solo la Calabria meridionale, dove la lingua greca è stata soppiantata soltanto a partire dal Medioevo, ha conservato fino ad oggi l'antica pronuncia di χ, talvolta come χ (davanti a vocali palatali) e talaltra come *h·* (davanti a vocali velari); cfr. i seguenti relitti: *χiròvulu* 'manipolo' (χειρόβολον), *χèrsu* 'non coltivato' (χέρσος), *χímmaru* 'torrente' (χείμαρρος), *χima* 'diarrea' (χύμα) *h·amaròpa* 'querciola' (χαμαίρωψ), *h·arámba* 'fessura' (χαράγμα), *h·aśmïari* 'sbadigliare' (χασμῶμαι), *h·amòšiu* 'giovane faggio' (*χαμόξυον); in taluni dialetti di questa zona *h·* viene sostituita con *f*: *famaròpa*, *faramba*, *faśmiari* (cfr. Rohlfs, I, 365 sgg.); cfr. anche il salentino *fannu* 'un pesce' (χάννος).

Il suono arabo di *ḥ* nell'estremo sud d'Italia si è conservato in massima parte come *h·* (fricativa velare sorda): cfr. il siciliano *h·arara* 'grande caldo' (ḥarara), *h·ama* 'fango' (ḥama) *h·arbia* 'sete ardente' (ḥerra).

171. x *iniziale*. Le parole greche con *x-* si sono conservate in forma popolare soltanto nell'area linguistica che un tempo era greca, situata nella Calabria meridionale, dove tale suono è diventato in parte *z* (*ts*) e in parte *š*, cfr. in dialetto greco-calabrese *zzilo* ovvero *šilo* < ξύλον. Ivi continuano a vivere come relitti per esempio *ziròpacu* 'strato di ghiaccio'

(*ξηρόπαγος), *šilòfari* (in greco-calabrese *zilòfurra*) 'legna da ardere per il forno' (ξυλόφουνα), *šistra* 'raschiatoio per la pasta' (ξύοτρα).

172. ps (ψ) *iniziale.* Le parole greche il cui suono iniziale è ψ si trovano come sviluppo popolare anch'esse soltanto nell'area linguistica della Calabria meridionale, un tempo greca, dove il suono greco si è adattato di regola all'articolazione neolatina in forma di *z* (*ts*); cfr. i seguenti relitti: *zaru* 'grigio' (ψαρός), *zih·alía* 'pioviggina' (ψιχαλίζει), *zòfiu* 'animale misero e affamato' (ψόφιος).

Il rafforzamento delle consonanti iniziali

173. *Nella lingua nazionale e in Toscana.* Nell'allungamento delle consonanti iniziali vi sono generalmente delle ragioni fonosintattiche[1]: esso risale al fatto che nell'incontro di piú consonanti appartenenti a parole differenti si verificano quegli stessi fenomeni di assimilazione che si manifestano all'interno della parola, fenomeni che conducono alla geminazione: come advenire è passato a *avvenire* e maritima a *maremma*, cosí abbiamo anche il passaggio ad Venetiam › *a Vvenezia*, terra et mare › *terra e mmare*. Anzi, in posizione fonosintattica i fenomeni di assimilazione si verificano con maggior regolarità di quello che non siano soliti fare nella singola parola: cfr. tres caprae › *tre ccapre*, jam passatus › *già ppassato* di contro a *nasco*, *campo*. Tale allungamento, dovuto alla presenza di una consonante che un tempo costituiva il suono finale, viene provocato nella lingua letteraria dalle seguenti parole: *a*, *da*, *e* ‹ et, *è* ‹ est, *o*, *sí*, *cosí*, *già*, *tre*, *su*, *giú*, *là*, *lí*, *qua*, *qui*, *che*, *chi*, *ciò*, *piú*, *ma*, *né*, *re*, *fu*; dai presenti verbali *dà*, *va*, *sta*, *fa*, *sa*, *ha*; dagli imperativi *da'*, *fa'*, *di'*, *va'*, *sta'*. In altri casi, la geminazione è provocata dalla brevità della vocale finale: *do*, *vo*, *sto*, *fo*, *so*, *ho*. All'esempio di *ho* e di *ha* si adeguano anche le forme del futuro *andrò* e *andrà*; inoltre si hanno anche le forme abbreviate *vo'* 'voglio' e *mo'* 'modo'; e ancora, alcune parole bisillabe, come *contra*, *intra*, *sopra*, le quali furono sentite come composte con ad (*contro a*); infine, *qualche*, *come* e *dove*: nella prima delle tre è contenuto quod, mentre *come* è una composizione in cui entra la congiunzione et (§ 945). La geminazione si incontra anche con parole come *cantò*, *portò*, *città* e con analoghe parole ossitone,

[1] Per quanto riguarda il rafforzamento enfatico delle consonanti iniziali (per esempio il napoletano *bbottone*, il calabrese *ddanza*, il siciliano *ggenti*, *llana*, il napoletano *mmerda*, il romanesco *ppiú*, il siciliano *rrana*, il romanesco *ssedia*) provocato da altre ragioni fonetiche (per esempio da un piú forte attacco di voce), vedansi i paragrafi dedicati alle consonanti iniziali.

provocata dalla *t* finale con cui un tempo tali parole terminavano. In Toscana si dice dunque *tre ccani, ma ssubito, va llà, da Mmilano, è ffalso, sicché, la ssú, qui ssotto, che ffai, piú bbello, sta bbene, qualche ppaese, come tte, dove vvai, il Po ffiume grandissimo, Gesú mmio*[2]; si osservi anche la capacità di provocare il raddoppiamento che ha la congiunzione *se* in *sebbene, semmai, sennò*.

In alcune zone della Toscana i dialetti volgari si allontanano alquanto da questo uso piú o meno letterario. Nel toscano volgare (anche a Firenze) la geminazione si manifesta anche dopo *tu* (*tu ccanti*), e molto diffusa è quella dopo l'articolo *i*, la quale vige in modo particolare nella provincia di Lucca (*i ccani, i ggatti*) e in certe zone della provincia di Pisa: sembra dunque che qui sia da presupporre una forma come il [li] campi ovvero *ij campi*; del resto, in dialetto fiorentino il passaggio da *il campo* a *i ccampo* è un fatto del tutto generale. Il medesimo raddoppiamento si trova in questa zona dopo *ai, coi, dei, dai, pei, bei, quei*, e lo stesso fenomeno viene provocato anche da *lui* e *lei* – cfr. *le' ddisse, lu' ffece* (Nieri, VIII) –, il che fa pensare che la *i* semivocalica abbia effetto sul suono iniziale della parola. Viceversa in questo territorio la geminazione non ha luogo dopo *chi, da, farò, farà, cercò, ho, ha, fu, so, sa* (Giannini-Nieri, 4). Dopo la congiunzione *se* il raddoppiamento è comune in Toscana soltanto nella parte estrema meridionale (prov. Grosseto); dopo *da*, non si verifica nella Toscana sud-occidentale. Nel fiorentino volgare alle parole che producono la geminazione va aggiunta anche *quande* ovvero *cande* 'quando': cfr. *quande vvostro padre* (Zannoni, 40), *cande nno' siam per entrare* (Zannoni, 42); cfr. § 944. Per la lingua antica, basterà accennare a *parlòmi* (Purg., XIV, 76), *fumi* (Par., XIII, 33), *perdési* (Purg. XIX, 122) in contrapposto a *rendémmi, udímmi* (cfr. Schiaffini, SD 15, 128).

174. *Nelle altre parti dell'Italia centrale e in Corsica.* L'uso linguistico romanesco corrisponde in linea generale allo stato di cose che si è visto a Firenze, tuttavia esistono alcune divergenze: la congiunzione 'se' (*si*) produce la geminazione – cfr. *si sse pò mmagnà* – e lo stesso dicasi per *quante* 'come' – per esempio *quante tte* –, mentre il fenomeno

[2] Sull'intero fenomeno e sui particolari delle oscillazioni fonosintattiche, cfr. A. Camilli, «I rafforzamenti iniziali in italiano» (Archiv 131, 170 sgg.); inoltre, dello stesso, «Pronuncia e grafia dell'italiano», Firenze 1947, 67-72; e ancora lo stesso in «Lingua Nostra» 3, 44 sgg.

non viene provocato da *dove* e dalla preposizione *da*; *come* produce il rafforzamento quando è usato in qualità di particella comparativa (*come tte*) e non lo produce quand'è usato interrogativamente. Le forme dell'articolo e del pronome *lo, la, le, li* non vengono toccate dalla geminazione: cfr. *a la casa, e la casa, si lo vedi* (Chiappini, XXII). Per l'Umbria è degno di nota *da Firenze* di fronte a *tu ccanti*.

Per quanto riguarda la Corsica, ivi il rafforzamento è provocato dalle seguenti parole: *a, e* (et), *è* (est), *cusí, già, digià, tre, qui, che, chi, ciò, piú, né*, dai presenti verbali *dà, sta, sa, fa, ha, so* 'io sono', *so* 'io so', *do, sto, fo, ho*, dagli imperativi *da', sta', fa'*, dalle forme ossitone del futuro (*sarò, sarà*), *po'* (può), *tu, se* (congiunzione), *se* (ovvero *si*) 'tu sei', *quande* 'quando', *quante* 'come' (*quante ttu mmi biagi!*), *coma* 'come' (*coma Ccristu*). (Cfr. a questo proposito Bottiglioni, RLR 9, 262 sgg.).

175. *Nell'Italia meridionale.* Nel Lazio meridionale, per esempio ad Amaseno, il raddoppiamento viene provocato da *a, i* (et), *no* 'né', *nə* 'non', *cu* 'con', *pe* 'per', *i* 'io', *che, ca* 'qualche', *sí* 'tu sei', *è, so* < sunt, dagli imperativi *da', di', fa', sta', va'* (Vignoli, Amas. 61); in Abruzzo, dalle seguenti parole: *a, e* (et, est), *nné* (nec), *se* (congiunzione), *che, nghe* 'con', *pe* 'per', *cchiú* 'piú'; mentre *da* (preposizione) e *dove* non producono rafforzamento. Per *come* notiamo: suole raddoppiare quand'è usato come particella comparativa (*cumm' e tté*), non lo produce quand'è interrogativo (*cumme te chiamme?*). La preposizione *a* non ha alcun effetto rafforzativo quando serve a stabilire il legame tra un verbo modale e un infinito: *ajje a mette* 'devo mettere'. Se seguono *a*, anche l'articolo determinativo ed indeterminativo non subiscono raddoppiamento: *a lu, a na*. In napoletano il rafforzamento è provocato dalle parole seguenti: *a, e, ne, pə, chiú* 'piú', *chə, tré, co* 'con', *no* 'non', *si* 'tu sei', *è, ha, so* 'io sono' e 'essi sono', *accossí, ogne, quarchə* 'qualche'; inoltre dai neutri *lo* (come pronome e come articolo) – per esempio *lo bbidə* 'lo vedi?' –, *lo* (ovvero la forma ridotta *o*) *ccasə* 'il cacio', *lo mmèlə* 'il miele', *lo llattə* 'il latte', *chessə* 'codesto', *chestə* 'questo', *chellə* 'quello' (per esempio *chessə llardo*); dai femminili plurali *lə, chessə, chestə, chellə, stə, ssə* 'codeste', *certə*, per esempio *lə* (ovvero la forma ridotta *e*) *ffémmənə, certə bbípərə* 'certe vipere'[1]. *Pəcché* provoca il raddoppiamento solo

[1] Sulla origine dell'efficacia rafforzativa posseduta dai pronomi neutri e dalle forme femminili del plurale, cfr. §§ 456, 494, 419, 418.

nella domanda diretta (*pəcché ccurrə?*), non nella indiretta (*chi ssà pəcché cantava*) o come congiunzione (*so bbənutə pəcché sapeva* 'sono venuto perché sapevo'); la congiunzione *si* è anch'essa priva di efficacia nei riguardi del rafforzamento. Per l'isola d'Ischia, è degno di nota il verificarsi del fenomeno dopo 'era' ed 'erano': cfr. *èrə bbənutə* 'era venuto', *èrənə bbənutə* (Freund, 65). Nei parlari della Puglia e della Calabria c'è corrispondenza in linea di massima con l'uso napoletano. Tuttavia si verificano delle differenze. In Calabria, la congiunzione *si* ha per lo piú efficacia rafforzativa: catanzarese *si bboi* 'se tu vuoi'; cosentino (Morano) *si bbènisi* 'se tu vieni', *si mmoru* 'se io muoio'. Non produce raddoppiamento, come regola, il plurale femminile dell'articolo e del pronome personale, tuttavia ad Acri si ha *i bbinnu*, a Mangone *le bbinnu* 'le vendo'. In Calabria *mò* non è solito provocare il fenomeno, generalmente parlando: per esempio *mò vène* 'ora viene'. Degno di nota è il raddoppiamento che qua e là si manifesta dopo la parola *gnure*, per esempio *gnure ppatre* 'signor padre'. Di regola, l'articolo determinativo non viene colpito dal fenomeno della geminazione quando si trova davanti ad una consonante: per esempio *lu patre e lu figghiu, a la chiesa*, mentre si ha *a ll'uortu* (Scerbo, 45); la congiunzione *ca* 'che' non provoca raddoppiamento; per Morano (Calabria settentrionale) è da notare il raddoppiamento che si verifica dopo *je* 'io', mentre non si verifica dopo *cumi* 'come' e *o* (aut). Nella parte estrema settentrionale della Calabria (zona di Castrovillari-Morano-Cerchiara) la *t* finale delle forme verbali ha conservato la sua efficacia, in quanto si è assimilata con la consonante seguente: cfr. per Morano *avía bbistə* 'aveva visto', *jèra mmurtə* 'era morto', *luci ttantu* 'risplende tanto', *trèmi lla terra, vèni lla festa, vèni mmamma* 'viene la mamma', *si chiami Ttrésia* 'si chiama Teresa'. La medesima efficacia è posseduta nella Lucania meridionale dalla terza persona del verbo: per esempio *jerə bbivə* 'era vivo', *sə putèrə ttagghià* 'si potrebbe tagliare' (Lausberg, 145). Per la Sicilia si tenga presente il raddoppiamento provocato dalla congiunzione *si*: cfr. *si bbinissi* 'se venisse'; per il Salento ricordiamo la geminazione dopo *farci* 'qualche' (*farci bbota* 'qualche volta'), *ca* < quam (*cchiú mmuertu ca bbiu* 'piú morto che vivo') e *cu* < quod: *spètta cu bbègnu* 'aspetta che io venga', *pensa cu bbia* 'pensa di bere' (cfr. § 788).

Gruppi consonantici in posizione iniziale

176. *Gruppi consonantici in posizione iniziale (generalità).* Per discorrere dello sviluppo dei gruppi consonantici formati con *l* sono necessarie alcune considerazioni d'indole generale. Merita particolare importanza il fatto che in Italia vi sono alcune regioni che hanno conservato fino a oggi questi antichi gruppi. La conservazione non è tanto singolare nella zona estrema settentrionale (Valtellina, territorio bergamasco orientale, alcune parti del Trentino e il dialetto triestino dei primi secoli), dove una tale situazione fonetica si accorda con quella del contiguo ladino: si potrebbe perciò supporre anche per i gruppi *cl, gl, bl, pl, scl* degli antichi testi veneziani e lombardi, che essi rispecchino l'effettiva pronuncia di un'epoca precedente. Tuttavia deve richiamare la nostra attenzione la grafia ipercorretta *clera* (invece di *cera* 'viso') che si incontra nel veronese Giacomino, la quale ci autorizzerebbe ad indurre che anche *clara* e *clama* in realtà venivano già pronunciati *ćara* e *ćama*. Nell'antico milanese sembra che *bl, pl* e *fl* abbiano opposto una piú lunga resistenza alla palatalizzazione di quanto non abbiano fatto *cl* e *gl*, palatalizzatisi prima: cfr. in Bonvesin *plen, blanco, flevereza*, però *giamando, ogio, giadio* (Ascoli, AGI 1, 302); a ciò corrisponde il fatto che in una zona arcaica della Lombardia orientale (val Gandino) *pl* e *fl* si sono conservati (cfr. §§ 183 e 186), mentre *kl* compare in forma palatalizzata[1]. Ma la conservazione dei gruppi con *l* si verifica in un territorio alquanto esteso dell'Abruzzo, la qual cosa non può non destare meraviglia: il fenomeno è particolarmente pronunciato nei paesi montani dell'interno, mentre non si verifica nelle località costiere. Il nucleo territoriale centrale di questo fenomeno è costituito dalla provincia di

[1] Si può certamente ritenere che il trattamento galloromanico di questi gruppi fonetici era un tempo la regola generale nell'Italia settentrionale, finché la palatalizzazione di *l* non si estese anche ai territori situati a nord degli Appennini, sotto influssi provenienti dall'Italia centrale.

Teramo, a cui vanno aggiunte le zone contigue della provincia di L'Aquila (Scanno, Sulmona, Pettorano, Pescina, Pescocostanzo, Campodigiove, Alfedena), di quella di Chieti (Tocco, Palmoli, Palena, Gamberale, Rosello, Fraine) e inoltre Agnone in provincia di Campobasso: Merlo dà esempi per la maggior parte di queste località in « Bull. della Soc. Fil. Rom. », 4, 26 sgg.; cfr. anche Rohlfs, in Jaberg, Don., 44 sgg. Il Merlo ha cercato di spiegare la conservazione dei suddetti gruppi consonantici nell'abruzzese (op. cit., 28 sgg.), chiamando in causa l'antico sostrato italico, giacché egli ritiene che *pl* e *fl* venissero pronunciati nei tempi antichi *pᵊl* e *fᵊl* e perciò sarebbero potuti sfuggire alla palatalizzazione: secondo lui in questo fatto si dovrebbe vedere un effetto dell'abitudine peligna a pronunciare certi suoni (« quasi impossibilità di proferire i nessi di consonante piú liquida »), opinione questa contro cui già il Meyer-Lübke (Schick., 47) aveva sollevato alcuni dubbi. Fra i quali dubbi peraltro non va preso in considerazione quello che si domanda perché dunque il fenomeno si manifesti soltanto in gruppi con labiale e non anche con palatale. In realtà in Abruzzo *cl*, *scl* e *gl* non vengono trattati diversamente da *fl* e *pl*. La considerazione seguente mi pare di maggior rilievo che non le obbiezioni del Meyer-Lübke: se realmente nei tempi antichi i gruppi consonantici formati con *l* sono sfuggiti alla palatalizzazione della *l* per il fatto che vi si era inserita una *ə* sviluppatasi per anaptissi, i gruppi palatali per lo meno avrebbero dovuto avere tutt'altro sviluppo: da glacies si sarebbe in tal caso dovuto avere un passaggio a **jəlaćć* attraverso uno stadio *gelacies, ma non un passaggio a *glaćć* (*graćć*); vale a dire che si sarebbe dovuta in tal caso verificare la palatalizzazione della consonante iniziale, come possiamo difatti osservare in un caso analogo, cfr. ciribrum (invece del normale cribrum) > cal. sett. *ćəlívərə* (invece del normale calabrese *crivu*)[2]. In tal caso sarà dunque ben conveniente ammettere che i gruppi consonantici formati con *l* sono rimasti conservati in Abruzzo per motivi non diversi da quelli che hanno condotto alla conservazione dei gruppi medesimi in Francia (*blâmer*, *clos*, *fleur*, *pleurer*, provenz. *clar*, *flama*), in Sardegna (qui col passaggio di *l* > *r*: *pròere* 'piovere', *prattu*, *cràe* 'chiave', *grèva* < gleba, *fròri* 'fiore') e nel ladino (*klèr*, *klèf*, *glaća*, *glanda*, *flaivel*). Cioè: in questi territori si deve partire da una pronuncia antica con *l* postdentale, mentre

[2] Anche se nei dialetti abruzzesi odierni i gruppi formati con *l* assumono qua e là una vocale sviluppatasi per anaptissi (per esempio a Palmoli *fəluèṇk* 'fianco', *fəlátə* 'fiato', *abbəlétə* 'bietola'), questo fatto sarà da ritenersi un fenomeno di data recente.

altrove *l* in posizione postconsonantica veniva pronunciata come palatale ovvero palatalizzata. Come prima tappa del processo di palatalizzazione di *l* > *i* bisogna dunque assumere *ł* (*kł*, *fł*, *pł*): tale fase si è conservata nei dialetti aragonesi dei Pirenei (per esempio *fłama*, *płorà*, *płegà*); nell'area di diffusione dell'italiano un simile stadio è riconoscibile soltanto nella lingua arcaica dei Tredici Comuni, per esempio *kljafter*, *kliauk*, *glias*, *fliaisch* (AGI 8, 161 sgg.).

Dove i gruppi formati con *l* si sono conservati, si è spesso verificata una tendenza ad aumentare il carattere popolare di tali associazioni consonantiche mediante la sostituzione di *l* con *r*: questo è il caso non solamente della Sardegna (vedansi gli esempi citati sopra), bensí anche di alcune parti dell'Abruzzo (*braṇĝə* 'bianco', *krimə*, *frumə*, *graććə*, *prattə*) e di altri territori dell'Italia meridionale (cal. *vrunnu*, *crasida*, *frenu*, *praja*), e infine anche della lingua letteraria dei primi secoli (per esempio in Guittone *fragello*, *prazire*, *prusore*, *sprendore*). – Per maggiori particolari, cfr. §§ 177, 183, 184, 186.

177. bl *iniziale*. Lo sviluppo si svolge attraverso *bł* in *bi̯*: questo grado si incontra nel toscano (*bianco*, *biasimare*, *biondo*, *bietola*, *biotto*) e in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. Il Mezzogiorno presenta uno sviluppo ulteriore in *j*: per esempio in napoletano *janco*, *junno* 'biondo', *jastemmare* 'bestemmiare' (*blastemare), *Jaso* 'Biagio', *ajéta* 'bietola' (*bleta < *betula); in calabrese *jancu*, *jèta*, *jestimare*; in lucano *jèta*, pugliese *jait* 'bietola'. A questo corrisponde nell'Italia settentrionale l'ulteriore sviluppo in *ǵ*: cfr. il ligure *ǵaṇku*, il lombardo *ǵaṇk*. In taluni parlari delle zone alpine della Lombardia si è conservato un grado intermedio fra *bi̯* e *ǵ*, sotto forma di *bǵ*; cfr. il ticinese (Isone) *bǵeṇk* 'bianco', *bǵäva* 'biada' (Keller, 51). Nel Mezzogiorno da *bł* è originato talvolta *ł* (> *ğ*): cfr. l'abruzzese (Alfedena) *téta*; il pugliese settentrionale *ğğétə* (Apricena), *ğğaitə* 'bietola' (Spinazzola); nel Salento *bl* passa talvolta a *vj*: cfr. *viancu* 'bianco'. In alcune zone dell'Abruzzo è rimasta conservata la *l*, mentre *b* è diventata di regola *v* – cfr. (secondo Finamore, Gessopalena) *vlatta* 'bastone lungo' (*blatta < *battula), *vlòcca* 'chioccia' (*blocca) –, in altre zone, invece, *l* postconsonantica è passata secondariamente a *r*: *branghə* 'bianco', *bretə*, *vraštema* (*blastema), *vrattə*, *vrocchə* (Finamore, Lanciano). Per Crecchio (prov. Chieti) l'AIS registra *braṇĝə*, *braštəmá*, *Brišiə* 'Biagio', *abbrétə*; per Ca-

stelli *blaṇĝə*; per Scanno *blaṇkə*; per Bellante (prov. Teramo) *blènk*. Casi di conservazione di *l* (oppure di *r* di provenienza secondaria da *l*) si incontrano anche fuori dei parlari abruzzesi, per esempio nel siciliano *brittu* 'blito', *brunnu*, (Taormina) *bratta* 'blatta', (Sperlinga) *brancu*, (San Fratello) *blènk* 'bianco', calabrese *bru* 'blu', *vlunnə*, *vrunnu* o *brunnu* 'biondo', *vrannu* 'blando', *vratta* o *bratta* 'blatta', *vrata* 'grano marzuolo' (provenz. *blat*), *brèsta* 'mattone di fango' (ant. franc. *bleste* 'zolla'): in questo caso si tratta di parole non indigene [1]. A quanto detto si aggiungano per la Toscana *blando*, *blandire*, *blatta*, *blito*, *blu*, che sono da considerarsi come elementi di origine non popolare. Il nesso *bl* è rimasto conservato anche nelle zone marginali della Lombardia nord-orientale – per esempio a Bormio, Livigno, Poschiavo *blaṇk*; a Poschiavo *blastemá*; nei dintorni di Bormio *bluta* 'nuda' –: si dovrà perciò senza dubbio attribuire anche al *bl* degli antichi testi veneziani e lombardi (*blanc*, *blando*, *blasmado*, *blave*) un effettivo valore fonetico, e non si potranno considerare queste forme solamente come esempi di grafia latineggiante.

Nel Salento è degna di nota la presenza di *ñ* invece di *j*: *ñèta* < **bleta* < betula; cfr. *ñèfa* < glefa, *ñasciu* < gladiu (§ 184), *ñètta* < flecta (§ 183).

178. br *iniziale*. Il nesso *br* rimane conservato in Toscana e in Italia settentrionale: cfr. il toscano *braccio*, *bruciare*, *brace*, *brina*, *bruco*; il lombardo *braš*, *brüšá*, *braśa*, *bröd* 'brodo', *briśa* 'brezza'; nella lingua volgare di Livorno *br* passa a *bl*, per esempio *blavo*. In Italia meridionale *b* davanti ad *r* viene trattata come se fosse in posizione prevocalica, vale a dire passa a *v*, e questo sviluppo giunge fino al Lazio meridionale, all'Umbria meridionale (Amelia, Trevi) nonché a poca distanza da Ancona (Esanatoglia, Treia): cfr. il calabrese *vrazzu*, *vrascia* 'brace', *vrascèri* 'braciere', *vricciu* 'breccia', *vruodu* 'brodo', *vrusciare* 'bruciare'; il napoletano *vraccio*, *vraca* 'braca', *vrasciòla* 'braciuola', *vrasa* 'brace', *vramma* 'brama', *vruodo*, *vruóccolo* 'broccolo'; l'antico romanesco *vraccio* [1]. In Corsica si sente *u u̯raćću* (nel nord) di fronte a *u βraćću* (nel sud) 'braccio' (AC, 236), *u u̯ròćću* (nel nord) di fronte a *u βròćću* (nel sud) 'ricotta' (AC, 1167). In questi territori, ove rimane conservato il nesso *br* (ovvero dove esso passa a *bbr-*) si tratta di parole soltanto in misura limitata popolari: cfr. il calabrese *Bricita* 'Brigida', *brinnisi* 'brindisi', *bròccia* 'forchetta' (franc. *broche*), *bruvèra* 'erica' (franc. *bruyère*), *bruttu*, *bruscu*; il napoletano *branno* 'brando', *breccone* 'briccone', *bregante*, *brocca*, *brusco*; l'abruzzese *bbruttə*. All'interno del territorio in cui *br* passa a *vr* si è verificata talvolta la caduta di *v*: cfr. il siciliano e salentino *razzu*, campano settentrionale e nel Lazio meridionale *raccio* 'braccio' (AIS, 144), il còrso *rama* 'brama', *rucu* 'bruco', *ranca* 'branca', *a vaćća rutta* 'la faccia brutta', *ruša* 'brucia'. Isolatamente si è avuto il passaggio di *vr* a *fr*: cfr. il salentino *fraša* 'brace', *fricciu* 'breccia', *frazzata* 'bracciata'; il tarantino *frašérə* 'braciere'; il lucano *fresca* 'favo' (**brisca*); e anche il toscano *frasca* (**virasca?*).

[1] Cfr. ancora per Morano (Calabria settentrionale) *Bilasu* < Blasius con vocale anaptittica.

[1] In Italia meridionale, là dove è rimasta la *b-* iniziale (Sicilia orientale, Calabria meridionale) si è conservato anche il nesso *br-* (per lo piú nella forma *bbr-*): per esempio nel calabrese meridionale *brazzu*, *brascia*, *brascèri*, *bricciu*, *bròdu*, *briga*, *brusciari*, ecc. In Sicilia il tipo *vr*, molto diffuso (*vrazzu* 'braccio', *vraca*, *vrunu*), sarà il risultato indigeno, mentre *br* (particolarmente nella zona orientale dell'isola) va spiegato come esito di influssi gallo-italiani (*brazzu*, *braca*).

179. cl *iniziale*. Lo sviluppo normale conduce a *kʲ* attraverso *kł*, e a tale stadio è rimasto nell'Italia centrale e di regola anche nell'Italia meridionale: cfr. il toscano *chiave*, *chiamare*, *chiodo*, *chiudere*; il napoletano *chiavə*, *chiammarə*, *chiuovə*. Anche il nesso *kl* germanico prende parte a questo sviluppo: cfr. per esempio *chiazza* (klatza). Nel territorio toscano dove è diffusa l'aspirazione, *k* dopo finale vocalica diventa un suono aspirato esattamente come in *fuoco* – per esempio *la hiave*, *lo hiami* –, mentre nel territorio umbro-laziale soggetto a lenizione *kʲ* dopo finale vocalica passa a *ĝʲ*: per esempio nel Lazio (Sant'Oreste, Rieti, Palombara) *a ghiara*, l'umbro (Trevi) *la ghiara* 'la chiara' (AIS, 1134) [1]; davanti ad *i*, *ʲ* di regola va perduta: cfr. *chinare*, *San Chimenti* 'San Clemente', *San Chirico* (Clericus), piuttosto frequenti come toponimi nel Mezzogiorno. La Sicilia presenta qualcosa di particolare: nell'estrema parte sud-orientale dell'isola (Noto, Modica, Ragusa, Terranova, Licata, Giarratana) invece di *kʲ* si incontra *ć* (ovvero *š* originata da *ć*) – cfr. a Giarratana *ćavi*, *ćamari*; a Modica *šavi* 'chiave', *šaru*, *šamari*, *šovu* –, suono che dovrà esser messo in relazione con la *ć* delle colonie gallo-italiane (cfr. a Piazza Armerina *ćam* 'chiamo'; ad Aidone *ćav* 'chiave') e

[1] A Subiaco (prov. Roma) *kj* dopo finale vocalica passa a *j*: cfr. *nu fattu jaru* 'un fatto chiaro', *la jávica* 'la cloaca', *ju jowu* 'il chiodo' (Lindsstrom, SR 5, 253).

sarà di provenienza ligure-piemontese[2]; nella parte nord-orientale dell'isola, dove del resto si verifica anche una certa oscillazione fra consonanti sorde e consonanti sonore (cfr. § 186), invece di *kj* si ha *ĝj*: cfr. *ghiama, ghiòu* 'chiodo', *ghiaru, ghiumputu* 'maturo' (*clomputu < *complutu). La forma umbra (Città di Castello) *ghiesa* e il napoletano e calabrese settentrionale *ghiesia* 'chiesa' pare che debbano la loro *ĝ* ad influssi provenienti dall'Italia settentrionale (cfr. il lombardo *ǵeśa*). Nei parlari volgari toscani esiste una tendenza a pronunciare *ki* (foneticamente *č*) con una occlusione piú dentale che non palatale, di conseguenza si ha il pisano *tiave* 'chiave' (Malagoli, 91).

Nell'Italia settentrionale il primitivo grado dello sviluppo neolatino è conservato sotto forma della affricata mediopalatale *č* nella piemontese Valsesia – cfr. per esempio *čò* < clavu, *čuvenda* < claudenda (Spoerri, 692) – e nella regione dell'Ossola *čama, čòu* 'chiodo', *čar* (Nicolet, 39). Nelle rimanenti parti dell'Italia settentrionale, *č* si è ulteriormente sviluppata in *ć*: cfr. il ligure *ćave, ćòdu* 'chiodo'; il lombardo *ćaf, ćamá, ćapá* 'acchiappare', *ćar*; il veneziano *ćave, ćesura* < *clisura, *ćòdo, ćeśa*; il romagnolo *ćera* 'chiara', *ćama* 'chiama', *ćäf* 'chiave', *ćiśa* 'chiesa'. La *ć* settentrionale si spinge verso la costa orientale fino al confine meridionale della Romagna (comprendendo anche San Marino). In alcune parti dell'Italia settentrionale il *cl* di ecclesia è diventato *gl*, per cui si ha in lombardo (non *ćeśa*, bensí) *ǵeśa*, piemontese *ǵeśia, ǵesa*, ligure *ǵeža*; cfr. il francese *église*, provenzale *glieisa*, spagnolo *iglesia*. Il nesso *kl* è rimasto conservato (in corrispondenza con i contigui parlari ladini) nella Valtellina superiore: cfr. a Bormio e a Livigno *klaf* 'chiave'; a Livigno *klapér* (a Bormio *ćapár*) 'prendere'; a Poschiavo già verso il 1900 *klaf* e *klaman* erano forme antiquate rispetto a *ćaf, ćaman, ćar* (Michael, 26). Il nesso *cl* si è conservato molto a lungo anche nei territori marginali orientali dell'Italia settentrionale, tant'è vero che per il triestino esso è ancora documentato intorno all'anno 1828: per esempio nei « Dialoghi » del Mainati *clar, clama*; a Muggia (presso Trieste) *cl* dev'essere esistito ancora intorno all'anno 1870. Cosí stando le cose, anche nel *cl* dei testi antichi veneziani (per esempio in Marco Polo: *clodi, claro, clamano*) si dovrà vedere piuttosto conservato l'antico nesso che non invece una grafia latineggiante. Non siamo certi che questa opinione possa valere anche per il *cl* degli altri territori settentrionali in epoca antica (per esempio, per l'antico lombardo *clama, clave*): l'antico veronese *clera* 'viso' invece di *cera*, che si incontra in Giacomino, è grafia ipercorretta, dalla qual cosa si induce che per esempio la grafia *clara, clama* corrisponde in realtà ad una pronuncia *ciara, ciama*. Nei parlari abruzzesi sembra del pari che si sia conservato l'antico nesso in alcuni resti, talvolta con la sostituzione di *l* mediante *r*: per esempio *climə* oppure *krimə* 'inclinazione' (κλίμα), cfr. anche *sclamá* 'gridare' (Finamore, Lanciano, 170 e 272); ad Agnone *sclameá*; in abruzzese *skəlòkkə* ovvero *skròkkə* 'fico non maturo'. Parimenti qualcosa del genere si trova nel dialetto calabrese, per esempio nel calabrese settentrionale *crivu* 'precipizio' (clivu), e in modo particolare nei relitti di parole greche nella Calabria meridionale: *cralu* ovvero *cradu* 'gigaro' (bov. *klaδo*), *crasida* 'braccio di fiume isolato' (bov. *klasiδa* < κλασίδα). Nella lingua letteraria debbono considerarsi dei puri latinismi *clamore, classe, claustro, clava, Clemente, clima, cloaca*; nel napoletano (con *r* invece di *l*) *crasse, crásseco, crava, Cravia* 'Claudia', *Cremente, crèleco* 'chierico', *crimma* 'clima'; nel calabrese *crassi* 'classe', *crèlicu* 'chierico', *crima, crèsia* 'chiesa', *cresiòla* 'chiesuola'; nel siciliano *crèsia* 'chiesa'. Il tipo *ciurma* < *c(e)leusma* della lingua letteraria presenta il trattamento settentrionale di *cl*, di conseguenza proverrà dalla Liguria (oggi *ćüśma*).

[2] Nell'Italia meridionale continentale *ć* si incontra soltanto isolatamente: per esempio a Velletri *ćave, ćuodo* 'chiodo', *ćamá* (Crocioni, SR 5, 42); a Piedimonte di Sessa Aurunca (Campania) *ćovi* 'chiodi'; nei dialetti del Salento *cisura* a fianco di *chiusura* 'podere cinto da muri'.

180. cr *iniziale*. Il nesso iniziale *cr* rimane generalmente conservato (cfr. *credere, crescere, cresta, croce, crudo*). Tuttavia in Toscana ed anche altrove in certe parole si trova il passaggio al sonoro *gr*: cfr. *grotta, gròg o* (crocus), *grasso, grata, greppia* (cfr. il veneziano *cripia*), *gridare* (nell'antico italiano a volte *cridare* < quiritare); nel toscano meridionale *gréta* 'creta', *grivèllo*; in Lunigiana *grésta* 'cresta'; nel toscano occidentale *gròsta* 'crosta'. Questo *gr* compare con una certa regolarità nel territorio umbro-laziale soggetto a lenizione: cfr. *groge* 'croce', *greda* 'creta', *graba* (invece di *crapa*) 'capra', *grabittu* 'capretto'; per le Marche il vocabolario di Spotti registra (per Ancona) *gresta, grespa, gravata*; cfr. inoltre il romagnolo *grošta*, emiliano *grusta* 'crosta', il piemontese *grupia* 'greppia' < krupja. Anche in Corsica questo fenomeno è familiare, cfr. *un ci gridaría* 'non ci crederei' (AC, 91), *a gròge* 'la croce' (AC, 508). Nell'area toscana soggetta ad aspirazione, *k* consegue anche nel nesso *kr* il medesimo risultato che se fosse in posizione intervocali-

ca: per esempio *la harne hruda* (AIS, 993), *la h·rosta* (AIS, 689), *la h·roše* (AIS, 790); nella regione dell'Ossola *k* del nesso *kr* subisce la stessa palatalizzazione della semplice *k* (per esempio *kjamp*, *čamp* 'campo'): cfr. *čriá* 'gridare', *črava* 'capra', *črüšča* 'crusca', *čri* 'crudo' (Nicolet, 56); nella Valsesia in questo sviluppo si perde *r*: per esempio *čašta* 'cresta' (Spoerri, 686). Raramente è la consonante iniziale ad andare perduta, per esempio in salentino *rita* 'creta', *rišta* 'cresta', forme che seguono qui lo sviluppo di *granu* › *ranu*, *grutta* › *rutta* (§ 185).

181. kn *e* gn *iniziali*. Il nesso *kn* si incontra soltanto in parole straniere: il longobardo knohha è passato a *nocca*, napoletano *nocca*, calabrese *nocca* oppure *nnocca* 'nodo', 'fiocco'; nell'area linguistica che un tempo fu greca nella Calabria meridionale, κόνυζα ovvero la sua forma parallela provinciale κνύζα si continuano come *kriźa* 'pulicaria' (in greco di Bova *kliźa*). – Per quanto riguarda *gn*, tra le parole antiche abbiamo a disposizione soltanto la forma *gnathus* (γνάθος) 'ganascia', sempreché questa possa essere presa come base per il toscano *ganascia*, campano *ganassa*, *janassa*, laziale meridionale *ganassa*, *canassa*: in queste forme si è dunque introdotta una vocale anattissica in mezzo al nesso consonantico non neolatino. Altre parole che cominciano con *gn* prendono facilmente una vocale prostetica (come *scherzo* › *ischerzo*, *studio* › *istudio*): per esempio l'antico italiano *ignocco* (Pulci), e ancora oggi *ignudo* per *gnudo* (cfr. § 323).

181-a. dr *iniziale*. Questo nesso non subisce generalmente alcuna alterazione (cfr. *drago*, *drappo*, *dritto*), per cui sono da ricordare soltanto alcune poche eccezioni: in Sicilia e in Calabria *dr* è pronunciato con la lingua in posizione retroflessa (cacuminale), per esempio il siciliano *ḍrittu*, il calabrese *ḍḍrappu*, *ḍḍrittu*; in alcuni casi abbiamo *tr* invece di *dr*, per esempio nel siciliano *trácina* 'drago marino' (δράκαινα), *Trápani* (Δρέπανα); alle volte anche nelle parole di lingua celtica *dr*, che in latino era sconosciuto, è stato reso con *tr*, per esempio nel Canton Ticino *tròša* (a fianco di *dròša*) 'ontano di montagna' ‹ *droussa (Hubschmied, VR 3, 93). La forma tarantina *graffinə* ‹ *draffinə* 'delfino' testimonia il passaggio di *dr* › *gr*.

182. di̯ *iniziale*. Il risultato è quello stesso di *j*; così per esempio diurnu è ben presto passato a jurnu[1]: la forma che ne consegue è perciò il toscano *giorno*, *giusu* (*deursu), l'italiano meridionale *jurnu* oppure *juorno*, *jusu*, il napoletano *janara* 'strega' (derivazione da Diana), *jácono* 'diacono', l'italiano settentrionale antico *źorno* (nei testi antichi *çorno*), il veneziano e lombardo *šago* (diacus); un riflesso di *Diana* è anche il salentino *sciana* 'buono o cattivo umore'. In talune parti d'Italia 'giorno' presenta una forma fonetica che fa pensare ad un prestito dalla lingua letteraria: ligure *górnu* (invece di **śornu*), veneziano *górno* (invece di **śórno*), salentino *ġurnu* (invece di *šurnu*); in questi territori un tempo la parola indigena era *di* (‹ dies). Le forme toscane *diavolo*, *diana* e *diacono* non provengono dalla tradizione popolare. – Nel toscano volgare il nesso *di̯* passa con facilità a *ǧ*: cfr. nel territorio dell'Amiata *ǧaulo* 'diavolo', *ǧèše* 'dieci'. Dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico la *j* dell'italiano meridionale passa a *ǧǧ*: cfr. il napoletano *notte e ǧǧiuorno* (cfr. § 158). In Corsica il risultato è *ǧ*: cfr. *ǧiornu*, *ǧiaule* 'diavolo'.

183. fl *e* fr *iniziali*. Per *fl* in Toscana, come in generale in tutta l'Italia centrale, si verifica il passaggio di *l* ad *j* (*i̯*) attraverso il grado intermedio *ł*: cfr. *fiamma*, *fiasco*, *fievole*, *fiato*, *fiore*, *fiume*. In sostanza, anche l'Italia settentrionale presenta un esito di questo genere: cfr. il piemontese *fiama*, *fiá* 'fiato'; il lombardo *fiama*, *fiát*, *fiask*, *fior*, *fiok*, *fiüm*, *Fibbio* – affluente dell'Adige – (fluvius). Soltanto i dialetti liguri e la fascia marginale meridionale del Piemonte sviluppano ulteriormente *fi̯* in *š*: cfr. il ligure *šama*, *šáu* 'fiato', *šua* 'fiore', *šüme* 'fiume'; il piemontese meridionale (Ormea) *šua* 'fiore', *šòṇku* 'fianco' (Schädel, 39). Questo ulteriore grado dello sviluppo è stato raggiunto in diverse zone anche dai dialetti dell'Italia meridionale: per esempio dal napoletano *šamma*, *šaṇko* 'fianco', *šánnena* 'Fiandra', *šato*, *šorèntsa* 'Fiorenza', *šorire* 'fiorire', *šummo* 'fiume', *šuokko* 'fiocco', *šiva* 'ganghero' (‹ *fliba ‹ fibula). Il medesimo stadio fonetico vale anche per la maggior parte dei rima-

[1] Il suono *j* nei testi volgari vien reso non di rado con *z*, dato che il suono greco di *z* fu trascritto in latino volgare come *j*: cfr. *zebus* = *diebus* in una iscrizione di Ostia (CIL 14, 1137), *zabulus* in Commodiano (II, 18).

nenti territori dell'alto Mezzogiorno: ad esempio per il campano settentrionale *šatə* 'fiato', *šamma* 'fiamma'; per il lucano *šórə* 'fiore', *šibbi̯a* 'ganghero'; per il pugliese settentrionale *šórə*; per l'abruzzese *šatə* 'fiato'; per il dialetto di Agnone *šéumə* 'fiume', *šaurə* 'fiore', *šemma* 'fiamma'. Tale stadio è riconoscibile verso nord fino ai parlari delle province di Caserta e di Campobasso: si tratta forse di una *š* originata da un precedente χ, che si può incontrare ancora isolatamente nel Mezzogiorno settentrionale, per esempio a Ischia (*χètə* 'fiato', *χummə*, *χukká* 'fioccare', *χajanə* 'Fiaiano' < Flavianu), a Procida (*χáurə* 'fiore'), nella parte settentrionale della provincia di Benevento (a Colle Sannita *χume*, *χamma*), nel Cilento (a Camerota *χume*, *χòccu*, *χibba*). Piú oltre verso sud χ è molto diffuso, particolarmente in Calabria e in Sicilia: cfr. il calabrese *χamma*, *χancu* 'fianco', *χatu*, *χuoccu* 'fiocco', *χumi̯*, *χure* 'fiore'; il siciliano (Casteltermini, Castrofilippo, Lipari) *χumi*, *χatu*, *χuri*. Però in Calabria si incontra in talune zone il risultato *j* (in modo particolare nella provincia di Cosenza): *jume*, *jatu*, *jure*, *jurire*, *joccu*, *jascu*; mentre la Sicilia presenta in alcune zone *š* (prov. Palermo, Trapani, Messina e Catania), in altre *j* (parte orientale della prov. Caltanissetta). Questa *j* è caratteristica anche della Lucania meridionale (*jór*, *jòkk*, *ját*, *jask*), della Campania meridionale (nel Cilento *jatu*, *jumi*, *juri*), della Puglia settentrionale (ad Ascoli Satriano *jónnə* 'fionda'). Come abbiamo detto per *š*, cosí anche *j* sarà certamente un suono sostitutivo di un precedente χ. La maggior parte della Puglia (da Foggia fino all'estrema punta meridionale) presenta oggi *ʃi̯* (per esempio *ʃiumə*, *ʃiatə*, *ʃi̯atu*), nel quale risultato sarà forse da scorgere un influsso della lingua letteraria; tuttavia qua e là si incontrano dei resti di uno sviluppo precedente: per esempio il salentino (Manduria) *jòsca* 'loppa' < *flusca < *fuscula; il tarantino *jumə* 'fiume'; il brindisino *jònnula* 'fionda', *jèccu* 'fiocco', *jume* 'fiume'. – Degne di nota sono le forme *ñetta* 'treccia' (flecta), *gnettare* 'pettinare', che si incontrano nel Salento.

L'antico nesso è rimasto conservato nella parte settentrionale dell'Abruzzo: il vocabolario di Savini registra *flammə*, *flocchə*, *flumə*, *flatə*; l'AIS dà per 'fiume' le seguenti forme: *flumə* (Montesilvano), *fléum* (Castelli), *fléumə* (Scanno), *flimə* (Bellante); per 'fiamma' *flèmmə* (Bellante). Talvolta si è avuto il passaggio di *l* ad *r*: cfr. (per esempio a Crecchio) *frumə*, *fratə*, *fraskə*, *fraṇkə*, *frònə* 'fior di farina'. In Abruzzo si trova di conseguenza *fl* anche nei nomi geografici: per esempio *Flamignano*, *Flaviano*, *Fluvione*. La Calabria offre del pari esempi di conservazione

di *fl* (ovvero *fr*): per esempio *fraca* 'grossa fiamma' (*flaca < facula), calabrese settentrionale *filivaru* 'febbraio' (cfr. il greco φλεβάριον), *fròma* 'schiuma' (φλέγμα); ed anche il sud-calabrese *frènu* 'fieno' risalirà ad un *flenum (*fenulum), cfr. l'abruzzese *flenə* (Finamore, Lanciano, 187). Il nesso *fl* è rimasto inoltre conservato in talune zone dei dialetti lombardi alpini: per esempio nella Valtellina superiore (a Bormio *flama*, *flor*), a Poschiavo (*flur*, *flama*, *flüm*), come pure nel bergamasco orientale (Bagolino) *fluká* 'fioccare', *flama*, *flèl* < flagellum, *fla* 'fiato'; ed è documentato ancora intorno all'anno 1828 per il dialetto triestino (per esempio *flor*, *flanc*) (cfr. AGI 10, 462). Si potrà di conseguenza presumere che anche nei testi di antico lombardo e di antico veneziano (in Tristano *flor*, *flume*) *fl* sia qualcosa di piú che una semplice grafia latineggiante. Per il resto, dove il nesso si è conservato (ovvero dove è passato a *fr*) si tratta di elementi presi in prestito, per esempio nella lingua letteraria: cfr. *flagello*, *flaccido*, *flato*, *flemma*, *flessibile*, *floscio*, *flotta*, *flusso*, *fluviale*, *freccia* (*flèche*); nel napoletano *frato* 'flato', *fragiello*, *fremma*, *froscio*, *frotta*; nel calabrese *fragellare*, *fráutu* 'flauto', *fremma*.

Il nesso iniziale *fr* rimane generalmente conservato: cfr. il toscano *freno*, *fronte*; il napoletano *frisco*, *frutto*; il lombardo *fradèl*, *fresk*. Là dove *f* passa a *h*, anche la *f* contenuta nel gruppo *fr* prende parte, di regola, a quello sviluppo: cfr. nella Calabria centrale (con sostituzione di *h* per mezzo di *h·*) *h·riscu* 'fresco', *h·rágula*. A Germasino (prov. Como) *r* dopo *h* va perduta, per esempio *hegá* 'fregare', *hont* 'fronte', *hagúṇ* 'fragola' (punto 222 dell'AIS). In Corsica *fr* passa a *vr* dopo una finale vocalica, in corrispondenza con quanto avviene in Sardegna: cfr. *tò vradèllu* 'tuo fratello', *u vrèdu* 'il freddo', *u vragnu* 'il frantoio'; in sardo *su vrassu* 'il frassino', *su vrònti* 'la fronte'.

184. gl *iniziale*. In Toscana (come in generale in tutta l'Italia centrale) questo nesso ha raggiunto il suono di *ĝi̯* (ovvero *ǧ*) attraverso lo stadio *gł* – cfr. *ghiaccio*, *ghiaia*, *ghianda*, *ghiomo*, *ghiotto* –: nel caso che segua una *i* accentata, *i̯* si confonde con la vocale tonica, per esempio *ghi̯iro* > *ghiro*. In Corsica il risultato oscilla fra *ǧ* e *j*, *ǧèva* a fianco di *jèva* < gleba. In Toscana (particolarmente nel territorio di Lucca e di Pisa), a causa della pronuncia *ǧ* (*ǧanda*, *ǧaććo*) l'occlusione palatale di questo suono si è andata talvolta avvicinando ad una occlusione dentale (foneticamente *d'*), la qual cosa ha raggiunto la sua espressione nell'or-

tografia popolare mediante scritture come *dianda, diaia, diomo, diaccio*; e la stessa lingua letteraria ha accettato in certi casi una tale grafia (*diaccio, diacciare, diacciaia*). Il piú antico grado dello sviluppo settentrionale si è conservato in alcune zone del Piemonte situate verso nord: per esempio nella Valsesia *ǧara* 'ghiaia', *ǧil* < glire, *ǧaća* 'ghiaccio' (Spoerri, 692); nell'Ossola *ǧaš*, *ǧašér* 'ghiacciaio', *ǧua* < globa (Nicolet, 60). Per il resto, nell'Italia settentrionale predomina oggi il grado *ǵ* di formazione piú recente: cfr., come corrispondenze di 'ghiaia', il ligure *ǵèa*, il piemontese, lombardo e romagnolo *ǵèra*, il veneziano *ǵara* (AIS, 417), il piemontese *ǵiva* < gleba, il lombardo *ǵanda, ǵas* 'ghiaccio', *ǵasá, ǵova* (germ. globa). Anche nelle forme che si incontrano nell'« Orlando Furioso », *giande* e *Giara d'Adda*, si manifesta uno sviluppo fonetico proprio dell'italiano settentrionale. Il triestino *ǵévero* 'lepre' (Rosman, 51) risale anch'esso ad una precedente *ɬ*, che è originata da *liévero*. Nell'Italia meridionale, dallo stadio *gɬ* si è pervenuti di regola allo stadio *ɬ*: il nesso *gl* si è perciò confuso con l'antico *l̩i* e presenta dappertutto attualmente il medesimo risultato che presenta quest'ultimo: cfr. il napoletano *ɬanna, ɬutto* 'ghiotto', *ɬóttərə* 'ghiottire', *ɬiro, ɬuómmərо* (*glomeru), *ɬánnola* 'glandola'; il campano settentrionale (Gallo) *ɬótta* 'goccia' (*glutta < guttula); il campano meridionale (Centola) *ɬiva* 'zolla' (gleba); il calabrese *ƚƚanna* ovvero *ǧǧanda, ƚƚèʃa* ovvero *ǧǧèʃa* 'zolla' (*glefa invece di gleba: cfr. § 219), *ƚƚòmmaru* ovvero *ǧǧòmbaru, ƚƚiru* ovvero *ǧǧiru, ƚƚúttere* ovvero *ǧǧúttiri*[1]; il siciliano *ǧǧanna, ǧǧómmaru*. In Calabria alla *ƚƚ* ovvero *ǧǧ* pronunciata con forte attacco di voce viene in talune zone anteposta una vocale: cfr. (prov. Reggio e Catanzaro) *aǧǧanda* ovvero *aƚƚanda* 'ghianda', *aǧǧiru* ovvero *aƚƚiru* 'ghiro'; *aǧǧiru* 'ghiro' vale anche per la Sicilia. In quelle medesime parti dell'Italia centrale in cui la *ɬ* di *figlio* è diventata *j* si incontra *j* anche come grado ridotto di *ɬ*, dunque nel Lazio settentrionale *janna*, nell'Umbria meridionale *janna, jomu* (glomus), nell'Abruzzo settentrionale *jannə*, nelle Marche meridionali *janna, jomu* (cfr. AIS, 593 e 1509). Nell'area compresa fra il Salento, Taranto e la Lucania orientale *ɬ* è diventata talvolta *ñ*: cfr. il salentino *ñanna* 'ghianda', *ñásciu* 'gigaro' (gladiu), *ñèmmaru* 'gomitolo' (glomere); a Matera *ñannə* 'ghianda', *ñummə* (glomere), *ñofa* (*glofa invece di *glefa < gleba); il lucano (Bernalda e Pisticci)

[1] Il risultato *ɬ* è prevalente nella provincia di Cosenza, mentre *ǧǧ* vale per la Calabria meridionale e per l'estrema zona settentrionale.

ñèʃa 'zolla'[2]. La penisola salentina ha dei parlari che hanno mutato talvolta *ɬ* in *j* (cfr. ad Avetrana *jòʃa* < *glofa), e talvolta *gl* in *kl*: cfr. a Ostuni *kl̩eʃa* (*čeʃa*), a Carovigno *kl̩òʃa* 'zolla'. A Terranova (Calabria settentrionale) si è verificata quella stessa assimilazione di *l̩i* in *ll*, che ha colpito anche il gruppo primario *l̩i* (per esempio *fillu, palla*): cfr. *llanna* 'ghianda', *llòmmaru* (glomere). In taluni dialetti campani e abruzzesi glire è passato a *galire in seguito allo sviluppo di una vocale anaptittica: cfr. il napoletano *galiero* (e anche *agliero*); a Pontelandolfo *galéro*; a Montefusco *kalérə*; ad Alfedena *kaɬerə*. Nei territori abruzzesi nei quali si sono conservati i nessi *bl, fl, pl, cl*, non si è verificata neanche la palatalizzazione di *gl*, bensí il nesso si è conservato sotto forma di *gr*: cfr. *graććá* 'ghiacciare' (Finamore, Lanciano, 197); a Fara San Martino *graćć*, a Crecchio *graććə* 'ghiaccio'. Nell'Italia settentrionale *gl* si è conservato in alcune zone contigue all'area linguistica del ladino: cfr. il bergamasco orientale *glas* (Bagolino), *glaʊ̯* (Ponte di Legno); a Livigno *glèć*; nel Trentino (Pejo, Mortaso, Stenico, Tiarno di Sotto) *glać* (AIS, 381 e 383); cfr. negli antichi testi bergamaschi *glera* 'ghiro', *glaza* 'ghiaccio'. – Le seguenti forme sono dei puri latinismi: nella lingua letteraria, *globo, glandola, glomo, gleba, gloria, glossa*; nel napoletano *gruobo* 'globo', *grosa, grolia* 'gloria'; nel calabrese *grándula, grolia, gruttuni* 'ghiottone'; nel siciliano *gránnula, grolia*. La forma toscana *chiòśa* 'glossa', 'postilla', sarà condizionata da un incrocio con *chiòśa* < clausa; quella napoletana *jajo* 'ghiaccio' (< gladiu) invece della forma *ɬajo* che ci saremmo aspettati, mostra l'effetto di un'assimilazione a distanza, mentre l'altra registrata dal D'Ambra, *jaccio* (l'AIS dà *gjaćć*) 'ghiaccio', è certamente un imprestito dalla lingua letteraria toscana.

185. gr *iniziale*. Questo nesso rimane di regola conservato nell'Italia centrale e settentrionale, cfr. il toscano *grano, grande, grillo, grosso, gru*; il milanese *grá* 'graticcio', *gregna, gri* 'grillo', *gremegna* 'gramigna', *gros*. Nell'Italia meridionale il nesso tende a perdere *g*: cfr. il siciliano *ranni* 'grande', *ranata, ròssu, riḍḍu* 'grillo', *ruppu* 'groppo', *ramigna, rutta* 'grotta'; il calabrese *ranu, ranne* 'grande', *rappu* 'grappolo', *ruossu* 'grosso', *ràndini* 'grandine', *rutta* 'grotta'; il salentino *ranu* 'grano',

[2] La forma *ñómmero* 'gomitolo', diffusa nel Lazio settentrionale e nell'Umbria meridionale, avrà avuto la sua *ñ* dal verbo (inglomerare).

ritare 'gridare'; il napoletano *raffio* 'graffio', *rancio* 'granchio', *ranfa* 'granfia', *ruongo* 'grongo'; l'ischitano *raffiá* 'graffiare', *rènnənə* 'grandine, *riddə* 'grillo', *ruóss* 'grosso'; cfr. anche il còrso *ranu* 'grano', *rigiu* 'grigio', *ràndina*. Nella parte piú meridionale della Calabria (Reggio) non di rado alla *r* viene anteposta una *a*, come per esempio in *aravari* 'gravare', *araúsu* 'gravoso', *ariḍḍu* 'grillo', *aruncu* 'grongo'. Dopo parole che provocano l'allungamento consonantico, nel nesso rimane anche la *g*, anzi essa si allunga in *gg*: cfr. il napoletano *dojə rana* 'due grani' (moneta), però *tre ggrana*; il campano meridionale *lo ggrano*; il campano *lə ggròssə* 'le grosse'. Nella lingua scelta, a fianco di forme mancanti di *g*- ve ne sono altre che la conservano, e inoltre il nesso completo *gr* ricompare anche nella lingua volgare quando si verificano determinate condizioni; questo fatto ha condotto non di rado a casi di pronuncia inversa: cfr. il napoletano *gràncə́to* 'rancido', *gruttare* 'ruttare'; il calabrese *gráncitu*, *gruttari*, *grastiellu* 'rastrello', *gruminiare* 'ruminare', *grulla* (a fianco di *rulla*) 'porcile', *grignunə* 'rognoni', *grisə* 'riso'; il còrso *le gròndine* 'le rondini' (AC, 1299). Nella penisola salentina invece di *gr* si è sviluppato il nesso sordo *kr*: cfr. *crànnina* 'grandine', *cranu*, *cranni* 'grande', *criḍḍu* 'grillo', *crisu* 'grigio', *cruessu* 'grosso'; nella zona di Taranto *gr* è passato a *jr*: cfr. a Martina Franca *jrènə* 'grano', *jrèva* 'voragine' (grava), *jramegna* 'gramigna', *jrannə* 'grande', *jriddə* 'grillo', *jròttə* 'grotta'; a Matera *jrànənə* 'grandine'; nella Lucania orientale (Pisticci) *jrànninə*, *j'ruossə* 'grosso'. Nella regione dell'Ossola la *g* del nesso *gr* si palatalizza in *ǧ* esattamente come se fosse davanti a vocale accentata: cfr. *ǧrañ* 'grano', *ǧrant* 'grande', *ǧras*, *ǧris* 'grigio' (Nicolet, 56).

186. pl *e* pr *iniziali*. In Toscana, come pure in linea generale nel resto dell'Italia centrale, lo sviluppo arriva attraverso *pl* allo stadio *pi̯*: cfr. *piano*, *piazza*, *piangere*, *pieno*, *piombo*, *piovere*; davanti ad *i* accentata *i̯* va perduta: cfr. l'antico umbro *pino*, nel Lazio meridionale *pino* (< *pi̯ino*) 'pieno'; il lombardo *piga* 'piega' (AIS, 1530). Il risultato *pi̯* si trova anche nella maggior parte dell'Italia settentrionale: cfr. in milanese *piaga*, *pianá*, *pianta*, *piat*, *piasa* 'piazza', *piöf* 'piove', *piomp*, *piaśé*[1]. Soltanto in alcune zone *p* è entrata in piú profonda unione con la *i̯* seguente, dando in tal caso il risultato *ć*, che si incontra in Liguria, in certe parti del Piemonte meridionale e della Lombardia settentrionale: cfr. il ligure *ćasa* 'piazza', *ćanta*, *ću* 'piú', *ćöve* 'piove', *ćeṇ* 'pieno', *ćanǵe* 'piangere', *ćüma* (pluma); il piemontese meridionale e lombardo settentrionale *ćatsa*, *ćöv*, *ćeṇ* (Germasino), *ćöf*, *ćeṇ*, *ćénć* 'piangere' (Grosio), *ćòve*, *ću*, *ćaṇ*, *ćiṇ* 'pieno' (Ormea) (Schädel, 39). La forma *ciatto* 'piatto', attestata nella provincia di Lucca, sarà di provenienza ligure. Nel Canton Ticino, nei dintorni di Lecco e nella zona bergamasca orientale sembra che si sia conservato un grado intermedio fra *pi̯* e *ć*, sotto forma di *pć* ovvero di *pš*: cfr. il bergamasco (Borno) *pšé* 'pieno', *pšena*, *pšanši* 'piangere', *pšaša* 'piazza', il ticinese (Isone) *pću* 'piú', *pćenš* 'piangere', *pćen* 'pieno', *pćump* 'piombo' (Keller, 51). – Nell'Italia meridionale l'occlusione labiale della *p* è stata sostituita in maniera veramente originale da una occlusione velare (*k*), condizionata evidentemente nello stadio *pl* dalla natura palatale della *l* seguente, in seguito ad assimilazione parziale: cfr. il napoletano *chianta*, *chiátano*, *chiano*, *chiatto*, *chino* (< *chjino*), *chiòvere*; il calabrese *chiana* 'pianura', *chianca* (planca), *chiazza*, *chiummu*, *chiuppu* 'pioppo', *chjinu*[2]. Nell'Italia meridionale continentale un simile sviluppo raggiunge il Lazio meridionale – per esempio a Sezze *chiú*, *chiano*, *chieno*, *chiagne* 'piangere' (SR 5, 62) –, e la provincia di Chieti. Anche la maggior parte della Sicilia mostra uno sviluppo di tale specie – per esempio *chianu*, *chiummu*, *chiòvi* 'piove', *cchiú* 'piú' – e solo nella parte sud-orientale dell'isola (Noto, Ragusa, Modica, Terranova, Licata, Giarratana, Spaccaforno) e isolatamente sulla costa meridionale (Licata) *ki̯* si è ulteriormente sviluppato in *ć* (come pure il nesso *ki̯* proveniente da *cl*): per esempio *ćòvi* 'piove', *ćinu* 'pieno', *ćanta*, *ćummu*. Poiché anche le colonie gallo-italiane dell'isola presentano un simile risultato (cfr. *ćanta*, *ćombu*, *ćéṇ* 'pieno', *ćuo̯u* 'piove'), non è da escludere la possibilità che questa *ć* sia stata importata dall'Italia settentrionale con i colonizzatori[3]. La forma *ćanǵiri* ovvero *ćánǵiri* 'piangere', che si incontra in alcune zone della Sicilia e della Calabria, è invece un caso di assimilazione alla *ǵ* seguente, mentre il tipo *caja* 'piaga', comune nella Calabria meridionale, sarà una forma dissimilata da *kjaja*

[1] Nel romanesco *ppiú* si può osservare un caso di pronuncia enfatica, che si ritrova per lo piú nei dialetti delle province meridionali (*cchiú*).

[2] Davanti alla *i* tonica *kj* può diventare *k*: cfr. il calabrese meridionale e il siciliano orientale *kinu* < *kjinu* < plenu.

[3] Nell'Italia meridionale continentale questo stadio fonetico è attestato per talune località della provincia di Caserta: per esempio Sessa Aurunca *cciú* 'piú', *ćeno* 'pieno'; a Liberi e a Castel di Sasso *ćòve* 'piove'; nei dialetti dell'estremo Salento si trova *ćicare* < plicare.

(cosí a Catanzaro). Le forme *chiatto* 'piatto' e *chioppo* 'pioppo' attestate per Montale in provincia di Pistoia (Nerucci, Saggio, 12) saranno di provenienza settentrionale, cioè nate da una sostituzione del *ć* padano con *kị* toscano (cfr. lomb. *ćave* = *chiave*). Le forme meridionali *piacire* 'piacere', napoletano *piatto*, *pianta* (nel senso di pianta topografica), diffuse nell'intero territorio in discorso, sono prestiti dalla lingua nazionale.

Nella zona nord-orientale della Sicilia, invece del nesso *kị* che ci saremmo aspettati compare il sonoro *gị*: per esempio nel messinese (Mandanice, Taormina, ecc.) *ghiuppu* 'pioppo', *ghiantari* 'piantare', *ghjicari* 'piegare', *ghiummu* 'piombo', *ghiòviri* 'piovere'; tale nesso *gị* si incontra anche in Calabria, sebbene del tutto isolatamente: per esempio nel cosentino *ghiazza* 'piazza', *ghianca* (altrimenti *chianca*) 'macello' (*plan-ca); nel reggino *gghjica* 'piega'.

In quelle stesse zone dell'Abruzzo dove si è avuta la conservazione di *bl*, *fl*, *cl* e *gl* si trova conservato anche l'antico nesso *pl* – cfr. *pluma*, *plú*, *plotə* (Finamore, Gessopalena); a Castelli (prov. Teramo) *plats* 'piazza', *plèć* 'piace', *plòvə* 'piovere', *plòmmə*; a Chieti *plótə* 'lento' (plotus); a Tocco *plénə* 'piano' –, talvolta con passaggio di *pl* a *pr*: per esempio a Crecchio (prov. Chieti) *prattə* 'piatto', *prandə* 'pianta', *prattsə* 'piazza', *praćə* 'piace'; cfr. ancora (in Finamore, Lanciano) *prattə*, *prandə*, *protə* 'lento', *prəká* ‹ plicare. La Calabria presenta anch'essa dei resti di conservazione dell'antico nesso: per esempio *prantana* 'piantaggine', *placchia* 'grosso fiocco di neve', *pracchia* 'grosso pezzo di lardo', *pranza* 'querciuola' (*plantia?), *praja* 'spiaggia' (τὰ πλάγια), *placa* ovvero *praca* 'lastra di pietra' (πλάκα); calabrese meridionale *pramoni* 'polmone' (πλευμόνιον); presso i greci calabresi si trova la forma *fluppo* 'pioppo'. Per quel che riguarda l'Italia settentrionale, il nesso *pl* è rimasto conservato nel territorio bergamasco orientale, nella Valtellina superiore e in alcuni dialetti montani a occidente di Trento (in corrispondenza col ladino): cfr. il bergamasco (Bagolino, Sonico) *plöer*, *plómp* 'piombo', *pli* 'pieno'; a Livigno *plu*, *planta*, *plómp*, *plantana*; a Poschiavo *plaṇ*, *plü*, *planta*, *plaza*; in trentino *plövər* 'piovere' (Roncone) (AIS, 366), *plats* 'piazza' (Pejo). Inoltre *pl* è documentato per il triestino (intorno all'anno 1828) – per esempio *plúi*, *plantà*, *plora*, *plomb* – e per Muggia persino ancora intorno al 1870 (cfr. AGI 10, 462). Di conseguenza si potrà presumere che anche il *pl* dei testi in antico lombardo e in antico veneziano (per esempio Marco Polo: *plano*, *plu*, *planto*, *pla-*

nura) abbia reso l'effettiva pronuncia dell'epoca in cui è stato usato[4]. Negli altri casi in cui si incontra *pl* (ovvero, al suo posto, *pr* che lo sostituisce), si tratta di parole prese in prestito dal latino in epoca piú recente: cfr. nella lingua letteraria *plebe*, *placare*, *placenta*, *placca*, *platano*, *placido*, *pleura*, *plico*; nel siciliano *prátanu*, *pracari*, *praneta*, *prattu* 'piatto', *praširi* 'piacere' (De Gregorio, 62); nel napoletano *prátano*, *prebba* 'plebe', *pracca* 'placca'; per le colonie gallo-italiane in Sicilia citiamo *pläš* 'piace' e *plät* 'piatto' per San Fratello, a fianco delle forme indigene *ćaum* 'piombo', *ću* 'piú' e *ćänta* 'pianta'. Al pari che nella lingua siciliana, cosí anche nell'antico italiano *pl* si presenta trasformato volgarmente in *pr*: cfr. in Guittone *prazire*, *prusore* a fianco di *plazire* e *pluzore*; il tipo *pü* 'piú' del dialetto lombardo si spiega tenendo conto del suo uso proclitico: cfr. il francese popolare *pü* 'plus'.

Il nesso iniziale *pr* resta generalmente conservato. Nei territori del Lazio soggetti a lenizione, come anche in Corsica (particolarmente nella zona settentrionale) *pr* passa a *br*: cfr. il romanesco (Palombara) *i bradi* 'i prati', *u brède* 'il prete'; il còrso *u branzu* 'il pranzo'. Non si spiega invece la presenza di *b*, largamente diffusa, nel romanesco *brugna*, umbro *brugna*, marchigiano *vrugna*, lombardo *brügna*, trentino *brugna*, piemontese *brigna*, lucano *vruma* e salentino *bruna* 'prugna'; non meno singolare è il toscano *brina*, lombardo *brina* (con la variante *prina*), ligure *prinna*, ticinese *pruina* ‹ pruina (AIS, 375); il salentino *bracòcu* 'pèsca' ‹ praecoquus, *bruficu* 'caprifico', *brafumare* 'profumare' segue una tendenza dei parlari locali per cui si confondono le sorde e le sonore (cfr. § 149). Una caratteristica della lingua del basso ceto di Livorno è la pronuncia *pl* invece di *pr*: per esempio *plima*, *pleso*, *plutetto* 'protetto'.

187. *Vocale prostetica davanti ad* s *piú consonante.* La *s* iniziale davanti a consonante veniva pronunciata in latino volgare con una vocale di appoggio, che era di regola *i* (istella, ispatha, iscala)[1]. Un esempio molto antico di questo è *Ismurna* in un'iscrizione pompeiana. La vocale di appoggio si trova ancora nella lingua letteraria moderna solamente dopo *con*, *in*, *per* e *non* – per esempio *in iscatola*, *per ischer-*

[4] Al contrario, *pl-* dei testi antichi napoletani (per esempio Bagni di Pozzuoli *plino*, *plu*, *Playa*) sarà piuttosto una grafia latineggiante.

[1] Per il fenomeno e la sua diffusione in epoca antica, cfr. Prinz, Glotta 26, 97-115.

zo, con istudio, non ispostare[2]. Già nei testi italiani antichi le forme senza la *i* prostetica sono in numero prevalente: Dante fa uso della *i* molto raramente, di regola allo scopo di ottenere il numero di sillabe necessario (per esempio, Inf., VI, 18 e Par., XXX, 97). Altri scrittori, anche di epoca piú tarda, mostrano una maggiore predilezione per la *i*: cfr. in Sacchetti *voi non manicherete istasera* (nov. 187), *il cassiere è istamane ito* (nov. 174); nello Straparola *per quella istessa via, volendo isperimentare, saranno ispediti, non potendosi altrimenti iscusare*. In un testo antico senese pubblicato dal Monaci (n. 59) si trova *le prestanze iscrivaremo, eri istato, chesto istà, quando iscrivemo, eravate istati, fu iscripta*[3]; e dall'antologia del Tozzi « Antichi scrittori senesi » citiamo i seguenti esempi: *la mente istrana* (37), *non è istata* (187), *cosí rimase ignuda e isvergognata* (266), *lo isfrenato cavallo* (268), *ma istimò* (268), *lo vedeva isciolto* (268), *non sia mai istanca* (294), *desto e isvegliato* (311). La vocale d'appoggio è largamente usata anche nell'antico dialetto umbro (*i* è qui diventata *e*), cfr. Schiaffini, ID 4, 103. In epoca moderna la vocale di appoggio è tuttora alquanto viva in Toscana nei dialetti della provincia di Lucca – per esempio *istà fermo!, isfaceva la calcina, istudia la lezione, isposammo di venerdí* (Nieri, 95) –, con particolare frequenza nel caso di posizione iniziale di frase; in testi popolari provenienti da Montale si trova *un morto iscaturito* (Nerucci, 2), *con una facciaccia proprio ispaventosa* (10), *che lei istesse insenza marito* (211), *vita iscelta* (214), *di molto isdegnati* (213), *tutto isbigottito* (323). L'AIS registra per Pisa, Camaiore e Stia *iśvéglialo* (657); per Camaiore *Istè* come forma vocativa di Stefano; per Caprese Michelangelo (prov. Arezzo) *l'ispillo* 'lo spillo'. Nella Versilia è molto usuale la forma *l'istesso*, cfr. in milanese e bolognese *l'istess* 'lo stesso': la forma *istesso* (per esempio *l'istessa lode*) è ammessa persino nella lingua letteraria. All'isola d'Elba (Marciana e Pomonte) io ho notato *Istéfano, l'istalla, l'istélla, l'iscarpa, l'iscatola, voleva iscòtere, tutto ispòrto* 'spogliato', *iśdruci* 'tu sdruci'. La *i* prostetica è molto diffusa nei dialetti della Corsica, dove si trova in modo particolare in posizione iniziale di frase e dopo la forma maschile dell'articolo indeterminativo: per esempio

[2] Nella lingua attuale le forme *in Spagna, per sbaglio* sono piú comuni che *in Ispagna, per isbaglio*. Nel volgo di Firenze come vocale di appoggio sembra che si incontri anche *e*, per esempio *per estrignello* 'per stringerlo' (Zannoni, 37).

[3] Nella « Festschrift für D. Behrens », 24 sgg., Meyer-Lübke dà molto materiale esemplificativo della caduta di *i* nell'antico italiano.

Isfurcá vogliu lu palu (Marcaggi, 108), *Ispuniteci a Matteu* 'déposez Mathieu ici' (ibid., 236), *un ispecchiu* (Carlotti, 184), *ind' un iscornu* (ibid., 175), *un isteccu* (ibid., 188). Nella Lunigiana superiore l'antica tendenza si è mantenuta in questo senso, che davanti ad '*s* impurum' l'articolo femminile compare sotto forma di *lə* (invece della forma normale *la*): per esempio *lə spala* (leggi *l'əspala*), *lə stala, lə stanga, lə stéla, lə scarpa* (però *la vaca, la dòna*); a Vagli di Sotto (Garfagnana superiore) a fianco dell'articolo femminile normale *la* c'è anche la forma *le*, però oggi la separazione fra le due forme non esiste piú (*le scarpa, le róta, le rócca, lè nònna, le nòra, la terra, la casa*). Un resto dell'antica vocale d'appoggio si trova anche nel dialetto della Valsesia, dove le parole che iniziano con *s* impura prendono una *a* davanti a questa consonante quando vengono unite all'articolo determinativo o indeterminativo: per esempio *l'aspós* 'lo sposo', *n'askú* 'uno scudo', *n'asléné* 'uno slancio', *n'aspegu* 'uno specchio' (Spoerri, 696). La caduta della vocale di appoggio nella lingua letteraria e nel dialetto toscano in generale procede di pari passo con la perdita della vocale iniziale in *Spagna, storia, strumento, state, stivale, stimare, sciame, scoltare, spedale* (cfr. § 137). Le forme dell'articolo finienti in vocale hanno assunto talvolta in epoca piú moderna la funzione che nella lingua di epoche precedenti era assegnata alla vocale di appoggio *i*: per esempio *lo specchio, lo studio, uno strumento*; l'articolo plurale *gli* (*gli specchi*) è un residuo del tempo in cui si diceva *ispecchi, isposi* (cfr. § 414).

188. *Passaggio di* s *a* š *nei gruppi formati con* s. Il passaggio di *s* a *š* nei gruppi formati con *s* si incontra in parecchie parti d'Italia: in Toscana sembra che abbia preso piede soltanto nella parte estrema meridionale (per esempio a Seggiano *šcala*). Le zone fondamentali di sviluppo di questo fenomeno sono nel settentrione il romagnolo e il trentino, alle quali si aggiungono, come territori dove il fenomeno si presenta in misura alquanto meno insistente, il Piemonte settentrionale, il Canton Ticino, alcune zone della Lombardia settentrionale, l'Emilia meridionale e certe parti del Veneto: cfr. il romagnolo *škèla* 'scala', *škèrp* 'scarpe'; il piemontese settentrionale *škala, škarp*; a Venezia *škaja*. Dall'Emilia questa *š* è penetrata qua e là nelle zone marginali settentrionali della Toscana: per esempio in lucchese *štoria, štato* (Nieri, XI); in pistoiese (Prunetta) *špalla*. Il legame con il Mezzogiorno è ottenuto per mezzo

delle Marche, dove *š* è di nuovo molto diffusa: di qui il fenomeno si può seguire attraverso l'Abruzzo, la Lucania, la Campania e la Puglia fino in Calabria e in Sicilia; tuttavia, *š* nel Mezzogiorno compare sempre soltanto limitatamente in zone piú grandi o piú piccole, ma mai con diffusione completa su un ampio territorio, e inoltre non sempre si trova davanti a tutte le consonanti. Nel settentrione *s* sembra che sia passata in linea generale a *š* senza riguardo alla natura della consonante seguente nel Canton Ticino, in alcune zone della Lombardia settentrionale e in Romagna; in Piemonte e nel Trentino a fianco di *šk* e *šp* rimane invece *st*; generale è il passaggio a *š* anche a Subiaco (Lazio): *škannu*, *špaku*, *štrittu* (SR 5, 251). Nelle Marche, a fianco di *šk* abbiamo *sp* e *st* inalterati; in Abruzzo si trova in parecchie zone *št* a lato di *sk* e *sp* conservati senza alterazione; nell'Abruzzo meridionale (per esempio a Campobasso) *s* passa a *š* davanti a *ki̯* e a *t* (*štoppa*, *šk̬iavə*). In Campania il risultato *š* si ha davanti a *p* e a *k*, viceversa non si ha davanti a *t*: cfr. il napoletano *špallə*, *škalə*, *stéllə*, e l'ischitano *špartə* 'spartire', *šprèmmə* 'spremere', *škarfá* 'riscaldare', però *stujá* 'pulire' (Freund, 42 e 96); nel Cilento (Campania meridionale) *š* si incontra soprattutto davanti a *k*, relativamente poche volte davanti a *p* e mai davanti a *t*: cfr. *škuma* 'schiuma', *škarda* 'scheggia', *špəlonga*, però *stilə* 'manico', *stufaturo* 'pentola di creta'; nella Lucania meridionale s'incontra soltanto *šk*, invero non come risultato di *sc-*, bensí solo proveniente da un precedente *ski̯-* (< *scl-*, *spl-*, *stl-*); ed anche in Calabria *šk* è molto diffuso, quando risale ad una origine di tal genere: per esempio *škuma*, *škantare*, *škoppare*, *šcriencu* 'gracile' (cfr. ant. franc. *esclenc* < slink). Il passaggio incondizionato davanti a qualsiasi consonante si verifica solamente nella Calabria settentrionale, in alcune zone (per esempio Crotone, Melissa, Rossano): cfr. *škala*, *špaḍḍa* 'spalla', *štiḍḍa* 'stella'. In qualche zona del Salento si incontra *št* a fianco di *sp* e *sk*: per esempio *štòmuku*, *štrata* a fianco di *spusari*, *scuru* (Ribezzo, 67). In Sicilia *š* ha una diffusione alquanto maggiore: particolarmente nella zona occidentale dell'isola, nella parte sudorientale e nell'interno si trova davanti a qualsiasi tipo di consonante (per esempio *škala*, *šputari*, *štari*). – Nel dialetto bergamasco *s*, corrispondentemente allo sviluppo generale di questo suono (cfr. § 165), passa a spirante: per esempio *la hkala*, *htèla*, *la hpala*, *hpí* 'spina', talvolta anche *kala* e *pi* (cfr. AIS, 563 e 872). Singolare è invece la caduta di *s* nel piacentino *ponga* 'spugna' e nel piemontese *tramb* 'strambo' (Salvioni, RJ 1, 125). La forma pasmus (attestata a partire dal IV se-

colo) 'spasimo' risale ad un incrocio di spasmus (σπασμός) con palmus (παλμός): antico umbro *pasmo*, abruzzese *pásəmə*, siciliano *pásimu*; e inoltre, come verbo, il milanese *pasmá* 'spasimare'. – In certe zone della Calabria e della Sicilia, come pure nei dintorni di Lecce, il gruppo *str* segue una strada particolare, in quanto la *r* assume una pronuncia cacuminale la quale intacca anche la *t* e fa passare la *s* a *š*, con il risultato di *štr* ovvero *šr*, e anche persino *š*: cfr. il calabrese *šracòzza* 'tartaruga' (*stracòzza*), *šrúmmulu* 'trottola' (altrimenti *strúmmulu*), *šrittu* 'viottolo' ('stretto'), *šricare* 'fregare' (altrimenti *stricare*), *šrascinari*, *šramata* 'soffitta' (altrimenti *stramata*); il siciliano *šata* 'strada', *šittu* 'stretto', *šanutari* 'starnutare' (De Gregorio, 105); il leccese *šíu* 'ragazzo' (< *striu*).

189. *Sonorizzazione di* s *nei gruppi formati con* s. Davanti ad una consonante sonora la *s* sorda si sonorizza in tutta Italia: cfr. l'italiano *šbattere*, *šboccare*, *šdentato*, *šgonfiare*, *šlavo*, *šmalto*, *šnidare*, *šradicare*, *švegliare*; il milanese *šbies* 'sbieco', *šdegná*, *šlísia* 'treggia', *šmöv* 'smuovere', *švojá* 'vuotare'; il napoletano *šdramma* 'dramma', *šgarrare* 'errare', *šlavato*, *šmeraglia* 'medaglia'. Nei casi in cui *s* davanti a consonante passa a *š*, quando la consonante è sonora il risultato è *ž*: cfr. il siciliano *žbáttiri*, *žbídiri*, *ždari*, *žmòviri* (De Gregorio, 104). – Sotto l'influsso di una consonante sonora che non sia direttamente seguente può verificarsi la sonorizzazione dell'intero gruppo formato con *s-* (*sp*, *sk*, *st*). Tale fenomeno si incontra in maniera particolare in Sicilia, in Calabria e in Campania: cfr. il siciliano *šbavintari* 'spaventare', *šbavientu*, *šbèrdiri* 'sperdere', *šblennuri* 'splendore', *šghèrzu* 'scherzo', (Nicosia) *šgreza* 'scherza'; il calabrese *šbalancare*, *šbangu* (di fronte a *spangu*) 'spanna', *šbanu* (di fronte a *spanu*) 'sbarbato', *šbavientu*, *šbelunca*, *šdanga*, *šdèmma* (di fronte a *stèmma*) 'asma' (*στέγμα), *šdrigliare*, *šgaglia*, *sghierzu* 'scherzo', *šgramari* 'esclamare', *šgarlatina*, *šgrusciri* (di fronte a *scrusciri*) 'scrosciare'; il napoletano *šbarare*, *šbrannore* 'splendore', *šdanga*, *šghizzare* 'schizzare'; il pugliese (Bari) *šdangatə* 'stancato'; il salentino *sdanga* 'stanga'. Si tratta di un fenomeno che non è sconosciuto neanche in Corsica: *šburiu* 'spurio', *šdraziu* 'strazio', *šdreja* 'strega', *šdruttu* 'strutto', *šgualtru* 'scaltro'. Per l'Italia centrale si hanno i seguenti casi: per il Lazio meridionale (Velletri) *šblendore*, *šblendere*, *šbinge* 'spingere', *šbalangá* (SR 5, 46); per le Marche, *šdrega* 'strega', *šbarè* 'sparare', *šbranga*. Per la toponomastica possiamo citare *Sgúrgola*, villaggio situa-

to nel Lazio meridionale: cfr. *Scúrcola* (prov. L'Aquila) che si ricollega al germanico skulka. La sonorizzazione di cui discorriamo non colpisce tutti i casi, bensí resta circoscritta ad alcune parole; essa non è del tutto sconosciuta neanche nell'Italia settentrionale: cfr. il milanese *śbar* 'sparo'; il veneziano *śbiuma* (a fianco di *spiuma*); il vicentino *śbima* 'schiuma' (< *spluma < spumula). Salvioni cita i seguenti esempi (RJ 1, 125): milanese *śgürá* < excurare, *śghirát* 'scoiattolo'; bresciano *śgabiús* 'scabbioso'; bergamasco *śgandaj* 'scandaglio'; bellunese *śgama* 'squama'; italiano settentrionale *śbará* 'sparare'. Per il Trentino il vocabolario dell'Azzolini registra *śbalancar* 'spalancare', *śbarar* 'sparare', *śdreggia* 'striglia', *śdramazz* 'stramazzo', *sgalvir* 'scalfire'. La lingua letteraria toscana presenta anch'essa alcuni esempi: *sgabello* (scamellum), *sgombro* (scomber), *sgombrare* (cfr. il francese *décombrer*). Cfr. ancora per il toscano volgare il pisano *śgheźźa* 'scheggia'; il versiliese *sgrollare* 'scrollare', *śdriglia* 'striglia', *śborgare* 'spurgare'; il lucchese *śbigorare* 'zampillare' (che si ricollega a spiculum)[1]. Il caso che il nesso iniziale si sonorizzi senza che nella parola sia contenuta un'altra consonante sonora si verifica molto piú raramente: cfr. per esempio il siciliano *śghizzu* (a fianco di *schizzu*) 'schizzo'; il napoletano *śghizzo* 'goccia', *śghizzare* 'schizzare', *śdizza* 'stizza'; il calabrese *śgasciatu* 'scassato'; il milanese *sgiaff* 'schiaffo'. – Il fenomeno della sonorizzazione di cui abbiamo discorso è noto anche nei dialetti della Sardegna: per esempio *śguma* 'schiuma', *śgannái* 'scannare', *iśdrobbare* 'disturbare', *śderriái* < *sterilare. Cfr. a questo proposito Rohlfs, in Jaberg, Don., 51; per la Sardegna, Wagner, § 343.

190. sc, scl, stl, sl, spl *iniziali*. Quando il nesso *sc* si è trovato davanti ad *a*, *o* ed *u* non ha subito variazioni: cfr. il toscano *scala*, *scanno*; il milanese *scala*, *scagn*; il napoletano *scala*, *scarmo*[1]. Davanti a vocali palatali *sk* è diventato *š*: cfr. il toscano *scèna*, *scintilla*, *sciatico*, *scilla* (scilla); il napoletano *Scella* 'Scilla'; il calabrese scifu (σκύφος). I prestiti dalla lingua longobarda tendono, per solito, a conservare l'anti-

[1] Nelle zone in cui *s* passa a *š*, il grado fonetico sonorizzato corrispondente che si manifesta è *ž*: per esempio nel Trentino *žĝirato* 'scoiattolo'.

[1] A Caltagirone (Sicilia) *sk* davanti a vocale velare ed anche *skr* (quest'ultimo pure davanti a vocale palatale) passano alla fricativa velare *h·*: per esempio *h·ala* 'scala', *h·ola* 'scuola', *h·usa* 'scusa', *h·iviri* 'scrivere' (Cremonese, 59).

co *sk*: per esempio *schiena*, *scherzare*, *schifo* (skif); veneziano *schinco*; parmigiano *schida* (skîd); lombardo *schirpa* 'corredo'; dall'altra parte il calabrese *scirpu* 'mobile di casa' (skerpa). Il toscano *scheggia* (cfr. il friulano *skleśa*) sarà un incrocio (*sclidia) tra schidia e un germanico *slitan 'spaccare'; *sciarpa* e *schiera* provengono dalla Francia (ant. franc. *escherpe* < skerpa, ant. provenz. *esquiera* < skara). Dal nesso iniziale *scl* si è formato nel toscano *skị* – cfr. il toscano *schiuma* (*skluma < *skumula), *schiaffare*, *schiacciare*, *schiantare*, *schiarire* –, mentre nel Mezzogiorno questo *skị* si è di regola ulteriormente sviluppato fino al grado *šk*: cfr. dall'Umbria fino alla Sicilia *škuma* (in Campania *škumma*); il lucano *škaff* 'schiaffo', *škamá*; il calabrese *ščaffare*, *ščantare*, *ščòcca* 'mazzetto di frutti o di fiori' (*sklokka). Il medesimo esito hanno anche i gruppi *stl-* e *sl-* appartenenti a parole straniere, romanizzati nella forma *scl-*: cfr. il toscano *schioppo* (stloppus), *schietto* (germ. sliht), *schiavo* (slavus), *schiatta* (germ. slahta), *schiattare* (germ. slaitan?); il calabrese *ščavu*, *ščattare*, *ščoppare*, *škiettu*. Il gruppo consonantico sonoro di *sghembo* (germ. slimb) e di *sgombrare* (*excomborare) è certamente condizionato dal gruppo sonoro susseguente *mb* (cfr. § 189); in *slitta* e nel prestito *slavo*, di data piú recente, come pure nei recenti composti *slacciare*, *slargare*, *slontanare* ecc., è rimasto conservato il gruppo *sl*. Nel dialetto toscano volgare (prov. Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Grosseto) *skị* passa con facilità a *stị*: cfr. *stiuma* (AIS, 1347), *stiaffo*, *stioppo*, *stiavo*, *stietto*, *stiatta*; cfr. anche l'antico italiano *stinca* 'dorso di montagna' < long. skinka. Nell'Italia settentrionale *skị* è passato a *ść*, in corrispondenza con il passaggio *kị* > *ć* (cfr. § 179): cfr. il milanese *śćett*, *śćav*, *śćaṇká* 'schiantare', *śćop* 'schioppo', *śćaŕis* 'schiarirsi'; il veneziano *śćavo*, *śćieto* 'schietto', *śćiopo*, *śćaſa* 'schiaffo', *śćarare*[2]. – Il nesso *spl* passa a *spị* nell'Italia centrale e settentrionale: cfr. il toscano *spianare*, *spiacere*, *spiantare*, *spiegare*; il milanese *spianadór* 'spianatoio', *spiazz* 'pianoro'; il ticinese *špiena* 'milza' (splen); l'antico veneziano *spiandor* (splendore). Nell'Italia meridionale, in corrispondenza col passaggio di *pl* a *kị*, si è verificato anche il passaggio di *spl* a *skị* (ovvero a *šk*): cfr. il napoletano *schianare* 'spianare', *schiantare* 'spiantare', *schiecco* 'specchio' (*spleccu < speclu), *schiegare* 'spiegare', *schiòvere* 'spiovere'; il calabrese *ščanare*, *ščuma* 'schiuma' (< *splu-

[2] Da *śćavo*, *śćao* è derivata la forma ridotta *ćavo* ovvero *ćáo* (letterariamente *ciao*) 'addio' (formula di saluto nell'Italia settentrionale). Strane sono invece le forme del milanese *śǵaſ* 'schiaffo' e *śǵandá* 'schiantare'.

ma < spumula), *šchèra* 'raggio di sole' (*splera < sphaerula). Le forme del toscano *splendore*, *splèndere*, *splèndido*; del napoletano *śbrannore* 'splendore', *śbrannente* 'splendente', *śbrènneto* 'splendido'; del calabrese *sprennuri* e *sprènnere* presentano uno sviluppo che le rivela come voci dotte. – In una zona dell'Abruzzo la *l* inclusa nei gruppi *scl* e *spl* è rimasta conservata ovvero è diventata *r*: cfr. *sprumə* (*spluma < spumula) a Crecchio, *sclameà* < exclamare (Agnone); in abruzzese comune *skəlòkkə* oppure *skròkkə* 'fico non maturo' (*sklokka). Alcuni resti di conservazione di *l* si trovano anche nell'estrema zona settentrionale della Calabria: cfr. *šclumə* (Saracena), *šculoma* (Mormanno), *šcròma* 'schiuma' (*spluma < spumula) (Laino), *splèggḥiənə* 'nasturzio' (Morano). Il nesso *spl* si è inoltre conservato anche nel territorio di confine bergamasco-trentino: per esempio a Bagolino *šplüma*; a Roncone *špluma* 'schiuma'; ed anche a Poschiavo *sklop* 'scoppio' e *sklénzula* 'slitta'. – Circa il nesso iniziale *sl-* > *sdil-* in composizioni formatesi in epoca piú tarda, cfr. § 192.

191. sf, sp *e* sv *iniziali.* In molte zone della Calabria e della penisola salentina il nesso *sf* diventa *sp*: cfr. il calabrese *spamari* 'sfamare', *spacennatu* 'sfaccendato', *spaciri* 'disfare', *spamigghiu* 'senza famiglia', *spògu* 'sfogo', *sporzare* 'sforzare', *spujiri* 'sfuggire', *spurmari* 'sformare', *spurnari* 'sfornare', *spilari* 'sfilare', *sportunatu*, *sprundari* 'sfrondare'; il salentino *spattu* 'sfatto', *sperrare*, *spucare* 'sfogare', *sporsu* 'sforzo', *spamare*, *spacchinare* 'sfacchinare', *spasciḍḍare* 'sfavillare', *spilare*; cfr. anche *špronná* 'sfrondare' nell'Umbria meridionale (AIS, 544). In diverse parti della Sicilia (specialmente nelle province di Agrigento e di Siracusa) da *sf-* si è avuta *š* come risultato di un'assimilazione – cfr. a Noto *šunnari* 'sfondare', *šilari*, *šèrra* 'sferra', *šurtunatu* 'sfortunato', *šilazzi* 'sfilacce' (Schneegans, 118) –, risultato che si può constatare anche nell'intero territorio calabrese, sebbene qui sia molto piú raro che non il passaggio di *sf-* a *sp-*: cfr. *šúnnere* 'sciogliere' (*exfundere), *šusu* 'sciolto' (exfusum), *šurtunatu*, *šommicare* (*exfumicare), *širigá* 'strofinare' (exfricare), *šullunare* 'far uscire dal *fullune*, cioè dal covile'. A questo tipo corrisponde uno sviluppo che si incontra in alcuni dialetti della Sardegna: cfr. il sardo meridionale *šúndiri* 'bagnare' (*exfundere), *šadáu* 'sfortunato' (*exfatatum), *šindiái* 'partorire' (= logud. *isfindigare* < *exfindicare), *šigái* 'cògliere fichi' (*exficare) (cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 37; cfr. anche Wagner, § 333). In Calabria anche *sp-* può diventare *š-*: cfr. *šurku* < spurcus, *šilu* di fronte a *spilu* 'voglia', *šólassu* di fronte a *spólessu* 'ginestra spinosa', *šífida* di fronte a *spífiḍa* 'scintilla' (*spithilla).

Qualora il prefisso *s* (< ex) venga a trovarsi unito a radici di parole che cominciano con *v*, nell'Italia meridionale il risultato è di preferenza *śb*: cfr. il napoletano *śbanire*, *śbiare* 'sviare', *śbenare* 'svenare', *śbignare*, *śbitare*, *śbotare* 'svoltare', *śbreognato* 'svergognato'; il calabrese *śbiare*, *śbapurari*, *śbampare*, *śbelare*, *śbenire*, *śbertu* 'svelto', *śbégliu*; l'abruzzese *śbənutə* 'svenuto', *śbulacchià* 'svolacchiare', *śbrəvugnà* 'svergognare'; il siciliano *śbitari*, *śbignari*, *śbiluppari*. Le forme del napoletano *sguízzero*, calabrese *sguízzaro* 'svizzero' e del napoletano *Sguezia* 'Svezia' presuppongono una *w* germanica.

192. sr *e* sl *iniziali.* Il nesso iniziale *sr* può diventare *sdr* mediante l'inserzione di una *d* come suono di transizione: cfr. il napoletano *śdradecare* 'sradicare'; il calabrese *śdregolatu* 'sregolato', *śdragiunatu* 'sragionato'; il siciliano *śdrivigghiari* (*exrevigiliare); il marchigiano *śdradè* 'diradare', *śdradichè* 'sradicare', *śdrazè* 'dirazzare', *śdruginè* 'dirugginire', 'srugginire'. Vanno qui certamente le forme italiane comuni *sdrucire* (*exre-), *sdraiare*, *sdrucciolare*. Analogamente il nesso *sl-* è diventato *sdel-* e *sdil-* nelle composizioni di formazione piú recente: cfr. nelle Marche (valle del Metauro) *śdlacè* 'slacciare', *śdlanć* 'slancio', *śdlonĝè* 'slungare'.

193. tr *e* tį *iniziali.* Il nesso iniziale *tr* passa a *dr* nel territorio umbro-romanesco soggetto a lenizione: cfr. il romanesco (Palombara) *driccia*; l'umbro (Trevi) *dréccia* 'treccia'; l'abruzzese settentrionale (Leonessa) *dròtta* 'trota'. Ed anche in Corsica (particolarmente nella parte settentrionale) si dice *una druida* 'una trota', *a dróula* 'il truogolo' (AC, 1211). Il perché della presenza di *d-* iniziale nella parola 'treccia' anche nell'Italia nord-orientale, per esempio nel veneziano *drèsa*, trentino

[1] Effettivamente è possibile che *śdradiché* e *śdlonĝè* siano originati da precedenti forme *śdirradichè*, *śdillonĝè* e che siano da porre a fianco delle corrispondenti forme siciliane, calabresi e napoletane (sic. *śdirradicari*, cal. *śdirrupari*, *śdillattari*, nap. *śderrenare*, *śdellongare*), le quali debbono la loro origine ad un precedente tipo *dirrupari* piú il prefisso *s-* (cfr. § 1011).

drécia, friulano *dreve* 'treccia' (AIS, 98), non è chiaro. Nella estrema zona meridionale d'Italia (Sicilia, Calabria e penisola salentina), *t* davanti ad *r* passa ad articolazione cacuminale, dimodoché anche la *r* finisce per essere pronunciata con la lingua retroflessa, cioè nella posizione caratteristica dei suoni cacuminali: cfr. il siciliano *ṭri* 'tre', *ṭrònu* 'tuono', *ṭrizza*; il calabrese *ṭrama*, *ṭravu*, *ṭriatu* 'teatro', *ṭripòdi* 'treppiedi'; il salentino *ṭrappitu*, *ṭre*, *ṭruare*. Di questa pronuncia intende certamente parlare il Morosi quando osserva per Lecce (AGI 4, 144) che il gruppo *tr* in *tre*, *trenu* 'tuono', *trèmulu* è simile ad un *tš* (ovvero *tć*). Circa la pronuncia di *tr-* nelle Marche, Mengel mette in rilievo (82) « il carattere fortemente palatale e schiacciato della pronuncia di questo nesso, che richiama molto da vicino quella inglese » (per esempio, l'inglese *tree*). Una pronuncia del genere non è sconosciuta neanche in talune zone della Corsica: cfr. nella parte settentrionale dell'isola *ṭroppu* ovvero *ḍroppu* 'troppo' (AC, 372). Cfr. quanto è stato detto sopra a proposito di *str* (cfr. § 188). – Nel brindisino *crètu* < *trètu* 'dietro' abbiamo un caso di passaggio di *tr* > *kr*.

Il nesso iniziale *ti* è passato a *z* in **thiane* (θεῖος) > it. merid. *ziano* 'zio'; piú tardi, *z* si è trasferita anche alle forme *tio* e *tia* > *zio* e *zia* (cfr. Aebischer, « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », II, 5, 49). Il medesimo sviluppo si incontra nei riflessi popolari di *theatrum*: per esempio *Via Zaro* (Pola); a Padova *Zairo* nell'XI secolo; a Brescia *loco Zadri* (cfr. Migliorini, O, 1, 31). Nel toscano volgare *ti* tende addirittura a passare a *č*: cfr. *čèpido*, *kχèpito* 'tiepido' (AIS, 1040); sul Monte Amiata *čène* 'tiene'. Allo stesso modo si spiegano il salentino *chiempu* < *tiempu* 'tempo', *Chietini* 'Teatini' e il toponimo piemontese *San Chiaffredo* (Theotfredus); e anche il triestino *cior* 'togliere' è originato da un precedente **tior*.

Le consonanti in posizione intervocalica

194. k *intervocalica nella lingua nazionale.* Nella lingua letteraria *k* in posizione intervocalica rimane generalmente conservata: *baco*, *braca*, *lumaca*, *cieco*, *pecora*, *meco*, *teco*, *dico*, *fico*, *amico*, *ortica*, *formica*, *lombrico*, *domenica*, *acuto*, *selvatico*, *medico*, *poco*, *fuoco*, *giuoco*, *cuoco*, *oca*, *buco*, *bruco*, *focaccia*, *ricotta*, *secondo*. Tuttavia si ha una considerevole quantità di eccezioni: *ago*, *drago*, *lago*, *sugo*, *spiga*, *briga*, *segale*, *luogo*, *lattuga*, *aguzzo*, *pagare*, *segare*, *pregare*, *sfogare*, *affogare*, *fregare*, *annegare*, *frugare*, *intrigare*. Di fronte alla situazione esistente ai nostri giorni, la lingua letteraria dei primi secoli presenta non poche divergenze di vario genere: Ristoro d'Arezzo ha *laco* e *aco* (a fianco di *spiga*, *latuga*, *fatiga*), Dante rima molto spesso *loco* con *poco*, *foco*, *fioco*, *giuoco*, e *preco* con *meco*, *teco*, *seco*; in Inf., XX, 61 si trova la rima *laco* : *Baco* : *Benaco*; il Pulci e il Boiardo rimano anch'essi *loco* con *poco*, *foco* e *gioco*. D'altra parte Dante ha *sego* 'seco' in rima con *prego* e *nego* (Purg., XVII, 58), e inoltre *figo* in rima con *Alberigo* e *disbrigo* (Inf., XXXIII, 120). Anche in Straparola *luoco* è forma del tutto usuale; Boiardo usa *brica* 'briga', ma d'altro canto in lui s'incontra anche *braga* 'braca'. In taluni casi la lingua letteraria presenta entrambe le forme, per esempio *soffocare* e *soffogare*, *faticare* e *fatigare*, *acuto* e *aguto*; nella nuova stesura del suo romanzo, il Manzoni ha corretto in *soffogata* la lezione del 1825 *con voce soffocata*.

195. k *intervocalica (davanti ad* a, o, u*) in Toscana.* La distribuzione di *k* e di *g* nel toscano comune corrisponde in linea generale alla situazione che si incontra nella lingua letteraria. Tuttavia qualche volta si trova *k* invece di *g*: per esempio *aco* nella Toscana meridionale (prov. Grosseto) e all'isola d'Elba, *frucare* (ovvero *fruhare*, *fruh·are*) in parec-

chie zone (prov. Pistoia, Pisa, Firenze e Siena). Una tendenza piú spiccata a trasformare *-k-* n *-g-* è caratteristica dell'estrema parte settentrionale e nord-occidentale della regione: alla forma *bica* della lingua nazionale corrisponde *biga* nelle province di Pisa e Lucca; a Sambuca (prov. Pistoia) si sente dire *fógo, figo, amigo, sambugo, urtiga, bugo, ombrigo* 'lombrico', *lumaga, nemigo*, e la località stessa viene chiamata *La Sambuga* dagli abitanti del posto; in Garfagnana è di uso comune *pogo, seguro, segondo*; nella Lunigiana superiore *g* è quasi la regola (per esempio a Sarzana *fògo, furmiga, amigo, figo, cògo*); nella Versilia (dintorni di Camaiore) si sente dire *fogaccia, segura* 'scure', *biga*[1]; dall'antico pisano si hanno le forme *siguro, segondo, pogo, oga, duga* (AGI 12, 150).

La *k* che non è passata a *g* diventa *h* ovvero fricativa velare in gran parte della Toscana; talvolta questa *h* è secondariamente ammutolita. Gli estremi confini del fenomeno in questione sono: verso sud e verso oriente, il corso dell'Ombrone, verso nord l'Appennino pistoiese; viceversa, a oriente la zona del Valdarno superiore (prov. Arezzo) e verso nord-ovest la maggior parte della provincia di Lucca non prendono parte a questo passaggio. Dentro i confini suddetti si hanno dunque le seguenti forme: *fòho, fiho, còha, ortiha, amiho, pòho, sambuho, mèdiho, pèhora*, ovvero (per esempio a Pracchia e Gavinana) *fòh·o, fih·o, amih·o, pòh·o*. La spirante si è completamente perduta per esempio a Camaiore e Casoli (Versilia): *domènia, amío, le pèore, ortía, sambúo, bua, sornaare, fóo, fio, cóa*[2]. All'isola del Giglio il risultato è *h·*: per esempio *ah·o* (acus), *bah·oh·olo* 'corbezzolo', *mòh·o* 'moco', *ortih·a, la h·asa*. I dialetti dell'Elba conservano *k*.

196. *Cause dell'aspirazione in Toscana.* Se ci domandiamo quali sono le cause dell'aspirazione toscana, bisogna intanto osservare che anche *k* iniziale subisce lo stesso sviluppo qualora si trovi fra due vocali – cosí per esempio *la hasa* (ovvero *h·asa*), *i havalli* (ovvero *h·avalli*), *la harne* (cfr. § 151) – e che anche *qu* iniziale (dopo vocale) viene trattato

[1] A Seravezza (Versilia) *g* compare quasi con l'intensità di una consonante doppia, per esempio *foggo, amiggo, limagga* (Pieri, Vers., 168).

[2] Merlo (ID 9, 187) sostiene a torto che la Versilia non partecipa all'aspirazione': accertamenti miei personali a Camaiore e nel villaggio di Casoli, situato sopra Camaiore, hanno permesso di stabilire che *k* intervocalica va perduta; anche l'AIS registra *fio* 'fico', *kaá* 'cacare', *la arne, fòo* 'fuoco'; in modo del tutto analogo Rosa Ghirlanda Nuti in un racconto (FI 2, 227) da lei raccolto in Versilia trascrive *nemio, le 'ose, la 'oda, na 'amicia.*

allo stesso modo: per esempio *di huesta hasa, di huella harne*; altrettanto dicasi per *ki̯* iniziale proveniente dal latino *cl-*: per esempio *la hiave, i hiòdi, i hiassi*, e inoltre per *cr-* (dopo vocale), *la harne hruda* (cfr. § 179). Parimenti bisogna tener presente che anche per *-t-* e *-p-* intervocaliche si conoscono delle forme di aspirazione (cfr. §§ 200 e 206). Già il Nissen – nella sua « Italische Landeskunde », vol. I (1883), p. 494 – pensò al fatto che questa pronuncia toscana potesse venire considerata come effetto fonetico dell'antico sostrato etrusco; e Hugo Schuchardt ha aderito a questo punto di vista nel suo trattato « Slavodeutsches und Slavoitalienisch » (1884); l'Ascoli e il Meyer-Lübke, invece, sono rimasti scettici di fronte all'idea del substrato etrusco. Recentemente però tale punto di vista è stato di nuovo energicamente difeso da alcuni glottologi italiani (Bertoni, Merlo, Battisti). Per quanto riguarda il rapporto con l'etrusco, i contatti si limitano al fatto che nella trascrizione di parole etrusche *c* si cambia con χ, e *t* con θ: niente di piú preciso conosciamo sulla pronuncia di questi segni. Bisogna però tener presente che tali segni aspirati compaiono parzialmente in circostanze del tutto differenti da quelle nelle quali si verifica l'aspirazione nell'odierna Toscana, vale a dire non solo in posizione intervocalica, bensí anche dopo consonante e persino in posizione interconsonantica: per esempio *tarcnai* e *tarχnai, Clutmsta* e *Cluθumusθa, hercle* e *herχle, lart* e *lardθ, θanχvil* (Tanaquil), *Hepleθa* (*Hippolyte*). Ma il fatto decisivo da considerare è il seguente: se l'aspirazione toscana avesse veramente la sua origine nel lontano etrusco, ciò potrebbe significare soltanto che gli Etruschi, nell'apprendimento della lingua latina, pronunciarono come aspirate le consonanti occlusive latine *p, t, k* (*amiχus, loχus, caθena, neφos*); e poiché a quell'epoca la *c* di *pacem*, di *nucem* e di *vocem* aveva press'a poco il medesimo valore di quella di *locum* e *lacum*, anche le tre parole suddette avrebbero dovuto assumere in bocca agli Etruschi la stessa pronuncia aspirata *paχem, nuχem* e *voχem*, il che avrebbe dovuto portare come conseguenza che queste parole, nell'odierno toscano, dovrebbero suonare *pahe, nohe* e *vohe*: la qual cosa invece non si verifica affatto. Se nel toscano il fenomeno dell'aspirazione fosse molto antico, ci dovremmo aspettare occasionalmente qualche accenno da parte degli autori dei primi secoli ad una simile caratteristica fonetica; e soprattutto bisogna osservare che Dante stesso, nel suo trattato « De vulgari eloquentia », non fa la minima allusione a tale tipo di pronuncia, proprio Dante, che ha caratterizzato con esempi cosí tipici le particolarità lin-

guistiche di tante e tante regioni d'Italia, e che non si sarebbe certamente lasciato sfuggire l'occasione di mettere in evidenza una brutta abitudine linguistica della sua ingrata città natale[1]. Non bisogna inoltre dimenticare il fatto che la Corsica non presenta alcuna traccia del fenomeno di aspirazione, malgrado gli influssi toscani molto profondi che intorno al Mille hanno fatto sentire i loro effetti sull'isola per vari secoli. Come piú antico accenno all'esistenza dell'aspirazione toscana il Merlo è indotto a portare un documento che risale soltanto all'inizio del XVI secolo: si tratta di una iscrizione nel portico della chiesa di San Girolamo a Volterra, nella quale si legge « Questa tavola affatto fare Michelagniolo Dinicholao Ceheregli MCCCCCI », e dove si ritiene sia il cognome *Cecherelli* (ID 3, 85): non è del tutto da escludere che si possa trattare di un semplice errore di scrittura e neanche si può sorvolare sul fatto che gli altri due nomi sono stati scritti con *ch* e non con *h*. Sicuri esempi che possano testimoniare per l'esistenza della 'gorgia' in Toscana non vanno oltre il 1525 (nel « Polito » del Tolomei)[2].

Allo stato in cui sono le cose, particolarmente con l'aggiunta della considerazione che fino a ora non si sono potute conseguire prove sicure circa una notevole antichità del fenomeno dell'aspirazione (il quale colpisce anche *t* e *p* intervocaliche, in misura alquanto meno spiccata: cfr. §§ 200 e 206), converrà guardare con qualche dubbio la tesi dell'eredità di un sostrato pre-latino. Noi riteniamo perciò essere piú verosimile che queste aspirazioni abbiano origine neolatina piuttosto recente e indipendente dall'etrusco[3]. Si potranno piuttosto mettere a confronto con il risultato della mutazione consonantica dell'antico alto-tedesco (*k* > *ch*, *p* > *pf*, *t* > *ts*): saka > ted. *Sache*, cupa > *Kopf*, kratton > *kratzen*. – Suoni aspirati si sentono anche in alcune zone della provincia di Cosenza: *sinthuthu* 'sentito', *vienthu* 'vento', *ditthu* 'detto', *uotthu* 'otto'. E non sono sconosciuti in certi dialetti neogreci: cfr. nel Dodecaneso (Cos) *papphús* 'nonno', *pittha* = πίττα, presso gli Zaconi *khambo* = κάμπος.

[1] Dall'osservazione di Dante « Tusci in suo turpiloquio obtusi » (Vulg. El., I, 13), sebbene sia da ritenere improntata certamente a biasimo, non si può tuttavia trarre alcuna prova che egli intendesse criticare l'aspirazione toscana.

[2] Per la diffusione della gorgia in Toscana e per l'età del fenomeno rimandiamo agli studi approfonditi di A. Castellani nel « Bol. de Filologia » (Lisboa), 241 sgg.; cfr. anche Rohlfs « Indogermanische Forschungen » 68, 295 sgg.

[3] Cfr. Rohlfs, GRM 18, 48 sgg. e Archiv 161, 319. Negli ultimi anni si sono associati al mio punto di vista anche alcuni filologi italiani: V. Pisani (« Paideia » 8, 275-76), G. Contini (« Bol. de Filologia » [Lisboa] 19, 263 sgg.). Si confronti anche l'opinione di R. A. Hall: « There is no direct evidence for, and considerable indirect evidence against, any influence of an Etruscan substratum » (« Italica » 26, 64-71).

197. k *intervocalica nell'Italia settentrionale.* Nell'Italia settentrionale il risultato normale è *g*: cfr. l'antico lombardo (Uguccione) *digo, fogo, agudhi, çugar*; nei dialetti moderni, il ligure *amiga, figu, fögu, següa* 'scure', *dumènega*; il lombardo *fürmiga, braghe* 'calzoni', *pégura, urtiga*; il veneziano *braghe, nevegàr, figo, pièg̀ora, urtiga, domèniga, fugasa*; l'emiliano *spiga, pégura, urtiga.* Verso sud la sonorizzazione raggiunge attraverso gli Appennini i territori settentrionali di confine della Toscana (cfr. § 195), verso sud-est la zona di Ancona: cfr. l'anconitano *figo, fogo, stòmigo, buga, giugà* 'giocare'. Dove si è avuta la caduta della vocale finale, la *g* che conseguentemente si è trovata in fine di parola si è di nuovo desonorizzata, per esempio in lombardo ed emiliano *fök, fik, amik*. Soltanto nel dialetto piemontese *-g-* si è ulteriormente sviluppata in *j*, per esempio *piaja, braje* 'brache': in tal modo si spiegano anche i nomi di località piemontesi come *Agliè, Bianzè, Cigliè* ecc., con provenienza di *-è* da *ai* < -acum. Questa *j* va perduta quando si trova vicino ad una *i*, *ö* oppure *ü*: per esempio *fürmia, spia* < spica, *sür* 'scure' < secure, *fi* 'fico', *ami, fö* 'fuoco'; il medesimo stadio di questo sviluppo si incontra nella ticinese Valmaggia: per esempio *furmija, fadija, dija, pèrtia, lügania, rassià* 'segare' (Salvioni, AGI 9, 219). Nel Piemonte settentrionale *g* si è conservata nella Valsesia: per esempio *vasciga, spiga, dumeṇga* (Spoerri, 690); nella regione dell'Ossola s'incontra *ğ* (quale grado intermedio fra *g* e *j*) – cfr. *braği̇a, avriği̇a* 'verruca', *diği̇a, furmiği̇a, fiği̇a* – e in posizione finale *č*: cfr. *drač, sambüč, dič* 'dico' (Nicolet, 54). Il medesimo risultato si trova nelle valli del Ticino – per esempio a Onsernone *fadiği̇a, vesiği̇a, spiği̇a, fič* (Salvioni, AGI 9, 219) –, in Valtellina (per esempio a Piè) *spiği̇a, pèrtiği̇a, mániği̇a, fič, föč, löč* (Merlo, ID 1, 216). Dopo *au*, *k* è rimasta conservata (cfr. lo spagnolo *oca, poco*, il provenzale *auca*), per esempio in tutta l'Italia settentrionale *òca*, il ligure *pocu*, il piemontese e lombardo *pòk*.

Il risultato *g* (ovvero la fricativa corrispondente γ) vale anche per le colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale: cfr. in Sicilia (Nicosia) *giuĝè* 'giuocare', *amigo, miédəgo, mónəgo* 'monaco', (Novara) *amiga, fuogu, stóməgu, mèdigu, nəmigu, busciga* 'vescica'; nel gruppo dialettale gallo-italiano di Potenza: cfr. a Tito *fiγa, kaγa, fúoγu, névəγa, stò-*

muγu, sammuγu 'sambuco', *mánəγu*; nell'isola etnica gallo-italiana presso il golfo di Policastro: cfr. a Trecchina *névəγa, mánəγa, fúoγu, stòmaγu, moḍḍiγa* 'mollica', *pèrtəγa*. Quando segue *i* tonica, γ può perdersi completamente, passando attraverso lo stadio *j*: cfr. a Potenza *lardía* 'ortica', *modía* 'mollica', *mía* 'mica'; a Trecchina *ordía* 'ortica'. Nella gallo-siciliana Piazza Armerina *g* si perde anche dopo *i* non accentata: per esempio *pèrtia* 'pertica', *mània* 'manica', *druménia* 'domenica', *cariè* 'caricare'.

198. k *intervocalica nell'Italia meridionale.* Nell'Italia meridionale *k* in posizione intervocalica è rimasta conservata: cfr. il siciliano *amicu, pècura, fòcu, ricòtta, acu, duminica*; il calabrese *acu, lacu, spica, luocu, sucu, lattuca, intricari*; e analogamente nelle altre regioni, per esempio in napoletano *aco, laco, spica*. Tuttavia sono penetrate nel Mezzogiorno alcune parole con *g*, provenienti da influssi toscani o padani, cfr. il siciliano *lagu, dragu, agúgghia*; il siciliano e calabrese *pagari, prigari, fatigari*. In certe zone della Sicilia, della Puglia e della Lucania questa *g* è passata a *j* esattamente come una *g* primitiva – cfr. il siciliano *prijari*; il tarantino *pajè*; il lucano *fatəjè* (cfr. § 217) –, mentre in altre parti della Sicilia la *g* si è ammutolita: per esempio *paàri, priari, fuazza* 'focaccia', *putía* < apotheca, *vriogna* (De Gregorio, 76); in napoletano si ha anche *drao, draone*. Quando nei toponimi compare *g* – per esempio *Lago* (prov. Cosenza) –, si tratta di forme ufficiali di nomi propri, le quali però in dialetto vengono pronunciate con *-k-* (cal. *u Lacu*). Nei casi in cui *g* è il risultato normale di *-k-*, si tratta di colonie linguistiche settentrionali (piemontesi): cfr. § 197[1]. – Per quanto riguarda il pugliese *pèggh*ə*r*ə 'pecora', cfr. § 227.

Nei dialetti delle province di Lecce e di Reggio Calabria, la desinenza plurale *-che* (anche in posizione postconsonantica) passa a *-chie* (*-ĕe*): per esempio nel salentino *amichie, fichie* 'fichi', *lòchji* 'luoghi', *ácchie, ánchie*; nel calabrese meridionale *achji* 'aghi', *fichji* 'fichi'; tale sviluppo corrisponde alla pronuncia del neogreco (*καί* > *ke* > *kje*) e pare che sia condizionato appunto dal sostrato greco.

[1] Cfr. per esempio a Montalbano (prov. Messina), il cui substrato gallo-italiano non era stato finora riconosciuto, *piégura, fuogu, artiga* 'ortica', *figa*.

199. -t- *intervocalica nella lingua letteraria.* Come *-k-*, così anche *-t-* intervocalica rimane generalmente conservata nella lingua letteraria: *prato, lato, grato, state, fiata, fiato, mercato, sete, seta, rete, aceto, abete, lieto, vieto, dito, vite, vita, ruota, vuoto, imbuto, nipote, cote, acuto, lievito, fatica, maturo, letame, fratello, catena, potere*; *t* si trova inoltre in un grandissimo numero di desinenze nominali e di suffissi: per esempio *-ato, -ito, -uto, -ate, -ete, -ite, -atore, -itore, -atura, -itura, -atoio, itoio*. D'altro canto, in un numero non minore di parole compare *-d-*: *spada, strada, malgrado, contrada, rugiada, contado, scudo, lido, padella, badia, badessa, badile, gradire, scodella, gridare, medaglia, stadera, mortadella, podestà, budello, mudare, podere*. Si osservi che *d* non si trova in nessuna desinenza verbale e che i suffissi nominali (prescindendo da alcune poche parole) non compaiono con *-d-* (*cantatore, venditore, zappatura, fioritura, ballatoio, feritoia*). In alcuni casi si ha incertezza nella lingua letteraria: cfr. *parentado* e *-ato, vescovado* e *-ato*. Nella lingua dei primi secoli si trovano talune divergenze rispetto all'uso attuale: forme di Guittone sono *aidare, marido, privado, fadiga, fiada, amadore, conoscidore, fenidore*; i manoscritti della « Divina Commedia » hanno sempre *lito* all'infuori di un *lidi*, che si incontra una volta sola (Purg., XVII, 12) in rima con *rividi* e *fidi*; anche il Boccaccio usa *lito*; il Petrarca ha *lido* soltanto in rima, negli altri casi *lito*. Nel « Decamerone » si trova (4, 2) *mio marido* sulla bocca di una donna dell'Italia settentrionale! Nel Boiardo si osserva il seguente uso: *contrata* (Orl. Inn., I, 29, 4, 6), *strata* (ibid., I, 2, 13, 8 e altrove), *spata* (molto spesso) e *al tuo mal grato* (ibid., I, 12, 50, 2); i testi antichi lucchesi hanno *contrata, contato, statera, mortatella, potere* nel significato di 'podere', *dato* nel significato di 'dado' (AGI 12, 122). Nel caso di Dante, che in una delle sue poesie rima *conosciuda* con *chiuda, druda* e *nuda*, non bisognerà vedere altro che una situazione determinatasi per comodità di rima. – Per ciò che riguarda *assai* (ad-satis), cfr. i §§ 321 e 956.

200. -t- *intervocalica in Toscana.* La distinzione fra *-d-* e *-t-* corrisponde in linea generale alla situazione che si incontra nella lingua letteraria. Tuttavia vi sono alcuni casi nei quali la lingua popolare presenta delle divergenze: invece della forma *mudare*, della lingua letteraria, il toscano popolare ha *mutare* (AIS, 517); in rapporto con il nome uffi-

ciale della località *Abbadia* (nel territorio del Monte Amiata), la forma popolare per designare gli abitanti del luogo suona *Batinghi*; nel dialetto lucchese è comune *dato* per 'dado', *statera* per 'stadera', *potere* per 'podere'; a San Godenzo è usata la forma *potestà* ('podestà'). Viceversa, nelle estreme zone marginali della Toscana settentrionale e nord-occidentale, compare *d*: per esempio a Sambuca (Pistoia) *granada* 'scopa', *nevode*, *imbudo*, *maduro*; nelle località montane della provincia di Lucca, per esempio a Ombreglio *cantado*, *finido*, *possudo* (AGI 12, 122); nella Lunigiana superiore, per esempio a Castelnuovo di Magra *cadéna*, *séda*, *ròda*, *dido*, *nevódo*, *vestido*; e qualche volta anche fin nella Versilia, per esempio a Stazzema *prada* 'prato alpestre', *bidòrta* 'ritorta'. In alcuni dialetti della Versilia merita attenzione la presenza di *dd*: *vidda*, *rodda* 'ruota', *medda* (Pieri, Vers., 168); nei medesimi parlari si trova anche *amiggo*, *foggo*, *rabba* e *ribba* (cfr. §§ 195 e 206). – Per l'irregolare *tutto* bisogna ammettere un latino volgare tottus, attestato come 'barbarismo' da Consenzio (secolo V).

La *t* che non ha subito il passaggio a *d* prende parte in una grande zona della Toscana al processo di aspirazione che ha colpito *-k-*. Tale fenomeno non raggiunge la medesima intensità in tutti i territori nei quali si manifesta[1]; il risultato oscilla fra una *t* aspirata (*th*), una fricativa interdentale sorda *ϑ* e *h*: l'AIS scrive per lo piú *th*, in altri casi *h* (suono indebolito), evidentemente anche in quei casi in cui il suono che si incontra è chiaramente un *ϑ*. Io stesso ho udito a San Godenzo *diϑo*, *andaϑo*, *staϑo*, *abeϑina*, *ašeϑo*, *venduϑo*; a San Gimignano *praϑo*, *la staϑe*, *nevihaϑo*, *diϑo*, *andaϑo*; a Rufina *viϑarba*; nei dintorni di Empoli *diϑo*, *ròϑa*, *viϑe*. A Gavinana (prov. Pistoia) il suono si trova fra *t* e *ϑ*, una *t* aspirata (*th*) a Castagneto Carducci (*pratho*, *dithо*) e un poco piú debolmente aspirata a Santa Maria a Monte (prov. Pisa). A Firenze, nelle classi del ceto medio, si sente *delihádo* 'delicato', *comunihaϑo* 'comunicato', *nipoϑe*, *nevihaϑo*, mentre nei veri e propri ceti popolari fiorentini si ha il passaggio di *t* ad *h* (*diho*, *staho*, *venduho*, *andaho*), come pure a Dicomano (*drèho* 'dietro', *andó va hú* 'dove vai tu?', *ašého*) e anche nelle campagne della val d'Elsa nei dintorni di San Gemignano (*praho*, *vedehe*, *saluho*, *vihe*). I poeti dialettali che hanno cercato di esprimere questo suono hanno usato come segno grafico *-c-* ovvero *ch*, dato che tali suoni in

[1] Il territorio nel quale *-t-* diventa aspirata corrisponde piú o meno a quello nel quale diventa aspirata *-k-* (cfr. § 195).

toscano (intervocalici) vengono articolati entrambi come *h*: cosí, nelle commedie che sono pubblicate nella rivista « La commedia fiorentina » si legge per esempio *cantaco*, *servico*, *voluco*, *staca*, *vedeche*, *sapeche*, *stache*; nelle commedie dello Zannoni *che voleche?*, *mantenuca*, *ache pensaco* 'avete pensato'. – Circa il giudizio dal punto di vista storico del fenomeno dell'aspirazione, cfr. § 196.

201. -t- *intervocalica nell'Italia settentrionale.* Nell'Italia settentrionale *t* in posizione intervocalica è diventata sonora nell'intero territorio dal Piemonte al Friuli. Tale sviluppo si estende attraverso gli Appennini fino alle estreme zone di confine della Toscana settentrionale e nord-occidentale (cfr. § 200) e verso sud-est fino alle Marche settentrionali (*roda*, *lavada*). La *d* originata da tale processo si è piú tardi ammutolita in una grande parte dell'Italia settentrionale: la grafia *dh* – che si incontra nei testi lombardi antichi (per esempio *fradhelo*, *agudhi*, *peccadhi*, *spadhe* in Uguccione) – sembra che esprima una *d* interdentale, con il quale suono già si è iniziato l'ultimo stadio dello sviluppo precedente il totale ammutolimento. Per l'Italia settentrionale vale dunque quello stesso sviluppo che si manifesta nell'antico francese: per esempio spatha > *espede* > *espedhe* > *espee*. Vediamo qui di seguito alcuni esempi dai singoli dialetti: ligure *munèa* 'moneta', *diá* 'ditale', *denά* 'natale' (dies natalis), *siásu* 'staccio' < setacium, *maún* 'mattone' < ma(l)thone, *via* 'vite', *vestíu* 'vestito', *kẹna* < catena, *puèsaṇ* 'potessero'; piemontese *crea* 'creta', *vi* 'vite', *diál* 'ditale', *dinál* 'natale', *siás* 'staccio', *muṇ* 'mattone' (cfr. sopra), *kèṇa* 'catena', inoltre il nome della località *Santhià* (prov. Vercelli) da Sant'Agata; lombardo *buèl* 'budello', *strá* 'strada', *baí* 'badile', *grèla* 'gratella', *spüà* 'sputare', *squèla* 'scodella', *noà* 'nuotare', *sèola* 'setola', *ordió* 'orditoio'; bolognese *stra* 'strada', *maná* 'manata', *seccá* 'seccato', *fiá* 'fiato', *straferrá* 'strada ferrata'; veneziano *déo* 'dito', *deál* 'ditale', *marío*, *aśéo*, *mercáo*, *caéna*, *maúro*, *lio*. Il dialetto antico lombardo, a fianco della grafia *dh*, presenta talvolta già la caduta completa del suono, per cui in Uguccione si trova *trair*, *morbia* 'morbida', *traison*, *malaeta*, e in Pietro da Barsegapè *bontae*, *peccai*, *parentao*, *tornahi*, *stahi*; caduta completa che è del tutto generale nell'antico veronese – cfr. in Giacomino *peccaór*, *contrae*, *strae*, *seo* 'sete', *prai* 'prati', *reondo*, *vestui*, *aseo* 'aceto', *pree* 'pietre', *aiar* 'aiutare' – come pure nell'antico pavano di Ruzzante: per esempio *frello* 'fratello', *mo-*

nea, aseo, mariè 'maritati', *neghe* 'natiche'; cfr. anche gli esempi offerti dai testi antichi veneziani: *fiá* 'fiata', *vendù* 'venduto', *contrá* 'contrada', *seccá* 'seccato'. Questo fatto è tanto piú strano, in quanto oggi nei dialetti lombardo, emiliano, veneziano e romagnolo si ha per lo piú (o almeno, talvolta) la ricomparsa della *d*: cfr. il lombardo *muneda, didál, cadena, preda* 'pietra', *röda* 'ruota', *seda*; l'emiliano (Parma) *muneda, salvada, podeva, podí* 'potete', *guaridi* 'guarite'; il veneziano *nevodo, fradèlo, seda, rosada, maduro, moneda, roda, nadal, spada, strada, aśedo* (a fianco di *marío, aśéo, maúro, mercáo*, ecc.). Anche in romagnolo si presenta uno stato di cose spurio: cfr. *stré* 'strada', *dé* 'dato', *pré* 'prati' a fianco di *cadèina, munèida, deda* 'data', *didèl, madúr, nassuda* 'nata', *dvintedi* 'diventate'. Si ha come l'impressione che, sotto influssi provenienti in parte dalle classi colte e in parte direttamente dal latino, sia avvenuto il ripristino secondario di una *d*. Per il romagnolo, dagli esempi che abbiamo citato risulta che la *d* si è ammutolita in posizione finale, in seguito alla caduta della vocale finale, mentre si è conservata quando è rimasta protetta da una vocale successiva. Nel dialetto piemontese, in seguito alla caduta della *d* si è venuto ad inserire molto spesso un suono di transizione *j* fra le due vocali che a cagione di quella caduta erano diventate contigue: cfr. (particolarmente nel Monferrato) *muneja* 'moneta', *cajena, lavaja, preja* 'pietra' (altrimenti in italiano settentrionale *preda*); il milanese ha anch'esso *sèja* 'seta', *crèja* 'creta' (Salvioni, 258). Dopo *au, t* è rimasta conservata (cfr. *oca, poco*, § 197): cfr. il ligure *otúnu*, piemontese *autún*, lombardo *autün*, veneziano *autuno*, romagnolo *aftoṇ* 'autunno'. Le forme del milanese *vita, natüra, creatüra, saturno, fatal, natal*, del parmigiano *vita, crovati* 'croati', sono imprestiti dalla lingua letteraria. Circa lo sviluppo di -atu > *-òu*, *-ò*, -ati > *-è*, cfr. i §§ 15 e 16.

202. -t- *intervocalica nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale.* La *-t-* intervocalica è diventata sonora dappertutto: come risultato odierno si ha per lo piú la fricativa δ: per esempio nella gallo-siciliana Nicosia *séδa, poδé* 'potere', *salúδo, faδiγa, náδəγa, giornaδa*; a Tito (Potenza) *mariδaδa, nəvóδi* 'nipoti', *préviδu* 'prete', *caδéna, δiδu, spuδá*; a Trecchina (golfo di Policastro) *créδa, mariδu, naδu, vəstuδu, savuδu* 'saputo', *séδi* 'sete'. Sotto l'influsso dei vicini dialetti meridionali (nei quali si verifica il passaggio dell'antica *d* ad *r*), dalla fricativa sonora è talvolta originata una *r* (cfr. § 216): cfr. nella gallo-siciliana San Fratello *saira* 'seta', *caraina* 'catena', *munaira* 'moneta', *ruora* 'ruota', *cugnèra* 'cognata', *giurnara, sèbar* 'sabato', *vir* 'vite', *dinarèu* 'natale' (dies natalis); nel gruppo potentino *caréna, séra, marírə, nəvórə* 'nipote', *purà* 'potare', *dirə* 'dito' (Potenza), *prarə* 'prato', *réra* 'rete', *passarə* 'passate', *merə* 'mietere', *vira* 'vite' (Picerno).

203. *Le desinenze* -ato, -ito, -uto *nell'Italia settentrionale.* Il risultato fonetico di queste desinenze è piuttosto complicato. Da -atum si dovette avere in una anteriore fase di sviluppo *-ado* > *-aδo*; l'ulteriore sviluppo ha condotto a *-aδ* > *-a* in grandi zone del territorio settentrionale: cfr. il piemontese *sərká*, veneziano *serká*, emiliano *sərká* (> *sərkè*). Altre regioni hanno seguito altre strade: dal grado *-aδo* si è avuto un ritorno al precedente (*-ado*) nella parte orientale della Lombardia, in quanto la fricativa si è rafforzata in una occlusiva. In seguito all'ammutolimento della vocale finale si è poi avuto in questa zona il passaggio di *-ad* ad *-at*. Questo risultato si incontra in tutta la Lombardia orientale ad est dell'Adda (*cantát, lavát*): allo stesso modo si dice qui *vendit* 'venduto', *estit* 'vestito', *bevüt*. In altre zone della Lombardia δ è caduta prima dell'ammutolimento della vocale finale: il risultato di un tale sviluppo è stato *-aδo* > *-au* (*ao*), dal quale piú tardi si è avuto in parte *ou*, in parte *o*[1]; il risultato *au* si è conservato nel Canton Ticino nella Valmaggia superiore (*prau, nau, lavau*); il grado *ou* si incontra nella Leventina meridionale, nelle Centovalli e nella val Misocco superiore (*prou, nou*); mentre *-o* si trova nel territorio di Bellinzona e Locarno, nella Leventina superiore e nella val Misocco inferiore. Nella regione dell'Ossola s'incontra *-ou* ed *-o*, nei dialetti liguri *-au* ed *-ou*. Nei parlari lombardi occidentali della pianura l'antica *-au* si è ridotta ad *-a* (cfr. nel territorio di Milano e di Como *ćerká, lavá*); questa *-a* in altre zone della Lombardia ha fatto sí che non si conservasse una precedente *-o* (< *-au*), per esempio in Valtellina e in alcune parti del Canton Ticino[2]. Inoltre, dalla 'koiné' lombarda si è andata ulteriormente sviluppando la desinenza letteraria *-at*, dapprima come suffisso nominale (*soldát, pekát, mar-*

[1] I testi antichi lombardi presentano *-ao* a fianco della desinenza convenzionale *-ado* e *-ato*: per esempio in Barsegapè *giamao* 'chiamato', *trovado, clamato*.

[2] Anche in certe zone del Veneto l'attuale *-á* è stata preceduta in epoca piú antica da un grado *-áo* ovvero *-ó*: cfr. l'antico padovano *cantó* 'cantato', *pro* 'prato'; e a Grado *kuñáo* 'cognato' (cfr. § 18).

kát), poi introducendosi anche (particolarmente nella città) come desinenza participiale, per esempio a Locarno e nel territorio di Lugano. Allo sviluppo di *-ato* corrisponde in linea di massima quello di *-ito* e di *-uto*: nel caso che la dentale sia caduta prima della perdita della vocale finale, abbiamo *vestiu* (lig.), *vestio* (ven.); in Piemonte, in Emilia e in Romagna incontriamo *-i* ed *-ü* (*vestí*, *vendü*); il Canton Ticino ha anch'esso *-ü* (*vendü*), però ha sostituito la *-i* con un *-it* (che è letterario), allo scopo di evitare la confusione con la *-i* dell'infinito. – Lo sviluppo della forma femminile è piú chiaro e piú unitario: cfr. il piemontese *-á*, *-ía*, *-üa*; il ligure *-á*, *-ía*, *-üa*; il lombardo *-ada*, *-ida*, *üda*; l'emiliano orientale *-ada*, *-ida*, *-üda*; il veneziano *-á*, *-ía*, *úa*. Come si vede, in alcuni territori la consonante dentale si è conservata meglio nella forma femminile che non in quella maschile, ovvero la dentale si è di nuovo consolidata nel grado *-aδa* per ragioni di distinzione del genere.

Una approfondita esposizione di questo complicatissimo sviluppo, con particolare riguardo ai parlari lombardi, è quella di Keller, « Festschrift Jud », 588-622; cfr. anche Morf, « Göttinger Gel. Anz. », 1885, 857-62.

204. -t- *intervocalica nell'Italia meridionale*. Nell'Italia meridionale *t* in posizione intervocalica è rimasta conservata: cfr. il siciliano *sita* 'seta', *niputi*, *ròta*, *catina*; il calabrese *abbatía*, *maritu*, *frate*, *site* 'sete', *strata*, *spata*, *cute* 'cote', *rite* 'rete'; e analogamente nelle altre regioni. Nel caso in cui compaia *d*, per esempio nel siciliano *scudeḍḍa* 'scodella', *padeḍḍa* 'padella', *gradigghia*, *vudèḍḍu*, nel calabrese *vudiellu* e inoltre nelle forme diffusissime *medaglia*, *gridare*, *scudu*, abbiamo a che fare con influssi della lingua letteraria. Un'eccezione a quanto si è detto è costituita in alcune zone da certi proparossitoni: a Bari 'cotenna' compare come *còdəchə*, 'setola' come *sèḍuə*, e del pari 'pecora' come *pèggh*ə*rə*; nei dialetti calabresi troviamo *lèbbiru* 'lepre'; nella Lucania meridionale *nèbbətə* 'nepeta': si tratta in questo caso di una tendenza a sonorizzarsi (talvolta con contemporaneo allungamento) da parte delle occlusive sorde che nei proparossitoni seguono la vocale tonica (Lausberg, 95); cfr. § 227. Sulla costa orientale siciliana la *t* intervocalica tende a diventare *d*: cfr. a Taormina *ruda* 'ruta'; nella zona di Messina *Maggarida*, *addida* 'ardita', *affèdi* 'egli puzza' (Schneegans, 108); nei dintorni di Catania *nadi* 'nati', *sidi* 'sete'; cfr. lo sviluppo inverso di

d > *t* nel medesimo territorio costiero (§ 216). – In alcuni dialetti della provincia di Cosenza (territorio della Sila), si osserva una chiara aspirazione della *-t-* – per esempio (Spezzano Grande, Aprigliano, San Giovanni in Fiore) *lavathu*, *acithu*, *sintuthu* 'sentito' – fenomeno non limitato però alla posizione intervocalica (per esempio anche *fatthu*, *vienthu* 'vento'). Il calabrese *squèlla*, *squèḍa*, *squèja* 'scodella', 'pila del frantoio' sarà una forma di provenienza settentrionale (cfr. il lombardo *squèla*). Strana la presenza di *dd* in alcune voci dialettali della colonia gallo-italiana di Novara (Sicilia) *sidda* 'seta', *maíddu* 'marito', *ridda* 'rete', *fraddi* 'fratello', come pure nel calabrese *sidda*, *sidde* 'sete' (prov. Cosenza) e nell'abruzzese *dodda* 'dote' (Agnone); cfr. inoltre il siciliano *ribba* 'ripa' (§ 208). – La *ṭ* enfatica araba viene sostituita in siciliano qualche volta con *tt*, per esempio *ḫarīṭa* > *garitta* 'casotto della sentinella', qualche volta con *ḍḍ*, per esempio *ḫarūṭ* > *garuḍḍu*, 'ostinato'.

205. -p- *intervocalica nella lingua nazionale*. Nel caso di *-p-* si vede ancor piú chiaramente di quanto non si potesse per *k* e *t*, che la conservazione di tale suono sordo è il risultato normale nella lingua letteraria: cfr. *ape*, *capo*, *rapa*, *pepe*, *siepe*, *ripa*, *scopa*, *lupo*, *uopo*, *aperto*, *sapore*, *capello*, *sapere*, *capestro*, *capire*, *crepare*, *capanna*, *capecchio*, *cipolla*, *nipote*, *stipare*, *coperta*, *tiepido*. Il numero delle parole che invece di *p* presentano *v* è relativamente limitato: *povero*, *vescovo*, *arrivare*, *ricevere*, *cavezza*, *ricoverare*, *rimproverare*, *sceverare*, *scovolo*. A queste si aggiungano alcune altre poche parole, che accanto alla forma popolare con *p* ne hanno un'altra un po' meno popolare con *v*: per esempio *coverta*, *stivare*, *savore*. Di fronte a *ripa* 'pendio scosceso', 'parete di roccia ripida' si incontra *riva*, venuta dall'Italia padana. I poeti dei primi secoli hanno adoperato anche altre parole con *v*: Dante, per esempio, usa *pruovo* (prope), che è certamente un prestito, come è dimostrato dalla finale *-o* irregolare. Guittone ha *savere*, *savemo*, e anche nel « Tesoretto » si trova *savere*; il Pulci invece di *nipote* usa alle volte l'antica forma del nominativo *nievo*; la forma *coverto* si incontra sia in Dante che in Dino Compagni che nel Petrarca. – Per quanto riguarda *bottega* < apotheca, *befana* < epiphania e *bacío* (che si ricollega a opacus), cfr. il § 162. Per *vescovo* bisogna tener conto di ἐβίσκοπος in un'iscrizione dell'Asia Minore; cfr. Glotta 31, 1945, 103: sarà dissimilazione.

206. -p- *intervocalica in Toscana.* La distribuzione di *p* e *v* nel toscano popolare corrisponde in linea generale allo stato di cose esistente nell'italiano letterario, e soltanto nella zona marginale settentrionale e nord-occidentale si ha uno sconfinamento al di qua degli Appennini dello sviluppo settentrionale di *p* > *v*: a Sambuca (prov. Pistoia) si dice *ava* 'ape', *nevode*, *civolla*, *tévedo*, *scova* 'erica'; a Sarzana (Lunigiana) *savón*, *nevódo*, *cavana*, *cavéi* 'capelli'; a Seravezza (Versilia) si hanno delle forme molto singolari (in corrispondenza tuttavia con *foggo* 'fuoco' e *amiggo* 'amico', cfr. § 195), quali *rabba* 'rapa', *ribba*, *scebba* 'siepe' (Pieri, Vers., 170). La *p* che non è passata a *v* partecipa in alcune zone della Toscana al processo di aspirazione che ha colpito le consonanti occlusive sorde, tuttavia il risultato finale di tale processo è meno caratteristico di quello che abbiamo visto nel caso di *k* e di *t*: l'AIS lo trascrive di regola con *ph* (a volte col grado ridotto *h*), cfr. le carte 'nipote', 'rapa' e 'sapone'[1]. Io stesso ho sentito in alcune località una *f* con suono distintamente bilabiale (trascritto con φ): per esempio a San Godenzo *scoφa* 'erica', *riφa* 'roccia scoscesa', *saφone*, *sièφe*, *niφoδe*, *di φeφe*; a San Gimignano *luφo*, *sièφe*, *ciφolla*, *la húφola*; altrove, per esempio a Chianni e Santa Maria a Monte (prov. Pisa), ho anche sentito pronunciare solo *p*, cui si aggiungeva un debole suono di *h* (esempio *scop*^{h}*a*): l'AIS (1312) registra *profaggine* per Barberino di Mugello e Radda in Chianti. Per il giudizio storico sul fenomeno dell'aspirazione, cfr. § 196.

207. -p- *intervocalica nell'Italia settentrionale.* Nell'Italia settentrionale *p* in posizione intervocalica è diventata *v* in tutto il territorio preso in esame. Tale sviluppo si estende al di là degli Appennini fino alle estreme zone marginali della Toscana settentrionale e nord-occidentale (cfr. § 206), e verso sud-est fino alle Marche settentrionali. Come esempi presi dai testi medievali possono valere i seguenti: piemontese *saver*; lombardo *saver*, *averto*, *caveli*, *lovo*, *creva*; veneziano *saver*, *cavo*, *riva*, *luvi*; emiliano *povolo*. E per i dialetti moderni, i seguenti: ligure *cavèli* 'capelli', *rava*, *pèive* 'pepe'; piemontese *cavèi*, *rava*, *peiver*; lombardo

[1] Il fenomeno rimane circoscritto dentro quegli stessi confini che valgono per l'aspirazione di *-k-* (cfr. § 195), tuttavia l'AIS comprova l'esistenza dell'aspirazione solo per una parte dei punti di rilevamento di questo territorio (cfr. le carte 21 'nipote' e 1527 'sapone'). L'aspirazione di *-p-* (come anche quella di *-t-*) non si nota nelle zone di Pisa, Lucca e Pistoia.

cavèi, *rava*, *péver*, *avèrt*, *ava* 'ape', *áves* < apice; veneziano *cavéi*, *rava*, *riva*; romagnolo *cavèl*, *rèva*, *avèrt*; cfr. anche *Pavia* < Papia. Quando *v* si viene a trovare in contatto diretto con una vocale velare, può facilmente verificarsi la sua caduta: cfr. il piemontese e lombardo *saún* 'sapone'; il ligure *siòla*, piemontese *siula*, veneziano *seóla* 'cipolla'; il lombardo *co* (< *cao* < *cavo*) 'capo'; il milanese *loa* 'lupa', *skoĩ* 'scopino', *neót* 'nipote', *coèrć* 'coperchio'; il veneziano *saór*, *scoa*, *cao*; il rovigotto *loo* 'lupo', *saón* 'sapone'. Nella zona bergamasca e nei dintorni di Busto Arsizio (Lombardia occidentale) la caduta di *v* si verifica in un ambito piú vasto: cfr. il bergamasco *kaéi* 'capelli'; il bustocco *kaí*, *raa* 'rapa'. Lo iato è stato nuovamente eliminato in via secondaria, mediante l'inserzione occasionale di una *g*: per esempio nel piemontese *sigula*, lombardo *šigula* 'cipolla'; nel milanese *légora* 'lepre'.

Nelle colonie gallo-italiane dell'Italia meridionale si è avuto del pari il passaggio di *p* a *v* dovunque: cfr. nella gallo-siciliana Nicosia *ḍovo* 'lupo', *crəvè* 'crepare', *nievu* 'nipote', *cavo* 'capo', *scovè* 'scopare', *crava* < *crapa* 'capra'; nel gruppo di Potenza (Tito) *savé*, *rava*, *škóva*, *nəvóδi*, *cavégli*, *cəvóda* 'cipolla', *səvala* 'siepe'; presso il golfo di Policastro (Trecchina) *saviδə* 'sapete', *savía* 'sapeva', *səvala*, *cànnəva* 'canapa', *cavu* 'gugliata' (*capo*).

Le forme del piemontese e veneziano *crepà*, lombardo *crapàt* 'crepato'; del milanese *capí* 'capire', *capità*, *saponaria*, ecc., provengono dalla lingua letteraria.

208. -p- *intervocalica nell'Italia meridionale.* Nell'Italia meridionale *p* in posizione intervocalica è rimasta invariata: cfr. il siciliano *api*, *pipi* 'pepe', *scupa*, *capiḍḍu*, *niputi*; il calabrese *capu*, *sapimu*, *lupu*, *cipuḍḍa*; e similmente nelle altre regioni. Nei casi in cui si ha *v*, trattasi di prestiti dalla lingua letteraria: per esempio il siciliano e pugliese *cuvèrta* 'coperta'; il calabrese *cuvèrchiu*, *cuvertura*, *cuverire*; e inoltre le forme diffuse in tutta l'Italia meridionale *víscuvu*, *arrivare* e *póvero*. Un ultimo resto dello sviluppo indigeno di pauperu si trova nell'antico salentino (per esempio nel 'Sydrac otrantino') *popiru* (AGI 16, 40), che vive tuttora in quella zona (per esempio a Vernole *pòperu*)[1]. In alcu-

[1] Uno sviluppo indigeno di *pauperu* si nota anche in una zona arcaica della Calabria nordorientale nelle forme *pòpərə* (T. Franceschi, «Postille alla Historische Grammatik di G. Rohlfs», p. 23) e *popərillə* (DTC).

ni proparossitoni si verifica il passaggio a *b* (*bb*): cfr. il siciliano *cúbbula, lèbbiru, èbbica, stúbbitu* 'stupido'; il calabrese *cúbula, èbuca* 'epoca', *lèbbiru* 'lepre'. La parola 'vipera' si presenta con una strana *f* in parecchie zone dell'Italia meridionale: per esempio nelle Marche si ha *vífera, vífərə, véfərə* (Neumann-Spallart, 46); in Lucania (Picerno) *vífərə*; in Calabria (Cetraro) *bífara*; nel salentino (Maglie) *ífara*. Forse in questa parola è stata intravista un'etimologia popolare da biferus 'che porta due volte' (cfr. il calabrese *bífara* 'fico tardivo', *bífaru* 'agnello nato tardivamente'). Circa la forma lucana *nèbbətə* 'nepeta', cfr. il § 227. – Singolare è la forma *ribba* 'ripa' del dialetto siciliano (Catania), *ribba* 'riva di mare' nella Calabria meridionale.

209. -k-, -p- *e* -t- *intervocaliche nella rimanente Italia centrale.* La situazione fonetica che vige nella Toscana meridionale si continua nelle zone confinanti del Lazio settentrionale, dell'Umbria e delle Marche. D'altra parte, l'effetto degli influssi settentrionali sembra che si manifesti fino a Roma, con provenienza dalla Romagna attraverso le Marche e l'Umbria, in modo che la sonorizzazione di *k, t, p* con passaggio a *g, d, v*, caratteristica dell'Italia settentrionale, ha turbato la situazione fonetica originaria esistente in tutta questa striscia di territorio (conservazione di *k, t, p*): di conseguenza la forma settentrionale *vesiga* 'vescica', con la sua caratteristica *g*, si continua attraverso le Marche (*višiga*) e l'Umbria (*veššiga*) fino a Roma (*vessiga*) (cfr. AIS, 143). Analogamente la forma settentrionale *kagà* 'cacare' può essere seguita fino a Roma, attraverso le Marche e l'Umbria meridionale; per Jesi (prov. Ancona) si sono registrate le forme seguenti: *amigo, giogà* 'giuocare', *salvádigo, stado, dide, udo* 'avuto' (SR 3, 129); in certe parti dell'Umbria si sente dire *pògo, amigo, mèdigo, pevarone, mójjeda* 'tua moglie'; nella zona in cui si parla il dialetto romanesco, *amigo, mèdigo, ortiga, nebode, sabudo, frádidu* 'tuo fratello', *nebúdito* (Palestrina) e *nebódede* (Palombara) 'tuo nipote' (AIS, 21), *audunnu*. Questa tendenza raggiunge talvolta le zone di confine della Toscana orientale e meridionale, per esempio in aretino *urtiga, rogo* 'rauco', in cortonese *pevarone, puduto*, nel toscano meridionale (Pitigliano) *codénna, cavriòlu, ginevru*. Analoghi esempi si trovano anche all'isola d'Elba, che in linea generale si mantiene attaccata ai suoni sordi (per esempio *pògo, prado*). Nei dialetti del Lazio questi suoni sono notevolmente vicini all'articolazione sonora anche

nelle zone in cui *k, t* e *p* si sono conservate: sono suoni leniti, e spesso è difficile distinguere se il suono è ancora sordo o è invece piuttosto sonoro. Un simile fenomeno si verifica per esempio a Palombara, Serrone, Subiaco, Cervara, e si estende oltre verso sud fin nel territorio di Sora (Merlo, Sora, 216); io stesso ho potuto constatare la lenizione anche all'Elba (per esempio a Rio Elba) in parole come *cantato, rota, dito*, dove la *t* si trova a mezza strada verso il suono di *d*. Con questo dato viene a stabilirsi il ponte geografico verso la Corsica e la Sardegna; in ampie zone di entrambe queste isole le consonanti intervocaliche *k, t, p* non solo si sonorizzano all'interno della parola – cfr. il sardo *naδale, fraδe, amiɣu, aβi* 'ape', *píβiri*; il còrso *nibòde, sabòni, figu, cégu, cabu, aba* 'ape', *lubu, videlu* –, bensí anche in posizione iniziale, quando vi sia una vocale precedente: cfr. il sardo *sa dèrra, sa gadèna, sa βèḍḍe* 'la pelle'; il còrso *a gabra, a bèdra, u dètu* 'il tetto' [1]. Questa caratteristica delle due isole Sardegna e Corsica si ritrova nel territorio romanesco soggetto a lenizione: cfr. per esempio il dialetto di Subiaco, dove forme come *lo pa* 'il pane', *la pera, la coa* 'la coda', *ju cornu* 'il corno', *la tela* vengono pronunciate con quel medesimo suono intermedio semisonoro che compare in forme come *nepote, pècora*, ecc. (Lindsstrom, 256). Si ha l'impressione che una tendenza alla sonorizzazione di origine gallo-romanza, i cui influssi, provenendo dall'Italia settentrionale, si sarebbero infiltrati attraverso le zone di Urbino e di Perugia, si sia venuta ad incontrare nella regione romana con un'altra tendenza alla lenizione di provenienza indigena, la quale unisce insieme il Lazio e le due isole del mar Tirreno: che il processo di sonorizzazione proveniente dall'Italia settentrionale non si identifichi con la tendenza alla lenizione caratteristica dell'area linguistica umbro-romanesca, né che fra i due vi sia omogeneità è dimostrato da questa circostanza, che in Umbria e nel Lazio (come anche in Sardegna e in Corsica) *-p-* non passa alla fricativa *v*, bensí all'occlusiva *b* (ovvero alla fricativa corrispondente β, in Sardegna e in Corsica).

210. -s- *intervocalica in Toscana.* La *s* intervocalica in latino veniva pronunciata sorda (Lindsay, 115 e 135; Richter, 158). Ma, come *k, t, p* in posizione intervocalica hanno in Toscana un esito duplice, cosí

[1] In Corsica la sonorizzazione è fenomeno tipico della metà settentrionale dell'isola (*maridu, stade, agèdu, didu, a bègura, fogu, cégu, abe, cabu*), mentre a sud della linea Cargese-Aleria predominano gli antichi suoni sordi.

anche *-s-* compare a volte come suono sordo e a volte come sonoro. Diamo innanzi tutto un buon numero di esempi per entrambi i casi: la *s* viene pronunciata sorda in *asino, cosa, casa, mese, fuso, peso, naso,* nel suffisso *-oso* (*pietroso, acquoso*), nel suffisso *-ese* (*maggese, genovese, pistoiese*), nelle desinenze verbali *-esi* (*sospesi, chiesi, presi, scesi, offesi, tesi, resi*), *-isi* (*risi*), *-osi* (*posi*), *-usi* (*chiusi*), *-eso* (*preso, teso, sospeso, sceso*), *-iso* (*riso*), *-uso* (*chiuso*). Le parole con suffisso *-ese* che eccezionalmente vengono pronunciate con *s* sonora sono *cortese, francese, marchese, palese, paese,* ed anche alcuni dei participi in *-so* hanno eccezionalmente *s* sonora, vedi *fuso, ucciso, toso.* La *s* sonora si trova inoltre in *base, battesimo, bisogno, caso, chiesa, crisi, cristianesimo, deserto, dose, fantasia, fase, fisica, lasagna, lesina, medesimo, misero, musica, osare, pausa, prosa, paradiso, rosa, quaresima, quasi, spasimare, sposo, scusare, tèsi, uso, usare, vaso, ventesimo, viso*[1]. La *s* viene pronunciata sonora anche in quelle parole in cui tale suono corrisponde alla *x* latina: *esame, esatto, esempio, esemplare, esiguo, esigere, esercito, esente, eseredare.* In certe parti della Toscana si incontrano alcune divergenze rispetto alla situazione di cui abbiamo or ora tracciato le linee. Le forme del perfetto in *misi, permisi, smisi* e *uccisi* si pronunciano a Firenze con *s* sonora; in *piselli* la pronuncia oscilla fra sorda e sonora; nelle province di confine della regione toscana si è pervenuti talvolta ad una generalizzazione dell'una pronuncia ovvero dell'altra. Mentre nell'estremità settentrionale della provincia di Pistoia (per esempio a Sambuca *naśo, caśa, meśe*), nelle zone estreme nord-occidentali (Lunigiana e Garfagnana superiore) e in parte anche persino in Versilia (per esempio a Seravezza) si pronuncia sempre *s* sonora a causa di influssi provenienti dall'Italia settentrionale, nelle estreme zone meridionali toscane invece (prov. Grosseto a sud dell'Ombrone) si conosce solamente *s* sorda a causa degli influssi provenienti dal Mezzogiorno; in questa parte della Toscana anche *chiesa, paradiso, paese, medesimo* vengono pronunciate con *s* sorda. Il tentativo fatto dall'Ascoli (AGI 16, 175 sgg.) di dimostrare che in Toscana entrambe le pronunce di *s* sono indigene, non può essere considerato soddisfacente, malgrado il Merlo abbia recentemente cercato ancora una volta di difendere un simile punto di vista (ID 16, 1-8). La *s* sonora proviene certamente da influssi letterari o padani. Chiunque prenderà in esame con la mente libera da preconcetti le due serie di esempi che abbiamo citato sopra, non potrà fare a meno di constatare agevolmente che di fronte alle parole della prima serie (*asino, casa, naso, mese, fuso* 'attrezzo per filare', ecc.), tutte di indiscussa origine popolare, quelle della seconda serie appartengono invece prevalentemente alla sfera concettuale della Chiesa (*chiesa, paradiso, battesimo, cristianesimo, quaresima*), al mondo della società cortese (*cortese, sposo, marchese*) e allo stile piuttosto elevato di un ceto colto latineggiante (*rosa, base, caso, crisi, fase, dose, quasi, tesi, uso, viso,* ecc.); questo fatto si mostra con indiscussa chiarezza nelle parole con *x* > *s* (*esercito, esente,* ecc.), tutte quante indubbiamente latineggianti. In Toscana non sono realmente popolari le forme *ucciso* (di contro ad *ammazzato*), *toso* (di contro a *tosato*) e *osare* (di contro a *rischiare*), come pure sono poco popolari i numeri ordinali alquanto alti (*ventesimo,* ecc.); *bisogno* e *lesina* sono imprestiti di origine germanica (vale a dire provenienti dal nord); la forma toscana *liśo* 'logoro', che si incontra nella zona nord-occidentale e nel pisano, è di origine ligure (*liśu*). Noi dunque ci associamo al punto di vista già sostenuto dal Pieri (AGI 16, 163), che in Toscana la *s* sorda rappresenta lo sviluppo indigeno, mentre le parole con *s* sonora ci riportano ad influssi o di provenienza settentrionale (passati spesso per la provincia di Lucca) o latineggianti[2]. Intanto anche R. A. Hall, basandosi su una ricerca di geografia linguistica effettuata sui materiali dell'AIS, ha confermato l'opinione espressa in queste pagine: « that unvoiced *s* is the normal Tuscan and standard Italian development of Latin *-s-* of any origin » (« Language » 23, 426-29).

Talvolta si è avuta una forma di palatalizzazione della *s* (> *š*), sotto l'influsso di una *i* seguente: Cecco Angiolieri caratterizza in uno dei suoi sonetti la pronuncia del dialetto pistoiese mediante l'esempio *áscina* 'asina', mentre in altri testi antichi italiani si trova *Tomascino, Ascesi* invece di Assisi (Monaci, 581); anche all'antico italiano *vicitare* dovremo attribuire senza dubbio la pronuncia *višitare*; per l'antico lucchese è attestata la forma *áscino* (AGI 16, 430), forma non ignota a certi dialetti moderni lucchesi (Nieri, 18), mentre per altre zone della provincia di Lucca è attestata la variante sonora *ážino* (AGI 16, 430); allo stesso modo si spiegano *kuži* 'cosí' e *kuaži* 'quasi', forme che si trovano

[1] Nel contado di Lucca la *s* sonora delle parole in discorso si presenta in forma allungata: *uśśo, uśśare, viśśo, rośśa, chieśśa, spośśo, muśśo* (AGI 12, 119); questo fatto può certamente provare che si tratta di un suono importato (cfr. § 206).

[2] Nelle parole dotte la pronuncia sonora di *s* è causata dal fatto che in Italia settentrionale e in Toscana *s* intervocalica nell'insegnamento del latino viene pronunciata sonora (*aśinus, miśer*).

ad Apiro in provincia di Macerata (SR 3, 131). Mediante il processo di palatalizzazione potrà trovare la sua spiegazione anche la *ž* che si trova in luogo di *s* in molte parole importate dal francese: cfr. per esempio il toscano *rugiada* (piemontese *ružà*, emiliano *ružè*, lombardo *ružada* a fianco della forma piú frequente *rušada*) < franc. *rosée*, *bugia* (mil. *bošia*) che si ricollega all'antico francese *boise* 'cattiveria' (cfr. § 286). Con *rugiada*, *bugia* (*bausía) va anche il cognome *Guinígi* < long. Winisi; cfr. anche l'ant. it. *Tunigi* = *Tunisi*.

211. -s- *intervocalica nelle altre regioni*. Fuori della Toscana la situazione linguistica è molto piú chiara. I dialetti dell'Italia settentrionale in posizione mediana intervocalica conoscono soltanto *s* sonora – cfr. il milanese *mešada* 'mesata', *rišòtt*, *milaneša*, *speša*; il ligure *našu*, *füšu*; il veneziano *našo*, *fušo* [1] –, con la sola eccezione della *s* situata dopo *au*, che rimane sorda: per esempio in ligure, piemontese, lombardo, veneto e bolognese *cosa* < causa. Allo scopo di distinguere questa *s* dalla *s* sonora, il suono sordo viene scritto *ss* nell'ortografia tradizionale dei dialetti settentrionali (*cossa*), e tale suono viene pronunciato nell'Italia settentrionale come *s* semplice. La *-s* finale prende del pari la pronuncia sonora (come in francese) quando si trova davanti ad una vocale: per esempio in milanese *deš ann* 'dieci anni'. I dialetti gallo-siciliani hanno anch'essi come regola *s* sonora: per esempio *fuś* 'fuso', *nèś* 'naso' (San Fratello), *naś*, *vaś*, *cuśè* 'accusare' (Piazza Armerina), *fušu*, *našu* (Sperlinga); nei dialetti gallo-italiani della zona di Potenza la *s* sonora oggi è ancora percettibile soltanto a Potenza, nella pronuncia delle persone piú anziane (per esempio *fušə*, *našə*, *caša*, *rišə*, *məšura*), altrimenti è stata sostituita dalla sorda (Tito, Picerno, ecc.). Anche i parlari della Corsica conoscono soltanto *s* sonora, perciò si dirà *našu*, *caša*, *pišu* 'pisello' (AC, 103 e 358).

La situazione che abbiamo incontrato nel toscano letterario si estende nell'Italia centrale in direzione sud fino ad una linea che va da Grosseto, attraverso l'Umbria settentrionale e le Marche, alla zona situata a sud di Ancona: il dialetto di Ancona presenta già i caratteri della pronuncia tipica dell'Italia settentrionale (*caša*, *fušo*, *péša*). A sud di tale linea, tutta la rimanente parte della penisola italiana, inclusa la Sicilia,

[1] A Pirano (Istria) in luogo di *ś* compare δ: per esempio *kaδe*, *spoδa*, *miδuro* (Ive, 79).

non possiede in generale che *s* sorda, se si escludono alcune zone nella Calabria settentrionale e nella Lucania meridionale, dove *s* intervocalica viene pronunciata sonora. In queste zone si verifica anzi una differenza rispetto allo stato di cose che abbiamo osservato nell'Italia settentrionale, e cioè qui viene pronunciata sonora anche la *s* in principio di parola, quando si trova fra due vocali. Nella Calabria settentrionale una tale situazione si incontra nei 'casali' di Cosenza e in una zona alquanto piú estesa intorno alle montagne della Sila, inoltre in alcune località situate nell'estremità nord-orientale della regione (Amendolara, Roseto): in tutti questi parlari si dice *caša*, *našu*, *caśu* 'cacio', *miše* 'mese', *u šale* 'il sale', *a šira* 'la sera'; nella Lucania meridionale il Lausberg (§ 186) ha registrato la sonorità della *s* (« che a dire il vero non raggiunge mai un grado molto elevato ») a Nova Siri, Rotondella, Tursi, Colobraro e Noepoli. Quando si verificano casi di pronuncia di *s* sonora al di fuori di queste zone (in certi dialetti siciliani, in alcune località della Lucania settentrionale e occidentale), si tratta di colonie linguistiche provenienti dall'Italia settentrionale (cfr. § 202) [2].

Come già fu esposto nel § 210, *s* seguito da una *i* viene facilmente palatalizzata in *š*: cfr. in Liguria *košì* 'cosí'; in Romagna *miš* 'mesi'; nelle Marche *miši*, *guaši* 'quasi'; in Abruzzo *mišə* 'mesi', *pajišə* 'paesi' (cfr. Merlo, RIL 48, 92 sgg.); in antico aquilano *misci* 'misi', *crisci* < *crisi* 'credetti', *intisci* 'intesi'; in gallo-siciliano (Nicosia) *fošì* 'tu fossi', *verši* 'versi', *rošì* 'grossi', *koší* 'cosí', *krešiši* 'tu crescessi'. La corrispondente sonora si incontra nel piemontese *ležna* 'lesina' (Valsesia), *tužì* 'ragazzi' (< *tosi*), *ǧiružía* 'gelosia' (Ormea) (Schädel, 44); nel ligure *lèžina* 'lesina', *quaži*, *múžica*; nel ticinese *ažnada* 'asinata'; nel gallo-siciliano (Nicosia) *meži* 'mesi', *famoži* 'famosi', *prikolože* 'pericolose', *ngreži* 'inglesi'; nelle Marche talvolta *miži* 'mesi'. Questo fenomeno si verifica raramente davanti ad *a* e ad *o*: per esempio nel lombardo *ružada* (> it. lett. *rugiada*) a fianco di *rušada*; nell'emiliano *moroža* 'amorosa'. La forma toscana *vagello* 'caldaia dei tintori' si spiega come prestito da un *vasèl* 'vasello', che si trova nei parlari italiani settentrionali. Va posto qui anche (da Athesis) il nome del fiume *Adige* (*Adiže*), antico toscano *Adice* (Dante).

[2] In Sicilia la *s* sonora si incontra anche in taluni dialetti il cui substrato gallo-italiano non era stato finora riconosciuto: per esempio a Montalbano (prov. Messina) *našu*, *fušu*; a Caltagirone *cašina*, *bašuni* (Cremona, 57). A queste si aggiungano anche altre località (particolarmente nella zona orientale e sud-orientale dell'isola) che non sono esenti da influssi provenienti dall'Italia settentrionale (Buccheri, San Michele di Ganzeria, Valguarnera).

212. *Ricapitolazione critica dello sviluppo dei suoni intervocalici* -k-, -p-, -t-, -s- *in Toscana.* L'opinione sostenuta un tempo dal Meyer-Lübke (§§ 198 e 208), che in Toscana questi suoni rimangono sordi quando si trovano dopo la vocale tonica e viceversa diventano sonori quando le sono davanti, non ha potuto piú essere accettata dalla ultima critica filologica[1]; e già il Battisti nella sua trattazione sullo sviluppo delle dentali (Beiheft 28 zur ZRPh) ha rifiutato la teoria degli accenti proposta da Meyer-Lübke. L'Ascoli aveva tentato di dare un'altra spiegazione ai diversi risultati che si registrano in toscano (*strada* : *cantato*; *ape* : *povero*; *lago* : *amica*; *naso* : *chieśa*), in quanto egli aveva reso responsabili dei vari esiti (AGI 10, 91) talvolta la natura delle vocali vicine ai suoni in questione e talaltra i differenti 'casi' che avrebbero provocato delle differenze nello sviluppo dei suoni stessi: cosí per esempio *a* dovrebbe aver favorito il passaggio alla sonora (cfr. *strada, ago*) di contro invece a *marito, amico, rete*; e cosí *luogo* risalirebbe ad un accusativo, mentre *fuoco* e *giuoco* dovrebbero continuare degli antichi nominativi (*focs, *jocs). Una simile spiegazione della questione non può essere presa sul serio, e del resto è già stata revocata in dubbio da Schuchardt (LB, 1887, 19) e da Meyer-Lübke (ZRPh 11, 284). Di contro a queste due teorie, entrambe cosí poco valide, si è andata sempre piú affermando la convinzione che in Toscana i suoni sordi rappresentino il risultato indigeno e popolare, mentre *g, d, v, ś* tradiscono influssi provenienti dall'Italia settentrionale o dai parlari gallo-romanzi: questa opinione è stata sostenuta per la prima volta dal Pieri con un corredo piuttosto serio di argomenti molto validi (AGI 15, 369-89; inoltre SR 4, 167-87), e negli ultimi tempi si è dichiarato risolutamente a favore di tale punto di vista anche il Bartoli (cfr. « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 75, 40 sgg.); l'autore della presente « Grammatica », da parte sua, ha sempre sostenuto questa teoria (cfr. Rohlfs, Strutt., 16; Rohlfs, in Jaberg, Don., 35). Il Merlo e il Bottiglioni sono di tutt'altra opinione: secondo loro la « corrente toscana schietta » sarebbe rappresentata da *ago, lago, luogo, spada, scudo, riva, stiva,* mentre le parole che contengono suoni sordi sarebbero da considerare latinismi (Merlo, RLR 9, 189); « il continuatore toscano della sorda latina... è una sonora » (Merlo, ID

[1] Un ultimo tentativo fatto da J. Brüch per difendere questa tesi in una forma un po' modificata (RF 65, 456 sg.) non riesce ad essere convincente.

9, 18); cfr. anche Bottiglioni, RLR 9, 273. Noi riteniamo che questa opinione sia assolutamente fuori del giusto: se fosse come dicono loro, bisognerebbe considerare latinismi *dico, fico, ortica, formica, amico, nipote, aceto, dito, maturo, sete, siepe, capo, ape, cipolla, mese, pietroso,* e ci dovremmo di conseguenza aspettare che lo sviluppo schiettamente toscano suonasse *digo, figo, ortiga, formiga, amigo, nivode, agedo, dido, maduro, sede, sieve, cavo, ave, civolla, meśe, pietrośo*; secondo il punto di vista di Merlo, anche la stessa flessione verbale, con le sue desinenze basate su consonanti sorde (*sapete, potuto, cantato, finivate*), sarebbe rimasta completamente latineggiante, e come sviluppo schiettamente toscano ci saremmo dovuti aspettare *savede, podudo, cantado, finivade*: per l'appunto queste desinenze verbali, che in tutta la Romània hanno seguito uno sviluppo popolare, mostrano senza tema di smentita qual è lo sviluppo indigeno delle forme toscane. Se la teoria di Merlo fosse giusta, si dovrebbero assumere come sviluppo normale per la Toscana, per essere congruenti, anche *noge, voge, croge, page, diegi, dige, cuogere,* mentre *noce, voce, croce, pace, dieci, dice* e *cuocere* sarebbero da considerare addirittura dei latinismi!

In appoggio al nostro punto di vista può essere aggiunta ancora un'altra considerazione: lo sviluppo di *k* > *g*, *t* > *d*, *p* > *b* (> *v*) è valido per l'intera Romània occidentale (provenz. *amiga, roda, saber*): questo sviluppo si può qualificare come caratteristico della Galloromania, e anzi, ultimamente si è persino tentato di ricercare le cause di questo sviluppo stesso nel sostrato celtico (cfr. A. Tovar, « Estudio sobre las primitivas lenguas hispánicas », Buenos Aires 1949, 127 sgg.; A. Martinet, « Language » 28, 192-217). Quanto si è detto mostra chiaramente che in Toscana *g, d* e *v* possono essere considerati soltanto come un « fenomeno d'invasione ».

Il punto di vista in base al quale si sostiene che le parole con *g, d, v* e *ś* non siano indigene della Toscana è suffragato in molti casi ora da questa ora da quella prova che ne attesta la verosimiglianza: le forme dell'antico italiano *drudo* e *pruovo* sono senza alcun dubbio dei prestiti; *lido, laguna, nievo* riconducono chiaramente a forme dell'Italia settentrionale; *riva, cavo* e *coverta* 'ponte della nave' saranno parole provenienti dalle grandi repubbliche marinare, di contro alle corrispondenti forme indigene *ripa, capo, coperta*; un termine marinaresco è anche *scóvolo* 'spazzola per cannoni' (= triest. *scóvolo* 'piccola scopa'); *rugiada* è del pari un imprestito dalla lingua letteraria, di contro alla

forma indigena toscana *guazza*; *congedo* e *medaglia* provengono dal francese (‹ metallea); all'italiano letterario *mudare* corrisponde *mutare* nei dialetti popolari toscani; *padella*, *scudella*, *povero*, *arrivare* e *coverta* possono considerarsi casi tipici di parole che da un determinato centro si sono diffuse fino in Sicilia. Di contro a *segare*, *sbadigliare* e *aguzzare* si hanno le parole di tipo piú popolare (o che almeno un tempo furono piú popolari) *serrare*, *alare* e *ammolare*; la parola *pegola*, usata da Dante, proviene dall'Italia settentrionale (cfr. AIS, 210) e anche *badile* è una tipica parola settentrionale, che si è molto diffusa in Toscana. Il toscano *ago* può risentire l'influsso del settentrionale *aguglia* (cfr. il derivato *gugliata* in Toscana). Imprestiti dalla Francia, penetrati in Italia attraverso il provenzale (cfr. in provenzale *espaza*, *guizar*, *mezaglia* di contro alle forme indigene *balada*, *nada*), sono *spada*, *medesimo*, *podestà*, *guidare*, *medaglia*[2]. Nei molti altri casi rimanenti, bisognerà presumere che già in epoca predantesca si siano avuti degli influssi linguistici di una certa consistenza provenienti dall'Italia settentrionale, i quali devono avere esercitato il loro effetto sulla lingua letteraria toscana che si andava allora formando a poco a poco: attraverso un'influenza a volte culturale, a volte economica e a volte politica, Venezia, Genova, Bologna, Padova e Milano hanno agito sui Comuni toscani con fortissimo prestigio. E questo insieme di effetti ha lasciato anche nella lingua le sue visibili tracce[3]; anche la lingua di Dante appunto mostra quanto egli sia stato aperto agli influssi di provenienza settentrionale. Ma ciò che piú particolarmente certifica il carattere indigeno delle parole con *k*, *t*, *p* è la toponomastica. In Toscana i toponimi mostrano solo molto raramente (e soprattutto nelle zone marginali settentrionali) *g*, *d* e *v*; la stragrande maggioranza dei nomi di località toscane ha *k*, *t* e *p*: per

[2] Le parole che abbiamo citato pare siano state prese in prestito dall'antico francese nel IX-X secolo, quando la *-t-* intervocalica aveva raggiunto il grado *-d-* (*espade*, *medesme*): con questo grado *d* furono prese in prestito dal provenzale e poterono ancora partecipare in tale lingua allo sviluppo indigeno che ne mutò la *d* in *z* (*espaza*, ecc.), cfr. Rohlfs, ZRPh 51, 303, e ancora Rohlfs in «Festgabe Ernst Gamillscheg», Tübingen 1952, 112 sgg.

[3] Anche dal punto di vista della geografia linguistica si è portati chiaramente a concludere che *-p-*, *-t-* e *-k-* rappresentano in Toscana lo sviluppo indigeno, perché in tutte le parole che hanno conservato le sorde si può stabilire un netto confine linguistico di contro alle settentrionali *-v-*, *-d-* e *-g-*, confine che corre lungo gli Appennini, mentre nelle parole toscane con *v*, *d* e *g* non si riesce mai a riconoscere un limite linguistico unitario: si tratta di intrusioni con provenienza dal nord che volta per volta hanno un differente raggio di espansione in direzione sud (talvolta esse hanno raggiunto persino la Sicilia!) Per l'importanza della pronuncia lombarda (tipo settentrionale) come 'pronuncia distinta' sul fenomeno della lenizione (*chieśa*, *pogo*, *paradiśo*, *vescovado*), cfr. ora le sensate osservazioni di T. Franceschi nell'opuscolo «Sulla pronuncia cit.», pp. 18 sgg. e 34 sgg.

esempio *Dicomano*, *Prato*, *Corcianico*, *Lajatico*, *Orciatico*, *Latignano*, *Putignano*, *Popigliano*, *Petazzano*, *Pitigliano*, *Petignana*, *Nipozzano*, *Mutigliano*, *Retignano*, *Statigliana*, *Titignano*, *Vitigliano*, *Pagánico*, *Colle Fusciánico*, *Fontánico*, *Berenzánica*, ecc.

Sull'intero problema cfr. ora il lavoro di S. Holzheid «Die stimmlosen intervokalischen Verschlusslaute im Toskanischen» (tesi, München 1947, inedito). Cfr. ancora l'aggiunta (di ultima ora) a p. 319.

213. -k- *intervocalica davanti a vocale palatale nell'Italia centrale e meridionale.* L'antica *k* latina come si presenta in decem (pronunciato *deke* in latino volgare) si è conservata in certe zone dell'interno della Sardegna (per esempio *dèke*, *akètu* 'aceto'), mentre in altre zone della Sardegna si è avuto il passaggio alla corrispondente sonora: *dège*, *agedu*. Nell'Italia centrale e meridionale *k* si è sviluppata nell'affricata *ć* ovvero nella fricativa *š*: la maggior parte del Mezzogiorno presenta la pronuncia *ć* (*vićinu*, *crući*, *dèći*), mentre in Toscana prevale la fricativa *š* (*višino*, *croše*, *dièši*), e tale *š* si distingue da quella di *pesce*, *fascio*, in quanto quest'ultima viene pronunciata con maggiore energia (in un certo senso *peššе*, *faššo*)[1]. La pronuncia toscana della *c* di cui discorriamo vale anche per tutto il Lazio e per una parte dell'Umbria e delle Marche, sebbene *š* non sia sconosciuta neanche nelle regioni meridionali, tant'è vero che la troviamo in talune zone della Campania (ad Ausonia *vəšino*, a Montefusco *rišə* 'dice', a Ischia *ašitə*), e anche a Napoli, dove i giovani usano sempre piú *š*, mentre le generazioni piú anziane rimangono attaccate ancora a *ć*. Da quanto detto si induce che la pronuncia toscana della *c* va facendosi strada sempre piú verso il Mezzogiorno. Altri centri della pronuncia *š* sono la zona pugliese-lucana orientale fra Taranto e Bari (*krošə*, *vošə*) e vasti territori in Sicilia, particolarmente nella zona occidentale dell'isola (*višinu*, *piši* 'pece', *ašitu* 'aceto'). – In alcuni dialetti del Salento (zona di Otranto) la pronuncia *amikje* 'amiche', *fikje* 'fichi', *ankje* 'le anche' è dovuta ad influssi del sostrato greco: κέντρο = *kjèndro*.

A fianco dello sviluppo toscano normale[2], la lingua letteraria presenta tuttavia alcuni casi, nei quali invece della sorda *š* compare la so-

[1] Il passaggio dalla *ć* alla fricativa (*voše*, *dieši*) sembra essere avvenuto in Toscana solo durante il secolo XIV (Castellani, vol. I, 31).

[2] Cfr. inoltre i toponimi toscani *Cecina*, *Bucignano*, *Licignano*, *Cicignano*.

nora *ž* (espressa ortograficamente da *g*): per esempio l'antico italiano *augello*, *piagere*, *piagente*, *piagenza*, *bragia* 'brace', *dogio* 'duca', 'doge', il nome della città di *Piagenza* (Decam., 2, 9), e ancora nella lingua moderna *dugento* (accanto a *duegento*, *duecento*), *vagellare*, *filugello* e *doge*. Queste forme fonetiche sono in massima parte di provenienza settentrionale (cfr. § 212); *augello* è preso dal provenzale (*auzel*). Il Manzoni, in occasione della revisione linguistica del suo romanzo, ha sostituito la forma *brage* dell'anno 1825 con l'altra *brace*, schiettamente toscana. L'influsso delle forme fonetiche dell'Italia settentrionale si è fatto sentire raramente fino nel Mezzogiorno: alla *g* di *dugento* corrisponde qui una *ǵ* rafforzata, per esempio nel napoletano *àggero* 'acero', nel reggino *cuǵǵiri* 'cucire'. In Corsica, a nord della linea Cargese-Aleria, *ć* è diventata *ǵ*: *aǵèdu*, *faǵe* 'egli fa', *a gròǵe* 'la croce', *ammiǵi*, *a ǵimmiǵe*. – Lo sviluppo non chiaro di vocitus in *voito* › *voto* › *vuoto* troverebbe forse la sua spiegazione se si assumesse una discendenza dall'italiano settentrionale **vogitu* › **vojto*.

214. -k- *intervocalica davanti a vocale palatale nell'Italia settentrionale*. Il risultato nei dialetti dell'Italia settentrionale si presenta in parte nella forma della fricativa *ž*, in parte (con pronunzia anteriore) in forma della sibilante *ś* (cioè *s* sonora). Come grado intermedio fra il suono di *k* del latino volgare (piú tardi palatalizzatosi in *k'*) e gli stadi fonetici attuali è da porre *dž* (*ǵ*): lo sviluppo ha dunque attraversato le seguenti fasi:

dik'it › *didže* › *didśe*
↓ ↓
diže *diśe*

Il grado prepalatale *ž* si incontra nei dialetti liguri (per esempio *lüže* 'luce', *nuže* 'noce', *ažẹu* 'aceto', *kužiṇa*, *köže* 'cuocere', *vežiṇ*) e nell'emiliano (per esempio *ažé*, *küžina*, *kožar*, *kruža* 'croce'); in talune zone si ha tuttavia *ś* (per esempio nel parmigiano *Piaśenza*, *taśí* 'tacere', *cuśeina*). In Piemonte i dialetti dei singoli territori oscillano fra *ž* e *ś* (cosí per esempio *köže* e *köśe* 'cuocere', *küžiṇa* e *küśiṇa*); in Valsesia si ha *ž* (cfr. *kòži* 'cuocere', *sòžu* 'suocero', *taží* 'tacere', *küží* 'cucire') (Spoerri, 691). Nei restanti dialetti dell'Italia settentrionale il risultato prevalente è *ś*: per esempio nel lombardo *aśét*, *küśina*, *köśer*; nel veneziano *doše*, *aśéo*, *kuśina*, *kòśer*, *maśenàr*, *taśér*, *viśiṇ*[1]. Le colonie gallo-italiane della Sicilia hanno il grado *ž*, cfr. *fažendo*, *voži* 'voci', *amiži* 'amici', *vežina* (Nicosia), *ažé* 'aceto', *piažér*, *cužina*, *amiži*, *paž* 'pace' (Piazza Armerina)[2]. Nel caso in cui vengano a trovarsi in posizione finale in seguito alla caduta della vocale finale (che le seguiva), *ž* e *ś* diventano sorde e compaiono di conseguenza come *š* oppure come *s*: cfr. in lombardo e piemontese *dis*; in emiliano e romagnolo *diš* 'dice'; in piemontese e lombardo *nus*; in emiliano *nuš*. Negli antichi testi provenienti dall'Italia settentrionale il suono di nuova formazione del quale discorriamo non ha una rappresentazione grafica unitaria, per cui talvolta viene scritto *s*, talaltra *z* oppure *x*: cfr. l'antico genovese *voxe*, *croxe*, *paxe*, *oxelo*; l'antico lombardo *dise*, *plase*, *taser*, *vesina*, *fasiva*; l'antico milanese *soxer* 'suocero', *plaxer*, *çaxer* 'giacere'; l'antico piemontese *vesin*, *fazé*, *rezever*; l'antico veronese *voxe*, *adexo* ‹ decet; l'antico padovano *crose*, *pạse*, *diese*, *tasere*, *piasere*. Sembrerebbe che con *s* e *z* venisse rappresentata la *s* sonora, viceversa non è chiaro se nella *x* sia da vedere una *ś* ovvero una *ž*; come segno ortografico sembra che la *x* non abbia avuto il medesimo valore nelle varie parti dell'Italia settentrionale: cfr. *texoro* nel senso di *teśoro* in Barsegapè, *laxar* (= *lašar*) 'lasciare' in Uguccione. Lo sviluppo settentrionale raggiunge parzialmente, attraverso gli Appennini, le zone marginali estreme della Toscana (parte superiore della Garfagnana, Lunigiana, zona settentrionale della provincia di Pistoia): cfr. a Sambuca (prov. Pistoia) *voże*, *noże*, *féləža* 'felce'.

215. -b- *e* -v- *intervocaliche*. La *b* intervocalica è passata alla fricativa bilabiale (β) fin dai primi secoli del latino volgare, dopodiché si è confusa con la *v* intervocalica, che a quell'epoca aveva anch'essa una pronuncia bilabiale: di conseguenza si disse tanto faβa e deβere, quanto laβare e paβore. A partire dal I secolo d. C. si verifica nelle iscrizioni una grande incertezza ortografica: bibus vale vivus, donavit vale donabit, grabem vale gravem. La confusione fra i due suoni vale per tutte le lingue neolatine (cfr. il francese *fève* e *lever*, il portoghese *fava* e *levar*), la qual cosa ci permette di dire che il fatto è molto antico. Piú tar-

[1] A fianco dello sviluppo indigeno vi sono delle parole non di origine popolare, che hanno *ć* oppure *ts*, cfr. il lombardo *facil* ovvero *fazzil*, *dificil*, *trecent*, *ácit* 'acido', *necessari* o *nezessari* (cfr. Salvioni, Fon., 242).

[2] A Pirano (Istria) *ś* è diventata δ, cfr. *paδe* 'pace', *taδi* 'taci', *láriδe* (Ive, 80).

di, in parecchie parti della Romània β bilabiale è stata sostituita dalla labiodentale *v*, di conseguenza abbiamo nel dialetto toscano, dall'antica *b*, *fava*, *ove*, *dovere*, *cavallo*, *avere*, *nuvola*, *avanti*, *governare*; e dall'antica *v* *avena*, *lavare*, *pavone*, *levare*, *vivere*, *muovere*, *uovo*, *nove*, *neve*[1]. Questo sviluppo vale per l'intero territorio italiano. Elementi di origine non popolare con pronuncia latineggiante sono *gleba*, *abito*, *abile*, *abitare*, *abete* (però in ligure *avé*, piemontese *avéi*), *nobile*, *robusto*, *sabato*, *subito*, ecc. La *b* germanica è rimasta conservata in *rubare* e *roba*; nel toscano popolare, nel Lazio, in Umbria e nell'Italia meridionale questa *b* viene pronunciata doppia (*rubbare*, *robba*). La forma *bue* della lingua letteraria (cal. *vòe*, sic. *vòi*, ecc.) indica una dissimilazione in βŏe, verificatasi quando la parola era allo stadio βŏβe: la *v* si è conservata nel toscano volgare *bòve*. Si ha dissimilazione anche nello sviluppo della desinenza dell'imperfetto da -ebam ad *-ea*: il punto di partenza è habebam, debebam (cfr. § 550); e inoltre nel toscano *bere* < bibere. Lo sviluppo particolare di praebyter > ant. it. *preite* > *prete* (cfr. *fraile* > *frale*, *zaina* > *zana*; cfr. § 15) sarà da intendere come una forma ridotta (di uso frequente nei titoli), cioè in posizione debole. – Per rivus può fissarsi un *rius già nel latino volgare, da cui deriva il toscano *rio* (ant. franc. *ri*, spagn. e port. *rio*)[2]. In glosse latine troviamo naeus =naevus, donde in italiano *neo*, in senese *niego*, in campano *nieo*. Viene qui nella lingua letteraria *restío*, *stantío*, *stallío*, a fianco delle forme inalterate *rivo*, *tardivo* ed *estivo* (cfr. § 1151). La caduta della *v* si incontra piú frequentemente davanti a vocale velare – cfr. *paura*, *piorno* < *piovorno*, l'antico italiano *paone*, l'antico senese *aúto* –, e a volte lo iato vocalico è stato nuovamente eliminato mediante l'inserzione di una *g* (*pagura*, *pagone*, *sughero*), cfr. § 339.

Una forte tendenza alla caduta della *v* si nota nel toscano popolare: nell'idioma volgare di Firenze sono caratteristiche forme come *pensào*, *cantàa*, *aanza*, *tròo*, *dàa*, *arriaa* 'arrivava', *aa* 'aveva', *aé* 'avere', *pioe* 'piove', *un bicchier di ino*, *potea*; a Dicomano si sente dire *trae*, *ua*, *pìòe*, *caàllo*, *laàa*; a San Gimignano *failla*, *caícchio*; nella Toscana meridionale, in Umbria, nel Lazio e nelle Marche è molto diffusa la forma *úa* (AIS, 1313) e nel territorio di confine umbro-laziale-abruzzese si incontra *nèe* 'neve' (AIS, 378). Una zona dove la caduta della *v* si verifica in misura molto notevole è l'estremità nord-occidentale della Toscana: cfr. nella Garfagnana superiore (Vagli di Sotto) *ria* 'riva', *úa*, *caèrna*, *cāḍo* 'cavallo', *tu cantai*, *endéo* 'vendevo', *cantàa*, *arenire* 'rivenire'; in Lunigiana *néa* 'neve', *ua* 'uva', *fáa* 'fava' (Bottiglioni, RDR 3, 109). In alcune località della Lunigiana *v* è diventata *w* (*u̯*): per esempio *néwa*, *fawa* (Bottiglioni, ibid.). In *gomito* (cubitus) e in *Giacomo* (cfr. l'antico francese *Jacmes*, *Jaimes*, lo spagnolo *Jaime*, l'inglese *James*) si è avuto il passaggio alla nasale bilabiale.

La caduta della *v* si osserva anche in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale: l'antico padovano aveva *zòene* 'giovane', *noizzo*, *noella*, *moesto* (participio passato del verbo movere). Oggi si incontra *-ía* (< -ibam) come desinenza dell'imperfetto nel piemontese, nella zona orientale della Lombardia e in parte nel Veneto: cfr. in piemontese *küśia*, veneziano *kuśia* 'cuciva'. Il processo di caduta della *v* è molto avanzato nella Lombardia orientale e nord-orientale: cfr. il bergamasco e bresciano *caál*, *üa*, *caá* 'cavare', *striál* 'stivale'; a Livigno si sente dire *ua*, *ra* < *rava* 'rapa', *sa* < *saveva* 'sapeva', *a* < *aveva*, a Poschiavo *laúr* 'cosa' < labore, *séa* 'sapeva'. In veneziano si trova *rio*, *ua*, *buina* 'bovina', *Ruigo*. In parecchi dialetti dell'Italia settentrionale lo iato vocalico è stato nuovamente eliminato mediante l'inserzione del suono di transizione *g*: cfr. in milanese *rogor* 'rovere', *üga* (Liguria, Piemonte, Lombardia, Canton Ticino e Piacenza), *uga* (Piemonte settentrionale).

In Italia meridionale la caduta della *v* intervocalica si verifica come regola generale nel Salento: cfr. per Avetrana *truari*, *nòi* 'nove', *facíi* 'facevi', *nèca* 'nevica', *nòa*, *cattía* 'vedova'; per Lecce *biere* < bibere, *nie* 'neve', *ua*. In Sicilia la caduta si manifesta in alcuni dialetti davanti a vocale scura: per esempio *pàu*, *paúni*, *faúri* 'favore' (De Gregorio, 71); a Taormina *òu* 'uovo', *criu* 'crivello', *nannàu* 'bisnonno' (avus), però *nannava* 'bisnonna'. Anche il napoletano ha *faóne* 'gambo della fava', *faóre* 'favore', e del resto questo fenomeno è alquanto diffuso anche in Corsica: *nóu* 'nuovo', *óu*, *gattíu* 'cattivo', *vescu*. In abruzzese *v* diventa *w* quando si trova vicino a *u*: cfr. *carnuwalə*, *giuwənettə* (Finamore, Lanciano, 15). Nelle forme del calabrese *tagulinu*, *súgaru* abbiamo l'eliminazione di un precedente iato mediante l'inserzione di *g* (la seconda forma altrimenti è *súvaru*). La caduta della *v* si rileva anche nella Campania settentrionale e nel Lazio meridionale: cfr. a Subiaco *lèo*, *na èšpa*, *la iña*, *ua* (SR 5, 250); a Sora *-v-* passa a *u̯*: cfr. *òu̯a*, *càu̯ələ*, *rau̯a* 'ru-

[1] Il toscano *chiodo* (a fianco di un piú antico *chiovo*) mostra l'influenza esercitata da claudere su clavus.

[2] Davanti a vocale velare *v* (*b*) era andata perduta già nel latino volgare: cfr. la forma *hoc oum* biasimata da Probo (113, 20), *rius* nella « Appendix Probi » e *longao* per *longabo* in Apicio.

pe', *siụə* ‹ sebu (Merlo, Sora, 186). Per avena, favilla e juvencus la caduta della *v* si verifica in una zona piuttosto vasta: cfr. il calabrese *ajina*, siciliano *la jina* ‹ avena; il siciliano *faiḍḍa*, calabrese *fajilla*, napoletano *faellə*; il siciliano *jèncu*, salentino *šiencu*, napoletano *jienghe* 'giovenco'. La *b* latineggiante della lingua letteraria diventa per lo piú *bb* nel Mezzogiorno, stante la non esistenza della *b* semplice in queste zone: cfr. in calabrese *àbbile*, *abbissu*, *àbbitu*, *abbuortu* 'aborto', *nòbbile*, *sabbatu*; in napoletano *abbéto*, siciliano *abbitu* 'abete'; in napoletano *àbbələ* 'abile'; in abruzzese *àbbətə* 'abito', *débbətə* 'debito'. In taluni casi si ha come risultato *p*: per esempio nel calabrese *sápatu*, *apite* 'abete'; e anche ad Ischia (Forio) *sèpətə* 'sabato'[3]. In alcune zone dell'Italia meridionale *v* si presenta come bilabiale β: cfr. in provincia di L'Aquila (Tagliacozzo, Trasacco) *oβo*; nel Lazio meridionale (Sonnino) *oβo*; in campano meridionale (Ausonia) *oβo* 'uovo'; in abruzzese (Trasacco) *nèβə* 'neve'. Questo suono potrebbe benissimo continuare l'antica β del latino volgare; il Lausberg lo ha registrato anche nella Lucania meridionale: per esempio *kaβaḍḍ* 'cavallo', *taβéḍḍ* 'tavella', *oβə* 'uovo', *čaβə* 'chiave' (94). La forma *faſa* del calabrese settentrionale, *faſə* del lucano e *faſ* dell'abruzzese 'fava' è un caso di assimilazione. Circa *b* e *v* › *f*, cfr. § 219.

§ 216. -d- *intervocalica*. Il suono latino rimane di regola conservato nella lingua letteraria: cfr. *piede*, *nudo*, *nodo*, *nido*, *paradiso*, *ridere*, *lodare*, *sudare*. In alcuni sostantivi si verifica l'apocope della sillaba finale *-de*: per esempio *fé*, *mercé*, *piè*, *prò*, per cui queste debbono intendersi come forme ridotte (cfr. *bontà* per *bontade*, *-ate*, *città*, ecc.); e lo stesso fenomeno si ha, ma piú raramente, nelle forme verbali: per esempio in Dante *siè* 'siede', *diè* 'diede'. La caduta della *d* si nota qualche volta in testi medievali, per esempio nell'antico senese *piei*, nell'antico aretino *veo*, *creo* (in Guittone). Il dialetto di Lucca, insieme con i parlari dell'Italia meridionale, partecipa al passaggio di *d* › *t* nell'ultima sillaba dei proparossitoni: per esempio *tiébbito*, *súcito*, *diáccito* 'molle' (AGI 12, 123); circa l'aretino *mèddeco*, cfr. § 227. Il passaggio di *d* › *r* si incontra solo sporadicamente: cfr. *coresto* 'codesto' nel dialetto popolare

[3] Per il calabrese *sápatu* 'sabato', cfr. il fenomeno inverso in pugliese *pábbərə* 'papera', *pèghərə* 'pecora' (§ 227).

di Firenze, Pisa e Pistoia, *mirolla* nel lucchese, *mirollo* a Treppio (appennino tosco-emiliano).

Nell'Italia settentrionale *d* è caduta nella massima parte del territorio, con maggiore regolarità nelle zone occidentali mentre verso oriente è stata molto spesso ripristinata. Già l'antico lombardo presenta (in Uguccione) *trair*, *norbia* 'morbida', *traison*, *malaeta*; l'antico padovano *coa*, *creere*, *veere*, *fiare*, *maleetto*, *paraiso*, *Pava* 'Padova', *cruele*, *caire* (Wendriner, 37). Per i dialetti moderni si confronti il ligure *rie* 'ridere', *piöġu* 'pidocchio', *rèiže* 'radice', *mègu* 'medico'; il piemontese *rie*, *fiöć*, *rèis*; il lombardo *raís*, *piöć*, *coa*, *crua*, *pè*, *miula*, *gra* 'grado' (però *tradí*, *nöd* 'nodo', *möd*, *cred* 'credere', *rid*, *paradis*, *nid*, *mèdeg*, *südada*, *fidá*, *vedé*); l'emiliano *pièć*; il veneziano *cruo*, *peocio*, *raíše*, *suàr*, *tivio* 'tiepido', *Zueca* 'Giudecca', *coa*, *nio*, *pie* 'piede', *grávia* (ma anche *rider*, *veder*, *lodar*, *vadagno*, *paradiso*). Lo iato vocalico viene alle volte evitato mediante un suono di transizione: per esempio nel ligure *pigöġu* 'pidocchio'; nel parmigiano *raviśa* 'radice', *cova* 'coda'; nel piemontese *crüva* 'cruda'; nel veneziano *Gravo* 'Grado'; nel trentino *nivi*; nel lombardo (Busto Arsizio) *strava* 'strada'; a Ferrara *Via della Giovecca*. Accanto a *proda* (‹ *proda ‹ prora) la variante *prua* (sic. *prua*, ven. *prova*) si sarà diffusa da Genova (*prua*).

Nell'Italia meridionale la *d* passa alla fricativa interdentale (δ) in ampie zone, come accade nelle regioni piú arcaiche della Sardegna (per esempio *pèδe*, *niδu*): lo sviluppo in discorso vale in modo del tutto particolare per la Calabria, per alcune parti della Sicilia (centro, zona meridionale, zona orientale), per alcune zone della Lucania meridionale e della Campania settentrionale: cfr. il siciliano (Villalba, Calascibetta, Mascalucia) *niδu*, *suδari*, *pèδi*; il calabrese *pèδe*, *viδimu*, *suδa*, *cuδa* 'coda'. In altre zone della Sicilia (a occidente, a nord, a sud-est), in alcune località settentrionali della Calabria (Aprigliano, San Giovanni in Fiore, Rossano)[1], in molti dialetti della Lucania e soprattutto in Campania, δ ha proceduto oltre nello sviluppo fino a *r*[2]: cfr. il napoletano *pèrə*, *surá*, *vəritə* 'vedete'; il calabrese *père*, *cura*, *niru*, *rúrici* 'dodici'; anche il tarantino popolare ha *r*, per esempio *pirə* 'piedi', *surá* 'sudare'. Nei dia-

[1] Il passaggio di *-d-* oltre la fase δ a *r* si nota anche nella zona di Reggio Calabria, per esempio *pèri* 'piedi', *sura* 'egli suda'.

[2] Questo fenomeno non ha direttamente nulla a che fare con la comparsa occasiónale di *r* in luogo di *d* nella lingua latina: cfr. *peres*, *maredus*, *marcerat*, *irus*, *merilas* = medullas (cfr. Svennung, 126 sg.), in quanto il passaggio di *d* › *r* nell'Italia meridionale non va al di là del XVI secolo.

letti della Corsica si ha oscillazione fra *d*, δ e *r*, ma la piú frequente e diffusa è δ: cfr. *kreδu*, *péδe*, *kòδa*, *kruδu* (Bottiglioni, ID 3, 52); isolatamente (per esempio a Corte) si verifica la caduta completa: per esempio *kòa*, *creu*, *pée* (ibid., 53). Nelle località in cui la generazione piú anziana pronunciava δ, i giovani pronunciano molto spesso *r* (Bottiglioni, Atlante, 162, 168); ad Ajaccio è comune *r*: *nuru*, *creru*, *irea*, *broru*. In talune zone dell'Italia meridionale *d* ha perduto la sua sonorità e questo vale particolarmente per un territorio abbastanza ampio nel Lazio meridionale e nella Campania settentrionale: cfr. a Velletri *pète* 'piede', *vato* (Crocioni, SR 5, 46); a Sonnino *méticu*, *ncútina*, *vétova*, *petúcchio*, *cota*; a Sora (prov. Caserta) *pètə*, *nitə*, *ràtəca*, *lòtəla*, *mətólla* (Merlo, Sora, 224). Questo fenomeno non è sconosciuto neanche nei dialetti abruzzesi: cfr. a Lanciano *pétə*, *ngútənə*, *Mataléna* (Finamore, Lanciano, 14). Un altro territorio ancora nel quale la *d* passa a *t* è il Salento: per esempio *cuta* 'coda', *pitucchiu*, *ncútina*, *miéticu*, *pète*, *paratisu*, *nitu*, *nutu* 'nodo', *rite* 'ride', *cautu* < *caudu* 'caldo'[3]. Il fenomeno si verifica infine anche in alcuni dialetti della zona di Messina: per esempio (Mandanice) *pèti*, *cuta*, *crititi*, *cátiri* 'cadere', *pitòcchia*, *viti* 'vedi', *dútiši*, *trítiši*. All'infuori di questi territori, *d* perde facilmente la sua sonorità nei proparossitoni: cfr. il napoletano *límpeto*, *líqueto*, *gráveto*, *cánneto* 'candido', *còmmeto* 'comodo', *lúceto*, *fràceto*, *lápete*, *štúpeto*, *Pròceta*; l'ischitano *úmmətə* 'umido', *frècətə* 'fracido', *trèippətə* 'treppiede', *bbríġətə* 'Brigida' (Freund, 26); il dialetto del Cilento *trípitu*, *ngútina* 'incudine', *ficítula* < ficedula (ZRPh 57, 431); il calabrese *frácitu*, *tiépitu*, *úmitu*, *trípitu*; il siciliano *ácitu*, *ámitu*, *grávitu*, *stúpitu*[4]; anche la forma *fritə* 'freddo' (da un precedente **fríjətə*), che si incontra a Ischia e a Procida, appartiene a questo tipo. In Lucania e nella Calabria settentrionale si osserva una certa oscillazione fra *tèpəδə* e *tèpətə*, *fràcəδə* e *fràcətə*, *áspəδə* e *áspətə* (Lausberg, § 171). Il passaggio di *d* ad *l* si incontra piú raramente, tuttavia lo si ha ad Ischia e Procida: cfr. (Forio) *pélə* 'piede', *miéləchə*, *vəlitə* 'vedete', *vilə* 'vedi', *pəlučč* 'pidocchio'. Un

[3] In Puglia questo fenomeno può essere seguito anche al di là di Taranto verso nord fin sopra a Bari: cfr. in tarantino *crutə*, *nètərə* 'nidi'; in barese *petə*, *vitə* 'vedi', *ritə* 'ridere'; a Ruvo *nèitə* 'nido'; a Canosa *rəcètə* 'frugare' < requaerere; a Molfetta *aććaitə* 'uccidere', *raitə* 'ridere', *nutə* 'nodo'; a Bari *còtə* 'coda'. – La forma latina cadus si incontra soltanto con *t* nell'Italia meridionale, anche in quelle zone dove *d* non passa a *t*: cfr. il siciliano occidentale e calabrese *catu*, napoletano e abruzzese *catə* 'secchia'.

[4] Cosí si spiega certamente anche *lt* invece di *ld*, in uso nella Puglia centrale: cfr. a Trani *kältə* 'caldo' < calidu, *soltə* 'soldo'; e sempre in quella zona, *bbältə* 'valido'; cfr. tuttavia il § 246, nota 1.

poco piú diffuso è coda > *cóla*, in quanto si incontra non soltanto all'isola d'Ischia e a Procida (*cólə*), bensí anche in Abruzzo (a Scanno *caula*). Anche in Corsica si ha qualche volta, sporadicamente, *l* invece di *d*: per esempio a Guagno *nulu*, *péle* 'piede', *còla*, *rálica* 'radice', *nòle* 'nodo'; a Belgodere, Calenzana, Montemaggiore *nulu*, *pele* 'piede' (cfr. Bottiglioni, Atlante, 163, 165, 168). Nel Lazio si verifica la caduta di *d*: per esempio *créo*, *ráica* 'radice', *rie*, *crua*, *suóre* (Subiaco) (SR 5, 255), *la goa* 'la coda' (Serrone, Palombara); in umbro (Amelia) *la goa*; in abruzzese (prov. L'Aquila) *pèe* 'piede', *nuácchio* 'nudo'; l'antico napoletano aveva anch'esso *accío* 'uccido', *creo*, *veo*, *aúna* (Capozzoli, 23). Lo iato provocato dalla caduta di *d* viene eliminato con facilità in via secondaria, mediante l'inserzione di un suono di transizione: cfr. a Subiaco *nuwu* 'nudo'; in campano (Colle Sannita) *nijə*; a Napoli *nivə* 'nido', *vavə* 'vado', *vevə* 'vedo'; nel napoletano di secoli passati *aguna*, *accigo*, *crego*, *vego* (Capozzoli, 9). Nell'Italia meridionale è molto diffusa la forma *paravisu* (Calabria), *paravisə* (Lucania, Puglia e Campania), la cui pur singolare *v* non ha certamente nulla a che vedere con il fenomeno di cui abbiamo parlato, in quanto già fin nei testi medievali è documentata una forma paravisus (cfr. anche l'antico francese *parevis*, il moderno *parvis*). L'italiano meridionale *chiòvu*, *chiuovu* e anche l'antico italiano *chiovo* 'chiodo' è di certo in relazione direttamente con clavus. Nei dialetti siciliani e calabresi, nei quali *ll* > *ḍḍ*, la *d* che si trova nelle parole arabe prende parte anch'essa talvolta a questo passaggio: cfr. il siciliano e calabrese *guáḍḍara* 'ernia' < ar. 'ádara; il siciliano *ḍḍisi* 'una specie di erba alta' < ar. dīs (Mistretta), *caḍḍu* 'secchia' < ar. kādūs (Vita) (Rohlfs, « Festschrift für Wechssler », 395); ancora piú giustamente di questa viene trattata allo stesso modo anche la *ḍ* enfatica dell'arabo: cfr. presso i greci calabresi *muḍḍárrava* 'coperta di lana rustica' < ar. *muḍárraba* 'materasso'[5].

217. -g- *intervocalica davanti a* o, u, a. In Toscana la *g* in posizione intervocalica rimane generalmente conservata davanti alle vocali *a*, *o*, *u*: cfr. *piaga*, *vago*, *doga*, *giogo*, *ruga*, *fatiga*, *spago*, *mago*, *strega*, *fragola*; l'antico italiano *fraga*, *agosto*, *legume*, *tegame*, *negare*, *legare*,

[5] Per tutto quanto il paragrafo, vedasi l'eccellente lavoro del Battisti «Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani», 1912 (Beiheft 28 zur ZRPh).

figura, legame; il senese *rogare*; il lucchese e pistoiese *rugare* 'sgridare'; l'antico italiano *magone*. Il punto di vista sostenuto da Meyer-Lübke (§ 208), che *g* si sia perduta quando si è trovata in posizione protonica, non può essere considerato valido, come insegnano gli stessi esempi che abbiamo dato sopra. La *g* si è perduta solamente in alcuni casi – per esempio in *leale, reale* (per influsso provenzale?); nell'antico italiano *fraore, striazzo* –, a cui si aggiunge il toscano popolare (Camaiore, Seggiano) *fràula*, da dove altrove è originato (Pisa e Firenze) *frávola*; cfr. all'Elba *dóva* 'doga'. Nelle forme toscane *faticare* e *liticare* sembra che il suffisso -igare, piú raro, sia stato sostituito da quello piú frequente -icare. La caduta di *g* è alquanto diffusa anche in Corsica (cfr. *fèatu, fraula, Austinu, aòstu, strèa, sela* 'segale', *spau, lèu* 'lego'): in talune zone dell'isola *g* passa a *j* dopo vocale palatale (qualora questo suono non sia da intendere invece come una consonante di transizione di carattere secondario): *strèja, lèju* (cfr. *eju* 'io').

Nell'Italia settentrionale *g* talvolta si è mantenuta – per esempio nell'antico genovese *faiga*; nell'antico veneziano *magon*, piemontese *magun*, emiliano e lombardo *magon* 'stomachino' (germ. mago); nel milanese *magozz* 'gavine'; nel veneziano e milanese *ruga*, modenese *rugèr* 'sgridare' (rogare); nel veneziano *fraga* 'fragola' – e talvolta si è ammutolita: per esempio nel piemontese e lombardo *dua*, trentino *doa* 'doga'; nel piemontese *aúst*, bergamasco e ticinese *aóst* 'agosto'; nel veneziano *śóo* 'giogo'; nel lombardo *stria* 'strega'; nel mantovano *stria* 'scintilla'; nel ligure *tiaṇ* 'tegame'; nell'emiliano e bresciano *rua*; nel parmigiano *fro* 'fragola' < fragu; nel ligure, piemontese e lombardo *fo* 'faggio' < fagu; nel piemontese *Aosta* (cfr. *valle di Agosta* in Bandello, 1, 4). Lo sviluppo di *g* in *j*, corrispondente a quello francese (plaga > *plaie*), ha dei confini piú limitati, in quanto si incontra nei dialetti piemontesi settentrionali e nel Canton Ticino: cfr. nel canavese *fraja* 'fragola'. Talvolta lo iato è stato eliminato mediante una *v*: cfr. il milanese *dova* 'doga', *giov* (pronunciato oggi *ǵof* da un piú antico **giovo*) 'giogo'; il ligure *avusto*, ticinese *avóst* 'agosto'; il trentino *dova* 'doga'.

Lo sviluppo di cui discorriamo non è unitario neanche nell'Italia meridionale, tant'è che nei medesimi dialetti la *g* è talvolta conservata e talvolta ammutolita. Dove essa è rimasta conservata, generalmente compare (in modo particolare in Calabria, Lucania, Campania e Abruzzo)

non come una occlusiva, bensí come la fricativa corrispondente γ[1], cfr. il calabrese *faγu, juγu, aγustu, fráγula, kjaγa* 'piaga', *ruγa, liγare, maγaru, duγa, paγare* (< tosc. *pagare*), *laγu* (< tosc. *lago*), a fianco di *tianu* 'tegame' (e anche *tiγanu*), *riale*, mentre la sua perdita è generale nell'estremità meridionale della Calabria (Reggio e dintorni), cfr. *aústu, fráula, júu, rua, fáu, priari* (< tosc. *pregare*) –, come pure è di regola nei dialetti della Sicilia: cfr. *auštu, fáu, máu, fráula, niari, liumi, fiura, ju* 'giogo', *chiáa* 'piaga' (De Gregorio, 87). Alcuni testi antichi romaneschi (per esempio Cola di Rienzo) offrono esempi come *fiura, draoni, preare, paraone*. Qua e là si incontrano casi di caduta della *g* con conseguente eliminazione dello iato mediante *v*: cfr. il napoletano *neo* 'nego', *preo* 'prego', *spavo, paravone, rèvola, frúvolo* (Capozzoli, 11 e 24); il calabrese (in molti dialetti) *juvu* < jugu; il campano *pavá* 'pagare'; l'abruzzese (Roccasicura) *ruva* 'doga'; l'ischitano *vəlummə* da un precedente **ləvummə* 'legume'. Nei territori dove *-d-* è passata a *-t-* (cfr. § 216) si è avuta talvolta la perdita della sonorità anche di *g*, dunque nel Lazio meridionale, per esempio a Cervara *maku* 'mago', *stréka* (Merlo, 93); nella Campania settentrionale, per esempio *pakà, ləkumə, doka* 'doga'; e isolatamente anche in Puglia, per esempio a Bitonto *fakə* 'faggio', *sdreikə* 'strega' (Saracino); in salentino *acòstu* 'agosto', *lácana* (λάγανα), *piaca* 'piaga', *gicante, tíkula* 'coccio' (tegula). Viceversa, in tarantino e nei dialetti della Lucania orientale si verifica in linea generale il passaggio di *g* ad *j*: cfr. il tarantino (Palagiano) *pajè* 'pagare', *ajúrə* 'incubo' < augurium, *ajust* 'agosto'; il lucano orientale *ajíestə* (Matera), *ajustə, dòjə* 'doga' (Pisticci). Questo passaggio non è inconsueto neanche altrove: cfr. il napoletano *fejura* 'figura', *fuja* 'fuga'; il siciliano *lijari, nejari*.

218. -g- *intervocalica davanti a vocali palatali.* La *g* intervocalica situata davanti a vocali palatali ha conservato il suo antico valore soltanto in Sardegna (cfr. *lèĝere* 'leggere'), nonché nell'estinto dialetto dalmatico di Veglia che aveva mantenuto la *g* latina (per esempio *fregur* < frigere); ma per il resto, la pronuncia *j* già raggiunta da questo suono nella penisola italiana fin dal periodo del latino volgare è servita come

[1] Le fonti abruzzesi rendono talvolta questo suono con *h* (*mahə* 'mago', *ləhamə*, mentre in queste forme la grafia giusta sarebbe *maγə, ləγamə*), la qual cosa ha indotto il Meyer-Lübke (§ 203) a presumere un passaggio di *g* > *h*; anche i «Canti popolari meridionali» dànno per Moliterno (Lucania) *fatíhano, prehare* (Casetti-Imbriani, 188), che invece devono leggersi *fatíγano* e *preγare*.

base per gli ulteriori sviluppi nelle lingue neolatine. La *g* davanti a vocali palatali si è dunque confusa con l'antica *j* latina (majus), con l'antico nesso *dį* (radius) e con *gį* (fageus), per cui corrispondentemente a queste forme nelle lingue neolatine abbiamo in tutti e tre i casi il medesimo risultato. Tale risultato nel dialetto toscano è, in via normale, *ǵǵ* (cfr. *maggio, raggio, faggio*): per esempio *la legge, egli legge, regge, frigge, strugge, gregge, fugge, mugge, rugge, ruggine, piantaggine, suggello* < sigillu. Se a *g* seguivano le vocali accentate *e* oppure *i*, poteva verificarsi la caduta della consonante, pervenuta al grado della fricativa *j*: cfr. nella lingua comune *saetta, niello, paese, maestro, venti, saïme, faïna, guaïna, niente, Faeta* (Fageta), ant. it. *reïna*[1]. Le forme *paiese, neiente* (< ne-gente), *maiestro*, che sono tramandate sia in antico senese che in antico aretino, possono considerarsi come uno stadio precedente rispetto all'esito in questione. La *g* pare che sia caduta già all'epoca del latino volgare anche in pagina > *paina* > *pania*, magida > *maida* > *madia* e cogitare > ant. it. *coitare*; e lo stesso dicasi per dīgitu > *dito*, frĭgidu > *freįdu > *freddo*. Di fronte ad *-aggine* < -agine compare in certi casi *-ana*: cfr. il toscano *ferrana* < farragine, *borrana* (a fianco di *borraggine*), *sartana* (a fianco di *sartaggine*), *provana* e (all'Elba) *propana* (a fianco di *propaggine*), *frana* < *fragine; il lucchese e pistoiese *fana* 'faggiola' < *fagina; cfr. anche per l'isola d'Elba *fulina* 'fuliggine' e per il lucchese (Campori) *calena* 'caligine'. Può darsi che anche in questo caso si debba presumere un'anteriore caduta della *g*, di maniera che -agine è diventato -aine (cfr. nello spagnolo primitivo *plantaine*, in francese *plantain*); il nesso *ai* che ci dovremmo aspettare sarebbe passato piú tardi ad *a*, esattamente come nel caso di *piaito* > *piato, fraile* > *frale* (cfr. § 15). La *v* di *provana* e la *-a* finale (la cui presenza non è normale) ci suggeriscono l'idea di uno sviluppo fonetico proveniente dall'Italia settentrionale.

Nell'Italia settentrionale lo stadio *ź* è da considerarsi il risultato normale per il periodo piú antico (indicato il piú delle volte con *ç* nell'ortografia degli antichi dialetti settentrionali), corrispondentemente allo sviluppo di videat > *veża*, *legio > *leżo*, pejus > *pieżo*[2]. Abbiamo dunque in antico lombardo *leçe* < legit, *foçir* < fugire, *reçe* < regit; in antico

[1] Il medesimo fenomeno lo abbiamo nel francese: cfr. pagese > *païs*, fugire > *fuïr*, regina > *reïne*, sigillu > *seel* di contro a sagitta > *saiette*, flagellu > *flaiel*.

[2] Anche la *ǵ* di origine francese o provenzale viene resa con *ź* negli antichi dialetti dell'Italia settentrionale: cfr. l'antico padovano *lenguaźo*, *viaźo* (provenz. *viatge*).

veneziano *leçere*; in antico padovano *leźa* 'legge', *fuźire*; in antico ligure *reźer* 'reggere'. Questa fase anteriore è rimasta conservata nei dialetti montani della Liguria (per esempio *leźe* 'egli legge' oppure *lieźe*), ma del resto da *ź* si è passati come regola alla *s* sonora (piú raramente a δ): cfr. il ligure *lèśe*, piemontese *lèśi*, romagnolo *lèś*, veneziano *lèśe*, *lèδe*, *vaśina* < vagina. Alcune zone della Lombardia e del Piemonte conoscono anche il risultato *ǵ*, che con la perdita della occlusione è passata piú tardi nella maggior parte dei casi a *ž* (giungendo in posizione finale sino a *š*): cfr. il lombardo *iṇküži* < *incugine; il milanese *rüži* 'ruggire', *lèš* 'egli legge', *rüžen* 'ruggine', *füž* < fugere, *borážen*, *protež* < protegere (Salvioni, 251); il piemontese *lèǵi* e *lèži* 'egli legge' (AIS, 768); nella Valsesia *leǵǵi* 'leggere', *friǵǵi* 'friggere'. Al gruppo toscano, dal tipico sviluppo, *saetta, paese*, ecc., corrispondono dall'altra parte nel piemontese *vena* < vagina, nel lombardo *fièl*, bergamasco e bresciano *friel* < flagellu e il nome geografico *Faedo* < fagetu, di uso frequente (in Lombardia e nel Veneto). Il fatto che la desinenza del toscano *-ana* (in *borrana, provana*) possa provenire dall'Italia settentrionale trova serio motivo di sostegno nel lombardo *provana*, nel trentino e bresciano *piantana* < plantagine; ed anche il toscano *dito* ha il suo corrispondente nell'Italia settentrionale: antico lombardo *dedo*, veneziano *deo*, lombardo ed emiliano *dit*, ligure *diu*, piemontese *dí*.

Nell'Italia meridionale il risultato di *g* corrisponde altrettanto esattamente allo sviluppo subito da *j*: abbiamo di conseguenza talvolta *j*, talaltra *š* sorda originata da questa *j*. La prima si manifesta soprattutto in Sicilia, Calabria e Campania, l'altra nella Lucania orientale e in Puglia: cfr. il siciliano *lèjiri, rèjiri, fújiri, fríjiri*; il calabrese *fajína* < fagina, *sajitta, sajimi, vajina, lèjere, rèjere, fríjere, fújere, trájere* < *tragere, *cújere* < cogere; il campano (Acerno) *vajina* 'baccello del fagiuolo'; il napoletano *jírətə* per **díjətə* < digitu; dall'altra parte il lucano e pugliese *lèšə* 'leggere'; il pugliese *rèšə* 'reggere', *prášənə* < *piragine (Ruvo), *díšətə* < digitus (Trani); il salentino *fúšere, lèšere, tíšitu* < digitu, *fiddíšina* < fuligine, *visciglia* < vigilia, *rúširi* < *rugere; il tarantino *kušitá* < cogitare[3]. Per quanto riguarda la desinenza -agine, come risultato normale abbiamo: in calabrese *prupájina, sartájina, vurrájina, ferrájina*; in campano (Trevico) *furrášina*; in lucano (Ripacan-

[3] Il risultato *š* è attestato anche per Arcevia (Marche): per esempio *buráscena* 'borraggine', *ntíscena* 'lentiggine' (Spotti).

dida) *sartášənə*. A fianco di un tale esito si trova però anche *-aina*: per esempio in siciliano (Taormina) *burraina*; in calabrese *ferráina*, *pruppáina*, *vurráina*, *fusájina*, e persino *prantana* 'piantaggine'; e inoltre nel campano (Sora) *fusainə*, *mələinə*, *propainə* (Merlo, Sora, 173). Per quanto concerne la desinenza latina -ugine, cfr. il calabrese *testújina* 'testuggine', *ncújina*, il siciliano *ncúnia*, il campano *ngúnia* 'incudine'. La *j* è scomparsa senza lasciare traccia (corrispondentemente al toscano *paese*, *faina*) anche nel siciliano (Vita) *vaína* 'baccello del fagiuolo', nel calabrese *tièlla* (a fianco di *tijella*) 'tegame' < tegella, *saitta*, *paíse*, *maístru*, nell'abruzzese *fulína*, *fuína* 'fuliggine', nel napoletano *faíto* 'faggeto' (cfr. il nome geografico *Faito*, che si incontra frequentemente).

In Corsica il risultato è *ǧ*, per esempio *fuǧe* 'fugge', *suǧe* 'succhia' < sugit: si tratta di uno stadio di transizione fra la *j* del latino volgare e la *ǵ* del toscano.

219. -f- *intervocalica*. Nelle parole indigene la *-f-* intervocalica era sconosciuta nella lingua latina (prescindendo dalle parole composte come reformare, refundere, profanus), viceversa essa si incontrava nelle parole straniere che venivano prese in prestito dal greco (*raphanus*, *typhus*, *Stephanus*) ovvero che erano giunte a Roma dai dialetti osco-umbri (per esempio scrofa, bufalus). Tale *f* rimane conservata nella lingua nazionale: cfr. *Stefano*, *scrofa*, *befana* < epiphania, *ráfano*, *búfalo*, *tafano*, *scarafaggio*, *profenda*, *bifolco*. In Italia settentrionale la *f* si sonorizza in *v*, conformemente allo sviluppo generale: cfr. *bovulco* 'bifolco', forma che si trova nel longobardo Editto di Rotari; in antico padovano *Stievano*; in antico veneziano *bevolco*; in ligure *Stèva*, piemontese *Stèvu*, lombardo *Stèven*, romagnolo *Stèvan*; in lombardo *ravanèl*, *tavã*, *scrova*, *uréves* 'orefice', *zévol* 'cefalo', *skaraváž*; in veneziano *ravanelo* (da cui è stato preso in prestito l'italiano *ravanello*), *scaravaso*, *taván*, *siévolo* 'cefalo'; nei dialetti gallo-siciliani (Nicosia) *grevo* 'agrifoglio' (*acrifolus). Questa *v* può cadere quando venga a trovarsi vicina ad *o* oppure ad *u*: cfr. l'antico veneziano e antico padovano *scroa*; l'antico veneziano *beolco* 'bifolco' (cfr. il nome del poeta *Beolco*), quest'ultimo introdotto nella lingua letteraria come *biolco* dal Boiardo (per esempio, Orl. Inn., I, 24, 39, 2); il milanese *beólk*, veneziano *biolco*, piacentino *biós* (nella *s* deve vedersi un'analogia con il plurale) 'bifolco'; il ligure *burcu*; il valtellinese *biórc* 'forcuto' < bifurcu; il veneziano *stua* 'stufa', *scróola* 'scrofola', *sión* 'sifone'; il milanese *stüa* 'stufa', *siõ*; il trentino *ćéol* 'cefalo'. Insieme con lo sviluppo dell'Italia settentrionale va posto anche quello della Corsica, dove *v* vale per l'intera isola: *trivógliu*, *Stévanu*. – Nell'Italia meridionale *f* resta conservata: cfr. il calabrese *scrufa*, *bifaru* < biferus, *rafaniellu*, *búfalu*, *scarafuni* 'scarafaggio'; e cfr. anche il romanesco (Velletri) *tufo* 'fetore', l'abruzzese *tufá* 'puzzare' (typhos 'fumo denso'). Le forme *tavanu*, *tavanə*, diffuse in tutta l'Italia meridionale, continuano il latino classico tabanu, mentre tutta quanta l'Italia centrale (Lazio, Umbria, Marche), ad eccezione della Toscana, ha dato la preferenza alla forma provinciale tafanu (cfr. AIS, 478). Nella Calabria centrale è alquanto diffuso il passaggio di *f* a *h* (cfr. § 154): per esempio *cahè* 'caffè', *cahuni* 'precipizio', *tiha* (altrimenti *tifa*) 'zolla di terra', e il medesimo fenomeno è attestato per Germasino (prov. Como): *Stèhen* 'Stefano', *buhá* (lomb. *bofá*) 'soffiare', *müha* 'muffa' (Sganzini, « Festschrift Jud », 722).

Fra le parole che abbiamo citato di sopra, *scrofa*, *bufalo*, *tafano*, *scarafaggio*, *profenda* e *bifolco* potrebbero basarsi su una forma originaria osco-umbra; in *bufalo* e *bifolco* la *f* può essere originata veramente anche da dissimilazione, e casi di dissimilazione possono aversi ancora nel calabrese *bufuni*, lucano *bufònə*, pisano *bufo*, toscano *gufo*, campano (Gallo) *bufə* 'gufo'. Nel calabrese settentrionale *fafa*, lucano *fafə*, abruzzese *faf*, siciliano (Calascibetta) *fafa* 'fava' può invece vedersi un caso di assimilazione. Per l'Italia meridionale anche le parole seguenti potrebbero essere di origine osca: nord-calabrese *łefa*, lucano *jèfa*, *ñèfa*, *łéfə*, salentino *chiefa* 'zolla' (gleba); calabrese *tifa* 'zolla' (cfr. il latino teba); calabrese settentrionale e lucano *cafá* 'cavare'; calabrese *cafuni* 'precipizio', 'solco profondo'; napoletano (Ottaiano) *cafónə* 'cavità'; italiano meridionale *cafone* 'villano'; calabrese settentrionale e abruzzese *tufa*, campano *tufa* ovvero *tófa* 'corno a conchiglia dei pastori' (lat. tuba); allo spagnolo *cueva* corrisponde esattamente in Abruzzo (Tagliacozzo) *kòfa* 'tana', con la *f* provinciale. Vi sono poi altre parole che dal punto di vista etimologico non sono chiare: per esempio in abruzzese *tufə* 'zolla', *catufə* 'grossa zolla'. Nel Lazio meridionale (San Felice Circeo) *lèfanə* 'pulicaria'. Molto spesso la *f* di provenienza osca si è conservata nei nomi geografici: cfr. la località Tifernum (oggi chiamata Città di Castello) nell'alta val Tiberina, corrispondente ad una schietta forma latina Tiberinum. Negli antichi autori una montagna situata in Campania si chiamava Tifata (oggi *Monte Tifata*). Un sicuro esempio tratto

dalla moderna toponomastica è *Buferneto*, nome di una pianura nella Calabria settentrionale, il quale corrisponde ad un latino viburnetum; presso il Gran Sasso è situata la località *Ofena*, e nell'Abruzzo meridionale un fiume si chiama *Biferno*, nella Puglia settentrionale un altro fiume *Ofanto* (anticamente Aufidus) e in Campania vi sono le località *Alife*, *Carife*, *Sorifa*. Il fiume *Tifa* proviene dall'Appennino umbro e nella zona dei Volsci c'è un altro fiume, *Ufente*: la radice di questo nome si ritrova ancora in quello del fiume *Ufita* (presso Benevento).

Il germanico skiuhan ha dato in italiano le due forme *schifare* e *schivare*: il Manzoni usò la prima forma nel 1825, ma nel 1840 la sostituí con *schivare*. La forma franca leha sopravvive nei dialetti del Lazio come *lefa* 'cinghialessa'; al francese antico *mahaigne* corrisponde nel Salento *mafagna* 'magagna' (cfr. §§ 157 e 170).

220. -j- *intervocalica*. La *j* intervocalica già all'epoca del latino volgare si era confusa insieme con *g* (davanti a vocale palatale) e con *dj* nello stesso suono *j* (piú esattamente *jj*): in tutti i casi citati in Italia il risultato è lo stesso. Per la Toscana si ha *ǵǵ*, per esempio *maggio*, *maggiore*, *peggiore*, *peggio*, *bággiolo* < bajulus, *scarafaggio* (*scarafajus), *baggiana* < bajana; antico italiano *acceggia* 'beccaccia' < acceja; antico italiano *maggio* 'maggiore' < majus (cfr. la *Via Maggio* a Firenze). Va qui anche *treggia* (**traggia* < *traja < trahea) con *-eggia* preso da *veggia* < veia. Assai irregolari si presentano *maiale* e *troia* (invece di **maggiale* e **troggia*). Il primo sarà di provenienza letteraria, mentre per *troia* (lig. *tröja*, lomb. *roja*, romagn. *troia*, ugualmente irregolari) si può pensare ad un provenzalismo (*troia*).

Vengono invece dall'Italia padana *raźźa* 'pesce' (raja)[1] e *gaźźa* 'specie di uccello' < gaia (Oribasio), cfr. AIS, 504. Il risultato settentrionale di *j* è in realtà una *z* sonora (*ç* nella grafia settentrionale italiana), cfr. l'antico lombardo *peçor*, l'antico padovano *peźor*, *pieźo*, *maźo*. Nei dialetti moderni questo suono si incontra ancora solamente in certi parlari delle montagne della Liguria – *pèźu* 'peggio', *źaźíṇ* < jejunus, *maźu* 'maggio' –, altrimenti *ź* è passata a *ś*, la quale perde la sua sonorità quando si trova in posizione finale: cfr. il ligure (lungo la costa) *pèśu*, *śaśüṇ*, *maśu*; il lombardo ed emiliano *mas* 'maggio'; il lombardo ed emiliano

[1] A questo tipo appartiene in Lunigiana *raśa*, ligure *raża* 'rovo' a fianco del pistoiese *raǧǧa* (AIS, 608).

baśol, piemontese *baśu* 'bílico' < bajulus; il bolognese *treśa* 'treggia'; l'emiliano *raśa* 'rovo' (raja); il veneziano *pèśo* 'peggio'. A fianco di *ź* anche nell'Italia settentrionale si ha l'esito *ǵ*: per esempio nel veneziano *maǵo*; nell'emiliano *raǵa* 'rovo'; nel lombardo *diǵüṇ*; a Poschiavo *báǵol*. In posizione finale si ha l'assordimento: per esempio in ticinese *mać* 'maggio'; a Poschiavo *pèč*; in Valsesia *mać*, *pèč*. Anche la *ǵ* (= *dž*) ha perduto talvolta la sua occlusione in epoca piú recente, passando di conseguenza a *ž*, il quale suono in posizione finale ha dato oggi, in definitiva, *š*. Si spiegano in tal modo il milanese *bažana* 'fava' < bajana, *pèš* 'peggio', *skaraváš* 'scarafaggio'; il lombardo *dižüṇ*, *bážer* ovvero *bážol* 'stanga di trazione'; nella regione dell'Ossola *maš*, *peš*. In Italia meridionale *j* talvolta è rimasta conservata (in Sicilia, in Calabria e, salendo in direzione ovest, fino in Umbria, nel Lazio meridionale e nell'Abruzzo meridionale), talvolta è invece passata a *š* (Puglia e Lucania orientale): cfr. l'antico umbro *peio*; il siciliano *maju*, *pèju*; il calabrese *maju*, *pieju*, *majise* 'maggese', *raja* come nome di alcuni differenti arbusti spinosi < raja; il campano *dajuno* ovvero *jajunə*; l'abruzzese *majjə*, *trajjə* < *traja, (Alfedena) *majurə* 'nonno'; il lucano orientale *mašòrə* 'nonna' (Pisticci), *mašalə* (Ripacandida); il pugliese *raša* < raja, *mašu*, *maš* 'maggio', *pèšu*, *fasciḍḍa* < fa(j)illa; il tarantino *marə mašə* < mare majus. La *j* si è perduta in alcune zone della Campania, per esempio nel Cilento *pèo*, da cui è originato secondariamente (con suono di transizione) *pèɣo*, napoletano *pèvo* 'peggio'. La forma calabrese *trigghiugu* (*triğğugu*) 'giogo per tre buoi trebbiatori' si spiega tenendo presente l'allungamento provocato da tres nella iniziale di jugu (cfr. § 175); l'italiano meridionale (calabrese, pugliese, campano e abruzzese) *arcèra* 'beccaccia' sembra che risalga ad una forma (ipercorretta) *acceria invece di acceia (cfr. il toscano *batisteo* < baptisterium, *macea* < maceria, § 1077). La Corsica presenta il passaggio di *j* a *ğ*: *peğu*, *mağu*, *aceğa*.

Nella zona di Lucca (particolarmente in Versilia) è caratteristica la presenza di *ɬ* per *j* (per esempio *magliale*, *bòglia*), cosí come in questa stessa zona si dice anche *agliuto*, *Savoglia*, *Camagliore* (cfr. § 158); vedansi pure, in Boiardo, le forme ipercorrette *noglia* e *gaglio* 'gaio'.

221. -l- *intervocalica in Italia centrale e settentrionale*. La *l* in posizione intervocalica è rimasta conservata in toscano come pure, in linea generale, nella rimanente Italia centrale: cfr. *ala*, *sale*, *fiele*, *filo*, *tela*,

mulo, mulino, animali, filare. Solo in casi particolari se ne è avuta un'alterazione, per esempio nell'antico senese ed anche nell'antica lingua dei dintorni di Firenze (cfr. Parodi, R 18, 621) si ha la palatalizzazione in *ł* sotto l'influsso di una *-i* finale della desinenza del plurale immediatamente seguente la *l*: cfr. l'antico senese *animagli, capitagli, reagli, tagli, fidegli, apóstogli, capítogli, mirácogli, sogli, mugli* (Hirsch, ZRPh 10, 59 sg.). La lingua letteraria dei primi secoli conosceva, come forme plurali di *male, tale* ecc., *mai, tai, animai, strai, capitai*. La caduta completa di *l* davanti ad *i* (attraverso uno stadio intermedio *ł*) si verifica anche nell'antico emiliano (*tai, mai, barii, quai, faxoy*), nell'antico lombardo (*quai, angey* 'angeli'), nell'antico piemontese (*figloy, quay*), cosicché risulta giustificata la domanda se le forme toscane che abbiamo citato non riconducano ad influssi di provenienza settentrionale. Il fenomeno è molto diffuso anche nei dialetti moderni dell'Italia settentrionale e la palatalizzazione in *ł* si incontra ancora oggi nel territorio di confine tosco-umbro: per esempio ad Arezzo *linziugli*; a Città di Castello *lenzuogli*. Nella Lunigiana superiore la palatalizzazione ha luogo quando preceda una *i* oppure una *u*: cfr. a Sassalbo *fiło, piła* 'pila', *porćiło, avriło, kuło, muło, muła*, però *ala, pala, škóla, téla* (Giannarelli, RDR 5, 298). Nel territorio di Lucca si trova il passaggio di *l* ad *r* nell'ultima sillaba dei proparossitoni (per esempio *mígnoro, péntora, bámboro, ciòttoro, galléttoro, donnáchera, pillácchera*), come del resto in questa zona è molto frequente il suffisso *-ero* invece di *-olo* (cfr. § 1085). Un simile fenomeno è conosciuto anche all'isola d'Elba: per esempio *guindaro* 'guindolo', *mígnero* 'mignolo', *capitígnero* 'capezzolo'; le forme *dàttero* e *pozzánghera* (dialettalmente *pozzángola* in Toscana) della lingua letteraria apparterranno a questo tipo. Il fenomeno si estende fino a Napoli (nap. *tútero*, camp. *cúnnəra* < cunula): cfr. § 227.

Nell'Italia settentrionale *-l-* in posizione intervocalica passa ad *r* in parecchie zone, e prima di tutto in Liguria: cfr. già nell'antico genovese *vorer, garee, sonorenti, quar, vir, fir, dor, scara*. Questo suono si è conservato come una *r* poco energica, debolmente vibrata (con limitata elevazione della lingua verso i denti) nei dialetti montani della Liguria (per esempio *apa, fipá* 'filare', *tèipa* 'tela'), ma per il resto, esso si è perduto fin dal XVII secolo (come anche si è perduta in questa zona l'antica *-r-*): cfr. *a* 'ala', *fiá tèja, pa* 'pala', *candèja, mü* 'mulo', *möa, pèi* 'pelo', *òia* 'oliva', *fòa* 'favola', *Nòi* 'Noli'; a Lerici (La Spezia) *áa, áe* 'ali', *páa*. Le località Manarola e Bonassola sulla Riviera di Levante suonano *Manöa* e *Bonaöa* nella pronuncia ligure. L'antica p è rimasta anche nel dialetto genovese di Bonifacio: per esempio *scapa, mepu, pèpu, mapòtu* (Bottiglioni, ID 4, 132). Il passaggio *l* > *r* (e talvolta l'ulteriore sviluppo fino al grado zero) abbraccia l'intera Liguria dal confine provenzale fino alla Spezia e a Lerici. E inoltre si spinge ancora nel territorio di confine toscano della Lunigiana: per esempio a Castelnuovo Magra *oía* 'oliva', *áa, péo, muo* (Bottiglioni, ID 3, 93). Verso nord al di là delle montagne p continua fin nel Piemonte meridionale (*apa, tèipa, fipè*), verso nord-est nella parte meridionale della provincia di Piacenza (per esempio a Coli, Bardi *apa, teipa*), e infine in provincia di Novara si ritrova *r* – per esempio a Galliate (*scara, candera, murín*) –, come pure a nord del lago Maggiore, nei dialetti conservativi del Canton Ticino: per esempio (in val Verzasca, a Blenio) *škara, para, šköra* 'scuola', *ara, téra, firá* (ID 4, 308). A sud del Canton Ticino la *r* si estendeva un tempo alquanto oltre nella pianura lombarda, ma in queste zone negli ultimi tempi si è per lo piú ristabilito l'uso di *l*, sotto l'influsso dei parlari delle città: *r* è però alquanto diffusa ancora oggi nel dialetto milanese (particolarmente nei ceti meno colti): cfr. *püres* 'pulce', *fíres* 'felce', *sáres* 'salice', *candira, mi vöri* 'io voglio', *camisöra, cazzöra* 'cazzuola', *gora* 'gola', *ügora* 'ugola', *fiöra* 'figliuola', *dori* 'dolere', *firera* 'filatrice', *bánder* 'bandolo'[1]. A Binate (fra Milano e Novara) *r* è completamente ammutolita – per esempio *scáa* 'scala' (Sganzini, Festschrift Jud, 717 sgg.) –, ed anche nella vicina Busto Arsizio: per esempio *šigáa* 'cicala', *mea* 'miele', *sfiá* 'sfilare', *maáa* 'malata'. La caduta di *r* si ha anche nella Valsesia (cfr. *a* 'ala', *té* 'tela', *muín* 'mulino', *ska* 'scala', *skò* 'scuola') e vale inoltre per l'articolo (quando si trova in posizione prevocalica) *al* > *ar*: per esempio *a ört* 'l'orto', *a òr* 'l'oro' (Spoerri, 684). A Venezia e in varie parlate venete si è verificata la palatalizzazione con passaggio a *ł* ovvero a *j* e il risultato piú frequente, che vale anche per la città di Venezia, è *j*: cfr. *candeja, aja, mujo, ja juna, ja jaguna, soja, ja jima, tejaro, paja, ja jana, frágoja, tòja* 'asse', 'tavola'; altrove si incontra *ł* (nel territorio di Vicenza e di Belluno), per esempio (Cavarzere, Vicenza, Crespadoro, Vas, Montebello) *candéła, ała, muło, cuło*; infine, in questa zona *l* può anche cadere completamente, per esempio (Santo Stino, Istrana, Mira, Campo San Martino, Teolo) *tea, tearo, candéa, sóe*. Poiché i testi di epoca an-

[1] Esempi di epoca medievale si trovano in Barsegapè: per esempio *speronca, dore, San Poro, fere, vori* 'volete'. Forma popolare di *Milano* era una volta *Mirán*.

tica non conoscono questo fenomeno (e nemmeno lo stesso Goldoni), deve trattarsi di cosa molto recente, il che si riconosce anche dal fatto che la *l* proveniente dall'antica *ll* prende parte a tale passaggio (per esempio *kavało, kavajo*); rimane ancora da risolvere la questione di quale relazione storica vi sia fra *candéła, candéja* e *candéa*. Assai diffusa è la palatalizzazione di *l* davanti alla finale *-i* delle forme plurali: cfr. il piemontese, lombardo ed emiliano *müi̯* 'muli'; il milanese *pei̯, tai̯, mai̯, canai̯, vícoi̯, soi̯, regai̯, füśi̯*; cfr. il § 233 (*vitelli* > *vitei, calli* > *kai*).

221-a. -l- *intervocalica nell'Italia meridionale.* Nell'Italia meridionale *-l-* ha avuto sviluppi di vario genere: meglio ancora che nell'Italia settentrionale, qui si è conservato in certe zone il duplice carattere dell'antico suono latino. Come venisse pronunciata la *l* in latino nelle singole posizioni non possiamo riconoscere con sicurezza dalle notizie che in materia ci dànno gli antichi grammatici, ma da essi possiamo soltanto apprendere che questo suono aveva a volte il valore di una consonante linguale anteriore, a volte di una linguale posteriore: il primo sembra che valesse sicuramente per *l* iniziale, per *ll* in posizione mediana e per *l* davanti ad *i*, l'altro per la finale di parola e per la posizione pre-consonantica; circa la pronuncia della *l* intervocalica, mancano degli attestati indiscutibili [1]. Per quanto riguarda l'esistenza della *l* velare, se ne ha una prova sicura nel passaggio di *-l-* ad *u* (*w*) in alcune zone della Calabria e della Lucania meridionale, la qual cosa trova corrispondenza nel risultato *w* (*u̯*) che si incontra in alcuni dialetti della Sardegna, per esempio nei dialetti rustici del Campidano nord-occidentale: *sawi* 'sale', *skawa, sòwi* 'sole', *mòwa* < mola. In Calabria *w* si trova in parecchie zone, prima di tutto a sud di Cosenza, inoltre nella zona di Diamante e di Sant'Agata d'Esaro (come pronuncia contadinesca), infine nell'estremità nord-orientale (Oriolo, Albidona, Roseto); talvolta in queste zone si è avuto uno sviluppo secondario da *w* in *gu̯* e *g*: cfr. a Belsito *mèwe* 'miele', *pawa, skawa, sòwa, a wana, a wima*; a Dipignano *sagu̯e, tigu̯a* 'tela', *parògua*; ad Albidona *figá, paga* (cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 38 sg). Per la Lucania meridionale il Lausberg dà gli stadi *w* e *ɣ*: per esempio a Tursi *muw* 'mulo', *riáuwə* 'diavolo', *me̯ɣ* 'miele', *pi̯ɣ* 'pelo', dunque

[1] Cfr. a questo proposito E. Seelmann, «Aussprache des Latein», 325; Lindsay, 97 sg.; Juret, «Manuel de phonétique latine», 30.

con distinzione fra *w* e *ɣ* a seconda del timbro della vocale precedente (cfr. § 196 sgg.). Con questa *w* sembra che sia in relazione la caduta di *l* dopo *u*, caduta che si verifica in alcune zone della Puglia centrale: per esempio a Bitonto *távuə* 'tavola', *pásuə* 'passola', *kapítuə* 'capitolo'; a Ruvo *mərákuə* 'miracolo', *kuóppuə* 'coppola', *vənduó* 'ventolare', *tuórə* 'telaio', *skuó* 'colare'. Lo stesso fenomeno si trova a Meta (prov. Napoli): *ròtua* 'rotola', *còppua* 'coppola', *còncua* 'concola'.

In altre zone della Calabria settentrionale (Acri, Longobucco, Bisignano, Pedace, Mandatoriccio, ecc.) *-l-* compare sotto forma di *ð* (per esempio *suðe, paða, fiðu, tiða, muðinu, vuða, a ðana, a ðima*): si tratta in questo caso certamente di una generalizzazione della consonante dentale-linguale anteriore. Un simile risultato non ha naturalmente niente a che fare con il passaggio di *l* > *w* (Meyer-Lübke, Schick., 19). Piú importante è il fatto che *-l-* davanti ad *i* e davanti ad *u* si palatalizzi (cfr. a questo proposito la trattazione dettagliata di Merlo, ZRPh 30, 12 sgg.) in un territorio alquanto esteso, che abbraccia la maggior parte del Lazio (Subiaco, Velletri, Sezze, Canistro, Cervara) e si continua verso oriente in Abruzzo (particolarmente in provincia dell'Aquila): per esempio a Velletri *káveło* 'cavolo', *Nápoli, basałísko* (SR 5, 41); a Subiaco *paju* 'palo', *muju* 'mulo', *suju* 'solo', *kau̯ji* 'cavoli', *ia* (< *ujia*) 'oliva' (SR 5, 252); a Cervara *jía* 'oliva', *kuju, muju, fiu, paju, paji, allimaji* 'animali', *Tíu̯ji* 'Tivoli' (Merlo, 72); a Trasacco (prov. L'Aquila) *píjə* 'pelo' e 'peli', *mujə* 'mulo' e 'muli'. Un tempo questo fenomeno sarà stato molto diffuso verso nord nel Lazio, poiché per Viterbo è attestata nel XIV secolo la pronuncia *moino* 'mulino' (SR 5, 321), e a Velletri si è verificata un'estensione di tale passaggio anche alla posizione precedente la vocale *a* (per lo meno nei proparossitoni): cfr. *nèspoła, sétoła, frávoła* (SR 5, 41). Per la vecchia generazione che parla il dialetto di Scanno (prov. L'Aquila) è attestato un passaggio veramente molto singolare, di *-l-* (e di *ll*: cfr. § 234) a *ź*: cfr. *suóźə* 'solo', *sáuźa* 'sola', *cieźə* 'cielo', *fiźə* 'filo', *jeźə* 'gelo', *fəźina* 'fuliggine', *kúnnəźa* < cunula, *priéźźuda* 'predella' (cfr. il toscano *predola*), *símmuźa* 'semola', *ćituźa* 'cittola'. E poiché in questa zona si dice *bieźźə* 'bello' però *bèlla, źu* < illu però *la* < illa (cfr. § 234), il fenomeno sarà stato originariamente vincolato alle vocali *i* o *u* seguenti, e si sarà poi anche qui, come è accaduto a Velletri, esteso pure alla posizione precedente la vocale *a*.

Il passaggio di *-l-* ad *-r-* si incontra isolatamente nella Calabria settentrionale (Montegiordano, Ajello: *tira* 'tela', *mère* 'miele', *fère*) e piú

frequentemente in Sicilia, nella zona delle colonie gallo-italiane: per esempio a Bronte *ara, suri* 'sole', *sigra* 'segale'; a Cassaro *para, ara, muru, murinu, fèri* 'fiele'; a Montalbano *peru* 'pelo', *candera, sari* 'sale', *murinu, sori* 'sole', *càvuru*; a Roccella Valdemone *mèri* 'miele', *fèri* 'fiele'. Per Caltagirone è attestata la presenza di *r* velare: *fiʀu* 'filo', *tiʀa* 'tela', *paʀa* (Cremona, 40); e a Novara, dove si è conservato bene l'antico dialetto gallo-italiano, questa *r* è caduta (come anche la *r* primitiva): cfr. *fiu* 'filo', *mu* 'mulo', *oiva, páu* 'palo'. Nei casi che abbiamo visto, il passaggio di *-l-* ad *-r-* è generale, ma in altre zone esso è limitato all'ultima sillaba dei proparossitoni, come per esempio in alcuni dialetti del Lazio meridionale e della Campania: cfr. il napoletano *cèfaro* 'cefalo', *vúfaro* 'bufalo', *tútərə* 'torsolo', *néšpərə* 'nespolo'; a Sora *tútərə, táu̯ərə* 'tavola', *kúnnərə* 'culla', *núu̯ərə* 'nuvola' (Merlo, Sora, 196); a Castro dei Volsci *kúnnera, maćínnərə, táwura.*

Nel Salento *fuḍḍíšene* (*fiḍḍíšini, piḍḍíšini*) 'fuliggine' partono da un *fulligo: cfr. lo spagnolo *hollín*. Nelle parole greche *l* passa con facilità a *ll* (> *ḍḍ*): cfr. il salentino *fuḍḍea* 'nido' (φωλέα); il siciliano *muḍḍía* 'frassino' (μελία); il calabrese *váḍḍanu* 'castagna lessa' (βάλανος). Nelle forme umbra ed abruzzese *cannélla* 'candela', il suffisso piuttosto raro -ela è stato sostituito con quello di uso piú frequente.

222. -m- *intervocalica.* In posizione intervocalica *-m-* non subisce in linea generale alcuna alterazione (cfr. l'italiano *legame, seme, lima, fumo*). Tuttavia è alquanto diffuso l'allungamento della consonante, collegato con un contemporaneo abbreviamento della vocale precedente: questo fenomeno si verifica in parecchie parti della Toscana e dagli antichi documenti è particolarmente attestato *fummo* (usato spesso anche da Dante) e *squamma* (nello Straparola). Lucca è centro d'intenso sviluppo di questo fenomeno: cfr. l'antico lucchese *nimmo* ‹ nemo, *insiemme, chiamma, primma, nommina, semmola* (Archiv 12, 120). Per Sillano, nella Lunigiana superiore, il Pieri registra (AGI 13, 336) *fummə, lummə, ləvammə, lətammə, òmmə, famma* 'fame'. In vasti territori della Toscana sembra che si siano diffuse soltanto le due forme *fummo* e *egli fumma* (per esempio, nelle province di Pisa, Firenze, Siena e Grosseto), ed esse appartengono anche al dialetto fiorentino volgare (AIS, 761 e 928). Anche in Corsica è caratteristico il raddoppiamento *mm* (cfr. *ramme, Romma, letamme, dummane* 'domani', *ammore, u viumme* 'il fiume', *primmu*), fenomeno che è inoltre diffuso, ovvero da presupporre, in parecchie zone dell'Italia settentrionale: cfr. il piemontese settentrionale e lombardo occidentale *limma* (AIS, 215); in Valsesia *limma, lamma, pummi* 'pomi', *brümma, ansèmma* 'insieme' (Spoerri, 688); a Voghera *ćamma* 'chiama', *fümm* (Gorra, ZRPh 14, 149); il genovese *famme, remmu, ommu* (Parodi, AGI 16, 154). Alcuni testi milanesi recano *famm* 'fame', *nomm, fümm, koramm, semm* 'siamo', *Romma, pomm, scümma* 'schiuma', *lümm*, e in queste forme il suono in realtà non è oggi certamente da considerare rafforzato, però la brevità della vocale precedente permette di riconoscere che in altra epoca la consonante dev'essere stata lunga; il Bertoni cita per Modena *amm* 'uomo', *fjomm* 'fiume', *lómma* 'lume', *pjómma* 'pelume', e a Voghera, Novellara e Parma, nonché nel dialetto romagnolo, le vocali toniche che precedono *-m-* vengono trattate come se vi fosse una base *-mm-* (Schürr II, 124 sgg.). Di fronte alla grande diffusione di tale fenomeno viene fatto di domandarsi se anche la *-mm-* (da *-m-*) in Toscana non riconduca a influssi settentrionali: a favore di questa opinione potrebbe avere molto peso la notevole estensione del fenomeno stesso nella zona nord-occidentale della Toscana. – Nel Mezzogiorno d'Italia *mm* può dirsi caratteristica del dialetto napoletano (*limma, fummo, famme, tremmare, temmone, semmenta, sciummo* 'fiume', *ammo, ramma*), sebbene anche il siciliano conosca forme come *nommu* 'nome', *ommu, fammi* 'fame', (prov. Agrigento) *vinnèmmu* 'vendiamo'. Del resto, l'allungamento di *m* s'incontra nella prima sillaba dei proparossitoni: cfr. in siciliano *vómmara, múmmaru, túmminu, cucúmmaru, fímmina*; in calabrese *cámmera, cámmigiu* 'camice', *fímmina, uómminu, vómmara*; in napoletano *fémmənə, stómmaco, lémmətə* 'limite', *vómməchə* (AR 21, 85 sgg.). In 'uomini', *mm* si incontra fino al dialetto romanesco, in *fémmina* fino in Toscana, e per l'aretino è attestata la forma *stómmeco*. – Circa *mb* invece dell'esito normale *m* (tosc. volg. *gómbito, stòmbaco*, ecc.), cfr. § 236. – Nel napoletano *alevento* 'elemento' si verifica un caso di passaggio a *v*.

223. -n- *intervocalica.* La *n* intervocalica è rimasta generalmente conservata (cfr. il toscano *lana, pane, vino, luna, bene, viene, catena*) e soltanto nell'Italia settentrionale si sono avute delle grandi alterazioni. Come nel primitivo francese si è avuta la nasalizzazione della vocale

precedente *n* intervocalica (lana > *laīnə*, spina > *espīnə*), cosí anche nell'Italia settentrionale si è a suo tempo verificato il passaggio di lana a *lāna* e di spina a *spīna*. Questo stadio antichissimo è conservato nell'emiliano e nel romagnolo (cfr. in questi due dialetti *kadẹ̄ina*), e anche in talune zone piemontesi si trova *avēina*. Viceversa, nei territori occidentali, dalla risonanza nasale della vocale si è generalmente sviluppata una occlusione velare a causa dell'abbassamento del velo palatino, la qual cosa ha portato come risultato una *n* velare (*n̩*)[1]. Tale stadio dello sviluppo di *n* si incontra nei dialetti liguri e in quelli del Piemonte meridionale (per esempio *kadèn̩na*, *lan̩na*, *funtan̩na*, *lün̩na*, *kün̩na* < cuna) ed è registrato in modo particolare dall'AIS per Noli (prov. Genova), Vicoforte e Cortemilia (entrambe in provincia di Cuneo), e Mombaruzzo (prov. Alessandria)[2]. Anche a Bardi (*lan̩na*, *kadèn̩na*, *kön̩na*), nella parte meridionale della provincia di Piacenza e a Bologna (*kadèn̩na*, *lòn̩na*) si ha il medesimo grado fonetico; tuttavia, in Liguria e in Piemonte si è avuta per lo piú una riduzione da *n̩n* ad *n̩* per assimilazione: cfr. il ligure e piemontese *kadèn̩a*, *lan̩a*, *kün̩a*, *lün̩a*, *funtan̩a*. Al contrario, nell'intera zona dei parlari lombardi si è avuta la perdita della nasalizzazione del grado *kadēna* (*lana*, *cadena*, *lüna*, *funtana*, *cüna*), come del resto anche nel francese si è verificato piú tardi un passaggio da *espīne* > *épine*, *lāine* > *laine*; il veneziano ha anch'esso soltanto le forme *lana*, *luna*, *cadena*, *spina*. Davanti alla *i* finale *n* intervocalica scompare facilmente (attraverso lo stadio *ñ*?): cfr. il piemontese (Ormea) *bui* 'buoni'; il ligure occidentale *kai* 'cani'; il ticinese *kai* (ovvero *kèi*) di fronte al singolare *kan̩*; l'ossolano (val d'Antrona) *kai*, *pai*; nelle isole etniche gallo-italiane della Sicilia (Nicosia) *mai* 'mani', *boi* 'buoni', *patroi* 'padroni', *ražoi* 'ragioni'. Il dialetto gallo-italiano di Novara (Sicilia) ha conservato un antichissimo stadio del processo di nasalizzazione: cfr. *kadẽa*, *fiẽšra* 'finestra', *rĩáu* 'orinale', *lũa*, *ajĩa* 'avena', *kãau* 'canale', *lẽu* 'lino'. – Nel Lazio meridionale si è avuta la palatalizzazione, sotto l'influsso di una *i* finale seguente: cfr. per Sezze *boñi*, *kariñi*, *katriñi*, *kaźuñi* 'calzoni' (SR 5, 62). Nei proparossitoni è facile trovare il rafforzamento della *n* che segue la vocale tonica in Umbria, nelle Marche e nella Toscana orientale: cfr. l'aretino *ánnema*, *ánnemo*, *mánneca*, *ánnetra*, *tónneca*; il marchigiano (Macerata) *mónnega*, *cronneca*, *doménnega* (AR 21, 84). In parole singole, questo fenomeno si estende dall'Italia centrale fino in Calabria (per esempio *vènnari* 'venerdí') e in Sicilia (per esempio *gènnaru* 'genero'). In Abruzzo e nella Puglia settentrionale si incontra invece il fenomeno inverso, in quanto qui *nn* proveniente da *nd* diventa *n* semplice: per esempio *kun̩ínəća* 'quindici', *fúnəkə* 'fondaco', *sínəkə* 'sindaco', *únəća* (AR 21, 92); e anche per il Lazio meridionale vale *quínici* invece di *quínnici* 'quindici', e *únici*. Di quando in quando la *n* protonica compare in forma allungata: per esempio nel toscano *innalzare*, *innamorare*, *innoltrare*, *innerpicare*, *pannocchia* (panucula); nell'antico toscano *nonn* (davanti a vocale), per esempio *nonn adopera*, *nonn asenti* (Schiaffini, 274); in fiorentino volgare *unn' ho capito nulla*, *unn' ho coraggio*, *unn' avevo mangiato*. – Il passaggio alla bilabiale nasale è raro: cfr. l'abruzzese *piemə*, *pjòimə*, *praimə*; ad Agnone *šaimə*; il campano (Gallo) *čéma* 'piena di fiume' (certamente sotto l'influsso del greco πλήμη 'fiumana', 'piena'); l'abruzzese *krumə*, pugliese settentrionale e lucano *kruma* 'cruna'; il salernitano *pruma*, calabrese settentrionale *vruma* 'prugna' (prunu incrociato con pomu?).

[1] Allo stesso modo si è avuto in provenzale (valle del Rodano, Guascogna) il passaggio delle antiche forme *pã* e *vĩ* a *pan̩* e *vin̩*.

[2] I testi medievali scrivono *n* doppia, per esempio *lanna*, *penna*, *certannamenti*, *umanna*, ma queste forme debbono intendersi come *lāna* ovvero *lan̩na*, ecc.

224. -r- *intervocalica.* In Italia è normale dappertutto *r* con vibrazioni della parte anteriore della lingua, fuorché nella Valtellina superiore (Valdidentro e Livigno), dove si pronuncia una *r* spiccatamente velare: per esempio (Isolaccia, equivalente al punto 209 dell'AIS) *moṙiṙ*, *söiṙa* 'suocera', *foṙa*, *soṙèla*, *nòṙa*; tale *r* compare anche in qualunque altra posizione. La *r* intervocalica è completamente ammutolita a partire dal XVII secolo nella massima parte dei dialetti liguri (attraverso la fase intermedia di una *r* non vibrata, che si incontra ancora nei dialetti montani della Liguria e nella fascia meridionale del Piemonte): cfr. *maiu* (anche *máju*) 'marito', *šúa* 'fiore', *sèja* 'sera' (da un precedente *sèira*), *pea* 'pera', *pègua*, *tiáe* 'tirare', *śuáe* 'giurare', *düu* 'duro', *péje* 'pere'. La caduta della *-r-* si estende fino all'estrema zona meridionale del Piemonte (ad Ormea *aláu* 'allora', *amúa* 'amore', *föa* 'fuori') e alla Lunigiana: cfr. a Castelnuovo di Magra *pégoa*, *áa* < area, *cóe* 'cuore', *fóa* 'fuori', *cósee* 'cuocere'. La perdita di *-r-* si verifica anche nel dialetto gallo-italiano di Novara (Sicilia) – per esempio *pègu̯a*, *faĩa* 'farina', *aàdu* 'aratro', *dua* 'dura', *péu* 'pera' –, mentre il dialetto genovese di Bonifacio (Corsica) ha mantenuto la *r* non vibrata: per esempio *amaṛu*, *fiuṛu*, *peṛu*, *òṛu*, *pü-*

ρu (Bottiglioni, ID 4, 134). La *-r-* compare come *r* debole non vibrata ('apicale') anche in alcuni dialetti lombardi alpini della regione dei tre laghi: per esempio a Germasino (prov. Como) *moρíŋ*, *müρí* 'morire', *suρèla*; nella val Vedasca superiore (prov. Como) *fiρá* 'filare', *feρít* 'ferito'. A Bienate (fra Milano e Novara) si ha il completo ammutolimento – per esempio *aá* 'arare', *sküa* 'scura', *šía* 'cera' (Sganzini, Festschrift Jud, 717 sgg.) – e lo stesso vale per Busto Arsizio: per esempio *manèa* 'maniera', *šóa* 'fiore', *alúa* 'allora', *càa* 'cara', *ua* 'ora', *düi* 'duri', *maüu* 'maturo'. La forma toscana *ciliegia* è forse un imprestito da una base antica ligure (*ciregia*) con trasformazione ipercorretta della *r* ligure (*ara* 'ala') nella *l* toscana (cfr. Jud, Festschrift Gauchat, 305). Per la caduta di *r* negli infiniti dei verbi (*cantá*, *volé*), cfr. § 307.

225. -x- *intervocalica.* In Toscana il risultato di *x* (= *ks*) non è unitario. Essa compare talvolta come *ss*, talaltra come *šš*. Partendo dal fatto che *ct* in Toscana diventa sempre *tt* (*fatto*, *letto*, *otto*), l'esito regolare che dovremmo aspettarci dallo sviluppo di *ks* è *ss*, e un tale risultato lo troviamo in *asse*, *assale* (*sala*), *assiolo*, *assile*, *bosso*, *frassino*, *lusso*, *matassa*, *passone* (*paxone), *prossimo*, *rissa*, *sasso*, *sessanta*, *tasso* (termine botanico) e *tasso* (animale), *tassare*, *tassello*, *tessere*, *tossico*; si hanno inoltre i perfetti *addussi*, *afflissi*, *condussi*, *cossi*, *diressi*, *fissi*, *flessi*, *lessi*, *ressi*, *strussi*, *trassi*, *vissi*, e le forme participiali *fisso*, *flesso*, *nesso*; in posizione iniziale di parola compare *s* semplice, per esempio *saggio*, *sartia*, *sugna* (però in marchigiano e in romanesco *assogna*). Dall'altra parte abbiamo come risultato una *šš* prepalatale, cfr. *ascella*, *asciugare*, *asciutto*, *coscia*, *lasciare*, *lisciva*, *uscire*, *esce*. Vengono poi qui in posizione iniziale di parola (con talvolta un exs- alla base): *sciacquare*, *scialbare*, *scialare*, *sciame*, *sciagura*, *sciancare* < *exhankare, *sciapido*, *scemare*, *scegliere*, *sciogliere*, *scioperare*, *sciupare*. Per questo duplice sviluppo di *x*, Meyer-Lübke ha enunciato la regola (§ 225) che il suono passa in Toscana a *š* « quando è in posizione protonica, davanti o dopo vocale palatale »; per quanto riguarda i casi contraddittori, *saggio* (invece di *sciaggio*) viene considerato una dissimilazione, *coscia* viene fatto risalire ad un *coxea e *lasciare* a *laxiare. Le forme *sessanta*, *sartia* e *assile* non si adattano ad una simile regola. Piú importante è il fatto che Meyer-Lübke stesso non ha ritenuto di mantenere in un secondo tempo, nel REW, le due forme originarie *coxea e *laxiare.

Per quanto riguarda *lasciare* sarà bene tener presente che in antico fiorentino la forma *lassare* non è inconsueta (nella « Divina Commedia » solo in rima), che in antico senese era persino piú frequente di *lasciare*, che al giorno d'oggi viene usato ancora *lassare* in diverse zone della Toscana (nelle province di Firenze, Pisa, Lucca e Grosseto). Nella provincia di Lucca e all'isola d'Elba è comune anche *massèlla*, per cui la regola enunciata di sopra viene a subire un'ulteriore contraddizione. L'antica lingua conosceva a fianco di *sciorare* (exaurare) anche *sorare*; su *cossa* (in rima con *possa*, *s'ingrossa*, *percossa*), che si trova in Boiardo, non c'è molto da dire, dato che può trattarsi di una pronunzia padana nella poesia di un autore settentrionale. Dall'altra parte, in diverse zone della Toscana (Versilia, prov. Grosseto) come pure in Umbria e nel Lazio si incontra la forma *taššo* (l'animale); in provincia di Lucca *sciungia*, in provincia di Siena, Pisa e Grosseto *sciugna*. Tutto ciò dimostra che non si può parlare di un'esatta separazione fra le due forme di sviluppo, ma che si tratta piuttosto di due correnti le quali si intersecano l'una con l'altra. Se si parte dal fatto che nelle forme verbali del perfetto e del participio si incontra solamente *ss*, bisogna dire che *ss* è senza dubbio il risultato prettamente toscano; per conseguenza *ascella*, *coscia*, *lasciare*, *lisciva*, *uscire* dovrebbero essere imprestiti, forse dai parlari della Liguria, dove *x* passa normalmente a *š*[1]. Tale punto di vista è certo difficilmente sostenibile nel caso delle numerose parole composte con ex-, che presentano sempre *š*; tuttavia non dobbiamo dimenticare che nella lingua nazionale appaiono molto spesso con *š* persino quelle parole che in latino avevano *s* iniziale – cfr. *scimmia*, *sciringa*, *scempio*, *sceverare*, in toscano volgare *scèpe* (cfr. § 165) –, cosicché influssi provenienti dall'Italia settentrionale possono benissimo avere esercitato il loro effetto contemporaneamente a questa tendenza toscana[2]. Bisogna inoltre osservare che nelle parole composte con ex davanti a c- iniziale, lo sviluppo che normalmente deve aversi è *š*: cfr. *scernere* < excernere, *scervellare*; cfr. anche il napoletano *scetare* < excitare, l'antico abruzzese *scervicare* < *excervicare. La *š* come prefisso privativo si è potuta estendere ad altri casi anche partendo da quelli ora indicati. Si aggiunga il fatto che in taluni casi soltanto con la forma in *š* si veniva ad avere la possi-

[1] La differenza tra *ss* e *š* è la stessa di quella che si incontra fra il toscano *latte* e il piemontese *lait*, lombardo *laé*, perché *š* presuppone un precedente *is* (<*ks*).

[2] Sul doppio sviluppo di *-x-* cfr. R. A. Hall, « Language » 18, 117-24.

bilità di evitare una omonimia: cfr. *sciapido* 'insipido' di contro a *sapido* 'saporito'. – I prestiti piú recenti, presi dal latino, presentano *ś*: cfr. *eśercito, eśame, eśatto, eśempio, eśigere, eśilio, eśaltare*, ecc.

Entrambi i risultati si incontrano anche nell'Italia settentrionale, tuttavia qui la situazione è piú chiara, perché generalmente i due suoni sono separati geograficamente: infatti *š* si incontra nei territori occidentali (in Liguria e in parte anche in Piemonte), mentre i rimanenti hanno per lo piú *s* (scritto *ss*): cfr. il ligure *tèše, köša, sašu, tašu, laša, büšu, töšegu, ašunśa, leśia, riša, pašúṇ, frušu, šerbá* < *exherbare; il piemontese *šerbè, tèše*; e invece l'antico veneziano ovvero l'antico padovano *frissura* < frixoria, *cossa, fràssene, massella, sonza* 'sugna', *sutto*; il veneziano odierno *lassàr, massèla, tèsser, fràssene, assíl* 'asse', *líssia*; il milanese *tess, assá* 'asse', *lassá, lessiva, sass, sessanta*, però anche *döš*, se questa forma risale ad un ipercorretto *doxum. Al primo tipo di sviluppo si ricollega anche il passaggio di *ks* a *is*, che si incontra nel Monferrato: cfr. *aisela* 'ascella', *laisitu* 'lascito', *frèssu* 'frassino' (Salvioni, RJ 1, 126).

A sud della Toscana *ss* continua fino in Sicilia, talvolta anche in parole che nel toscano hanno *šš*: per esempio in umbro *lassare, assame*, (Norcia, Trevi) *còssa*; nel Lazio *assamo*, (Montefiascone) *lissía*; nel Lazio meridionale *còssa*[1]. A fianco di questo si ha però nell'intero territorio anche il risultato *šš*, il quale ultimo si incontra massimamente nella zona dell'alto Mezzogiorno (Campania, Abruzzo, Puglia settentrionale) e inoltre nella parte estrema meridionale (Calabria meridionale); notevole è il contrasto che si verifica in questo sviluppo fra la Calabria settentrionale (prov. Cosenza), dove si ha forte prevalenza di *ss*, e la parte piú meridionale (zona di Reggio), dove *ss* è rara, e dove invece si ha *šš* perfino in parole che nel toscano si presentano con *ss*: cfr. in calabrese settentrionale *assame* 'sciame', *ssí* < exire, *assègliə* 'scegliere', *ssògliere* 'sciogliere', *lissía, lassare, tèssere, frassu, còssa, assartu* (a fianco di *sciartu*) 'sartia', *massilla* 'mascella'; *šš* s'incontra solo raramente: per esempio *scilla* 'ala' < axilla, *sciurtà* 'tirare a sorte' < *exsortare, *sciancà* 'stracciare' (< *exhank-are), *sciamòrta* 'pecora giovane' < *exaborta. Dall'altra parte abbiamo nei dialetti della provincia di Reggio *nèsciri* 'uscire', *scèghjiri* 'scegliere', *sciògghjiri* 'sciogliere', *liscía, lasciari, tèsciri, frasciu,*

[1] Il passaggio di *x* a *ss* è attestato già nelle antiche iscrizioni del Mezzogiorno, per esempio a Capua *vissit* = vixit (CIL, X 4546), *bissit* (ibid. 4506).

còscia, sciartu, masciḍḍa, busciu 'bosso'; e inoltre molte forme verbali: per esempio *sciacquarïari* 'sciacquare', *sciamprari* < *examplare 'stendere', *sciancari, scijari* 'stracciare' < *exigiare, *sciurtiri* 'uscire' < *exsortire, *sciucari* 'asciugare', *sciuttari* 'asciugare' < *exsuctare, *sciurbari* < *exorbare. Si può dunque dire che in Calabria la parte meridionale presenta *šš* con una certa regolarità, mentre la parte settentrionale ha come sviluppo normale *ss*, e conosce *šš* soltanto in pochi casi. Ora, la Calabria settentrionale è un antico centro latino di tipo molto arcaico, viceversa la zona calabrese piú meridionale è un caratteristico territorio coloniale di romanizzazione recente. Per quanto riguarda la Sicilia, si ha qui la stessa oscillazione fra *ss* e *šš* che si è vista per la Toscana: cfr. *lassari, tèssiri, matassa, tassu, assiḍḍíjiri* 'scegliere', *còscia, masciḍḍa, nèsciri, liscía, fràscinu, sciḍḍa, asciucari, sciògghjiri, sciacquari, scialari, sciancari, scirbari* < exherbare. Per la Sicilia si verifica, come si vede, una forte prevalenza del grado fonetico *šš*: rispetto al carattere relativamente recente della romanizzazione siciliana e agli influssi provenienti dall'Italia settentrionale che hanno avuto il loro effetto sull'isola, bisognerà considerare anche qui *ss* come lo sviluppo indigeno, e *šš* una forma fonetica d'importazione. Circa i rimanenti territori del Mezzogiorno dobbiamo aggiungere ancora solo poche parole. In nessuna zona lo sviluppo appare completamente unitario: nella penisola salentina si incontra *lassari, lissía, assiri* < exire, *còssa* a fianco di *ššedda* 'ala' < axilla, *maššedda* (Ribezzo, 74); per la Lucania meridionale Lausberg cita (119) *matàss, tèss, ssèg̈g̈, ssòg̈g̈, ssí, jèss* 'esce', *ass, lassá, səssand, frass, ssamə*, dall'altra parte *ššakwá, ššidd* 'ala', *ššart, aššuká, aššuttá, fraššənə, ššamə*; per Sora (prov. Caserta) Merlo registra (190) *ššélla, maššélla, šší, ššimə* < eximus, a fianco di *kòssa, tèssə, lassá, frəssóra*; nell'ischitano si trova *matassə, kòssə, tèssə, lassá* a fianco di *ašší* 'uscire', *šèddə* 'ala' < axilla (Freund, 40); nel Lazio meridionale (Paliano) si ha *lassà, assutto, assogna*, di fronte a *tascio, còscia, sciacquà, sciòlle* 'sciogliere', *scélle* 'scegliere' (Navone, 21).

226. *-z- intervocalica.* Questa consonante si incontra soltanto in parole di origine greca. Il suono greco di *z* fu adattato dal basso popolo al sistema fonetico latino sotto forma di *di̯*, dal quale fatto si può indurre che il suono greco corrispondeva ad una *ź* (*dź*); da *di̯* è derivata piú tar-

di *j*[1]. Il suffisso verbale -ίζω si è di conseguenza latinizzato nella forma -idio, che ha dato il toscano *-eggio* e l'italiano meridionale *-iju* (cfr. § 276); le forme calabrese settentrionale *júјulu*, lucana *jójola*, salentina *šíšula*, italiana *giuggiola* risalgono tutte al greco ζίζυφον (Rohlfs, « Etymologisches Wörterbuch », 743); il greco azymos si continua nel calabrese *ájimu*, campano *ájimə*, salentino *áscemu*, mentre la forma italiana *áżżimo* proviene dalla terminologia scientifica. Nei territori della Magna Grecia romanizzati in epoca piú tarda, il suono greco è rimasto conservato come *ź* (*źź*): cfr. il calabrese meridionale *maźa* ovvero *maźźa* 'ciuffo d'erba con terra', 'zolla di terra' (< μάζα), *riźa* ovvero *riźźa* 'torsolo di cavolo' (< ῥίζα), *òźina* 'specie di serpente' (< ὄζαινα); il salentino *riźa* 'radice'.

226-a. *ϑ e χ intervocaliche.* La ϑ greca è stata sostituita in via normale dalla *t* già in latino (cfr. *calatus*, *tymum*, *Agato*, *Corintus*) e ad essa corrisponde in italiano *Mattèo*, *Tommaso* e *càttedra*; influssi greci posteriori hanno fatto passare ϑ a *f*: cosí si spiegano i nomi cristiani *Maffèo* e *Fumaso* (= Tommaso), nonché *cafera* (C. Davanzati), documentato in testi antichi italiani (cfr. LN 15, 1954, 14). Nei territori del Mezzogiorno romanizzati in epoca tarda, ϑ è stata resa talvolta con *s*, talvolta con *f*: cfr. il calabrese meridionale *vròsacu* e *agròfacu* 'ranocchio' (βρόϑακος < βόϑρακος), *spísida* e *spífida* 'scintilla' (σπίϑα), *vièdisa* e *dèfiḍa* 'vespa' (δέλλιϑα, δέϑιλλα), *Bafía* (Messina) corrispondente al greco bovese *vaðía* 'valle' (βαϑεῖα).

La χ greca è rimasta conservata con la sua pronuncia greca nei relitti della Calabria meridionale: *èχendra* 'biscia d'acqua' (ἔχενδρα), *malòχa* 'malva' (μαλόχη), *źah·alía* 'pioviggina' (ψιχαλίζει); nel Salento è stata sostituita con *f*: *lifòna* 'puerpera' (λεχῶνα), *lefína* 'erpete' (λειχήν). Circa la *f* proveniente da *h* germanica, cfr. § 219.

227. *Il trattamento dei proparossitoni.* La situazione particolare dell'accento nei proparossitoni ha condotto non di rado certi suoni ad uno sviluppo diverso da quello che si verifica in caso normale: qui ora

[1] Cfr. *Josimus* = *Zosimus* in una iscrizione di Pompei e la grafia inversa *oze* (hodie), *zabolus* nelle iscrizioni latine (CIL 8, 8424, e anche altrove). Per l'antica pronunzia della zeta in greco (ῥίζα = *riźa*), cfr. la nota a p. 232.

ripetiamo quanto è stato già detto nei paragrafi precedenti. Nella consonante che segue la vocale accentata dei proparossitoni si verifica abbastanza frequentemente la geminazione. Tale fenomeno è molto antico: cfr. nella « Appendix Probi » *camera* non *cammera*. Per la Sicilia citiamo *vòmmara* 'vomere', *túmminu* 'tomolo', *númmeru*, *cínniri* 'cenere', *ténniru*, *jènnaru* 'genero'; per la Calabria *cámmera*, *fímmina*, *uómmini*, *vòmmara*, *vènnari* 'venerdí', *àbbile*, *nòbbile*; per il napoletano *fémmәna*, *stòmmaco*, *úmmәto* 'umido', *jènnәro*, *àbbәlә* 'abile', *dèbbәto*, *dèbbolә*; per il Lazio meridionale *sábbito*, *bíbbita*, *nòbbile*; per l'aretino *stòmmeco*, *ánnema*, *mànneca*, *sùbbeto*, *mèddeco*; e ancora per il toscano letterario *fémmina* (cfr. a questo proposito AR 21, 84 e ID 4, 109). Nel dialetto barese la consonante occlusiva che segue la vocale tonica dei proparossitoni passa facilmente alla corrispondente variante sonora (talvolta in forma allungata): *sèḍuə* 'setola', *kòdәkə* 'cotenna', *pàbbərə* 'papera', *rèddinə* 'redina', *pèggẖərə* 'pecora'; a quest'ultima corrisponde esattamente la forma *nèbbətə* 'nepeta', d'uso comune in Lucania. In vasti territori dell'Italia meridionale *d* della sillaba finale passa alla dentale sorda: cfr. il napoletano *límpeto*, *gráveto*, *fráceto*, *lúceto*; il siciliano *úmitu*, *grávitu*, *stúpitu* (cfr. § 216)[1]. Altrove, nella medesima sillaba *l* si affievolisce in *r*: cfr. il lucchese *péntora*, *mígnoro*, *ciòttoro*; l'elbano *guíndaro*, *mígnero*; il napoletano *tútərə* < *tútolo* 'torsolo'; il campano (Sora) *tútərə*, *táu̯ərə* 'tavola', *túmmərə* 'tomolo', *cúnnərə* < cunula (Merlo, Sora, § 55 bis); il toponimo *Pálmoli* (Abruzzo) viene pronunciato *Pálmərə* nel dialetto del posto (cfr. § 221).

Le forme del lucchese *tiébbito*, del piemontese *tabbi*, *tabi* 'tiepido' (AIS, 1040) sembra siano anch'esse in relazione col fenomeno di cui abbiamo ora discorso.

Aggiunta al § 212: Recentemente Raphael G. Urciolo in un voluminoso libro « The intervocalic plosives in Tuscan (-P-T-C-) » pubblicato come vol. 74 nella collezione 'Romanica Helvetica' (Bern 1965) si è ingegnato di difendere e di salvare la tesi di Merlo (cfr. p. 286). Devo dire che i suoi argomenti, in parte antiquati, in parte nutriti da opinione pregiudicata, non mi hanno per niente convinto (ultima aggiunta, nel licenziare le bozze).

[1] Si confronti inoltre lo sviluppo di Ἰάκωβος > *Jacopus (cal. *Jácupu*, sic. *Jápicu*) e di κάνναβις > cannapis (attestato a partire dal VI secolo).

Le consonanti geminate

228. *Formazione di nuove consonanti geminate.* Prescindendo dalle consonanti doppie che sono state prese dal latino, si è avuta in molti casi la formazione di nuove consonanti doppie mediante assimilazione: cfr. il toscano *Cariddi* (Carybdis), *fatto, otto, affine, scritto, sotto, freddo, sasso*; per ulteriori esempi presi dai dialetti, cfr. §§ 240 sgg. Consonanti doppie nuove si sono sviluppate anche per allungamento compensativo nel caso di caduta di una sillaba: per esempio fuimus > *fummo*, traere > *trarre*, de(d)eram > ant. it. *derra*, fueram > ant. it. *forra* (Lausberg, 149). Un allungamento compensativo per una consonante che si è portata ad un altro posto si ha anche nel toscano *pioppo* < *poplu, *chiappo* < *caplu, e nel calabrese *chiúbbica* < publica, *χibba* 'cardine' < *fibla; tuttavia ad un tale allungamento si perviene soltanto in alcuni casi: cfr. *fieno* < *fenulu, *fiaba* < fabula; in napoletano *sciva* 'cardine' (*fibla); in calabrese *jèta* 'bietola' (*betla).

Nella lingua nazionale è molto comune (anche se non è affatto obbligatoria) la geminazione della consonante situata dopo la tonica dei proparossitoni[1]: cfr. *fémmina, mácchina, ábbaco, áttimo, còllera, píttima, legíttimo, còmmodo* (a fianco di *còmodo*), *sábbato* (a fianco di *sábato*), dall'altra parte *cámera, rápido, ámido, válido, plátano, pècora, mánica*; per Cortona la Nicchiarelli registra (135 sgg.) le forme *ánnema, mánneca, mèddeco, séddece, súbbeto, únneco* 'unico', *úmmedo*; in aretino si sente *mònneca, mànneca, stòmmeco, ánnema, ánnetra*; per Sambuca (Pistoia) io stesso ho notato *péggora* 'pecora', *mánnəga* 'manica', *mánnəgo* 'manico', *códdega* 'cotenna'. Nell'Italia settentrionale la Romagna deve aver conosciuto una geminazione di tal genere in un'epoca non molto lontana, poiché la vocale tonica dei proparossitoni davanti ad *r* oppure *l*

[1] Per tali geminazioni, cfr. de Lollis, SFR 1, 407 sgg., Parodi, RF 23, 755-75.

in posizione preconsonantica non prende parte (come invece fa negli altri casi) allo sviluppo normale delle vocali in sillaba libera: forme come *kárk* 'carico' e *sals* 'salice' (con la loro *a* conservata) presuppongono dunque un precedente **cárrico* ovvero **sállice* (Schürr II, 80). A sud della Toscana il fenomeno si continua fin nell'estremo Mezzogiorno: cfr. l'umbro (Città di Castello) *fègghito* 'fegato', *lèvvito* 'lievito', *mèddeco*; il napoletano *súbbeto, còllera, únneco* 'unico', *tiénnero* 'tenero', *càrreca, càrreco, cámmara, lámmeto* 'amido', *còmmeto* 'comodo', *úmmeto* 'umido', *úmmele, stómmaco*[2]; il calabrese *fímmina, còmmidu* 'comodo', *sábbatu, cámmara, uómminu* 'uomo', *cárrica, cárricu, cúccuma* (cucuma), *cinnera* 'cenere', *jènnaru* 'genero', *tènnaru* 'tenero', *vòmmara* 'vomere'. La geminazione si verifica facilmente anche dopo l'accento secondario: cfr. il toscano *seppellire, accademia, pellegrino, camminare, ammiraglio, coccodrillo, avvoltoio, Catterina, pellicano, ubbidire*; similmente nei dialetti meridionali: cfr. in calabrese *tuttumágliu* 'titimaglio', *communia*, in napoletano *sebbellire* 'seppellire', *gennerale, labborinto, libbertino, lebbertà*. La geminazione si verifica inoltre sotto l'influsso di certi prefissi (cfr. *allungare, corrompere, sollevare, innovare*), anche se non si tratta di composizioni: cfr. *allegro, allume, allodio, alloro, arringa, commedia, correggia, sollazzo, innalzare, innacquare, innamorare, innescare*. Altri tipi di geminazione sono piú o meno arbitrari, ovvero si tratta di parole non di origine popolare o che sono state prese in prestito da altre lingue: cfr. *mellone, tappeto, graffito, meccanica, cammello*; antico toscano *etterno*. In certi casi la geminazione è provocata da incrocio di parole: per esempio *mannocchio* (cfr. *manna* 'fascetto'), *pennello* (cfr. *penna*), *bottega* (cfr. *botte*), *pannocchia* (cfr. *panno*)[3]. Resta da chiarire la ragione della geminazione nell'italiano meridionale *cammisa* 'camicia' e *trappitu* 'frantoio' (τραπητόν).

229. *Conservazione e degeminazione delle consonanti geminate.* Le consonanti doppie sia antiche che recenti restano conservate in Toscana (come in quasi tutta l'Italia centrale) e nell'Italia meridionale, viceversa nell'Italia settentrionale si presentano in linea generale scempiate:

[2] Non bisogna tuttavia dimenticare che in napoletano la geminazione si verifica per ogni *m* intervocalica: per esempio *òmmo* 'uomo', *lummo* 'lume', *ammo* 'amo', *rimmo* 'remo' (cfr. § 222).

[3] L'italiano *verròcchio* ovvero *varrocchio* 'specie di macchina di guerra', *verretta, verricello* 'argano', il calabrese *verrina*, siciliano *virrina* 'succhio' non risalgono a veru 'spiedo', bensí sono derivazioni da verres (cfr. il pugliese *vèrrə* 'succhio grosso').

cfr. l'antico lombardo *roca, scritura, leto, castelo, vile, vorá, tuti, fradhelo, enganar, pena* 'penna', *asai, nisun* (Tobler, Ug., 16); nei dialetti moderni cfr. il ligure *còlu* 'collo', *panu* 'panno', *rusu* 'rosso', *sapa* 'zappa'; il lombardo *galina, spala, seca, stopa, casa* 'cassa'; il veneziano *pano, còlo, spala, pèle, sòno* 'sonno'[1]. Diversi autori settentrionali, specialmente dei primi secoli, mostrano non di rado a questo proposito una sensibile incertezza nel rendere ortograficamente le parole della lingua letteraria quando si servono di tale lingua: o scrivono il suono semplice in luogo della consonante doppia (dato che nella loro lingua provinciale non conoscono consonanti doppie), ovvero scrivono in modo ipercorretto un suono doppio, laddove la lingua letteraria non ha che quello semplice: in Boiardo si trova *disfato* 'disfatto', *fole* 'folle', *zane, spana, aggio* 'agio', *rivella, cella* 'cela'; in Ariosto *alora, fatura, spicare, comercio, oportuno, diferire, grege, gonella, doppo, sparrare, feccion, Catallani, eggregio, elletto, staggione*. L'area settentrionale, nella quale è sconosciuta qualsiasi consonante doppia, si continua parzialmente attraverso gli Appennini fino alle zone marginali settentrionali della Toscana: cfr. nella parte piú alta della Garfagnana *lèto, tuta, stópa*; nella Lunigiana superiore *stópa, dòna, péna* 'penna'; e ancora nella Versilia (per esempio a Camaiore) *stópa*[2]. Lungo la costa adriatica, il territorio nel quale si verifica la semplificazione delle consonanti doppie si estende fino alle Marche meridionali (Ancona - Ascoli Piceno): cfr. ad Ancona *late, lèto, madòna, mapa, martèlo, ucèlo*. Questa tendenza si è diffusa attraverso la valle del Metauro anche nella parte piú settentrionale dell'Umbria: cfr. a Città di Castello *bocone, ogi, adeso, cervelo, apiciato*[3].

[1] La conservazione delle consonanti doppie si può osservare nell'estrema fascia periferica dell'Italia settentrionale. Essa è limitata alla posizione seguente la vocale accentata: cfr. nella Valsesia *fussi* 'tu fossi', *navatta* 'navetta', *cigulla* 'cipolla', *bèlla, bukka, spassa* 'spessa', *wakka* (secondo Spoerri); in alcune località della val Bregaglia *gatta, bassa, štóppa, pénna, vacca* (Stampa, 133). Non è ancora chiaro se in queste zone si tratti di una tradizione continuativa, ovvero se si sia pervenuti ad un nuovo allungamento delle consonanti che seguono la sillaba breve accentata, a causa dell'accento; per questa seconda ipotesi sta il fatto che in Valsesia l'allungamento non si verifica dopo vocale lunga (per esempio *péla* < *paela* 'padella') e inoltre che qui anche la *m* semplice compare in forma allungata: per esempio *pummi* 'pomi', *ommu, famme* 'fame', *limma* (Spoerri, 688); anche la pronuncia genovese di 'lima', 'fame' e 'remo', cioè *limma, famme, remmu* (cfr. AGI 16, 154), come pure il piemontese *limma* e in Valsesia *lamma, pummi* 'pomi' fanno pensare ad un allungamento secondario.

[2] Anche la pronuncia *Luca*, che Dante biasima in bocca ai lucchesi, non sarà tanto la conservazione della forma antica del nome (Luca), quanto piuttosto la forma degeminata del toscano *Lucca*.

[3] Merlo attesta anche per Borgo Sansepolcro (prov. Arezzo) la presenza dello scempiamento in posizione immediatamente susseguente le antiche vocali *a, ĕ* ed *ŏ*: per esempio *zapa, fato, pèto, òto, òso, dòna*, però *trippa, sècco* 'secco', *grillo, ròsso* 'rosso' (ID 5, 67 sgg.).

Occorreranno ora alcune parole di chiarimento sulla situazione in Corsica: le consonanti doppie sono articolate in quest'isola in modo piú debole che in Toscana, e l'indebolimento giunge in talune zone fino alla riduzione a suono semplice. Ad Algaiola (a nord di Calvi) ho notato io stesso *kòlu* 'collo', *surèla, pètu, tètu, u jalu* 'il gallo', a Bocognano *u jadu, u jatu, lati* 'latte'; l'« Atlante » di Bottiglioni dà *ḍ* (invece di *ḍḍ*) < *ll* con notevole regolarità per diverse zone meridionali dell'isola (Ghisoni, Bocognano, Calcatoggio, Cavro, Figari), ma del resto scrive per lo piú *nn, ss, tt, kk*. Certe forme in cui si verifica il fenomeno contrario – come per esempio *candella, micca*, frequenti nell'isola – sono dovute a tendenze di iperurbanismo. Per quanto riguarda la datazione della degeminazione, si hanno parecchi indizi dai quali si può riconoscere che non si tratta di un fenomeno di epoca molto antica: nell'Italia settentrionale, le vocali toniche situate davanti a quelle che un tempo erano consonanti doppie si sono sviluppate come se fossero in sillaba chiusa (Schürr II, 225), per cui per esempio in *pèle* < pĕlle, *còl* < cŏllu non si è avuta alcuna dittongazione che invece si è manifestata nei continuatori di cŏr e pĕdes. La degeminazione è inoltre fenomeno piú recente della sonorizzazione delle consonanti sorde semplici, perché parole come per esempio russa > *rósa*, stuppa > *stópa*, vacca > *vaca* hanno conservato i loro suoni sordi. Una piú esatta puntualizzazione cronologica si può fissare tenendo conto del fatto che la *ll* dei colonizzatori gallo-italiani in Sicilia e in Lucania poté partecipare ancora allo sviluppo meridionale di *ll* > *ḍḍ* (piú tardi semplificato in *ḍ*): cfr. a Piazza Armerina (Sicilia) *jaḍina* 'gallina', *tsivuḍa* 'cipolla'; a Trecchina (Lucania) *moḍḍiga* 'mollica', *vuḍḍuδə* 'bollito', *gaḍḍina*. Si può pertanto concludere che nel XII secolo (presunta epoca delle migrazioni verso l'Italia meridionale) il fenomeno della degeminazione delle consonanti doppie non era ancora giunto alla sua conclusione.

La degeminazione di *ll* nelle seguenti forme è dovuta a proclisi o ad enclisi: toscano *la capra, lo specchio*; antico italiano *li cani*; italiano meridionale *lu cane*, plurale *li cani*; toscano *lo vedo, la conosco, me lo dice, te la vendo*.

In Toscana si può osservare in certi casi la semplificazione delle consonanti doppie davanti alla sillaba accentata: cfr. l'antico fiorentino *ufizio, Batista*; il toscano *puledro, vanello, balèstra, saracco*; il cortonese *fusèto* 'fossato', *matino* 'mattino', *capèllo* 'cappello', *cativo, bataglia, apetito*.

Degna di nota è la degeminazione degli esiti di *ll* in alcune zone della Calabria meridionale: *kavaḍu, kavaju, kavažu, kavaṛu* 'cavallo' (cfr. § 234).

230. *Allungamento compensativo in luogo della lunghezza vocalica.* In certi casi la lunghezza di un suono si è trasferita dalla vocale alla consonante susseguente, ovvero viceversa; e già in latino sono attestate le due forme cūpa e cŭppa, mūcus e mŭccus, līrus e lĭttus, stūpa e stŭppa, glūtus e glŭttus, sūcus e sŭccus, cfr. a questo proposito Carlo Battisti, Latino bāca, bacca e affini (« Studi Goriziani », 1923) e Richter, 105 sgg. Per l'italiano si può citare l'antico italiano *putto* 'fanciullo' (pūtus); il toscano *nuca* di fronte a *gnucca, succo* da sucus, *brutto* (brūtus); l'italiano meridionale *pippa* 'pipa'; il toscano volgare (Sambuca) *pulla* 'pula di castagne'; ancora il toscano volgare (Prunetta, Vinci, Stia, Chiavaretto) *pilla* 'pila della fontana' (AIS, 854)[1]. Dagli esempi che abbiamo citato si rileva che l'allungamento della consonante non comporta in ogni caso l'abbreviamento della vocale, come risulta per esempio in *ghiotto* (glŭttus invece di glūtus). Come esempio per il fenomeno contrario citiamo la degeminazione di *rr*, largamente diffusa, come si può osservare nei dialetti romanesco e toscano volgare, per esempio *tēra* 'terra', *cāro* 'carro', *fēro, tōre* (cfr. § 238); cfr. anche a Tagliacozzo (prov. L'Aquila) *vēlo* 'quello', nonché il calabrese (Cosenza) *ēsere* 'essere' e il salentino *fāsa* 'colombaccio' (φάσσα).

231. *La geminata* cc. Nell'Italia centrale e meridionale il risultato davanti a vocale palatale è *ćć* (cfr. *accèndere, accettare*), mentre l'Italia settentrionale ha raggiunto in parte il grado postdentale *z* (*ts*) – cfr. il ligure (nei dialetti montani) *atsènde* 'accendere' –, oggi per lo piú con perdita della occlusione (*ts* > *s*): cfr. il genovese *asènde*; il veneziano *asèto* 'accetto'. Nei casi in cui nell'Italia meridionale si incontra il grado *zz* (per esempio nel napoletano *azzetto*, nel calabrese *azzertare*) in opposizione allo stadio indigeno *ćć* (cfr. il siciliano *aććippari*, il calabrese *accitari*, il napoletano *accídere*), si tratta di influssi di provenienza settentrionale. Alla periferia settentrionale dei dialetti lombardi, *k* (< *cc*) si

[1] Circa le forme còrse *candella, micca*, cfr. § 229.

palatalizza in certe zone esattamente come una *k* semplice (anche davanti a vocali non palatali): cfr. nella val Maggia *seč* (= *sek'*) 'secco', *sač* 'sacco', *strač* 'straccio'; in diverse parti del Canton Ticino *vača*; a Curcio (prov. Como) *vača*; nella regione dell'Ossola (Antrona) *vača, sač, tabač* (Nicolet, § 116); a Livigno *séč, béč* 'becco'. – Per quanto riguarda la degeminazione di *kk* > *k*, cfr § 229; per il salentino *acchie* (*ačče*) 'vacche', cfr. § 198.

232. *La geminata* dd. Nell'Italia meridionale, entro il territorio nel quale si verifica il passaggio di *ll* a *ḍḍ*, si incontra la pronuncia cacuminale in certi casi anche nel nesso *dd* di diversa provenienza: il poeta siciliano Giovanni Meli rima *Cariddi* (Carybdis) con *miḍḍi* 'mille', *siḍḍi* 'noie' con *friddi* 'freddi', *stiḍḍi* 'stelle' con *friddi*, *masciḍḍa* (maxilla) con *fridda*. In queste parole (*friddu, Cariddi*) può darsi che la *r* precedente abbia favorito la pronuncia cacuminale allo stesso modo come nell'arabo volgare dell'Egitto e della Siria una comune *d* può diventare una *ḍ* enfatica quando si venga a trovare a contatto con *r* (secondo un'informazione di E. Littmann), e come del resto in Sicilia (nonché in Calabria e nel Salento) anche le dentali davanti ad *r* vengono pronunciate come suoni cacuminali. Però può essere stata anche la *i* precedente accentata a favorire il sollevamento della lingua verso il palato (connesso con la inversione): effettivamente nella colonia gallo-italiana di Aidone (prov. Caltanissetta) *d* passa al suono cacuminale *ḍḍ* davanti a *i* accentata: cfr. *giuvəḍḍí, sabaḍḍí* 'sabato' ('sabato-dí'), *u ḍḍí* 'il dito', *i ḍḍínt* 'i denti'; a Mandanice (prov. Messina) il siciliano *ardica* 'ortica' è diventato *aḍḍica*. Similmente abbiamo in Calabria (Morano) *perḍi* 'perde', *guarḍa* 'guarda', *a ḍḍittu* 'ha detto', *si viḍḍi* 'si vide', *a ḍḍui* 'a due', *a ḍḍatu* 'ha dato'. – Un tale passaggio fonetico può essere favorito anche dalla presenza di *u* seguente accentata, tant'è vero che nella siciliana Mascalucia (punto 859 dell'AIS) a fianco di *madduni* 'mattone' (*malthone) si sente anche la pronuncia *maḍḍuni*, e in parecchie zone della Calabria *adduve* 'dove' viene pronunciato con *ḍḍ* cacuminale – per esempio in provincia di Catanzaro (Melissa) *ḍḍuvə*, in provincia di Cosenza *aḍḍuvi* (Fuscaldo), *aḍḍú* (Saracena) –, come pure in diverse parti del Salento *adduve* 'dove' è diventato *aḍḍú*; cfr. in queste zone anche *ḍḍunca* 'dovunque'.

233. *Palatalizzazione di* ll. La palatalizzazione di *ll* si osserva in diverse zone d'Italia: l'antico senese conosceva *ł* per *ll* (e per la semplice *l*) davanti ad *i* finale: per esempio *cavagli, uccegli, frategli, capégli, agnègli, corbègli, crivègli* (cfr. *mortagli, mugli* 'muli', § 221) (cfr. Hirsch, ZRPh 10, 59 sg.). Anche per l'aretino di epoca recente è attestato *pogli* 'polli', *castegli* (Redi, 23), *bagli, begli, capegli, cavagli, cervegli, ucegli* (Schiaffini, ID 4, 99); per l'odierno cortonese, *póglie* 'polli', *crivèglie* 'crivelli', *capéglie, fratèglie, cavàglie, queglie*; l'antico umbro conosceva anch'esso *cavaglie, griglie* 'grilli' (Schiaffini, ID 4, 98). Dalla Toscana di sud-est (e forse anche dall'Italia settentrionale), il fenomeno in discorso si è esteso anche, a volte, ad autori fiorentini, ovvero lo si ritrova in altri documenti letterari: cfr. *frategli* in Dino Compagni, *cavagli* in Boiardo, *capegli* in Machiavelli e anche in Straparola. Manzoni stesso adopera la forma *capegli*, da lui sostituita poi con *capelli* nel 1840, in occasione della revisione linguistica del suo romanzo (Folli, 167). Al contrario, *begli* e *egli* si spiegano tenendo conto della loro posizione proclitica e prevocalica (*begli uomini, egli ama*: cfr. § 280). La palatalizzazione di *ll* è molto viva nella zona estrema nord-occidentale della Toscana, qui evidentemente sotto influssi provenienti dall'Italia settentrionale. Si ha per esempio a Gorfigliano e a Minucciano (Garfagnana superiore) il passaggio di *ll* (che normalmente dà *ḍ*) a *ǧ* davanti a *i* accentata o finale: cfr. *capiǧi* 'capelli', *gaǧina* 'gallina', *kavaǧi, bèǧi* 'belli' (però *bèḍe*), *kiǧi* 'quelli', *iǧ òrti* 'gli orti', *iǧ áśəni* 'gli asini', *iǧi* 'essi', *iǧ èntra* 'egli entra', *iǧ ećèito* 'l'aceto' (*illi). Il medesimo risultato si ha in alcune località della Lunigiana: per esempio a Forno e Canevara (a oriente di Massa) *gaǧina* (altrimenti a Forno *ll* > *ḍ*, a Canevara *ll* > *j*, per esempio *spaḍa, sorèḍa*, ovvero *spaja, sorèja*); ad Antona *gaǧèina, kapàiǧə* 'capelli' (altrimenti qui *ll* > *ḍ*, per esempio *sorèḍa, aḍora, staḍa*). Nella zona settentrionale della Lunigiana *-lli* passa a *-i*: per esempio a Licciana *kavéi* 'capelli', *kavái, fradèi, uśèi* 'uccelli', *gai*; a Fosdinovo *kavái, fradèi, kavei* (cfr. anche Bottiglioni, Magra, 93). A Sassalbo (Lunigiana superiore) la palatalizzazione non si verifica soltanto davanti a *i* seguente, bensí anche dopo una *i* precedente, e persino davanti ad *u* finale (> *o*), cfr. *łi* 'li', *gałina, kavałi, viła, bèło, gało, kavało* (cfr. Giannarelli, RDR 5, 302 e Merlo, ZRPh 42, 267). Nell'Italia settentrionale *-lli* passa a *-i* particolarmente in Piemonte, in Lombardia, nei parlari emiliani e in veneziano (*gai, cavai*): cfr. il milanese *vitèi, üśèi* 'uccelli', *bèi, quij* 'quelli', *gaina* 'gallina'; a Busto

Arsizio (Lombardia occidentale) *kai* 'capelli', *kái* 'calli', *gaina, kuái* 'coralli'; il bolognese *ani* 'anelli', *purzí* 'porcelli', *martí* 'martelli' (sing. *martèl*). Per epoche piú antiche cfr. ancora l'antico veronese *castegi* 'castelli', *begi oxegi* 'begli uccelli', *cortegi, capegi, martegi* (in Giacomino); l'antico padovano *martieggi, biegi, iggi, caviggi* (Wendriner, 7). A oriente e a sud della Toscana la palatalizzazione si ha nelle Marche e in Umbria, e, attraverso il Lazio, fino in Abruzzo e nella Campania settentrionale. Nelle Marche è generalmente un fenomeno legato alla presenza di *-i* finale: per esempio ad Ascoli Piceno *kavaǧǧə* come plurale di *kavallə*; a Offida *bieji* 'belli' come plurale di *biellu* (Neumann-Spallart, 50). In talune zone dell'Umbria *ll* si palatalizza davanti ad *-i* finale e davanti ad *i* accentata immediatamente seguente (cfr. a Città di Castello *cervegli, budegli, bacegli, moglica, beglico*). Isolatamente in Umbria, e soprattutto invece nel Lazio, in alcune parti d'Abruzzo e nella Campania settentrionale, la palatalizzazione si verifica non soltanto davanti ad *-i* finale e ad *i* accentata immediatamente seguente, bensí anche davanti ad *-u* finale e talvolta pure davanti ad *u* lunga seguente: cfr. per il Lazio a Subiaco *ałina* 'gallina', *mułika, sałutu* 'salito', *ałumá* 'accendere' (SR 5, 252); a Cervara *kapiłłi, griłłi, kaałłu, bbèłło, gałłina, mułłika, ałłumá* (Merlo, 75 sg.); a Paliano *martéło, kavało, bełuto, mołika, kałina* (Navone, 18); a Veroli *anéłi, kałi* 'calli', *kałina, mułika, ałumá* (Vignoli, 28); a San Felice Circeo *ju jałə* 'il gallo', *ju kụéłə* 'il collo'. Anche nel dialetto di Roma città è dimostrata (Merlo, ID 5, 182) per il XIV secolo la pronuncia *łu traditore* (< illu). Per l'Abruzzo, cfr. nel dialetto di Trasacco (corrispondente al punto 646 dell'AIS) *béjə* 'bello' e 'belli' (però *bèlla*), *kapijə* 'capelli', *i kịavajə* 'i cavalli'; a Castiglione a Casauria *jajinə* 'gallina', *ju kavajə* 'il cavallo'. Per la Campania, cfr. a Sora *kapiłłə* 'capelli', *kạuałłə* 'cavallo', *məłłika* 'mollica', *kałłina* (Merlo, Sora, 199); a Calvi Risorta (Capua) *capiłu, kiłu* 'quello', *ł'annu* (Merlo, RDR 1, 418); a Formicola (a nordest di Capua, corrispondente al punto 713 dell'AIS) *i jałə* 'i galli', *vałə* 'gallo', *vałina, ł'annə* 'l'anno'; a Ausonia (corrispondente al punto 710 dell'AIS) *kałina, béłi, béło, vitélo, mołika, ło łupo*; a Castelforte *ło* 'lo' (illu), *jałi* 'galli', *ło voto* 'il voto', *ǵuvənieło* 'giovanello', *ałumava* (L 5, 166 sgg.). Il Merlo ha pubblicato ulteriore materiale riguardante il fenomeno in questione nella ZRPh 30, 11 sgg.

Il passaggio di *ll* > *ł* in posizione incondizionata come fase secondaria di un'anteriore *ḍḍ* è raro; si trova tuttavia a Sassalbo (Lunigiana) nelle forme *kavało, beło, gało, gałina, šteła* 'stella', *ł'anma* < illa anima (cfr.

Rohlfs, ZRPh 62, 1942, 84). Lo stesso risultato si osserva in alcuni dialetti a sud di Locri (Calabria meridionale), per esempio a Bianco, Bovalino, San Luca: *kavału, vitèłu, gału, gałina, stała.*

Diversamente dev'essere invece considerato il passaggio di *ll* a *ł* (ovvero nei parlari odierni per lo piú *j*) in certi territori del Veneto: si tratta di un fenomeno non legato ad alcuna particolare situazione vocalica, e che colpisce ogni *ll* (> *l*) come pure ogni *l* primaria intervocalica (cfr. § 221); si estende verso sud fino al territorio di Rovigo, verso occidente fino alle valli situate a nord-ovest di Vicenza: cfr. *kòjo* (istr. *kòło*), *spaja* (a Montebello e a Tonezzo *spała*), *bèjo* (a Montebello *bèło*), *gaina* (< *gajina*).

234. *Sviluppo di* ll *in suoni cacuminali*[1]. In parecchie zone del Mezzogiorno è caratteristico lo sviluppo di suoni cacuminali: il particolare carattere di tali suoni consiste nel fatto che la posizione della lingua, fortemente piegata all'indietro, provoca una occlusione piú o meno ampia contro il palato superiore. Lo stadio piú antico dello sviluppo di cui discorriamo sembra si trovi in Calabria, in alcuni villaggi della provincia di Reggio (per esempio ad Ardore, Casignana, Caraffa, Samo, Ferruzzano), dove *ll* è passata a *l̤l̤* cacuminale (*cavalḷu, gallina, fratèlḷu*). Nei casi in cui località vicine a quelle dette (per esempio Siderno, Benestare) presentano *ll* dentale (*cavallu*), tale *ll* dentale risalirà ad una precedente *l̤l̤*. Nel Mezzogiorno è tuttavia molto piú diffuso lo sviluppo in *ḍḍ*, il quale suono sembra sia originato dal fatto che la lingua, ammassata in posizione retroflessa contro il palato superiore, forma una occlusione piú completa che nel caso di *l̤l̤*. Il suono *ḍḍ* vale per quasi tutta la Sicilia, per gran parte della Calabria e per il sud della penisola salentina[2]. Esso non ha dappertutto il medesimo timbro, in quanto la caratteristica cacuminale è ora piú forte, ora piú leggera. Il suono stesso è articolato talvolta piú energicamente, talvolta meno: le singole varianti locali non sono facili da distinguere foneticamente l'una dall'altra. D'altra parte i testi dialettali regionali si servono per lo piú di segni rudimentali e convenzionali per esprimere questo suono: per esempio *ddr* o *ddh* (*cavaddru, stiddha*). Possono servire come esempi il siciliano *cavaḍḍu, còḍḍu, stiḍḍa* 'stella'; il calabrese *staḍḍa, vaḍḍi* 'valle', *vuḍḍire* 'bollire', *bèḍḍu*; il salentino (Lecce, ecc.) *bambinèḍḍu, capiḍḍu, bèḍḍa, letticèḍḍu, caḍḍu* 'gallo'. Piú oltre verso nord *ḍḍ* ha perduto il suo carattere cacuminale ed è passata a *dd* dentale, il quale suono vale in generale per la Campania meridionale (prov. Salerno), per certe zone della Lucania, per la provincia di Taranto e la Puglia settentrionale (prov. Bari e Foggia); lo stesso suono dentale *dd* si incontra anche a Ischia e Procida (come pure a Monte di Procida, situata dirimpetto in terraferma): per esempio *kapiḍḍə* 'capello', *cuoddə* 'collo', *sèddə* 'sella'. All'interno dell'area di *dd* si trovano alcune zone che hanno conservato il precedente stadio *ḍḍ*: per esempio Acerno (prov. Salerno), la parte orientale della provincia di Avellino (Frigento, Trevico, Andretta, Montella, Flumeri, Aquilonia) e Volturino (prov. Foggia). I punti piú settentrionali che secondo l'AIS presentano il passaggio di *ll* > *ḍḍ* > *dd* sono ad occidente Monte di Procida, ad oriente Vico del Gargano (cfr. le carte 91, 95 e 122)[3]. Da *ḍḍ* in taluni dialetti si è sviluppata *ǧǧ*, in quanto ha avuto il sopravvento il contenuto palatale del suono cacuminale: Melillo attesta una tale pronuncia (« Gli esiti della vibrante *l* in alcuni dialetti irpini », Avellino 1926, 5) per Calitri e Palazzo San Gervasio (prov. Avellino) – per esempio *aućeǧǧə* 'uccello', *kanneǧǧə* 'cannella' –, l'AIS dà questa pronuncia per Ripacandida (Lucania nord-orientale) – per esempio *kapiǧǧi* 'capelli', *ǧǧa* < illac, *ǧǧ òss* < illu ossu, *kaǧǧə* 'callo' –; il dialetto di Forio d'Ischia presenta anch'esso un simile risultato: per esempio *sèǧǧə* 'sella', *kapiǧǧə*, *ǧǧ ènnə* < illu annu (Freund, 38).

Nella Calabria meridionale il risultato di *ll* assume aspetti molto diversi: oltre alle forme *ll*, *l̤l̤*, *ḍḍ* (cfr. sopra), nel territorio compreso fra l'Aspromonte da una parte e quella specie di istmo formato dalla linea Nicastro-Catanzaro dall'altra, si incontra una ricca serie di ulteriori varianti fonetiche, le quali hanno in comune fra loro il fatto che si fondano tutte su un fenomeno di degeminazione del tipo *ḍḍ*, presupposto probabile di tutte quante; ecco le forme che si incontrano:

[1] Cfr. a questo proposito Rohlfs, «Zu der Entwicklung von *-ll-* im Romanischen», in «Festschrift für Eduard Wechssler», 1929, 388-401.

[2] Si ritiene comunemente che la *ḍḍ* cacuminale si fondi su di un sostrato mediterraneo; la qual cosa non è da escludersi, tuttavia bisogna osservare che suoni cacuminali sono propri anche dell'inglese (*the tree* corrispondente a *ṭri*, *to try* corrispondente a *ṭrai*) e dello spagnolo d'America (*oṭro*). Lo sviluppo *ll* > *ḍ* si incontra anche nei parlari montani dell'Asturia: per esempio a Sisterna *martieḍu, gaḍón* 'gallo', *caḍar* corrispondente a *callar*.

[3] A nord di questa linea il passaggio si incontra ancora isolatamente in Abruzzo: per esempio a Canosa Sannita (prov. Chieti) *id* 'egli', *eda* 'essa' (ill a), *ched* 'quelle' (Papanti, 53).

ḍ per esempio a Maida, Curinga, Cortale, Centrache, Squillace, Motta San Giovanni, Ortí, Petrizzi (*kavaḍu*);
d per esempio a Stilo, Monasterace, Cittanova (*kavadu*);
ǧ per esempio a Satriano (*kavaǧu*);
j a Briatico, Tropea, Vibo Valentia, Acquaro, Pizzo, Sinopoli, Canolo, Isca, Mammola (*kavaju*);
ž a Nicotera, Motta Filocastro, Giffone (*kavažu*);
ṛ (*r* cacuminale) a Polistena, Cinquefronde, Radicena, Badolato, Caridà, Laureana di Borrello (*kavaṛu*);
ɬ nella zona di Bianco e Bovalino (prov. Reggio), per esempio *kavaɬu, viteɬu, gaɬu, gaɬina*[4].

ll è rimasta conservata (qualora non sia una ricostruzione da una precedente *l̥l̥*) in diverse zone dell'Italia meridionale, all'interno del territorio nel quale altrimenti *ll* passa a *ḍḍ* (*dd*), soprattutto nella Calabria settentrionale (prov. Cosenza) e in Lucania; nel Cilento, dove del resto si ha *dd*, *ll* è caratteristica della località Camerota (per esempio *kòllu, gallina, ćirivèllu, kanćèllu*), il cui dialetto si differenzia dallo sviluppo fonetico della Campania meridionale anche per altri caratteri distintivi (*ò* ed *è* invece dei dittonghi, altrimenti usuali). In Sicilia *ll* si trova conservata soltanto in alcune località situate fra l'Etna e il golfo di Patti (Bronte, Francavilla, Randazzo, Maletto, Rocca Valdemone, Montalbano, San Piero Patti), località che in maggiore o minor misura presentano tutte dei resti di substrato gallo-italiano; come nella gallo-italiana Novara, situata nella medesima zona, la *ll* sarà di provenienza settentrionale[5]. – Quando si verifica la conservazione di *ll* in quei territori nei quali si ha il passaggio di *ll* a *ḍḍ* (*ḍ* ecc.), si tratta di parole prese in prestito dalla lingua letteraria: *cristallu, ballu, pupillu, ribellu*; come imprestiti, 'bello', 'sella' e 'ballare' (sic. e cal. *abballari*) non partecipano al passaggio in questione in molte zone del Mezzogiorno (cfr. Lausberg, 114).

Il passaggio di *ll* > *ḍḍ* vale anche per la Sardegna (per esempio *sèḍḍa, martèḍḍu, kóḍḍu*), da dove si continua anche nella Corsica meridionale (*staḍḍa, papèḍḍu, nuḍḍa*) fino all'incirca alla linea Calcatoggio-Bocognano-Ghisoni; in epoca piú antica, *ḍḍ* sembra abbia predominato anche nella metà settentrionale di quest'isola (cfr. Bottiglioni, ID 3, 6)[6]. Piú oltre verso nord *ll* > *ḍḍ* (quindi degeminata in *ḍ*) si incontra in alcune zone della Lunigiana e della Garfagnana superiore: cfr. a Carrara *staḍa, gaḍina, ḍ'úa* 'l'uva'; ad Antona (a oriente di Massa) *aḍora, sorèḍa, staḍa, baḍá* 'ballare', *ḍa* (illac); a Vagli di Sotto (Garfagnana) *kāḍo* 'cavallo', *massèḍa* 'mascella', *bèḍo, spaḍa, porćèḍo, kapèḍo, bitóḍo* 'betulla', *poḍa* 'sorgente', *kunèḍa* 'culla'; a Minucciano (Garfagnana) *gaḍo, gaḍina, bèḍo, staḍa, sorèḍa*[7]; *ḍ* si incontra nella Garfagnana superiore (oltre che nelle località sopra indicate) anche a Gorfigliano, Magliano, Agliano e Pugliano[8]. In entrambe le zone (Lunigiana e Garfagnana superiore) partecipa al passaggio di cui discorriamo anche l'articolo ille, quando viene usato davanti ad una parola che comincia per vocale: per esempio a Carrara *ḍ'úa* 'l'uva', *ḍ'èrba, ḍ'asét* 'l'aceto'; a Vinca *ḍ'ara* 'l'aia'; a Vagli di Sotto *ḍ'infèrno*; ad Agliano *aḍ aqua* 'all'acqua'; a Gorfigliano *aḍ èrba, dəḍ aja*[9]. In alcune località della Garfagnana superiore il passaggio colpisce anche il pronome personale: per esempio a Gorfigliano *ḍ ó išto* 'l'ho visto', *ḍ ò saputo*; ad Agliano *dámməḍə* 'dammelo', *dímməḍə* 'dimmelo'. Come nella Calabria meridionale *ḍ* è passata in talune zone a *j*, cosí a Canevara presso Massa si incontra parimenti *j* invece di *ḍ*: per esempio *sorèja, martèjo, staja, stéja, kòjo*[10]. – Il collegamento geografico fra la Corsica e la Toscana nord-occidentale nello sviluppo di *ll* sembra che un tempo fosse rappresentato dall'Elba. A Marciana, località situata nella parte piú occidentale di quest'isola, il suono di *ll* sarebbe diventato a suo tempo, secondo la spiegazione datami sul posto nel 1941, un altro suono, che mi venne trascritto con *r* piú *i̯*: per esempio *bèri̯a* 'bella', *ka-*

[4] Questo esito è particolarmente notevole, perché corrisponde esattamente al castigliano (*gałło, połło*).

[5] Viceversa, le colonie gallo-italiane situate piú verso occidente (San Fratello, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina, ecc.) hanno preso il passaggio di *ll* > *ḍḍ* dai siciliani; la *ḍḍ* è degeminata di regola in *ḍ* (sotto l'influsso di abitudini fonetiche settentrionali): cfr. a Piazza Armerina *jaḍina, zivuda* 'cipolla', *štéda*.

[6] In alcune zone della Corsica meridionale si è avuta la degeminazione di *ḍḍ* in *ḍ* (Calcatoggio, Bocognano, Ghisoni, Cauro, Figari); in altre zone (per esempio a Vezzani, Isolaccio) *ḍ* è diventata *ǧ*: per esempio *pèǧe* 'pelle', *bèǧa, capèǧu* (Bottiglioni, ID 3, 2 sgg.).

[7] Come nell'estremo Mezzogiorno (cfr. sopra) 'bello', nella sua qualità di imprestito letterario, non partecipa molto spesso al passaggio di *ll* > *ḍḍ*, cosí anche a Carrara la parola compare soltanto nella forma *bèlo*, per esempio *bèla fanta* 'bella ragazza', *na ka bèla* 'una casa bella'.

[8] Una mia scolara (la signorina Viernstein) ha recentemente scoperto il medesimo passaggio di *ll* a *ḍ* anche nel piccolo villaggio di Treppio presso Sambuca, nell'appennino pistoiese: *sorèḍa, bèḍo, cuḍa, gemèḍi* (cfr. § 159). – Per la diffusione dei suoni cacuminali nella Alpi Apuane, cfr. ora A. C. Ambrosi nel «Giornale Storico della Lunigiana», anno VII, 1956, n. 1-2.

[9] Nell'Italia meridionale *ille* come articolo in posizione prevocalica prende parte al passaggio *ll* > *ḍḍ* soltanto in modo del tutto sporadico (§ 420).

[10] In entrambe le zone della Toscana nord-occidentale, dove *ll* si presenta normalmente sotto forma di *ḍ*, il risultato è invece *ǧ* davanti a *i* accentata o davanti a *i* finale: cfr. a Gorfigliano *kavaǧi, fratèǧi*; a Vagli di Sotto *gaǧina*; anche a Canevara (dove *ll* normalmente passa a *j*) *gaǧina*; a Gorfigliano *ǧ òrti* 'gli orti', *iǧ òrto* 'l'orto' (*illi) (cfr. §§ 221 e 295).

stèrio, ćipória, kappèrio, ombrèrio, gunnèria 'gonnella', *ério* 'egli', *staria*. I piú vecchi abitanti del paese, che oggi pronunciano *ll*, si ricordano di aver sentito pronunciare *ri* dai loro padri e dai loro nonni: bisognerà indubbiamente ammettere che si trattasse di un suono cacuminale, al quale dovremo vedere molto prossimo quello della *ǧ* còrsa e meridionale (ovvero della *r* della Calabria meridionale).

Una particolare attenzione merita ancora un altro passaggio fonetico che si osserva in alcune località della valle d'Orte abruzzese (a occidente della Majella), vale a dire nelle località Caramanico, Roccacaramanico, Sant'Eufemia di Majella e Salle, dove (secondo il Rollin, 23) *ll* passa a *dd* davanti ad *ĭ* accentata ovvero ad *ŭ* finale: per esempio *mədd'iík* 'mollica', *jadd'iín* 'gallina', *satúdd* 'satollo' (però *satóll* 'satolla'), *kurtèdd* 'coltello' (però *kurtèllərə* < *cultellora). Poiché in queste località *dd* è anche il risultato di *l* (per esempio *padd* 'paglia', *fidd* 'figlio': cfr. § 280), si dovrà ben presumere che *mədd'iík*, *satúdd* ecc. sono originate da precedenti forme *məǧǧík* (< *məllík*), *satúǧǧ* (< *satúll*), ecc. Il fenomeno è interessante per questo fatto: perché mostra come il suono cacuminale *dd* sia strettamente imparentato con la *ll* allo stadio palatalizzato. Il rapporto dell'italiano meridionale *gaddina, kavaddu* con le forme spagnole *gallina, kabałlo* si presenta in tal modo sotto una nuova luce.

Ancora piú caratteristico è il passaggio di *ll* a *źź* (*dd'ś*), che si incontra a Scanno (prov. L'Aquila), località che dista soltanto 15 chilometri dalla valle d'Orte: anche tale passaggio, che verso il 1920 poteva ancora osservarsi solamente nella pronuncia dialettale dei piú vecchi abitanti del posto, sembra sia limitato alla posizione precedente la *-ŭ* finale; cfr. i seguenti esempi: *bieźźə* 'bello' (però *bèlla*), *źu* come articolo maschile (però *la*), *quiźə* 'quello' (però *chélla*), *curtieźźə* 'coltello', *coppieźźə* 'cappello', *mortieźźə* 'martello' (cfr. anche Merlo, RDR 1, 418); ma in questo dialetto anche la *l* semplice davanti ad *ĭ* accentata e ad *-u* finale diventa *ź* (cfr. *fəźína* 'fuliggine', *fiźə* 'filo': cfr. § 221), per cui anche in questo caso bisognerà presumere che *ź* si fondi su una precedente palatalizzazione (*l*)[11].

Una 'mistificazione' ovvero una 'aberrazione acustica' si è dimostrato il passaggio di *ll* > *nn* (per esempio *stinna, nunnu, benna*) che secondo il

[11] A questo proposito può essere richiamato come parallelo il passaggio di *ll* a *ţs* nel dialetto asturiano occidentale: per esempio *aţsí* (corrispondente allo spagnolo *allí*, cioè *ałí*), *baţsi* (corrispondente allo spagnolo *valle*).

materiale del Pitrè e del Traina sarebbe fenomeno caratteristico di Noto (Sicilia): un tale sviluppo è sconosciuto in questa località, dove si dice al contrario, come dappertutto in Sicilia, *stidda, nuddu, bedda* (cfr. De Gregorio, § 147).

235. *Rotacismo di* ll. All'interno della zona meridionale italiana nella quale *ll* normalmente passa a *dd*, in alcune parole e in certe zone si ha come risultato *r*: abbiamo cosí nei dialetti del Cilento (Campania meridionale), per esempio a Castellabate, *iro* 'egli' (illu), *éra* 'ella', *chiro* 'quello', *chéra* 'quella', *ri* 'gli' (come dativo) < illi. Un simile sviluppo è molto diffuso nel caso di 'quello': cfr. (secondo la carta 1045 dell'AIS) il salentino *chira vacca*; il pugliese settentrionale *quèra vacca*; il calabrese (solo a Melissa) *chira vacca*; il napoletano (Procida) *chéra vakk*. Lo stesso passaggio si incontra nella forma *berəfattə* 'bello' (cioè *bell'e fatto*), molto diffusa nei dialetti pugliesi, per esempio ad Alberobello *na fèməna bèrafattə* 'una bella donna'; cfr. anche il brindisino (Cisternino) *jarətieddə* 'galletto' ('gallitello'). Si dovrà certamente ammettere che tale particolare sviluppo è dovuto in questi casi alla proclisi, nel senso che *r* (come suono originario certamente cacuminale) rappresenta, dal punto di vista articolatorio, una forma indebolita della *dd* cacuminale; similmente si spiega, nel dialetto di Molfetta (prov. Bari), il differente sviluppo nelle forme dell'articolo: qui infatti si ha *dd* come forma dell'articolo neutro e del femminile plurale in posizione prevocalica, quando l'accento cade sulla prima sillaba del sostantivo, altrimenti si ha *r*, quando l'accento cade sulla seconda sillaba: si dice dunque per esempio *dd'airə* 'le aie', però *r'alóivə* 'le olive', *dd'aurə* 'l'oro', però *r'aćoitə* 'l'aceto' (cfr. Merlo, SR 14, 32-33 dell'estratto, e ZRPh 30, 23, nota 1). Con questo fatto sarà da mettere in relazione l'altro, che anche in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale illu come articolo ha dato origine a forme in *r*: per esempio a Coli (prov. Piacenza, corrispondente al punto 240 dell'AIS) *èra sira* 'la sera', *èra matèn* 'la mattina'; inoltre nel Canton Ticino, per esempio a Mesocco (punto 34) *èra nòra* 'la nuora', a Breno (punto 71) *ra nòra*, a Sonogno (punto 42) *er orz* 'l'orso', *er' am* 'l'amo', *era tèra* 'la terra'. Altri esempi per lo sviluppo di un *'ll* protonico > *r'* vengono dati dal Salvioni per la Lombardia (per esempio in brianzolo *viràn* 'villano' in RJ 1, 126). – Il toscano *coricare* (collocare) non è forma provocata dalla proclisi, bensí risale ad un precedente *corcare* (cfr.

§ 243). – Sul passaggio generale di *ll* ad *r* cacuminale nella Calabria meridionale (*kavaṛu, stiṛa, kòṛu*), cfr. § 234.

236. *La geminata* mm. Nei territori dell'Italia centrale e meridionale dove *mb* si assimila in *mm* (cfr. § 254), si osserva molto spesso come reazione ipercorretta il passaggio di *mm* a *mb*, del quale possono servire come esempi indiscussi l'antico umbro *fiamba*, aretino e cortonese *fiamba*, marchigiano *fiamba*; l'antico umbro *fiámbano, enfiambare*; l'anconitano *a bombercato* (Neumann-Spallart, 47); il cortonese *'nsomba* 'in somma'; il marchigiano (dintorni di Ancona) *vendembia, scimbia, nsomba*. La *mb* che si incontra in altre forme sarà anch'essa da ricondurre ad una precedente *mm*: per esempio in *gómbito* (AIS, 1557), molto diffuso nei dialetti toscani, *sémbola* 'semola', *stòmbaco, rómbice* 'romice' (per esempio nel lucchese); il pistoiese *cámbera*; il cortonese *cimbecia* 'cimice', *gombetá* 'vomitare'; a Sillano *pombə* 'pomo' (AGI 13, 336); inoltre a Procida e a Ischia *rèmbə* 'ramo'; il calabrese *cámbera, vòmbara* 'vomere', *vombicare* 'vomitare', *cacúmbaru* 'corbezzola' (κόμαρος). L'italiano *gámbero* presuppone anch'esso una forma parallela *cambarus (invece di cammarus); in alcuni testi dei primi secoli si incontra *combiato* in luogo di *commiato*. Al contrario, le forme toscane *grèmbio, grèmbo, grembiale* risalgono ad un incrocio fra gremium e *lembo*[1]. Citiamo infine per l'Italia settentrionale il milanese *scimbia*; il lombardo *vendembia*; a Poschiavo *kómbul* 'pieno fino all'orlo', *stómbik* 'stomaco'; il dolomitico *bimba* 'capretta' (bima); per la Corsica *ambu* a fianco di *ammu* 'amo' (AC, 1372), *vindèmbia* (ibid., 883).

237. *La geminata* nn. La palatalizzazione di *nn* dovuta alla *i* seguente finale è molto diffusa nell'Italia settentrionale – cfr. l'antico veronese *mil agni* 'mille anni'; l'antico bergamasco *agn* 'anni' – e inoltre nei dialetti moderni il ligure (delle montagne) *añi*, il piemontese e lombardo (particolarmente della zona orientale) *añ* 'anni', il milanese e bolognese *pañ* 'panni'. In Toscana questo fenomeno si incontra (dovuto ad influssi settentrionali) nella Garfagnana superiore – per esempio (Gorfigliano, Magliano, Pugliano) *pañi* 'panni' – e inoltre (dovuto ad influssi umbri) a Cortona: per esempio *añe* 'anni', *pañe* 'panni'. Per l'antico umbro sono attestati *agne* 'anni' e *pagne* 'panni' (Schiaffini, ID 4, 100); sono forme che in quel territorio si riscontrano anche oggi, per esempio a Assisi *pañe* 'panni'. Il fenomeno si può seguire attraverso il Lazio fino nella Campania settentrionale: cfr. a Velletri *añi, dañi, pañi* (SR 5, 40); a Veroli *añi*; ad Ausonia (sud-ovest di Cassino) *añi*; in quest'ultima località la palatalizzazione viene provocata anche da una *-ŭ* finale, per esempio *año* 'anno' (AIS, 309).

[1] In quelle parti della Toscana dove *mb* non è passato a *mm*, la *b* non organica sarà stata originata da un fenomeno di dissimilazione della geminata. Per tali forme (**gómmito, *sémmola, *stòmmaco* ecc.), cfr. § 227.

Corrispondentemente alla pronuncia ipercorretta *mb* invece di *mm* nei territori soggetti alla assimilazione di *mb* > *mm* (cfr. § 254), si incontra qua e là *nd* invece di *nn* in quei territori nei quali *nd* è passato a *nn*: cfr. l'antico napoletano *oguando* 'uguanno' (Monaci); l'antico romanesco *avende* 'avvenne', *stando* 'stanno', *trovarando, onde* < omne (cfr. Merlo, ID 5, 189). Lo stesso si verifica in epoca moderna in testi stampati provenienti da Velletri, per esempio *negarando, sarando, affando, sendo* (SR 5, 44); in testi umbri dei secoli passati si trova del pari *colonda, onde* 'ogni', *ondomo* 'ognuno' (Schiaffini, ID 4, 101), e per l'umbro odierno l'AIS (1525) attesta per Pietralunga *rando* 'ranno'. Nella regione marchigiana citiamo per la zona di Ancona *colonda, tondo* 'tonno', *céndera* (di fronte a *cénnera*) 'cenere', *tèndero* 'tenero', *píndola* (di fronte a *pínnola*) 'pillola', per la valle del Metauro *cend* 'cenno', *acend* 'accenno'; in Calabria si incontra isolatamente (Centrache, Curinga) *capanda* 'capanna'. Singolare è la presenza di *nd* invece di *nn* nella fascia marginale settentrionale della Toscana, dove *nn* non diventa *nd*: cfr. a Pistoia e a Montale *benda* 'benna'; in lucchese *colonda* 'colonna' (Nieri), *scranda* 'scranna' (Pieri, AGI 12, 120), *und è* invece di *unn è* 'non è' (ibid.): si deve trattare in questi casi di un fenomeno di dissimilazione delle geminate (cfr. § 329). Per l'Italia settentrionale, accanto alla forma *cándevo* (cannapu) citata dal Salvioni (RJ 9, 1, 106), cito come altri analoghi esempi il ligure (Borghetto di Vara) *brèndu* 'crusca' (gall. brinnu), a Poschiavo *spanda* 'spanna', mentre il bolognese *ponder* (ponere) va considerato come il francese *pondre* (suono di transizione fra *n* e *r*), e il ticinese *lündesdi* e *lündes* 'lunedí' deve la sua *d* a dies. Diversi punti di appoggio favoriscono l'ipotesi che anche l'italiano settentrionale *andar*, toscano *andare* possa risalire a un precedente *annare* (< *amnare < *amlare < ambulare): cfr. nei 'dialetti rustici' di Padova, Verona, Vicenza e Bobbio *anar* di contro alla forma citta-

dina *andar* (cfr. Ahrens, ZRPh 43, 603). – In parecchie zone dell'Italia meridionale, la *nn* primaria e secondaria della terz'ultima sillaba passa facilmente a *n*: cfr. il pugliese *gránənə*, abruzzese *gránələ*, napoletano *ránələ* 'grandine'; il salentino *tònula*, abruzzese *dònələ* 'donnola'; il pugliese settentrionale *vínələ* 'guindolo'; il pugliese e abruzzese *mènələ* 'mandorla'. – Circa la degeminazione di *nn* > *n* nell'Italia settentrionale, cfr. § 229.

238. *La geminata* rr. Conformemente alle generali caratteristiche dello sviluppo fonetico settentrionale, in tutta l'Italia settentrionale *rr* subisce la degeminazione in *r* (*tèra, guèra*, venez. *tóre*). Ma è molto singolare che un tale fenomeno si osservi anche in ampie zone della Toscana, dove si incontra con particolare insistenza verso la periferia nord-occidentale, vale a dire nella provincia di Lucca (Lunigiana, Garfagnana, Versilia) – per esempio *caro* 'carro', *fèro, tèra, tóra* 'torre', *guèra, cèro* – e in epoca anteriore anche nel pisano (*tera, tore, soccorere*: cfr. AGI 12, 148), dalla qual cosa si potrebbe concludere che si tratta di un influsso proveniente dall'Italia settentrionale[1]. Ma la degeminazione si incontra anche in altre zone della Toscana – per esempio a oriente di Firenze nel territorio del Mugello (Dicomano, Vicchio, San Godenzo), nel senese (a Radda in Chianti *tèra, fèro, caro*), a sud di Livorno (a Castagneto Carducci e a Campiglia Marittima *tèra, vèro, buro*), all'isola d'Elba – e poi ancora nelle Marche (Arcevia, San Severino) e in Umbria (a Norcia *tèra*), e quindi in misura particolarmente forte ancora a Roma e nel Lazio meridionale (Nemi, Velletri, Subiaco, Veroli, Sonnino), infine a Rieti e a Tagliacozzo (*póro, vère* 'verro'); ed anche nella parte settentrionale della Corsica si pronuncia *r* semplice: per esempio *karu* 'carro', *tèra*. La degeminazione in territori che si spingono cosí avanti verso il sud (sino al confine della Campania!) risulta tanto piú strana in quanto le altre consonanti doppie non presentano affatto una simile tendenza, e inoltre si aggiunga che nelle altre lingue neolatine (spagnolo, portoghese) – dove si ha la semplificazione delle consonanti doppie – giusto la *rr* si è dimostrata la piú resistente a subire il processo di semplificazione. Per quello che riguarda l'Italia settentrionale, la lunghezza della vocale che precede la doppia *rr* di un tempo (per esempio in milanese *fēr* 'ferro', *tēra, kār* 'carro') fa presumere l'appartenenza del passaggio di tĕrra a *tēra* ad un'epoca diversa da quella del fenomeno generale di degeminazione delle consonanti nell'Italia settentrionale, cioè ad epoca piú recente (cfr. § 230).

Lo sviluppo contrario (come reazione ipercorretta) sembra sia alla base delle forme toscane *ferragosto* ('fiera d'agosto') e anche *ramarro*, nel caso che quest'ultima risalga ad un ramarius. – Nel dialetto calabrese di Cosenza e del suo contado, *rr* assume un suono particolare che a causa della perdita delle vibrazioni viene a trovarsi all'incirca a metà strada fra una *rr* cacuminale e una *šš*: *kaṙṙu, teṙṙa*.

[1] Già Dante ha rimproverato ai lucchesi la pronuncia *gassara* 'gazzarra'. Nel dialetto lucchese questo fenomeno colpisce anche la *rr* proveniente da assimilazione: per esempio *i re* 'il re', *su rame* 'sul rame' (Nieri, 95).

239. *La geminata* ss. Nel dialetto lucchese, dove *carrozza* ha preso la pronuncia *carrossa* (cfr. § 275), si ha facilmente il passaggio di *ss* a *zz* per reazione ipercorretta, per esempio *tazzare, principezza, appazzito* (Nieri, 253). – In Toscana *ss* davanti a *i* accentata talvolta si è palatalizzata in *šš* (*veššica*); questa *šš* si trova talvolta anche in dialetti dell'Umbria (*veššiga*), della Sicilia (*buššica*) e della Calabria meridionale (*buššica*). Nel Mezzogiorno si incontrano casi isolati di degeminazione: per esempio nel calabrese (dintorni di Cosenza) *èsere* 'essere'; nel salentino *fasa*, tarantino *fèsa* 'colombaccio' (φάσσα). – Circa il processo di degeminazione di *ss*, cfr. § 329.

Gruppi consonantici all'interno della parola

240. *Assimilazione alle consonanti seguenti.* Molti gruppi consonantici vengono eliminati mediante processi di assimilazione: nella grande maggioranza dei casi, si verifica un adattamento alle consonanti seguenti (assimilazione regressiva); ecco le assimilazioni che si incontrano:

b piú consonante: *Cariddi* (Carybdis), *soggetto, soggiornare, sollevare, sommergere, assenza, osservare, otturare, dottare, sotto, ovviare*; romanesco *addicare*; calabrese *saladda* 'coperta ruvida' (*salabda), *addèḍḍa* 'sanguisuga' (ἀβδέλλα).

c piú consonante: *fatto, letto* (§ 258), *asse, ressa* (§ 225); romanesco *tènnico.*

d piú consonante: *abbacchiare, accattare, affamare, agguerrire, allargare, ammaestrare, annebbiare, appoggiare, quarra* < quadra, *Carrara* < quadraria, *assordare, attristare, avvezzare, azzoppare*; milanese *cretta* < credita. Nell'Italia meridionale *dv* diventa *bb*; cfr. il napoletano *abbedere, abbenire, abbelire* 'avvilire'; il calabrese *abbertiri, abbisari, abbivísciri* (*adviviscere), *abbicinari*; il siciliano *abbiari, abbentu* 'quiete'; come pure il còrso *abbène* 'avvenire', *abbià* 'avviare', *abbizzá* 'avvezzare'.

g piú consonante: *freddo, ficcare* (*figicare), *giullare* (provenz. *joglar*); calabrese *liddu* 'melma' (*λίγδον); romanesco *enimma.*

j piú consonante: nord-calabrese *vəníbbə* 'venivate', *facibbə* 'facevate' da un precedente **facij(ə)və*, con la *bb* usuale come forma allungata di *v* nell'Italia meridionale; cfr. anche tra(h)ere > *trarre*, fuimus > *fummo*, fueram > *fòrra*, de(d)eram > *dèrra* (Lausberg, 149).

l piú consonante: *torre* < *togliere, vorrei, mattone*; toscano volgare (Incisa, Stia) *scerre* < *scegliere*; fiorentino volgare *ip pane, ic cane, id dente, ib banco, if fumo*; antico italiano *sarrei* 'salirei'; calabrese meridionale *caddu* 'caldo', *caddara* 'caldaia' (cfr. § 243); messinese *sòddu* 'soldo'; catanzarese *saddu* (< **saldu*) 'salto'; siciliano nord-orientale *pammi* 'palme'; lucano meridionale (Tursi) *sukk* 'solco', *upp* 'volpe', *kakkáñ* 'calcagno' (Lausberg, § 211).

m piú consonante: *danno, donna, autunno, scanno, colonna*; antico italiano *meniallo* 'meniamolo', *traiállo* < *traiámlo*; siciliano *lanna* < lamina, *Senio* (in Emilia) < Simnius.

n piú consonante: *culla, spillo, pialla* (cfr. il piemontese *piánula*), *porre, Arrigo, terrò, derrata, Corrado, colla mano, nossignore*; antico italiano *nolla rividi* 'non la', *ul laido motto, illor parvenza, solli* 'son li', *tèlla* 'tien la', *orrare* 'onorare'; il toponimo (Firenze) *Capalle* < Capannulae; antico aretino *ella parte, ello monte*; toscano volgare (Stia) e umbro *la marritta* 'la mano ritta'; senese *ur ramo, ur romano*; romanesco *ur ramo*; siciliano meridionale *nullu vidi* 'non lo vedi?' (AIS, 52); calabrese *Dor Raffaele, Dol Luigi*; siciliano *Dol Libertu, Morreale*; calabrese meridionale *cappa* (κάμπη); salentino *cuttente* 'contento'.

p piú consonante: *scritto, rotto, cattivo, cretto, esso, scrissi, cassa*; italiano settentrionale *catar* < captare[1].

r piú consonante: antico italiano *pensalle* (Pulci), *mandagli* = *mandargli* (Pulci), *trovalla* (Poliziano); roman. *guardallo, vedello*; antico aretino *fallo, mertalla* 'meritarla', *giugiasse* 'giudicarsi', *sforzassi*; aretino moderno *dessi* 'darsi'; toscano volgare *pettutto* 'per tutto', *fenno* < *ferono* 'fecero', *apparinno, entronno* < *entrorono, cantonno* 'cantarono'; antico padovano *roesso* < reversum, *travesso*; tarantino *èmmə* < *èrmə* 'eravamo'. L'assimilazione di *r* è molto frequente nel dialetto siciliano: cfr. *babba* 'barba', *cabbuni, ovvu* 'orbo', *cuccatu* 'coricato', *schedda* 'lisca di pesce' (*scherda*), *cudduni* 'solco' (*curduni*), *piddíj* 'perdei', *mèlla* 'merla', *immanu* 'segale' (*jirmanu*), *aḍḍica* 'ortica' (< *ardica*), *mustadda, funnu* 'forno', *unna* 'pozzanghera' (*urna*), *jònnu* 'giorno', *ǵannu* < *ǵarnu* 'giallo', *ussu* 'orso', *assenali, puttari, fotti, muottu*: queste assimilazioni sono particolarmente frequenti nella zona nord-orientale dell'isola. Circa il palermitano *baibba* 'barba', *poittu* 'porto', cfr. § 263. – Cfr. ancora il latino volgare *pessica* (persica) > *pesca*, dorsum > it. *dosso.*

t piú consonante: *maremma, semmana, spalla* (sincope posteriore al caso di vetulu > vetlu > veclu: cfr. § 248), *borro* a fianco di *botro.*

[1] L'italiano *ratto* (rapidus) sembra sia stato preso in prestito dall'Italia settentrionale (lomb. *rat*), dove *pd* (> *dd*) si può pensare che in posizione finale sia diventato *tt*. Ricordiamo qui anche *cutretta* (> *cutrettola*), purché venga da cauda trepida.

241. *Assimilazione alle consonanti precedenti.* L'assimilazione progressiva sembra circoscritta a quei gruppi il cui primo elemento è rappresentato da una sonante (*m, n, l, r*):

ld: *bargello* (barigildus), *Guinelli* (Winigildi); antico marchigiano *ballamente*; antico aquilano *Ranallo* (Rainaldo); antico romanesco *callo, riballo, sollati, suollo*; laziale meridionale (Velletri) *callo, scallà, sollato*; campano settentrionale (Sora, Gallo) *kallə, kallara*; a Procida *chèllə* 'caldo', nelle Marche meridionali, nell'Umbria meridionale, in Abruzzo e in tutto il Lazio *calla* 'calda' (AIS, 948), in tarantino e nei parlari della Lucania orientale *kallə* 'caldo', *callara* 'caldaia'; in alcuni dialetti della Corsica settentrionale si ha del pari *solli, sullatu, sallá* 'saldare', *vallu* < *gualdo, callu*. – Per una piú esatta delimitazione del fenomeno nei dialetti odierni, cfr. Merlo, Sora, 270.

ln: *giallo* (ant. franc. *jalne*), *alla* 'braccio' (alina).

mb, nd, ng: cfr. §§ 253, 254, 255.

nl: nelle Marche meridionali *n nibbro* 'un libro' (SR 3, 128); ad Arcevia *n nume, n nietto* 'un letto', *n nepre* 'lepre', *n nà* 'in là' (Crocioni, 27).

rl: antico senese *Carro, ciarrare, Orrando, parrare* (ZRPh 9, 553); calabrese *Carru, urru* 'orlo', *urrari, scarratina, mèrru, fèrra, carrinu, parrari*; pugliese settentrionale *Varrettə* 'Barletta', *Terrizzə* 'Terlizzi', *karröinə* 'carlino' (Sarno, 17); salentino *Carru*; siciliano *Carru, mèrru, fèrra, òrru, parrari, Sperringa* (Sperlinga).

rn: questa assimilazione, caratteristica della Sardegna (*carre, ivérru, iférru, fórru*), si incontra anche in talune zone dell'Italia meridionale: nell'abruzzese (prov. Chieti) *còrrə* 'corna', *cuorrə* 'corno', *carrə, jurrə* 'giorno', *furrə* (Finamore, Lanciano, 39 sgg.); nel pugliese (Bitonto) *tərroisə* 'soldi' (< *tornesi*); nell'ischitano *furrə, carrə, còrrə, nfierrə, turrá, nvierrə* (Freund, 42); isolatamente in Calabria *alivurru* (laburnum), *òrru* 'specie di falco' (ὄρνεον), corrispondentemente alle forme del dialetto greco di Bova (*furro* < φοῦρνος, *ferro* < φέρνω, *pèrro* < παίρνω). Questa assimilazione è tipica anche nella Corsica meridionale: *kòrra* 'corna', *cistèrra, fòrru* 'forno', *carri* 'carne', *starotà* 'starnutire', *litarru* < alaternus.

242. *Assimilazioni parziali.* In certi casi non si ha un'assimilazione totale, bensí il suono precedente si adegua soltanto in parte alla consonante che segue: il fenomeno può manifestarsi sia come avvicinamento al punto di articolazione, sia come anticipazione della sonorità. Esempi per il primo caso sono il toscano *un̩ gram bene, com pena, imbolare* 'involare', *im Baviera, in̩ Calabria, sansa* < sampsa, *cansare* < campsare, *sentiere* < semitarius; il milanese *anda* < amita, *tam brütt* 'tanto brutto', *com permess*. Gli antichi manoscritti tengono già conto non di rado di una tale pronuncia: per esempio nella « Vita Nuova » si ha *im pace, im persona*; nell'antico piemontese *l'am pris* 'l'hanno preso' (Monaci, 457), *cum bon cor* (ibid., 458). Esempi per il secondo caso: *aśma, fantaśma, Chiuśdino, Ratiśbona, Straśburgo, uśbergo, diśdetta, diśgusto, traśmettere, traśvolare*, milanese *meśdí* 'mezzogiorno', *frośna* 'fiocina', *deśdott* 'diciotto'. L'assimilazione alla sonorità della consonante sonora precedente si verifica nel passaggio già noto di *nt* > *nd*, *mp* > *mb*, *nk* > *ng*, che si incontra in Italia meridionale (cfr. § 257), e inoltre nel passaggio, molto diffuso, di *lt* > *ld*, *lk* > *lg*, *lć* > *lǵ*, *lp* > *lb*, ecc. (cfr. § 246). Può anche verificarsi il caso che una consonante sonora perda la sua sonorità quando venga a trovarsi a contatto con una consonante seguente sorda per la caduta della vocale intermedia. Questo caso si osserva alquanto frequentemente nei dialetti dell'Italia settentrionale: cfr. in particolare il romagnolo *pkõ* 'boccone', *pké* 'beccaio', *tsevd* 'insipido', *psiga* 'vescica'; a Imola *teft* < *tevedo* 'tiepido', *braktẽna* 'braghettina'; il parmigiano *pcon* 'boccone', *pcar* 'beccaio'; il valsesiano *fśíga* 'vescica'; l'emiliano *um brank at péghər* 'un branco di pecore'; il piemontese *in trup ət faje* 'un branco di pecore'. Allo stesso modo una consonante sorda può diventare sonora, nelle medesime circostanze, per esempio in romagnolo *bdòć* 'pidocchio', *bśèl* 'pisello'.

243. *Conservazione, velarizzazione, rotacismo o caduta della* l *preconsonantica.* Lo sviluppo della *l* preconsonantica è determinato dal fatto che tale suono in latino aveva una pronuncia velare quando si trovava in questa posizione[1]. Nella lingua nazionale e nella maggior parte

[1] Cfr. per la pronuncia di *l* in latino J. Bacinschi, «Zur Geschichte der *l*-Verbindungen im Romanischen», in ZRPh 44, 257 sgg.

della Toscana *l* rimane intatta: cfr. *alba, caldo, salto, falce, altro, felce, volpe, pulce, solco*[2]. Nell'antica lingua di Pisa e di Lucca si verificò la velarizzazione in *u* – cfr. per Lucca *autro, autare, aucuna, fauce* (AGI 12, 107 sgg.) – e un tale fenomeno si incontra ancor oggi nella zona a nord-ovest della provincia di Lucca: cfr. in Lunigiana (per esempio a Sarzana) *auto, fauso, vuautri, caudo, fauza* 'falce'; in vasti territori della Toscana occidentale si è avuto il passaggio di *pulce* a *puše* (AIS, 474). Ma anche in altre zone toscane il passaggio *l* > *u* non dev'essere stato un tempo un fenomeno sconosciuto: cfr. il nome geografico *Montauto*, che si incontra a nord-ovest di Siena, a sud di San Gimignano e a nord-est di Arezzo. In Toscana è molto piú diffuso tuttavia il passaggio di *l* ad *r*: lo si incontra non solo (davanti a qualsiasi consonante) nel fiorentino volgare – per esempio *arto, cardo, carci, vòrta, morto* 'molto', *quarche, scerto, corpa, sarvamento, vor dire* – ma anche in gran parte della Toscana settentrionale. Esso è caratteristico inoltre del dialetto livornese e romanesco: *er pane, der tempo, ner core, corpa, dorce*. – Il toscano *coricare* risale ad un precedente *colcare* > *corcare* (Dante).

Nell'Italia settentrionale la situazione è piú complicata, in quanto lo sviluppo di *l* segue qui diverse strade a seconda della natura della consonante davanti alla quale si trova. Una dentale o una palatale che seguano favoriscono la velarizzazione, una labiale o una velare la impediscono. Dopo avvenuta la velarizzazione, *u* può cadere[3]; la *l* rimasta conservata è passata spesso ad *r* in sviluppo ulteriore. In corrispondenza con quanto abbiamo detto, nel ligure si trova *atu* (precedentemente *autu*), *fasu* (precedentemente *fausu*), *ganu* 'giallo' (ant. franc. *jalne*), *kada* 'calda', *kasina* 'calcina', e dall'altra parte *marva* (ovvero *varma*), *vurpe, surcu, purpu, curmu*. Per La Spezia citiamo da una parte *fauso, caudo, causa* 'calza', *autro*, dall'altra *tarpa, corpa, fúrmene, pórvea* 'polvere'; qui il diverso comportamento di *l* si manifesta anche nella forma dell'articolo, cfr. *o teco* 'il tetto', *o selo, o diáo*, ma *er prete, er fredo, er gato* (ID 12, 214). In piemontese si ha del pari distinzione fra *aut, caud, faus* e *marva, arbi, vurp, surk*; corrispondentemente si è avuta anche qui talvolta una doppia forma dell'articolo maschile, per esempio a Castellinaldo *u*

[2] L'antico toscano *atro* 'altro' è limitato all'uso insieme con l'articolo: *l'atro, l'atra, li atri* (si tratta dunque di dissimilazione), di fronte a *un altro* (A. Castellani, LN 11, 1950, 32 sgg.).

[3] Uno sviluppo di cosí vario genere bisognerà spiegarlo con le diverse tendenze della dissimilazione, nel senso che davanti a palatali e a dentali è stata conservata la pronuncia velare (spintasi fino ad *u* nel corso dello sviluppo), viceversa davanti a velari e a labiali la *l* velare ha perduto questo suo carattere (cfr. Lausberg, § 220).

dèinć 'il dente', *u lim* 'il lume', *u naś*, *u stòmi*, *ir bò* 'il bue', *ir can* 'il cane', *ir gat* (Toppino, SR 10, 1 sgg.). Nei dialetti centrali ed orientali dell'Italia padana *l* generalmente rimane, ovvero è stata ripristinata piú tardi: cfr. il lombardo *alt* (ovvero *olt*); il veneziano *alto*; l'emiliano *èlt*; il lombardo *sulk*; il veneziano *solco*. La forma lombarda *olt* (cfr. *Rivolta* sull'Adda) permette di riconoscere un precedente *aut*, mentre l'emiliano *èlt* presuppone una forma anteriore *ait* (cfr. § 244). Ma anche il veneziano dei secoli passati ha conosciuto il passaggio di *l* ad *u*, secondo ne fanno fede le grafie *oltro, folso, coldo, colza, solsa* (cfr. § 17). Nel romagnolo (fase anteriore) il passaggio medesimo si verifica davanti a dentale e a velare – per esempio *tau sorta, quauc* –, viceversa davanti a labiale si ha di regola il passaggio ad *i*: per esempio *coipa, poibra* 'polvere' (Schürr I, 134).

Il doppio trattamento di *l* si ritrova in diverse zone del Mezzogiorno. L'antica legge fonetica non è piú chiaramente riconoscibile nel Lazio meridionale. Per Velletri vengono citati i seguenti esempi: *kake* 'qualche', *puco* 'pulce', *doće, vota, ato, atro*, e dall'altra parte *arba, pórbo, carvo, armeno, finarmente, mordo* 'molto', *ardo, vórba* 'volpe', *sordato* (SR 5, 42), dai quali si vede che nelle parole provenienti dalla lingua letteraria si è avuto in generale il passaggio di *l* ad *r*. A Subiaco la *u* si è assorbita soltanto dopo vocale velare: cfr. *àutu, cauce, fiuću* 'felce', *doce, poce* 'pulce', *pucinu, surcu, quarche, corpu, farǵa* 'falce' (SR 5, 252). Piú a sud si è avuta quasi dappertutto la velarizzazione davanti a dentale e a palatale, mentre davanti a labiale e a velare *l* è rimasta inalterata oppure è diventata *r*. Per Sora il Merlo dà i seguenti esempi: *áutə, mèuza, fáućə*, però *u̯óləpa* (201 sgg.) 'volpe', *kələkáñə*; a Napoli abbiamo *fàuce, fàuzo* 'falso', *fauda, caucio, caudara, cauće* (talvolta con *v* come suono di transizione: per esempio *càvodo, fàvoda, fàvozo, scíveto* 'scelto', *àvotro, còveta* 'raccolta'), *futo* 'folto', dall'altra parte *vorpa, Amarfa, surco* 'solco', *farcone, carcare, urmo* 'olmo' (D'Ambra). In Lucania si ha del pari una netta distinzione fra *kauδə*, *γaut* 'alto', *fáućə, miuts* 'milza', *ćèuts* 'gelso', *kaućə* e *kalká, a βulp, talfín, kalkáñ, ngulfá* (Lausberg, §§ 211 sgg.): anche qui lo sviluppo di *au* > *aβə* è molto diffuso (*káβəδə, fáβəćə, ćèβəts*). La stessa situazione si ha in Calabria – cfr. *àutu, càudu, fàuda, sàutu, ciéuzu* 'gelso', *càuce, fàuce, fàuzu, duce* 'dolce' (e a fianco di queste forme anche *àvutu, càvudu, fàvuda, ciévuzu, fàvuce*), dall'altra parte *carcare, carcara, carchi* 'qualche', *farcune, vurpe, carmu, curpa*; e in Sicilia: cfr. *sáutu, autru, fáusu, cèusu, pusu* 'polso', *duci*, dal-

l'altra parte *bifurcu, arba, corpu, vurpi, sipurcu* (De Gregorio, 112 sg.). Nella Calabria meridionale, come pure isolatamente anche in Sicilia, è facile che *u* venga assorbita: cfr. il calabrese meridionale *atu, caci* 'calce', *faci, fazu, cazi* 'calze'; il siciliano (Bivona) *satu, fasu, gatu* 'alto'. I dialetti della Lucania orientale con la vicina Puglia (zona da Taranto a Bari) non fanno alcuna differenza tra le consonanti seguenti; in questi territori non si è avuta la velarizzazione davanti alle dentali e alle palatali: cfr. a Matera e nella Puglia centrale *kalć* 'calce', *falćə*; nella Lucania orientale *kalćə, falćə*; cfr. inoltre le carte 'gelsi' (1161), 'voltare' (1188) e 'milza' (999), cfr. Lausberg, § 218. Si deve perciò ritenere che qui la *l* velare abbia perduto presto il suo carattere, prendendo l'aspetto di una *l* dentale. La differenza si è perduta anche in alcune zone della Calabria meridionale, per esempio a Reggio e dintorni *carci* 'calce', *artu, farci, farda, farzu* 'falso', *carzi* 'calze': in questo caso il fenomeno va posto in relazione col fatto che nella zona in questione la lingua nazionale è subentrata al greco soltanto a partire dal Medioevo. In altre località della Calabria meridionale allo stadio *u* (oppure direttamente a *l*?) si è verificata l'assimilazione, cfr. *caddu, fadda* (Reggio, Catanzaro), talvolta con la conservazione di *u*: *cauddu, faudda* (Nicotera); analogamente stanno le cose nella Sicilia nord-orientale: *còddu, coddara* (Rametta, Fiumedinisi), col passaggio *au* > *o*[4]. – L'antica legge non vale piú per gli imprestiti di epoca piú recente, perché in tali casi *l* viene generalmente sostituita da *r* (anche davanti a dentale e a palatale): cfr. il napoletano *murdo* 'molto', *sordato, sordo* 'soldo', *burzo* 'bolso', *barzano* 'balzano', *cordevare* 'coltivare', *cortura* 'coltura'; il calabrese *sòrdu* 'soldo', *artura, artizza, bàrsamu*.

244. *Palatalizzazione di* l *preconsonantica.* In taluni dialetti volgari toscani *l* preconsonantica è diventata *i*. Questo sviluppo vale in modo particolare per la lingua del basso ceto della zona di Firenze: per esempio *una oitta* 'una volta', *un soiddo, caiccagno, caiddo, aimmeno, quaicche, aivverde* 'al verde', *aimmanco, aiccampo, aittro*[1]. Dalla zona del Mugello (Dicomano, Vicchio) ho potuto rilevare *soicco, coippo, aip-*

[4] In Corsica l'assimilazione è attestata per Evisa: per esempio *agga* 'alga', *kakkanǧu, fazzu* 'falso', *kòppu* 'colpo', *pummòne* (cfr. Bottiglioni, ID 3, 15).

[1] La forma molinarius > **molnaio* > **moinaio* > *mugnaio* sembra sia anch'essa in relazione con il passaggio di *l* preconsonantica a *i*.

pe, caizze, voitta; per Montale (prov. Pistoia), Nerucci registra *caiddo, coippo, gaiccina* 'calcina', *aittro* (Saggio, 11); per la Lunigiana conosco il passaggio *l* > *i* ad Antona (presso Massa): *aitə* 'alto', *gòipə* 'volpe', *aipə* 'alpe', *maivia* 'malva', *faić* 'falce', *coipə* 'colpi', *doićə* 'dolce', *vòitə*. L'AIS attesta questo sviluppo per Seggiano (prov. Grosseto): *aito, caici* 'calci', *caiche còsa, áiburo* 'albero', *aščóita, góipe* 'volpe'; piú oltre verso sud, Longo cita per Pitigliano (prov. Grosseto) *saiddu* 'salto', *vòidda* 'volta', *caiddu, aiddru, caiźźa* 'calza', *faiǵǵe, puiǵǵe* 'pulce', *coibbu* 'colpo', *coimmu, faiźźu* 'falso', *soiddu* (ID 12, 28). È da notare il fatto che la palatalizzazione provoca contemporaneamente (per lo meno a Firenze, nei paesi del Mugello e a Pitigliano) l'allungamento della consonante seguente, e a Pitigliano questa consonante diviene inoltre sonora. Piú a sud *i* è attestata per l'antico romanesco (« Vita di Cola di Rienzo ») : per esempio *aito, aitro, moito, coitra, doice, faizo* 'falso', *voize* 'volse', *cavaicare, aicuno, aibergo, coipo* (Merlo, ID 5, 196). Il fenomeno si ha ancora oggi a Montefiascone, località situata sui monti Sabini – per esempio *aito, kaiše* 'calce' (AIS, punto 612) – e a Sonnino (nel Lazio meridionale) con il passaggio *ai* > *è*: cfr. *ètro* 'altro', *kèše* 'calce'. Per alcuni dialetti delle Marche sono documentate le forme *aito, aitro, moito* (Crocioni, SR 3, 127), la cui *i* è conosciuta anche da certi dialetti abruzzesi: per esempio a Fara San Martino (prov. Chieti) *kaić* 'calce', *faić, saić* 'salcio', *vaits* 'balzo'; a Scanno (prov. L'Aquila) *kaićə, vòita*. Nell'area campana sembra che *i* si manifesti a Meta (*aizo* 'alzo'), e anche D'Ambra registra per il napoletano *aizare* di fronte a *auzare* 'alzare'. Nell'estremo sud il passaggio è attestato per una zona situata sulla costa settentrionale siciliana (da Cefalú sino al golfo di Castellammare): per esempio *úittimu, suiddatu, quaicchi, úimmu, sáimma, coippu, puippa* 'polpa', *áibba, vúippi* 'volpe' (De Gregorio, 122), e dall'altra parte *gautu* 'alto' e *fauša* 'falce' davanti a dentale e a palatale.

Nell'Italia settentrionale *i* si incontra isolatamente nei parlari della Liguria – per esempio a Sassello (punto 177 dell'AIS) *suicu, suifu* 'zolfo', *vuipe* 'volpe', *aiburo* 'albero', *paimu* 'palmo', dall'altra parte *ate* 'alto', *cada* 'calda' –: in questa zona quindi, come in Sicilia, l'esistenza di *i* è chiaramente subordinata alla presenza di consonanti velari e labiali, vale a dire che qui compare *i* là dove altrimenti ci aspetteremmo *r*. Ciò trova la sua ragione nel fatto che ogni *corpo* e *barba* sono diventati rispettivamente *coipu* e *baiba*. Nei dialetti emiliano e romagnolo il passaggio *l* > *i* è del pari limitato alla presenza di una labiale o di una ve-

lare susseguente: cfr. l'emiliano *voipa* 'volpe', *soik*, *doik* 'dolco', *aibre* 'albero'; il romagnolo *soik*, *beib* 'balbo', *seiba* 'selva', *eiba* 'alba', *koim*, *voipa* 'volpe', e dall'altra parte *pòlža* 'pulce', *èlt* 'alto', *fèlsa* 'falsa', *kèlda*; in bolognese *aib* < alveu, *bjoik* 'bifolco', *soik*. Qui però non è il caso di pensare alla provenienza da una precedente *r*, ma bisognerà piuttosto ritenere che la *l* palatale si sia sviluppata per quella medesima tendenza alla dissimilazione che ha impedito la presenza di *l* velare davanti a velare e a labiale. In Toscana e nelle zone della terraferma situate piú a sud, la *l* (> *i*) palatale potrebbe essersi generalizzata allo stesso modo che in Francia quella velare (*chaud*, *la faux*, *la chaux*, *taupe*, *mauve*), la quale deve presupporsi davanti a qualsiasi consonante. Nella zona siciliana invece, dove anche *r* passa ad *i* davanti a consonante (cfr. § 263), *i* avrà la stessa origine che ha in Liguria[2]. – Circa l'estensione del fenomeno, cfr. ancora Merlo, RDR 1, 245.

245. *Nasalizzazione di* l *preconsonantica.* In alcune località della Sicilia (nelle zone centrali e verso sud), davanti a dentali e a palatali si ha invece dell'esito normale *u* il passaggio a *n*: cfr. a Caltanissetta, San Cataldo, Santa Caterina, Villalba, Naro e Agrigento *santu* 'salto', *antu*, *antaru*, *canzi* 'calzoni', *punsu* 'polso', *fanci*, *anzari* 'alzare', *cènsu* 'gelso', *vònsi* 'volli' (< *volsi*), *šúantu* 'sciolto' (cfr. De Gregorio, 113); dall'altra parte – davanti a velare e a labiale – *vurpi*, *surcu*. Esattamente nelle stesse condizioni incontriamo *n* a Monte di Procida (ad occidente di Napoli): per esempio *vòndə* 'volte', *šində* 'scelto', *andə* 'altra', *ajèndə* 'alto', *mènts* 'milza', *fènts* 'falso', *kants* 'calze' (con la contemporanea sonorizzazione della consonante seguente non finale). Il medesimo risultato si ha inoltre a Ostuni (a nord di Brindisi): per esempio *vònda* 'volta', *fangia* 'falce', *pandə* 'tasca' (< palta), *fanźə* 'falso', *cienźə* 'gelso', *jandə* 'altro' (cfr. Merlo, RDR 1, 246). Questa *n* compare altrimenti soltanto in casi isolati: per esempio in Liguria e in Piemonte *minsa*; in diverse zone della Toscana *minza* (AIS, 141); a San Marino *ent* 'altro'; nell'antico dialetto parmigiano *monto* (oggi *mont beṇ* 'molto bene': AGI 2, 101) biasimato da Dante (Vulg. El., 1, 15); in antico genovese *monto*; in pistoiese *antro* 'altro'; in marchigiano *andru* 'altro', *nuandri* 'noialtri'; in romanesco

[2] Questo fenomeno è noto anche in alcuni dialetti della Sardegna settentrionale: per esempio *koippu*, *kuippa*, *èibba*, *aivvere*, *saivvu*, *súiffaru* (Bottiglioni, Saggio, 58 sg., 72 sgg.); cfr. anche Wagner, § 340.

antro, *noantri*; in rovigotto *monto* 'molto', *ponso* 'polso'; in milanese *ponsá* < *polsá* < pausare. Se questo fenomeno sia da porre in relazione con il *muntu* delle iscrizioni pompeiane, non siamo in grado di affermarlo. Tuttavia le ragioni fisiologiche di questo passaggio non sono chiare.

246. *Sonorizzazione provocata da* l *preconsonantica.* In parecchie parti d'Italia *l* provoca la sonorizzazione della consonante seguente: si tratta di una assimilazione progressiva parziale della consonante sorda alla *l* sonora. In Toscana questo fenomeno è sicuramente provato per Pitigliano (prov. Grosseto): cfr. (con la riduzione di *l* ad *i* e il contemporaneo allungamento della consonante seguente) *saiddu* 'salto', *aiddru* 'altro', *vòidda*, *móiddu*, *koibbu* 'colpo', *soiggu* 'solco', *faiggu*, *faiǵǵe* 'falce', *doiǵǵe* 'dolce', *faiźźu* 'falso', *miźźa*, *kaiźźa*, *aiźźá* 'alzare' (Longa, ID 12, 28 sgg.). Per la Toscana settentrionale sembra che a questo tipo appartenga lo sviluppo di 'solco', per il quale l'AIS attesta (1418) le forme *sórgo* (Montecatini), *sógo* (Stia) e *sóggo* (Barberino di Mugello, Montespertoli, Incisa, Radda); nell'« Orlando Innamorato » si trova *di saldo* nel senso di 'di salto' (I, 3, 35, 5). Il passaggio in questione s'incontra piú diffusamente nelle regioni contigue ad oriente e a sud della Toscana: cfr. l'umbro (Norcia, Trevi) *úldimo*, *vòrda* 'volta', *golbe* 'volpe', *pulge* 'pulce', *milźa*, *sólgo*, *aldo*, *galǵe* 'calce', *falźo*; nelle Marche meridionali *surgu* 'solco', *úrdimo*, *vòrda*, *ardu* (oppure *ado*) 'alto', *karǵe*, *farźu*, *farǵe*, *dórǵe*, *murdu*; nel Lazio (Palombara, Palestrina, Nemi) *ardo* 'alto', *úrdimo*, *sórgo* 'solco', *poǵe* 'pulce', *vòrda*, *gorbe* 'volpe', *farźo* 'falso', *mirźa*, *farǵa* 'falce', *sarǵe* 'salcio', *karǵe* 'calce'. Il fenomeno è noto anche in alcune zone dell'Abruzzo: per esempio a Palena *aldə*, *aldarə*, *calǵə*, *dulǵə*, *salźə*, *alźá* (Merlo, RDR 1, 246); nella provincia di Teramo *úrdəmə*, *vòrda*, *póǵə* 'pulce', *mirźa*; per Napoli il « Vocabolario » del D'Ambra registra *dorge* 'dolce', *curdo* 'culto', *murdo* 'molto', *murda* 'multa', *smardire* 'smaltire', *nnurdo* 'indulto'. Un altro centro di questo passaggio è il territorio di Bari e Taranto: cfr. il barese *vòldə* 'volta', *vəldà* 'voltare', *paldə* 'tasca' (< palta), *alda* 'altra', *ueldə* 'volti', *səbəldurə*, *folǵə* < fulcire, (Trani) *alźé* 'alzare'; il tarantino (Palagiano) *òldə* 'altro', *vòldə*, *fuldúr* 'tappo' < fultorium[1]. Nella Calabria meridionale, e ancora piú raramente in Sicilia, la sonorizzazione si ha soltanto

[1] Si osservi in questa zona, a Molfetta (prov. Bari), la reazione ipercorretta: *caltə* 'caldo', *faltə* 'falda', *soltə* 'soldo'; cfr. § 216, nota 4.

in casi isolati: cfr. il calabrese meridionale (dintorni di Reggio) *faǵi* 'falce', *caźi* 'calze', *bárźumu* 'balsamo', *mèźa* 'milza'; il siciliano (San Biagio Plataci) *cèźu* 'gelso', *mèźa* 'milza'. Per la Corsica settentrionale è attestato *falǵe* 'falce' (AC, 862). In alcune zone del Mezzogiorno si è verificata l'assimilazione di *l* alla consonante sonorizzata: cfr. a Velletri *caźźa* 'calza', *późźo*, *aźźá* 'alzare', *vòźźe* 'volle' (< *volse*), *còźźe* 'colse' (SR 5, 42); in abruzzese (Teramo) *addə* 'alto', *vòddə* 'volta', *addarə*, *faǵǵə* 'falce', *faźźə* 'falso'; in alcune zone del Salento *fagge* 'falce', *caǵǵe* 'calce'; in calabrese (Catanzaro, Nicotera, Marcellinara) *saddu* 'salto', *saddare* 'saltare'[2]. – Ci potremmo chiedere se la sonorizzazione sia ammissibile anche per il Piemonte: in questa regione incontriamo *Castellinaldo* come nome di una località in provincia di Cuneo (di fronte ad un *Castellino*) e con particolare frequenza *Montaldo* (quest'ultimo dodici volte in Liguria e Piemonte): piú facilmente si tratta in questo caso di una ortografia toscaneggiante sull'esempio dei cognomi (secondo la pronuncia piemontese) *Arnalt* ovvero *Arnaut*, *Rinalt* ovvero *Rinaut*, ai quali corrisponde in toscano *Arnaldo*, *Rinaldo*.

247. *Il nesso* bl *in posizione interna.* In Toscana e nell'Italia centrale il risultato è *-bbi̯-*: cfr. *nibbio*, *nebbia*, *fibbia*, *subbia*, *subbio* (insubulum); ad esso corrisponde nell'Italia settentrionale *bi̯*: cfr. il milanese *fibia*, *nebia*. Nel Mezzogiorno si è avuta per lo piú *ł*, che talvolta si è ulteriormente sviluppata (come *ł* < *li̯*) in *ǧǧ* oppure in *ǵǵ*: cfr. il napoletano *niglio*, *neglia*, *suglia*, *suglio*; il siciliano *nigghiu* (= *niǧǧu*), *negghia*, *sugghiu*, *affigghiari* 'affibbiare', e nelle zone sud-orientali dell'isola *niǵǵu*, *suǵǵu*. A Terranova di Sibari (Calabria settentrionale), corrispondentemente allo sviluppo di filia > *filla*, si ha l'esito *nillu* invece di *nigliu*. – La conservazione dell'antico nesso si incontra nel veneziano antico (*sablone*), nel triestino di epoca non recente (*sablòn*), nei dialetti bergamaschi orientali (per esempio a Bagolino *sablú*, *nèbla* 'nebbia') e a Poschiavo: *sablón*, *stáblu*, *fiblá* (Michael, 28). Inoltre si ha una zona piuttosto estesa in Abruzzo dove *l* passa talvolta secondariamente ad *r*: cfr. *súbbla* (Scanno), *sibbl* (Bellante), *súbbələ* (Montesilvano, Palmoli, Sulmona), *súbbərə* 'subbia', *nèbbrə* 'nebbia' (Crecchio). Il nesso *bl* è rimasto conservato anche nei latinismi e nei prestiti (talvolta con passaggio a *br*): per esempio *sembrare*; antico italiano *assembrare* (provenz. *assemblar*); in Guittone *doblo*, *semblante*, *insembre*, *ubliar*, *ubrianza*; cfr. in calabrese *dubrèttu* 'gonnella' (ant. franc. *doublet*), *dubbruni* 'ganghero di porta' (ant. franc. *doublon*).

[2] Sulla sonorizzazione per effetto di una *l* precedente (cal. merid. *caggi* 'calce', salent. *cagge* 'calce', *fagge* 'falce' nelle antiche zone grecaniche), cfr. ora i nostri «Neue Beiträge cit.», p. 187.

248. *I nessi* cl *e* tl *in posizione interna.* Il nesso *tl* in posizione mediana si era già confuso con *cl* durante il periodo del latino volgare, grazie al passaggio a palatale della occlusione dentale: vet(u)lu > veclu, sit(u)la > sicla; di conseguenza segue lo stesso destino di *cl*[1]. Con esso procede di pari passo anche quel nesso che ha avuto la sua origine dall'incontro di *sl* (> *scl*): per esempio *is(u)la > iscla. – In posizione mediana *cl* passa a *kki̯* sia in Toscana che nel resto dell'Italia centrale e meridionale: cfr. *occhio*, *macchia*, *orecchio*, *specchio*, *ginocchio*, *vecchio*, *secchia*, *mucchio*, *Pracchia* (Pratula); il napoletano *uocchio*, *arecchia*, *denucchio* 'ginocchio', *viecchio*. In Sicilia è diffuso dappertutto *kki̯*, salvo che nella zona sud-orientale (per esempio a Noto, Modica, Ragusa) dove si ha *ćć*: cfr. *maćća*, *uoćći*, *orićća*, *većća* (De Gregorio, 82). In terraferma, sempre nel Mezzogiorno, la presenza di *ćć* è degna di nota a Velletri: *maćća*, *cornaćća*, *vieććo*, *siććo* 'secchio' (Crocioni, Vell., 42).

Nell'Italia settentrionale bisogna distinguere fra una regione occidentale, dove *-cl-* in un primo stadio del suo sviluppo si è sonorizzato in *-gl-*, e una orientale, dove il grado fonetico odierno risale direttamente a *cl*. In occidente sembra che da *gl* si sia in primo luogo sviluppata l'affricata mediopalatale *ǧ*; questo suono si è conservato nella piemontese Valsesia – per esempio *öǧǧu* 'occhio', *uraǧǧa*, *vuǧǧa* 'agocchia', *kaviǧǧa* (Spoerri, 692) –, nella regione dell'Ossola – cfr. in valle Antrona *urèǧa* 'orecchia' (Nicolet, 59) – e isolatamente anche nel Canton Ticino – per esempio (Indemini) *veǧa* – con assordimento in *č* in posizione finale: per esempio *več*, *žönöč*. In Lombardia e nel Canton Ticino *ǧ* è diventata *ǵ* – cfr. il milanese *lentiǵa*, *oreǵa*, *vèǵa*, *sèǵa*, *küǵá* 'cucchiaio', *oǵada* 'occhiata' – con assordimento di questa *ǵ* in *ć* in posizione finale: cfr. il milanese

[1] La forma spatula costituisce un'eccezione: in questo caso infatti il passaggio a spatla per sincope è avvenuto molto tardi, cosicché il nesso è stato soppresso soltanto per via dell'assimilazione (*spalla*); cfr. il francese meridionale *espallo*, il francese *épaule* da un precedente *espalle*. Anche *crollare* è originato da *crotlare (< corrotulare) in epoca tarda, e lo stesso dicasi per il bergamasco *skörlí* da un precedente *sködelí*, *sparleta* da un precedente *spadoleta* (Lorck, 187).

öć 'occhio', *spèć* 'specchio', *ǵenöć* 'ginocchio', *vèć*, *müć* 'mucchio'[2]. Nella maggior parte del Piemonte *cl* è passato (attraverso *gl*?) alla palatale *ł*, la quale ha seguito il destino della *ł* sviluppatasi da *lį*, cioè è diventata *j* come questa: cfr. il piemontese *lentija*, *sija* 'secchia', *urija* 'orecchia', *öj* 'occhio', *fnuj* 'finocchio' (cfr. il piemontese *paja* 'paglia'). Da *j* (o da una precedente *ǧ*?) in Liguria si è sviluppata *ǵ*: cfr. *lentiǵa*, *öǧu*, *ueǵa* 'orecchia', *küǵá* 'cucchiaio', *fenuǵu* 'finocchio' (cfr. *fiǵu* 'figlio'). L'antico grado *ǧ* si è conservato pure nelle colonie gallo-italiane della Sicilia, cfr. a Sperlinga *uoǧu*, *graǧa* < gracula, *verteǧu* < verticulu; a Nicosia *vieǧo*; anche qui in corrispondenza con lo sviluppo di filia in *fiǧa*. Tale sviluppo si effettua dunque nelle regioni piú occidentali dell'Italia settentrionale allo stesso modo esatto che nel gallo-romanzo e nelle lingue neolatine della penisola iberica, dove *-cl-* e *lį* si sono ugualmente confusi in un unico suono: cfr. il francese *oreille*, *merveille*; il provenzale *aurelha*, *meravelha*; lo spagnolo *oreja*, *hija*. Nella parte orientale dell'Italia settentrionale *cl* è passato all'affricata prepalatale *ć* attraverso *kį*: cfr. già a Brescia *oreća*; a Mantova *oreća*, *veća*; in veneziano *oćo*, *oreća*, *spećo*, *maća*, *vèća*, *mućo*, *séća*, *peoćo*; in romagnolo *maća*, *vèća*, *oć*, *kućèr* 'cucchiaio'. In Emilia nella pianura si ha *ć* (*òć*, *śnòć* 'ginocchio'), mentre alcuni dialetti montani (Sologno, Sestola) hanno conservato lo stadio precedente *č* (*òč*, *žnòč*).

In Toscana e nella lingua nazionale si ha un certo numero di parole che presentano lo stadio *ł* anziché il risultato normale *kkį* (occhio); in tali casi bisogna vedere senza dubbio degli imprestiti dal francese ovvero dall'Italia settentrionale occidentale (D'Ovidio, AGI 13, 387 sgg.). Queste parole sono *coniglio*, *vermiglio*, *spiraglio* (ant. franc. *espirail*), *bottiglia*, *periglio*, *artiglio*, *serraglio* (ant. franc. *serail*), *poltiglia* (ant. franc. *poutille*), *ventaglio* (*éventail*), *miraglio* (ant. franc. *mirail*), *quaglia* (provenz. *calha*), *pariglia*, *origliare*, *aguglia* (di fronte alla forma indigena *agucchia*), *caviglia* (di fronte all'indigeno *cavicchia*), *ventriglio* (provenz. *ventrilh*), antico italiano *speglio* (< provenz. *espelh*), *veglio* (provenz. *velh*). Attraverso l'influsso della lingua letteraria, simili forme sono giunte talvolta fino all'estremità meridionale della penisola: cfr. il calabrese *cunigliu*, siciliano *cunigghiu*; il calabrese *buttiglia*, siciliano *buttigghia*; il calabrese meridionale e siciliano *agugghia*. Il calabrese e siciliano *pa-*

[2] L'antico lombardo *vegio* 'vecchio' si presenta nel nome del fiume *Rivveggio* nell'Appennino bolognese.

rigghia 'coppia di cavalli' di fronte a *paricchia* 'coppia di buoi' tradisce per il significato stesso la forma meno indigena e corrisponde peraltro al rapporto esistente fra *cavaliere* e *vaccaru* (Bartoli, AGI 20, 139). In certe zone del Mezzogiorno è divenuta produttiva persino la forma d'imprestito del suffisso (*-iglia*) di fronte alla forma indigena (*-icchia*): cfr. nella Calabria settentrionale *suriglia* (di fronte a *suricchia*) 'lucertola' (*sauricula), *faciglia* 'falcetto' (di fronte alla forma indigena *faucícchia*), *cirnigliu* (di fronte alla forma indigena *cirnicchiu*) 'crivello da grano' (cfr. § 1064).

Nel caso che *cl* segua una consonante, il risultato è *č* nell'Italia centrale e meridionale: cfr. il toscano *maschio*, *fischiare*, *raschiare*, *mischiare*, *teschio*, *carbonchio*, *vinchio*, *minchia*, *morchia*, *cerchio*, *Porchia* nelle Marche (portula), *Forchia* in Campania (furcula), *Ischia* (*iscla < insula)[2]. Nell'Italia meridionale *skį* si sviluppa per lo piú in *šk*: cfr. il calabrese *mašcu*, *fišcare*, *rašcare*, *ašca* (*ascla < assula); il napoletano *Išca* 'Ischia'; il salernitano *išca* 'terra sul fiume' (*iscla). Nel caso in cui nel Mezzogiorno una nasale precedente produca la sonorizzazione della consonante seguente, si ha il passaggio di *kį* (*č*) a *gį* (*ǧ*): cfr. il lucano *vinǧ* 'vimine', *minǧə*; nel dialetto napoletano e in Puglia questo *nǧ* si sviluppa ulteriormente in *ñ* attraverso lo stadio *nj*: cfr. il napoletano *ngnostra* (*ñòstra*) 'inchiostro', *cravugno* 'carbonchio', *granógna* 'rana' (ranuncula); il barese *fruñə* 'foruncolo', *karvoñə*, *abbəñatə* 'sazio' (leccese *abbinchiatu*). Nell'Italia settentrionale al *kį* toscano corrisponde come regola una *ć*: cfr. il milanese *incòster*, *masć*, *visć* 'vischio', *fisćá*, *risća*; il trentino *isća* 'canneto' (*iscla); il veneziano *masćo*. Le forme del veneziano *inǵostro* e del friulano *inǧostri* 'inchiostro' si presentano stranamente con *ǵ*.

Il nesso *cl* è rimasto intatto nell'antico veneziano: cfr. in Marco Polo *ocli*, *veclo*, *macla*, *ingenoclano* (SR 4, 57); nell'antico veronese, in Giacomino, si trova *veclo*, *en çinocluni*; nel romagnolo del suo tempo, Dante mette in rilievo la pronuncia *oclo meo*[3]. Per il dialetto di Trie-

[2] Nel toscano volgare *skį* (foneticamente *sč*) passa facilmente a *stį*, con maggiore accentuazione della occlusione dentale: cfr. *fistiare* 'fischiare', *rastiare*, *mastio*, *ristia*; e inoltre cfr. il nome della località *Istia* (presso Grosseto), che un tempo era chiamata *Ischia*.

[3] Il nesso *cl* è conservato anche nei documenti meridionali del Codice diplomatico cavense (La Cava), per esempio a. 816 *pesclu*, a. 999 *copercle*, a. 1006 *dua cercla*, spesso *iscla*. Nei dialetti greci che si parlano in Calabria e nel Salento si conservano tuttora alcune parole che i Greci in epoca remota hanno preso in prestito dai loro vicini latini: greco calabrese *sicla* 'secchia', *ascla* 'scheggia' (*astla); greco salentino *sfècla* 'mucchio di pietre' (specla < specula).

ste la conservazione di *l* è attestata ancora all'inizio del secolo XIX (per esempio *masclo*), e per Muggia persino verso la metà del secolo: per esempio *oglo, oghli, vieglo, orégule* (AGI 10, 462). Oggi il nesso *kl* si incontra ancora nella Valtellina superiore, almeno in talune parole, per esempio nel territorio di Bormio-Livigno *verklo* 'coperchio', *mušklo* 'muschio', *pišklo* 'ermafrodito', *viškla* 'verga' (*visculum); a Poschiavo *šerklu, sarklu*, nel bergamasco occidentale (per esempio a Limone *muklo*) e pure in qualche dialetto arcaico del Trentino (per esempio a Tiarno di Sotto *müklo* 'mucchio'). Come si vede, la conservazione di *l* è favorita dalla presenza di un'altra consonante precedente; in altri casi se ne è avuta la palatalizzazione: cfr. a Poschiavo e nella Valtellina superiore *öł* 'occhio', *ureła, veł*; anche a Limone si ha *öć, rića*, e a Tiarno di Sotto *oć, reća*. – Le forme della lingua nazionale *ciclope, acclamare, accludere, includere* hanno carattere di prestiti; il Mezzogiorno sostituisce in tali casi la *l* con *r*, cfr. in napoletano *accramare, concrosione, ncrinare, cecrope*; in calabrese *cicropu*. La *r* si ha anche nel toscano popolare, cfr. *concruse, comprimenti, pracidamente, ubbrigatu* (Zannoni, 45 sgg.).

249. *Il nesso* fl *in posizione interna.* In Italia centrale *fl* è diventato *fi̯* (cfr. *soffiare, gonfiare, enfiare*) e un tale sviluppo si incontra a volte anche nell'Italia settentrionale: cfr. il lombardo *sofiá*; il piemontese *sufiè*; *Confiente* (Confluentes) e *Confienza* (Confluentia), entrambe in Lombardia. Nei parlari della Liguria da *fi̯* si è viceversa sviluppata la fricativa *š*: cfr. *šüšá* ovvero *šüšè* 'soffiare'. Una terza forma di sviluppo si incontra nel verbo *sufflare*, dove *fl* è passato a *pl*: cfr. l'antico padovano *suppiare*, veneziano *sopiare*, (cfr. spagn. *soplar*). Nella parte alta del Mezzogiorno si ha un risultato *š* corrispondente a quello dei parlari liguri: cfr. il napoletano *šušší*, pugliese settentrionale *šušší* 'soffiare'; il napoletano *aššare* 'trovare'; il campano meridionale *ušší* 'gonfiare' (*unflare). Piú a sud invece di questa *š* si trova per lo piú χ: cfr. il lucano *χuχχá* 'soffiare', *guχχá* 'gonfiare', *aχχá* 'trovare'; il calabrese *χuχχare, uχχare, aχχare, aχχa* 'afta' (< *affla < aphtula), *aχχancare* 'affiancare', *Cuχχienti* (*Conflenti* come forma ufficiale); il siciliano *χuχχari, uχχari, aχχari*. Se in Puglia e nella Lucania orientale afflare ha dato come risultato *akki̯á*, si è perché alla base di tale forma c'è un precedente **applare*, con quella medesima sostituzione di *fl* con *pl* che

ha permesso il passaggio di sufflare a *sopiar* nell'Italia padana orientale (cfr. anche lo spagnolo *soplar*); allo stesso modo la forma *unki̯are* (*unki̯ari*), che si incontra in diverse parti della Sicilia e della Calabria (invece di *uχχare*), indica uno stadio precedente *umplare (con assimilazione di *f* alla bilabiale *m* precedente). Similmente dobbiamo ammettere una fase *explatare (da *exflatare) per il salentino *schiatare* 'perdere il fiato'. – È piuttosto dubbio se la forma antiquata dell'italiano *taffiare* 'fare un lauto pasto' corrisponda ad un osco *tafulare.

Il nesso è rimasto intatto (talvolta con sostituzione di *l* mediante *r*) in una zona piuttosto estesa dell'Abruzzo: cfr. *zuffrá* (Finamore, Lanciano), (Agnone) *zuffleá* 'soffiare', *zúfflə* 'soffio' (ZRPh 34, 420), (Crecchio) *cúffərə* 'cuffia' (*cofula); e inoltre nella Valtellina superiore (Bormio) *šuflér, imfleda* 'gonfiata'; e nel bergamasco orientale (a Sonico *emflada* 'gonfiata'); con sostituzione di *f* mediante la bilabiale *p* a Bagolino (*soplá*) e nei dialetti della zona limitrofa del trentino (a Tiarno di Sotto *soplár*).

250. *Il nesso* gl *in posizione interna.* Nella maggior parte della Toscana il nesso *gl* è passato a *ʎ* attraverso lo stadio *gl* e si è confuso con lo sviluppo di *li̯*: cfr. *vegliare* (< vigilare), *striglia* (strigilis), *triglia* < trigla, *teglia* < tegula, *mugliare* < mugilare, *ragliare* < *ragulare, *rugliare* < *rugilare[1]. Accanto a questo risultato si incontra però in Toscana anche un'altra forma di sviluppo che ha condotto a *ǧǧ* (graficamente espressa con *gghi*), attraverso lo stadio intermedio *gj*: *vegghiare, stregghia, tegghia, mugghiare, ragghiare, rugghiare*; di tali forme, parte sono rimaste soltanto nell'italiano antico (*vegghiare, stregghia, tegghia, ragghiare*), parte sono vive tuttora nella lingua letteraria a fianco di quelle a sviluppo normale (*rugghiare*), parte infine sono diventate la forma prevalente (*mugghiare*). Sembra che il secondo risultato corrisponda allo sviluppo regionale della Toscana sud-orientale. In ogni caso, ancora oggi *vegghia* e *strigghia* (ovvero *stregghia*) sono le forme predominanti in alcuni dialetti della provincia di Arezzo; e questo sviluppo sembra che in passato si estendesse fino alla parte meridionale della provincia di Firenze, come si può arguire dal fatto che il nome della località *Figline* (figulinae) veniva scritto *Figghine* fino al XVI secolo (cioè *Fiǧǧine*); le

[1] Secondo Bonfante (Symposium 6, 393) tale risultato si dovrebbe attribuire ad influssi francesi, cosicché lo sviluppo toscano schietto sarebbe soltanto *ǧǧ* (*tegghia*).

forme con *ǧǧ* sono predominanti anche nelle zone umbre confinanti con la Toscana: per esempio a Città di Castello (*vegghia*). Per il resto, l'Umbria ha in massima parte *jj*, che si trova come forma prevalente anche in Abruzzo e nel Lazio settentrionale (*strijja*), in corrispondenza con lo sviluppo di filia in *fijja*. Nell'Italia meridionale è del pari avvenuta dappertutto la confusione di *gl* con *l̥i̯*: il risultato è talvolta *ll̥*, talaltra *ǧǧ* (nel qual caso *l̥* è diventata *ǧ*), talaltra ancora (nella penisola salentina) *j*: cfr. il napoletano *veglia*, *streglia*, *ragliare*, *treglia*; il calabrese *vigliare* ovvero *vigghiare*, *striglia* ovvero *strigghia*, *triglia* ovvero *trigghia*, *ragliare* ovvero *ragghiare* (corrispondentemente a *figlia* ovvero *figghia*). Cfr. inoltre il laziale meridionale *traglia* 'treggia'; il lucano meridionale *traglia* 'carro agricolo con ruote senza razze'; il salentino *traja* 'erpice' < tragula; l'abruzzese (Tagliacozzo) *téglia* 'focolare' (< tegula 'tegola'). – Nell'Italia settentrionale lo stadio piú antico dello sviluppo che ci aspetteremmo (*ǧ*) si è conservato soltanto nel Piemonte settentrionale – cfr. in Valsesia *daśviǧé* 'svegliare', *kwaǧǧu* 'caglio' (Spoerri, 692); nella regione dell'Ossola *kwaǧá*, *miǧá* 'mugghiare' (Nicolet, 60). – Di solito predomina oggi lo stadio *ǵ*: cfr. il lombardo *striǵa* 'striglia', *müǵá* 'mugliare', *raǵá* 'ragliare'. Uno sviluppo settentrionale si manifesta anche nelle forme *muggiare* e *veggiare*, piú volte attestate nell'« Orlando Furioso »; nel Veneto la forma *triła*, proveniente da trigla, è diventata *tria* attraverso lo stadio *trija*. Da notare in veneziano *teća* 'teglia', che sembra presupporre un *cl*, data la sua corrispondenza con *oreća* (auricla).

Quando il nesso *gl* segue una consonante nasale, in toscano si è avuta la vocalizzazione di *l* in *i* attraverso *l̥*: *unghia*, *cinghiale*, *ringhiare* (*ringulare), *singhiozzare* (*singluttiare), *cinghia*; e in una parte della Toscana (nell'estrema fascia marginale a nord e nell'estremo sud) *ngj* si è svolto ulteriormente in *ñ* attraverso lo stadio *nj*: *uña* (cfr. AIS, 1059), *ćiñale*, *ćiña*, *riñare*; all'Elba *año* < angulus. In sostanza un tale stadio si incontra comunemente anche nell'Italia meridionale: siciliano e calabrese *uña*; napoletano, lucano e pugliese *oña*; napoletano e calabrese *ćiñale*; siciliano e calabrese *añuni* 'angolo' (*angulone). Lo stesso dicasi per la Corsica (per esempio *añone*). Nell'Italia settentrionale il risultato è *nǧ* in Valsesia e nella regione dell'Ossola (*unǧa*); altrove è generalmente *nǵ*: cfr. il lombardo *unǵa*; il veneziano *senǵa* 'cinghia'. Uno sviluppo fonetico settentrionale si ha anche nelle forme *cingiale* e *cingie*, attestate nell'« Orlando Furioso ».

La *l* è rimasta intatta nell'estremità nord-orientale della Lombardia: per esempio a Isolaccia (presso Bormio) *saŋglót*; a Poschiavo *šeŋgla* < cingula; a Sonico (prov. Brescia) *saŋglóð* 'singhiozzo'; cfr. in antico veneziano *veglado*, *ongle*. Nell'Italia meridionale si è avuto il passaggio di *gl* a *gr* nelle parole non indigene: per esempio nel calabrese *siengru* 'scempio' (singulus), *cingra* 'cinghia'.

251. *I nessi* nl *e* rl *in posizione mediana.* Il nesso *nl* in posizione mediana, originato da sincope, passa in toscano a causa dell'assimilazione a *ll* in *culla* (cunula), *pialla* (planula), *spilla* (spinula), *lulla* (lunula), *ella* (inula), *mallevare* (manu levare). In una zona che comprende l'Abruzzo occidentale e il Lazio meridionale si verifica la vocalizzazione della *l* in *i* (attraverso *l̥*): cfr. l'abruzzese (Tagliacozzo, Canistro, Trasacco) *kúnni̯a*; il romanesco (Serrone, Sonnino) *kúnni̯a* 'culla'; l'abruzzese *pínni̯a* 'uncino del fuso' < pinnula (Tagliacozzo, Trasacco), *mánia* 'mandorla' (Trasacco), *múnio* 'fruciandolo' < *mundulum (Tagliacozzo), *skánni̯a* (scandula) (Trasacco, Canistro), *krúnia* 'cruna' < coronula (Trasacco); cfr. anche a Canistro *símmia* (simila). Altrove il nesso è diventato *ndl* oppure *ndr* a causa della comparsa di un suono di transizione: cfr. il romagnolo *cóndla*; il campano settentrionale *cúndra* 'culla' (AIS, 61).

Il nesso *rl* in posizione mediana può in toscano assimilarsi in *ll* – cfr. *guardallo*, *vedello* (§ 240) – e in antico senese è potuto diventare anche *rr*: cfr. *Carro*, *Orrando* (§ 241). Nel Lazio meridionale la *l* si vocalizza del pari in *i* come in speclu, duplu: cfr. a Serrone *péria*; a Sonnino *píria* 'gomitolo' da un precedente *pérla* (cosí a Veroli) < *pirula.

252. *Il nesso* pl *in posizione mediana.* Il nesso dà in toscano, come in linea generale nell'intera Italia centrale, *ppi̯* (grado intermedio *pl̥*), ovvero *pi̯*: cfr. *oppio*, *cappio*, *coppia*, *tempio*, *stoppia* (*stupula), *compiere*, *empiere*; umbro *scòppio* < scopulum. Le forme *pioppo*, *Schioppo* (nei toponimi) e *chiappo* si fondano rispettivamente sui casi di metatesi *ploppu, *scloppu (< scopulum) e *clappu. Nell'Italia meridionale *pl* passa (come *pl-* iniziale > *ki̯*) a *kki̯* (*čč*), dopo consonante a *ki̯* (*č*): cfr. il calabrese *cacchiu* 'cappio', *acchianari* 'appianare', *acchjicari* 'arrivare' (applicare), *inchjire* (implere), *cunchjire* 'maturare' (com-

plere); il calabrese e siciliano *cucchia* 'coppia', il napoletano *schiecco* 'specchio' (< *splecco); il campano settentrionale (San Donato) *pučč* 'pioppo'; il pugliese (Martina Franca) *adduččəká* 'piegare' (adduplicare). Nella parte sud-orientale della Sicilia invece di *kị* (*č*) si ha *ć*: per esempio *ać́canu* 'io salgo' (applano), *inciri* < implere (cfr. § 186); circa il siciliano orientale *agghjicari* 'arrivare', cfr. § 186. Nel caso in cui la consonante seguente si sonorizza per effetto della precedente nasale, troviamo *nč* passato a *nǧ*, il quale per lo piú diventa *ñ* attraverso *nj*: cfr. il napoletano *añí* (implere), *iñe* 'empi'.

Alcuni resti di *pl* si trovano nei dialetti bergamaschi, nei quali anche *bl* è rimasto conservato (§ 247): per esempio a Bagolino *suplá* 'soffiare' e *splüma* 'schiuma' (spumula). Per il resto, lo sviluppo dell'Italia settentrionale passa attraverso lo stadio *bl* e si confonde con l'esito di quest'ultimo nesso: cfr. il ligure *stuǵa* 'stoppia', *duǵè* 'piegare' (duplicare), *duǵu* 'doppio', *skögu* (scopulum); il piemontese *stuǵa* ovvero *stubia, dubiè, kubia* 'coppia'; il lombardo *stubia, kubia, kabi* 'cappio'; il parmigiano *öǵu* 'loppio' (opulus); il veneziano *stubia, kubia*. Per la lingua delle colonie gallo-italiane in Sicilia (Sperlinga) citiamo *stoǵa, ndoǵé* 'piegare'; in Lucania *stoǧǧa* (Rivello), *òǧǧə* 'loppio' (Trecchina). Dopo consonante il risultato è una sorda (cfr. in ligure *senću* 'semplice'). La *l* si è conservata nell'antico veronese *complir* (in Giacomino). Nella lingua letteraria, *applicare, applaudire, contemplare, duplicare, risplendere, esemplare, semplice* sono imprestiti, talvolta con passaggio di *l* ad *r*: cfr. in Guittone *risprende, esempro*; in napoletano *apprecare, apprauso, contemprare, duprecare, sémprece*; in calabrese *appracare* 'placare', *appricari, apprattare* 'appiattare', *dupru* 'doppio' (e sotto influsso francese anche *dubru*); in pugliese (Molfetta) *dəšəprainə* 'disciplina'. Singolare è il toscano *scoglio* (< scopulum): difficilmente si può dire se si tratti di un imprestito dal provenzale *escolh* (franc. *écueil*) ovvero di una toscanizzazione del genovese *skögu* (REW, 7738). La forma abruzzese *zupprá, zuppiá* 'succhiare' in una zona dove la *l* postconsonantica rimane conservata (ovvero passa a *r*), sembra che presupponga uno *zuppulare (con riferimento a *zuppa*?)

253. *Il nesso* nd *in posizione mediana.* Questo nesso rimane inalterato in Toscana, nelle zone con essa confinanti dell'Italia centrale e in linea generale anche nell'Italia settentrionale (cfr. il toscano *mondo, quando, rotondo, cantando, gondola, vendere*). Nel Mezzogiorno – a sud di una linea che, comprendendo tuttavia la località toscana di Pitigliano (prov. Grosseto), corre dal confine settentrionale del Lazio attraverso l'Umbria fino ad Ancona – si è avuta l'assimilazione di *nd* a *nn*: cfr. il romanesco *mannare, monno, cantanno, quanno, granne, cannela*; l'umbro (in Jacopone) *monno, peccanno, profonno, entennete*; il napoletano *onna, gónnola, tunno* 'rotondo', *scànnalo, vènnere, fúnneco* 'fondaco', *Raimunno*; il calabrese *cannila* 'candela', *vínnere* 'vendere', *spunna* 'sponda', *quannu*[1]. Il nesso è rimasto intatto nella Calabria meridionale, a sud della linea Amantea-Scigliano-Crotone[2], mentre la Sicilia presenta il tipo *nn*: *munnu, quannu, cantannu*; soltanto nella zona estrema nord-orientale dell'isola alcune località della provincia di Messina hanno *nd* (Milazzo, Barcellona, Fúrnari, Castroreale, Maletto, Bronte, Montalbano), però a Messina stessa si ha *nn* (De Gregorio, 99). Il tipo *nd* è conservato anche in talune zone della parte estrema meridionale della Puglia (Salento), soprattutto nei pressi di Brindisi – per esempio *quandu, mandari, vèndu, mundu, gnanda* 'ghianda', *ndi* (inde) – e nelle città di Otranto (*gnanda, mandu, nde, vindu*), Lecce (*mundu, mandare, índere* 'vendere', *gnanda, nde, mangiandu*) e Galatina (*mundu, quandu, nde, mandare*): qui dunque *nd* può considerarsi l'esito cittadino, mentre *nn* prevale nei piccoli centri (salent. *munnu, quannu*).

L'assimilazione si manifesta anche nel caso che *n* e *d* appartengano a due diverse parole: cfr. il romanesco *bonní* 'buon dí'; il marchigiano *un nitu* 'un dito'; il siciliano *un niri* 'non dire', *un nòrmu* 'non dormo'; il salentino *cun Níu* 'con Dio'. Il tipo *nn* si incontra isolatamente anche in Corsica: per esempio a Zicavo *quannu, vidennu, mánnami, dummannu* (Marcaggi, 286); cfr. anche AGI 14, 165. – Circa l'epoca nella quale datare il fenomeno, il materiale che abbiamo a disposizione non dà alcuna notizia chiara: i testi antichi napoletani scrivono *nd*, per esempio nel « Reg. Sanitatis » si legge *manduca, amendole, intendi, nde, bevande*, mentre i documenti in tardo latino dell'abbazia di Cava de' Tirreni offrono un solo esempio, *bennere*, che è dell'anno 826 (AGI 15, 263); i documenti di Gaeta (« Cod. Cajetanus ») hanno soltanto *nd*, come pure i piú

[1] In Umbria al passaggio di *nd* > *nn* prendono ancora parte Marsciano, Nocera Umbra e Panicale (che è situata all'altezza di Perugia): cfr. il nome del torrente Meandro (in umbro *Miánnoro*) presso Bevagna. Nelle Marche le tracce estreme di questo passaggio si trovano nella zona fra l'Esino e il Metauro.

[2] Nella Calabria settentrionale, sulla costa tirrena, Belvedere e Fuscaldo hanno mantenuto *nd*: per esempio a Belvedere *quandu, candaila, taundu* 'allora' ('tando').

antichi testi siciliani: solo piú tardi nell'isola penetrerà dalla terraferma il tipo *nn* (Bertoni, AR 19, 107 sgg.). D'altro canto gli antichi documenti abruzzesi scrivono spesso *nd* invece di *nn* in maniera ipercorretta (*vende* 'venne', *ottende, vando, fando*), il quale fatto presupporrebbe per la lingua popolare un passaggio *nd* > *nn*[3]; Jacopone (cfr. sopra) scrive anch'egli *nn*. È difficile dire se questo esito si trovi in diretta correlazione con quel medesimo fenomeno che ha determinato il passaggio ad *-annus* della desinenza *-andus* del gerundio in osco e in umbro (per esempio osco *upsanna* 'operanda'; antico umbro *sakrannas* = *sacrandae*). Da notare che nelle iscrizioni pompeiane di questo tipo si incontra solamente un esempio (verecunnus), di contro viceversa a *prende, saecunde, quendam, ruibundus, Kalandae*, ecc. Inoltre è da tener presente che il passaggio *nd* > *nn* si incontra anche in talune zone della Sardegna (per esempio a Desulo, Santu Lussurgiu, Tonara, Arune, Aritzo *manno, kanno, inne, tenènno*), come pure nelle Dolomiti (cfr. oltre); in catalano si ha pure questo esito – anzi, qui *nn* si è piú tardi semplificata in *n*: cfr. *espona, fona* < funda, *manar* – e lo stesso dicasi per il guascone: *lano* 'lande', *préne* 'prendere', *grano* 'grande', *brenà* < merendare. Nell'area linguistica germanica *nd* > *nn* è attestato per i dialetti dell'Assia (*die Kinner* = *die Kinder, die Wänne* = *die Wände*), per il basso sassone settentrionale (*Enne* = *Ende, Henne* = *Hände*), per il francone-renano (*Länner* = *Länder*) e per il dialetto della zona della Havel, nella Marca brandeburghese. Si tratta qui di un fenomeno di assimilazione che può verificarsi cosí facilmente e in maniera talmente autonoma, che secondo la mia opinione non è assolutamente necessario ricorrere all'ipotesi di un sostrato etnico (in questo caso osco[4]). Per la Sardegna, Wagner (§ 308) ha espressamente dimostrato che l'assimilazione è fenomeno di data recente. Per l'Italia, Battisti e Bonfante ritengono « che si tratti di un fatto che non sembra essere anteriore al 1000 » (« Bollettino », 3, 221). La conservazione di *nd* nella Calabria meridionale e nella Sicilia nord-orientale sarà in dipendenza dal fatto che in questi territori si è mantenuta a lungo la lingua greca e la romanizzazione completa si è realizzata soltanto in epoca tarda:

[3] Anche i testi romaneschi dei secoli passati, per esempio del XV secolo, presentano *colonda, crederando, averando, Jovandi, ando* (Vattasso, 37 sgg.). Tali forme si trovano ancora nelle canzoni moderne umbre, per esempio *colonda d'oro* (Mazzatinti, 240); cfr. anche il § 237.

[4] Per la presunta origine osca del fenomeno *nd* > *nn* nell'Italia meridionale (*munnu* 'mondo') cito qui il giudizio di Vittoria Moltoni sulla scarsezza delle testimonianze nella latinità delle province meridionali: « Quello che colpisce è che i casi siano cosí scarsi e sporadici » (RIL, vol. 87, 1954, p. 208).

nd (come *mb* per *mm*) appartiene quindi alla piú recente lingua di colonizzazione.

Nella zona settentrionale del Mezzogiorno compare in certi casi la semplice *n* in luogo della *nn* che ci aspetteremmo (cfr. § 237). Questo fatto vale particolarmente per i proparossitoni: cfr. l'abruzzese *fònəkə* 'fondaco', *mánələ* 'mandorla', *vínələ* 'guindolo', *quínəcə, vúnəcə* 'undici', *šínəkə* 'sindaco' (Finamore, Lanciano, 14); il napoletano *spuónolo* 'spondilo'; il romanesco (Castelmadama) *quínici, únici* (Norreri, 16). Isolatamente si trova *n* invece di *nn* anche in altri casi: cfr. il pugliese (Trani) *scanaǧǧé* 'scandagliare', *fikədíniə* 'fichi d'india' (Sarno, 21); la forma napoletana *spona* 'sponda' come termine tecnico dei 'legnaiuoli' (D'Ambra) sarà derivata dal catalano (*espona*); il toscano *ne* < inde si spiega tenendo presente la sua accentuazione debole dovuta alla posizione proclitica. È incerto se si debba spiegare allo stesso modo l'antico italiano ed anche il fiorentino popolare *manicare* 'mangiare', che s'incontra solamente in forme accentate sulla desinenza, tanto piú che l'antico italiano *manucare* si trova anche in forme accentate sulla radice, per esempio *credete voi che egli vi manuchi?* (Decam., 2, 5). Un caso particolare è rappresentato dal lombardo, ticinese e trentino *nà* 'andare', dal lunigiano (Canevara, Antona) *annare*, dall'elbano (Portoferraio) *anná* 'andare', che bisognerà considerare in relazione con il rimanente sviluppo del verbo ambulare, sviluppo che si fonda presumibilmente su forme ridotte del verbo stesso; cfr. il § 237.

Nel nord, il passaggio di *nd* > *nn* (con semplificazione > *n*) si trova in alcuni territori situati nell'area di influenza del ladino: cfr. il ticinese *gana*, trentino *gana* < *ganda*; il dolomitico (val di Fassa) *monár* 'mondare', *maréna* < merenda, *véner* 'vendere'; cfr. anche il toponimo *Penía* in val di Fassa (Elwert, § 400), *Ganna* villaggio presso Varese. – Cfr. inoltre nei Grigioni *classena* < clausenda, *Saronna* < serranda (Schorta, VR 6, 254). Per quanto riguarda *nd* da *nn*, cfr. § 237.

254. *Il nesso* mb (nv) *in posizione mediana.* Il nesso *mb* rimane conservato allo stesso modo che *nd* in Toscana, nelle zone con essa confinanti dell'Italia centrale e generalmente anche nell'Italia settentrionale: cfr. il toscano *gamba, colomba, sambuco, piombo, lombo*. Nell'Italia meridionale si verifica l'assimilazione anche di *mb* > *mm* in quelle stesse zone in cui si è avuto il passaggio di *nd* > *nn*. A questo sviluppo partecipa

anche *nv*, che in una prima fase è diventato *mb*[1]. Secondo la carta 'il piombo' dell'AIS (408), tale passaggio si estende verso nord fino alla linea Pitigliano (Toscana) - Orvieto - Nocera Umbra - Treia (Marche). Ed ecco alcuni esempi: romanesco *piommo*, *sammuco*, *immèrno* 'inverno', *palomma*; napoletano *sammuco*, *tammurro* 'tamburo', *strúmmolo* 'trottola' (strombulum), *rummo* 'rombo', *mmetare* 'invitare', *mmidia* 'invidia'; calabrese *chiummu* 'piombo', *sammucu*, *rummu*, *cummèrtere* 'convertire', *cummáttere*, *cummitare* 'convitare', *mmitare* 'invitare', *cummentu* 'convento'; siciliano *strúmmula*, *cummentu* 'convento', *mmintari* 'inventare'. Il nesso *mb* è rimasto conservato nella Calabria meridionale (a sud della linea Amantea-Crotone)[2], mentre la Sicilia ha il tipo *mm* (*sammucu*, *chiummu*), se si esclude l'estremità nord-orientale, nella quale si è conservato *mb* là dove anche *nd* è rimasto inalterato (cfr. § 253). In talune zone del Mezzogiorno si verifica l'assimilazione anche nel caso che *m* e *b* appartengano a due parole differenti: cfr. il marchigiano (Esanatoglia, Muccia) *um mašu*, umbro (Marsciano, Amelia) *um mašo*, siciliano (Mistretta) *um masu* 'un bacio' (AIS, 68); il romanesco (Nemi) *'m mettó* 'un bottone'; il napoletano *nom mòglio* 'non voglio', *nom mène* 'non viene', *nom male*; il siciliano *'um miu* 'non vedo', *nom manu* 'non vanno', *sam Mitu* 'san Vito'; il calabrese *bom mèsperu* 'buon vespro'. Nel nesso *mbr* si ha ugualmente la partecipazione di *mb* al passaggio in questione: per esempio nel napoletano *ommría* 'ombria', *scurmo* (da un precedente *scummro*) 'scombro'; nel calabrese *ummra* 'ombra', *scurmu*; nel siciliano *úmmira* 'ombra'. – In posizione iniziale, *mm* spesso si è semplificata in *m*: napoletano *muto*, siciliano *mutu* 'imbuto'.

Nell'Italia settentrionale *m* proveniente da *mb* si incontra nelle zone ladine delle Dolomiti: per esempio *jama* 'gamba', *pion* 'piombo' (Elwert, § 175); cfr. in questi territori anche la pronuncia ipercorretta di *bimba* 'capretta' (bima). In Sardegna *mb* passa a *mm* là dove si è avuta assimilazione del nesso *nd* (*camma* 'gamba', *immúdu* 'imbuto'): cfr. § 253. – I testi meridionali antichi continuano per lungo tempo a scrivere

[1] Cfr. il calabrese meridionale *mbitari*, *mbèrnu*, *mbiari*, *mbádere*, *'m banu* 'in vano', *mbèci* 'invece'; il napoletano *'m boce* 'in voce'. L'antico toscano *imbolare* 'involare' e *imbociare* presuppongono un toscano *bolare*, *boce* (cfr. § 167). L'antico italiano *Anguersa* per l'odierno *Anversa* è dovuto alla presenza della *w* germanica.

[2] Nella Calabria settentrionale la conservazione di *mb* si ha a Fuscaldo e Belvedere (*gamba*, *chiumbu* 'piombo'); nel Lazio meridionale il nesso è rimasto a San Felice Circeo (*palómba*, *zambuca* 'sambuco'); nel Salento *mb* si incontra particolarmente nei centri cittadini, per esempio a Brindisi e dintorni (*palumbu*, *chiumbu*, *mbastu* 'imbasto'), a Lecce (*palumbu*), a Otranto (*palumbu*, *ghiumbu*) e a Gallipoli (*mbile* 'bottiglia di creta' < bombylion, *chiumbu*).

mb: cfr. nel « Codex Cavensis » *lumbone*, *palumbuli*, nella Carta Rossanese *palumbi*, e parimenti in linea generale nei piú antichi testi siciliani.

Circa *mb* proveniente da *m* (ovvero *mm*), cfr. § 236.

255. *I nessi* ng *e* ngu̯ *in posizione mediana.* In posizione mediana il nesso *ng* compare come *ŋg* in Toscana, nelle zone dell'Italia centrale con essa confinanti e in Italia settentrionale (cfr. il toscano *fuŋgo*, *vaŋga*, *gáŋgano*, *luŋgo*, *faŋgo*). Nel Mezzogiorno ci si aspetterebbe che *ŋg* passasse per assimilazione a *ŋŋ* dappertutto là dove *nd* passa a *nn* e *mb* a *mm*. Invece un tale esito si ha soltanto in certe zone meridionali, per esempio alquanto diffusamente in Sicilia – cfr. *faŋŋu*, *štaŋŋa*, *lòŋŋu*, *jàŋŋa* ovvero *aŋŋa* 'dente molare' (*ganga*) –, qua e là in Calabria – per esempio (Melissa, Parenti) *gaŋŋa*, *staŋŋa* – e nella penisola salentina (*aŋŋa*, *staŋŋa*, *saŋŋu*). Nella maggior parte dei casi, giunta a metà strada, l'assimilazione si è di nuovo annullata, di conseguenza si hanno le forme napoletane *gaŋga*, *sdaŋga*, *luoŋgo*, e lucane *faŋg*, *gaŋg*. In Sicilia il fenomeno ha luogo anche quando *n* e *g* appartengono a due parole differenti: per esempio *un ŋattu* 'un gatto', *graŋ ŋaḍḍu* 'gran gallo' (De Gregorio, 91). Nella Lucania orientale e meridionale e nella zona di Taranto *ng* passa a *ñ* attraverso lo stadio *nj*: cfr. il lucano *jañ* 'dente molare', *gòñ* 'lungo', *vèñ* 'vengo' a Tursi (Lausberg, 98), *jañña* < *ganga* (Pisticci), a Matera *máñənə* (< manganum); il tarantino (Palagiano) *jañə* < *ganga* 'dente molare' (AIS, 109). – Il nesso *ngu̯* prende parte allo sviluppo generale di *ng*: cfr. il siciliano *saŋŋu*, *liŋŋa* oppure *liŋu̯a*; il calabrese *liŋŋa* oppure *liŋga*, *saŋŋu* oppure *saŋgu*; il lucano orientale *lèñña*, *sàñña*; il salentino *saŋŋu*; il campano *léŋga*, *saŋgo*; il toscano *lingua*, *sangue*; il piemontese *leŋga*, *saŋgu*; il lombardo *leŋgua*, *saŋkw* oppure *saŋk*; l'emiliano *saŋguf*; il rovigotto *anśa* 'aspide' < anguem; il milanese *penć* 'grasso' < pinguem. La *u̯* dunque talvolta è caduta, talvolta si è consonantizzata (in posizione finale si è talvolta assordita in *f*), talaltra si è conservata. Per lo sviluppo alquanto divergente in posizione protonica, cfr. ancora il siciliano *anćiḍḍa*, messinese *a ŋiḍḍa*, calabrese *aŋǵiḍḍa* oppure *anćilla*, salentino *anćiḍḍa*, napoletano e toscano *anguilla*, italiano settentrionale *aŋguila*, ligure *aŋghila*; il calabrese *friŋǵillu* oppure *frinćillu*, napoletano e pugliese settentrionale *fruŋǵillə*, salentino *franćiḍḍu*, lombardo e piemontese *fraŋgwèl*, ligure *fraŋgwèlu* 'fringuello'; il campano

(Formicola) *añónə* 'specie di serpe nera' (angue piú -one); il napoletano *añiento* 'unguento'. Da questi esempi si rileva che nell'Italia meridionale *ńg* è diventato talvolta *ńć*, e inoltre che in Campania si è trasformato in *ñ*.

256. *Il nesso* ng *davanti a vocale palatale.* Nella lingua letteraria del Medioevo si trovano affiancate le due forme *pungere* e *pugnere*, *fingere* e *fignere*, *piangere* e *piagnere*, *spengere* e *spegnere*, *mungere* e *mugnere*, *ángiolo* e *ágnolo*. L'opinione di Meyer-Lübke, che *ñ* sia il risultato che si ha nei proparossitoni, è già stata confutata dal Levi (AR 13, 389) con la citazione di *piagne*, *cigne*, *dipigne*, *sospigne*, *strigne* (tutti nella « Divina Commedia »). Le forme in *gn* sono caratteristiche della lingua antica di Firenze, mentre a Lucca e a Pisa si ha sempre o prevalentemente *ńg*, cfr. il lucchese *sunźa* di fronte al fiorentino *sugna* (axungia). Per i dialetti odierni, l'AIS attesta la diffusione di *gn* nella Toscana orientale (Barberino di Mugello, Incisa, Caprese Michelangelo, Chiavaretto, Sinalunga, Cortona), però attualmente esclude Firenze (che ha *ńg*), cfr. per Cortona *mogne* 'mungere', *ogne* 'ungere', *giogne* 'giungere', *logne* 'lungi'; l'intera zona ad occidente della linea Firenze-Siena ha *ńg*. Alla luce di una situazione cosí chiaramente definita, non si potrà neanche ritenere che *punge* sia stato provocato dall'analogia con *pungo* (Schürr, VKR 5, 256). Piuttosto, *ńg* non è altro che il continuatore dello sviluppo settentrionale, come del resto è anche la forma predominante nei dialetti del basso Mezzogiorno: cfr. il ligure *ćanǵe*, piemontese *pianǵi*, milanese *pianǵ* 'piangere'; il milanese *teńǵ* 'tingere', *mońǵ*, *spińǵ*, *áńǵol*; il ticinese *pianć*, *tenć*, *unć*; il valsesiano *munǵi*, *teńǵi*; il calabrese *púngere*, *chiángere* 'piangere', *fíngere*, *múngere*. Nell'Italia settentrionale *ǵ* ha avuto talvolta un ulteriore sviluppo in *ź* (= *dś*) ovvero *ś*: cfr. l'antico lombardo *planźe*, *onźeva* 'ungeva'; il piemontese *muṇśe* 'mungere'; il ligure (delle montagne) *ćanźe*, lombardo *pianśer*, veneziano *pianśer*, romagnolo *pianśar* 'piangere'; il veneziano *monśer*, *tenśer*, *ánśolo* 'angelo', *sonźa*. Nell'Italia meridionale *ñ* è caratteristica del dialetto napoletano e dell'intera regione dell'alto Mezzogiorno: cfr. il napoletano *fégnere*, *frágnere*, *ógnere*, *chiágnere* 'piangere', *ágnelo*, *pógnere*. Da Napoli, *ñ* si continua attraverso il Lazio, la Puglia settentrionale e l'Abruzzo, raggiungendo con le sue propaggini estreme la Toscana orientale, dopo aver attraversato l'Umbria (umbro, romanesco e abruzzese *piagne*):

questo sviluppo si spiega tenendo conto del fatto che *g*, una volta palatalizzatasi in forma di fricativa *j*, entra in stretta relazione con la nasale (*nj* > *ñ*) – cosí come *lj* è diventata *ł* –, mentre *ńg* rappresenta meglio lo sviluppo normale (come si vede in surgere > *sorǵere*). Lo sviluppo non unitario di cui discorriamo ha il suo parallelismo nel duplice risultato toscano *argento* e *ariento*. Dove predomina *ñ*, questo tipo di pronuncia si è esteso anche all'imprestito *mangiare* (> *magnare*); il siciliano e calabrese meridionale *sunźa* è preso dai dialetti settentrionali (lingua di colonizzazione).

In Sicilia, nel Salento e in alcune zone della Calabria (Cosenza, regione settentrionale) invece di *ńg* si ha la forma sorda *ńć*: cfr. il calabrese *puńćere*, *muńćere*, *chiańćere*, *ańćiulu* 'angelo', *fuńći* 'funghi' (invece di *fungi*); il salentino *púncere*, *chiáncere* 'piangere', *ánciulu* 'angelo', *sciúncere*; il siciliano *fínciri*, *tínciri*, *púnciri*, *júnciri*, *áncilu*, *múnciri*, e anche *san Ciuvanni* (De Gregorio, 91). La causa di questo passaggio è ancora da trovare.

257. *Nasale piú consonante sorda.* I nessi *nt*, *mp*, *nk*, *ńć*, *ns*, *nz* restano inalterati in Toscana, nelle regioni dell'Italia centrale con essa confinanti e in linea generale anche in Italia settentrionale: cfr. il toscano *dente*, *pianta*, *cento*, *tempo*, *campo*, *ronca*, *uncino*[1]. A sud di una linea che va dai monti Albani fino ad Ancona attraverso l'Umbria, qualunque consonante viene sonorizzata da una precedente nasale. Questo fenomeno si estende verso sud fino alla costa settentrionale del golfo di Taranto: cfr. l'umbro meridionale (Trevi, Norcia, Amelia) *biaṇgo*, *dènde*, *cambo*; il napoletano *mondə*, *rómbə* 'rompere', *lambə*, *ki̯anga* (planca), *aṇgora*, *aṇǵinə* 'uncino', *nźalata* 'insalata'; l'abruzzese (Campobasso) *andikə*, *sandə*, *cambana*, *aṇgora*, *venǵə* 'vincere'; il barese *dèndə*, *lambə* 'lampo', *nǵə* 'ci' (*hince), *sənǵərətà* 'sincerità', *lanźə* 'lancia', (Trani) *kanźaunə* 'canzone', *lənźaulə* 'lenzuolo'. La sonorizzazione si ha anche nel caso che la consonante seguente appartenga a un'altra parola: cfr. il barese *non dèṇgə* 'non tengo', *non d'affaććə* 'non ti affacci', *'n ǵiendə piezzə* 'in cento pezzi'; il napoletano *ṇ ganna* 'in canna', *ṇ guollə* 'in col-

[1] La forma italiana *gamba* (franc. *jambe*, provenz. *camba*) non può perciò corrispondere direttamente a un greco καμπή (*camba* e *gamba* negli autori della tarda latinità), bensí sembra che la parola greca si sia incrociata con il celtico cambo 'curvo'; cfr. Rohlfs, «Die lexikalische Differenzierung der romanischen Sprachen», München 1954, 20.

lo'; il marchigiano *im biattsa* 'in piazza'; il lucano (Matera) *attandə* < *attánətə* 'padre tuo'. Nella Calabria meridionale troviamo un avamposto isolato a Pizzo, con le forme *vèndu, candu, sendire, cambana, tinga* 'tinca': qui, come nell'estremo sud della regione, data la stretta vicinanza dei gruppi linguistici greci – cfr. *andígghiu* 'terreno solatio' (ἀντήλιος), *standa* 'palo', 'stante' (vedasi anche per contro, in questa zona, la forma ipercorretta *stanca* 'stanga') –, la sonorizzazione potrebbe essere stata provocata dal substrato greco (cfr. il greco moderno *pènde* < πέντε, *cambos*). Nella ortografia convenzionale dei testi dialettali meridionali, il passaggio a sonora di regola non viene rappresentato: il vocabolario napoletano del D'Ambra scrive *lampo, dente, ancino, ancora*; tuttavia qualche volta la consonante sonora compare quando la parola dialettale si è allontanata maggiormente dalla forma dell'italiano letterario, per esempio *nġiasto* (< *nchiasto*) 'empiastro'; cfr. anche le forme ipercorrette *luonco* 'lungo' e *mantrullo* 'porcile' (derivato da *mandra*). I testi antichi napoletani (per esempio, il « Regimen Sanitatis ») riportano anch'essi soltanto la grafia *nt, mp*, ecc.; d'altro canto, invece, i documenti in tardo latino del « Codex Cavensis » presentano per l'anno 1045 l'esempio *ecclesia sandi Nicolai* (AGI 15, 263). Per la cronologia del fenomeno è importante notare quanto segue: se il passaggio di ventus > *vendus si fosse già verificato nel latino volgare dei primi secoli dell'era cristiana, si sarebbe anche dovuto verificare il passaggio *nd* > *nn* per assimilazione, come in quando > *quanno* (cfr. § 253). A testimoniare in favore della recenziorità della sonorizzazione c'è inoltre il fatto che nella Lucania sudorientale e nel dialetto di Taranto passa a *ñ* soltanto il nesso *ng* primitivo (ganga > *jañña*, cfr. § 225), e non quello secondario: per esempio *jaṇg* 'bianco' (cfr. Lausberg, § 183). Stando cosí le cose, appare molto dubbio che il fenomeno meridionale sia in relazione diretta con la sonorizzazione della consonante postnasale che si incontra nell'antico umbro: per esempio iuenga = *iuvenca*, ander = osco *anter* (cfr. Planta, « Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte », 1892, 552)[2]. La nasalizzazione che si verifica dopo nasale è un fenomeno relativamente recente anche in greco volgare e in albanese.

Il parallelismo nella sonorizzazione qualche volta viene turbato, per

[2] Cfr. Meyer-Lübke, Gramm., I, § 649. – In osco *nt, mp, nk* rimasero conservati: cfr. *anter, frunter, Pumpaianu, ampululum* (cfr. Meyer-Lübke, ZRPh 27, 127). – Per una dipendenza diretta dai dialetti italici antichi si pronuncia M. Durante, in « Annali della Facoltà di Magistero di Palermo » (1962).

esempio a Martina Franca (Taranto), dove *nk* > *ng*, *mp* > *mb*, ma *nt* resta inalterato: *véngə* 'vincere', *cambènə* 'campana', *cintə* 'cento', *nantə* 'avanti', *vintə* 'vento'.

Del tutto isolatamente si incontra l'assimilazione di *mp* a *pp*: cfr. in calabrese meridionale *cappa* 'bruco' (a fianco della forma piú diffusa *campa*) < κάμπη; in calabrese *ruppíre* o *rúppiri*, romanesco *roppe* 'rompere'. La forma toscana *polenda* 'polenta' è assimilata a *molenda, prevenda, leggenda*. Il tipo lombardo orientale *sik* 'cinque', *veter* 'ventre', *braka* 'branca', che si incontra nelle province di Bergamo e Brescia, presenta denasalizzazione da uno stadio anteriore *sīk, vēter, brāka* (cfr. § 271).

In una zona piuttosto estesa dell'Italia meridionale *nf* passa a *mp* per assimilazione reciproca: cfr. il calabrese *cumpessare, cumpiettu* 'confetto', *mpurmare, mpurnare, mpilare* 'infilare', *cumpidenza, cumpundu* 'confondo', *tampa* 'tanfo', *triumpu, mpatti* 'infatti'. Nelle regioni dell'alto Mezzogiorno questo *mp* partecipa alla sonorizzazione cui va soggetto *mp* primitivo: cfr. in campano *mbierno*, pugliese e lucano *mbiernə*, abruzzese *mbérnə* 'inferno' (AIS, 807); in campano *mbucá* 'riscaldare' ('infocare'); in barese *mbròndə* 'in fronte', *kəmbòrmə* 'conforme', *mbèttə* 'infetta', *sam Braṅġiskə* 'san Francesco', *mbamə* 'infame', *mbra* < infra; a Molfetta *kəmbá* 'confare', *kəmbittə* 'confetto', *mbémə* 'infame'; in abruzzese *cumbermà* 'confermare'; in lucano *tamba* 'tanfo'; nelle Marche meridionali *um biarə* 'un fiore'; il nome della località *San Francato* in provincia di Salerno è forma ipercorretta ('ufficiale') per *San Brancato* (Pancrazio). Altrove *nf* passa a *mv*: cfr. per esempio nella Lucania meridionale *mvèrn* 'inferno', *mvaćć* 'in faccia'. – La forma siciliana e calabrese *cunòrtu* 'conforto' deriva dal provenzale *conortar* 'confortare' (conhortare).

258. *I nessi* ct *e* jd *in posizione mediana.* Nell'Italia centrale e meridionale *ct* si assimila in *tt*: cfr. il toscano *fatto, latte, detto, otto, frutto*; il siciliano *fattu, latti, dittu, ottu, fruttu*[1]. La forma toscana *trota* (tructa) deve avere provenienza settentrionale. Nell'Italia settentrionale questo sviluppo è limitato alla zona orientale (ven. *nòte, fato, peto, fruto*) e all'emiliano ad oriente del Panaro (*nòta, fat*). Nei rimanenti ter-

[1] I piú antichi esempi di tale assimilazione pare che siano rappresentati dalle iscrizioni parietali pompeiane – per esempio *Otaus* (Octavus), *otogentos* (octogentos), *fata* (facta) –, nei quali casi invece di *t* in realtà veniva pronunciata senza dubbio una *tt* (ZRPh 61, 356).

ritori il nesso *ct* è trattato allo stesso modo che in gallo-romanzo, in quanto il suono di *k* viene risolto (con passaggio attraverso *h·t* > *χt* > *jt*?) in *i* (cfr. il francese *fait, lait, fruit*)[2]. Tale risultato è conservato nei parlari liguri e piemontesi: cfr. l'antico ligure *noite, coito, faito*; il piemontese (Torino) *nöit, köit, fait, tèit, lait*. La *i* è andata talvolta perduta nell'ulteriore sviluppo dei dialetti moderni, com'è il caso del ligure *nöte, kötu, tèitu, lètu, lète* 'latte', del piemontese *lèt* 'letto', *früt, öt*; si vedano esempi di un simile sviluppo anche in antichi testi lombardi, per esempio *traita, fruito* in Barsegapè, *fruito, truita, gamaito, dito* in Uguccione; e lo stesso dicasi per l'antico veronese, per esempio *fruiti, noito* in Giacomino; l'antico veneziano 'Panfilo' presenta *peito, fruito* (AGI 10, 240). Tutta la regione orientale dell'Italia settentrionale oggi non conosce piú un tale sviluppo: se ne può dedurre che o uno sviluppo toscano si è sostituito a quello indigeno, o i dittonghi discendenti hanno anche qui, come in toscano (cfr. *piaito* > *piato*), perduto il loro secondo elemento in via normale[3]. Lo stadio *-it* si incontra inoltre nelle colonie gallo-italiane della Sicilia: per esempio a Sperlinga *faitu, uoitu* 'otto', *ḍḍaito* 'latte'; a Nicosia *faito, nuoito, pieito, respieito, recuoita, streita*[4].

In altre zone dell'Italia settentrionale da *it* si è avuta in un primo momento l'affricata mediopalatale *č*, a causa della palatalizzazione della *t* (*t'*). Questo suono oggi è rimasto solo sporadicamente: per esempio nella Valsesia piemontese *lač, peč, leč, peču* 'pettine', *lačüga* (Spoerri, 692); nella fascia settentrionale dei dialetti lombardi nel Canton Ticino (per esempio a Indemini) *léč* 'letto', *téč* 'tetto', *nöč* 'notte', *köč* 'cotto', *péčan* 'pettine'; a Livigno (nel nord della Valtellina) *lèč* < lacte, *léč* < lectu, *péč* < pectu (Archiv 177, 33). Se ne incontrano alcuni resti anche nelle colonie gallo-italiane della zona di Potenza – cfr. a Potenza stessa *piečənə, frəčara* 'frittata' (ZRPh 51, 270) –, come pure, in certi casi, nella gallo-italiana San Fratello in Sicilia: cfr. *pieču* 'pettine', *ḍačua* 'lattuga' (di fronte a *nuot, kuot, frut, fät*). La forma *teč̣o*, che si incontra in Luni-

[2] È assai probabile che l'ultimo impulso verso un tale sviluppo sia da ricercare nella pronuncia gallica del latino. In ogni caso, lo sviluppo di *k* in fricativa è già attestato nelle antiche monete ed iscrizioni galliche, per esempio *Piχtilos* a fianco di *Pictilos*, *Reχtugenos* a fianco di *Rectugenos* (Dottin, 64), cfr. anche l'antico irlandese *nocht* < noctem, e inoltre cfr. Wartburg, ZRPh 56, 9. – Lo stadio *χt* (oppure *h·t*?) in luogo di *ct* è da presupporsi anche in greco volgare (nell'Italia meridionale ὀκτώ > *oftò*, νύκτα > *nifta*) e in rumeno: *lapte* < lactem, *noapte* < noctem.

[3] Anche nelle zone dolomitiche di lingua ladina sembra che le forme attuali *lèt, nót, drét* debbano farsi risalire a precedenti *leit, noit, dreit* (cfr. Wartburg, ZRPh 56, 10).

[4] La *ć* compare solamente in poche parole: per esempio a Sperlinga *piénćenu* 'pettine'; a Nicosia *raćuga* 'lattuga'; a Piazza Armerina *peću* 'pettine'.

giana (Fosdinovo, Fivizzano, Carrara), *teč̣̌o* a Massa, pare che abbia conservato lo stadio fonetico settentrionale. Da *č* ha avuto origine lo stadio piú recente *ć*, che si trova nell'antico lombardo (nei testi dell'epoca scritto di regola *gi*, per esempio *fagio* in Bonvesin, *benedegia, destruge, lagie* 'latte' in Barsegapè), nella maggior parte della Lombardia (*nòć, lèć* 'latte', *fać, fić, pèć*), nel Canton Ticino, in alcune zone dell'Emilia (*nòć*), della Romagna (*nòć*) e del Piemonte (particolarmente nella regione settentrionale: *nòć, leć, lać*); e al quale ha preso parte anche il nesso *nct*: cfr. l'antico milanese *ungio* 'unto'; il lombardo occidentale (Busto Arsizio) *tenću* 'tinto', *vònću* 'unto'. La lingua antica di Pavia presentava le forme *drigio, legio, digio, ogianta*, ma al giorno d'oggi in questa zona predomina *t* (*lèt, fat*); e anche l'odierno milanese reca a fianco di *ć* (*lać, leć, peć, noć, pićüra, afać, teć*) alcuni esempi di sviluppo toscano (cfr. *lat, let, pet, not*), le quali forme sono state provocate senza dubbio dalla lingua nazionale. Singolare il tipo *òt* (generale in Lombardia), che con la sua *t* sembra debba essersi assimilato a *sèt*. Nelle forme ufficiali dei nomi geografici, la *ć* settentrionale (per esempio *Salećo* < salictum, *Fleća* < filictum) è stata frequentemente sostituita con il nesso toscaneggiante *kj* (*Salecchio, Flechia*)[5].

L'antico italiano *guatare* (precedentemente *guaitare*) non deriva direttamente dal germanico wahtan, ma è un prestito dal francese (*guaitier*).

Parallelamente allo sviluppo di *ct* (> *it*) si svolge anche quello di *jd* – cfr. il toscano *freddo*, napoletano *friddo*, veneziano *frédo*, emiliano *frèt*, ligure *freidu*, piemontese *frèit*, piemontese meridionale *frèč*, piemontese settentrionale *freč*, lombardo *frèć* < *frijdu < frigidu –, con assordimento della consonante sonora in posizione finale[6]. La forma toscana *madia* < *maida* sembra che presupponga un maida (< magida), già esistente in latino volgare, come pure il toscano *dito*, ligure *diu*, lombardo ed emiliano *dit* risale ad un *dītus < *dijitus, mentre il calabrese *jíδitu*, siciliano *íritu*, salentino *díšitu*, barese *dišt* sono i continuatori della forma non sincopata digitus; soltanto nella Valtellina superiore e a Poschiavo *deit* corrisponde esattamente allo sviluppo di *freit*.

[5] Ulteriori particolari sullo sviluppo di *ct* in Italia si trovano in Meyer-Lübke, ZRPh 45, 641 sgg.

[6] L'italiano *freddo* partirà piuttosto da un **frigdus* (App. Probi); cfr. Franceschi, Postille cit., p. 20.

259. *I nessi* gn *e* gm *in posizione mediana.* Lo sviluppo di *gn* in Italia è caratterizzato dal fatto che questo nesso non aveva dappertutto la medesima pronuncia in latino volgare. La differenza è dovuta al diverso carattere della vocale anaptittica che veniva inserita fra *g* e *n*: per la maggior parte del paese si può ritenere attendibile una pronuncia agⁱnus, tuttavia nel Mezzogiorno dev'esserci stata in parte una pronuncia agᵘnus[1]. Dal primo tipo si è conseguito, in Italia centrale e settentrionale, lo sviluppo palatale della *n* (> *ñ*) attraverso un grado intermedio *jn* – cfr. il toscano *agnello, legno, segno, pugno, pregno, cognato, pegno*; il lombardo *legn, segn, pügn, agnell, cügná* 'cognato' –; mentre in certe zone del Mezzogiorno non si è pervenuti alla formazione di questo suono *ñ*: cfr. il napoletano *aino* o *ájəno* 'agnello', *cainato* o *cajenato* 'cognato', *punio* 'pugno'; l'ischitano *léinə* 'legna'; nel Cilento *ainu* ovvero (Torre Orsaia) *ániu*, calabrese settentrionale *ainə* ovvero *ájənə* ovvero *ánjə* 'agnello', *púinu* ovvero *púјənə* 'pugno'; l'abruzzese *ainə*, (Campobasso) *púјənə, léјənə, kajənatə*; il lucano meridionale *ájənə, púјənə* ovvero *púniə, cajənátə* 'cognato'. In questo tipo di sviluppo l'elemento palatale può cadere completamente: cfr. in campano settentrionale (Sora) *léna, sinə* 'segno', *kənatə* 'cognato' (Merlo, Sora, 229); in laziale meridionale (Nemi, Sonnino, Palombara) *léna, séno* (SR 5, 46); in umbro (Todi, Amelia) *léno*; in abruzzese *lèna*; in pugliese settentrionale *lénə* (AIS, 541); in calabrese *canatu* 'cognato'; nell'antico umbro abbiamo *lenno* (Jacopone). Dall'altra parte, data l'inserzione di una *u* come vocale anaptittica, ne è derivato uno sviluppo velare, col risultato che *gᵘn* è diventato *un*. Tale esito si incontra infatti in varie zone della Campania, della Lucania, della Calabria e della Puglia: cfr. in calabrese *líunu, áunu, punu* (certamente da un **púunu*), *cunatə* (< *cuunatə*); in campano (Cilento) *líunu*; in lucano (Ripacandida) *lèuna*; in barese *línuə* (< *líunə*). Talvolta fra la vocale tonica e la *u* si è inserito un suono di transizione (*g* oppure *v*): cfr. il lucano *águnu* ovvero *ávunu* (da cui in alcuni casi si è avuto *ámunu*), *lígunu* ovvero *lívunu*; nel Cilento (Roccagloriosa) *líɣunu*; in salentino *áunu* (Avetrana, Vernole), *òvunu* (Salve), *áᵛunu* (Carovigno); cfr. anche il barese (Cerignola) *lívənə, púvənə*, (Canosa) *lívənə* 'legno', *pívənə* 'pugno'. Nella zona compresa fra Taranto e Brindisi *iu* è passato a *iò* attraverso *iú* : *liòna* 'legno'; tarantino *sionə* 'segnale' (signum). – Cfr. inoltre il § 44.

[1] Secondo l'opinione di altri, il punto di partenza della palatalizzazione è da ricercare in signum > singnum > *siññu*, il che avrebbe condotto piú tardi alla palatalizzazione di *gn* anche in magnus, pugnus ecc. (Richter, 63).

Lo sviluppo velare ovvero palatale è condizionato soltanto in parte dalle differenze regionali; non è raro il caso che nel medesimo dialetto si presenti ora l'uno, ora l'altro sviluppo – cfr. per esempio nel Cilento (Laurito, Morigerati) *líunu*, però *áinu*; in tarantino (Palagiano) *liònə*, però *ainə* –; nella Calabria settentrionale agnu e pugnu di regola passano a *ainə* e *puinə*, mentre in lignu si ha per lo piú l'assimilazione in *linnu* (attraverso un *liunu* > *livnu*?): la *i* antecedente provoca dunque (in seguito al suo effetto dissimilatorio) non uno sviluppo palatale, bensí velare. Le zone di colonizzazione piuttosto recente (Calabria meridionale e Sicilia) non presentano né l'uno né l'altro dei due esiti suddetti, ma concordano invece con quello toscano: calabrese meridionale e siciliano *lígnu, agnèḍḍu, pugnu, cugnatu*. – La forma *prèna* 'gravida', che si incontra nell'Italia meridionale dall'Abruzzo alla Sicilia, mostra l'influsso di plenus su praegnans. – Singolari sono l'antico italiano *punga* 'pugna' (in Dante, Villani e altri); il napoletano *singo* 'segno', *sengare* 'segnare'; il calabrese *singu* 'segno', *singare*; il calabrese settentrionale *àngulə* 'agnocasto' (ἄγνος). L'antico umbro *renno* 'regno', in rima con *fugenno* in Jacopone, risale ad un fatto di assimilazione in una parola di origine non popolare. – Il salentino *magnu* 'bello', che è in contrasto con lo sviluppo normale del Mezzogiorno (*aunu, ainə*), pare che tragga le sue origini dalla lingua letteraria medievale.

Il nesso *gm*, che si incontra solamente in alcune parole di provenienza greca, è già passato ad *um* in latino volgare (pēgma > *peuma*, phlegma > *fleuma*, cfr. l'antico francese *Baudas* 'Bagdad'): sagma > *sauma*, > tosc. *soma*, *phlegma* > nap. *frèoma* 'flemma', il tar. *ffjoma*, calabrese settentrionale *fròma* 'schiuma'. Le forme del toscano *salma* e dell'italiano meridionale *sarma* risalgono ad una pronuncia ipercorretta di *sauma* (cfr. καῦμα > *calma*). – Analogamente smaragdus è passato a *smeraldo*, italiano meridionale *smerardu*, attraverso uno *smaraudus (*smaraldus?) È da citare a questo punto anche ἀμύγδαλα, dove il nesso *gd* si è già latinizzato in amyndala nel periodo del latino volgare, da cui l'italiano meridionale *aminnula, amènnula*.

260. *I gruppi* cr, tr, pr. In questi gruppi la consonante occlusiva viene trattata esattamente come se si trovasse in posizione intervocalica,

e cioè nell'Italia meridionale si ha la conservazione di *k*, *t* e *p*: cfr. in calabrese *lacrima*, *macru*, *suocru* (socrus), *acru* 'agro', *patre*, *matre*, *vitru*, *chiatru* (clatrum), *pullitru* 'puledro', *capra*, *aprile*, *supra*. In Toscana lo sviluppo indigeno è rappresentato (cfr. § 212) da *lacrima* (talvolta *lah·rima* nella pronuncia popolare), *sacrificare*, *acre*, *vetro*, *pietra*, *aratro*, *capra*, *aprile*, *sopra*, *aprire*, *coprire*, mentre si hanno influssi gallo-italiani nelle forme *lagrima*, *magro*, *agro*, *agresto*, *agrifoglio*, *sagrare*, *sagramento*, *sagrestano*, *segreto*, *segretario*, *padre*, *madre*, *puledro*, *ladro*, *ovra* (*manovra*), *sovra*, *sovrano*, in antico italiano *adro*, *covrire*, *cavretto*, *cavriuolo*, *lievre*, *ovrare*. In taluni casi la non toscanità delle forme è apertamente manifesta: *padre* e *madre* sono in Toscana due parole non di derivazione popolare, di contro alle indigene *babbo* e *mamma*. Sono popolari *capra* e *lepre* di contro a *lievre*, *cavriuola*, *cavretto*. Il Manzoni sostituí *lagrima*, *sagrificare* e *sovra* (che figuravano nell'edizione del 1825) con *lacrima*, *sacrificare* e *sopra*, nella revisione toscaneggiante del suo romanzo nell'edizione 1840 (Folli, 161, 163, 174, 186, 274 ecc.). I dialetti toscani della fascia estrema settentrionale presentano aspetti ancor piú evidenti di influssi dell'Italia settentrionale: cfr. per esempio a Sambuca (prov. Pistoia) *vedro*, *cavretto*, *cavra*, *avrile*, *ginevro*, *preda* (< *pedra*); in Lunigiana *cavra*, *pevro* 'pepe', *ginevro*, *cavredo* 'capretto'.

In Italia settentrionale si verifica il passaggio di *tr* > *dr*, di *kr* > *gr* e di *pr* > *vr*: cfr. l'antico lombardo *vedre* (vetere), *edro* (iter); il ticinese *vedreć* 'ghiacciaio'; in Valtellina *sadro* 'sazio' (saturu); l'antico veneziano *nudrigare*; il veneziano *lodra* (lutra); a Poschiavo *sadru*, *sadrá* < saturare, *vedré* 'vetraio'; il milanese *páder* (< *padre*), *máder* (< *madre*), *lader*; l'emiliano *pádər*; romagnolo *pèdar*; il ligure *magru*, veneziano *magro*, piemontese lombardo *mágher*, romagnolo *mègar* 'magro'; il ticinese *segrát* 'cimitero' (sacratum); il ticinese, emiliano e piemontese *lèvra* 'lepre'; il ligure *avrí*, piemontese *avrí*, lombardo, emiliano e veneziano *avríl*; il ligure, piemontese, lombardo e veneziano *cavra*. In seguito a successivo sviluppo, *dr* è passato per lo piú a *r*: cfr. già nell'antico padovano *pare*, *mare*, *norigar*, *parón*, *poré* 'potrò', *laro*, *cariega*, e in piemontese *pare*, *mare*, in veneziano *pare*, *mare*, *piera*, *San Piero*, *vero*; cfr. anche *parone* nel settentrionale Boiardo (Orl. Innam., II, 10, 33, 7). In qualche caso isolato *dr* è diventato *gr*, per esempio nel veneziano, veronese e trentino *vegro* 'maggese' < vetere, in veronese e trentino *falagro* < veratrum. In ligure *dr* ha dato *ir*, come in provenzale: cfr. l'antico genovese *paire*, *maire*, *peira*, nei dialetti moderni *pue̯*, *mue̯* (cfr. § 15).

Sporadicamente si è avuta la vocalizzazione di *v* davanti ad *r* – cfr. in Valtellina (Grosio) *caura*, nelle Dolomiti *caura* 'capra' –; e nel lombardo, veneziano ed emiliano *sora* 'sopra', la riduzione di *vr* à *r*. Con l'Italia settentrionale concorda anche la maggior parte della Corsica: cfr. *pedra* 'pietra', *levra* 'lepre', *pèvaru* 'pepe', *ladrina* 'cesso', *Cabrara* 'Capraia', *sagratu* 'bestemmia'.

Gli influssi gallo-italiani si sono fatti sentire talvolta, per mezzo della lingua nazionale, fino nell'Italia meridionale (cfr. il calabrese meridionale *magru*, *mághiru* 'magro', *segretu*, *sagristanu*, *cuverire* 'coprire', *scuverire* 'scoprire'); e anche le forme calabrese meridionale *subra* 'sopra' e napoletana *abbrile* saranno da considerare imprestiti; mentre il barese *jabbrə* 'apri' (da un precedente *ápərə*) si spiega senza dubbio come la forma *pègghərə* 'pecora', citata al § 227. Quando si trova in posizione postonica, nell'Italia meridionale la *r* dei nessi *tr*, *ttr* va facilmente perduta: cfr. il calabrese *aratu* 'aratro', *arrietu* 'dietro'; il napoletano *ato* 'altro', *pate* 'padre', *quatto* 'quattro', *arreto* 'indietro' (cfr. anche *fenèsta*, *maèsta*, § 266); cfr. ancora il napoletano e calabrese settentrionale *sèmbə* 'sempre'. Le forme dell'antico umbro *pate*, *mate* e del laziale meridionale *pate*, *mate* potrebbero essere antichi nominativi (vocativi); il lombardo *arát*, emiliano *ará*, ligure *aró* 'aratro' risalgono ad una forma dissimilata arat(r)um (cfr. lo spagnolo *arado*); il toscano *burro* deriva dall'antico francese *burre*. Nella parte estrema meridionale d'Italia *tr* ha generalmente pronuncia cacuminale: cfr. in siciliano *matṛi*, *patṛi*, *viṭṛu*, *puṭṛu* 'puledro', *saṭṛu* 'sazio'; in calabrese *paṭṛe*, *aṭṛu* 'altro', *pèṭṛa*, *chiaṭṛu*, *puddiṭṛu*; in salentino *paṭṛe*, *quaṭṭru*, *inṭṛa*, *oṭru* 'altro'. *ṭr* e *sṭr* si trovano usati anche in parecchie zone della Corsica: per esempio *peṭra*, *troppu*, *nosṭru*.

Circa il milanese *olter* 'altro', *venter*, *vesper*, *semper*, cfr. § 338.

261. *I gruppi* dr, gr, br. Il gruppo *dr* in Toscana viene conservato: *quadro*, *quadra*, *squadra*, *quadrare*, *vedrò*, *cadrò*, *chiudrò*. In antico lombardo e in antico padovano la *d* si assimila a *r*: cfr. l'antico lombardo *verá* oppure *verrá* 'vedrà'; l'antico padovano *quarello*, *squara*. A queste forme corrispondono nei dialetti moderni il lombardo *carobbi* 'crocevia' (quadruvium), *Car(r)obbio* come toponimo in Lombardia e nel Veneto, il veneziano *quaro*, mentre il lombardo *quader*, *quadratt*, *quadrell* pare che presenti uno sviluppo non indigeno. In genovese si ha il passag-

gio di *dr* (come *tr*) a *ir*: cfr. la forma *quairata* 'piattaforma della nave' (quadrata), passata dal genovese alla lingua letteraria; e dall'altra parte il genovese *carugiu* 'vicolo' (quadruvium), *quarelo* < quadrellum. Nel Mezzogiorno sembra che *dr* sia stato sostituito con *tr*: cfr. il napoletano *quatro* 'quadro', *quatrare*, *quatrante*, *quatrone*, *quatrillo* 'quadretto'; il calabrese *quatru*, *squatra*, *quatrare*, *quatraru* 'ragazzo' (quadrarius); il salentino *quatru*. Il numerale *quaranta* sembra che risalga ad una forma ridotta, nella quale la *d* è ben presto caduta, e che ha influenzato anche lo sviluppo dell'ordinale quadragesimus, come si vede dal toscano *quaresima*, napoletano *quarajésema*, calabrese *korajísima*. Nell'estremo sud d'Italia e in molte zone della Corsica si è avuto il passaggio *dr* > *ḍr*: cfr. il calabrese *ḍramma* 'goccia' e il còrso *ḍrittu*.

Nel gruppo *gr*, in Toscana e nelle altre regioni dell'Italia centrale si ha la caduta di *g*: cfr. *nero*, *intero*, *peritare* 'non osare' (pigritare); l'antico toscano *fiara*, romanesco *fiara* 'fiamma'; l'antico romanesco *fiarare*, abruzzese *flará* 'bruciare' (flagrare). Nell'Italia settentrionale il nesso rimane talvolta conservato, talaltra invece *g* si vocalizza in *i* (come in francese): cfr. il ligure *neigru*, ticinese *negro*, lombardo, emiliano e romagnolo *négər*, piemontese *nair*, *nèir*; il veneziano (*nero*) va col toscano; le colonie gallo-italiane in Sicilia concordano col piemontese: cfr. a San Fratello *nair*, a Sperlinga *neiru*. Nell'Italia meridionale *gr* è rimasto talvolta conservato, talvolta invece *g* si è assordita, talaltra si è sviluppata fra *g* e *r* una vocale anaptittica, talaltra ancora *g* si è velarizzata in *u*, talaltra infine *g* è ammutolita: cfr. il napoletano *nigro*, calabrese *nigru*, campano (Monte di Procida) *nikrə*, (Ausonia) *níkero*, calabrese *níguru*, *níĝiru*, *níuru* (da cui si è avuto talvolta *nívuru*), siciliano *níuru*, *níguru*, *nívuru*, salentino (Avetrana) *ñuru*, femminile *ñòra* (da *níuru*, *niòra*), ischitano *nirə*, calabrese *niro*, abruzzese *nairə*, *noirə*; il pugliese settentrionale (Canosa e Cerignola) *nèrəĝə* presenta la metatesi di *r*. Se nel caso di nigru lo sviluppo è poco unitario, una maggior diffusione della velarizzazione si ha invece nei continuatori di flagrare (< fragrare) 'olezzare': nel calabrese *χaurare*, napoletano *sciauriare*; nel calabrese *χáuru* (e anche *χávuru*, *χáguru*), siciliano *sciauru*, napoletano *sciauro* 'odore'.

Nel nesso *br* la *b* in Toscana si allunga in *bb*: cfr. *fabbro*, *labbro*, *febbre*, *fabbrica*, *ebbro*, *libbra*, *febbraio*, mentre *libro* e *ventilabro* sono forme latineggianti. Con lo sviluppo normale suddetto sono in contrasto anche l'antico senese *liro* 'libro', il toscano *lira* e il toscano popolare (Pistoia, Livorno, Pisa) *feraio* ovvero *ferraio* 'febbraio'. Lo sviluppo gallo-italiano di *br* > *vr* (franc. *lèvre*, *fièvre*) vale anche per la maggior parte dell'Italia settentrionale: cfr. il lombardo *fevrè* 'febbraio'; il milanese *fever* 'febbre', *làvor* 'labbro'; il rovigotto *fiévara*, *fàvaro* 'fabbro'; il veneziano *lavro*. L'antico lucchese aveva anch'esso *livra* 'lira'. Talvolta si è avuta la metatesi di *r*: cfr. in veneziano *fravo* 'fabbro', *freve*, ligure *frève*, piemontese *frèf*, emiliano *freva*.

In corrispondenza con lo sviluppo generale di *b* > *v*, in Italia meridionale (cfr. il napoletano *varva* 'barba', *vaso* 'bacio', *vraccio*) anche *br* è passato a *vr*: cfr. il napoletano *lavro*, *frève* (< *fèvre*), *fráveca* (< *fávreca*), *livra*, *ottovre*, *livro*; in calabrese *lavru*, *frève*, *uttruovu* (< *uttuovru*), *frávica*, *livra*, *livru* (talvolta anche *larvu*, *lirvu*, *livira*); mentre il napoletano *libbro*, calabrese *libbru* (a fianco delle forme indigene *livro*, *livru*) mostra il suo carattere di imprestito. Il nesso italico *fr* (cfr. l'osco-umbro lifra = libra) si è conservato nel napoletano *attufro* ovvero *ottrufo*, campano meridionale (Cilento) *attrufo*, lucano (Picerno, Ripacandida) *attrufə* 'ottobre' (*octufru). I nomi geografici *Massafra* (Puglia), *Venafro* (Campania), *Solofra* e *Solofrone* (Campania), *Bonefro* (Abruzzo), *Sefro* (Marche), *Rofrano* (Campania) e *Trinefriu* (prov. Cosenza) continueranno anch'essi una *f* osca (in luogo di una *b* latina). Circa il milanese *maĝer* 'magro', *pader*, *setember*, cfr. § 338.

262. *I nessi* lv, rv, lb, rb *in posizione mediana.* Nella lingua nazionale e nei parlari dell'Italia settentrionale *lv* e *rv* rimangono generalmente inalterati, cfr. *calvo*, *malva*, *salvo*, *selva*, *salvia*, *corvo*, *nervo*, *cervo*, *serva*, mil. *corv*, *salv*, *cerv*, *serva*[1]. Viceversa, in una zona piuttosto estesa della Toscana, come pure in altre parti d'Italia, *v* viene sostituita con l'occlusiva *b*: cfr. già nell'« Appendix Probi » *alueus* non *albeus* (70), nell'« Itala » *salbare* (Luca, 19, 10), in alcune iscrizioni *serbus* (CIL 11, 1699). Nella lingua letteraria si incontra *corbo* (di fronte a *corvo*), *nerbo* (di fronte a *nervo*), *serbare* (di fronte a *conservare*); cfr. anche *Elba* in luogo dell'antica forma *Ilva*. La carta 'corvo' dell'AIS (501) dà *còrbo* in diverse zone della provincia di Firenze, Pisa, Lucca, Arezzo, Siena e Grosseto. Talvolta anche l'Umbria ha *còrbo*, come pure

[1] Lo sviluppo di parvulus in *pargolo* è ancora da chiarire; si veda a questo proposito il nome della località sarda *Norbello*, che in Sardegna viene pronunciato *Norghiḍḍu*.

il veneziano e persino, isolatamente, la Calabria (a Acri *cuorbu*) e la Sicilia (a Taormina *còrbu*, a Palermo *cuòibbu*). Analogamente si incontra *malba* in parecchie zone della Toscana (Stia, Caprese Michelangelo, Chiavaretto, Cortona, Elba), talvolta nelle Marche, nell'Umbria settentrionale, nel Canton Ticino, in Istria, nei parlari veneti (*nalba*), in romagnolo (*mèlba*) e inoltre in Sicilia e nelle tre province calabresi (*marba*). Come ulteriori esempi possono aggiungersi, per la Toscana, *nèrbo* (in diverse zone), *cèrbio*, *sarbia* 'salvia' (Lunigiana, prov. Arezzo), *cerbèllo* (Elba), *parbe* 'parve' (antico senese), in Versilia (Corzanico) *arbólo* < alveolum, *San Cerbone* (Elba, prov. Pisa), *San Cerbagio* (Firenze, secolo XVII) 'San Gervasio' (ID 8, 207); per il veneziano *albio* < alveus; per l'emiliano *albiol* < alveolus; per il Canton Ticino *kurbát* 'corvo'; per la Romagna *seiba* 'selva'; per l'antico padovano *salbega* 'selvatica', *malbasia*, *cuorbi*; per la Sicilia *sarbari*, *sarbaggiu* 'selvaggio' (a Palermo *saibbari*, *saibbaggiu*), *marbizza* 'tordo' (nap. *marvizzo* < *malviceus); per la Calabria *curbari*, *sèrba* 'serva', *surbizzu* 'servizio', *purbe* 'polvere', *sarbia* 'salvia', *cerbiellu*, *nèrbu*, *centunèrbu* ovvero *pentinèrba* 'piantaggine' (rispettivamente 'cento nervi' e 'cinque nervi'); cfr. anche il calabrese settentrionale *jèrbə* < *jèrəvə* 'voi andreste'; a precedenti forme con *rv* risaliranno anche *carbuni* 'carbone', *varba* 'barba', *òrbu* 'cieco', *èrba*, tutte calabresi. I nessi *rb*, *lb* sono inoltre molto diffusi in Corsica: *malba* ovvero *marba*, *korbu*, *falbu* 'biondo', *cèrbu*, *salbà* 'salvare'; il nome della città di *Calvi* viene pronunciato *Calbi*. L'opinione di Merlo, che il passaggio di *rv* > *rb*, di *lv* > *lb* sia da ascrivere ad una abitudine della pronuncia etrusca, è poco convincente (ID 5, 174 e RLR 9, 189): le potremmo prestar fede se il fenomeno fosse circoscritto alla Toscana. Ma la larga diffusione che esso ha in Italia (Romagna, Veneto, Calabria, Sicilia) e inoltre anche in Francia (*corbeau*, *courber*), in Romania (*corb*, *cerb*, *sălbatic*, *sărbá*), in Albania (*sherbej* < servire, *shelboj* < salvare), in Germania (*Salbei* < *salvia*, *Milbe* < *milwa*, *Kerbel* < ant. alto-ted. *kervela*, *Narbe* < *narwa*) sta a dimostrare che il passaggio è dovuto a cause puramente fonetiche[2]. Si tratta della medesima tendenza che nell'Italia meridionale ha condotto la *f* seguente una nasale alla chiusura nella occlusiva *p* (*nfatti* > *mpatti*, *informare* > *mpurmare*, cfr. § 257). Cfr., per l'intero problema, Terracini, AGI 27, 135 sgg. e 28, 1 sgg.

[2] Bisogna anche tener presente che l'etrusco non conosceva alcuna consonante sonora, cosicché una pronuncia **Ilba* (in luogo del latino *Ilva*) è molto poco verosimile in una tale lingua.

Per quanto riguarda *rb* e *lb*, essi rimangono inalterati in Italia centrale e settentrionale: cfr. *carbone*, *acerbo*, *barba*, *sorba*, *erba*, *alba*, *albero*, mil. *carbon*, *barba*, *erba*, *gerb* 'terreno sodo'; le forme del toscano popolare *mòrvido* e *morviglione* di fronte a *morbido* e *morbiglione* della lingua letteraria saranno originate da una reazione ipercorretta al passaggio di *corvo* > *corbo* (cfr. sopra). In Italia meridionale (e in parte già nelle Marche) *rb* (*lb*) passa a *rv* (*lv*): cfr. il marchigiano *carvó*, *barvə*, *šorva* 'sorba'; l'antico romanesco *varva*, *supervo*, *Vitervesi*, *carvonaro*; il campano *aciervo*, *cravone* (< *carvone*), *varva*, *erva*, *suorvo* 'sorba', *árvolo* 'albero'; il calabrese *carvune*, *varva*, *Várvara*, *varvašcu* 'verbasco', *èrva*, *suorvu*, *carvunchiu* 'carbonchio', *arva* 'alba', *árvule* 'albero'; in Lucania il torrente *Alvo* (albus). Nel gruppo *rv* spesso si introduce una vocale anaptittica: per esempio a Ischia *sòrəvə* 'sorba', *èrəvə*, *cuórəvə* (Freund, 43); nella Calabria settentrionale *èreva* o *èriva*, *várəvə*, *varavašcu*, *carəvúnchiu*. A Napoli e dintorni si ha per metatesi da *várəva* *vávəra* e da *acierəvə* *aciévərə*. La forma *trovare* non deriva direttamente da turbare (cfr. in sardo *truvare* 'scovare la selvaggina'), bensí dal francese *trouver*.

Nei nomi geografici *Melfi* (Lucania), *Alfano* (Campania), *Alfedena* (Abruzzo) e *Cerfone* (a sud di Arezzo) si è forse mantenuta la *f* italica (in luogo della *b* latina): cfr. l'osco-umbro *alfu* invece del latino *albus*.

263. *Il nesso* r *piú consonante in posizione mediana.* Nell'alto Mezzogiorno, similmente a *l*, *m* ed *n*, anche *r* (seguita da consonante) provoca la sonorizzazione della consonante seguente. Il fenomeno si manifesta con maggiore insistenza in Puglia, in alcune zone della Campania e nelle Marche: cfr. il pugliese *sòrda* 'tua sorella'; il barese *sorĝə* 'sorco'; il pugliese *mardá* 'maritare', *erdate* 'verità', *Tardə* 'Taranto', *spirdə* 'spirito'; il tarantino *Curdunne* 'Locorotondo'; il leccese *sirda* 'tuo padre' (< *sire-to*), *sòrda* 'tua sorella', *Nardò* < Νήρετον (prov. Lecce); il campano settentrionale *sòrdə* 'tua sorella', (Sora) *spirdə* 'spirito', *sórĝə* 'sorcio' (Merlo, Sora, 219); l'abruzzese meridionale *sòrdə* 'tua sorella'; il marchigiano (Camerino) *surgu* 'sorco', (Tolentino) *curgu* 'coricato', e dopo *r* secondaria (proveniente da *l*) a Camerino *vifurgu* 'bifolco', *furdu* 'folto' (Mengel, 22). La Sicilia e la Calabria per la sonorizzazione offrono soltanto esempi isolati – cfr. in siciliano *Centorbi* (Centuripae), *spirdu*, calabrese *spirdu* 'spirito', *erga* 'erica' –, come isolati sono l'antico senese *márdola* 'martora', il còrso *spirdu*, *merdà* 'meritare'. La forma

ardíca 'ortica', molto diffusa nell'Italia meridionale (Lazio meridionale, Campania, Lucania, Puglia, Calabria), è dovuta all'influsso esercitato da ardere.

In alcuni dialetti della Liguria la *r* preconsonantica davanti a labiale o a velare si vocalizza in *i* (in corrispondenza con il passaggio *l* > *i*: cfr. § 244), cfr. a Sassello (punto 177 dell'AIS) *baiba, aicu* 'arco', *coipu, òibu* 'orbo'. A questo sviluppo corrisponde esattamente quello dei dialetti della costa settentrionale siciliana a oriente e a occidente di Palermo, con l'unica differenza che qui la consonante seguente subisce contemporaneamente un allungamento: cfr. il palermitano *baibba* 'barba', *cuòippu* 'corpo', *uòibbu* 'orbo', *súiddu* 'sordo', *laiddu, Palièimmu, juòinnu* 'giorno', *cuóibbu* 'corvo', *vaicca* 'barca', *laiggu, uissu* 'orso', *foitti* 'forte', *fuicca* 'forca', *cuòinnu* 'corno', *taiddi* 'tardi', *puòiccu* 'porco', *aissanali* 'arsenale' (cfr. De Gregorio, 90, 103, 122)[1]. Sarà difficile che il fenomeno siciliano non sia in relazione con il passaggio che si verifica in Liguria, anche se in questi dialetti l'apertura in *i* si ha soltanto davanti a labiale e a velare, mentre in Sicilia essa si verifica pure davanti a dentale (cfr. § 244).

Nel dialetto popolare di Pisa e del suo 'contado', come anche a Livorno e a Lucca, la *r* preconsonantica prende il suono di *l*: cfr. in pisano *calta, pòlta, pèldere, sóldo, pòlco, còlpo, èlba, félmo, vèlso, melcato* (AGI 12, 148); in livornese *mèlda, aldo, schèlzo, giolno, soffelsi, gualdo, selvizio, pelmette, solte*; in lucchese *qualto, taldo, salto, invelso, toldo, stalna, pelso, felmo, celto* (Zuccagni-Orlandini, 245 sgg.)[2]. Per la località Ormea (Piemonte meridionale) Schädel registra (54) *fulnu* 'forno', *colnu, bulsa, pelché, pòlte*; per Busto Arsizio (Lombardia occidentale) è conosciuto *fulca* 'forca' (Azzimonti, 37); in Calabria ho trovato io il medesimo fenomeno nella città di Catanzaro e in talune località piú piccole di quella zona (Scigliano, Carlopoli): per esempio *èlva* 'erba', *òlvu* 'orbo', *calne, celza* 'quercia' (altrimenti *cerza*), *còlnu, caldune* 'cardone'. Il fenomeno si incontra anche in qualche zona della Sardegna settentrionale: cfr. *folza, laldu, elva* 'erba', *balca* (Wagner, § 339).

Nei dialetti delle province di Taranto e di Brindisi *rg* passa a *rj*: *vèrja* (virga), *lárjə* 'largo', *mòrja* < amurga, *spárjunu* < sparganon, *pèrjəla* 'pergola', in corrispondenza con *jrannə* 'grande', *jriddə* 'grillo'.

In alcune località della Valtellina superiore la *r* preconsonantica ha una pronuncia velare (come anche la *r* iniziale, intervocalica e finale: cfr. § 164): cfr. a Isolaccia *mòɣt, poɣteɣ* 'portare', *maɣć*.

Nei dialetti lombardi ed emiliani fra *r* ed *n* della sillaba finale viene inserita una *ə*: per esempio in antico bergamasco *foren* 'forno', *caren*; in parmigiano *ǵorən* 'giorno', *forən* 'forno', *intorən* 'intorno'; in piacentino *inferən*; il nome della località *Borno* (prov. Brescia) viene pronunciato in dialetto *Búren*. – Circa *rn* > *rr*, cfr. § 241.

[1] In siciliano è inoltre piuttosto diffusa la semplice assimilazione: cfr. *babba, ussu* 'orso', *funnu* 'forno', *puttari* 'portare' (cfr. § 240); un simile fenomeno è attestato anche per Evisa in Corsica: *makkadu* 'mercato', *laggu, pattu* 'parto', *pèddu* 'perdo', *ćèbbu* 'cervo' (cfr. Bottiglioni, ID 3, 15).

[2] Non è cosa sicura che il passaggio di *r* > *l* sia stato prodotto dalla reazione contro quello di *l* > *r* (cfr. *alto* > *arto, molto* > *morto* in Toscana, § 243).

264. *I nessi* rg *e* lg *davanti a vocali palatali.* In corrispondenza del duplice sviluppo di *ng* (*pungere* e *pugnere*), in Toscana ci dovremmo aspettare talvolta *rǵ*, talaltra *r'* (ovvero *rj*), ma in realtà un esito duplice lo abbiamo soltanto nel caso di argentum, che ha dato a volte *argento*, a volte (in antico italiano) *ariento*; altrimenti in toscano si conoscono solamente le forme *sorgere, porgere, accorgere, scorgere, spargere, spergere, mergere*. Nel settentrione si ha alle volte il medesimo risultato *ǵ*, altre volte invece si ha il grado *ź* (> *ś*), piú recente: cfr. l'antico lombardo *arçento* (di fronte ad *ariento*), *volçe*; il milanese *sporǵ* 'sporgere', *sorǵ, sparǵ, arǵen*; l'emiliano *arźila* 'argilla'; il veneziano *acòrśerse, árśene, arśento*. Nel Mezzogiorno, invece del risultato toscano *ǵ*, si incontra lo stadio anteriore *j* (che nell'Italia meridionale rappresenta la *ǵ* toscana anche in altri casi: *jènte, jelo*): cfr. in napoletano *pròjere* 'porgere', (Formicola) *mbòrjərə, žmèrjə* 'calar la secchia nel pozzo' (*exmergere); in calabrese *súrjere, sprèjere* (dispergere), *prújere* 'porgere', *írjere* 'ergere'; in siciliano (Villalba) *rijiḍḍa* (argilla); cfr. inoltre il napoletano *Juorio* 'Giorgio'. La comparsa di una *š* sorda si ha solo nelle zone orientali del Mezzogiorno, dove *j* intervocalica e iniziale è passata a *š*: per esempio in lucano (Castelmezzano) *èrəšə* 'essere rigido' (*ergere).

Per quanto riguarda il gruppo *l* piú *g* (davanti a vocali palatali), il risultato in Toscana è di regola una *l* palatale (*ł*): cfr. *cògliere* (cólligere), *scegliere* (*exéligere), e poi su queste forme l'analogica *sciogliere*. Alla base di *volgere*, che ha seguito uno sviluppo anomalo, c'è originariamente un volvere; altre parole come *algere, emulgere, fulgere, indulgere* non appartengono al patrimonio lessicale indigeno antico. Anche nel Mezzogiorno il risultato è quello stesso suono che si sviluppa di

solito da *l̥i*, cioè talvolta *ɬɬ*, talaltra *ǧǧ*: cfr. il napoletano *cògliere*, *asciògliere*; il calabrese *cògliere* ovvero *cògghjere*, *sciògliere* ovvero *sciògghjere*, *scègliere* ovvero *scèggh jere* (e anche *assègliə*) 'scegliere'; il siciliano *còggh jiri*, *scèggh jiri*, *sciòggh jiri*. Il tipo *allíjire*, *aḍḍíjere*, *ajíiri*, comune in varie parti della Calabria, e il siciliano *aḍḍíjiri* 'scegliere', si fonda su un *allígere e corrisponde all'antico italiano *alleggere*. – Nel ligure *pürža*, veneziano *pulše*, *pulδe*, romagnolo *pòlža* < pulicem, nel romagnolo *fèlža* 'felce', si ha un nesso *lǧ* secondario (da un precedente *-liće*).

265. c *postconsonantica davanti a vocali palatali*. Il risultato è in linea generale lo stesso che per *c* in posizione iniziale assoluta, vale a dire *ć* in Italia centrale e meridionale: cfr. il toscano *falce*, *calce*, *dolce*, *pulce*, *elce*, *cancello*, *vincere*, *porcello*, *forcella*; il calabrese *fauce*, *cauce*, *canciellu*, *víncere*. Nel caso in cui invece di *ć* il risultato è *z* (particolarmente nella lingua dei poeti lirici antichi), ci troviamo davanti ad influssi provenzali e francesi: per esempio in *dolze*, *dolzore*, *merzè*, *donzello*, *romanzo*, *pulzella*, *prenze*, *franzese*, *zò* (quest'ultimo vigente ancor oggi nel calabrese e siciliano *zò* 'ciò'). L'Italia settentrionale ha anch'essa talvolta il suono *ć*, cfr. in milanese *forćèla*, *porćèl* (a fianco di *poršèl*), *folć* 'falce', *kalćina*, *kanćèl*, però anche *ranš* 'rancido', *maršì* 'marcire', *karbonšèl*; in ticinese *porćèl* (e anche *poršèl*), *štòrć* (però anche *štòrš*) – e talvolta il suono *ts* > *s*: in piemontese *kausiṇa* (e *kaušiṇa*), ligure *kasiṇna*, veneziano *kalsina*; il veneziano (Rovigo) *vénser*, *cársare*, *porselo*, *dolse*, *falsa*. Una fase anteriore *ts* si è conservata nelle zone montane della Liguria: per esempio a Rovegno *dutse*, *katsiṇa* 'calcina', *martsiraṇ* 'marciranno'. Nelle forme milanese *stòrǵ*, ticinese *stòrǵe* 'storcere', milanese *storǵü* 'storto', *véng* 'vincere', *canǵèl* 'cancello', a Poschiavo *fulǵa* < *fulcere non è chiaro il passaggio a *ǵ*. Un influsso analogico di *teng*, *streng* (Salvioni) aiuta a comprendere le forme verbali, ma non può servire a spiegare *kanǵèl*. Non va qui *surge* 'sorcio' in alcuni dialetti del Salento; cfr. § 263. – Le seguenti forme del milanese sono prestiti: *dolz*, *franzés*, *prenzep*, *arzipret*; esse vengono pronunciate *duls*, *fransés*, *prénsep*, *arsiprét*. Circa *nć* > *ng* nell'Italia meridionale, cfr. il § 257.

Il gruppo fonetico *sk* (davanti a vocali palatali) passa a *šš* in Italia centrale e meridionale: cfr. in toscano *nasce*, *pasce*, *fascia*, *pesce*, *crescere*, *conoscere*, *vascello*, *fiscella*; in calabrese *náscere*, *pisce*, *críscere*, *fiscèlla*. Il tipo *fassa* 'fascia', che si incontra in Calabria e a oriente di Taranto, sarà stato provocato dalla incertezza fra *ss* e *šš* nelle parole con *x*: per esempio in calabrese *massilla* ovvero *mascilla* < maxilla (Lausberg, § 238). In Italia settentrionale l'esito oscilla fra *š* e *s* (nella scrittura rappresentata con *ss*): cfr. l'antico lombardo *pessi* 'pesci', *passudho* 'pasciuto'; il milanese *fassa*, *nass* 'nascere', *nassü* 'nato', *cress* 'crescere', *cressü* 'cresciuto', *pess* 'pesce', *pessé* 'pescivendolo'; l'antico padovano *cognosse*, *recresse*, *nassú*, *passú*, *pesse* (Wendriner, 33); il veneziano *násser pesse*; il torinese *nasse* 'nascere'; dall'altra parte il ligure *nasce*, piemontese (nel nord e nel sud) *nasce*, emiliano *náscer* 'nascere'. Sviluppo fonetico settentrionale si ha anche nella forma *fasso* 'fascio', spesso ricorrente in Boiardo [1]. Una parola di origine provenzale è *rošignuolo* o *ušignuolo* (cfr. *rossignol* con desinenza provenzale in francese), veneziano *rošignolo*, lombardo *lišignö*, ligure *ruscignö* (*lusciniolus).

266. *I gruppi* sp, st, sk. Come in posizione iniziale, cosí anche in posizione mediana si verifica per questi gruppi il passaggio di *s* a *š* in molte parti d'Italia: nel settentrione esso si incontra soprattutto in Romagna (*fèšta*, *mòška*), in Emilia (*muška*) e nel Canton Ticino (*tèšta*, *maštegá*, *agóšt*). In Toscana *š* si trova con una certa regolarità soltanto in poche zone (per esempio nell'estremo sud, a Seggiano, *mošca*, *tèšta*, *vèšpe*), altrimenti si ha solo in casi isolati: per esempio a Campori (prov. Lucca) *fèšta*, *tèšta*. In Umbria è alquanto piú diffusa: per esempio *mošca*, *tèšta*, *paškua*, *fèšta*. Altrove, la presenza di *š* è condizionata dalle consonanti seguenti. In Piemonte rimane conservato il gruppo *st*, e *š* è piú frequente davanti a *k* (*mušca*) che davanti a *p* (*vešpa*); lo stesso dicasi per il Veneto. In Campania *mošca* e *vešpa* sono piú frequenti di *fešta*, in Sicilia *fešta* è piú diffuso di *mušca* e *vešpa*; in Abruzzo si trova solo *št* (*feštə*), in quanto *sp* e *sk* rimangono inalterati; anche in Corsica si ha una certa diffusione di *št*: per esempio *crèšta*, *višta* (AC, 1261 e 92). La presenza incondizionata di *š* è relativamente rara, tuttavia si trova in alcune località della Calabria (a Rossano, Cotrone, Melissa *vèštere* 'vestire', *mušca*, *rašpare*) e in diverse zone alquanto piú estese della Si-

[1] Strano l'esito *ss* di antichi testi meridionali, per esempio antico abruzzese *pesse* 'pesce', nel «Sydrac» otrantino *vassello*, *nassere*, *canossia*, per cui forse si devono ammettere influssi settentrionali. O saranno dovuti all'alternanza fra *ss* e *š* (cfr. § 225)?

cilia (*fèšta, mušca, vèšpa*). La *š* del gruppo fonetico *šk* è maggiormente diffusa quando il gruppo deriva da un precedente *scl*: cfr. in calabrese (quasi generalmente) *mašcu, rašcare* 'raschiare', *fišcare* 'fischiare', *mišcare*; in lucano *mašk, fəšká, məšká*; e analogamente in Campania e in Puglia. Nelle Marche (zona dell'Esino) la desinenza verbale *-asti, -isti* si assimila in *-aši, -iši*, per esempio *cantaši, durmiši* (Mengel, 131). A Livorno è caratteristico il passaggio di *s* preconsonantica a *l* – per esempio *quelto, melchino, beltie, moltra, fialco, tedelco* (cfr. Malagoli, 210) –, cui corrisponde ad Evisa (Corsica) *l* con un elemento spirante: per esempio *pal'ka* 'Pasqua', *ròl'pu* 'rospo', *mul'kone* 'moscone' (Bottiglioni, ID 3, 15); lo stesso fenomeno si verifica nei dialetti della Sardegna settentrionale (cfr. Bottiglioni, Saggio, §§ 57-67 e Wagner, §§ 338 sgg.). – Nei dialetti bergamaschi *s* preconsonantica passa ad *h* aspirata: *vèhpa, mohca, fèhta, pehcá* 'pescare'.

Nell'estremo sud d'Italia il nesso *str* subisce profonde alterazioni dovute alla pronuncia cacuminale di *r*, la quale si estende anche al gruppo consonantico precedente; il risultato è a volte *štṛ*, a volte *šṛ*, a volte *šš*: cfr. il calabrese *finèsṛa, jinèštṛa* o *jinèšṛa, camašṛa* (χρεμάστρα); il salentino *finèšša, mèšša* 'maestra', *menèšša, nòšša* 'nostra', *Caššignanu* (Castrignano). In alcune zone della Toscana sono attestate le forme *nosso* e *vosso* (in antico lucchese, e oggi tuttora vive in Garfagnana e all'isola d'Elba), nella Garfagnana superiore (Vagli di Sotto) si incontra la pronuncia *nòšo* e *òšo*, e *nòsa* 'nostra' è comune anche in tutta la fascia estrema settentrionale d'Italia e in Liguria, *nošśu* nella Corsica meridionale. A questo tipo appartiene anche a Poschiavo *mosá* < *mossare* 'mostrare' (Michael, 43). In alcuni dialetti del Mezzogiorno il gruppo *str* ha perduto la *r*: cfr. per esempio in napoletano *menèsta* 'minestra', *maèsta, maisto* 'maestro', *fenèsta, jenèsta* 'ginestra'; in lucano meridionale *jinèsta*; in salentino *finèšta*; cfr. il napoletano *quatto* 'quattro', *ato* 'altro' (cfr. § 260).

La sonorizzazione dei gruppi con *s* sotto l'influsso di una consonante sonora della sillaba seguente è un fenomeno che si riscontra piú frequentemente all'inizio della parola che non all'interno (cfr. § 189): cfr. tuttavia il calabrese *niśbulu* 'nespola' (Castrovillari), *muśdèca* (Fuscaldo), salentino *muśdèa*, salernitano *muśdèa* 'specie di pesce' (corrispondente al siciliano *mustia*, calabrese *mustèra*) < mustela.

Circa *sk* davanti a vocali palatali, cfr. § 265.

267. *I gruppi* ls, ns, rs. In questi gruppi accade facilmente che venga inserito un suono di transizione *t* fra le sonanti *l, n, r*, e la *s* seguente, col risultato che *s* passa a *z* (*ts*). Il fenomeno è caratteristico in modo particolare dei dialetti del Mezzogiorno, cfr. il napoletano *fauzo* 'falso', *cieuzo* 'gelso', *burzo* 'bolso', *sàuza* 'salsa', *penzare, nzembra* 'insieme', *nzomma* 'insomma', *nzegna* 'insegna', *conzenzo, conzerva, urzo, surzo* 'sorso', *muorzo* 'morso', *concurzo, arzenale*; il calabrese *fauzu* (ovvero *farzu*), *ciévuzu* (ovvero *cèrzu*) 'gelso', *sauza* (o *sarza*), *piénzuca* 'forse' ('penso che'), *Nzermu* 'Anselmo', *nzalata, nzème* 'insieme', *urzu, vurza* 'borsa', *arzu, arzira* 'iersera'; l'antico romanesco *faizo* 'falso', *voize* 'volle' (< *volse*), *perzona, penzare*; il siciliano *pinzari, nzignari, ncenzu, 'n zumma, un zurdatu, vurza* 'borsa'. Ma non è estraneo neanche al toscano popolare: cfr. il lucchese *bolzo, penzo, m'è parzo* (Nieri, 177); in pisano *il zole, il zommacco*; in diverse parti della Toscana (prov. Lucca, Grosseto) *il zale, un zacco*; cfr. anche in milanese *volzá* 'osare', *volzü* 'voluto' ('volsuto'), *salza, ricompenza* (Salvioni, Fon., 222), a Poschiavo *pentsá, kuntsulá, saltsa, intsema* (Michael, 46). Nei dialetti del Salento si ha spesso un esito sonoro, per effetto della *l*: *cèźźu* 'gelso', *úźźu* 'bolso', con *ls* > *lź* > *źź*, brindisino *fáuźu* 'falso'. Nella Corsica meridionale si dice *òrzu* oppure *urzu* 'orso' (AC, 1361). – La forma calabrese meridionale *carza* < causa è dovuta ad un caso di pronuncia inversa secondo il tipo *fausu* (*fauzu*) : *farzu, sausa* (*sauza*) : *sarza*.

Nel gruppo *ns*, la *n* ben presto ammutolí già in latino volgare, per cui si diceva cosul, mesis, mesa, asa, desus, dalle quali forme si sono avuti l'italiano *mese, misura, pesare*, l'abruzzese *mesa* 'madia', il calabrese *misale* 'tovaglia' < mensale, *cúsere* 'cucire' < consuere, il milanese *aśa* < ansa. Nel caso in cui *ns* si è conservato si tratta di parole dotte: *ansa, pensare, denso, consiglio, senso*.

268. *Il gruppo* mn. Il risultato normale in tutta Italia è l'assimilazione in *nn* (cfr. *danno, sonno, scanno, autunno, donna*); l'assimilazione in *mm* > *m*, tipica del francese, si trova soltanto nella fascia settentrionale della Lombardia, a Poschiavo: per esempio *semá, lama, vima* < vimine, *féma* (Michael, 31). Dal francese sono stati presi in prestito *nomare* e *allumare* (in italiano meridionale *addumare*). Assai strano il milanese *dañ, koloña* (Salvioni, § 173[a]), in Valtellina (Bormio) *dèñ*. Per il vene-

ziano *skaño*, lombardo e piemontese *skañ*, ticinese *skèñ* si può pensare ad uno *scamnium (cfr. Aebischer, « Rev. de fil. port. », 11, 16).

269. s *in posizione mediana davanti a consonante sonora.* Come sviluppo normale, *s* davanti a consonante sonora diviene sonora essa stessa (cfr. *Ratišbona, Straśburgo, traśmutare, aśma, fantaśma*; in milanese *deśnöf* 'diciannove', *meśdí* 'mezzogiorno', *diśná* 'desinare'). Isolatamente si è avuto il passaggio di *ś* a *r*: cfr. il ligure *dirná* ‹ *diśná*; il toscano *orma* ‹ *osma* (cfr. il trentino *usma*); con *ś* secondaria (‹ *d*) il ticinese *kaśnáš* 'catenaccio'. In bergamasco *ś* passa ad aspirata: *dehnöf, dihná, mehdí*; e anche il nome della città toscana *Chiusdino* diventa *Chiuhdino* nella pronuncia locale (AIS, 2). – Cfr. il § 242.

270. *I gruppi* ml, nl, lr, nr, sr, mr, sl. Nel caso che *m, n, l* o *s* si uniscano con una *l* o una *r* seguente, di regola fra i due suoni se ne inserisce uno di transizione (*d* oppure *b*); nel gruppo *sl* il suono che si inserisce è *k*. Il suono di transizione può manifestarsi anche se fra le consonanti è rimasta conservata una vocale: cfr. l'antico italiano *membrare* (memorare), *insembre* 'insieme', *Nembrotto*; il toscano popolare *céndere* 'cenere', *dóndula* 'donnola'; il lucchese *cámbora, téndoro* 'tenero'; l'elbano *cámbera, cocómbero*; l'italiano di epoca non recente *Isdrael, Isdraeliti*; l'antico milanese *onderare* 'onorare'; il lombardo *žènder*; il ticinese *žendru*; il piemontese settentrionale *fumbra* da *fumra* ‹ *fumna* ‹ femina; il trentino *génder* 'genero'; il veneziano *póndar* 'far l'uovo' (ponere); il romagnolo *zendra* 'cenere'; il còrso *úmbule* 'tenero' ('umile'); il marchigiano *cendra, dondla, sémbəra* 'semola', *insiembre*; l'abruzzese *cundra*; il campano (San Donato Val Comino) *cundra* 'culla' (cunula); il calabrese *cámbera, dóndula* 'donnola', *cucúmbaru*; cfr. anche il toponimo *Sant'Ulderico* (in Lombardia, nel Veneto e nelle Dolomiti). Da *merenda* › *mbrenda* si spiega la forma emiliana *brenda*. Ed ecco alcuni esempi per il gruppo *sl*: *Ischia*; campano *išca*, calabrese *išca* 'terra coltivata sul fiume' (*iscla ‹ insula); campano *ašca*, calabrese *ašca* 'scheggia di legno' (*ascla ‹ assula), laziale meridionale *pèschio*, salentino *pèšcu* 'macigno' (*pesclu ‹ pessulu). – Circa *sr-* › *sdr-* e *sl-* › *sdl-*, cfr. il § 192.

271. n *e* m *in posizione mediana davanti a consonante.* In Italia centrale e meridionale *n* e *m* davanti a consonante rimangono conservate (*ventre, cinque, tempo, gamba*) e soltanto raramente provocano un'alterazione della vocale precedente (cfr. § 23). In Italia settentrionale, invece, si è avuta la nasalizzazione, e questo fatto ha prodotto diversi mutamenti: un antichissimo stadio dello sviluppo ci presenta la nasalizzazione della vocale con contemporaneo mantenimento della consonante nasale (cfr. l'emiliano e romagnolo *gãmba, dẽnt*); talvolta la nasalità della vocale è molto debole, per esempio nel milanese *kamp, minga, küntá, lèngua.* A fianco di *gãmba, dẽnt* in alcune zone dell'area emiliano-romagnola si incontra la pronuncia *gãba, dẽt*. La nasalizzazione è completamente scomparsa nel bergamasco orientale – cfr. *det, sik* ovvero *hik* 'cinque', *véter* 'ventre', *braka ‹ branca* – e già nel bergamasco di epoca piú antica *veter, soveter* ‹ sequenter, *quado, penitezia, speraza, cotra, sag* 'sangue' (Lorck, 32); cfr. anche in val d'Antrona (Piemonte settentrionale) *sait* 'santi', *fiaik* 'fianchi' (Nicolet, 13); nel Piemonte occidentale *muśi* 'mungere'. In altre zone la nasalizzazione verificatasi un tempo è stata successivamente eliminata, e un tale risultato è quello che oggi si incontra piú frequentemente (cfr. il ligure *dènte*, piemontese *dènt*, lombardo *dèn*, veneziano *dènte*); in linea generale oggi non si può piú riconoscere la nasalizzazione neanche davanti a *n* geminata: cfr. il milanese *an* 'anno', *dan* 'danno', *fan* 'fanno'; il romagnolo (Imola) *en* 'anno', *pen* 'panno'. Davanti a consonante velare, *n* ha generalmente il valore di una *ŋ* velare: cfr. in toscano *luŋgo, aŋke, ćiŋkwe* (cfr. il § 242). Nel Piemonte sud-occidentale, come pure in dialetto genovese, si ha *ŋ* velare anche davanti a dentale e a labiale: per esempio a Ormea *kuŋtroa* 'contrada', *tsiŋtüra* 'cintura', *koŋpu* 'campo' (Parodi, SR 5, 108); in piemontese *paŋsa* 'pancia', *muŋše* oppure *muŋže* 'mungere' (AIS, 1194). Questa *ŋ* proviene naturalmente da una precedente vocale nasale: *kũtroa* › *kuŋtroa*, come *lãna* è passato a *laŋa* (§ 223) e *vĩ* a *viŋ* (§ 305).

272. *Gruppi di tre consonanti.* I gruppi formati con tre consonanti si conservano in generale quando il terzo elemento è una *r*: cfr. il toscano *finestra, entrare, altro, ombra, sepolcro, dentro, contro, aspro*; circa *str*, cfr. però il § 266. Se il terzo elemento è una *l*, ne consegue la vocalizzazione: *maschio, mischiare, unghia, cerchio, rischio.* Se come suono

intermedio nel gruppo c'è una *p* davanti a *s*, tale *p* ammutolisce per assimilazione: *sansa* (sampsa), *cansare* (campsare), *epilensía* (epilempsia), *scarso* (*excarpsus); e ugual destino ha *k* come suono intermedio compreso fra *s* e *t*: cfr. *cinsi*, *giunsi*, *vinto*, *cinto*, *santo*, *punto*, *pianto*; in quest'ultimo caso lo sviluppo passa attraverso lo stadio *ñt* (*sañto*). Mentre dunque in Toscana questo *ñt* (come in generale in tutta l'Italia centrale e anche meridionale) ha perduto il suo carattere palatale, nell'Italia settentrionale invece la palatalizzazione di *ñ* si è estesa anche alla *t* susseguente (> *ñt'*), la qual cosa ha condotto in un ulteriore sviluppo talvolta a *int*, talaltra a *nć*, in corrispondenza col diverso svolgimento del tipo factu > *faitu* > *fait* ovvero *fać*: cfr. l'antico genovese *sainto*, *pointo*, *cointo*; il milanese *tenćó* 'tintore', *tenćüra* 'tintura', *onć* 'unto', *ponća* < puncta. Ulteriori esempi di caduta della consonante mediana sono: *asma* (asthma); romagnolo *parġir* 'aratro' (perticarius); bolognese *arsui* (< *armsui*) 'rimasugli'; antico bergamasco *pesnaga* < pastinaca; bergamasco *perga* (pertica); monferrino *ksènt* 'lievito' (< *crescente*); *fors* 'forbice' da un precedente **forves*; romanesco *selluzzo* (da un precedente *senluzzo* < *singluzzo*) 'singhiozzo'; pugliese *sparnə* 'pezza' (σπάργανον); còrso *penta* < pendita; da alnetanum si è avuto, attraverso *alntano* > *auntano*, il toscano *ontano* (elb. *oltano*). – Circa *str* > *šš*, cfr. § 266.

Gruppi consonantici con *i* in iato

273. *Generalità.* In latino volgare non c'era alcuna differenza tra la *i* in iato e la *e* in iato: in quel periodo si diceva debiat, cavia, cadiat, fagius, aria, casius, putius in luogo di debeat, cavea ecc. (Richter, § 38). Già in epoca molto antica la *i* in iato deve avere agito sulla precedente consonante semplice in modo tale da determinarne l'allungamento, per cui si deve ritenere che in latino volgare vi fossero le forme debbiat, faggius, fillius, vindemmia, vinnia, sappio, prettium[1]: e in realtà nelle iscrizioni si trova *ettiam*, *Stattius*, *Luccius*, *appium*, *Ruffio* (Richter, § 77)[2]. Solamente *r* ed *s* non hanno partecipato all'allungamento in questione, mentre *di̯* si è presto confuso con *j*. Per conseguenza non esiste alcuna differenza di sviluppo fra filius e allium, vinea e pinnione, pretium e mattea. Nell'ulteriore sviluppo dei singoli gruppi palatali, il piemontese (e talvolta anche il lombardo settentrionale) segue in certi casi una strada propria, in quanto in questo dialetto *-u* finale cade prima che la *i* in iato abbia potuto determinare la palatalizzazione della consonante precedente: cfr. il piemontese *òrdi*, ticinese *ördi* < hordeu; il milanese *albi*, piemontese *arbi* < alveu, *babi* < *babiu 'rospo'. Uno speciale sviluppo è anche quello dei dialetti che si trovano nella zona di confine fra Lucania e Calabria settentrionale, dove la *i* in iato si assimila alla consonante precedente trasformandola in geminata, per esempio *filla*, *tinalla* 'tenaglia', *grimmə* < gremiu, *rasòrra* < rasoria (si vedano a questo proposito i paragrafi seguenti).

Un fatto degno di nota è che molti nomi geografici si discostano dall'antico sviluppo di carattere popolare: tendenze latineggianti spiegano forme come *Italia*, *Sicilia*, *Emilia*, *Germania*, *Sassonia*, *Grecia*, *Scozia*,

[1] Forse c'era persino una pronuncia meddius, raddius, moddius, la quale potrebbe essere stata originata dallo sforzo che faceva il ceto colto romano per reagire in qualche modo contro la pronuncia volgare mejus, rajus, mojus (cfr. inoltre il § 276).

[2] Cfr. ancora in iscrizioni dell'Italia meridionale *Deccius*, *Petillius*, *Aurellia*, *Junnius*, *Furrius*.

Silesia, Russia. La tendenza alle forme latineggianti è molto notevole e riconoscibile nei nomi dei santi, come si presentano per esempio nella toponomastica: cfr. *Eusebio, Bonifacio, Leucio, Simplicio, Abbondio, Egidio, Eligio, Giulia, Rosalia, Eulalia, Vigilio, Basilio, Cecilia, Eufemia, Miniato, Eusanio, Antonio, Possidonio, Procopio, Liborio, Gregorio, Ilario, Efisio, Eurosia, Alessio, Cassiano, Anastasia, Ignazio, Eutizio, Crescenzio, Dalmazio, Fidenzio, Gaudenzio, Pancrazio, Maurizio.* La forma a sviluppo popolare è relativamente raro che sia riuscita a conservarsi nei nomi dei santi ovvero nei toponimi: cfr. *Ambrogio, Lorenzo, Vincenzo, Costanzo, Biagio.* In altri casi si ha nei toponimi a volte la forma latineggiante, a volte quella popolare: cfr. *San Casciano* (2 volte) a fianco di *San Cassiano* (25 volte), *San Venanzo* (6 volte) a fianco di *San Venanzio* (6 volte), *San Briccio* (2 volte) a fianco di *San Brizio* (2 volte), *San Dalmazzo* (3 volte) a fianco di *San Dalmazio* (3 volte), *San Gaudenzo* (1 volta) a fianco di *San Gaudenzio* (5 volte), *Sant'Oronzo* (7 volte) a fianco di *Sant'Oronzio* (2 volte). La lingua di epoche passate conosceva altre forme di origine popolare, per esempio *San Mignato* (XV secolo), *San Cerbagio* (a Firenze, XVII secolo) di contro all'attuale *San Gervasio.*

274. *I nessi* bi̯ *e* vi̯. Nello sviluppo neolatino non c'è alcuna differenza tra *bi* e *vi*, in quanto l'allungamento della consonante precedente, provocato dalla vocale in iato, produce anche il passaggio di *v* a *b*. La vocale in iato resta conservata in Toscana: cfr. *abbia* < habeat; antico italiano *debbia* < debeat, *gabbia* < cavea, *rabbia* < rabia; antico italiano *trebbio* < trivium; antico italiano *robbio* < rubeus; e inoltre i nomi delle località toscane *Bobbiano* (Bovius), *Fibbiano* da un precedente *Fiabbiano* (Flavius), *Gabbiano* (Gavius), *Libbiano* (Livius), *Nebbiano* (Naevius), *Compiobbi* < compluvium[1]. L'antico italiano *aggia* 'abbia'. *deggio* 'debbo' risalgono al latino volgare ajat, dejo, e anche *pioggia* presuppone una forma volgare ploia; *loggia* (*loge*), *lonza* 'lombata' (*longe*) e *cangiare* sono dei gallicismi. Per l'Italia settentrionale a volte vale il medesimo esito che si è avuto in Toscana: cfr. l'antico milanese *çobia* 'giovedí' < jovia, *abia, debia*; in milanese odierno *gabia, lobia* < laubia; in lombardo *ǵöbia*; e inoltre *Robbio* in Piemonte < Retovium,

[1] Cfr. ancora la via del *Trebbio* a Firenze.

l'affluente dell'Adda *Fibbio* (nell'anno 905 *Fluvio*) e *Fiobbio* in provincia di Bergamo < fluviu, *Carrobbio* (in provincia di Mantova) < quadruvium, *Bebbio* (in Emilia) < bivium, *Trebbio* (in Lombardia) < trivium; in istriano *fuobia* < fovea, *śuobia* < jovia, *Caruobia* < quadruvium (Ive, 11); in veneziano *albio* < alveus. Dall'altra parte, l'antico emiliano e l'antico lombardo *aiba* < habeat mostrano che la vocale in iato si può unire con la vocale accentata (cfr. anche *Gaiba* nel Veneto < cavea). In Liguria e in alcune zone del Piemonte *bi̯* è passato a *ǵ* attraverso lo stadio *j*: cfr. l'antico ligure *zoja* < jovia, in ligure moderno *źoǵa, gaǵa* 'gabbia' < cavea (preso in prestito come *gaggia* nella lingua letteraria dei primi secoli), *karuǵu* < quadruvium; anche il ligure *baǵu* (cfr. il piemontese *bábiu*) 'rospo' sembra appartenere a questo tipo. Le forme dell'antico genovese *aja, deja* si spiegano come le toscane *aggia, deggia*; le veneziane *gheba* 'gabbia', *śòba* 'giovedí' risalgono a precedenti **gaiba, źoiba,* con perdita del secondo elemento vocalico[1]. Piú strane sono invece le forme del milanese *kapja* 'gabbia', *fòpa* 'fossa' < fovea, per la presenza della occlusiva sorda. – In Italia meridionale il risultato in linea generale è *ǵǵ*: cfr. il siciliano *caggia* ovvero *gaggia*, calabrese *caggia* 'gabbia', *lèggiu* 'leggero' < leviu, *raggia* 'rabbia'; il lucano e pugliese *fòggia* 'fossa' < fovea; il calabrese *ruggia*, pugliese *ruggia, róǵǵə* 'attaccamani' < rubia; il napoletano e lucano *aǵǵə* < habeo; inoltre cfr. nei toponimi *Faggiano* (Puglia) < Fabianum, *Caggiano* (Lucania) < Caviānum, *Vico Triggio* (Benevento), *Largo Triggio* (Avellino) < trivium[2]; *Faibano* (Campania) < Fabianum presenta un caso di propagazione della *i* in iato nella sillaba radicale. Nel territorio laziale-abruzzese il risultato è *j*: cfr. in antico romanesco *haia* 'abbia', *haio, raia* 'rabbia' (ID 7, 134); a Velletri *raja* 'rabbia'; a Veroli *caja* 'gabbia'; in abruzzese *cajjə* 'specie di cesta', *Trejo* (Velletri) < trivium. Il calabrese *aju* 'io ho' e l'antico siciliano *diju* 'io debbo' risalgono al latino volgare *ajo e *dejo.

275. *Il nesso* ci̯. I due gruppi *ci̯* e *cci̯* hanno lo stesso esito, in quanto *i̯* ha prodotto l'allungamento anche della *c* semplice (§ 273). Lo sviluppo toscano perviene a *braccio, faccia, minaccia, ghiaccio, ciò, feccia,*

[1] Allo stesso modo è da intendere il milanese e piemontese *aba* < *aiba* < habeat.

[2] Degno di nota è il nome della località *Fiaiano*, nell'isola d'Ischia (in dialetto χ*ajanə*), che invece di Flavius presuppone la forma Flaiu, attestata nelle iscrizioni (CIL 14, 2379).

treccia, riccio, staccio, laccio, bisaccia, faccio, acciaio, veccia, moccio, leccio ‹ iliceus, *luccio*, il suffisso *-accio*. Di regola abbiamo lo stesso esito *ć* quando davanti al nesso si trovi *l*, *n* o *r*: per esempio *Francia, orcio, bilancia, lancia, oncia, Dolciano* (Dulcius). A un simile sviluppo contrastano *fazzuolo, fazzoletto, lonza* e *calza* (da cui *calzare, calzolaio*), cui certamente è da aggiungere anche *garżone* (con una singolare *ż*) ‹ *warkione: tutte forme che, insieme ad alcune parole che terminano in *-azzo, -ozzo, -uzzo* invece di *-accio, -occio, -uccio*, dipendono da influssi settentrionali (cfr. § 1152); alle quali si aggiungono in lucchese *terasso, corassa, carossa, tinossa* (AGI 12, 117), anch'esse influenzate da dialetti transappenninici. Il risultato *ćć* vale anche per l'Umbria, il Lazio e le Marche. – Nell'Italia settentrionale invece dell'esito toscano suddetto si ha *zz* ovvero *z* (cfr. l'antico padovano *brazzo, rizzo, luzzo*), in antico milanese *ç* (equivalente a *z*) in *faça, riço, lança, calçar, ço*; esito che si è mantenuto nei dialetti montani della Liguria: per esempio *giaza* 'ghiaccio', *lazu* 'laccio', *brazu, trèza, rizu*. Il grado *z* (= *ts*) è ancora piuttosto diffuso nel Piemonte settentrionale, nel Canton Ticino e in provincia di Como – cfr. in piemontese settentrionale e in ticinese *coaza* 'treccia' ('codazza'), *azál* 'acciaio' –, ma del resto nei dialetti moderni *z* (= *ts*) è passata per lo piú a *s*, data la perdita della sua occlusione dentale: cfr. il ligure, lombardo, emiliano e romagnolo *trèsa*; il ligure (sulla costa) *brasu*, piemontese, emiliano, romagnolo e lombardo *bras*, veneziano *braso, drésa*; il veneto e veronese *asál* 'acciaio'; il piemontese *gabüs*, milanese *gambüs* 'cavolo cappuccio'. Nei dialetti veneti e bergamaschi si è avuto talvolta il passaggio di *z* a *ð*: per esempio in bergamasco settentrionale *brað, glað*; in veneziano *brað, braðo* (cfr. AIS, 144); in istriano (Pirano) *braðo, fogaða*. In talune zone della Lombardia l'esito è *š* cfr. a Busto Arsizio (Lombardia occidentale) *brašu, erbaša, figaša* 'focaccia', *ǵašu* 'ghiaccio'; in ticinese *braš, karnaš* 'catenaccio'. A Milano è comune talvolta *š*, talaltra *s*: cfr. *braš, riš, lüš* 'luccio', *veša* 'veccia', *bokaša*, di fronte a *bras, ris, trèsa, asál, nisöla* 'nocciuola' (Salvioni, Fon., 245). Gli scrittori di origine settentrionale hanno spesso conservato la loro *z* dialettale: per esempio nell'« Orlando Innamorato » si hanno le seguenti forme: *trezza, fazza, minazza, bilanza, Franza*. Nell'Italia meridionale l'esito normale è *zz* (= *tts*), cfr. il calabrese *vrazzu, rizzu, trizza, sitazzu, fèzza, jazzu* ‹ *jacium, *fazzu, azzaru* 'acciaio', *vizza* 'veccia', *lazzu*; nel caso in cui preceda una consonante si ha *z*: per esempio *lanza, unza, vilanza, urzulu* 'orciuolo'. Allo stesso modo o quasi stanno le cose in Sicilia, in Lucania e in gran parte della Puglia, anzi il risultato in questione giunge verso nord fino all'incirca alla linea Salerno-Lucera, a settentrione della quale predomina il tipo *ćć* della lingua nazionale; sebbene alcune parole isolate con *zz* (per esempio *trezza*) raggiungano il Lazio meridionale. Nelle zone di transizione fra i due risultati non di rado si incontra *ćć* a fianco di *tts*, cfr. all'isola d'Ischia *rèćć* 'braccio', *faćć* 'faccia', *faćć* 'io faccio' a fianco di *trèitts* 'treccia', *liátts* 'legaccio', *šputátts* (Freund, 61). Si trovano però alcune parole con *ćć* anche nelle zone dove predomina *tts*. Si può presumere con una certa verosimiglianza che *ćć* provenga dalla lingua letteraria ovvero dal dialetto napoletano (dove si dice *vraććə, riććə*). In tutta l'Italia meridionale, per esempio, si trova la forma facies soltanto con *ćć*: cfr. in siciliano *faccia*, calabrese *facce, faccia*, lucano *faćé*. A favore dell'ipotesi che nell'Italia meridionale questa parola sia un imprestito culturale c'è anche il fatto che in Sardegna il risultato indigeno di facies è stato del pari soppiantato dalla forma toscana *faccia* ovvero dalla spagnola *cara* (cfr. Wagner, « Studien über den sardischen Wortschatz », 62). Similmente saranno state importate dal nord il salentino *ricciu* 'riccio', *jacciu* 'ghiaccio', e inoltre quelle che hanno il suffisso *-acciu, -ucciu* (invece di *-azzu, -uzzu*); cosí per esempio, il lucano *gallənaćć* 'tacchino' è senza alcun dubbio un imprestito dalla lingua letteraria (*gallinaccio*), mentre il lucano *gaddənátts*, femminile, 'sterco di polli' ‹ merda gallinacea (si osservi come il suffisso abbia qui ancora la sua vera funzione aggettivale!) rappresenta lo sviluppo indigeno (cfr. Lausberg, 124). L'opinione già sostenuta dal Meyer-Lübke (« Rumänisch-Romanisch-Albanesisch », 32 sg.) e nuovamente ripresa da Jorgu Jordan (« Lateinisches *ci̯* und *ti̯* im Süditalienischen », ZRPh 42, 516 sgg. e 641), che le parole con *ćć* nell'area di diffusione di *tts* siano prestiti dalla lingua letteraria, è stata nettamente, e secondo me ingiustificatamente, rifiutata dal Merlo; secondo il quale (Sora, 180) l'assenza di chiarezza nella situazione fonetica meridionale sarebbe dovuta ad una « confusione avvenuta primamente tra le due serie suffissali -aceu e -atiu (-itiu, ecc.) ». Questo punto di vista è del tutto inverosimile. Il Bertoni (ID, 166) giunge addirittura ad affermare che nell'Italia meridionale il passaggio di *ci̯* › *ćć*, di *ti̯* › *zz* è generale, per cui gli occorre poi, per esempio per il siciliano *vrazzu* 'braccio', presupporre un *brattiu, assolutamente impossibile. – Forme latineggianti nella lingua letteraria sono *ufficio, giudizio, specie, Grecia*, alle quali corrisponde in milanese *ofissi, giudizzi*. – Il nesso *sci̯* ha condotto a *šš* in Italia cen-

trale, a *ss* (> *s*) in Italia settentrionale e meridionale: cfr. il toscano *fascia, ascia*; l'italiano meridionale *fassa, Rossano* in Calabria (Roscianum); l'antico lombardo *pesson* < *piscione; l'italiano settentrionale *fassa, assa*; il veneziano *faso* 'fascio'; cfr. il § 265.

276. *Il nesso* dį *in Toscana.* In latino volgare il nesso *dį* in posizione intervocalica si è confuso ben presto con l'antica *j*; vale a dire: si pronunciava rajjus, ojje, pojju con la medesima *j* di jam e majus (Richter, § 62); questo fatto risulta chiaro dallo sviluppo perfettamente uguale di entrambe le basi latine nelle lingue neolatine: cfr. in spagnolo *rayo, mayo, ya*; in francese *rai, mai, ja*. Una pronuncia di radius che si è avuta piú tardi sarà stata raǧǧus, a partire dal II secolo d. C.[1], ed è da questo stadio che si è passati in toscano alla prepalatale *ǵǵ*, cioè a quello stesso risultato che vale per *j* (*maggio, già*): cfr. *oggi, moggio, poggio, poggiare, raggio, paggio* < *paju < παιδίον; in antico italiano *veggio* < video, *seggio* < sedeo, *caggia* < cadeat, *stoggio* 'leziosaggine' < studium, *Chioggia* < Claudia. Vi sono però altre parole che presentano un altro risultato: nell'intera area toscana medius non dà *mèggio*, che è documentato come *megio* in Sabatino degli Arienti, bensí *mèźźo*, come da *rudius è originato *roźźo*; modius 'staio' ha dato il suo esito normale in *moggio*, però la stessa parola compare in Toscana di regola come *moźźo*, nel significato di 'parte della ruota', e solo nella parte orientale, verso l'Umbria (Cortona, Sinalunga), essa prende la forma *moggio* (cfr. AIS, 1231). La stessa cosa accade per radius, che si presenta nella forma normale *raggio* col significato di 'raggio di luce', ma che nel significato di 'raggio di ruota' assume la forma *raźźo* (Arezzo, Stia, Radda, Fauglia, Castagneto Carducci, Campori, Chiusdino) ovvero *raźźa* (Firenze, Barberino di Mugello, Montecatini), e soltanto isolatamente (per esempio a Cortona, Porto Santo Stefano) compare nella forma *raggio* anche in questo secondo significato; la forma oscilla anche in Umbria, nel significato 'raggio della ruota', fra *raźźo* e *raggio*, mentre nel Lazio predomina la forma *raźźo* (cfr. AIS, 1230). Il suffisso verbale -idiare del latino volgare, che risale al greco -ίζω, come sviluppo diretto ha normalmente la forma *-eggiare* (*festeggiare, maneggiare, verdeggiare, guerreggiare, temporeggiare*); a fianco di questa c'è però l'altra in *-iźźare*, propria di un numeroso gruppo di verbi (*latiniźźare, moraliźźare, fraterniźźare, scandaliźźare*): quest'ultima corrisponde a quella francese in *-iser* (*latiniser, moraliser*), la prima a quella francese in *-oyer* (*coudoyer, rudoyer, nettoyer*). È chiaro che *-eggiare* e *-oyer* rappresentano l'antico sviluppo di origine popolare, mentre *-iźźare* e *-iser* sono forme latineggianti. Oltre a queste in italiano si ha il tipo piú raro in *-ezzare* (*batteźźare, oleźźare, oreźźare*): si tratta di una forma di origine settentrionale (cfr. i §§ 277 e 1160.

[1] Un simile stadio fonetico si è conservato in Corsica: cfr. *oǧe* < hodie, *eǧu* 'capretto' < *haedius.

L'opposizione nello sviluppo fra *oggi, raggio, poggio, -eggio* e *meźźo, raźźo, moźźo, -ezzo* non ha avuto finora alcuna spiegazione attendibile[2]. Per quanto riguarda medius, tenuto conto che neanche in spagnolo se ne ha il continuatore diretto (**meyo*), ma si trova invece soltanto nella forma latineggiante *medio* (dall'altra parte il portoghese *meio*), si potrebbe vedere anche nel toscano *meźźo* una forma di sviluppo non popolare, da porre a fianco della semidotta *batteźźo*; ma questa spiegazione serve poco o nulla per *moźźo, raźźo, raźźa*. E in effetti, ne esiste una migliore. In Italia settentrionale, da *dį* (come pure da *j* originaria) si è avuto normalmente l'esito *ź* (nei documenti lombardi trascritto per lo piú con *ç*): cfr. l'antico milanese (in Uguccione) *creço* < *credeo, *çugar* < jocare, *peçor* < pejore; alla forma toscana *Chioggia* corrisponde nel veneziano dei primi secoli *Cioźa* (Claudia); di conseguenza, medius, modius e radius dovrebbero dare in italiano settentrionale antico *meźo, moźo* e *raźo*. Due di queste tre parole si riferiscono alla terminologia dei carri; ora, anche *sala* 'albero delle ruote' (di contro all'antica forma indigena toscana *asse*) è un imprestito preso dall'Italia settentrionale, come si può riconoscere dalla stessa forma (invece di *assale*, che sarebbe la tipica toscana)[3]. Se ne conclude che in una determinata epoca la terminologia dell'industria toscana dei carri ha subito l'influsso dell'Italia settentrionale. Perché poi anche *meźźo* e *roźźo* si siano affermate in Toscana nella forma settentrionale, sarà uno degli eterni enigmi della lin-

[2] Nei dialetti della provincia di Lucca, la *źź* di queste parole ha perduto l'occlusione dentale, per cui in quelle zone (San Ginese, Santa Maria del Giudice) si dice *raźo* 'raźźo', *mòźo, mèźo*, e del pari si dice *òrźo* invece di *orźo* (non *raśśo, mòśśo, mèśśo*, come è indicato in AGI 12, 117). Ciò corrisponde allo sviluppo fonetico dell'Italia settentrionale (cfr. § 277).

[3] Cfr. anche *raźźa* 'pesce rombo', che non può corrispondere allo sviluppo toscano di raja: e già il Meyer-Lübke ha ritenuto con ragione nel REW (7016), che questa forma sia pervenuta alla lingua nazionale dal dialetto veneziano (cfr. § 220). Anche *gaźźa* (gaja) proviene da un antico ligure o antico emiliano *gaźa*: cfr. il ligure moderno *gaśa*, emiliano *gaśa* (AIS, 503 e 504); cfr. Merlo, LN 9, 27.

gua nazionale italiana[4]. – Forme non indigene sono *annoiare* (< provenz. *enoiar*), da cui è derivata *noia*, *Savoia* (Sabaudia), *baio* (franc. *bai*), *gioia* (provenz. *joia*) e la forma *croio* presa in prestito dal provenzale *croi* (< *crodius) e usata da Dante. Del pari quasi certamente non apparterrà al lessico di tradizione popolare la forma *aiutare*, antico italiano *aitare*; *metà* si spiega come risultato di una sincope (*mejetate > meitate); *meriare* 'meriggiare' proviene dal sud (cfr. in calabrese *merijare*, *meriare*); *San Friano* è forse una forma ridotta popolare (Frediano).

In Toscana si ha soltanto lo stadio postdentale qualora il nesso segua un'altra consonante – cfr. *orźo* < hordeu, *manźo* < mandiu, *pranźo* < prandiu, *verźa* < viridia –: fino a quando per la Toscana non si potrà documentare un esempio con *ǵ* (*orgio* non è attestato sicuramente in antico toscano), bisognerà senz'altro ritenere che *ź* in questa posizione rappresenti lo sviluppo normale. Questo fatto potrebbe suggerire l'ipotesi che anche le forme toscane *meźźo* e *roźźo* (e forse anche *raźźo* e *moźźo*) risalgano a una pronuncia *meddiu, *ruddiu ecc., con la quale il ceto colto avrebbe tentato di opporsi alla pronuncia volgare meju ovvero meğu (cfr. a questo proposito il § 273)[5]. – Dal nesso *ndi̯* in posizione protonica si ha *ñ*: cfr. il nome del fiume *Mignone* (Mindione), *vergogna* e *gragnuola* < *grandiola.

Il nesso *di̯* formatosi nello sviluppo neolatino in epoca piú recente passa facilmente attraverso lo stadio *ğ* in certi dialetti toscani, cfr. il pisano *mağa* (nella ortografia tradizionale *maghia*) 'madia'.

277. *Il nesso* di̯ *in Italia settentrionale.* Come già abbiamo visto al § 276, in Italia settentrionale *di̯* ha condotto a *ź*: cfr. l'antico milanese *creço* (*ç* = *ź*) < *credeo, *meço*; l'antico emiliano *veça* < videat; l'antico veneziano *meço*, *veço* < video (Monaci, 577). Tale stadio fonetico è rimasto conservato nei dialetti montani della Liguria (per esempio *me-*

[4] L'uso che nell'«Orlando Innamorato» (I, 8, 9, 2) il Boiardo fa di *megio* 'mezzo' in rima con *segio*, *pregio*, dev'essere considerato senza dubbio come uno sforzo effettuato dal poeta per sostituire la *ǵ* della lingua nazionale alla *ź* del dialetto settentrionale a lui familiare; cfr. anche il lucchese *megétima* 'mercoledí' (Nieri, 125) da media hebdoma.

[5] Cfr. anche in francese la forma *orge* che presenta uno sviluppo diverso da gaudia > *joie*, podium > *pui*; a fianco di *mi* < medium l'antico francese aveva *mege*, vale a dire lo stesso esito che in posizione postconsonantica. Si verifica dunque che la forma toscana *meg(g)io*, raramente documentata, sta a *mezzo* come il francese *mi* sta a *mege*. – Recentemente Merlo ha tentato di dimostrare che *źź* in *meźźo*, *raźźo* è da considerare come l'«esito schietto toscano» (LN 9, 26 sgg.): le sue argomentazioni non mi hanno potuto convincere.

źu, *orźu*, *urźö* 'orzaiuolo', *lèźa* 'slitta' < *sledia), nella Valsesia piemontese (per esempio *urźö*, *maźö* < mediolus, *raźu* 'raggio', *meźanòč*) e nella regione dell'Ossola (*urźél*, *garźél* < cardiolu: Nicolet, 38). In posizione finale dev'essersi verificato il passaggio da *ź* a *z* sorda (= *ts*): cfr. il piemontese settentrionale e ticinese *mez* 'mezzo', l'ossolano *ǫrz*. In altre zone dell'Italia settentrionale *ź* (= *dś*) ha perduto la sua occlusione, passando a *ś*: cfr. in genovese *maneśá* 'maneggiare', *mèśu*, *urśö*; in piemontese *mèśə*; in veneziano *orśo*, *mèśo*, *raśo*, *tramośa* 'tramoggia', *Ciośa* 'Chioggia', *puśar* 'appoggiare'; in emiliano *lèśa* 'slitta', *urśöl*; in romagnolo *raśa* 'razzo', *paś* 'poggio', *mas* 'moggio'. Nei dialetti della zona veneta è alquanto diffusa δ (invece di *ś*): cfr. *raδo* 'razzo', *orδo*. In posizione finale *ś* può passare alla sorda: cfr. il lombardo *mès*, *òrs*, *mans*; in dialetto bergamasco anche *raθ* a fianco di *ras*. Ma nell'Italia settentrionale non è sconosciuto neanche l'esito toscano *ǵ* (che compare in forma di *ć* in posizione finale): cfr. nei dialetti del Canton Ticino *òrǵe* ovvero *òrć*; in ticinese *lavéć* 'laveggio'; in Lombardia *rać*. Questa *ǵ* (= *dž*) in altre zone ha perduto la sua occlusione ed è passata a *ž* (in posizione finale per lo piú assordendosi in *š*): cfr. il milanese *raža* 'razzo della ruota', *tramöža*, *möž* 'mozzo', *lavéž* 'laveggio' (di fronte a *meś* ovvero *mes*, *oŕś* ovvero *ors*); nei dialetti ticinesi *lavéš*. Come si vede, anche nell'Italia settentrionale lo sviluppo non è unitario, tant'è vero che in milanese si incontrano come in toscano gradi fonetici postdentali (*ź*, *ś*, *s*) e prepalatali (*ǵ*, *ž*) l'uno a fianco dell'altro[1]. – Uno sviluppo particolare è quello di hinc hodie: cfr. l'antico lombardo *ancoi*; il veneziano *ancuo*; l'odierno lombardo ed emiliano *ancöi*, *incö* 'oggi'. Questi casi fanno presumere l'esistenza di una forma ridotta antica *oe (*oi*) invece di oje (hodie). In *mundiare il nesso *ndi̯* viene trattato come se fosse *ni̯*, cfr. il lombardo *moñá* 'potare'.

278. *Il nesso* di̯ *in Italia meridionale.* Anche nei dialetti del Mezzogiorno lo sviluppo di *di̯* corrisponde a quello dell'antica *j*, in quanto in entrambi i casi il risultato è *j*. Vale a dire che lo stadio fonetico del latino volgare si è conservato in queste zone fino ai nostri giorni: cfr. il siciliano e calabrese *òji* < hodie; il siciliano e calabrese *viju* < video; il calabrese *raju* 'razzo della ruota', *pòju* ovvero *puoju*, *muoju* 'mòzzo', *criju* < *cre-

[1] In Italia settentrionale lo sviluppo di *-di̯-* corrisponde esattamente a quello di *-j-*: cfr. § 220.

deo, *caju* < *cadeo; il napoletano *òjə*, *rajə*; l'antico napoletano *gauju* < gaudiu. Un simile sviluppo si segue verso nord fino all'Umbria: cfr. in antico umbro *veio* < video, come *peio* < pejus (in Jacopone). Nelle zone orientali, viceversa, *j* – come la *j* primitiva latina – è passata a *š* (cfr. il salentino *mašu*, barese *mašə*, lucano orientale *maš* < majus): per esempio in pugliese *stəšá* 'pulire' < studiare; in salentino *òši* 'oggi', *rašu* 'razzo', *ĝiašu* 'gigaro' (gladiu); in lucano orientale (Ripacandida) *óš* 'oggi'; e ancora nella zona orientale della provincia di Avellino (Treviso) *raš* 'razzo'. In quei territori nei quali hodie è diventato *òji*, *j* sarà il risultato normale del nesso anche dopo una *r* precedente: cfr. il siciliano *òrju*, calabrese *uorju*, lucano meridionale *òrəjə*, *uèrju*, salernitano *uorju*, laziale meridionale *órjo*. Nella regione orientale si incontra di nuovo *uoršə* (lucano orientale), *uorš* (barese), *uórš* (Trevico), in corrispondenza con il passaggio hodie > *òši*. D'altra parte nell'Italia meridionale è alquanto diffuso anche il grado fonetico *ǵ*: cfr. in salentino *uerǵu*, *erǵu* (dove ci saremmo aspettati *ueršu*, *eršu*), napoletano *uorǵə*; in marchigiano *òrǵu*; e anche in calabrese meridionale *òrǵu*, messinese *òrǵu*. Si dimostra in tal modo che anche in Italia meridionale il nesso *dį̇* dopo consonante può seguire un altro sviluppo (cfr. in toscano *orźo*, *pranźo*, *verźa*). Una forma sicuramente non indigena del Mezzogiorno è il siciliano, salentino e calabrese *fèrgia* 'pastoia di ferro per cavalli', introdotta in un primo tempo come espressione della civiltà cortese cavalleresca (ant. franc. *fierge*). – Evidenti prestiti dal settentrione sono anche il siciliano *raggiu*, *seggia* 'sedia', calabrese *raggiu* 'razzo' (in taluni dialetti), *seggia* 'sedia', *ruźźu*, napoletano *ruźźo*; e lo stesso dicasi per il siciliano, calabrese ecc. *giòia*.

Nell'Italia meridionale non è chiaro lo sviluppo di medius. Si possono distinguere i seguenti risultati: l'estremo sud ha *mènźu* (Sicilia), *mienźu* ovvero *mènźu* (Calabria), *mienšu* ovvero *mènšu* (Salento); il napoletano *miezə*, la Campania settentrionale *miesə* ovvero *mesə*; il Lazio meridionale *mesu* ovvero *miesu* (*mieso* anche in antico romanesco); l'Abruzzo *miesə*. La forma *menźu*, *mienźu* è forse niente altro che un adattamento della forma letteraria *meźźo* al sistema fonetico meridionale, al quale la *źź* allungata è poco familiare; le forme con *s* risaliranno ad un precedente stadio *ts* (*z*), che si è conservato nel napoletano, in corrispondenza con la tendenza a trasformare *ts* in *s*, ancora riconoscibile nel Lazio meridionale (per esempio a Veroli): cfr. *sappa* 'zappa', *sittu* 'zitto', *sampogne* 'zampogne' (cfr. § 169). Alla continuazione di una forma osca

*mesus (REW, 5462) non è in ogni modo il caso di pensare; piuttosto non sarebbe da escludere il greco μέσος[1]. *Miezo*, che assumiamo come base per spiegare le forme *mieso*, *miesə*, *mesə*, forse non è altro anch'essa che un tentativo per adattare la insolita presenza di *źź* al sistema fonetico dell'Italia meridionale (cfr. Lausberg, 147). Anche qui rimane tuttora da risolvere il problema del perché medius non si è sviluppato nel Mezzogiorno in forme di tradizione popolare, che avrebbero dovuto suonare *mieju*, *meju* ovvero *mešu*[2].

279. *Il nesso* gi̯. Già in latino volgare *g* davanti a *i̯* si era confusa con la *j* originaria, cosicché il risultato di fugiat, fageus e parole analoghe non poteva essere diverso da quello di majus, pejus ecc. ovvero radius, hodie. In corrispondenza con quanto sopra, abbiamo in toscano *faggio*, *reggia* < casa regia, *piaggia* < *plagia < τὰ πλάγια, *correggia* < corrigia, *saggio* < exagiu, *remeggio* < remigiu; in antico italiano *inveggia* < invidia, *fuggia* < fugiat, *reggia* < regiat. Lo sviluppo settentrionale si trova nell'antico emiliano *leźźo* 'leggo' < *legio (Orl. Innam., II, 11, 37, 2); nel veneziano *trośo*, lombardo *tros* (< *troś*) 'sentiero' < *trogiu; nel veronese e veneziano *teśa* 'fienile' < *tegia[1]; nel bolognese *faśa* 'faggio'. A fianco di queste forme se ne incontrano altre con *ǵ*, che in posizione finale compare come *ć*: per esempio il trentino *drać*, in Valtellina *drać* 'setaccio' < dragiu; l'emiliano *faǵa* 'faggio'. Infine, neanche *ž* (< *ǵ*) è sconosciuta: cfr. in ticinese *róža* 'canale di mulino' < *rugia. Nella lingua letteraria il toscano *greggio* si trova a fianco del doppione settentrionale *grezzo* < *gregius.

Per l'Italia meridionale possiamo citare: il siciliano e calabrese *curría* (< *currija*) 'correggia'; il napoletano *chiaja*, calabrese *praja* 'spiaggia di mare' < *plagia, *lieju* < *legio, *fuju* < *fugio, *rieju* < *regio; il calabrese *ntèja* 'tettoia' < *integia; nella zona di Taranto *Palašänə* 'Palagiano' (Pelagianu). – Le forme toscane *rifugio*, *prodigio* non appartengono al lessico di tradizione popolare; le forme calabresi *fèngia*, *jèn-*

[1] Cfr. la forma mesus = medius, documentata in Oribasius (Syn., 1, 17 ed altri).

[2] Che qui si abbia a che fare con una espansione della parola della lingua nazionale nella regione meridionale è dimostrato dall'abruzzese e pugliese settentrionale *mèźźə*, campano *mieźźu*, lucano *mieźźə*, che sono anch'esse forme sicuramente prese in prestito; lo stesso vale per *menzu*, *mienzu* (con *z* sorda), che si incontrano in alcune zone della Sicilia.

[1] Per il veneziano *teśa* < tegia, cfr. *Rise* forma francese (nell'antica epopea) di Reggio Calabria.

gia, ingia 'odio', siciliana *vencia* 'vendetta', antico napoletana *encia* 'stizza', sarda *fengia* ovvero *engia* 'invidia', saranno imprestiti dal catalano *venja* 'vendetta'. – Circa il gruppo *ngi* si confronti: il toscano *sugna*, romanesco meridionale *assógna*, campano (Trevico) *assónża*, calabrese *nzunża* ‹ axungia; il toscano *spugna*, veneziano *sponśa*, ligure *šunsa*, calabrese *sponża*. La strana forma *rione* ‹ regione proviene dalla lingua di Roma (cfr. Prati, « Vocab. etimol. ») e sembra che in essa la *g* sia caduta molto presto; *legione* e *regione* sono forme latineggianti.

280. *Il nesso* li. Il risultato normale toscano si presenta in *figlia, paglia, moglie, foglia, ciglio, meglio, soglia*: la *l* palatale di queste forme ha il valore di una consonante doppia (*fiłła, pałła*), tant'è vero che gli antichi manoscritti recano la grafia *filgli, elgli, volglio*. Già in latino, nella lingua volgare, alla base pare che vi fosse un *fillia, pallia*, in ogni caso nello sviluppo neolatino non c'è alcuna differenza in confronto a allium › *aglio*, malleus › *maglio*. In fiorentino volgare si è verificata la sostituzione di *łł* con il suono strettamente legato ad esso dal punto di vista dell'articolazione, cioè con la mediopalatale affricata *ǧǧ* (graficamente indicata con *gghi*). Non è necessario che questo suono si sia manifestato attraverso lo stadio *jj* (Meyer-Lübke, Schicks., 24). Il popolo a Firenze dice dunque *figghia, megghio, pagghia, mogghie, egghji, fogghia*: si tratta di uno stadio fonetico attestato fin dal secolo XVI (AGI 13, 446). La medesima pronuncia è caratteristica di Dicomano, di Montale, del Mugello e inoltre di gran parte della provincia di Lucca e Massa Carrara (Garfagnana, Lunigiana); nelle zone settentrionali di quest'ultima provincia il risultato è una semplice *ǧ*: cfr. (Castelnuovo Magra) *paǧa, fiǧo, fòǧa, aǧo* (Bottiglioni, Magra, 92). A sud e a oriente della Toscana (in Umbria, nel Lazio e nelle Marche) il risultato che predomina è *jj* ovvero *j*, come grado ridotto di un precedente *łł* (cfr. in francese *famijə* da un precedente *famiłə*): per esempio in umbro (Assisi, Gubbio) *fijja, pajja, mèjjo*; in anconitano *ajo, fòja, òjo, paja, Gujá* (Agugliano). La *j* semplice come risultato di uno sviluppo settentrionale si trova a piú riprese nella fascia settentrionale della Toscana (prov. Pistoia e Garfagnana): cfr. per esempio a Sambuca *fija, vajo, famija, ajo, fòja, fióla* 'figliuola'. *Palio, solio, Italia, Sicilia, Emilia, Versilia, olio* (tuttavia per lo piú *oglio* nella Toscana occidentale) sono forme latineggianti di fronte a quelle, come *Puglia*, di sviluppo popolare (cfr. analogamente *Germania* di contro alla forma antiquata *La Magna, Spagna*). Con *olio* vanno il piemontese *öli*, emiliano *òli*, mentre il genovese *öju* corrisponde a *oglio*.

In Italia settentrionale l'antica *ł* è rimasta conservata soltanto in qualche piccola zona: nella Valsesia (*fiłòla, ał, mał, ćèł* 'ciglio': Spoerri, 683), in alcune valli del Canton Ticino (val Maggia, val Verzasca), in val Bregaglia, a Bormio, nelle montagne liguri (per esempio a Rovegno *fiłu, föła*). Per il resto, *ł* è passata a *j*: cfr. in antico lombardo *foia, voia, fiia, muier, meraveia, meio*; in antico genovese *bataja, mejo*; in antico veneziano *fameja, fijoli, travaja*; in ligure (Lerici) *èjo* 'olio'. In alcune parti dell'Italia settentrionale si è verificato relativamente presto un ulteriore sviluppo di *j* in *ǵ* – cfr. l'antico padovano *battagia, miegio* 'meglio', *megio* 'miglio', *magio, mogiere, figiuolo* (Wendriner, 26) –: questo stadio vale nei dialetti moderni in modo particolare per la Liguria (*aǵu* 'aglio', *fiǵa, fiǵu, lüǵu, paǵa, meǵu*) e per il Veneto (*paǵa, foǵa, meǵo* 'miglio', *aǵo, fameǵa*). Le rimanenti regioni dell'Italia settentrionale sono rimaste allo stadio *j* (in piemontese, lombardo, ticinese, emiliano, romagnolo, istriano e trentino *paja*; in piemontese, lombardo ed emiliano *aj*); nel caso che preceda una *i* accentata, la *j* che segue si fonde di regola con quella: per esempio in piemontese *fia, famía*, parmigiano *famía, maravía, mia* 'miglia'; *Viaŋa*, pronuncia piemontese di *Avigliana*. In questo caso neanche in veneziano si è avuto lo sviluppo di *ǵ* (cfr. *fio, fia*). In dialetto bergamasco la *j* va perduta anche se si trova davanti a *e* (cfr. *paér* 'pagliaio', *moér* 'moglie', *fòe* 'foglie'). La *ǵ* di cui si è detto sopra penetra dalla Liguria in taluni dialetti toscani della Lunigiana, per esempio *paǵa, fiǵo, famiǵa, aǵo* (Bottiglioni, Magra, 92). La forma *mogio* proviene dal veneziano (mollius).

Per quanto riguarda l'Italia meridionale, la *jj* umbro-romanesca vale anche per l'Abruzzo (*pajjə, fijjə, mójjə, ajjə*), con la limitazione che quando è protonica si riduce a *j*: *fijólə, mujérəmə, pajarə*. Nelle rimanenti regioni italiane si incontra talvolta *ǧǧ*, talaltra *łł*, talaltra ancora *j*: la Campania e la Lucania settentrionale hanno prevalentemente *łł*, la Lucania meridionale oscilla fra *łł* e *ǧǧ* (cfr. Lausberg, 115), in Calabria prevale *ǧǧ* nel sud e nell'estremo nord, mentre nella regione centrale si ha di regola *łł*; in Puglia settentrionale si ha *ǧǧ*, per esempio *fiǧǧə, paǧǧə*, e anche *Puǧǧə* (Apulia); la penisola salentina (prov. Lecce) ha invece *j*, per esempio *fija, paja, mèju, òju* 'voglio', ma a Lecce città si dice *figghia, pagghia, agghiu, mèggbiu*. Tale *j* non ha partecipato allo sviluppo della *j* primitiva, cioè non è diventata *š* (*mašu* ‹ majus): essa è dunque

di origine piú recente. In Sicilia si incontra per lo piú ǧǧ (*figghiu, vogghiu, pagghia*), mentre ll si trova soltanto in talune parti dell'isola (Agrigento, Caltanissetta, Enna).

È da notare ancora un altro fatto, e cioè che nell'abruzzese val d'Orte a occidente della Majella l'antica ll passa alla ḍḍ cacuminale: cfr. (Caramanico, Sant'Eufemia di Majella, Salle) *paḍḍ* 'paglia', *oḍḍ* ‹ oleu, *fiḍḍ* 'figlio', *moḍḍ* 'moglie' (Rollin, 23). L'assimilazione di i̯ alla *l* precedente sí da formare *ll* è tipica della Sardegna meridionale (*fillu, fòlla, òllu*) e di alcune zone della Corsica (per esempio a Isolaccio *fillu, méllu, tallá, pillá*). Questa *ll* ha ancora partecipato in linea generale, nel sud dell'isola, al comune passaggio di *ll* > *ḍḍ*: cfr. il còrso meridionale *famiḍḍa, luḍḍu, fiḍḍu, méḍḍu, taḍḍá, piḍḍá* (Bottiglioni, ID 2, 208 sgg.). Per la terraferma, io posso attestare il passaggio di *li̯* > *ll* solamente a Terranova di Sibari (prov. Cosenza): per esempio *fillu, filla, cillu, palla, tinalla* 'tenaglia', *pillare, famílla, jillu* 'giglio', *vuollu* 'voglio'. Nel Salento filii non ha partecipato allo sviluppo normale in *fiji*, bensí ha dato *fili*, la qual cosa sta a dimostrare che le due *i* in questa zona si sono ben presto confuse; anche l'antico umbro ha avuto una forma *fili*, in rima con *gentile, porcile* (Jacopone).

281. *Il nesso* mi̯. La nasale bilabiale è poco adatta ad associarsi in un nesso unitario con la palatale *j*: in toscano si verifica soltanto il suo allungamento: cfr. *scimmia* ‹ simia, *vendemmia* ‹ vindemia, *bestemmia* ‹ *blastemia. A fianco di *bestemmia* e *bestemmiare* in antico fiorentino e in antico aretino è documentata anche la forma *bestegna, bestegnare*, e che tale sviluppo di *mi̯* > *ññ* un tempo fosse quello corrente nel toscano è dimostrato dal nome della località *Settignano* (Septimius piú anum) presso Firenze; a questo punto sarebbe da citare anche il toscano volgare *gnaffé* 'mia fede' (Parodi, 18, 603); viceversa, la forma *sparagnare* che ancora il Parodi registra non è derivata dall'antico italiano *sparmiare*, bensí risale direttamente al germanico *sparanjan. La forma *bestegna* si incontra ancora oggi nella fascia sud-orientale della Toscana, a Cortona (Nicchiarelli, 140); ad essa si aggiunga l'antico umbro *vendengna* e nei dialetti attuali dell'Umbria *vellegná* 'vendemmiare' (Schiaffini, ID 4, 97). Piú a sud *ññ* è in generale il risultato predominante: cfr. il siciliano *signa*, calabrese *scigna, signa* ‹ simia; il napoletano *scigno*; il campano *vəlégna, vəllégna*, calabrese *vinnigna* 'vendemmia'; il siciliano e calabrese *grègna*, napoletano e pugliese *grègnə* 'covone' ‹ grĕmia; l'abruzzese *vənnégnə*; il salentino *scigna, endigna* 'vendemmia', *tiñu* ‹ timeo. Solo in una piccola zona nella punta nord-orientale della Calabria (Oriolo, Cerchiara, Rocca Imperiale) e nel territorio lucano con essa confinante (Nova Siri) i̯ si è assimilata a *m* col risultato *mm*: cfr. *vennèmmə* ‹ vindemia, *grimmə* 'covone' ‹ grĕmium (Oriolo), *grèmma* 'covone' ‹ grĕmia (Albidona). Lo sviluppo settentrionale oscilla fra *mi̯, ñ* e *m*: cfr. in piemontese *sümia, vendümia*; in lombardo *vendemia*; in ligure *vendeña*; in veneziano *vendema*. – La forma italiana *congedo* non è indigena: essa proviene dal francese *congé* (commeatus).

282. *Il nesso* ni̯. Da questo nesso si è sviluppata dappertutto *n* palatale, che si presenta come *ñ* nell'Italia settentrionale e come *ññ* al di sotto degli Appennini. I testi antichi toscani scrivono pertanto *ngn* (per esempio *singnor, vergongna*), sulla quale grafia ha piú tardi prevalso quella in *gn* [1]. Anche in questo caso, dunque, i̯ ha provocato da principio l'allungamento della consonante precedente (vinea > *vinnia) e quindi *ni̯* si è confuso con *nni̯*: cfr. in toscano *vigna, tigna, giugno, cogno* ‹ cuneus, *ligna, campagna, montagna, ragna* ‹ aranea, *scrigno, castagna, carogna, Spagna, Guascogna, signore, guadagnare*. A *nni̯* risalgono *pignone* ‹ *pinnione, *bagno, sogno, ognuno* ‹ omne-unu; in salentino *caluña* ‹ calumnia; in calabrese *suppignu* 'soffitta' ‹ *subpinniu. La forma *strano* (in antico italiano anche *stragno*) ‹ *straino* ‹ extraneus ha seguito uno sviluppo particolare. Dopo *r*, *ñ* passa con facilità a *n*: cfr. il toscano *fargna*; a Velletri *farna*; in Calabria *farna* 'specie di quercia' ‹ farnea; *Orgnano* nel Veneto, *Ornano* in Umbria (Ornius); invece di *sbornia* (*ebrionia) ci aspetteremmo piuttosto una forma **sborgna*; circa *vengo* e *tengo*, che hanno sostituito l'antico italiano *vegno* e *tegno* (cal. *viegnu, tiegnu*), cfr. § 535; *testimonio, ernia, dominio, conio, cuneo, Germania, Sassonia* (in antico pisano si trova ancora *Sassogna*), *Populonia* e *Tarquinia* sono forme latineggianti.

[1] In alcune zone della Corsica si trova *nǧ*, cioè non si è pervenuti ad una completa assimilazione dei due suoni: cfr. *vinǧa, muntanǧa, campanǧa*.

283. *Il nesso* pi̯. In Toscana si perviene soltanto all'allungamento della *p* (cfr. *appio, seppia, sappia, gheppio* < aegypius, *greppia* < *kripja), mentre in Italia meridionale si ha invece la palatalizzazione col risultato *ćć*: cfr. il siciliano e calabrese *acciu, siccia, sacciu*; il calabrese *picciune* 'giovane uccello', 'giovane colombo' < pipione; il salentino *acciu, siccia* ovvero *seccia, Lecce* < *Lypiae*; il napoletano *accio, pəccionə*; l'abruzzese *laćć* < apiu, *seććə*. Il risultato *ćć* giungeva un tempo fino alla zona di Roma, cfr. nei testi antichi romaneschi *saccia, sacciate, Accia* < Appia (Merlo, ID 5, 192). Dai dialetti meridionali sembrano originare le forme toscane *saccente* (sapiente) e *piccione*, mentre l'antico italiano *approcciare* è un imprestito dal francese (ant. franc. *approchier*), come pure lo è l'antico italiano *accia* 'ascia' dal francese *hache* (germ. hapja). Alla *ćć* meridionale corrisponde nell'Italia settentrionale *ts* (*z*, *ç*) – cfr. l'antico veneziano *saça*, antico emiliano *saço* –, eccezion fatta per il ligure e per i dialetti dell'estrema fascia meridionale del Piemonte, dove si incontra *ć* (per esempio nel ligure *saća* < sapiat). D'altra parte si è avuta anche la conservazione di *pi̯* nell'antico milanese *sapiai* < sapiatis, nel piemontese *crípia*, ligure ed emiliano *grèpia*, lombardo *grüpia*, veneziano *grupia* 'greppia'. Il passaggio di *p* > *v* si è verificato nel lombardo e ticinese *piviún*, piemontese settentrionale *paviún* < pipione. L'elemento palatale è andato perduto nel veneziano *sepa* 'seppia', antico emiliano *sepa* 'sappia', sul quale è stato coniato un analogico *epa* 'abbia' e persino un *sipa* ovvero *sepa* 'sia' (in bolognese); cfr. § 558.

284. *Il nesso* ri̯ *in Toscana.* Lo sviluppo di *ri̯* si allontana da quello dei rimanenti nessi con *i*, in quanto qui non si è verificato l'allungamento della consonante; anzi, in Toscana la *r* si è assimilata alla *i̯*, o per meglio dire si è fusa nella *j* senza lasciare traccia: cfr. *aia* < area, *paio, paiuolo, ghiaia, vaio, granaio, fornaio, buio* < burius, *cuoio, Pistoia, cesoie, frantoio, piuolo* per un piú antico *pijuolo* (*peirium), *Lajatico* (Larius), *Tojano* (Turius); in antico lucchese *maceja*; in senese *capistejo*. Il plurale *-arii* ha dato originariamente in toscano *-ari*, in quanto le due *i* si sono confuse, e dunque *calzolaio*, plurale *calzolari*, la qual cosa ha portato talvolta in Toscana ad una nuova forma del singolare in *-aro* – cfr. *marinaro, macellaro, calzolaro, notaro, scolaro, danaro*, antico italiano *varo* (Inf., IX, 115), *avversaro*. L'affermazione di questo suffisso *-aro* è stata favorita dal fatto che nelle zone confinanti con la Toscana (Umbria, Lazio) -arius ha dato normalmente *-aro*. La desinenza del singolare (*fornaio*) è stata poi estesa al plurale: *i fornai*. – Invece di *-eio* si è avuta molto spesso la forma *-eo*: in toscano *canteo* < cantherius; in lucchese *macea* < maceria; in senese *papeo* 'lucignolo' (< *papyrius); in antico toscano *statea* (< *stateria), *batisteo* = *battistèro* < baptisterium. – Per la desinenza *-ío* (*lavorío, battío*) da -erium, cfr. § 1077. Secondo lo schema *canteo* : *canteri* in antico senese è stato rifatto un *giudeo* : *giuderi*, dal quale poi è originato (cfr. *marinaro*) un singolare analogico *giudero* (Parodi, R 18, 602). La perdita di *r* giunge fino alla zona settentrionale dell'Umbria (*ajja, còjjo*), mentre in romanesco e nell'Umbria meridionale si ha il passaggio di *ri̯* a *r* (cfr. nel Lazio *ara, coro, mašera*). In alcune zone della provincia di Lucca (contado di Lucca stessa, Versilia) la *j* proveniente dal nesso *ri̯* è passata a *l* palatale, come una *j* primitiva (cfr. *Gliácopo, boglia*: § 220): cfr. il lucchese *vecchiaglia, solaglio, le uoglia* 'le cuoia'; in Versilia (Camaiore e dintorni) *aglia, capraglio, sulaglio, paglio, pagliólo, buglio, felciaglio, pollaglio, cóglio* 'cuoio'. Nell'estrema zona nord-occidentale della Toscana, invece, si è avuto il passaggio di *ri̯* a *r* (evidentemente sotto influssi liguri o transappenninici): cfr. in Lunigiana (Sarzana, Fosdinovo, Fivizzano, Massa, Carrara) *ara, paro, fornaro*, che portano alle forme di La Spezia *áa, páo, fornáo*; *frantoro* 'frantoio' si trova anche piú a sud, nella contigua Versilia. Nella lingua letteraria quando si è conservato *ri̯*, si tratta di latinismi: per esempio *memoria, purgatorio, primario, vittoria, furia, mortorio*; nelle forme dell'antico italiano *memora, purgatoro, lussura, ingiura, desidero, vitupero, mortoro, vittora, matera* si ha forse un adattamento di parole dotte alla lingua popolare. – In Corsica non si ha un risultato unitario: la forma piú diffusa è *ǧ*, che corrisponde allo sviluppo di hodie > oje > *oǧe*: cfr. *paǧu* 'paio', *aǧa, farraǧu* 'febbraio', *aććaǧu* 'acciaio'; nell'estrema zona meridionale dell'isola si è conservato come uno stadio anteriore *rǧ*: cfr. *arǧa, varǧu, arǧetu* 'ariete' < arietem[1].

285. *Il nesso* ri̯ *fuori della Toscana.* Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, in massima parte si è avuto il passaggio di *i̯* alla sillaba radicale con conseguente unione alla vocale accentata e formazione di

[1] Cfr. lo sviluppo in Sardegna, molto vicino a questo: esso presenta a fianco di *arjòla* < areola, *córju*, il grado *arǧòla, córǧu* ovvero *arżòla, córżu* (Wagner, § 240).

un dittongo (cfr. area > franc. *aire*): per esempio in antico lombardo *pairo*; in antico veneziano e antico emiliano *vairo*. Tale antico dittongo è rimasto conservato in una zona del Piemonte (*aira*, *ǵaira* < glarea), è passato talvolta a *ei* nel Canton Ticino (*èira*) e per il resto si è monottongato in *e*, come regola generale: cfr. il piemontese *èra*, *ǵèra*; il lombardo *èra*, *ǵèra*; il ligure *èa*, *ǵèa*. Nella regione orientale, viceversa, la *i* è caduta senza lasciare tracce: già in antico padovano si trova *ara*, *fornaro*, *para*, *gallinaro*, *manara* (Wendriner, 17), ed anche in veneziano moderno (in provincia) si dice *ara*, *ǵara*, *fornaro*, *becaro*, *varo* 'vaio', *pomaro*; a Venezia città si ha invece *fornèr*, *bekèr*, *carbonèr*, *pomèr*, *perèr*, *noǧèra*. L'emiliano ha in parte conservato *a* (per esempio in parmigiano *ara*, *giara*, *mulinàr*), in parte invece ha mutato questa *a* (come ogni *a* tonica in posizione libera) in *e* (*èra*, *mulinèr*). Il dialetto ligure di La Spezia ha anch'esso conservato la *a* ed ha perduto la *i* senza tracce (come anche la *r*): cfr. *aa*, *pao*, *fornao*, *granao*. – Per quanto riguarda l'Italia meridionale, *i̯* dev'essere originariamente andata a far parte della sillaba radicale, e tracce di un simile sviluppo si incontrano ancora in qualche dialetto del Mezzogiorno: cfr. il siciliano (Calascibetta) *aira*; il calabrese meridionale (San Lorenzo) *aira*, *coiru*; il calabrese settentrionale (Rossano) *ájira*, *còjiru*, *vòjira*; il lucano (Castelmezzano) *vòira* 'tramontana' < boreas, *aira*, *còira* 'cotenna' < coria, *mòirə* 'muoio'; il salentino *aira* ovvero *ájəra*, *mòjuru* 'muoio'; il barese *airə*; il napoletano *cuojero* (a fianco di *cuorio*) 'cuoio', *cairo* 'carie', *cecòjera* 'cicoria'. Ma per il resto *i̯* è rimasta conservata al suo vecchio posto, oppure si è perduta completamente. Da notare che nei suffissi -arius e -orius e in altre parole la vocale in iato si è assordita, mentre in altri casi è rimasta conservata: cfr. in siciliano *aria*, *còriu*, *mòriu*, *ghiara*, *scarparu*, *furnaru*, *pirara*, *ulivara* 'olivo'; in calabrese *aria* 'aia' (però *aracchiu* 'piccola aia'), *còriu* ovvero *cuóriu*, *cuttuoriu* 'molesto' < coctoriu, *macèra*, *agliara* < glarea, *paru*, *scarparu*, *vuttaru* 'bottaio', *pirara* 'pero', *frissura* 'padella' < frixoria, *mangiatura* 'mangiatoia', *escituru* 'abbaino' ('uscitoio'); in salentino *auru* 'folletto' < augurium (Ribezzo, 42). Nei dialetti della Campania abbiamo *ária* (però *arə* a Capri, Ischia e Procida) e dall'altra parte *scarparo*, *lattaro*, *panaro* (Ottaiano, Formicola), *stòra* 'sacco doppio per trasporto a basto' < storea, in abruzzese *skarparə*, *karvunarə*, *fərrarə*. Presumibilmente anche in questo caso *i̯* è andata ad unirsi alla sillaba radicale formando dittongo con la vocale tonica, senonché il dittongo (*ai*, *oi*) in un secondo momento si è ridotto ad *a* ovvero a *o*. Nei

casi in cui *i̯* sembra rimasta al suo posto originario, non si tratta verosimilmente della continuazione diretta della forma fonetica latina, bensí di una *i̯* restituita secondariamente al suo antico posto, cosí come in Italia centrale si è avuto il passaggio di *maida* (< magida) a *madia*, *aira* ad *aria*, *laido* a *ladio*, *voito* a *votio* (cfr. §§ 15, 110). – Nella medesima zona all'incirca in cui si è avuta l'assimilazione di *li̯* > *ll*, *mi̯* > *mm*, si verifica anche l'assimilazione di *ri̯* a *rr*: cfr. il calabrese settentrionale *starrə* 'specie di brocca' < sextarius, *ficarra* 'fico' < arbor ficaria, *rasòrra* 'radimadia' < rasoria, *jirratòrra* 'arcolaio' < gyratoria, *cuttuorru* (a fianco di *cuttuoriu*) 'molesto' < coctorius, *urdəturrə* 'orditoio', *mòrrə* 'muoio', *saləmurra* 'salamoia' (cfr. Lausberg, §§ 261 sgg.); cfr. inoltre il § 1112. – Il calabrese *fergia* 'pastoia di ferro' (ferrea) è preso dal francese *fierge*.

286. *Il nesso* si̯ *in Toscana.* Il risultato normale e indigeno in Toscana è certamente *š*. Vale a dire che la *i̯* si è unita con la consonante sorda precedente formando un unico suono prepalatale. Dal punto di vista ortografico questa *š* viene espressa con la combinazione delle due lettere *ci*: cfr. *cacio* < caseu, *bacio* < basiu, *baciare* < basiare, *camicia* < camisia, *cucio* < *cosio < consuo, *sdrucio* < *disrosio < disresuo, *bruciare* < *brusiare (cfr. l'antico francese *bruisier* 'tritare'). In epoca antica si usava invece di *ci* anche la grafia *sci*: per esempio nei manoscritti del « Decamerone » *bascio*, *basciare*, *camiscia*, *brusciare*, e in altri testi toscani antichi *Parisci* (Parisii), *Ambruosci* (Ambrosiu), *Peroscia* = *Perugia*, *marchisciano* (-esianu), *prescioni* (Monaci, 575). Ancora oggi in certi casi tale scrittura non è inusitata: per esempio *sdruscio*, *sdruscire*, *Petrosciana* in provincia di Lucca (Petrusius), la *Torre dei Casciai* ('caciai') a Pisa[1]. Altre parole della lingua letteraria mostrano un esito diverso: cfr. (*ac*)*cagione* < occasione, *prigione*, *artigiano*, *parmigiano*, *Ambrogio*, *Dionigi*, *fagiano*, *Biagio* < Blasius, *ragia* < rasia, *pertugio*, *ciliegio* (*ceragio*, *ciragio*), *cinigia* < cinisia, *bugia* (*bausia), *pigiare* < *pi(n)siare, *fagiuolo* < phaseolu, *segugio* < segusiu, *magio-*

[1] La differenza di pronuncia, invero molto discussa, fra *bacio* e *fascio* consiste in realtà nel fatto che nel primo caso si ha una *š* semplice dopo una vocale lunga, mentre nel secondo caso si ha una *š* lunga (cioè *šš*) dopo una vocale breve. Questo spiega perché nel primo caso ci siamo oggi allontanati dalla grafia *sci*: dal punto di vista ortografico si viene oggi dunque a indicare con *ci* la fricativa prepalatale sorda semplice, con *sci* la sua forma allungata.

ne, *pigione* < pe(n)sione, *tregenda* (transienda), *rugiada* < *roseata, *Tamigi*, *Parigi*, e inoltre alcune parole che si trovano solamente nella lingua antica: *brigiare*, *bastagio*, *cervogia*, *San Cerbagio*, *tamigio*. Il suono che compare nelle parole suddette non è altro che il grado sonoro di quello stesso sviluppo rappresentato da *cacio*, *camicia*: come valore fonetico è una *ž* (fricativa prepalatale sonora), come segno ortografico la lingua di epoca antica accanto alla semplice *g* (*magione*) usava anche *sg* (*masgione*), e cioè quella stessa combinazione di lettere che corrisponde esattamente a *sc* di *cascio*. Da una simile ortografia si induce chiaramente che il suono non può essere stato che una fricativa già nei primi secoli del volgare italiano.

Circa la situazione storica di entrambe le serie di sviluppo, finora non si è conseguita alcuna unità di vedute. Meyer-Lübke credette di potersi servire anche in questo caso della sua teoria sui diversi sviluppi delle consonanti intervocaliche a seconda che si trovino prima o dopo l'accento, e infatti egli disse (§ 249) che dopo l'accento si aveva *š* (*ci*), e prima dell'accento *ž* (*gi*). Quest'affermazione viene smentita da un lato da *ragia*, *Biagio*, *Ambrogio*, *Dionigi*, *pertugio*, *ciliegio*, *ceragio*, *Luigi*, *cinigia*, *segugio*, dall'altro da *baciare*, *cucire*, *sdrucire*, *bruciare*. Il Pieri (SR 4, 173) volle vedere in *cagione*, *pigione* l'« esito normale »; secondo il Parodi invece, *ž* in *magione*, *pigione* sarebbe uno stadio posteriore di *š* (*cacio*, *cascio*), che rappresenterebbe dunque la fase anteriore dello sviluppo (R 18, 604). Il Merlo (ID 7, 272) afferma che gli esiti *magione*, *pigione*, *Ambrogio*, *rugiada* rappresenterebbero in Toscana lo sviluppo indigeno, schierandosi apertamente contro l'opinione di altri studiosi (per esempio Jud, « Festschrift für Gauchat », 305), i quali vogliono vedere in queste forme un influsso gallo-italiano[2]. Se si esaminano gli esempi della seconda serie di sviluppo citati sopra, si rileva che 20 dei 27 riportati corrispondono esattamente ad una rispettiva forma francese (ovvero di antico francese o di provenzale): *achoison* (provenz. *acaiso*), *prison*, *artisan*, *Ambroise*, *Denis*, *faisan*, *Blaise*, *pertuis*, provenzale *cenisa*, antico francese *boisie*, antico francese *piser*, antico provenzale *faizol*, antico francese *seús*, *maison*, *Tamise*, *Paris*, *briser*, *bastais*, *cervoise*, *Saint Gervais*, *tamis*; delle rimanenti 7 parole, *ragia* e *rugiada* originano sicuramente dall'Italia settentrionale, e il REW assegna anche a *tregenda* la provenienza lombarda; la desinenza *-igiano* viene usata prevalentemente in composizione con toponimi settentrionali (cfr. § 1071); e per *ciliegio* (*ceragio*, *ciragio*), Jud (op. cit.) ha messo in evidenza che la sua origine è nell'Italia settentrionale. Resta soltanto *pigione*, per il quale non s'è potuta addurre finora analoga prova.

[2] Recentemente di tale opinione si è fatto difensore anche A. Castellani in « Studi ling. ital. », 1, 49 sgg.; i suoi argomenti non mi hanno convinto. Direi piuttosto che la pronuncia *ž* (*ciliegia*, *fagiano*) è stata accolta in Toscana di buon'ora e in vasta estensione come pronuncia modica ('padana') e aristocratica.

È importante il fatto che in tutte le forme parallele francesi alla *gi* (*ž*) sonora italiana corrisponde in francese una *s* sonora. Occorre inoltre tener presente che anche in altri casi, nei quali in latino si ha una diversa base di partenza (*raison* < ratione, *aise* < adjaces, *priser* < pretiare, *palais* < palatiu, *bis* < bîsi, *gris* < grîs, *mauvais* < malefatiu), la parola italiana corrisponde con *gi* (*ž*) a *is* francese: *ragione*, *agio*, *pregiare*, *palagio*, *bigio*, *grigio*, *malvagio*[3]. Tutti questi sono evidenti imprestiti dal francese. È importante notare, infine, che anche viceversa la *gi* italiana viene resa con *s* sonora nel francese del periodo dei Franchi: cfr. per esempio il nome della città calabrese *Reggio* (nella pronuncia calabrese *Riji*, in quella toscana del XII secolo presumibilmente *Rigi* = *Riži*), che nell'epopea in antico francese (per esempio nella « Chanson d'Aspremont ») compare come *Rise*. Nelle rispettive pronunce del XII secolo si trovano pertanto a fianco a fianco *is* francese e *gi* italiana, per cui vien fatto di formulare l'ipotesi che *prison*, *faisan*, *aise* non venissero pronunciate a quel tempo con la *ś* postdentale, bensí con una *ž* prepalatale (ovvero con un suono intermedio fra i due)[4]: questo suono varrà ancora di piú per quanto riguarda l'Italia settentrionale (cfr. § 287).

Se l'opinione qui espressa è giusta, risulta tutto chiaro: l'antico francese *is* (= *iž*) e l'italiano settentrionale *ž* sono stati ripresi come *gi* in numerosi imprestiti di parole di moda (che provenivano in gran parte dalla società cortese). Tali forme prese in prestito sono subentrate in molti casi alle parole con sviluppo indigeno, che presentavano consonante sorda: cfr. l'antico toscano *cascione*, *priscione*, *-isciano* (per esempio *marchisciano*), *Ambrosci*, *piscione*. Invece di *fagioli*, nell'Umbria e nel Lazio si è conservata la forma *facioli* (= *fašoli*), che è l'esito normale in

[3] Non bisogna inoltre dimenticare che alcune delle parole citate non corrispondono neanche in spagnolo al normale sviluppo di *sj*: cfr. da un lato normalmente *beso*, *queso*, *camisa*, e dall'altro *cereza*, *ceniza*, *cerveza*, il cui sviluppo farebbe ritenere che si tratti di imprestiti dal gallo-romanzo.

[4] Basta supporre che alla *s* francese di *maison* fosse piú vicina la *ž* italiana che non la *ś* dell'italiano settentrionale *casa*, per rendere comprensibile la sostituzione del suono: in realtà, davanti alla *s* francese delle parole che abbiamo citato precede (o precedeva un tempo) una vocale palatale, che poteva conferire anche alla *s* una sfumatura palatale.

Italia centrale[5]; mentre *cerascia*, esito normale da cerasea, esiste in alcuni dialetti della Toscana meridionale; in antichi testi toscani si trova *Parisci* invece della forma odierna *Parigi*, come pure nell'antico dialetto perugino si diceva *Peroscia* invece dell'attuale forma *Perugia* = Perusia (AGI 2, 448)[6]. Per contro, *bagio* e *bagiare* (cosí nell'edizione del « Vocabolario della Crusca » dell'anno 1867: cfr. Merlo, ID 7, 272) non sono riusciti a spuntarla nella lingua letteraria. Ma quello che piú di tutto dimostra la schietta toscanità di *š* è il fatto che *cacio*, *bacio* e *camicia*, con la loro *š* sorda, vanno perfettamente d'accordo con le altre forme toscane pure (*fuoco*, *dato*, *ripa*, *mese*, *stazzone*), di contro alla sonora *ž*, che va invece ad allinearsi con una serie di altre forme a sviluppo gallo-italiano (*lago*, *dado*, *riva*, *paeše*, *stagione*).

Un posto a sé occupa *chieša* (ecclesia), in quanto la forma che ci aspetteremmo sarebbe **chiecia* ovvero **chiegia*: evidentemente la parola, una volta giunta allo stadio **chiesia*, si è dissimilata in *chieša*. – In Sicilia gli imprestiti dal francese invece della *ž* (suono mancante nel sistema siciliano) si presentano con il suono *š* (ortograficamente trascritto con *ci*): *caciuni*, *facianu*, *bucía*, *articianu*, *raciuni*, *priciuni*, *aciu* 'agio'; cfr. il siciliano *racina* = francese raisin (v. Rohlfs, ZRPh 79, 397 sgg.).

Fusione, *illusione*, *occasione*, *lesione*, *visione* sono latinismi.

287. *Il nesso* s̥i *fuori della Toscana.* Lo sviluppo toscano in *š* sorda si continua nei territori meridionali attraverso le Marche (in parte), l'Umbria e il Lazio, fino al confine settentrionale della Campania, all'Abruzzo e alla regione settentrionale della Puglia confinante con esso: cfr. l'umbro *bašo*; il romanesco *kamiša*; l'abruzzese *vašə*; il pugliese settentrionale *kašə*. Capita addirittura che qui si trovino delle parole con *š*, che in Toscana hanno invece *ž*: cfr. l'umbro e romanesco *fašoli*, abruzzese *fašulə*; il laziale meridionale *raša* 'ragia', (Castro dei Volsci) *ćeraša* 'ciliegia' (< cerasia); l'umbro *kẹša* (AIS, 783); il marchigiano (Maltignano) *ćirèša*, *kẹša* (Neumann-Spallart, 51). A sud della linea che va all'incirca da Cassino al Gargano il risultato è *s* sorda: cfr. il siciliano, calabrese e salentino *casu*, *vasu*, *camisa*, *cirasa* 'ciliegia', *fasulu*, *Vrasi* 'Biagio'; il napoletano *caso*, *vaso*, *pesone* 'pigione', *Ambruoso*, *adaso*; il lucano e abruzzese *kasə*, *vasə*. Un tempo tale esito si estendeva di piú verso nord: cfr. nel dialetto romanesco del XVI secolo *caso*, *vasà* 'baciare', *camisa* (Merlo, ID 7, 134). Nell'intero territorio compreso fra la Campania e il lago Trasimeno si trovano ancora nei dialetti moderni alcuni resti isolati dello sviluppo meridionale: cfr. nel Lazio meridionale (Subiaco) *casu*, *cerasa*, *camisa*; in umbro (Orvieto) *cerasa*; in marchigiano (Arcevia) *cerasa* (Merlo, Sora, 177). La forma antica umbra *Ascisi* (invece che *Ascisci*) per l'odierna Assisi può essere stata provocata da dissimilazione (lat. Asisium). D'altra parte si hanno influssi di provenienza settentrionale nel siciliano *caciu* (*kašu*), *cusciri*, nel calabrese *adasciu*, nel napoletano *cortesciana*. Per il siciliano *caciuni* 'cagione', *facianu*, *bucía*, *priciuni*, cfr. § 286 in fine.

Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, il risultato è qui talvolta *ž*, talaltra *ś*: cfr. in ligure *bažu*, *bažá*, *fažö* 'fagiuoli', *ǵeža* 'chiesa', *brüža* 'brucia'; in piemontese settentrionale *bažá*, *daža* < *dasia, ticinese *daśa*; in piemontese *brüśa*, *baśíṇ* 'bacino'; in romagnolo *ćeža*, *bruža*; in lombardo *baśá*, *faśö*, *camiśa*, *daśa*, *rośada*; in emiliano *baśér*; in trentino *daža*; in veneziano *baśo*, *baśare*, *tamiśo*, *bruśar*, *faśolo*. In posizione finale il risultato è *š* oppure *s*: cfr. in romagnolo *bèəš*, emiliano *bas*, e cfr. anche *Ös*, nome dialettale di *Osio* (in Lombardia), che oggi si chiama *Usmate*. Il valore fonetico nei dialetti antichi non sempre si può decidere con esattezza, in quanto in alcuni di essi la *x* usata non aveva dappertutto la stessa pronuncia. Come esempi possono servire i seguenti: antico lombardo *preson*, *mason*, *Ambros*, *fasani*; antico padovano *basare*, *camisa*, *preson*, *fasuoli*, *cason*; antico veronese *raxa*. L'esito settentrionale *ž* si incontra anche nelle colonie gallo-italiane della Sicilia: per esempio a Novara *bažu*; ad Aidone *bažúṇ* 'bacione'; a Piazza Armerina *bažè* 'baciare', *kamiža*, *kreža* < ecclesia. Infine, *ž* vale anche per la Corsica: cfr. *kažu*, *bažu*, *bažá*, *kažile* 'caciaia' (AC, 1164).

288. *Il nesso* ssi̯, psi̯, rsi̯. Quando davanti a *si̯* c'è un'altra consonante in Italia non si dovrebbe avere un risultato sonoro, e dovremmo aspettarci pertanto nel centro e nel settentrione *š*, nel Mezzogiorno presumibilmente *ss*. Nella cerchia del toscano a questa considerazione generale corrispondono le seguenti forme: *prescia* < *pressia, *grascia* <

[5] Cfr. a. 1138 nel Libro Croce di Pistoia il cognome *Manducafascioli*.

[6] Allo stesso modo Clusium compare nella lingua antica talvolta come *Chiusci*, talaltra come *Chiugi*, mentre nel dialetto del contado di Siena ancora oggi si dice *Chiuci* (forma ufficiale *Chiusi*): cfr. F. D'Ovidio, « Atti R. Acc. Sc. Mor. Napoli », 30, 70. Anche per il fiume Clasius (in Umbria) a fianco della pronuncia volgare *Chiascio* (*Chiacio*) se ne ha una 'colta' *Chiagio* (ibid., 70).

*crassia, *rovesciare* < *reversiare, *sovesciare* < *subversiare, *Cascia* < Via Cassia, *Casciana* (Cassiana), *Casciano* (Cassianu), *Basciano* (Bassianu); per il territorio delle Marche, *ruššu* ovvero *rušu* < *russeu: quest'ultimo si trova come *róššo* anche in Umbria, come *róššo, ruššu* nel Lazio, come *rusciu* isolatamente in Calabria (cfr. anche Lausberg, 120). In Umbria appartengono a questo tipo i toponimi *Marsciano* (Marsius) e *Pasciano* (Passius); e forse anche *Norcia* (Nursia), qualora la pronuncia in altra epoca sia stata *Norša*. A *bassiare riconducono il napoletano *vaššá*, calabrese *vasciare*, siciliano *basciari* 'abbassare' e inoltre le forme rifatte su queste: napoletano e pugliese *vaššə*, calabrese *vasciu*, siciliano *vasciu, basciu* 'basso'; si aggiungano il calabrese *vusciu*, lucano *guššə* 'bosso' < *buxeu, il meridionale (calabrese e siciliano) *niššunu*, (lucano e pugliese) *nəššunə* 'nessuno' < ne-ipsi-unu[1]. Dall'altra parte i toponimi Cassianu e Bassianu compaiono nell'Italia meridionale come *Cassano* (8 volte) e *Bassano* (2 volte), ma mai una volta come *Casciano* e *Basciano*. Ora questo corrisponde esattamente alla considerazione fatta sopra: si rimane perciò alquanto in dubbio se lo sviluppo di *ssi̯* > *šš* sia veramente indigeno dell'Italia meridionale. Ed è anche alquanto incerto se l'italiano meridionale *cascia* (in Sicilia, Calabria, ecc.), pisano *cascia*, ligure *cascia*, piemontese *cassia* 'cassa' riconduca ad un *capsea, come il Merlo vorrebbe ritenere[2]: è piú verosimile che si tratti di un prestito dall'antico provenzale *caissa*, tanto piú che anche il francese *caisse* si presenta come una forma evidentemente presa in prestito dal sud (REW 1658)[3]. Per ciò che riguarda l'Italia settentrionale si può rimandare a quanto s'è detto circa il risultato di Bassianu e Cassianu: essi compaiono come *Bassano* (in Lombardia e nel Veneto), *Cassano* (in Lombardia) e *Casciago* (in Lombardia). Come *ssi̯* viene trattato anche *xi̯*: cfr. il nome della città *Brescia*, in dialetto lombardo *Bresa* (Brixia), e *Alessano* (Alexianum) nel Salento; non si ha

[1] Ulteriori esempi per lo sviluppo nei dialetti centro-meridionali si trovano in Merlo, RIL 48, 94 sgg.

[2] Cfr. RIL 48, 97. – Recentemente anche il Wartburg (FEW, vol. II, 314) si è pronunciato per *capsea; egli anzi assume una base *capseum anche per il provenzale *cais*, catalano *queix*, portoghese *queixo* 'mascella': alle quali forme sarebbe da aggiungere ancora *kèšu* 'mascella', usuale in Lucania, nell'isola linguistica gallo-italiana presso il golfo di Policastro (ZRPh 61, 101).

[3] Poiché anche *ipse* presenta uno sviluppo ugualmente singolare (cat. *eix*, provenz. *eis*, guasc. *išo* < ipsa), e d'altra parte non si può presumere per queste forme un *ipsius, mi sembra piú plausibile che si supponga un passaggio sporadico di *ps* > *ks* (cfr. *pl* > *kl* nell'Italia meridionale) oppure uno scambio di *ps* con *ks* (cfr. Rohlfs, «Le Gascon», § 378); cfr. anche il passaggio di captivus a *cactivus nell'antico francese *chaitif*. La supposizione di una pronuncia *cacsa, *cacsum, icse (documentata in Svetonio, cfr. Richter, § 17c) rimuoverebbe qualsiasi difficoltà.

invece uno sviluppo chiaro né unitario nei continuatori di axio 'specie di gufo': in napoletano *ascio*, in irpino *accio*, in toscano *assiuolo* e in fiorentino *usciolo*. – *Processione, passione, confessione* ecc. sono latinismi della lingua letteraria.

289. *Il nesso* ti̯ *in Toscana.* Lo sviluppo neolatino risale alla pronuncia latina volgare *tsj*, documentata a partire dal II secolo d. C.: per esempio *Crescentsianus*; la forma *tercius*, attestata intorno allo stesso periodo, lascia riconoscere la medesima pronuncia (Richter, 81 sgg.). In Toscana oggi il risultato è duplice; da una parte abbiamo *zz* (*tts*), cfr. *vezzo* < vitiu, *prezzo, sezzo* < setius, *spazzo* < spatiu, *spazzare, -ezza* < -itia, *Arezzo* < Aretiu, *piazza, stazzone* 'bottega', *stazzo* < *statiu, *palazzo, pozzo, pozzolana* < puteolana, *minuzzare, minuzzo, tizzone, struzzo*; dall'altra la fricativa sonora *gi* (*ž*): cfr. *ragione, stagione, malvagio, pregio, pregiare, indugiare, minugia, servigio, -agione* (*fienagione*, ecc.), *-igione* (*partigione*, ecc.), *-igia* (*franchigia*), e inoltre l'antico italiano *palagio, pogione* 'bevanda' (Guittone), *Vinegia* (cfr. la *Via Vinegia* a Firenze). Abbiamo dunque in un caso un'affricata sorda postdentale (*tts*), nell'altro una fricativa prepalatale sonora[1]. Senza alcun dubbio lo sviluppo toscano indigeno è rappresentato dalla prima serie; le parole della seconda presuppongono un'antica base sonora, perciò *ts* > *dś* > *ǵ* (= *dž*): esse corrispondono dunque allo sviluppo gallo-romanzo (cfr. Rohlfs, «Festgabe E. Gamillscheg», Tübingen 1952, 117 sgg.), mostrando lo stesso risultato che ha *si̯* negli imprestiti. Poiché anche in francese e in italiano settentrionale *si̯* e *ti̯* dànno uguale esito (cfr. *maison, raison*, ant. lomb. *preson, rason*), è chiaro che in *ragione, stagione* ecc. dobbiamo vedere uno sviluppo d'imprestito; circa la pronuncia dell'antico francese *raison* valgono quelle stesse considerazioni che abbiamo fatto sopra riguardo a *maison* (§ 286). In ogni caso, nella maggior parte delle parole della seconda serie si riconosce bene lo stretto rapporto col francese: cfr. l'antico francese *raison, saison, malvais, pris, prisier, menuise, servis, -aison, -ison, -ise, palais, poison, Venise*[2]. Anche la

[1] L'esito sonoro mostra che solamente in parte lo sviluppo di *ti̯* ha condotto a *tti̯* (*prettium, *plattea): le lingue gallo-romanze e ibero-romanze sono rimaste a *ti̯* ed hanno sviluppato questo nesso in forma sonora: francese *raison*, provenzale *razó*, antico spagnolo *raźon, aguźar, saźon*, portoghese *razão*; cfr. Lausberg, ZRPh 67, 332.

[2] Decisamente da rifiutare è l'opinione espressa dal Merlo, che cioè in *ragione, stagione*, ecc. si debba vedere uno scambio del suffisso '*-sjone* per *-tjone*' (ID 7, 272).

coesistenza di entrambe le forme nella lingua letteraria – *stazzone* : *stagione*, *prezzo* : *pregio*, *palazzo* : *palagio* – sta a dimostrare che una delle due non può essere toscana. – L'antico pisano presenta *ss* invece di *zz* (*tts*) – cfr. *grandessa*, *fortessa*, *bellessa*, *Aresso* –, e questo tipo vale ancora oggi per il dialetto di Lucca (cfr. *piassa*, *grandessa*, *debolessa*): si tratta di una pronuncia proveniente dall'Italia settentrionale (cfr. Malagoli, LN 3, 65). Nei casi in cui il Boiardo usa *piaccia*, *struccio* e forme simili (cfr. anche *ringraccia* 'ringrazia', *taccia* 'tazza'), egli compie un tentativo per sostituire in maniera ipercorretta la *čč* toscana alla *tts* settentrionale (cfr. *trezza* : *treccia*). – *Grazia*, *ringraziare*, *servizio*, *spazio*, *dazio*, *Lazio*, *ozio*, *vizio*, *divozione*, *negozio*, *astuzia* sono forme latineggianti. In *servizio* e *servigio* abbiamo una forma latineggiante e un prestito, l'una a fianco dell'altro: per la valutazione stilistica delle due possiamo osservare che, in occasione della revisione del suo romanzo, il Manzoni ha sostituito con *servizio* la forma *servigio* usata nella prima stesura (Folli, 163, 170, 171, ecc.).

290. *Il nesso* t̨i *fuori della Toscana.* In Italia settentrionale i testi antichi, data l'ortografia molto incerta, non dànno alcuna chiara rappresentazione dello sviluppo di questo nesso; sembra comunque che i risultati siano due: da un lato *z* sorda (*ts*), dall'altro un esito sonoro che sarà stato verosimilmente una *ž*. Il primo risultato si ha nell'antico lombardo *plaça* 'piazza', *veçáo* < vitiatu, *riqeça*, e nell'antico veneziano *palaço*, *belleça*, *apoçare* < *adputeare, *staço* 'bottega'; il secondo nell'antico ligure *raxon*, *saxon*, nell'antico lombardo *saxon*, *raxon* ovvero *rason*, *posone*, *traison*, *endusiar*, *malvasio*, *delivrason*, *palasio*, e nell'antico veneziano *Venexia*[1]. Entrambi gli esiti si ritrovano nei dialetti moderni; l'antica *z* (*ts*) compare oggi come *s*, senza occlusione: per esempio nel milanese *pozz* (= *pos*), *vezz* (= *ves*) 'uso', *tizzón* (= *tisón*), *bellezza* (= *belesa*); nel veneziano *cavezzo* (= *kaveso*) < capitium; nel lombardo *avés* 'abete' < *abeteus; cfr. i toponimi settentrionali *Aguzzano* (Acutius) in Lombardia, *Albazzano* (Albatius) e *Sivizzano* (Sivitius) in Emilia, *Bolzano* (prov. Vicenza e Novara) da *Bautianum[2]. Il secondo risultato si trova solo raramente nei dialetti moderni: cfr.

[1] Cfr. *Vinegia*, forma usata da Dante in rima con *egregia* e *Norvegia*.

[2] Il *Bolžano* altoatesino pare che venga invece da un *Baudianu (D. Olivieri, «Toponomastica veneta», Venezia 1962, p. 13).

il milanese *stažõ*, *ražõ*; il toponimo *Domegiano* (Veneto); il veneziano *stažón* ovvero *staśón*, romagnolo *stažón*, bergamasco *stažú*. Secondo le tendenze generali dello sviluppo fonetico dei dialetti settentrionali, si dovrebbe ritenere che nell'Italia settentrionale *ti̯* > *ž* è il risultato normale; tuttavia parole come *piasa*, *caveso*, *belesa* (con *s* sorda) difficilmente potranno essere considerate degli imprestiti: ci troviamo anche qui, come in francese (cfr. *saison*, *raison*, *tison*, *poison*, ma *place*, *richesse*), davanti a uno sviluppo doppio, le cui cause non sono state ancora messe in chiaro[3]. Le seguenti forme (in corrispondenza con quelle toscane *ozio*, *spazio*, *dazio*) sono latineggianti: milanese *òsi*, *dasi*, *spasi*, *presi* 'prezzo', *servisi*, *avarisia*, *pasient* (nella ortografia tradizionale *ozzi*, *prezzi*, *avarizia*, *pazient*). Nel toponimo *San Chiaffredo* (Piemonte) < Theotfredus, nel salentino *chiempu* 'tempo' < *tiempu*, *Chietini* 'Teatini', nel triestino *ćor* < *tior* 'togliere' la palatalizzazione è di data piú recente (cfr. § 193).

A sud della Toscana *zz* (*tts*) si continua come risultato normale dello sviluppo indigeno attraverso l'intera regione meridionale fino alla Sicilia: cfr. il calabrese *chiazza* 'piazza', *spazzu*, *stazzu*, *palazzu*, *tizzune*, *priezzu*, *pòzzu* 'posso' < *potheo, *mbizzare* 'insegnare' < *invitiare, *puzzune* 'veleno' < potione, *puzzu* 'pozzo', e analogamente in siciliano; cfr. anche *Pozzuoli* < Puteoli. A fianco di queste vi sono alcune parole che hanno un suono corrispondente alla *ž* d'imprestito del toscano, e poiché nel Mezzogiorno il suono di *ž* generalmente manca, esso viene sostituito in parte con *ǵ* (oppure *ǵǵ*), in parte con la variante sorda *š*: cfr. il calabrese *ragiune* (pronunciato *raǵune*), *raggiune*, *stagiune*, *staggiune*, *stasciune*; il siciliano *rašuni* (nell'ortografia tradizionale *raciuni*), *stašuni*; il napoletano *stašonə*. Il tipo napoletano *marvaso* 'malvagio' si trova nelle stesse condizioni di *adaso* rispetto a *adagio*, *Ambruoso* rispetto a *Ambrogio* (cfr. § 287). Vi sono inoltre le parole latineggianti, che presentano non di rado al posto della *z* (*ts*) toscana una *ź* sonora (= *dz*): cfr. in calabrese *servíźiu*, *preźiusu*, *graźia*, *víźiu*; in Sicilia *Oraźiu*, *Briźiu*, *Ippaźiu*. Non è chiaro il rapporto esistente fra il calabrese *prejare* (per esempio *mi prieju* 'mi rallegro') e il toscano *pregiare* (pretiare). – Assai strano il meridionale *pácciu* di fronte a *pazzo* dell'Italia centrale.

[3] Anche in antico spagnolo il risultato è talvolta *ts* sorda (*ç*), talaltra *dź* (*z*) sonora: cfr. *plaça*, *cabeço*, *razon*, *sazon*, *pozo*.

291. *Il nesso* t̨i *dopo* c, l, n, p, r, t. Il risultato in toscano è talvolta *ć*, talaltra *ts* (*z*). Si confrontino le seguenti forme:

ct̨i: *docciare, tracciare, stracciare, succiare, doccia, traccia* – però *drizzare*;
lt̨i: *balzo, alzare*, in antico italiano anche *alciare*;
nt̨i: *lenza, anzi, speranza, accoglienza, senza* ‹ absentia, *Firenze, Magonza, lenzuolo, canzone, avanzare* – però *cominciare*;
pt̨i: *cacciare, corrucciare, conciare* – però *nozze* e l'antiquato *ghezzo* 'nerastro' (oggi erroneamente pronunciato *gheźźo*) da aegyptius;
rt̨i: *forza, marzo, scorza, terzo, forzare, Sarzana* (Sartius) – però *scorciare, squarciare, Quinciano* (Quintius);
tt̨i: *mazza, mazzo, pezzo* – però *gocciare, goccia*[1].

Trovare una spiegazione plausibile per questo doppio sviluppo non è cosa semplice. Quella tentata dal Meyer-Lübke (142), e cioè che l'esito sarebbe *ć* prima e *ts* dopo l'accento, diventa alquanto illusoria se si pensa a *alzare, avanzare, canzone, drizzare, forzare*. Poiché *t̨i* in posizione intervocalica dà *tts* come risultato indigeno in Toscana (*prezzo, pozzo*), si potrebbe ritenere che tale risultato si dovesse conseguire ancora meglio a causa della consonante di appoggio precedente il nesso, ma i numerosi esempi di *ct̨i* › *ćć* contraddicono decisamente una simile opinione; tuttavia in questo caso il risultato *ćć* potrebbe essere stato favorito dalla precedente *c*: si sarebbe avuta dunque la confusione di *-ct̨i* con *-c̨i* (cfr. tract̨iare › *tracciare*, adfak̨iare › *affacciare*). Negli altri gruppi, *z* sarebbe il risultato normale, *ć* sarebbe stata provocata da influssi stranieri o da una pronuncia ipercorretta: cfr. in Boiardo *maccia* 'mazza', *alciare, Magoncia*, e d'altra parte *cazza* e *trazza*. Per quanto riguarda *pancia*, difficilmente le si potrà presupporre un *panctia come base, bensí sarà una forma proveniente normalmente da pantice › *pance* piú la desinenza *a* del femminile (cfr. § 353). Circa le singole parole è da osservare che *scorza* è pronunciata in tutta la Toscana con *z* sonora (*scòrźa*), certamente per via letteraria, mentre in Umbria e in Lazio si ha l'esito normale e cioè la *z* sorda. In provincia di Lucca *ts* è rappresentato da *s* (*piassa, speransa, forsa, pesso*); nelle forme del toscano popolare *volenchieri*

[1] Anche in Umbria la pronuncia oscilla fra *ć* e *z*: cfr. i toponimi *Panciano* (Pantius), *Armenzano* (Armantius) e *Forciano* di fronte a *Forzano* (Fortius).

(da pronunciare *volenčeri*), *manchièner*e 'mantenere' si ha una palatalizzazione d'origine recente, come pure al contrario, per reazione a tale pronuncia volgare, si ha il passaggio di *sk̨i* a *st̨i*: cfr. nei vernacoli toscani *fistiare, stiaffo, stiavo* e la forma letteraria *mastio* (= *maschio*). – *Corruzione, afflizione, annunziare, assunzione, distruzione, azione, lezione, porzione* sono forme latineggianti.

Riguardo all'Italia settentrionale, in linea generale qui si ha l'esito normale *z* (*ts*), che in un successivo stadio dello sviluppo è passata per lo piú a *s*, talvolta a *ð*: cfr. l'antico veneziano *neça* ‹ neptia, *freça* 'fretta' (che si ricollega a *frictiare); l'antico milanese *terça, straçe, començo, dreçar*. Nei dialetti odierni cfr. il ligure *martsu* ovvero *marsu*, piemontese, lombardo ed emiliano *mars*, ticinese *marts*, veneziano *marso* ovvero *marðo*; il ligure *nètsa* ovvero *nèsa*, veneziano *nèsa*, istriano *niesa*; il lombardo *masa* 'coltro' (*mattea), *tèrs* 'terzo'; il ligure *ćatsa* ovvero *ćasa*, ticinese e valtellinese *piatsa*, piemontese, lombardo, romagnolo e veneziano *piasa*, bergamasco *piaða* ‹ *plattea. In milanese a volte invece di *s* troviamo la fricativa prepalatale, per esempio *Monša* (Monza), *konšá* 'conciare' (Salvioni, 168). L'Italia meridionale presenta anch'essa nelle parole indigene *z* (*ts*): per esempio in calabrese *marzu, linza, trazza, pezza, strazzu, bauzu* ‹ balteu, *jizzu* ‹ aegyptius, *scòrza, terzu, mazza, Cusenze, strazzare, conzare, canzune*, e similmente in siciliano e in napoletano; dove si incontra *ć*, si tratta di parole importate: per esempio l'italiano meridionale *cacciare*; il calabrese e siciliano *guccia* 'goccia' (di contro alla forma indigena calabrese *gutta*). Nel Salento si è avuta la semplificazione da *ts* a *s*: cfr. *scòrsa* 'scorza', *nustèrsu* 'ieri l'altro' ‹ nudiustertius.

292. *Il nesso* st̨i. Il risultato toscano è *šš*: cfr. *angoscia, biscia* ‹ bistia, *uscio, poscia, pasciona* ‹ pastione, *crosciare* ‹ germ. krostjan, *moscio* (musteus), *bescio* ‹ bestius. In lucchese si ha in certi casi *ss*, ma pare che si tratti di un'irradiazione dello sviluppo caratteristico dell'Italia settentrionale (cfr. *possa*, il toponimo *Altopasso*, oggi ufficialmente *Altopascio*); allo stesso modo è da giudicare la forma senese *besso* = *bescio* (LN 8, 68). Nell'Italia settentrionale il risultato è generalmente *s* sorda (scritta per lo piú *ss*): per esempio l'antico lombardo *usso, angossa, possa*; il lombardo e veneziano *bissa*; il veneziano *usso*, parmigiano *us*, milanese *üs*; le forme *possa* = 'poscia' (Orl. Innam., I, 8, 50)

e *besso* = *bescio*, usate dal Boiardo, presentano anch'esse il grado fonetico tipico settentrionale. Talvolta si incontra anche *š*: cfr. in ligure *pöša* ‹ postea, *biša*; in piemontese *üš*, emiliano *üš*, romagnolo *oš*[1]. Nel Mezzogiorno il nesso sembra sia rimasto inalterato: cfr. il campano (Venafro) *vieštia*, calabrese *viestia*; il laziale meridionale (Sonnino) *anguštia*; il lucano (Pisticci) *ustiə*, tarantino *ostiə* ‹ ōstia, pugliese (Bitonto) *ustiə*[2].

[1] L'antico milanese *usgio*, plurale *usgi*, in rima con *tugi* 'tutti' in Barsegapè, sarà difficile che rappresenti un esito sonoro: circa la grafia, cfr. l'antico lombardo *fangi* 'fanti', *dingi* 'denti', che certamente sono da pronunciare *fanć*, *dinć*.

[2] Attestazioni del v secolo dimostrano che nel nesso *ti* dopo *s*, la *t* non subisce alcuna alterazione (cfr. Sommer, 218).

Gruppi consonantici con *u* in iato

293. *Consonante piú* u *in iato*. Come la *i̯* ha condotto all'allungamento della consonante precedente, cosí anche la *u̯* situata dopo la sillaba tonica ha provocato di regola lo stesso fenomeno: cfr. già nell'« Appendix Probi » *aqua* non *acqua*. Mentre però *i̯* ha provocato quasi sempre la palatalizzazione della consonante precedente, non si ha invece in questo caso alcuna velarizzazione. La *u̯* stessa in iato o si perde completamente (per via dell'assimilazione), o si conserva. Si confrontino le seguenti forme toscane: *acqua*, *tacqui*, *piacqui*, *nacqui*, *giacqui*, e dall'altra parte *stetti*, *seppi*, *ebbi* (habui), *tenni*, *venni*, *volli*, antico italiano *potti*, *bevvi* (*bibui), *conobbi* (*conovui), *piovve*, *crebbi* (‹ *crevui), *caddi*, antico italiano *viddi*, *menno* ‹ *minuus, *manna* ‹ manua, *fottere* ‹ futuere; e cfr. in Sardegna *janna* ‹ janua. In alcune forme verbali *u̯* passa a *v*, cfr. *parvi*, antico italiano *dolve*, mentre in *Genova*, *Padova*, *Mantova*, *vedova*, *continuo*, antico italiano *continovo*, sembrano presenti influssi latineggianti; *nottola* risale a *noctula (invece di noctua). Esempi per il Mezzogiorno sono il calabrese *sappi* ‹ sapui, *appi* 'ebbi', *vinni*, *catti* 'caddi', il salentino *ibbi* 'ebbi', *sippi* 'seppi', *vibbi* 'bevvi'; nel calabrese *vacu* 'tempo libero' (vacuu) *u̯* è andata perduta. L'antico padovano *Pava* risale ad un Pa(d)ua; ad esso si aggiunga l'aggettivo *pavan*, toscano *pavana* 'specie di danza'. – Circa lo sviluppo di *sangue*, *lingua*, ecc. cfr. § 255.

Dopo una consonante doppia già esistente ovvero dopo un gruppo di consonanti *u̯* cade senza produrre ulteriori effetti: nelle iscrizioni si ha mortus (*morto*), quattor (*quattro*), e inoltre vedansi *cardo* (carduus), *batto* (battuo); *u̯* cade senza lasciar traccia anche dopo *s*: *posi* ‹ posui, italiano meridionale *cósere* ‹ consuere[1].

[1] La forma toscana *cucire* presenta il cambiamento di coniugazione verificatosi attraverso il grado **coso* › **cosio* › *cucio*.

Davanti a vocale accentata la regola è anche qui che *u̯* ammutolisca: *Confluentes* > *Conflentes* > *Conflenti* (in Calabria), *Suessa* > *Sessa*, *Grimualdo* > *Grimaldo*. Nelle seguenti forme si è avuto l'allungamento della consonante precedente: februarius > febrarius (nell'« Appendix Probi ») > *febbraio*, jenuarius > *gennaio*, manuaria > *mannaia*.

294. qu *intervocalica*. Davanti a una *u* seguente, *qu* aveva perduto il suo elemento velare già nei primi tempi del latino volgare – anticus, ecus, cocus, coque = quoque (Richter, § 24) – e piú tardi altre parole seguirono la medesima tendenza – per esempio usque > usce, reqescet, neqe (Richter, § 81) –, cosicché abbiamo in italiano *antico*, *cuoco*, *torco*, *cuocere*, *torcere*, *laccio* (laqueus > laqeus), e dall'altra parte *seguo*, *seguire*, *uguale*, *adeguare*, *dileguare*, con la conservazione dell'antica *qu* sotto l'influsso della pronuncia scolastica e con lo sviluppo settentrionale di *-k̯-* in *-g-* (cfr. § 212). Un esempio di schietto sviluppo settentrionale si ha nell'antico lombardo *enigo* (iniquus), *antigo* (antiquus). Per aqua, già l'« Appendix Probi » (IV secolo) attesta la pronuncia acqua: a questa risalgono il toscano e il meridionale *acqua*; cfr. anche l'antico siciliano *acchi* 'acque' (Monaci) e il nome di luogo *Trambacche* (prov. Padova) < inter ambas aquas. Viceversa, risalgono alla forma aqua > ak̯ua gli esiti che si hanno nell'Italia settentrionale (in corrispondenza col provenzale *aigua*): cfr. la forma medievale *aigua* (Liguria, Lombardia, Veneto); nei dialetti moderni *aigua* (bergamasco), *eigua* (ligure e bergamasco), *ègua* (ligure), *aiva* (bergamasco e trentino), *èva* (piemontese). L'odierno *aqua* (lomb., ven.) proviene dalla lingua letteraria; un *auqua pare che sia alla base del siciliano moderno *òcqua* e *òcca*, mentre *èugua* e *èwa* delle colonie gallo-italiane in Sicilia deriva dal piemontese *aigua* (cfr. § 27). Per aquila, pare che in Italia già in latino volgare fosse subentrata la forma *acula: cfr. il calabrese, siciliano e abruzzese *àcula*, lombardo *agla*, trentino *ágola*, a Bormio *ógola* (*aucula?), mentre l'antico veneziano *agúia*, antico genovese *agúga*, sembra che risalgano ad un *aculia (Mussafia, Beitr., 124); a Poschiavo è attestata *áigul* 'aquila' (Michael, 42): cfr. in ladino *aivla*, *evla*, *egla* (Lutta, § 276), in ladino dolomitico *ègua*. La forma pugliese (Canosa) *rəćètə* < requaerere presenta uno sviluppo conforme a quello del *qu* in posizione iniziale (cfr. § 163). Si è avuta caduta dell'elemento velare nell'italiano meridionale (Calabria, Lucania, Puglia e Campania) *pasca* 'Pasqua', qualora alla base di questa forma non sia da porre un antico pascha. Esempi per la Corsica sono *ácula* a fianco di *águla* 'aquila' (AC, 1310), *avale* < aequale, *sivente* < sequentem. La perdita dell'elemento palatale, oltre che negli ultimi esempi citati, si ha anche nel toscano *avale* e nel lombardo *sovenda* 'sdrucciolo di legno' < sequenda.

Palatalizzazione e velarizzazione

295. *Palatalizzazione dovuta alla vicinanza di* i *(ovvero* u*)*. Di questo tipo di palatalizzazione si è già abbondantemente trattato nei paragrafi precedenti. Per la palatalizzazione di *l* o di *n* dovuta a *i* finale oppure ad una *ī* o a una *ū* seguente, cfr. i §§ 159, 221, 223 (esempio: in campano *muło* 'mulo', *muli* 'muli'; a Velletri *áñima*; in antico veneziano *pañi* 'pani'); sullo stesso trattamento di *ll* e di *nn* (in antico toscano *frategli*; in cortonese *gałína*; in romanesco *añi* 'anni'), cfr. §§ 233 e 237. Altre consonanti possono essere palatalizzate da una *i* finale. Il fenomeno è molto diffuso in antico lombardo: cfr. per la lingua antica di Milano (Bonvesin) *tangi* come plurale di *tant*, *dingi* (sing. *dent*), *fangi* 'fanti', *tugi* 'tutti', *grangi* 'grandi'. La palatalizzazione di *t* è ancora oggi piuttosto diffusa in bergamasco – per esempio *prać* 'prati', *küñać* 'cognati', *mòrć* 'morti', *denć* 'denti' –, mentre nel milanese odierno (dialetto del contado) solamente *tant*, *quant* e *tüt* hanno conservato le antiche forme del plurale (*tanć*, *quanć*, *tüć*; nel dialetto di Milano città *tant*, *quant*, *tütt*). Questa palatalizzazione è conosciuta anche da altri dialetti dell'Italia settentrionale: per esempio in ligure *tanći* 'tanti'; in piemontese settentrionale *tanći*; in piemontese orientale *dènć* 'denti'; in ticinese *tanć* 'tanti', *denć* 'denti'; in piemontese (Castellinaldo) *tüć* 'tutti', *ać* 'altri', *danć* 'denti' (AGI 16, 530), (Ormea) *dènći* 'denti', *tònći* 'tanti', *òćći* 'altri' (Parodi, SR 5, 111). Per i dialetti antichi delle Marche è attestato *denchi* (= *denči*) 'denti' (nel Sacchetti, novella 162); altrove la *i* finale è andata a far parte della sillaba accentata, senza peraltro modificare la consonante precedente: cfr. in antico ligure *fainti*, *quainti*, *graindi* (AGI 15, 14); in antico piemontese *boin*, *cardoin*, *tail* 'tali', *queil* 'quelli', *faint*, *main* (Spoerri, 407); nell'antico dialetto di Asti *guaynt* 'guanti', *merchaynt* 'mercanti', *mayn* 'mani', *boyn* 'buoni' (AGI 15, 430); nell'odierno feltrino e bellunese *boccoi* 'bocconi', *moltoi* 'mon-

toni'; nella Valsesia piemontese *divöit* 'devoti', *gait* 'gatti', *fjaik* 'fiacchi', *sambüik* 'sambuchi', *raim*, *traif* 'travi', *kẽmp* < *kaimp* 'campi', *beṇk* 'banchi' (Spoerri, 407); anche il toponimo *Goit* in provincia di Mantova (oggi *Goito* con una *-o* secondaria) risale ad un precedente Gothi (Serra, ZRPh 57, 540). La palatalizzazione di una consonante dentale precedente è documentata in Toscana per Cortona (per esempio *kueskje* 'questi', *finikje* 'finiti', *komangje* 'comandi', *frukkje* 'frutti', *tu kankje* 'tu canti', *tu salkje* 'tu salti') e molto progredita nella Campania settentrionale, ad Ausonia (prov. Caserta): cfr. (punto 710 dell'AIS) *mórči* 'morti', *tiče* 'dito', *fráčiče* 'tuo fratello' (< *frátito*), *mačína* 'mattina', *krapičče* 'capretto', *jačče* 'gatto', *péčče* 'petto', *larğo* 'lardo', *surğo* 'sordo', *surği* 'sordi' (però *sórda*), *ténği* 'denti'. La palatalizzazione di *t* è tipica anche della località Sezze, nel Lazio meridionale: cfr. *saluki*, *tukki* 'tutti', *sanki* 'santi', *morki*, *cerki*, *alki*, *tanki*, *govinokki*, *mikki* 'metti' (SR 5, 62). – La forma settentrionale *vegnir* 'venire', *vegnü* 'venuto' deve la sua *ñ* alla forma del presente (venio).

Circa la palatalizzazione di *s* (per esempio in romagnolo e abruzzese *miš* 'mesi', in ligure *múžika* 'musica'), cfr. § 211.

296. *Palatalizzazione dovuta a* i *precedente*. La *i* degli articoli plurali (*i*, *li*) si ripercuote spesso in unione con la prima o la seconda vocale della parola seguente. Tale fenomeno è particolarmente frequente in alcuni dialetti d'Abruzzo e della Campania settentrionale: cfr. per Trasacco presso l'alveo del Fucino (prov. L'Aquila) *i piannə* 'i panni', *i chiardə*, *i triavə*, *lə* (< *li*) *fiavə*, *lə skialə*, *i miatunə* 'i mattoni', *i chiavajə* 'i cavalli', *i fiašói* 'i fagiuoli', *i chiapijə* 'i capelli', *i nəpiutə* 'i nipoti', *i miujə* 'i muli', *i mundiunə* 'i montoni', *i vióvə* 'i buoi', *i miésə* 'i mesi' come plurale di *pannə*, *travə*, *matonə*, *vòvə*, *mésə*, *ecc.* Per ulteriori esempi, cfr. il § 298.

297. *Velarizzazione dovuta a* u *precedente*. In ampie zone dell'Italia meridionale la *u* della sillaba precedente può unirsi con la vocale della sillaba accentata, in quanto va ad inserirlesi davanti. In Sicilia questo fenomeno è caratteristico di alcune zone del centro (prov. Caltanissetta e Agrigento), anche se è limitato alla unione con *a*: cfr. per Caltanissetta *purtuari* 'portare', *furmuari*, *dumuani*, *surduatu* 'soldato', *jucuari* 'gio-

care', *lu suapi* 'lo sa', *u cuani* 'il cane', *u gruanu* (De Gregorio, 10), *vuluiri* 'volere', *curruivu* 'corrivo', *fú dduittu* 'fu detto' (Papanti, 170); per Aragona *u guaḍḍu* 'il gallo', *u puani, curcuari* (Ducibella, 11); per Naro *lu cuarcagnu, lu cuaḍḍu* 'il callo', *jucuari, affucuari*. In Calabria alcuni casi sono registrati per zone alquanto piú vaste: per esempio *cuacèntaru* (*quacèntaru*) 'lombrico' invece della forma altrimenti usuale *cacènturu* nella provincia di Catanzaro; *u cuane, u cuatu* (*catu*) 'secchio' in alcune località nel nord della provincia di Cosenza (Acri, Cerchiara). La velarizzazione in unione con qualunque vocale si verifica con notevole regolarità a Verbicaro (prov. Cosenza) – per esempio *sputuà* 'sputare', *vutuà* 'voltare', *u cuanə, u cuaḍḍə* 'il callo', *manu duèstra, u puilə* 'il pelo' (pl. *i pila*), *u nuidə* 'il nido', *putuíja* 'bottega', *muntuagna, u suicchjə* 'il secchio' –, anche quando la *u* si è secondariamente indebolita in *ə*: cfr. *chə bbèllə* (< *bèllu*) *cuanə, cientə* (< *cientu*) *luirə* 'cento lire'. Nell'alto Mezzogiorno questo tipo di velarizzazione è molto diffuso in Abruzzo, nella Campania settentrionale, qua e là in Lucania, nella Puglia settentrionale e nel Lazio meridionale: cfr. l'abruzzese (Palmoli) *lu ſuaš* 'il fascio', *lu suèṇk* 'il sangue', *lu ſəluèṇk* 'il fianco', *nu muailə* 'una mela', *la cupuèrta, lu ſuilə* 'il fiele', *lu puidə* 'il piede', *pulúi* 'pulire', *lu duòit* 'il dito', *lu ruisə* 'il riso'; il campano (Gallo) *ru cuanə* 'il cane', *ru ruamə* 'il rame', *nu muélə* 'una mela', *nə susuémə* (< *susémə*) 'ci alziamo', *ru ſuašə, ru muagliə* 'il maglio'; l'ischitano *u cuanə, u kués* 'il cacio', *u cualamarə* 'il calamaio'; nel Lazio meridionale (San Felice Circeo) *ju cuapə, lu cuasə* 'il cacio', *ju puètə* 'il piede', *ju ſuétəchə* 'il fegato'; per Agnone Ziccardi cita *ru nuosə* 'il naso', *ru pruotə* 'il prato', *jəruó* 'giurare' (ZRPh 34, 406); cfr. sopra, § 18. Nel dialetto abruzzese di Lanciano si trova dopo l'articolo maschile (*lu*): *lu kuašə* 'il cacio', *kuappèllə, kuavallə, kuaštèllə*, ma le forme del plurale sono *kapillə, kavèllə, kaštillə* (Finamore, Lanciano, 13); per Napoli possiamo citare la forma *joquare* 'giocare', registrata dal D'Ambra[1].

298. *Palatalizzazione e velarizzazione.* Nella regione comprendente l'Abruzzo e la Campania settentrionale vi sono alcuni dialetti nei quali l'articolo determinativo può provocare la velarizzazione oppure la palatalizzazione (a seconda del suo carattere fonetico), in quanto la *u* ovvero

[1] Nel dialetto ligure una labiale in posizione iniziale può originare un elemento velare: cfr. *puè* < *puaire* 'padre', *muè* < *muaire* 'madre', *muèṇ* < *main* 'mani', *vuèru* 'valgo' (Ascoli, AGI 2, 114).

la *i* precedente si unisce, sotto forma di vocale velare ovvero palatale, alla vocale accentata oppure alla prima vocale successiva della parola seguente. Questo fenomeno è diffusissimo a Roccasicura (prov. Campobasso): cfr. *l'oásənə* < *lu ásənə*, plurale *l'èasənə* < *li asini, rə kóanə* < *ru kóanə*, plurale *rə kèanə* < *ri kèanə* 'i cani', *rə jóattə* 'il gatto', plurale *rə jèattə, rə kóardə* 'il cardo', plurale *rə kèardə* (AIS, punto 666). Piú chiaramente ancora il fenomeno si può controllare a Gallo (prov. Caserta, punto 712 dell'AIS): cfr. *ru kuanə*, plurale *ri kianə, ru kuavalə* 'il cavallo', plurale *ri kiavalə, ru ruamə* 'il ramo', plurale *ri riamə, ru puénǵə* 'il tegolo', plurale *ri pinǵə, nu muélə* 'il melo', *ru ruve* 'il rovo', plurale *ri riuvə*.

In alcune località della Calabria settentrionale *a* accentata in sillaba libera passa ad *e*, tuttavia il risultato non è *e* bensí *å* (suono intermedio fra *a* ed *o*) quando la sillaba tonica è preceduta da *u*: cfr. *ǵənərèlə, lavètu* 'lavato', *la mènə* 'la mano', *cantè* 'cantare', però *truvåtu, cuntåtu, nsurå* < inuxorare, *dunåtu, munnå u grånu* 'mondare il grano' (Saracena, Cassano); lo stesso fenomeno (con un risultato alquanto diverso) viene registrato dal Bertoni per la località Tortora (Calabria settentrionale): *lu cone* 'il cane', ma *li chène* 'i cani', *lu pone*, ma al plurale *li pène, foculore* 'focolare', *portotu* 'portato' (AR 21, 351). In maniera analoga una vocale palatale precedente provoca il passaggio di *a* > *e* in val Mesocco (Canton Ticino), dove altrimenti la *a* rimarrebbe inalterata: cfr. *filè* 'filare', *ǵelè* 'gelare', ma *lavà, portà* (ID 9, 46); cfr. il § 19, nota 1.

Consonanti in posizione finale

299. *Generalità.* Fra le consonanti finali, alcune già nel periodo del latino volgare sono ammutolite o sono diventate debolissime. La prima di tutte a cadere è stata *-m*: già qualche secolo prima di Cristo si hanno iscrizioni di autori volgari o scalpellini incolti che recano *filiu*, *filia*, *patre* invece di *filium*, *filiam*, *patrem*; nell'ortografia colta scolastica *m* naturalmente veniva scritta, però dalla prosodia latina risulta che per esempio *magnum est* veniva letto in realtà come bisillabo; e dalle definizioni di alcuni grammatici si può forse ritenere che al massimo era sopravvissuta della *m* finale una nasalizzazione della vocale precedente (*magnũ est*: con scolorimento di entrambe le vocali)[1]. A quanto attestano le iscrizioni, anche la *-t* finale tendeva a cadere, dapprincipio in posizione postconsonantica (*sun*, *aman*, *es*), piú tardi anche in posizione postvocalica (*abe*, *ama*). Per quanto riguarda *-s*, nel latino arcaico anche questa era caduta quando si trovava dopo una vocale breve e la parola seguente cominciava per consonante; nel corso del II secolo a. C., per analogia e per influsso della lingua letteraria, si verificò di nuovo un rafforzamento della *-s*, però sono rimasti conservati come forme parallele alcuni resti del periodo del primo ammutolimento: *mage* a fianco di *magis*, *amare* a fianco di *amaris*. La successiva caduta di *-s* in Italia in epoca neolatina non sembra essere in alcuna relazione diretta con quanto avvenne nel periodo del latino arcaico. Un importante documento è costituito dalle iscrizioni parietali pompeiane, che provano « que cette finale était régulièrement articulée à Pompéi » (Väänänen, 141). Sul comportamento delle altre consonanti finali latine si vedano i paragrafi seguenti.

Le consonanti sonore che in seguito ai successivi sviluppi neolatini

[1] Recentemente l'ipotesi della nasalizzazione è stata messa in dubbio da Väänänen (135); cfr. anche M. Leumann, VR 5, 190.

vengono a trovarsi in posizione finale, perdono di regola la loro sonorità e divengono sorde: il fenomeno è diffuso in particolar modo nell'Italia settentrionale, però anche nel Mezzogiorno si hanno zone nelle quali si verifica la stessa cosa. Si vedano le trattazioni particolari nei paragrafi che seguono.

300. b *e* v *finali.* In parecchie zone dell'Italia settentrionale *b* in posizione postconsonantica passa a *p* quando viene a trovarsi in fine di parola in seguito a sviluppo neolatino: cfr. in lombardo e emiliano *òrp* 'orbo' (AIS, 188). La *b* originariamente intervocalica in posizione mediana è passata dapprima a *v* (bibo › *bevo*), e in posizione finale neolatina (cioè dopo la caduta della vocale finale) questa *v* diventa *f* in molte zone dell'Italia settentrionale, come pure diventa *f* la *v* primitiva: cfr. in antico piemontese *of* ‹ habuit; in antico lombardo *corf*, *soaf*, *daraf* ‹ dare habuit; in piemontese odierno *ćaf* 'chiave', *traf*, *öf* 'uovo', *vif* (ID 1, 134); in ticinese *af* 'nonno' (avus), *ćaf* 'chiave', *möf* 'muovere'; in milanese *nöf* 'nove' e 'nuovo', *nef* 'neve', *lef*, *gref*, *serf* 'servo', *nerf*, viceversa *növ an* quando la parola seguente comincia per vocale (in corrispondenza col femminile *növa* 'nuova'); e anche *növ dida*, *növ mia* 'nove miglia', davanti a consonante sonora. Analogamente avviene in emiliano e in romagnolo: cfr. il bolognese *nòf* 'nove', *òf* 'uovo'; il parmigiano *nöf*, *öf*; nonché nei dialetti del Trentino *nef* 'neve', *of* 'uovo', *cof* 'covone'. Nei secoli passati sembra che questo fenomeno fosse conosciuto anche nella pianura veneta: cfr. la pronuncia *nof* 'nove' e *vif* 'vivo' attestata da Dante per Treviso. Nell'Italia settentrionale la *v* finale si è vocalizzata in *u* soltanto isolatamente (come in provenzale), per esempio in poche località della zona piú settentrionale del Piemonte (*nöu* 'nove', *nèu* 'neve'), del Canton Ticino, nonché in alcune piccole zone del Trentino (cfr. AIS, carta 'neve'). Anche in Italia meridionale si può verificare il passaggio di *-v* a *-f*, in quei territori dove si ha la riduzione della vocale finale sino alla completa caduta. Lausberg dà per la Lucania meridionale (94) *óf* 'uovo', *nif* 'neve', ovvero *óφ*, *niφ* (con *f* bilabiale), e analogamente ho notato io a Palmoli (Abruzzo meridionale) *vinə néuφ* 'vino nuovo', *èuφ* 'uova', e a Fara San Martino (prov. Chieti) *łöif* 'oliva', *of* 'uovo', *nòif* 'neve'.

301. d *finale*. Nell'Italia settentrionale quando *d* viene a trovarsi in posizione finale diventa sorda – cfr. in piemontese *profont*, *caut* 'caldo'; in ticinese *kalt* 'caldo', *grant*, *tévit* 'tiepido'; in lombardo *surt*, emiliano *surt*, romagnolo *šort* 'sordo' (AIS, 190); in lombardo ed emiliano *nüt*, romagnolo *nut* 'nudo' [1] – anche se l'ortografia tradizionale conserva generalmente la forma etimologica, per cui in milanese si scrive per esempio *cald*, *lard*, *sord*, *quand*. Davanti a consonante *d* tende a cadere: cfr. il milanese *quan(d) se ved* 'quando si vede'. La *t* intervocalica in Italia settentrionale è diventata *d*: pratum > *prado*. Dopo la caduta della vocale finale, anche questa *d* (in quanto non sia già ammutolita) diventa sorda, cosicché in milanese si dice *vit* (da un precedente *vide*) 'vite', *salüt*, *set* 'sete', *prat*, mentre nell'ortografia tradizionale prevale talvolta la *d* (*prad*, *vid*), talaltra la forma etimologica con *t* (*salüt*, *set*). Nell'Italia meridionale ho osservato il passaggio di *-d* > *-t* nella zona di Taranto, a Palagiano: *lart* 'lardo', *pét* 'piede'; nella quale zona può assordirsi fino a *tt* anche *ḍḍ* (> *dd*) proveniente da *ll* (§ 234): cfr. a Palagiano *kutt* 'quello', *asiett* 'mucchio di grano' (asellu), *rutt* (a Martina Franca *ròddə*) 'stalla per maiali' (*harulla), *šitt* 'ala' (axilla); cfr. anche a Monte di Procida (a occidente di Napoli) *tranètt* (forma normale *tranèddə*) da un precedente *anatrèddə* 'anitrella'.

L'antica *d* finale del latino si è conservata in certi nessi con stretto legame sintattico, per cui nell'italiano letterario si dice *ad Atene*, *ad arte*, *ad ogni ora*: cfr. anche il napoletano *ad ogne piccolo rommore*; il siciliano *ad armi*; il calabrese *ad uocchiu* 'a occhio'. Anche quid e quod hanno conservato a lungo la *d* finale, cfr. in antico italiano *quello ked avese da la compangnia* (Monaci, 161); negli odierni dialetti toscani (Elba) *ched è?*, *ched ai?*; in romanesco e in napoletano *ched è*; in calabrese *chid ai*, *chid è*, *chid ura* 'che ora?' [2]. La coesistenza di forme come *a Milano* e *ad Atene*, *che fai?* e *ched ai?*, e inoltre di *Carlo e Paolo* e *Anna ed Ida* ha fatto sí che anche altri monosillabi in stretta connessione sintattica abbiano preso una *d* davanti a vocale: cfr. in antico italiano *sed ella crede* (« Vita Nuova », c. 12), *mad io non farò* (« Novellino », 58);

[1] Per lo piú l'antica *d* intervocalica è caduta: cfr. in tutta l'Italia settentrionale *pè* 'piede'; in ticinese *krü*; in piemontese *nü*; in romagnolo *kre* 'credo'.

[2] Si osservi anche il raddoppiamento provocato da *che* in *che ffai?*, e si aggiungano inoltre i neutri dell'articolo e dei pronomi dimostrativi in dialetto napoletano (e delle zone vicine): cfr. il napoletano *lo ccasə* 'il cacio', *lo bbidə* 'lo vedi', *chellə llardə* 'quel lardo', dove si ha una base illud; cfr. §§ 419, 456, 494.

nella lingua letteraria moderna *ned è sconosciuto*; in toscano volgare (prov. Lucca) *sed è vero*, *mad è vero*; in napoletano *ped'uno* 'per uno', *cod isso* 'con lui'; in calabrese *cud illu* 'con lui', *cud autri* 'con altri', *ped illi* 'per loro', *ned io*, *ned illu* 'né io, né lui', *nod io* 'non io'; in siciliano *cud iḍḍu* 'con lui'. – La *d* finale è divenuta sorda nell'antico lombardo *alget* < aliquid.

302. g *e* ǵ *finali*. In Italia settentrionale quando *g* si è venuta a trovare in posizione finale di regola è diventata sorda: cosí per esempio nel milanese *lonk*, *lark*, *stank* 'stanghe'; in Lombardia *Martinènk* (Martinengo); in Piemonte *Petnènk* (Pettinengo). Lo stesso dicasi per *ǵ*, che è diventata per lo piú *ć*: cfr. il ticinese *mać* 'maggio', *pianć* 'piangere', *ténć* 'tingere', *mulć* 'mungere', *unć* 'ungere', milanese *tenć* 'tingere', *onć* 'ungere', *penć* < pingue; cfr. anche il maschile *véć* 'vecchio' di fronte al femminile *vèǵa*, *öć* 'occhio' di fronte alla forma derivata *oǵada* 'occhiata'. In val Maggia la *g* in posizione finale si palatalizza in *ğ*, per esempio *larğ*, *löngğ* (cfr. anche il § 155, in fine). – La *ğ* che in Italia meridionale proviene da *l* (per esempio *fiğğa* 'figlia') nel dialetto tarantino può assordirsi in *č*: cfr. a Palagiano *paččˇ* < *pağğə* < *pağğa* 'paglia'.

303. k *e* ć *finali*. La *c* latina postvocalica in posizione finale si era ammutolita già nei primi tempi del latino volgare, soprattutto davanti a consonante – per esempio hi cacat, in ho titulo (Richter, § 48) –: da qui il toscano *ci* (ecce hic), *ciò* (ecce hoc), *né* (nec), *sí* (sic); viceversa hinc è passato a *hince (come *intunc a *intunce > spagn. *entonces*): cfr. l'antico italiano *inci*, l'italiano meridionale *nci*, *nce* (cfr. §§ 458 e 907). Nell'Italia settentrionale *k* in posizione intervocalica è passata a *g* (*amiga*, *doménega*): in seguito alla caduta della vocale finale, questa *g* doveva di nuovo assordirsi, e infatti abbiamo in milanese *amik* (però *amiga*), *kàrek* 'carico' (però *càrega*), *salvàdek* (però *salvàdega*); in ticinese *biàdek* 'nipote' (però *biàdega*). – In taluni dialetti della fascia marginale prealpina della Lombardia, la *k* che si è venuta a trovare in posizione finale (anche se proveniente da *cc*) è passata a *č* (*kˇ*), coerentemente con la tendenza alla palatalizzazione, molto diffusa in questa zona: cfr. nei dialetti dell'Ossola (Antrona) *fič*, *tabáč*, *sač*, *fianč*, *perč* 'porco', *sambíč* 'sambuco' (Nicolet, 54 sgg.); a Tresivio (presso Sondrio) *fič*

'fico', *föč* 'fuoco', *tòsič* 'tossico' (Merlo, ID 1, 216); nella ticinese val Maggia *seč* 'secco', *sač*, *bosč*, *bianč*, *fienč* 'fianco', a Livigno *séč*, *beč* 'becco': il villaggio di Osco (Canton Ticino) viene chiamato *òšč* nella pronuncia locale. Davanti a consonante *k* finale può cadere: cfr. a Parma *an mi* 'anche me', *cos avia don da far* 'cosa aveva dunque da fare'.

Circa lo sviluppo di *ć* in posizione finale, la carta 'noce' (1297) dell'AIS fornisce le seguenti informazioni: il grado piú antico *ć* è conservato in Campania (*nóć* di fronte a *nóćə*), nella Puglia settentrionale e in Abruzzo (*nauć*, *nać*); la *š* da quello originata si trova nel barese (*nuš*) e nel tarantino (*nòš*), e inoltre – nella regione settentrionale – in Romagna (*nóš*), in Lombardia sud-orientale (*nuš*) e qua e là in Piemonte. Da *ć* (= *tš*) è originata anche *z* (= *ts*), che oggi sopravvive ancora solamente in forma di *s*: piemontese *nus*, lombardo *nus*, ticinese *nos*; in bergamasco questa *s* è diventata *h* (*nuh*). Il piemontese meridionale presenta invece il passaggio allo stadio *ǵ* (= *dž*): *nuž*; e anche le forme citate sopra (*noš*, *nuš*, *nos*, *nus*), in quanto si trovano nell'Italia settentrionale, sono passate attraverso un precedente stadio *nož*, *nuž*, *noś*, *nuś* (sonorizzazione nella posizione un tempo intervocalica della consonante in questione).

304. l *finale*. La *l* che si è venuta a trovare in posizione finale è ammutolita in talune zone piuttosto occidentali dell'Italia settentrionale, cfr. in piemontese (particolarmente verso sud) *diá* 'ditale', *kü* 'culo', *mü* 'mulo', *fé* 'fiele', *sa* 'sale', *pèi* 'pelo'; in ticinese (in alcune zone) *didá*, *kü*, *urźö* 'orzaiuolo'; in piacentino *kü*, *mü*; in milanese *sa* 'sale', *qua* 'quale', *ma* 'male', *barí*, *kü*, *fiö* 'figliuolo', *faśö* 'fagiuolo', *ospedá*, già in antico milanese *crudé inimigo* (Barsegapè, 1999); in lombardo occidentale *didá*, *fè* 'fiele'. Anche in ligure si è avuto l'ammutolimento, però qui lo sviluppo è passato attraverso lo stadio *r*: per esempio sole > *sur* > *su*, e cosí pure *ma* 'male', *fe* 'fiele', *mü* 'mulo', *diá* 'ditale', *uršö* 'orzaiuolo'. Il medesimo stadio intermedio sarà certamente da ammettere anche per alcune zone del Piemonte meridionale. La caduta di *ll* pervenuta in posizione finale è limitata a zone alquanto meno vaste: cfr. in piemontese orientale *martè*, *fradè*; in lombardo occidentale *martè*, *fradè* 'martello' e 'fratello'; in monferrino *fradè*, *cavà*; in milanese *gri* 'grillo', già in antico milanese *vasá* 'vassalli' (Barsegapè, 281). – La vocalizzazione di *l* in *u* è molto piú rara, ed è documentata particolarmente nelle colonie piemontesi di Sicilia: per esempio a San Fratello *fíu*, *sèu* 'sale', *mièu* 'miele', *fièu* 'fiele', *sau* 'sole', *bèu* 'bello', *kaštieu*; ad Aidone *sau* 'sale', *míu* 'miele', *féu* 'fiele'. Tale sviluppo è conosciuto anche nella ticinese val Maggia: per esempio *piñöu* 'pignuolo', *jöu* 'capretto' (haediolus), *číu* 'culo'. – Sulla palatalizzazione di *-l* davanti a *i* finale (lomb. *müi* 'muli'), cfr. il § 221.

305. m *e* n *finali*. La *m* finale latina era caduta già nel III secolo a.C. (cfr. § 299). Essa è rimasta come *n* nelle parole monosillabiche cum > *con*, e sum > *son* > *sono* (cfr. il francese *rien*, lo spagnolo *quien*)[1], mentre l'antico italiano *speme* 'speranza' è da considerare un latinismo e la forma *spene* che si incontra a fianco di quella ne è una trasformazione, sotto l'influsso della sillaba paragogica *-ne*. Il calabrese *nterimme* 'frattanto' (interim) difficilmente apparterrà al patrimonio lessicale ereditario. – Quanto alla *n* finale latina, anch'essa cade già in latino volgare, anche se molto piú tardi della *-m*, forse nel III-V secolo (cfr. Richter, § 89): per cui in italiano si ha *nome*, *sciame* e *seme* da nomen, examen e semen; essa si è però conservata nei monosillabi *non* e *in*; da notare l'allungamento nel fiorentino popolare *unn' ho* 'non ho', nel còrso *unn' a* 'non ha'. Accanto alla negazione *non* si ha *no* come particella negativa isolata (che produce geminazione: *nossignore!*), la quale si è forse conformata al *sí* che termina per vocale. La *m* che si è venuta a trovare in posizione finale in seguito a sviluppo neolatino resta generalmente conservata: cfr. il piemontese, lombardo ed emiliano *fjüm* 'fiume' (ven. *fiume*, lig. *šume*), salvo che in romagnolo, dove viene trattata come *n*, cioè nasalizza la vocale precedente: *fã*, *fjũ*, *lõ* 'lume'.

Quando *n* viene a trovarsi in posizione finale in seguito a sviluppo neolatino, in Italia settentrionale si ha quello stesso risultato che è caratteristico della Francia del sud, vale a dire: come là (a seconda delle zone) manu è passata talvolta a *mã*, talaltra a *maṇ* (con nasale velare), cosí anche in Italia settentrionale invece della nasale postdentale abbiamo una nasalizzazione della vocale precedente, oppure una sostituzione con la nasale velare. Come questi due esiti siano in relazione geneticamente e storicamente, non è ancora molto chiaro: presumibilmente *ã*,

[1] In molti dilaletti (particolarmente dell'Italia meridionale) la consonante finale di cum e sum si assimila alla iniziale della parola seguente: per esempio in napoletano *co ttenə* 'con te'; in barese *i' so bbivə* 'io sono vivo'.

ẽ, ĩ sono lo stadio piú antico, dal quale solo piú tardi sono originate *aṇ, eṇ, iṇ*. Oggi in Italia settentrionale è molto piú diffusa la nasale velare: si incontra nel ligure (*savúṇ, liṇ, karbúṇ, buṇ, vežíṇ*), nel piemontese, nei dialetti del Canton Ticino, nella maggior parte della Lombardia, in veneziano (*saóṇ, liṇ, karbóṇ, boṇ, vižiṇ*) e nella zona settentrionale delle Marche[2]. In Emilia e in Romagna si trovano invece prevalentemente le vocali nasalizzate: *karbõ, bõ, leĩ, avžeĩ* 'vicino', *avẽ, savõ, Fužnã* = Fusignano, *Lujẽ* = Loiano; lo stesso risultato si ha nel milanese: *saũ, kã, domã, almẽ, bõ, veśĩ, vũ* 'uno', *paiśã, mã*. Il fenomeno non si manifesta però nelle sillabe che non portano l'accento: per esempio in milanese *áśen* 'asino', *kárpen* 'carpine', *köden* 'ciottolo', *fílen* 'filano'. In bergamasco la nasalizzazione si è generalmente perduta e in luogo della vocale nasale sono subentrate vocali orali: per esempio *pa* 'pane', *padrú, karbú, lí, veśí, sabiú* 'sabbione', *baśí* 'bacino', *tep* 'tempo', *mut* 'monte', *put* 'ponte', *deć* 'denti'; la stessa perdita della nasalizzazione si è avuta in alcune zone delle Marche: cfr. ad Ancona *bastó, bo, botó, cagnulí, limó, mató* 'mattone'. A sud degli Appennini la nasalizzazione tipica dell'Italia settentrionale raggiunge la fascia marginale nord della Toscana: per esempio a Fosdinovo (Lunigiana) *paṇ, maṇ, kaṇ*; a Minucciano (Garfagnana) *kaṇ, domáṇ, polmóṇ, sapóṇ, ndiáṇ* 'andiamo'. Nell'Italia meridionale si trova solamente nelle isole linguistiche gallo-italiane di Sicilia, talvolta sotto forma di *ṇ*, talaltra sotto forma di vocale nasalizzata: cfr. ad Aidone *mãṇ, vīṇ, ḍḍiṇ* 'lino'; a Sperlinga *mã, vĩ*. Nel gruppo linguistico gallo-italiano di Potenza la nasalizzazione oggi non è piú percettibile: cfr. a Tito *ma, pa, fè* 'fieno', *bè, Martí*; a Potenza *savó* 'sapone'; a Picerno *pa*; a Pignola *savó, pa*. Nelle zone intorno a Roma si è verificata la caduta di *-n* senza che vi sia traccia di una nasalizzazione: cfr. il romanesco *viè* 'viene'; a Velletri *ka, pa, tomà* 'domani'; a Subiaco *pa, domá*; a Serrone *demá*; a Palombara *dimá*; in abruzzese (Tagliacozzo) *addimá*, (Leonessa) *dimá*. La caduta di *-n* si ha anche in Corsica, talvolta in zone piú ampie (*raġò, bè*), talvolta piú isolatamente: *citrò, derfí, Cozzá* = Cozzano, *Prupiá* = Propiano, *Bikkiśá* = Bicchisano, *Sarté* = Sartene, *Aulé* = Aullene (cfr. Bottiglioni, Atlante, 42 sgg.)[3].

[2] Nel Piemonte settentrionale (novarese e Valsesia inferiore), può verificarsi il passaggio della velare nasale all'occlusiva velare *g*, la quale in posizione finale compare come *k*: per esempio *śnik* 'asinino', *lubbiok* 'loggione', *vuk* 'uno', *vik* 'vino' (AGI 9, 215).

[3] La ragione della caduta di *-n* (*ne*) in romanesco e in còrso non è chiara: la nasalizzazione della vocale precedente non diremmo che qui possa essere presa in considerazione; per il romanesco si potrebbe pensare ad influssi provenienti dalle Marche: cfr. il marchigiano *bastó, limó* (cfr. sopra).

Uno sviluppo particolarmente caratteristico si ha in val Maggia (Canton Ticino), dove *n* dopo vocale palatale in sillaba accentata finale passa alla nasale palatale (*ñ*) – cfr. *viñ, fiñ, beñ, feñ, greñ* 'grano', *čeñ* 'cane' –, mentre dopo vocale labiale passa a *m* (ed anche dopo *ü* ed *ö*): cfr. *bom, padrom, vüm* 'uno', *tröm* 'tuono'. Tale stadio dello sviluppo è attestato isolatamente anche in altri dialetti della zona prealpina: cfr. in lombardo occidentale (Busto Arsizio) *leñ* 'lino', *padreñ, küśeñ* 'cugino', *vöñ* 'uno'; in Valsesia *meñ* 'mani' (però *maṇ* al singolare), *keñ* 'cani', *taveñ* 'tafani' (Spoerri, 407); cfr. inoltre in valle Antrona (Ossola) *liñ, spiñ, maṇ, raṇ* 'rane', *trum, staġum* (Nicolet, § 96). Nel Trentino si è generalizzata *m* (per esempio a Volano, Roncegno) – *pam, mam, bem, bambim, bastom, fem* 'fieno', *vim* –, che si trova però anche in Istria: per esempio a Pirano *kam, pam, bom, bem, domam, pulmom* (Ive, 79)[4]. Si confronti ancora *čeñ* 'cane' a Tresivio (prov. Sondrio) (Salvioni, SFR 8, 27), *trum* 'tuono' nella val Cuvio (Como).

Circa lo sviluppo di *n* intervocalica (per esempio *lana, luna*), cfr. il § 223.

306. p *finale*. In Italia settentrionale la *p* originariamente intervocalica è passata a *v* (cfr. lupu > ven. *lovo*) e si è verificato il suo assordimento in *f* in quelle zone della stessa Italia settentrionale dove a seguito della caduta della vocale finale – avvenuta piú tardi – *v* si è trovata in posizione finale: cfr. l'antico bergamasco *lof* 'lupo', *prof* < prope, *àlef* < alipe; l'antico lombardo *caf* 'capo'; l'antico piemontese *sof* < sapuit; il piemontese *lüf*, ticinese *lüf*, lombardo *luf*, romagnolo *lòuf*, trentino *lof* 'lupo'; il lombardo, ticinese e trentino *preséf* 'presepe'; il ticinese *kanuf* 'canape', il trentino *caf, lof*.

307. r *finale*. La *r* finale latina si è conservata nel toscano *per*, mentre in Italia meridionale essa è per lo piú ammutolita e ne resta traccia soltanto nell'assimilazione alla consonante seguente (cal. *pe ttía* 'per te'), e in Italia settentrionale le si è talvolta aggiunta una finale vocalica (a San Marino *pri do* 'per due'). Invece di cor, la base di *cuore* è costi-

[4] Si ha inoltre una nasalizzazione che può venire favorita dalla nasale precedente: cfr. in milanese *nũ* 'noi'; a Busto Arsizio *meñ* 'io'; in gallo-siciliano (Nicosia) *mĩ* 'me'. Piú singolare ancora è il veneziano (Gambarare, Teolo, Vicenza) *seṇ* 'sete' (AIS, 1032); l'istriano (Gallesano) *peṇ* 'piede', *kajuṇ* 'caduto', *buṇ* 'avuto', *piuṇ* 'piú' (Ive, 130).

tuita da un accusativo analogico core(m); la forma toscana *cece* risalirà ad un *cicis del latino volgare (invece che cicer), rifatto sul genitivo ciceris in analogia con cinis : cineris, pulvis : pulveris, e che però piú tardi come accusativo prese la forma *cice(m). L'antico toscano *suoro* (it. merid. *suoru, sòru*) non ha come base *soror*, bensí un *sorus che è stato rifatto su socrus, *norus, ed ha la flessione della quarta declinazione (cfr. § 354); in semper > *sempre*, quattuor > *quattro* si è avuta la metatesi di ambedue gli ultimi suoni; in *frate, marmo*, napoletano *quatto*, calabrese *sèmpi*, piemontese *sèmpi* si è avuta invece la perdita della *r*.

In ligure la *r* in posizione finale neolatina cade (per esempio *kö* 'cuore', *śène* 'genero') e talvolta cade anche in piemontese (cfr. *śène, fju* 'fiore'; nel Monferrato *dü* 'duro', *nèi* 'nero'), come pure in ticinese, ma solo in alcuni casi: per esempio *fió* 'fiore', *segü* 'scure', però *rar, škür, ćar* 'chiaro'. Rimane generalmente in lombardo (*dür, kör*), in Emilia e Romagna: *dür, kor, fjor, pkéir* 'beccaio'. In milanese se ne registra la caduta nelle desinenze nominali *-er* e *-or*, per esempio *forné* 'fornaio', *mesté* 'mestiere', *mié* 'moglie', *peskó* 'pescatore', *pesó* 'pesatore'; e in qualche altro caso: per esempio *di de lavó* 'giorno di lavoro', *bè* 'pecora' (femm. *bèra*), *comá* 'comare'; e dall'altra parte si dice *madür, sur* 'signor', *sigür, pér* 'pero', *dür, kör, telar*[1]. – La caduta della *-r* è molto piú diffusa negli infiniti e si verifica nella maggior parte dell'Italia settentrionale, particolarmente in Liguria (*cantá, muí* 'morire', *bují* 'bollire', *naše*), in Piemonte (*cantè, murí, naše*), in Lombardia (*cantà, murí, nas, tra* 'trarre', *ridü* 'ridurre'), nel Canton Ticino (*guardá, guarí, téné* 'tingere'); mentre il Veneto (*lavár, guarír, náser*) e il Trentino (*spudár, boír*) generalmente la conservano. Tuttavia in Istria si sente talvolta *portar, voler*, talaltra *portà, volé, podé, duormí*; analogamente l'Emilia presenta a seconda delle regioni ora l'uno ora l'altro sviluppo (a Bologna, Reggio e Parma la *-r* si conserva); in Romagna cade davanti a consonante e al pronome enclitico: qui la caduta avrà avuto origine dal fatto che il fenomeno caratteristico delle altre regioni si è generalizzato per analogia (Schürr II, 238 sgg.). Dalla Romagna l'ammutolimento della *-r* negli infiniti si può seguire in direzione sud attraverso le Marche, l'Umbria, il Lazio, la Campania, fino al territorio di confine lucano-calabrese (*cantà, murí, avé,*

[1] Rimane intatta anche quella *r* che un tempo era sorretta da una consonante precedente: cfr. in milanese *màder* 'madre', *liber* 'libro', *lader* 'ladro', *lüster* 'lustro', *kàver* 'capre'; in parmigiano *ater* 'altro', *pater* 'padre'.

tòrćə) e alla zona di Taranto-Brindisi. La Toscana, la Calabria, il Salento e la Sicilia conservano la desinenza piena; i dialetti gallo-siciliani vanno con l'Italia settentrionale: cfr. a Nicosia *mandè* 'mandare', *fè, passè, di, venì, sòrvo* 'servire'; cfr. il § 321.

Nella Valtellina superiore (Isolaccia in Valdidentro) invece di *r* linguale si ha *r* velare: per esempio *poṙtéṙ* 'portare', *néšeṙ* 'nascere'.

Nei vernacoli toscani si incontra una *r* parassita nelle forme *cor un signorino* 'con' (Zannoni, 90), *sur il letto* 'sul' (Zannoni, 225), secondo il modello di *per*.

308. s *finale*. La *s* finale latina è rimasta intatta nelle lingue neolatine occidentali (franc. *le fils, tu viens*; spagn. *Dios, tres libros*). Anche nell'Italia padana pare che si sia mantenuta molto a lungo; anzi, resti dell'antico stadio fonetico sono ancora riconoscibili in queste regioni e qualche resto di minore entità anche in talune zone dell'Italia meridionale (cfr. oltre). La caduta di *-s* nell'area linguistica italiana non risale dunque assolutamente all'epoca del latino volgare, bensí si sarà generalizzata solamente durante il corso del Medioevo[1]. Nei documenti di Cava de' Tirreni (prov. Salerno), che risalgono al periodo intorno all'800, si trovano per esempio le seguenti forme: *bobi* 'vobis', *abea et possideas tu, satisfacimu*, ovvero altre con uso improprio di *s*, per esempio *cum boluntates Aldefusa, pettia abentes fine* (AGI 15, 249). In corrispondenza con quanto sopra, nel toscano di epoca medievale abbiamo *le mano, molte gente, li piede, tralungo, tragrande, trabene* (trans), *maggio* (majus), oggi *meglio, peggio, meno, piú, tre, appo* < adpos(t), *vieto* < vetus; in altri casi oggi la *s* appare rappresentata da *i*: cfr. l'antico italiano *crai* (cras), nella lingua odierna *assai, noi, voi, poi* < pos(t), e inoltre le forme verbali *hai, dai, stai, vai, fai*; anche *sei* < sex va con questo tipo di sviluppo. Tale sviluppo non è tuttavia completamente chiaro dal punto di vista fonetico[2]. In taluni dialetti nei quali la *s* è ca-

[1] La caduta della *s* in Italia (e in Romania) potrebbe dipendere dal fatto che in questi paesi ha prevalso la lingua degli ambienti popolari, mentre nella Romània occidentale si è affermata di piú la forma letteraria delle scuole.

[2] Si potrebbero indicare come caso parallelo certi dialetti neoprovenzali, dove un precedente *las rodas* è passato a *lai rodas* attraverso uno stadio *laś rodas*: cfr. in guascone *aine* < *asne* 'âne', *bailét* < *baslet* 'valet', *baile* < *basle* 'hâle', *nai de pòrc* 'nez de porc', *nui labàm* 'nous nous lavons' (Rohlfs, «Le Gascon», § 377). – È tuttavia piú verosimile che *i* sia il riflesso di un'antica vocale finale: *noi* < nobis, *voi* < vobis, *assai* < ad-satis, § 321, *hai* < habes, *sei* < **seis* < sex; anche la *e* paragogica (§ 335), in alcuni casi, può essere passata a *i*: **cra* > **crae* > *crai, po* > **poe* > *poi*.

duta, se ne sente però l'effetto nei nessi sintattici piú stretti, in quanto viene provocato il raddoppiamento della consonante seguente: *tre ccani*, *piú llento*; cfr. § 173.

Nei dialetti toscani moderni rivestono particolare importanza le forme plurali *la capra* 'le capre', *la pécora* 'le pecore', *tre ccapra*, *tuta la capra* 'tutte le capre', *la scarpa nóa* 'le scarpe nuove', *do finèstra* 'due finestre', che si incontrano nella Lunigiana e nella Garfagnana superiore (cfr. § 363); e inoltre, nelle stesse zone, le desinenze verbali della seconda persona: per esempio *tu tə canta* 'tu canti', *tu tə cantava* 'tu cantavi' (cfr. § 528)[3]. Anche in Corsica, per lo meno nell'imperfetto, l'antica desinenza *-as* appare conservata come *-a*, per esempio *tu andava*, *tu sapía* (cfr. § 550).

In certe circostanze in diversi dialetti dell'Italia settentrionale la *s* finale latina è rimasta intatta. Prima di tutto in alcuni nomi dei giorni della settimana, per esempio in piemontese *martes* 'martedí', da cui si è avuto per analogia *lüṇes* 'lunedí'; in ligure *mateśdí*, *lüneśdí*; in ticinese e lombardo orientale *lüneśdí*. In Piemonte, in Emilia e in Lombardia sopravvive sex sotto forma di *ses*: per esempio in milanese *ai seś e un quart* – e poi soprattutto in alcune desinenze verbali. In antico milanese *s* è rimasta conservata nella seconda persona del singolare delle forme monosillabiche – per esempio in Uguccione *as*, *es*, *vas*, *vos*, *sas* – e inoltre nelle forme del futuro formate con *-as*: *retorneras*, *veras*, *poras*; similmente in veneziano, dove la *s* si è mantenuta fino a oggi nelle forme interrogative: per esempio *as-tu*, *fas-tu*, *credis-tu* (cfr. § 533); e anche in milanese moderno si hanno ancora forme come *sis-tü* 'sei tu?', in piemontese (Torino) *as tü fait?* A Torino nella seconda metà del secolo scorso si diceva ancora *it vas* 'tu vai' (AR 13, 388); in altri dialetti piemontesi si usa anche oggi (per esempio nella zona di Saluzzo) *mangias*, *beives*. La *-s* si è conservata ancora meglio nella zona di Poschiavo-Bormio-Livigno, dove si frammischiano tratti ladini: cfr. a Poschiavo *cantas*, *védas*, *dormarás*, *cantáas* 'tu cantavi', *sías* (Michael, 46); a Livigno *eš* 'tu sei', *aš* 'tu hai', *vaš* 'tu vai', *pòš* 'tu puoi', *càntaš*, *védaš*, *cantáš* < cantabas; a Bormio e a Livigno persino nella prima persona plurale dell'imperativo, per esempio a Bormio *žómes* 'andiamo', *parómes* 'pariamo', *dižómes* 'diciamo', *ʃómes* 'facciamo', *mańgómes* 'mangiamo' (AR

[3] Il tentativo del Reichenkron («Beiträge zur romanischen Lautlehre», 1939), che si propone di dimostrare l'appartenenza ad antiche forme in *s* anche dei plurali *le capre*, *i piedi*, *le torri*, non è in alcun modo convincente (cfr. i §§ 365 e 366).

2, 390), a Livigno *comprómas* 'compriamo', *fómas*, *ğömas* 'andiamo' (Archiv 177, 34). A Livigno un notevole resto della *s* della flessione nominale si è conservato nella forma *köts* 'capelli' (da un precedente **keölts*); cfr. § 363. In altre forme e in altre parti dell'Italia settentrionale la *s* è caduta manifestamente soltanto in epoca recente: cfr. a Bormio *li carta* 'le carte', *li ora* 'le ore'; nei dialetti del Canton Ticino *i pena* 'le penne' (cfr. § 363). In questi ultimi dialetti la desinenza *-as* del presente e dell'imperfetto della prima coniugazione compare oggi come *-a*, per esempio *ti te t' lava* 'tu ti lavi', *troava* 'trovavi' (cfr. § 528)[4].

La *-s* finale è caduta anche nei toponimi: per esempio *Torino* < Taurinos, *Albarengo* < Albaringos, *Arnate* (detto *Arnà* in dialetto) < Arnates, *Zibido* < Gepidos. Anche in Italia settentrionale si trova la sostituzione di *s* con *i*: per esempio in antico milanese *ai* (di fronte a *as*), *ei* (di fronte a *es* 'tu sei'), *voi* (di fronte a *vos*) 'tu vuoi', *fai*, *poi*, *dai*; in antico veronese *plui* < plus.

Nell'Italia meridionale la situazione è la stessa che in Toscana. Talvolta *-s* è caduta senza lasciare traccia, cfr. il calabrese *i manu* 'le mani', *i ficu* 'i fichi', *i parti* 'le parti', *megghiu* < melius, *peju* < pejus, *fòra* < foras, *nustierzu* < nudiustertius, *tu vidi*, *tu sienti*, *tri* < tres, e inoltre i toponimi calabresi che risalgono a patronimici greci: *Bagaladi* < Bagalades, *Olivadi* < Olivades, *Barbaláconi* < Barbalacones, *Rizzíconi* < Rizzicones (Rohlfs, Scavi, 199 sgg.), come pure *Parenti* < parentes, *Vietri* (presso Salerno) < veteres; talvolta invece sembra conservata come *i*: per esempio nel calabrese *crai* < cras, *cchiúi* (a fianco di *cchiù*) < plus (cfr. però il § 335), *nui*, *vui*, *tu stai*, *dai*, *vai*, *fai*.

Soltanto in una zona relativamente piccola (Calabria settentrionale e Lucania) la *-s* resiste ancor fino a oggi nelle forme verbali del presente: cfr. in lucano (Maratea) *tènisi* < tenes, *vídisi* < vides, *càntasi*, *dàvasi*, *mangiríasi* 'mangeresti' *fússisi* 'tu fossi'; in calabrese settentrionale *vínəsə* 'tu vieni', *vənítəsi* 'voi venite', *càntasə*, *truvátəsə* 'voi trovate', *kammənávəsə* 'tu camminavi', *jèrasi* 'tu andresti'; nel Cilento (Camerota) *vènisi*, *vívisi* 'tu bevi', *fáisi* 'tu fai' (cfr. § 528).

La *s* intervocalica (sonora in Italia settentrionale) che viene a trovarsi in posizione finale per la caduta della vocale seguente, passa a sorda in Italia settentrionale: per esempio in milanese *nas* (ven. *naśo*), *pes* (ven. *peśo*), *mes* (ven. *meśe*), *füs* (ven. *fuśo*); in ticinese *paés* (ven. *pae-*

[4] Per ulteriori indicazioni su questo argomento cfr. Wartburg, ZRPh 56, 5 sgg.

śe); in piemontese *nas*, *paradís*; in romagnolo la *s* delle finali neolatine passa a *š*: cfr. *nèš* 'naso', *fuš* 'fuso', *riš* 'riso'; in bergamasco passa a *h*: per esempio *meh* 'mese', *nah*, *rih* 'riso', *paradih*, *ah* 'asse', *nah* (altrimenti in lombardo *nas*) 'nascere'.

309. t *finale*. La *t* in posizione finale latina sembra che in Italia sia caduta sin dal periodo del latino volgare. Alcuni esempi si trovano già nelle iscrizioni di Pompei: *dedica*, *vidi*, *quisquis ama valia*, *peria qui nesci amare* (cfr. Richter, § 47); manoscritti biblici del IV-VI secolo recano *diceban*, *audierun autem*, *nemo potes dicere*, *cum esse in Galilea*, *salutan vos* (cfr. Rönsch, « Collectanea philologica », Brema 1891, 243)[1]. A quanto sopra corrisponde in italiano *capo* ‹ caput, *egli canta*, *vede*, *parte*; in antico milanese *son* ‹ sunt; in toscano *sono*, *càntano*, *védono* (con *-o* secondaria, cfr. § 532).

Solamente nella parte piú settentrionale della Calabria, in quella piú meridionale della Lucania e talvolta anche nel Cilento, la *-t* si è conservata come morfema della terza persona singolare della flessione verbale – cfr. in lucano meridionale (Maratea) *mi piáciti* 'mi piace', *cústat assaji* 'costa assai', *dàvati* 'egli dava', *s'inni vati* 'se ne va', *víditi* 'vede', *cu capèrati* 'chi capirebbe', *cusíati* 'cuciva'; a Camerota (Cilento) *màngiati* 'egli mangia', *sàpiti* 'egli sa', *fati* 'egli fa' –, in Calabria con sostituzione della *t* con *d* (cfr. § 337): per esempio *vívidi* 'egli beve', *fújidi* 'egli fugge', *sàpəðə* 'egli sa', *súðəðə* 'egli suda'. – Altrove in Calabria (zona di Conflenti in provincia di Catanzaro) l'antica *t* finale si manifesta nel raddoppiamento della consonante iniziale di certe forme verbali: *vinne ccusutu* 'venne cucito', *facía ccurrire* 'faceva correre', *se sènte bbuce* 'si sente voce', *u guarda ccuntientu* 'lo guarda contento', *u' ffòra nnènte* 'non sarebbe niente'. – Il calabrese *uti* ovvero *utu* 'come' ‹ ut forse non è di tradizione ininterrotta. – Circa et e aut, cfr. i §§ 759 e 762.

Quando *t* viene a trovarsi in posizione finale neolatina, nell'Italia settentrionale per lo piú cade: cfr. in milanese *cantá* 'cantato', *da* 'dato' (datum), *mercá*, *prá*, *asé* 'aceto', *si* 'siete', *vorü* 'voluto', *marí* 'marito'; in ticinese, piacentino ed emiliano *marí*, romagnolo *maré* 'marito'; in piemontese *vi* 'vite'; in parmigiano *vestí* 'vestito', *podí* 'potete', *partí* 'partito'. Al contrario, in Lombardia orientale la dentale si è conservata: per esempio in bergamasco *guadagnát*, *küñat* 'cognato', *aśét* 'aceto', *saít* 'saputo'; in certi casi la conservazione si estende in zone piú vaste: cfr. il milanese *neót* 'nipote', *ret*, *vit*, *set*; il ticinese *set*, *neót*; il romagnolo *šet*, *anvút*. Dalla toponomastica citeremo i nomi delle località lombarde in *-ate* per esempio *Gallarate*, *Carate*, *Carimate*, che in dialetto suonano *Galarà*, *Carà*, *Carimà*. La caduta della *-t* prosegue dall'Italia settentrionale fino alla Toscana nord-occidentale: per esempio in Lunigiana *cantà*, *pənà* 'pennato'; nelle Marche si ha la caduta della dentale nel territorio di Ancona, limitatamente alla seconda persona del plurale: per esempio *se* 'siete', *avé*, *volé*, *saré*, *magnaré*. – Circa *città*, *bontà*, cfr. § 321.

Per la posizione postconsonantica: cfr. in milanese *tan ben*, *quar d'ura*, *Ponveder* ‹ ponte vetere, *quar d'unza* 'quarto d'oncia'.

[1] Da qui alcuni altri esempi per la caduta di *t* finale nelle antiche iscrizioni dell'Italia meridionale: *dan*, *curarun*, *fecerun* e *feceru* (CIL, X).

Parte terza

Fenomeni generali

Spostamento dell'accento

310. *Incontro di varie vocali.* Nella unione vocalica *íe* già fin dal latino volgare l'accento è passato sul secondo elemento: *abíetis* › *abiétis*, *paríete* › *pariéte*; questo spostamento di accento ha preso le mosse da casi come *parietibus*, *arietibus* (Richter, 50)[1]: allo stesso modo da *éo* si è passati a *eó*, da *ío* a *ió*: alvéolus › alveólus, filíolus › filiólus. Un fenomeno del tutto analogo si incontra in Italia meridionale, nella regione lucano-pugliese-tarantina, dove il nesso vocalico *éu* sia primitivo che secondario passa a *ió* attraverso *éo* › *eó*: cfr. il calabrese settentrionale *pióka* 'pino marittimo' ‹ **péuca* ‹ πεύκη, *l̥iók* (nome di contrada in Lucania meridionale) ‹ **léuca* ‹ λεύκη 'gattice'; il lucano, tarantino e pugliese *liòna* 'legno' ‹ **léuna* ‹ ligna (Lausberg, 126); il calabrese settentrionale *fròma* 'schiuma', tar. *fìoma* 'muco' ‹ **fleuma* ‹ φλέγμα (Merlo, Sora, 253); il pugliese *ñòra* ‹ **néura* ‹ nigra (ibid.). Allo stesso modo *iu* è passato talvolta a *iú*: cfr. il brindisino (*níuru* ›) *gnúru* 'nero'.

Molto piú frequente è il fenomeno inverso: quando vengono ad incontrarsi due vocali che fino a allora erano separate da una consonante, l'accento passa di regola sulla prima delle due, che era atona. Il veneziano offre i seguenti esempi: *méola* ‹ medulla, *béola* ‹ betulla, *zéola* ‹ cepulla; per il lombardo possiamo citare *püida* 'pipita'; in Valtellina mobilia passa a *moíla* › *moła* 'bestiame', patella › *paela* › *paila* › *pę́ila*, labina › *leina* › *lę́ina* (Archiv 177, 39). Il fenomeno è particolarmente frequente in piemontese e in ligure: per il piemontese citiamo *méur*, piemontese meridionale *mái̯r* 'maturo', *kurnéura* 'cornatura' (ID 1, 117); monferrino *rangéira* 'arrangiatura', *tajéira* 'tagliatura', *lavéira* 'rilavatura' (Salvioni, AGI 9, 250); piemontese *müráu* 'muratore', *pe-*

[1] In *muliere* › *muliére* il cambiamento di accento è provocato dalla palatalizzazione di *l* in *múlier* e *muliéribus*, cosicché a fianco di *mulier* si è potuto formare anche un *mulére* (Richter, 77).

scáu 'pescatore', *predicáu* 'predicatore' (ibid.), *kéina* 'catena', *rẹ́is* 'radice', *vẹ́il* 'badile', *parẹ́is* 'paradiso', *kéit* 'caduto'; a Ormea *ráiža* 'radice', *páila* 'padella', *záula* 'cipolla', *máula* 'midolla' (Parodi, SR 5, 100). Per il ligure citiamo *kéitu* 'caduto', *áina* < *aéna* 'arena', *baláina* 'ballerina', *máju* < *maíu* 'marito', *möju* < *maüu* 'maturo', *ráiža* 'radice', *òia* 'oliva', *káiše* < caligine; degno di nota lo spostamento dell'accento sulla prima sillaba nei toponimi liguri *Loano* (nella pronuncia dialettale *Löa*) e *Moano* (*Möa*)[2].

311. *Proparossitoni e trisillabi.* Nella zona italiana soggetta a influssi gallici i proparossitoni ereditati dal latino sono stati per lo piú eliminati, e ciò si è potuto verificare in parte mediante sincope (camera > *cambra*), in parte mediante apocope (carpinus > *kẹrpu*), in parte mediante spostamento dell'accento: si tratta di quegli stessi mezzi dei quali si sono serviti il francese e il provenzale per l'eliminazione del ritmo proparossitono, cfr. in francese *chambre*, in guascone *àsou* < asinus, in provenzale *manéga* < mánica, *padéna* < pátina. In Italia, casi di spostamento dell'accento si trovano soprattutto nelle regioni nord-orientali: cfr. l'antico padovano *méa*, bergamasco *meda*, ladino dolomitico *meda*, trentino *mea* 'zia' < **améda* < amita (AIS, 20); l'emiliano e romagnolo *anàdra* 'anitra'; il bergamasco *šiméga* 'cimice' < *cimica, *manéga* 'manica'; a Bormio *seméda* 'sentiero sulla neve' < semita; il veneziano *segála* 'segale'; per la Sicilia è da citare *alíca* 'àliga'[1]. Il caso di un sostantivo trisillabo, nel quale l'accento si sposti dalla sillaba di mezzo a quella iniziale, per cui col conseguente verificarsi della sincope la vocale mediana vada perduta, avviene piú di rado; tuttavia il fenomeno si incontra con facilità nelle parole che terminano in *-ina*[2]. Per i dialetti settentrionali a me è noto soltanto *gálna* 'gallina' a Livigno e *gánna* a Santa Maria Maddalena nella Valtellina superiore (cfr. Archiv

[2] Il medesimo spostamento di accento si incontra nei toponimi in -anum nella Francia meridionale: per esempio Lauranum > *Lauro*, Floranum > *Flouro*, Guxanum > *Gucho* (cfr. P. Aebischer, «Miscell. Filol. Alcover», 71 sgg.).

[1] Lo spostamento di accento da cólubra a culòbra si era già avuto in latino volgare: cfr. il siciliano *culòvra*, sardo *colòra*, spagnolo *culebra*, francese *couleuvre*; nel toscano *susina* di contro all'umbro *súcina* si avrà un'alternanza di suffisso (ora *-ĭna*, ora *-īna*), cfr. REW, 8483.

[2] Cfr. ancora il veneziano *lísia* 'lisciva', il lombardo *bédola* < *bétula (invece di betúlla), il marchigiano *òppeco* < opācus; dovremo citare qui anche il ligure *leme*, emiliano e lombardo *lem* 'legume', che risale certamente ad un *legīmen > **leime*.

177, 37), però questo tipo di spostamento d'accento si incontra con una certa regolarità nei dialetti franco-provenzali: cfr. per esempio in val d'Aosta *ǧẹrna* 'gallina'; in Savoia *dzẹrna* 'gallina', *farna* 'farina', *fašna* 'fascina', *kortna* 'cortina', *epna* < *espina[3]. L'accento può spostarsi anche sulla sillaba finale: cfr. a Usseglio (prov. Torino) *furketá* 'forchetta', *fariná*, *vitá*, *persuná*, *spiná*, *urá* 'adesso' ('ora') (Terracini, AGI 17, 348), in corrispondenza con gli esempi tratti dal franco-provenzale e citati in nota. Toppino registra forme analoghe per il dialetto piemontese di Sommariva Bosco: *cartà* 'carretta', *paltà* 'paletta', *msà* 'messa', *viultà* 'violetta', *baušiá* 'bugia', *kuriá* 'correggia' (ID 1, 138). A questo tipo appartengono anche le forme verbali *portmá* < *portóma* 'portiamo', *deomá* 'dobbiamo', *smá* 'siamo', *vnimá* prese dal Piemonte sud-occidentale (Mondoví) (Schädel, 76). In altre zone di questa regione l'accento cade sulla sillaba radicale, per esempio a Garessio *sèntma*, *pòrtma*, *bèivma* (Schädel, 75).

Nei sostantivi trisillabi di carattere dotto, che normalmente sogliono avere l'accento sulla penultima sillaba (*regíme*, *rubrica*, *reclúta*, *calíbro*, *zaffíro*), si tende a spostare l'accento sulla terz'ultima nella lingua delle persone istruite, in seguito a una specie di pronuncia ipercorretta: *règime* (particolarmente in Italia settentrionale), *rúbrica*, *règluta* (oggi predominante nel linguaggio militare), *cálibro* (oggi d'uso generale), *záffiro* (in Italia centrale); la forma *ontáno*, non popolare nell'Italia meridionale, viene spesso pronunciata *òntano* dai meridionali; a Moca Croce (Corsica) io ho sentito *pálatru* 'paláto'.

Il cambiamento di accento verificatosi già in latino volgare nelle parole di tre sillabe terminanti in uno dei gruppi *gr*, *br*, *kr*, *dr* sembra sia causato dalla lunghezza della vocale della sillaba mediana: intĕgrum > intégrum, palpĕbra > palpébra, *alĭcrem > *alícrem, tenĕbrae > tenébrae, colŭbra > colúbra, cathĕdra > cathédra; da cui l'italiano *intèro*, *palpèbra*, il siciliano *culòvra*, il lombardo *cadrèga*. La forma odierna *tènebre* è un puro latinismo; la forma *pàlpebra*, che s'incontra a fianco di *palpèbra*, è da considerare allo stesso modo che *règime*; per gli stessi motivi, la pronuncia oscilla fra *utensíle* e *utènsile*. Cfr. a questo proposito Bertoni-Ugolini, 54 sgg.

[3] Cfr. con questi alcuni spostamenti di accento nelle zone alpine franco-provenzali: per esempio luna > *lná*, poma > *pmá*, tina > *tná*, pila > *plá* (cfr. Duraffour, 12 sgg.); e l'analogo sviluppo dell'emiliano *lésa* 'treggia' (Albinea, Prignano) in *ilsa* (AIS, 1220).

312. *Spostamento di accento nelle forme verbali.* I verbi che all'infinito hanno piú di tre sillabe, in toscano e nella lingua letteraria conservano per lo piú l'accento nella posizione antica: *io còlloco, rèplico, íntimo, límito, áuguro, pèttino, mácino,* e dall'altra parte *consólo, rovíno.* In analogia con questi verbi l'accento si è spostato sulla terz'ultima sillaba: cfr. *èduco* (lat. edūco), *èvito* (evīto), *persèvero* (persevēro), *índico* (indīco). In altri casi si trovano tutte e due le accentazioni: *sèparo* e *sepáro, eláboro* e *elabóro, ímplico* e *implíco, ímito* e *imíto, írrito* e *irríto, víolo* e *violo, íntimo* e *intímo* (Bertoni-Ugolini, 52 sgg.). Una maggiore tendenza verso il ritmo proparossitono si riscontra nei dialetti del Settentrione e in quelli del Mezzogiorno: invece di 'còlloca' e 'òccupa' in calabrese si dice *cullòca, occúpa*; in ligure si dice *se petẹ́nna*; in lombardo *se peténa* 'si pettina'; in triestino *masína* 'macina'[1]. Nella terza persona del plurale l'accento si sposta in misura particolarmente frequente sulla desinenza: cfr. in calabrese *trasportánu, principiánu, abbitánu, praticánu,* talvolta persino *trasportánnu* 'traspòrtano', *principiánnu.* Questo fenomeno è diffuso al massimo nelle forme dell'imperativo con pronome personale enclitico, dove l'accento non di rado va a cadere sulla quint'ultima e anche sest'ultima sillaba ('màcinamelo', 'fàbbricamicelo'): invece di 'véndili' in siciliano si dice *vinnitílli* ('vénditeli'), in calabrese *vindélle*, in campano *vənnílli* (AIS, 832); citiamo ancora i seguenti esempi tratti dai singoli dialetti: siciliano *dimmíllu* 'dímmelo', *damminni* 'dàmmene', *levatíllu* 'lèvatelo', *portamicci* 'pòrtamici', *spartitivíllu* 'dividétevelo', calabrese *accidətíllə* 'ammàzzatelo', *mangiálu* 'màngialo', *scrivílu* 'scrivilo', lucano *scostáti* 'scòstati', *assettáti* 'sièditi', *abbəndátə* 'ripòsati', campano *amménnə* 'dàmmene', *conciamía* 'accónciamela', napoletano *dimméllo, damménne, mannaméllo, pigliatíllo* 'prènditelo', abruzzese *purtacélla* 'portacela', *dəććéllə* 'diccelo'. Questo fenomeno si manifesta anche nell'uso dell'infinito: cfr. il siciliano *pentirisínni* 'pentirsene', *aspittarisíllu* 'aspettarselo'; il calabrese *mangiarisíndi* 'mangiarsene'; il napoletano *sposaresélla, levareséllo.* A Viozene (prov. Cuneo) quando un pronome enclitico si unisce all'infinito o all'imperativo, l'accento si sposta sull'ultima sillaba: per esempio *finirlú, pəntirsí, servirsí, saverlú, vindirú* 'vendilo', *portamarú* 'portiamolo'. I participi italiani *sorto, porto, scelto, colto* non risalgono alle

[1] Ulteriori particolari sull'argomento al § 539.

forme latine surrectus, porrectus, exelectus, collectus, bensí sono rifatti ad imitazione di altri participi (*volto, sciolto, tolto, torto*) sulla base di forme verbali accentate sulla radice (*surctus, *porctus, ecc.).

313. *Influssi greci.* Una serie di casi di spostamento di accento è dovuta al fatto che una parola straniera, passando ad un'altra lingua, ha cercato di adattarsi alla situazione ritmica della lingua nella quale è passata; tali adattamenti si osservano in particolar modo negli imprestiti che si sono avuti dal greco in latino (e viceversa). L'imprestito in latino di parole con accento parossitono o proparossitono non ha incontrato in linea generale alcuna difficoltà (cfr. μᾶλον > *malum*, κάκκαβος > *cáccabus*), invece l'accento ossitono in latino non si è potuto conservare. Per le parole bisillabe la questione era soltanto di spostare l'accento sulla sillaba radicale: per esempio σπανός 'imberbe' > *spanus (sic. e cal. *spanu*), πλαγά > plaga, φαγός > fagus, ὀσμός > *osmus 'odorato' (da cui, con l'inserzione di un suono anaptittico, il calabrese *uósimu*, napoletano *uósemo* 'fiuto del cane'), κατὰ > *cata (da cui il pugliese *accata* 'presso'). Mentre le parole ossitone di piú di due sillabe hanno subito di regola lo spostamento dell'accento sulla terz'ultima, la qual cosa è dovuta al fatto che la vocale della penultima sillaba era di quantità ridotta, e una penultima breve richiede automaticamente in latino l'accentazione proparossitona; ecco alcuni esempi di questo tipo: μαχανά > máchina, ἀπαλός > *ápalus (da cui il siciliano *ápulu*, napoletano *ápolo* 'morbido'), μοναχός > mónachus, ὀρφανός > órphanus, ὀμφαλός > ómphalus, il suffisso -ωνιά > -ónia (per esempio nel calabrese *cardogna* 'tipo di cardo'). L'accento è andato a cadere sulla penultima sillaba soltanto quando questa, secondo la valutazione quantitativa latina, veniva considerata lunga, sia che si trattasse originariamente di una parola proparossitona, che di una ossitona: cfr. κόδορνος > cothúrnus (che sopravvive nel pugliese *cuturnu* 'tipo di scarpa'), χαρακτήρ > charácter, χειρουργός > chirúrgus, ἄρυγγος > arúncus, δράκαινα > dracáena, ὀνόπορδον > *onopórdum (da cui il siciliano *napordu* 'cardo'), φάλαγγα > phalánga (napoletano *falanga* 'tavolone rotondo'). Il greco ἐλεημοσύνη passò a eleemósyna. Il greco λαψάνη è diventato in latino lápsana, e nell'Italia meridionale sopravvivono entrambe le accentazioni: cfr. in calabrese meridionale *lassána*, in siciliano *lássana* 'pianta di senapa'. Il

greco σίναπι è passato in latino a sinápis, e l'accentazione greca sopravvive nel toscano *sènapa*, quella latina nel siciliano e calabrese *sináp*a. Il calabrese meridionale *ábissu* e il salentino *ávisu* risalgono direttamente al greco ἄβυσσος. Parimenti si spiega come adattamento al sistema di accentazione latina anche il passaggio di συκωτόν 'fegato preparato con fichi' a *sycotum (accentato sulla prima sillaba), che nell'ulteriore processo di latinizzazione ha dato in parte fícatum, in parte, con calco piú esplicito, ficátum 'preparato con fichi': cfr. da un lato il toscano *fégato*, italiano meridionale *fícatu*, dall'altro il veneziano *figào*, lombardo orientale *figát*, sardo meridionale *figáu* 'fegato' (cfr. Wartburg, FEW 3, 492).

Nel caso inverso, il passaggio di prestiti latini in greco ha determinato taluni spostamenti nell'accentazione, a causa della differenza del sistema ritmico della lingua ellenica; e poiché tali parole da questa lingua stessa sono state introdotte in certe zone dell'Italia meridionale, le alterazioni in questione hanno avuto un seguito anche nella lingua neolatina. In contrapposto al latino, dove la posizione dell'accento è condizionata dalla quantità della penultima sillaba, il greco regola la sua accentazione a seconda della quantità dell'ultima: se questa era breve (per esempio nelle desinenze -ος, -ον), l'accento non poteva cadere sulla penultima sillaba (in latino lunga), ma si spostava automaticamente sulla terz'ultima, fino a quando furono in vigore le regole dell'antica accentazione greca (vale a dire fino al IV secolo d. C.); di conseguenza il latino sambūcus venne preso dal greco come *σάμβουκος e sopravvive nei dialetti calabresi settentrionali sotto forma di *sámmuku*; il latino geméllus passò a γέμελλος (cal. merid. *jémeḍḍu*), cancéllum a κάγκελλον (cal. merid. *cánceḍḍu*), cucúllum 'cappuccio' a κούκουλλον (cal. merid. *cúcuḍḍu* 'grandine'), lumbrícus a *λούμβρικον (cal. merid. *úmbricu* 'lombrico'), verátrum a βέρατρον (cal. sett. *vèlatru*). D'altra parte i femminili proparossitoni che in latino terminavano in *-a* hanno preso in greco l'accentazione parossitona, dato che in questa lingua una tale desinenza valeva come lunga: Italia > Ἰταλία, familia > φαμιλία, lancea > λαγκία; cosí anche trimódia è passata a τριμοδία presso i greci dell'Italia meridionale: cfr. in greco calabrese *trimodía*, e parimenti *trimodía* 'tramoggia', come relitto nei dialetti calabresi meridionali. Con *Grecía* viene indicata in talune località della Calabria (per esempio a Squillace) una zona nella quale la lingua greca si è conservata piú a lungo, come pure viene chiamato *Grecía* il gruppo delle località

greche situate nel Salento. Viceversa σπορία in Sicilia è passato talvolta (a fianco di *spiría*) a *spúria* 'striscia di terra' (per esempio a Rometta); cfr. anche in siciliano *Mara* < Mária < María.

314. *Spostamento di accento nei nomi propri.* Come la forma *Grecía*, citata alla fine del paragrafo precedente, rappresenta l'accentazione greca di contro alla italiana *Grécia*, cosí anche altri nomi propri mostrano nell'Italia meridionale la conservazione della medesima accentazione greca: cfr. il toponimo *San Filpo* (in Calabria) < Φίλιππος, di contro alla forma usuale *San Filippo* (anche presso Lucca c'è una chiesa il cui nome è *San Fílipo*); *Sant'Agata* viene detta *Sant'Ati* (*Agàti*) nella Sicilia occidentale, *Sant'Aáti* a Caltagirone (Cremona, 63), e anche questo tipo è dovuto all'esistenza della base greca (Ἀγάθη), come pure presenta accentazione greca *Santa Fumía* (Istria) di fronte alla forma altrimenti usuale *Sant'Eufemia*; *Sperlinga* in Sicilia e *Sperlonga* in Campania corrispondono all'accentazione della forma latina spelunca (presa in prestito dal greco σπήλυγγα), mentre il toponimo calabrese *Spílinga* è il continuatore dell'antica accentazione greca (Rohlfs, Scavi, 215). Di contro all'accentazione latina di *Taréntum*, *Hydrúntum*, *Solúnte*, l'accentazione usuale italiana *Táranto*, *Ótranto*, *Sólanto* sarà stata anch'essa determinata da influssi greci[1]. Di contro all'altissima frequenza dei toponimi in *-ano* (*Ottaiano*, *Cornegliano*, *Laurignano*, *Marzano*, *Savignano*), taluni toponimi appartenenti ad alcune regioni dell'antica Magna Grecia presentano invece l'accentazione del suffisso alla greca: cfr. in Sicilia *Cagnanò*, *Frazzanò*, *Magnanò*; in Calabria meridionale *Gallicianò* (cfr. Rohlfs, Scavi, 227). Il nome della località *Levanto*, situata a nord di La Spezia, porta l'accento sulla prima sillaba nella pronuncia italiana ufficiale, ma i genovesi nel loro dialetto pronunciano *Levántu*: nel primo caso si ha il continuatore dell'accentazione gallica, il secondo caso rappresenta invece quella latina; accentazione gallica sembra essersi conservata anche in *Pésaro* e *Pádova* di contro alle forme latine *Pisáurum* e *Patávium* (cfr. D'Ovidio, ZRPh 8, 95). Forse si spiega come un caso di

[1] Il problema si complica alquanto perché nel Salento la stessa accentazione popolare è *Tarántu*, *Utrántu*; a ciò si aggiunga che i greci del Salento chiamano *Derentó* la città di Otranto, il che presuppone un *Ὑδρεντόν. A questo fatto corrisponde l'altro, che il nome della città pugliese Νήρετον si continua nella forma *Nardò*, vale a dire con lo stesso singolare spostamento di accento (cfr. Rohlfs, Scavi, 216); cfr. ora le nostre Neue Beiträge (1962), p. 80.

accentazione gallica anche il toponimo *Samólaco* (località situata sulla punta settentrionale del lago di Como), proveniente da un Summúlăcu, posto in certo modo in corrispondenza col ritmo di altri toponimi celtici composti: per esempio *Noviómăgus*, *Divódŭrum*, *Cambóriton* (cfr. Rohlfs, Archiv 184, 104).

315. *Spostamento di accento per motivi fonosintattici.* Taluni spostamenti di accento si possono avere anche in dipendenza di rapporti sintattici: in Toscana il futuro *sarà*, mentre come regola generale ha l'accento sull'ultima sillaba, lo viene ad avere invece su quella radicale nel toscano volgare, qualora si trovi in un rapporto sintattico in cui la forma verbale sia immediatamente seguita da un'altra sillaba accentata, per esempio *quando mio figlio sàra grande*. Secondo l'AIS (carta 10) l'accentazione è cosí in tutta la Toscana; ed anche alcune zone del Lazio presentano questo stesso fenomeno. – Per la medesima ragione in tutta la zona che si estende da Roma fino alla Lucania attraverso la Campania, l'accento nelle forme dell'infinito si sposta facilmente dalla sua posizione normale (*soná*, *lavá*, *tirá*, *prejá* 'pregare', *šušší* 'soffiare', *vedé*) sulla sillaba radicale, quando l'infinito medesimo è seguito da un sostantivo accentato sulla radicale: cfr. in romanesco *fámme véde er cavallo*; a Serrone (Lazio) *im' a sóna le cambane* 'andiamo a suonare le campane'; in napoletano *mə vak' a lláv' a faćć* 'vado a lavarmi la faccia', *jamm' a ttús e ppèkorə* 'andiamo a tosare le pecore'; in lucano *an' a tír' u karrə* 'hanno da tirare il carro', *am' a préja Ddij* 'abbiamo da pregare Dio'. Anche lo sviluppo di de-post > *depó* > *dopó* > *dópo* è determinato dalla situazione fonosintattica, in quanto *dopo* usato come preposizione perde l'accentazione propria a causa della sua posizione proclitica, ed ambedue le sillabe sono ormai divenute atone (*dopo la mórte*), però allorquando la parola si usa in una funzione piú indipendente (per esempio come avverbio), l'accento va a cadere sulla posizione 'falsa' (*siamo venuti dópo*).

Abbreviazioni

316. *Denominazioni di titoli.* Le indicazioni di titoli scadono facilmente ad abbreviazioni a causa del loro uso proclitico. In toscano volgare *frate* passa a *fra*, *figlio* a *fi* (*fi Giovanni*), *prete* a *pre*, quando sono uniti ad un nome. Di varia specie sono le abbreviazioni che hanno avuto origine da *signore* e *signora*: in toscano *sor Pasquale*, *sior Pandolfo*; in genovese *scia Lusietta*; in parmigiano *sior*; in bolognese *sgner*; in napoletano *sio*, *sia*; in calabrese *sciú Binidittu*, *sía Cuncetta*; in siciliano *gna Maria*. In unione con *no* e con *sí* abbiamo in toscano *gnorsí*; in siciliano *gnurnò*; in salentino *gnarnò*; in siciliano anche *nasí* e *nanó*; in còrso *ignorsí*, *ignornò*. Da *signoría* è derivato il veneziano *sioría*, da *vostra signoría* abbiamo il toscano *vossignoría*, napoletano *voscía*, *ussía*, *uscía*, calabrese *vussuría*, *ussuría*, siciliano *vussía* (*ossía*), quest'ultima usata generalmente nell'isola come forma allocutoria di riguardo. La forma *messere*, antico romano *messure*, è composta con il pronome possessivo; in piemontese *messere* nel significato di 'nonno' si è ulteriormente abbreviata in *msé*, *mpsé*, e poi ancora in *sé*, *psé*, mentre *msé*, *amsé* viene usata nel significato di 'suocero'; da *messería* 'mia signoria' si è avuto in Piemonte *ceréa*, *cereja* (*seréa*, *seréja*), che ha preso in questa regione il significato di una formula di saluto 'buongiorno a vostra messería' ed è infine scaduta al valore di 'addio'. Da 'vostra eccellenza' si è avuto in Sicilia *voscenza*; da *madonna* è originato *monna*, *mona* (*Monna Bice*); e anche il toscano *prete* (anteriormente *preite*) sarà da prendere come una forma abbreviativa, dato che normalmente ci dovremmo aspettare un **prevete* (cfr. § 215); nell'Italia meridionale *zio*, *zia* uniti ad un nome di persona si abbreviano in *zu* e *za*; in Puglia è in uso la forma *mba* invece di 'compare'.

317. *Forme allocutorie (vocativi).* Le parole indicanti i gradi di parentela, che vengono usate spesso come allocutorie, scadono facilmente ad abbreviazioni[1]. Questo fenomeno è molto diffuso in maniera particolare nell'Italia meridionale: in Calabria *mamma, tata* 'padre', *nanna* 'nonna' diventano, come forme allocutorie, *ma, ta, na*; in napoletano *pa* è la forma allocutoria per 'padre', *ni* la forma per chiamare un bimbo ('ninno'), *bello giò* quella per chiamare un giovane; le forme del dialetto pugliese per 'padre' – *gnórema* (mio padre) – e per 'madre' – *gnúrama* (mia madre) – a Lecce sono propriamente delle forme allocutorie, che risultano da abbreviazioni di 'signore mio', 'signora mia': cfr. il pugliese (Salento) *sirma* 'mio padre' da 'sire mio', e presso i greci dell'Italia meridionale *ćuri* 'padre' (κύριος 'signore'). *Gnuri* vige anche in Sicilia come forma per chiamare il padre nell'ambiente contadinesco (Traina, 443); in Puglia settentrionale (Apricena) la nonna si chiama con *mòssa* (*mammarossa*); in Abruzzo *bellò, bella fé, bellə ći* sono gli appellativi usuali per un uomo, per una donna (*fémmina*) e per un bambino (*ćitələ*) dei quali non si conosca il nome; nella Ciociaria (a sud di Roma) *bonó* è la forma per chiamare un uomo; nelle Marche con *minò* ('mio nome') si suole chiamare un uomo che porti lo stesso nome di colui che parla (Crocioni, 32); in Abruzzo *bbona vè* è la formula per chiamare una donna anziana. In Calabria (e in molte altre parti dell'Italia meridionale) 'barone', 'avvocato', 'massaro', 'pecoraio', 'compare', 'prefetto' vengono abbreviati nella forma allocutoria in *barú, avvucá, massá, pecurá, compá, prefè*; all'isola d'Ischia 'zio monaco' passa nell'allocuzione a *zi mmó!, mamma ròssə* 'nonna', a *mamma rò* (Freund, 18); all'isola del Giglio *regà* è la forma allocutoria per un ragazzo (*regazzo*), *reggazzí* per un fanciullo (ID 8, 219); in toscano volgare (per esempio in Versilia e in Garfagnana) 'avvocato' e 'dottore' diventano *avvogá, dottó* nell'uso in questione; ad Antona (Lunigiana) *mo* e *nò* sono forme abbreviate per *mamma* e *nonna.*

318. *Abbreviazione di nomi di persona.* In tutta l'Italia meridionale i nomi di persona, quando sono usati in forma allocutoria vengono abbreviati fino alla vocale tonica: cfr. in calabrese *Miché, Gaetá, Giuá*

[1] Cfr. lo sviluppo di consobrinus > *cosinus (franc. *cousin*, it. *cugino*).

'Giovanni', *Savè* 'Saverio', *Peppí, Luí, Eugé, Pasquá*; in napoletano *Achí* 'Achille', *Vecié, Vecienzo* = 'Vincenzo', *Giesommí, Giesommina* = 'Gelsomina'; in abruzzese *Domé*; in anconitano *Domé, Antó*; per Velletri è attestato *Marí, Teré, Luí* (SR 5, 48), per Subiaco *Lu* 'Luca', *Paškwá, Ntò* 'Antonio', *Quintí* (SR 5, 262). Tale fenomeno è molto diffuso anche nel toscano popolare: per esempio nel pisano (Santa Maria a Monte) *Gaitá, Miché, Marí, Rò* 'Rosa', *Giová, Gi* 'Gina'; in Versilia *Giová, Miché, Ró* 'Rosa', *Gaitá, Filumé, Tomá, Loré* 'Lorenzo', *Raffé, Teré, Vincé, Osté* 'Stefano', *Eugé, Battí* (similmente in Garfagnana, all'isola d'Elba, in provincia di Grosseto). In Corsica *Sant'E* è la forma allocutoria usata per chiamare Sant'Erasmo; a Castelnuovo di Magra (Lunigiana) 'Carolina' viene abbreviato in *Caò* nella forma allocutoria, dunque l'abbreviazione va qui persino al di là della vocale tonica. In Sardegna anche i cognomi vengono abbreviati in questa maniera quando sono usati nel senso indicato sopra; cfr. *Jacu Fa!* (Jacu Farre) in Grazia Deledda, « Elias Portolu », 7.

319. *Forme vezzeggiative dei nomi di persona.* Accanto al nome di persona ufficiale, nell'intimità della famiglia si sono sviluppati i cosiddetti vezzeggiativi, che sono talvolta molto differenti a seconda delle regioni. Possono riconoscersi in questi tipi di sviluppo diverse tendenze:

1) Caduta della prima sillaba (oppure di diverse sillabe in posizione iniziale): *Nicola* > *Cola, Umberto* > *Berto, Bernardo* > *Nardo, Lorenzo* > *Renzo, Bonifazio* > *Fazio, Vincenzo* > *Cenzo, Giovanni* > sic. *Vanni, Elisabetta* > *Betta, Margherita* > *Rita, Miceli* (= franc. *Michel*) > sic. *Cèli* (*Cieli*), *Salvadore* > sic. *Turi.*
2) Caduta dell'elemento finale: *Bartolomeo* > *Bartolo, Giovanni* > *Giová, Margherita* > *Margarí, Lorenzo* > tosc. *Lóre.*
3) Elisione di una o piú consonanti in posizione mediana, e contemporanea contrazione: *Durante* > *Dante, Beatrice* > *Bice, Tebaldo* > *Taldo, Lorenzo* > *Lenzo, Girolamo* > *Giromo, Giovanni* > *Gianni, Margherita* > sic. *Mita, Battista* > tosc. *Bista.*
4) Raddoppiamento del linguaggio infantile prendendo per base l'ultima consonante: *Giovanni* > tosc. *Nanni, Giuseppe* > *Peppe, Luigi* > *Gigi, Girolamo* > sic. *Mommu, Giovambattista* > *Titta, Ugolino* > *Nino.*

5) Raddoppiamento del linguaggio infantile sulla base di un'altra consonante: *Francesco* › *Ciccio*, *Domenico* › sic. *Mimí*, *Vincenzo* › sic. *Cecé*, *Filippo* › sic. *Fifí*, *Antonio* › *Totó*.
6) Caduta della sillaba iniziale e di una consonante mediana: *Margherita* › *Ghita*, *Caterina* › *Tina*.

Ricco materiale per le diverse forme abbreviative, particolarmente anche per le forme provinciali dei nomi di persona si trova in Giuseppe Piccoli, « I nostri vezzeggiativi di persona » (ID 7, 138-45) e in Michele Orlando, « Raccorciature di nomi e cognomi » (ID 8, 1-54 e 9, 65-135).

320. *Abbreviazioni di forme verbali.* Certe forme verbali di uso frequente subiscono talune abbreviazioni a causa dell'indebolimento dell'accentazione dovuto alla posizione proclitica: per la lingua letteraria si può citare *vuoi* (invece di *vuoli*), *può* (invece di *puote*), *puoi* (invece di *puoti*); per la lingua letteraria dei primi secoli *duoi* 'duoli', *suoi* 'suoli'; in antico italiano e in dialetto *so* 'sono'; in Umbria e nella Toscana meridionale *emo*, *ete*, *eva* invece di 'abbiamo' ('avemo'), 'avete', 'aveva'; *diè* 'diede' e *fé* 'fece' sono letterari. Nella lingua letteraria d'epoca piú antica si trova *sie'* 'siede', *vei* 'vedi', *vo'* 'voglio', *sta'* per 'stato', 'stati' (in Straparola *non erano sta' veduti*); nel dialetto volgare fiorentino si trova *pa'* invece di *pare*, per esempio *ti pa' di cantar bene? Guarti* per *guárdati* appartiene alla lingua antica, *gua* per *guata* al toscano volgare. In Toscana e in molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale si sente *tiè* ovvero *tè*, *viè* ovvero *vè* per 'tiene' e 'viene', e come imperativi *te* e *ve*; per *bisogna*, nei dialetti sono in uso le seguenti abbreviazioni: *bigna*, *migna*, *mia*, *bögna*, *begna*, *gna*, *bogna*, *abbogna*; da *mostra* è derivato il toscano *mo*, pugliese *mo*, siciliano *mu* ovvero *mmú* 'dammi'.

La tendenza all'abbreviazione di cui stiamo discorrendo può portare anche alla caduta della consonante iniziale: invece dell'imperativo *lascia* (*lassa*) in vari dialetti è molto diffusa la forma *assa* (in antico lucchese, veneziano, napoletano, lucano, pugliese, calabrese, siciliano): per esempio in lucano *ássəlu stá*; in siciliano *ássalu iri* 'lascialo stare' (AIS, 1657). Anche il verbo 'dire' perde facilmente la sua consonante iniziale: cfr. a Subiaco *ice* 'dire', *isse* 'disse', *ittu* 'detto' (SR 5, 265); in piacentino *itt* 'detto' (AGI 16, 410); in lucchese *itto* 'detto' (AGI 12, 123); in umbro

ittu 'detto'; in calabrese *innu* 'dicono', *icica* 'si dice che'. Lo stesso accade col verbo 'dare': cfr. nel lucchese di epoca antica *ato* 'dato', *ette* 'diede' ('dètte'); in vicentino *ámelo* 'dammelo'; in napoletano *amménnə* 'dammene'; in calabrese *m' ati* 'mi date'. In napoletano la seconda forma di un imperativo ripetuto si abbrevia fino alla vocale tonica: per esempio *jòca jò* 'giuoca, giuoca' (Capozzoli, 27), *aspètt' aspè*, *butta bú!* (Imbriani, Conti, 18). L'imperativo accentuato affettivamente tende appunto all'abbreviazione: per il dialetto lombardo, Salvioni cita l'imperativo *pèća* 'aspetta', per il piemontese *arda* 'guarda' (RJ 1, 128). Nel Salento *tocca* 'bisogna' si è abbreviato in *occa*: per esempio (Salve) *occa cu ttirene* 'bisogna tirare'; in milanese fra il basso popolo si sentono le seguenti forme abbreviate di 'volere': *orè* 'volere', *ött* 'tu vuoi', *orü* 'voluto', cfr. per Bellinzona – secondo Salvioni – *ü* 'tu vuoi', *ö* 'egli vuole' *om* 'noi vogliamo', *orí* 'volete' (RJ 1, 131); in abruzzese 'voglio' si dice *o* nell'espressione *o cchə lə mánnə* 'lo mandi' ‹ 'voglio che lo mandi' (Finamore, Lanciano, 235).

321. *Abbreviazioni in altre categorie di parole.* La forma abbreviata settentrionale *ca* per 'casa' sarà nata dal frequente uso in posizione proclitica (*a casa la madre* › *a ca la madre*); essa è diventata normale in quasi tutta l'Italia settentrionale e talvolta serve come preposizione: cfr. in Valsesia *l'é kurs ca d'ün panatè* 'è corso da un fornaio' (Spoerri, 735). A causa del loro uso proclitico anche le preposizioni tendono ad abbreviarsi: di *intra* e *infra* è rimasta soltanto la sillaba dotata di maggiore risonanza (*tra*, *fra*); nel Mezzogiorno la preposizione *di* perde in parecchi dialetti la consonante iniziale: cfr. in calabrese *na jurnata 'e prima vera*, in siciliano *u misi 'i jinnaru*; da *a banda* 'verso' si è avuto in abruzzese *a 'nna*, per esempio *a 'nna Santa Maria*. Anche gli articoli usati nelle diverse zone italiane sono in massima parte delle forme abbreviate: *la capra*, *i monti*, napoletano *o vinə*, calabrese *u vinu*, *a crapa* (cfr. §§ 414 sgg.); forme abbreviate sono anche *tondo* per 'rotondo', *domattina* per 'domani mattina', in toscano volgare *tavia* per 'tuttavia'. Nella Toscana nord-occidentale (Lunigiana e Garfagnana) il pronome interrogativo 'cosa' si è ridotto a *kọs*: per esempio *kọs tə pọrtə* 'cosa porti?'; in dialetto lombardo si è ulteriormente ridotto a *sa*, *ssa* – per esempio *ssa l'è* 'cosa è?' (Salvioni, RJ 1, 127) – e persino a *se*: per esempio in milanese *se tə diśət* 'che dici?'; in romagnolo è diventato *ks*: per

esempio *ks avívta* 'cosa avevi?'; in piacentino si ha *ksa*: per esempio *ksa fèt* 'cosa fai?' La forma abbreviata *co* per 'come' si ha nell'antico umbro e nel veneziano: per esempio in veneziano *co tornarò* 'quando tornerò'; in Lombardia 'come' viene abbreviato in *mme* ovvero *me*: per esempio *mme l'era?* 'come era' (Salvioni, RJ 1, 127). In antico toscano si ha *me'* per 'meglio': per esempio in B. Latini, « Tesoretto », 41, *non valse me' di voe*. Nella Calabria meridionale le congiunzioni *mu* e *mi* che servono a sostituire l'infinito (cfr. § 717) si riducono facilmente a *u* ovvero a *i*: per esempio *veni u mi vidi* 'vieni a vedermi', *vogghiu i mangiu* 'voglio mangiare' (cfr. § 789); in siciliano *unca* sta per *dunca* 'dunque'. Le abbreviazioni della negazione sono molto diffuse: cfr. in fiorentino volgare *unn' ho paura*; in parmigiano *en saveva* 'non sapeva'; in calabrese *un ti viju* 'non ti vedo'. Forme abbreviate sono anche *giú*, *su* in luogo delle forme piene *giuso*, *suso*; *mai* e *assai*, che secondo la base latina avrebbero dovuto dare *magge* e *assate*, si spiegano come abbreviazioni prodotte dalla debolezza dell'accentazione. A questo tipo appartiene anche nustertius (documentato nelle glosse) invece di nudiustertius (cfr. § 923).

L'uso in posizione proclitica spiega anche l'abbreviazione delle forme nominali fiorentine *Por* (= porta) *Santa Maria*, *Orsammichele* (Orto San Michele); il nome della località *Camaiore* (prov. Lucca) risale ad un precedente *Camp Major*, il nome lombardo *Bescapè* a basilica Petri; *Orvieto* invece di *Orvivieto* è da ritenere un'aplologia. La caduta di una vocale finale in nessi sintattici strettamente collegati è del tutto usuale in toscano: *vien qui*, *buon tempo*, *quel cane*, *amor di Dio*, *cuor di leone*, *talmente*, *uom grande*, *Cangrande*, *un sol giorno*; in antico italiano anche *una sol volta*, *una sol cosa*; cfr. anche *Via Fillungo* a Lucca; in alcuni casi l'abbreviazione comprende pure la consonante situata prima della vocale finale: *gran fiume*, *San Pietro*, in antico italiano *calen di gennaio* (per esempio Decam., X, 5), *il cor* ('corpo') *di quel serpente* (Orl. Innam., I, 6, 3, 7). Dalla toponomastica citiamo per la Toscana *Valdarno*, *Valdinièvole*, *Mongirato*, *Monsolaccio*, per l'Umbria *Colpalombo*, *Colpetrazzo*, *Col Piccione*. In provincia di Pisa (per esempio a Chianni) è usuale *la fó* per 'la fonte', in provincia di Lucca si sente dire *pioveva pianí pianí*, in napoletano *acchiá* < *a cchiano* 'pian piano'; nei dialetti settentrionali si dice *pü* ovvero *pu* invece di *piü* o *piu*: per esempio in parmigiano *el pu bel*; una forma abbreviata molto usata in Toscana e nell'Italia meridionale è inoltre *bè* (talvolta anche *mbè*) per 'bene'. La caduta di *re* finale nelle forme dell'infinito è caratteristica di vaste zone del Mezzogiorno (Campania, Lucania, Abruzzo, Puglia settentrionale): napoletano *lavà*, *vədé*, *guarí*; il fenomeno non è sconosciuto in Umbria e neppure nella provincia di Siena (*dà*, *lavà*, *partí*, *lègge*); mentre anche la maggior parte dei dialetti settentrionali perdono tale desinenza *-re*: cfr. il ligure *spuá*, piemontese *spüvè*, lombardo *spüdá*, emiliano *spüdá*, istriano *spudá* 'sputare'. Forme abbreviate sono anche *città*, *bontà*, *mercé*, *virtú*, *fé*, *piè*, *testé* invece di *cittate*, *bontate*, *mercede*, *virtute*, *fede*, *piede*, *testeso*.

Metatesi

322. *Metatesi di* r. Il caso piú frequente di metatesi è riconoscibile da questo fatto: che la *r* postconsonantica della seconda sillaba di una data parola va ad unirsi alla consonante ovvero al gruppo consonantico iniziale, o alla prima consonante della parola; questo fenomeno è tanto raro in testi letterari (ant. tosc. *Brancazo = Pancrazio*, *strupo* 'stupro', *drento* 'dentro'), quanto è frequente nei dialetti. In quelli toscani si ha: *frabbo* 'fabbro' (Elba, Gavorrano, Sinalunga), *pradone* (Elba), *crompare* (Elba), *dreto* 'dietro' (Montale), *vreto* 'vetro' (Versilia), *drottina* (ibid.); *frabbo* è piuttosto diffuso anche in Umbria e nel Lazio (AIS, 213). Per i dialetti delle Marche possiamo citare *preta* 'pietra', *freve* 'febbre', *crapa*; in antico ligure si ha *crava*, *crastao* 'castrato', *prea* 'pietra'; in antico padovano (Ruzzante) *frábica*, *brespo* 'vespro', *pria* 'pietra'; in milanese *crompá* 'comprare', *drová* 'adoperare', *intreg*; in bolognese *adrova* 'adopera'; in siciliano *triatu* 'teatro'; in napoletano *vritə* 'vetro', *Krapə* 'Capri'; a Sora *sropa* 'sopra'; nei dialetti pugliesi (per esempio a Carovigno) *srǫka* invece di *sǫkra* 'suocera'; nei dialetti lucani e campani *attrufu* 'ottobre'; in rovigotto *prego* 'pigro'. Nei dialetti del Mezzogiorno sono molto diffuse le forme *crapa*, *preta*, *freve*, *frábbica*, *frivaru* 'febbraio'. Quando *r* si trova nella terza sillaba può darsi benissimo che se ne abbia ugualmente il passaggio alla prima come alla seconda: cfr. il calabrese *frinesta*, *crapestu*, e dall'altra parte l'antico italiano *capresto* 'capestro'; in cathedra > lat. volg. (Pompei) *catecra* > lomb. *cadrega*, ven. *cadrea* 'sedia' si ha l'unione di *r* alla consonante iniziale della seconda sillaba della parola.

La *r* preconsonantica si unisce anch'essa con una certa facilità alla consonante precedente: in Toscana è molto diffusa la forma *grillanda* 'ghirlanda' (AIS, 793); l'antico ligure offre i seguenti esempi: *grilanda*, *crovo*, *tromento*, *troná* 'tornò', l'antico padovano *dromire*, *fremo*, *frofante*; molto diffuse nei dialetti odierni settentrionali sono *drumí* 'dormire', *krovo* (Emilia), *krovu* (Liguria); per le Marche citiamo *prettica* 'pertica'; per il napoletano *frèmma* 'ferma', *trèmmeno* 'termino', *trommiento* 'tormento'; per la Calabria *grillanda*, *cravune* 'carbone', *trúvulu* 'torbido', *vrunnu* 'forno'; per la Sicilia *prumuni* da un precedente *purmuni* 'polmone'. Degno di nota è anche il còrso *crubattu* 'coperto' (AC, 610).

Il caso della *r* che si stacca dalla consonante iniziale per andarsi a porre davanti ad una consonante seguente è piú raro: cfr. nella lingua letteraria *farnetico* 'frenetico', *formaggio* < *fromage*. I dialetti offrono qualcosa di piú: cfr. in parmigiano *cardí* 'credete', *pergá* 'pregato', *cherpá* 'crepato'; in rovigotto *fardelo* 'fratello'; in antico padovano (Ruzzante) *Bersa* 'Brescia', *burto*, *ferdo*, *furto*, *persto*, *schirto*, *tarti* (Wendriner, 30); in siciliano e calabrese *purpaina* 'propaggine'; in veneziano *fersora* 'padella' < frixoria. Ancora piú raro è il caso che dalla consonante iniziale *r* passi dietro alla consonante successiva – cfr. in antico padovano *pàtriga* 'pratica' (Wendriner, 31) – e neppure è comune che *r* in posizione postconsonantica vada a porsi davanti alla consonante medesima dietro cui si trovava: cfr. in antico padovano *arvo* 'apro', *farbica* 'fabbrica' (Wendriner, 31); in ligure e romagnolo *arví* 'aprire'; in salentino *ferbaru* 'febbraio'; in calabrese *fernesta* 'finestra', *dortina* 'dottrina'. Rarissimo è il caso inverso: per esempio nel napoletano dei secoli passati *vavra* 'barba', *sevra* 'serva', *evra* 'erba'; in salentino e calabrese *umbru* 'olmo' da un precedente *umru* < *urmu*. – Niente affatto comune è infine che *r* dalla posizione intervocalica vada ad unirsi con la consonante iniziale: cfr. in elbano (Marciana) *craíno* 'carino'.

323. *Metatesi di* l. Anche la *l* postconsonantica si unisce facilmente alla consonante iniziale. A questo tipo appartengono le seguenti forme della lingua letteraria: *chioma* < com(u)la, *fionda* < fund(u)la, *piuppo* < pop(u)lus, *fiaba* < fab(u)la, *piuvico* (in Boccaccio) < publicus, *chiocciola* da un precedente *chioccia* < cochlea, *fieno* (abr. *flenə*, *frenə*) < foenulum[1]. Per i dialetti possiamo citare il nome della località *Schioppo* che si incontra in Umbria e all'isola d'Elba (cfr. in umbro *scoppio*

[1] Forse anche il toscano *ignudo* risale ad una forma precedente *gnudo* < *niudo* < *nludu < nudulus (cfr. § 161).

'scoglio' < scopulus: cfr. Merlo, ID 2, 260); il toponimo *Piobbicco* nelle Marche < publicus; l'antico veneziano *spleco*, l'antico napoletano *schiecco* < speculum; il veneziano *fiuba* 'fibbia'; il rovigotto *ciopa* < *clopa* 'coppia'; il triestino *slinga* 'cinghia'; il calabrese *vleta* 'bietola', *prubbicu* da un precedente *plubbicu* < publicus; il campano (Cilento) *fringu* < vinculum; il napoletano *sciva* 'ganghero' < fibula; il calabrese *jusca* 'loppa' < *fuscula (che si ricollega a φοῦσκα); il pugliese e lucano *škutá* 'sputare' < sputulare; il calabrese *chiumpire* 'maturare' < complere, *χibba* 'ganghero' < fibula, *fraca* da un precedente *flaca* 'grossa fiamma' < facula; il veneziano *ščama* 'scaglia' da un precedente **sclama* < squamula; il napoletano *gliotta* < guttula; il napoletano e tarantino *chioppa* < copula. Il toponimo *Fiano* (Piemonte, Lazio) risale a fanulum 'tempietto'. Nel ligure *prüža* < *plüža* 'pulce' e nell'istriano *piamoni* 'polmoni' (AIS, 138) si ha metatesi di *l* preconsonantica.

324. *Il tipo* fiaccola. Da facula ci saremmo aspettati per metatesi di *l* un **fiacca*, come infatti si è avuto in Calabria: *flaca* > *fraca* 'fiamma', 'fiaccola'; la forma *fiaccola*, che compare nella lingua letteraria, si spiega come originata in un'epoca di incertezza, quando a fianco della forma nuova *fiacca* la precedente facula non era ancora considerata caduta in disuso. Allo stesso modo sono da considerare: l'antico lucchese *frinestra*; l'italiano *bietola* invece di *bieta* < betula; il calabrese *vrínchiu* ovvero *fríngulu* 'vimine' < vinculum; il tarantino *jónola* 'fionda' < fundula. Analogamente, il romanesco *triatro* è un incrocio fra *triato* e *teatro*; cfr. anche nel Lazio meridionale *kjirkju* 'cerchio per le forme di formaggio', il napoletano *chirchio*, còrso *chjerchju* 'cerchio', provenienti da un incrocio fra *clircus e *circlus.

325. *Metatesi reciproca di due consonanti.* L'esempio piú conosciuto è *padule* < palude, diffuso in tutta la Toscana; da *cerqua* sembra che sia originato *quercia* (P. Aebischer, « Rev. de fil. esp. », 21, 345 sgg.). Anche *oriuolo* appartiene a questo tipo: ha come base un *horojolum < *horolojum. In qualche zona della Toscana si trova *arale* per *alare* (AIS, 933), *balire* per *barile*, *cofaccia* (Montale) per *focaccia*; all'Elba *balísico* 'basilico'; a Pontedera *ónimi* 'uomini' (Malagoli, 264); in pisano (Fauglia) *árašo* 'acero' (AIS, 589); in toscano meridionale (Pitigliano) *tanícchia* invece di *naticchia* 'specie di catenaccio di legno', che è la forma usuale (ID 12, 144); nei dintorni di Arezzo *scalampare* per *spalancare* (Redi, 26); nel « Decamerone », in bocca a un senese si trova *costette parole* 'coteste' (IX, 4); a fianco di *vagheggiare* i dizionari dell'italiano letterario registrano anche *gaveggiare*; in antico toscano è attestato *Rolenzo* (Monaci, 578). In tutta Italia sono molto diffuse le forme *palora*, *grolia* e *telèfreco* 'telegrafo'. Citeremo inoltre per le altre regioni: il romanesco *paráfrico* 'paragrafo'; l'umbro (Pozzuolo) *bedení* 'benedire'; l'antico ligure *mazagem* a fianco di *magazem* (AGI 15, 13); il ligure *sížima* 'cimice' (AIS, 473), *varma* 'malva' (AIS, 642); il piemontese *murfía* 'formica', *venél* 'veleno', *ćüvérk* di fronte a *küverć* 'coperchio', *lvü* 'velluto' (Toppino, ID 1, 144); il lombardo e piemontese settentrionale *marü*, *marüt* 'maturo' (AIS, 1448); il lombardo e piemontese *fídik* 'fegato'; il lombardo occidentale (Busto Arsizio) *fènima* 'femmina'; il milanese *valmašía* 'malvasia'; il lombardo orientale *romná* < numerare; il bergamasco *poła* < *łopa* 'buca'; il parmigiano *ġonva* 'giovane'; l'istriano (Valle) *vuliṇ* < *luviṇ* 'lupino'; il friulano *tarónt* 'rotondo'; il marchigiano *batecca* 'bacchetta'; *limana* 'animale'; il campano (Sora) *ćọkka* 'testa' da *kọćća* (Merlo, Sora, 217); il napoletano *liata* da *jilata* 'gelata'; a Subiaco *césena* a fianco di *sécena* 'segale' (SR 5, 259); ancora a Subiaco *kasorà* a fianco di *karosà* 'tosare' (ibid.); il napoletano *baſuogno* 'favonio'; il barese *fuórćəvə* 'forbici'; il calabrese *núdicu* a fianco di *dúnicu* 'nodo', *déricata* 'radice' < radicata, *riépule* < lepore, *jíditu* < digitus, *jéḍḍimu* a fianco di *jémiḍḍu* 'gemello', *álipu* a fianco di *ápilu* 'molle' (ἁπαλός); il salentino *còlia* 'gloria'; il siciliano *cufularu* 'focolare', *víspicu* 'vescovo', *cufazza* 'focaccia', *gamazzenu* 'magazzino', (Calascibetta) *nnała* per l'altrimenti usuale *łanna* 'ghianda'. Per la Corsica possiamo notare *arali* 'alari', *baliri* 'barili', *palora* 'parola', *grádiva* 'gravida', *dinigale* a fianco di *nidigale* 'endice', *duru* a fianco di *rudu* 'porca del solco' (AC, 847), *rigumá* 'ruminare' < rumigare, *cubatta* 'bambola' dal genovese *bügata*.

I gruppi consonantici possono anch'essi scambiarsi di posto, particolarmente se sono formati con *r*: per la Toscana possiamo citare (Montale) *treciolo* 'cetriolo'; il lucchese *chiercio* 'cerchio' (Nieri, 16); il lunigiano *sachio* 'chiasso' (RDR 3, 132). Piú verso il Mezzogiorno si trova a Subiaco *processu* 'cipresso', *ćáfreku* a fianco di *fráćiku* 'fradicio' (SR 5, 259); nel Lazio meridionale *crálema* 'lacrima'. Nei dialetti dell'Umbria, del Lazio, della Campania e dell'Abruzzo *quercia* è passato a *cerqua*

(AIS, 591); in napoletano si ha *stentina* < intestina; a Monte di Procida (ad occidente di Napoli) 'anatra' si dice *tranèddə* < anatrella; per la Corsica meritano di essere citate le forme *stupá* 'sputare' e *bòdricu* 'idropico'; per la Calabria *tricinu* < *citrinu* 'giallo', *triciulu* < *citrulu* 'cetriolo', *trachiu* < *chiatru* 'ghiaccio', *trachiolu* < *chiatrolu* 'ghiacciolo'. Con origine dall'antico substrato piemontese, nel dialetto di Potenza si trova la forma *tavəlaróra* 'pipistrello' < piem. *ratavoloira*; Sant'Agata Feltria in dialetto è detta *Sant'Atka.*

326. *Casi sporadici di metatesi.* Che il primo membro di un nesso consonantico all'interno della parola si stacchi dal nesso medesimo per andarsi a mettere davanti alla consonante iniziale della parola, è un caso molto raro: cfr. tuttavia il ligure *staca*, còrso *stacca* 'tasca' (Vignoli, 42); in Calabria (prov. Catanzaro), Don Cosimu, Don Rocco, Don Ruggeru diventano *Ndo Cosimu*, *Ndo Roccu*, *Ndo Ruggeru*; non è sicuro se appartenga a questo tipo il nesso *śdi-* invece di *dis-*, ampiamente diffuso nei dialetti del mezzogiorno d'Italia (cfr. il siciliano *śdilucari* 'dislocare', *śdillodari* 'dislodare'; il calabrese *śdirradicare* 'disradicare', *śdirrupare* 'disrupare'); cfr. § 1011.

327. *Metatesi di vocali.* Si tratta di un fenomeno relativamente raro. Già in latino volgare cólŭbra è passato a *culŏbra, con contemporaneo spostamento di accento: cfr. in spagnolo *culebra*, francese *couleuvre*, siciliano *culòvra*, sardo *colòvra*. Il parmigiano *mèggia* 'muggine' viene da *migula invece di mugila (Merlo, Sora, 132). Per il veneziano *fiuba*, romagnolo *fioba* bisogna presupporre un *fubila (invece di fibula); l'abruzzese *vembre* 'vomere' sembra che risalga ad una forma *vĕmore anziché vŏmere (AIS, 1437); per il Canavese (Piverone) Salvioni registra (RJ 1, 124) *sunèǵ* 'ginocchio', *funèǵ* 'finocchio', *furèǵ* 'chiavistello' (provenz. *ferrolh*); in milanese si ha *nedrugá* 'nutricare', nel Salento *vituro* 'burro' (butirum), in Calabria *forèci* 'feroce'; invece di *caudara* 'caldaia' nei dialetti calabresi si incontra la forma *quadara*[1]. Nel calabrese *rigumare* (camp. e tarant. *rigumà*) di contro al toscano *rumigare* 'ruminare' si ha metatesi di vocale e di consonante. – La *i* in iato passa facilmente in un'altra sillaba: per esempio nel toscano popolare *pianere* 'paniere', *pianerino* 'panierino'; nell'elbano (Rio Elba) *bastiemma* 'bestemmia'; nei dialetti toscani *stummia* da *stiumma* 'schiuma' (AIS, 1347); nel salentino esiste *múzzia* da *míuzza* 'milza', a Lecce *fiurusu* 'furioso'; cfr. inoltre i casi citati al § 323 (*pioppo*, *fionda*, *fiaba*). – In toscano il secondo elemento del dittongo *ai* e *oi* si distacca talvolta collocandosi dietro la consonante seguente: *maida* > *madia*, *aira* > *aria*, *cointo* > *contio*, *voito* > *votio* (cfr. §§ 15 e 110), toscano meridionale (Seggiano) *oimmo* > *ommio* 'olmo'; l'antico senese *santio* sembra anch'esso risalire ad un precedente **sainto* (franc. *saint*), mentre l'antico senese *bontià* < bonitate, *santià* < sanitate, *ontia* < haunita (Parodi, R 18, 597) non presentano uno sviluppo chiaro. Il fenomeno è piú raro nel caso di *ie*: cfr. l'antico italiano *sieda*, toscano meridionale *sieda*, oggi *sedia* nella lingua letteraria; il toscano (Chiavaretto) *sepie* 'siepe'. Dal greco σχίουρος si è avuto in latino volgare scurius (tosc. *scoiattolo*). Il calabrese meridionale *ístraku* 'pavimento' sembra risalire ad un precedente *ástricu* (*lastrico*).

[1] Il passaggio di *cau* a *qua* è assai frequente in Calabria e nel Salento: calabrese *quaci* = *cauci* 'calce', *quazuni* = *cauzuni* 'calzoni', *quazare* = *cauzare*; salentino *quatelare* = *cautelare*, *quazuni* = *cauzuni*, *quadara* = *caudara*.

Dissimilazione

328. *Dissimilazione di consonanti.* La tendenza a differenziare i medesimi suoni che si ripetono in una parola non si manifesta per tutti i suoni in uguale misura: il fenomeno è molto forte nel caso di *r* e *l*, meno accentuato nel caso di *n* e *m*; in altre consonanti la dissimilazione ricorre relativamente di rado. La dissimilazione può portare ad un cambiamento di suono, ma può causare anche la completa caduta del suono stesso; come regola, dalla dissimilazione viene colpito quel suono che si incontra per primo nella parola. Possono distinguersi le seguenti categorie:

1) *r – r*: *chiedere*, antico italiano *fiedere* 'ferire' (passato poi cosí anche ad altre forme verbali: *fiede*, *fedito*), antico italiano *cielabro* 'cerebro', *proda*, antico italiano *plora* 'prora', e inoltre *albero*, *albergo*, *pellegrino*, *veltro*, *palafreno*, *dietro* < deretro, *Piperno* < Privernum, *mercoledí*, pugliese *səlurə* < sorores, siciliano e calabrese *curátulu* 'parroco' < curator (cfr. § 344), siciliano e calabrese *aratu* 'aratro', siciliano *rúvulu* 'rovere', luganese *luvra* 'rovere', italiano meridionale *rasolu* < rasorium, calabrese *árvule* < arbore, *crivu* < cribrum, *rastu* < rastrum. Il toscano volgare (prov. Pistoia e Lucca) *antro* 'altro' da un precedente **artro* appartiene certamente anch'esso a questo tipo.
2) *l – l*: *conocchia* < colucula, *gomitolo* < *glom-*, piemontese *bénola* 'donnola' < bellula, lombardo e piemontese *pínola*, siciliano e calabrese *pínnula* 'pillola', calabrese *rapillu* < lapillus, cremasco *nüseröla* 'lucciola', lombardo *navèl* 'truogolo' < labellum.
3) *n – n*: *veleno*, *Bologna*, *gonfalone*, *Palestrina* (Praeneste), antico italiano *calonaco*, chiozzotto *lostran* 'nostrano', antico italiano *Alagna* (< Anagnia), oggi di nuovo *Anagni*; e certamente anche il toponimo

San Licandro, che ha preso il nome da san Nicandro; cfr. inoltre l'abruzzese, laziale e marchigiano *veleñá* 'vendemmiare'.

4) *n – m*: *novero* < numerus, *Gerolamo* < Hierononymus, marchigiano *álama* 'anima' (AR 13, 247), marchigiano, abruzzese, laziale *álima* 'midollo di una pianta' (AIS, 566), versiliese *alimali*, umbro *limico*, romanesco meridionale *lomico*, marchigiano *lumico* 'nemico', siciliano *arma* 'anima', *armali* 'animale', napoletano *armo* 'animo', pugliese *almə* 'animo', laziale meridionale *alimali* 'animali', siciliano *mulimentu* < monumentum, milanese *domá* < ant. mil. *nomá* 'soltanto' (non magis), rovigotto *lúmaro* 'numero', antico padovano (in Ruzante) *alema*, *lombra* < numerat, *lome* 'nome', *lomè* 'soltanto' < non magis (Wendriner, 33).
5) Casi sporadici: toscano volgare (prov. Lucca, Pistoia) *catro* 'cancello' < clatrum, veneziano (Grado) *nimbri* 'membri' (AGI 14, 335), *cinque* < quinque, friulano *dut*, istriano *duto* 'tutto', veneziano *folpo* 'polipo', antico lombardo *norbio* 'morbido', a Poschiavo *kiblu* < cribrum, antico italiano *ditello* 'ascella' < titillus, lunigiano (Canevara) *tódica* (altrimenti *códica*) 'zolla con erba', piemontese settentrionale *fumbra* da *fumra* < *fumna* < femina, romagnolo *fiopa* di fronte a *piopa* 'pioppo', campano (nel Cilento) *cestúnia* 'testuggine', calabrese *purfúgliu* 'cruschello' < furfureus, valsesiano *bélma* 'melma', *fumbra* a fianco di *fumna* (femina), salentino *satizza* 'salsiccia'. – In altri casi si tratta di semplificazione dovuta ad aplologia: *vaccio* < *vivaccio*, *stoviglia* < *testuilia.

329. *Dissimilazione di geminate.* La dissimilazione delle consonanti doppie non è frequente. Tuttavia, per lo meno per quanto riguarda i dialetti, possono citarsi alcuni esempi caratteristici: toscano volgare (prov. Pisa, Pistoia, Grosseto, Arezzo) *auturno* 'autunno' (AIS, 313), lucchese *fanciurlo* 'fanciullo', *marlo* 'mallo' (AGI 18, 497), pisano *férmina* 'femmina' (Malagoli, 145), lucchese *pernecchio* 'pennecchio', toscano meridionale *piarla* 'pialla' (ID 12, 28), laziale meridionale *marchia* 'macchia', calabrese *jimbu* < *gimbus invece di gibbus, romanesco *embè* 'ebbene', calabrese *sumpurtari* 'sopportare', *suncurrire* 'soccorrere', laziale meridionale *bisarcia* 'bisaccia', *arbacchio* 'abbacchio' (Navone, 37), còrso *mansa* 'massa', *carminu* a fianco di *camminu* 'camino', lombardo (Busto Arsizio) *lengi* 'leggere', *rongia* 'roggia', ticinese *lavénš*

'laveggio' (Keller, ALL 21), rovigotto *tansa* 'tassa', italiano meridionale *arcera* 'beccaccia' < acceia, calabrese *chiuderna* invece di *chiudenna* 'chiusura del forno', calabrese *serchia* invece di *secchia* 'fessura' < saetula, lucano *gárźə* < *gazza* (Lausberg, 133). – Per altri esempi che potrebbero appartenere a questo tipo, cfr. il § 334.

Degno di nota è il fatto che nella maggior parte dei casi citati la dissimilazione si verifica con la comparsa di *r* (piú raramente con una nasale); essa può tuttavia avvenire isolatamente anche con *l*: cfr. in lucchese *portalse* 'portasse', *sulcesso* (certamente per *succelso*) 'successo' (Zuccagni-Orlandini, 247 e 252); in marchigiano *morletta* 'morretta', *marla* 'marra' (Crocioni, 15); e nelle Marche si hanno casi di dissimilazione con *d*: *mbecilde*, *marescialdo* (Crocioni, 13)[1].

330. *Dissimilazione di vocali.* Il caso che si incontra piú frequentemente è la differenziazione di *o–o* in *e–o*: antico toscano *retondo*, *secorso*, *serocchia* 'sorella'; antico padovano *serore*, *reondo*, *reolando* 'rotolando', *remore*; antico milanese *seror*; antico veneziano *serore*; antico genovese *prefondo*, *besegnosi*; aretino *delore*; bresciano *serúr*; cfr. anche il toponimo *San Precopio* (in Calabria) invece di 'Procopio'. In luogo di *e* talvolta è subentrata secondariamente *i*: *ritondo*, *bifolco*, *rimore*, *timolto*, calabrese *ritunnu* 'rotondo', antico pugliese *ritundo*, *rimuri*, salentino (Francavilla) *tiluri* 'dolori', *siluri* < sorores, *fituru* < fultorius (Ribezzo, 41 sg.). Esempi di *i–i* che si differenziano in *e–i* sono: toscano popolare *vecino*; lombardo *veší*, *fení* 'finire', *Teší* 'Ticino'; ligure *vežiṇ* (AIS, 737); toscano *leticare* 'litigare'. Anche *a–a* sembra tendere alla dissimilazione, sia pure con risultati diversi: *notare* (*nuotare*) < natare; in calabrese *pontanu*, *colamaru* 'calamaio'. Va qui anche il friulano *nodál*, calabrese (Catanzaro) *notale*, cortonese *notèle* (con *a* > *è*) 'natale'; e poi *smeraldo* < smaragdu; calabrese *pilazzu* 'palazzo'; piemontese e lombardo *nedal* 'natale'; milanese *levanda* 'lavanda', *solass* 'salasso'; antico bergamasco *pesnaga* < *pastinaca*; a Poschiavo *kegá* 'cacare'; ticinese *segrát* 'cimitero' (sacratum); toscano meridionale (Cortona) *cicomero* 'cocomero', *niente* < *neente*.

[1] Forse debbono essere considerati casi di dissimilazione di geminate anche le forme toscane volgari *stòmbaco*, *gómbito*, *sémbola*, *rómbice* (cfr. § 236), *benda* invece di *benna*, *colonda*, *scranda*, e il ligure *brendu* 'crusca' (cfr. § 237).

Assimilazione[1]

331. *Assimilazione di consonanti.* Una consonante iniziale di parola si muta facilmente nella consonante con cui inizia la seconda sillaba, in seguito ad una anticipazione della articolazione fonetica di quest'ultima: cfr. l'antico italiano *Cicilia*, ancor oggi *Ceciglia* nella Toscana meridionale (ID 12, 109); il tarantino *cèccia* (< *sèccia*) 'seppia'; il rovigotto *Zizilia*; *pipistrello* per l'antico italiano *vipistrello* (Inf., XXXIV, 49), *giglio* < *jilium; il toscano popolare *gioglio* < *jolium invece di lolium; l'italiano meridionale *cèrza* 'quercia' < *cercea invece di quercea; il napoletano *mammino* 'bambino'; l'abruzzese *məní* 'venire'; il napoletano *sciosciare*, calabrese χuχχare 'soffiare'; il calabrese *zunzella* 'donzella', *źunźina*, siciliano *źuźźina* 'dozzina', il lombardo *šüšá* < suctiare, *šuršèl* 'ramo' < surcellu; in Puglia si incontra *šušitta* 'navetta' (sagitta) a fianco di *sušitta*. Un suono della sillaba precedente può trasformarne uno contenuto nella sillaba seguente: toscano *mungere* a fianco del piú antico *molgere* (mulgere); veneziano *fòrfe* 'forbice'; piemontese *minza* 'milza'; lombardo e còrso *malma* 'malva'; pugliese *fafugnə* 'favonio'. Nella forma anconitana *nenzòlo* 'lenzuolo', si ha contemporaneamente assimilazione e dissimilazione. L'antico *Norba* si è trasformato in *Norma*.

332. *Assimilazione di vocali.* Una vocale tonica seguente viene anticipata nella sillaba precedente: latino volgare salvaticus (Anthimus) > *salvatico*, toscano *danaro*, *tanaglia*, *San Varano* nelle Marche (Veranus), antico italiano *sanato*, antico milanese *perenti*, milanese *salvã* 'incubo' (silvanus), *balanza*, *salvádek*, rovigotto *marcante*. In alcuni

[1] Qui viene trattata soltanto l'assimilazione a distanza; per quella di contatto, cfr. §§ 240-42.

dialetti alpini questa armonizzazione vocalica si manifesta con una certa regolarità, per esempio nella val Vogna (Valsesia) *duvuta* 'divota', *buvü* 'bevuto', *mutü* 'messo', *montọn* 'mento', *rosọn* 'ragione' (Spoerri, 695); a Poschiavo *crapá* 'crepare', *viní* 'venire', *vistí* 'vestire', *fügüra*, *sügür* 'scure', *stantá* 'stentare' (Michael, 21). Per l'Italia meridionale: a Subiaco *protore* 'pretore'; in salentino *lavatu* 'lievito' (levatu); nella Campania meridionale *gunucchiu* < *gunuculum; in calabrese *fumusu* 'famoso', *piliccu* per la forma che altrimenti suona *paliccu* 'stuzzicadenti'; in siciliano *musura*. L'assimilazione alla vocale tonica precedente si verifica piú di rado: cfr. in milanese *Mòdona* (Modena); in calabrese *càmmara*, *màscara*. Nei dialetti ticinesi della zona intorno a Bellinzona la vocale finale si assimila a quella tonica precedente: *pòrto* 'porta', *lunu* 'luna', *dürü* 'dura', *zöpö* 'zoppa', *candiri* 'candela', *galini* 'gallina', *oro* 'ora' (cfr. Salvioni, RJ 4, 1, 174).

Comparsa di suoni parassiti

333. *Epentesi di* r. La formazione di *r* dopo una consonante si verifica con una certa frequenza; ma nella maggior parte dei casi le ragioni di questo fenomeno rimangono oscure. Talvolta si può pensare che si tratti di un incrocio di parole, oppure di influsso da parte di un'altra parola. La desinenza avverbiale *-mentre*, che si incontra nei testi antichi dei dialetti lombardo, veronese e veneziano (*solamentre*, *duramentre*, *primamentre*), pare che debba la sua *r* agli avverbi latini scienter, sequenter. Dopo che si fu perduto il senso del valore della *-er* in scienter (: sciens), sequenter (: sequens), *sequenter* fu considerata una forma parallela di *sequente*: cfr. in bergamasco *soveter*; in veronese *soventro* 'cruschello' (sequente). In seguito si formarono poi anche altri aggettivi in questa stessa maniera: cfr. nel Sacchetti *un valentre uomo*; in antico lombardo, veneziano e veronese *dolentre* 'dolente'; e analogamente l'antico lombardo *soentre* 'spesso' invece di *so(v)ent* < subinde. Nell'antico italiano *celestro*, *bissestro*, nel campano *onestro* si avrà l'influsso della desinenza aggettivale latina *-ester*; da un incrocio di *finestra* con le forme *frinesta* ovvero *firnesta*, avute per metatesi, pare sia originato il lucchese *frinestra*, catanzarese *firnestra*. In altri casi il punto di partenza per la spiegazione di questo fenomeno è ancora da trovare. La *r* parassita compare il piú delle volte nella sillaba finale dopo una *t* (particolarmente dopo *st*): cfr. *anatra*, *balestra*, *inchiostro* (ant. it. *incostro*) < encaustum, *catastro* (< *catastico*); antico italiano *istra* = *issa* 'ora' (Inf. XXVII, 21); toscano popolare *gestri* 'gesti', *cimentro*; pisano *árbatro*, còrso *árbitru* 'corbezzolo' < *arbĭtus, *giostra* < provenz. *josta*, *ginestra* < genista; antico italiano *legistri*; antico emiliano *amistrà*; a Velletri *cestra* 'cesta'; siciliano *gistra* 'cesta'. Degno di nota è il fatto che in Umbria e nel Lazio settentrionale questa *r* si presenta anche nelle forme verbali: cfr. a Gubbio *cercastro* 'cercaste' (congiuntivo imperfetto); a Montefiascone *cercastre* 'cercassi'; e anche nella Sicilia orientale

si sente *dicistru* 'diceste', *facistru* 'faceste'. Vi sono poi altri casi, nei quali la presenza di *r* si può spiegare ancora meno: cfr. in lucchese, emiliano, pugliese, abruzzese e lucano *vespra* 'vespa'; in lucchese *scepre* 'siepe'; in antico italiano *geldra* 'quantità' ‹ gilda; in italiano *vetrice* (ma in campano *vétəka*) ‹ vitex; in lombardo *streva* 'stiva', *strival* 'stivale'; in calabrese meridionale *gnestru* 'gesto'; in emiliano *strela* 'stella' (cfr. in spagnolo *estrella*); in toscano popolare (San Godenzo) *maléfrico*; a Velletri *traverna*; in siciliano *trisoru*; antico veneziano *tresoro* (cfr. in francese *trésor*). Nelle forme molto diffuse indicanti il tuono, in cui è presente *r*, pare che tale *r* sia dovuta a ragioni onomatopeiche: *tròno* in Umbria, *trònu* nell'Italia meridionale, *troṇ* in Lombardia, *truṇ* in Piemonte e in Liguria.

Per quanto riguarda il toscano popolare *sur* 'su', *cor* 'con', cfr. § 307.

334. *Epentesi di una nasale.* La presenza di una *n* si fonderà anch'essa in taluni casi su un incrocio di parole: cfr. reddere › *rendere* (secondo *prendere*); in italiano meridionale (Campania) *ottombre* secondo *settembre*. Il còrso *nonza*, istriano *nònse* 'nozze' sembra essere stato influenzato da *nuntiare*; il toscano *inverno* sembra che debba la sua *n* al nesso preposizionale *in verno*, e una mescolanza di *in* si avrà anche in *imbriaco* (cfr. lo spagnolo *embriago*). In certi casi sembra che *n* sostituisca il primo elemento di una consonante geminata: cfr. l'italiano meridionale *menzu* 'mezzo', *méntere* ovvero *míntere* ‹ mittere; l'antico salentino *grandenza*, *somferto*; l'antico veronese *onfende*; il calabrese *sumportare*, *jimbu* 'gobba' ‹ gibbus, *suncúrriri* 'soccorrere'. In altri casi sembra che sia stata anticipata la nasale di una sillaba che viene dopo: cfr. l'antico italiano *unguanno* per *uguanno* e particolarmente la forma *donźena* (lomb.), *dunźena* (piem.), *dunźina* (cal., abr.) 'dozzina', molto diffusa. Del tutto oscure sono le forme seguenti: antico veronese *consa* 'cosa'; antico lombardo *inguale*, antico veronese *ensteso* 'stesso'; italiano *ancona* ‹ εἰκών; milanese *minga* (in epoca anteriore *miga*) ‹ mica; istriano *ningoun* 'nessuno' (nec-unu). Nel verbo exire › lomb., ven. *ensir*, la *n* si trova soltanto nell'epoca piú antica e nelle forme accentate sulla desinenza (cfr. § 340); piú tardi essa si è introdotta anche nelle forme accentate sulla radice (Schädel, 61). Degno di nota è anche il veneziano (Rovigo) *Venenzia*. Dovute a dissimilazione delle geminate sembrano in ogni caso le forme milanesi *lenǵ* 'leggere', *renǵ* 'reggere',

ḳorenża 'correggia', *linǵer* 'leggero' (Salvioni, 208 sg.): analogamente a Menzonio (Canton Ticino) *manž* 'maggio', *mönž* 'moggio', *penž* 'peggio' (Salvioni, ZRPh 35, 91). L'abruzzese *ndrámma* invece di *dramma* 'piccola quantità' e *nguandetà* 'grande quantità' presentava una *n* parassita in posizione iniziale (Finamore, Lanciano, 28). – Sulle origini dell'epentesi della nasale, cfr. Schuchardt, ZRPh 35, 71 sgg. – Cfr. per *jimbu*, *suncúrriri* anche il § 329.

335. e *paragogica in posizione finale.* La lingua italiana, contrariamente a quella spagnola, si oppone fortemente alle finali consonantiche: le parole che terminano per consonante e che in italiano vengono introdotte come imprestiti da altre lingue, ricevono perciò una finale vocalica, per la verità soltanto isolatamente per quanto riguarda l'ortografia tradizionale – cfr. *Semiramisse*, *Erculesse*, *Giobbe*, *Davidde*, antico toscano *lingua d'ocho* (« Vita Nuova », c. 25), *lingua d'oca* (Bandello, 3, 61) –, ma piuttosto regolarmente nella pronuncia popolare: per esempio *omnibússe*, *lápisse*, *Piazza Maninne*; napoletano *láppəsə*; calabrese *lápissi* 'lapis'; italiano *èsse* 'la lettera *s*'; toscano *íccase*, rovigotto *ícase*, calabrese *íchissi* 'la lettera *x*'; calabrese *táitti* 'abito tight', *glubbu* 'club', *sciccu* ‹ *chic*, *cceffu* ‹ *chef*, *cottu* ‹ ingl. *coat*; anche *sono*, *vedono*, *amono* provengono da *son*, *vedon*, *aman*, nella stessa maniera; cfr. inoltre l'italiano meridionale *este* ‹ est, *suntu* ‹ sunt (cfr. § 540). La vocale paragogica è caratteristica in Sardegna, dove le consonanti finali latine sono rimaste in massima parte conservate: qui dopo la consonante compare di nuovo la vocale ad essa precedente, ma la seconda volta in forma alquanto attenuata: per esempio *tempus*^{u}, *cánta*δ^{a} ‹ cantat, *próiδ*^{i} ‹ pluit, *ánnos*^{o} (Wagner, §§ 82 sgg.); il medesimo fenomeno si può osservare quando gli Italiani (particolarmente quelli del Mezzogiorno) leggono parole latine: *gallus*^{u}, *vendit*^{i}, *robur*^{u}, *nomen*^{e}; nelle preghiere latine, in Sicilia si sente dire *crucisi*, *stabata*, *filiussu*; cosí pure in Calabria da ut latino è originato un *utu* ovvero *ut*^{i} 'alla maniera di'. Nel territorio lucano e nord-calabrese, dove *-s* e *-t* finali delle forme verbali sono rimaste conservate, viene unita ad esse una *-i* oppure una *-ə*: cfr. in lucano (Maratea) *kústati* 'costa', *piáćiti* 'piace', *víδiti* 'vede', *ténisi* 'tieni', *vénisi* 'vieni', *lávasi* 'lavi'; in calabrese (Oriolo) *kántəδə* ‹ cantat, *súδəδə* ‹ sudat, *vənítəsə* ‹ venitis (cfr. §§ 528, 531).

La finale vocalica ossitona viene anch'essa evitata volentieri, giacché

viene articolata una vocale atona dopo quella accentata. I manoscritti medievali recano *piúe*, *fúe*, *formòe*, *virtúe*, *uscie*, *cosíe*; in Guittone si trova *fòe*, *sàe*, *divisòe*, *saròe*, *giàe*, *làe*, *mèe* (Röhrsheim, 59); Dante rima *trasse mée* con *scalee* (Inf., XXVI, 15); il Pulci ha *lavoròe*, *trovòe*, *rovinòe* con particolare frequenza in fine di verso. L'origine di questa *-e* è forse da ricercare nella duplice forma del verbo che dev'essere esistita in una determinata epoca: *fúe* < fuit a fianco di *fu*, *hàe* a fianco di *ha*. Questa specie di 'vocale di ripercussione' si trova ancor oggi nel toscano volgare, per la verità quasi soltanto quando la parola compare isolata o alla fine della frase: cfr. in fiorentino *nòe*, *síe*, *cosíe*, *piúe*, *peròe*, *líe*, *túe*, *làe*, *dureràe*; in versiliese *vien quàe!*; in pistoiese *parto marcolodíe*; in elbano *síe*, *nòe*; in aretino *dove saràe?*; in testi antichi lombardi si legge *cantóe*, *clamóe*, *intróe*, *vegnúe* 'venuto'. In certi dialetti della zona aretina fra la vocale ossitona e la paragogica si inserisce una *j* come suono di transizione: per esempio *meje*, *pieje*, *reje*, *doje* 'dove' (Pieri, 51); nelle medesime condizioni si presenta in provincia di Lucca (particolarmente nella Versilia) la *l* palatale (che qui come regola subentra in luogo di *j*, cfr. per esempio *ała* 'aia'): cfr. *perkełe*, *mełe* 'me', *łe* 'è', *łele* 'lei', *rełe* 're' (AGI 12, 125). – In Sicilia e in Calabria, dove *e* in posizione finale passa ad *i*, la vocale paragogica è appunto una *i*: per esempio ad Agrigento *aitái* 'età', *nicissitái* (ZRPh 15, 571); siciliano e calabrese *ḍḍai* 'là', *cchiúi* 'piú'; e inoltre con suono di transizione il siciliano *règhi* 're', *èghi* 'è' (Gangi), *Guffreghi* 'Gottifrè' (Pollina) (Papanti, 335 e 339). Nei dintorni di Brindisi, alla desinenza dell'infinito *-á* in posizione finale assoluta viene aggiunta una *e* oppure una *i*: per esempio a Ostuni *cantàe*, *lavàe*; a Carovigno *cantài*, *mašinài*, *lavài*; cosí si spiegano nel dialetto di Brindisi *cafèi* 'caffè', *mèi* = *me*, *tèi* = *te* (forme accentate).

336. -ne (-ni) *paragogico*. Un *-ne* (*-ni*) paragogico serve piú spesso di *-e* a dare il ritmo parossitono ad una parola terminante in vocale accentata. In Dante troviamo *salíne* e *partíne* (Purg., IV, 22), *si puone* (Inf., XI, 31), *fene* 'fece' (Inf., XVIII, 87), *vane* e *fane* (Par., XXVII, 33), tutti in finale di verso; Guittone ha *non pongo el piene* in fine di verso (ed. Egidi, son. 123, 3), e inoltre (tutti in rima) *ène*, *fòne*, *merzène*, *ciòne*, *formòne* (Röhrsheim, 59); nell'« Orlando Innamorato » si ha *ove ene Orlando* (I, 2, 64, 8), e piú spesso in fine di verso *none* (II, 6, 3, 8), *se sveglione* (I, 1, 47, 7); in Jacopone compare *dine* 'giorno' in

mezzo al verso: *anno, dine et ora omo non po sperare* (Monaci, 476). Questo fenomeno è molto diffuso ancora oggi: per la provincia di Firenze citiamo *come mene*, *trene*, *cione*, *tene* (tutti in Zannoni), per la provincia di Pistoia *quel che ène stato è stato* (ATP 3, 557), *chene* 'che?'; in provincia di Siena si sente *perchène*, *tu vieni con mene?*, all'Elba *quini* 'qui', *sini* 'tu sei', in aretino *lene* 'lei'. Questo *-ne* è particolarmente frequente nella Toscana meridionale: cfr. per la provincia di Grosseto *cosíne*, *Rene*, *pensòne*, *soffríne*, *arrivòne*, *fune*, *pone* 'può', *chine*, *none*; quindi in romanesco *none*, *sine*, *accusine*, *tene*, *lane*, *annòne*, *pensòne*, *perchène*, *giúne*: in questo dialetto vengono trattati allo stesso modo gli infiniti apocopati *i* < *ire*, *di* 'dire', *fa* 'fare', dunque abbiamo *íne*, *díne*, *fáne*, *cantáne*; inoltre in Umbria (*ène*, *mene*), nelle Marche (*mene*, *nòne*, *líne*, *stane*, *piúne*), in Abruzzo (*scine* 'si', *rraine* 're'), nel dialetto napoletano (*menə*, *tenə*, *nonə*), in Calabria (*noni*, *sini*, *ḍḍani* 'là', *cchiúni* 'piú', *tuni*, *ccani* 'qua', *moni* 'ora'), in Sicilia (*èni* 'è', *ccani* 'qua', *ḍḍani* 'là', *pirćóni* 'perciò', *funi* 'fui', *vani* 'va', *cantòni*, *livòni*, *lu Reni* 'il re'), nella penisola salentina (*juni* 'io').

La provenienza di questa sillaba paragogica non è ancora definitivamente chiarita. Presumibilmente il punto di partenza dovrà essere cercato anche in questo caso nell'esistenza di forme doppie a seconda della funzione sintattica. Meyer-Lübke (§ 309) pensava alla coesistenza di *no* e *none*, che si sarebbe formata come *cuore*, *fiele*; Subak (RJ 10, 1, 112) pensava che i pronomi *me*, *te*, *se* potessero aver avuto correlativamente delle forme parallele *mene*, *tene*, *sene*, normalmente sviluppate da *mem*(*et ipsum*) ecc.: contro ambedue queste ipotesi possono formularsi diverse obbiezioni. Piuttosto forse si dovrà partire da forme ridotte *vè* (*viè*), *tè* (*tiè*), *bè*, che in molte parti dell'Italia centrale e meridionale è dato di udire a fianco delle forme normali *vène* (*viene*), *tène* (*tiène*), *bene* (cfr. §§ 320 e 321).

337. -di (-de) *paragogico*. A fianco di *-ni*, i dialetti dell'estremità meridionale d'Italia usano un *-di* paragogico in condizioni del tutto analoghe. La regione dove piú che altrove il fenomeno appare diffuso è la Calabria – qui invero non si incontra *nodi*; *sidi* 'sí', *tudi*, *modi*, bensí abbiamo *cchiúdi* 'piú', *picchídi* 'perché', *ḍḍadi* 'là', *èdi* 'è', *sidi* 'tu sei', *tridi* 'tre' – e poi la Puglia: in provincia di Bari *traidə*, a Taranto (col passaggio normale di *-d-* a *-t-*, cfr. § 216) *trèti*, in provincia di Lecce *trè-*

de, trète 'tre' (AIS, 285), *ète* 'è', *cite* 'chi'. Come posizione piú frequente il *-di* calabrese si trova nelle forme verbali di terza persona, particolarmente del singolare, talvolta però anche del plurale: cfr. nei dialetti intorno a Cosenza (Grimaldi, Malito, Cellara, Scigliano) *fadi* 'fa', *edi* 'è', *podi* 'può', *vídadi* 'vede', *súnudi* 'sono', piú spesso nell'imperfetto e nel passato remoto *èradi, circàvadi, vuliadi* 'voleva', *facíadi, jíadi* 'andava', *putíadi, arrivàudi* 'arrivò', *pensàudi, turnàudi, fujíudi* 'fuggí', *gudèrudi* 'goderono', *fózedi* 'fu', ma anche *fóssidi, facíssidi*. Piú verso nord, nei dintorni di Castrovillari, questa *-di* si manifesta facilmente negli infiniti apocopati (*cantà, purtà*), qualora si vengano a trovare in fine di frase: *cantàdi, purtàdi, curcàdi*. Poiché *-di* si presenta soprattutto in unione con le forme verbali, bisognerà cercare nel verbo anche la sua origine: si è pensato alle forme verbali doppie, per esempio all'italiano meridionale *lu vé?* nel senso di 'lo vedi?' (cfr. RJ 13, 1, 152), ma allora non si spiega perché *-di* sia presente per l'appunto alla terza persona, mentre lo è solo in modo del tutto isolato alla seconda. Ora, nei dialetti settentrionali della provincia di Cosenza e nelle zone confinanti della Lucania meridionale, come si può vedere dal § 529, la *t* finale della terza persona singolare si è conservata: si tratta di quella stessa zona, notevole anche per altri caratteri linguistici molto arcaici, nella quale si è conservata anche la *s* finale delle forme verbali della seconda persona (per esempio *tu càntasə* 'tu canti', *tu dòrməsə* 'tu dormi', *muritəsə* 'voi morite'). Nei dialetti di questa regione si dice dunque, per esempio in lucano (Maratea), *piáćiti* 'piace', *víδiti* 'vede', *δávati* 'dava', *kusíati* 'cuciva'. Nella Calabria settentrionale invece di questa *-t-* compare addirittura *-d-*: per esempio a Cassano *vívidi* 'beve', *fújidi* 'fugge'; a Oriolo *súδəδə* 'egli suda', *kántəδə* 'egli canta'; a Nocara *sápəδə* 'egli sa'. L'ipotesi di una interdipendenza fra il *-di* paragogico e le forme verbali arcaiche di 3ª persona è fortemente sostenuta dal fatto che né i dialetti della Calabria meridionale, né quelli della Sicilia conoscono quel tipo di *-di* (contrariamente a quanto accade, invece, per il *-ni* paragogico): e poiché entrambi i territori suddetti sono stati neoromanizzati soltanto nel Medioevo, mentre la Calabria settentrionale e la Lucania rispecchiano una latinizzazione antichissima, è chiaro che il *-di* paragogico deve essere in relazione con il carattere arcaico di questi dialetti. Esso dunque si sarà diffuso per analogia dalla 3ª persona del verbo [1].

[1] Per quel che riguarda *d* invece dell'esito normale *t*, cfr. § 529.

338. *Sviluppo di vocali anaptittiche.* Spesso in un gruppo consonantico difficile ovvero non molto comune viene inserita una vocale, allo scopo di renderlo piú facilmente articolabile. Ecco alcuni esempi tratti dalla lingua letteraria: *àsima* < *asma* < asthma, *biasima* < *biasma, ganascia* < γνάθος (in umbro *ganássa*), *medesimo* < ant. franc. *medesme, àlica* 'alga' [1]; quanto a *carabro (per crabro) > *calabrone*, socerus (per socrus) > *suocero*, nonché ciribrum (per cribrum) documentato in Dioscoride, che sopravvive in Sardegna come *kilívru* e nella zona piú settentrionale della Calabria come *ćilívərə*, sono forme che datano fin dall'epoca del latino volgare; il longobardo snarhhan ha dato in toscano *sornacare*; nel napoletano dei secoli passati si hanno *máreva* 'malva', *èreva* 'erba', *sèreva, váreva* 'barba', *ápere* 'apre' (Capozzoli, 18); in Romagna si sente *scarana* 'scranna', in Sicilia si trova *mághiru* 'magro', *ághiru* 'agro', *alléghiru, nuvémbiri, úmmira* 'ombra' (De Gregorio, 134), *guranu* 'grano' (varie volte nella raccolta di novelle del Pitrè, per esempio II, 77, IV, 256); per la Calabria citiamo *cáncaru* 'cancro', *ériva* 'erba', *níghiru* e *níguru* < nigru, *mághiru* e *máguru* 'magro', *Cuósimu* 'Cosmo', *áspiru* 'aspro', *sinapísimu* 'senapismo', *cuórivu* 'corvo', *máriva* 'malva'; per il Salento *calima* 'clima', *bulò* 'blu', *falaúto* 'flauto', *Chirapáraca* (< *Crapárica*) 'Caprarica' (villaggio in provincia di Lecce), *ámpulu* 'ampio', *álica* 'alga'; il nome greco Γλάψος si è sviluppato in Calabria come *Galasso*, il greco ὀσμός 'odore' sopravvive come *uósimu* (in Calabria), *uósemo* (in Lucania e nel napoletano), *úsəmə* (in Puglia); in antico padovano si legge in Ruzzante *càvere* 'capre', *fièvera* 'febbre', *céndere* (invece di *cendre*), *càmbara* (invece di *cambra*), a Rovigo si sente ancora oggi *càvara* 'capra', *fàvaro* 'fabbro', *fièvara* 'febbre'; per Velletri Crocioni registra (SR 5, 48) *vólepa* 'volpe', *pólepa, sóleko, falekóni, kalekáño*; invece di 'polmone' l'AIS indica le forme *puləmónə, pələmónə* in parecchie zone della Lucania, della Campania e della Puglia (carta 138). Nei dialetti dell'Italia settentrionale (particolarmente in Emilia e in Romagna) dopo avvenuta la sincope spesso si è reintrodotta nuovamente una vocale: cfr. tepidus > *tévd* > *tévad*, nervi > *nerv* > *néruv*. Qualora in posizione finale si abbiano due consonanti, delle quali la prima sia una *m*, una *n* o una *r*, in Lombardia fra le due si inserisce una *e*: cfr. il milanese *olter* 'altro', *veder* 'vetro', *venter, magher,*

[1] Antichi esempi del fenomeno *asma* > *asima* sono *Daphine* (CIL X), *Zmyrina* (CIL IV).

negher, fever 'febbre'; il bergamasco *furen* 'forno', *caren* 'carne'; l'antico bergamasco *colem* 'colmo', *intoren, quater* 'quattro', *poleder*; e lo stesso nel parmigiano *gioren* 'giorno', *foren*, e nel piacentino *inferen*[1]. In Abruzzo, come si ha l'inserzione di una *ə* nel gruppo *l* piú consonante (per esempio *bəfóləkə* 'bifolco', *taləfinə* 'delfino'), cosí si ha pure nei gruppi consonantici *fl, pl*, ecc., che in questa regione si sono conservati: cfr. *fəlátə* 'fiato', *pəlòvə* 'piovere', *fəlènk* 'fianco', *vəlòkk* 'chioccia', *kalerə* 'ghiro' < glire; cfr. anche il calabrese settentrionale *filivaru*, lucano meridionale *fələvaru* 'febbraio' < φλεβάριον, il siciliano *filatu* 'fiato', *fileccia* < *flèche*, il lombardo occidentale *calassa*, pugliese *kəlassə* 'classe', il calabrese *filemma* 'flemma', *Bilasu* < Blasius, pugliese *Vəlasə*, id. (cfr. § 177), il calabrese *vilatta* 'blatta', *škulòma* 'schiuma' (Jaberg, Don., 47).

In Italia settentrionale, a causa della larga diffusione della caduta di vocali atone, si sono ottenuti dei gruppi consonantici che spesse volte hanno provocato lo sviluppo di una vocale anaptittica di appoggio anche in posizione iniziale, particolarmente quando venivano ad incontrarsi consonanti sonore. La forte sonorità ha determinato la comparsa dell'elemento vocalico: cfr. in piemontese *admaṇ* a fianco di *dmaṇ* 'domani', ligure *admaṇ*, emiliano *admaṇ* o *edmaṇ* (AIS, 347); in piemontese *avžiṇ* a fianco di *vžiṇ* 'vicino', emiliano *avžēi* a fianco di *vžēi* (AIS, 737); in piemontese *amsé* a fianco di *msé* da *messere* 'suocero' (AIS, 31); in emiliano *armor* 'rumore'; in ticinese *avdé* 'vedere'; in bolognese *ed no* 'di noi', *emstir* 'mestiere', *arveina* 'rovina', *at dek* 'ti dico', *aksé* 'cosí'. Questo fenomeno è molto diffuso nei verbi formati col prefisso *re-* e in tal caso esso si estende dal piemontese attraverso i parlari emiliani in alcune zone della Toscana e fino in Abruzzo e in Puglia: cfr. il piemontese *arbattə* 'ribattere'; il romagnolo *arlavé* 'rilevare', *arvní* 'rivenire'; l'aretino *arporto* 'riporto', *arviene* 'riviene'; l'umbro *arponere, arprese*; in Jacopone *armane* 'rimane', *arprendi* 'riprendi', *arvole* 'rivuole'; e poi soprattutto l'abruzzese *arbəlà* 'rivelare', *arcojjə* 'raccogliere', *arəfá* 'rifare', *arəfiurí* 'rifiorire', *arəmannà* 'rimandare', *arəmèttə* 'rimettere'. Sotto influssi provenienti dal nord la vocale di appoggio *a* si è introdotta anche nelle zone settentrionali della Toscana (cfr. in lucchese e pistoiese *arricordare, arriposare, arrispondere*), sebbene in questa regione non si siano verificate cadute di vocali. – Le forme siciliane *arricurdari, arrinegari, arripusari* vanno viste sotto un altro aspetto: cfr. § 164.

[1] I gruppi consonantici rimangono tuttavia inalterati nel caso che ad essi segua una parola cominciante per vocale: cfr. il milanese *per la fevr e per la tegna, sempr' a temp, el padr' eterna* (Salvioni, Fon., 120).

339. *Suoni di transizione fra due vocali.* Quando due vocali vengono ad incontrarsi, in italiano c'è la tendenza (piú che in qualsiasi altra lingua neolatina) ad inserire fra loro un suono consonantico di transizione. Si tratta di un suono che non ha affatto il compito di evitare lo iato (nelle lingue neolatine non c'è alcuna avversione contro lo iato), ma che è provocato per ragioni puramente fonetiche dalla stretta che si viene a formare piú o meno accentuatamente nel passaggio dall'una emissione vocalica all'altra: frammezzo ai due suoni vocalici (suoni aperti) se ne forma uno stretto, una costrizione, vale a dire una consonante. Il fonema di transizione piú diffuso di tutti è *v*: cfr. già nel longobardo Editto di Rotari *grova* 'grue'; nella lingua letteraria toscana *rovina* (ruina), *manovale* (manuale), *vedova, menovare, Genova, Mantova, cavolo*; in antico italiano *arcovata* (arcuata), *Capova* (per esempio nel Villani); in antico lucchese *giovo* < *gioo* 'giogo', *dova* 'doga', *dovana* 'dogana'; in umbro *pavese*; in romanesco *poveta, povesía, ciovè, cacavo, Pàvolo, Luviggi, Stanislavo, Giovacchino, Novè* (Tellenbach, 39)[1]. Per l'Italia settentrionale citiamo il milanese *duva* per un piú antico *dua* 'doga', *sova* 'sua', *càvesa* 'causa', *càved* 'cauto', *plàves* 'plauso', in posizione finale con *v* > *f* *tridof* 'triduo', *cedof* 'ceduo', *continof* 'continuo'; a Busto Arsizio *strava* per un piú antico *straa* 'strada', *conciava* (= mil. *conciada*); il veronese *pavése* 'paese'; il ticinese *avóst*, ligure *avusto* 'agosto'; l'emil. *cova* 'coda' per un precedente *coa, crovatti* 'croati', cfr. anche la *Giovecca* (< *Gioecca*) 'ghetto' a Ferrara. Esempi di questo tipo per l'Italia meridionale sono: il siciliano *pavanu* < *paanu* 'pagano', *pavari* 'pagare'; il calabrese *távuru* < *tàuru* 'toro', *ávunu* < *áunu* < agnum, *ávutu* 'alto', *fávuzu* 'falso', *lívunu* < *líunu* < lignum, *ciévuzu* < *ciéuzu* 'gelso', *nívuru* < *níuru* 'nero'; il salentino *cuèvu* 'legatura del giogo' (cohum); l'anconitano *abrevo* 'ebreo', *Luvigi, Luvisa*. – Un altro suono di transizione molto diffuso è *g* (originariamente doveva trattarsi senza dubbio della fricativa velare γ, piú tardi passata ad occlusiva): cfr. *dogana* (arabo dīwān); in antico italiano *Pàgolo, aghirone* 'airone', *pagone* < *paone* 'pavone' (cfr. a Firenze

[1] Anche le forme *piuvve* 'piú', *stvve* 'sí', *nòvve* 'no', usuali in Versilia, saranno originate da precedenti *piúe, síe, nòe*.

la piazzetta *Canto ai quattro pagoni*); in antico senese *ragunare* 'radunare', *aguto* < *aúto* 'avuto'; inoltre il nome del piccolo villaggio di *Rigomagno* in provincia di Arezzo; anche l'odierno *madrigale* risale ad un precedente *madriale* (Dolce, Varchi, Bembo) < materiale. Ed ecco alcuni esempi per l'Italia settentrionale: antico padovano *miególa* < medulla; milanese e ligure *üga* 'uva'; milanese *scigúla* 'cipolla', *rúgura* 'rovere', *rüga* 'ruta', *sagúl* 'satollo' (Salvioni, 212); lombardo *légura* < *léura* 'lepre'; lombardo *prega* < *prea* 'pietra'; trentino *pigañ* 'pedaneo'; pavese *mega* 'meta'; rovigotto *cúgola* 'cupola'; ligure *röga* 'ruota', *prega* 'pietra', *magúru* 'maturo', *pigöğu* 'pidocchio', *raghíše* 'radice', *migola* 'midolla', *ratu penügu* 'pipistrello' < 'ratto pennu(t)o'; marchigiano *stigale* 'stivale', *spiga* 'spia', *niego* 'neo'. E per l'Italia meridionale: campano meridionale *pèγo* < *pèo* 'peggio', *diarrèγa*; lucano meridionale *paγurə* 'paura', *paγonə* 'pavone', *maγèstrə* 'maestro'; calabrese *táγuru* < *táuru* 'toro', *áγunu* < *áunu* < agnum, *níguru* < *níuru* 'nero'; siciliano *póghiru* da un precedente *póiru* 'povero', *idega*, *nugatri* 'noialtri'[2]. Anche *j* è uno fra i suoni che si incontrano: cfr. l'antico toscano *pajese*, *Bartolomejo*, *majestro*, *Andreja*, *cimineja* (gli scolari abruzzesi, quando leggono un testo italiano letterario, dicono *pojeta*, *pajese*, *majestro*, *ideja*, *bbejato* 'beato': AGI 4, 181). In piemontese la desinenza -ita è diventata *-ija* attraverso *-ia* (*finija* 'finita'), la qual cosa ha fatto poi passare anche -ata ad *-aja* (*cantaja*); ed anche le forme aretine *meje* 'me', *reje* 're', *pieje* 'piede' pare che debbano spiegarsi in questo modo. In lucchese compare il suono *ł* (che si incontra anche in altri casi in luogo di *j*, per esempio *ała* 'aia'): cfr. *èłe* 'è' (per un precedente *èe*), *perkèłe* 'perché', *łełe* 'lei' (AGI 12, 125). Di rado compare *r* come suono di transizione: cfr. l'antico senese *giuderi*; il milanese *Brera* < *brea* < braida; per contro le forme milanesi *rerī* 'reuccio', *prarī* 'praticello' si saranno sviluppate in analogia con *altà* : *altarī* (Salvioni, 195). – L'antico milanese *guadina* 'guaïna' (Barsegapè, 1358) dovrà la sua *d* ad una grafia ipercorretta.

Vi sono anche dei suoni di transizione costituiti da vocale: come in provenzale l'incontro di *i* ed *u* viene raddolcito dal suono intermedio di *e* (*avriu* > *avrieu*, *tardiu* > *tardieu*), cosí nel dialetto ligure (Noli) abbiamo *duèi* invece di *dui* 'due', *buèi* invece di *bui* 'buoni'; in antico genovese, la desinenza *-eu* proveniente da -etu ovvero da -ellu è diventata

[2] Il medesimo suono di transizione compare anche nei dialetti neogreci: cfr. ἀγέρας (ἀέρας), θεγός (θεός), ἀκούγω (ἀκούω), πιστεύγω (Thumb, «Handbuch der neugriechischen Volkssprache», 18).

-eau (scritta *-eao*): cfr. *spineao* 'spineto', *axeao* 'aceto', *gameao* 'cammello', *vreao* 'vetro' (AGI 15, 33 e 14, 109).

340. *Suoni prostetici davanti ad iniziale vocalica*[1]. Con i suoni di transizione di cui si è parlato al § 339 sembra strettamente connesso un altro fenomeno, che consiste nella apposizione di un suono consonantico davanti alle parole che cominciano per vocale. Il fenomeno si può osservare in modo particolare nell'Italia meridionale: per l'interno della Sicilia (provincia di Caltanissetta), Cremona registra (63) *gora* 'ora', *gúnnici* 'undici', *gácidu*, *gápriri* 'aprire', *gáncilu* 'angelo'; De Gregorio per la stessa zona (88 e 134) dà *ganni*, *gòrtu* 'orto', *gótili* 'utile'; altri centri di questo fenomeno sono l'estremità settentrionale della Calabria (zona Castrovillari-Cassano-Bisignano) e la Lucania meridionale. La consonante prostetica compare qui sotto forma di fricativa velare sonora *g* (γ): cfr. il lucano *γardə* 'arde', *γèrəβə* 'erba', *γòtt* 'otto', *γaβé* 'avere', *jé γaǵǵ* < ego habeo, *ssu γárəβərə* 'codesto albero' (Lausberg, § 164); il calabrese *γuómini*, *γèrəva* 'erba', *γòjə* < hodie, *nu γávunu* 'un agnello', *γillu* 'egli', *γanna* 'Anna', *γiδa* 'Ida', *γalare* < halare. Piú verso nord si registrano ancora delle tracce di questo fenomeno: nella Campania meridionale (Cilento) ho potuto notare *γardə* 'arde', *γè* 'è', *γavi* 'ha', *γèγu* 'io', *γária* 'aia', *γáutu* 'alto', *γáinu* < agnus (ZRPh 57, 431); in Abruzzo (Ripabottone) *la gánima* 'l'anima' (Fara San Martino) *γom aγusə* < homo usat 'si usa', *aγíprə la pòrt* 'apri la porta', *kụand' əènna γí* 'quanti anni hai'; in tarantino (Palagiano) *γòš* 'oggi'[2]. Alquanto diffuse in Lucania, in Puglia e in Abruzzo sono le forme *γardə* 'arde' (AIS, 920) e *γunə* 'uno' (AIS, 284). Nel caso di verbi e di aggettivi, in talune zone del Mezzogiorno la fricativa è passata a far parte cosí profondamente e intimamente del vocabolo, dopo quelle parole che provocano la geminazione dei suoni iniziali, da diventare *gg*: cfr. a Palermo *u campanaru è ggautu* 'il campanile è alto'; in pugliese (Ascoli Satriano) *a ggurdənàtə*

[1] Circa i suoni prostetici vocalici davanti ad iniziale consonantica – per esempio il calabrese *abbili* 'bile', il napoletano *addosa* 'dose', *aggente* 'gente', *arrissa* 'rissa' –, si vedano i paragrafi che trattano delle consonanti iniziali.

[2] Gli italiani del Mezzogiorno, che pronunciano i suoni prostetici, hanno cosí poca coscienza della loro esistenza come i tedeschi settentrionali del loro 'coup de glotte' (occlusione laringale: per esempio, *der 'adler*); e negano la presenza di tali suoni. – Anche nei dialetti neogreci si hanno suoni prostetici: cfr. γαῖμα (αἷμα), γέρημος, γίδιος (ἴδιος), γύστερα (Thumb, «Handbuch der neugriechischen Volkssprache», 18).

'ha ordinato'; in lucano *è ggávətə* 'è alto', *viðə kə ggát* 'vedi che ha' (Lausberg, § 164).

Altrove il suono prostetico si presenta sotto forma della fricativa palatale *j*: De Gregorio (93) dà come esempi per il messinese e per i dialetti della costa orientale siciliana *jè* (est), *jèra* (erat), *jápriri* 'aprire', *jèssiri* 'essere', *jàcula* 'aquila', *jàutu* 'alto', *jacqua*, *jebba* 'erba'; il nome della città di Aci suona *Jaci* in bocca agli indigeni; in queste zone una tale *j* sarà originata da una precedente *g*, dato che qui anche *gattu* passa a *jattu*, *gaḍḍu* 'gallo' a *jaḍḍu*. Anche in Calabria meridionale si trova *j* in qualche parola: per esempio (nel dialetto di Reggio) *jatu* 'alto', *jazari* 'alzare', *jápriri*, *jarmari* 'armare'; nella zona di Nicotera *jèrba* 'erba'. In Lucania meridionale si trova come suono prostetico *j* invece di γ quando la parola comincia con *e* oppure con *i*: per esempio *jèss* 'essere', *jiss* 'esso', *jillə* 'egli', *ji* 'andare' ('ire'), *jè* 'è' (Lausberg, § 165). In provincia di Bari si ha *j* davanti a tutte le vocali: cfr. il barese *sə jalzə* 'si alza', *jaldə* 'alto', *junə* 'uno', *jónəcə* 'undici', *još* 'oggi'; a Trani (secondo Sarno, 22) *järdə* 'arde', *jajə* 'è', *jessə* 'esce', *jöunə* 'uno', *jöjə* 'io', *jäprə* 'apre', *jiddə* 'egli', *júnəcə* 'undici'; e lo stesso dicasi ad Ostuni (prov. Brindisi) *jannə* 'anno', *jèrva* 'erba', *jiddə* 'egli', *jòmmə* 'uomo', *junə* 'uno'. La differente estensione di *g* e *j* è riconoscibile bene dalla carta 'uno' dell'AIS (284). Anche in questo caso *j* può passare a far parte cosí essenziale della parola, da diventare quella stessa *ǧǧ* che si sviluppa da una *j* primitiva, dopo le parole che provocano la geminazione della consonante iniziale: cfr. il siciliano (prov. Messina) *u campanaru jè ǧǧautu* 'il campanile è alto' (AIS, 786).

Nei dialetti dell'Istria la *j* come suono prostetico è certamente provocata da influssi slavi: per esempio a Dignano *jerba*, *jirta* 'erta'; a Valle *jerba*, *jetà* 'età', *jesca*, *jéntima* < intima 'federa', *júltimo*, *jel* < illu (Ive, 112).

Come vocale prostetica è anche da considerare *j* nell'imperfetto di 'essere' e nei continuatori di est e 'essere', in quelle zone dove non è pensabile la dittongazione di *ĕ* > *ie*: cfr. in siciliano orientale *jè* 'è'; nella Calabria settentrionale (per esempio a Morano) *jèssi* 'essere', *jè* 'è', *jèrasi* 'tu eri'; nella Calabria meridionale (Briatico) *jèni* 'è', *jèra* 'era', *jèramu* 'eravamo'[3]. – Va posto qui anche il calabrese meridionale (dove il dittongo *ie* non esiste) *jèu* < *èu* 'io'.

[3] È possibile che si debba spiegare cosí anche il veneziano *xè* (pronunciato *śe*) 'è', *xestu* 'sei tu', dato che in veneziano *ś* si presenta come il risultato di *j* (*śa* < jam, *śogár* < jocare): cfr. § 158.

Nei dialetti settentrionali ad una iniziale vocalica viene non di rado preposta *v*. Questo fenomeno è particolarmente diffuso nel milanese: cfr. *vòtt* 'otto', *vottanta*, *vün* 'uno', *vúndes* 'undici', *voṅ* 'ungere', *vèss* 'essere', *valsá* o *volsá* 'alzare', *volt* 'alto', *vòrdin* 'ordine', *vora* 'ora' (cfr. (Pavia, 149), *voltra* 'oltre', *vüšá* 'usare' (cfr. Salvioni, Fon., 214); cfr. in lombardo *volsá*, ticinese *vosá* 'osare', in ticinese *vonǵe* 'ungere'. Questo tipo è noto anche nei dialetti dell'Istria: cfr. *voto* 'otto', *vordine*, *voso* 'osso', *valtura*, *vúltimo*, *vospedál*, *vorlo*, *vomo* 'uomo', *vúmido*, *vuṇ*, *vúnico*, *vuldí* 'udire', *voltra* 'oltre', *vergagno* 'aratro' (*organium), *vurlá* 'urlare', *vuliva* (Ive, 95, 154, 165); per il Lazio meridionale possiamo citare *vuno*, *vúnici* 'undici'. Il napoletano *véccome* 'eccomi' si presenta come una fusione con l'imperativo di *vedere*; il calabrese *vava* 'nonna', *vavu* 'nonno' sono forme infantili (avus).

A fianco di *volsá* e *olsá* 'osare' in Lombardia compare anche la forma *golsá*: essa non sembra avere la medesima origine del catalano *gosar*, guascone *gausá*, dato che in lombardo sono diffusi anche *golá* e *gomitá* a fianco di *volá* e *vomitá* (§ 167).

Altre singolari consonanti in posizione iniziale deriveranno in parte da parole composte o da rafforzamento di prefissi: cfr. il piemontese *dürbí*, lombardo *dervì* 'aprire' < de-aprire; il toscano e umbro *decco* 'ecco' < et-eccu; il toscano *desso* < id-ipsu; il còrso *dellu* 'desso' < id-illu; il sardo *dèu* 'io' < et-ego. Nell'italiano meridionale *nescire*, antico lombardo, antico veronese *ensir* 'uscire' vi sarà fusione con *ne* < inde; il napoletano *sdamma* 'dama', e ancora il napoletano *sdramma* (che si trova anche in calabrese) 'dramma', 'piccolissima quantità', sono enigmatici.

341. *Concrezione dell'articolo.* A causa della continua e stretta unione fra l'articolo e la parola, può nascere l'impressione che esso appartenga alla parola stessa cui va unito, particolarmente quando il sostantivo comincia con una vocale per cui l'articolo si presenta apostrofato: cosí hedera in francese (*l'ierre*) è diventato *le lierre*. A questo tipo appartengono il toscano *lástrico* (sic. *ástracu*), *lazzeruola* < spagn. *acerola*, *lero* < ervum, *loppio* 'oppio' < opulus. Ma il fenomeno si manifesta piú frequentemente nei dialetti: cfr. in toscano popolare *il lamo*, lombardo ed emiliano *al lam* 'l'amo' (AIS, 524); in toscano popolare *lapa*, romanesco *lapa* 'l'ape' (AIS, 1152); in abruzzese *lapə* 'ape'; in sicilia-

no *li lapi* 'le api'; per Subiaco Lindsstrom registra (SR 5, 281) *lípera* 'vipera', *liška* 'esca', *loka* 'l'oca'; Finamore (Lanciano, 15) per l'abruzzese oltre a *lapə* nota anche *lòpiə* 'oppio', *léćənə* 'endice', *lútəmə* 'ultimo'; Neumann-Spallart per le Marche *u lursu* 'l'orso', *le lond* 'le onde', *la lèla* 'l'ala', *lèm* 'l'amo' (44); *listesso* 'stesso' si ha nei vernacoli toscani, per esempio *la listessa sorte* (ATP 3, 562); per l'aretino possiamo ancora citare *limbuto* 'imbuto' (Redi, 100); per il milanese *el lècco*, *la loatta* 'l'ovatta', *el lansiã* 'l'anziano'; per il veneziano *lesca* 'esca', *léndego* 'indaco'; per il Friuli *laip* (cfr. l'emiliano *aip*) 'trogolo' < alveus; per il Canton Ticino *linküžna* 'l'incudine', *laf* 'nonno' < avus; per la Sicilia *lurdica* 'ortica', *lappiu* 'appio', *litterizia* 'itterizia', *lípera* 'vipera'.

A causa di una errata divisione può anche accadere che la vocale finale dell'articolo vada a formare un tutto unico con il sostantivo seguente: cosí da *la bbili* in Sicilia e in Calabria si è avuto *l'abbili* 'la bile', da *la mel* in piemontese si è avuto *l'amel*, in Liguria *la mè*; da *la fel* in piemontese *l'afel*, da *la menta* in Calabria *l'amenta*, da *la risa* in Piemonte *l'aris* 'riccio di castagna', in napoletano *l'ajeta* da *la jeta* 'la bietola'; cfr. inoltre il piemontese *asteila* 'stella', l'elbano *agnève* 'neve', il pugliese *arutə* 'ruta', il calabrese *aviccia* 'veccia', il brindisino *anòscə* 'noce'; il trentino *agram* 'gramigna' sembra presupporre una forma femminile gramen. Il siciliano *aità* 'età', il calabrese *auliva* 'oliva', *avurichia* 'orecchia' faranno parte anch'essi di questo tipo. Si confronti inoltre *ubriaco* da *lo ebriaco* > *lo 'briaco*, in antico senese e antico pistoiese *ombuto* da *lo 'mbuto* (Parodi, R 18, 599). Col sostantivo può unirsi anche l'articolo indeterminativo: cfr. in antico italiano *ninferno* 'inferno' (in Boccaccio, Villani); in antico italiano *nabisso* 'abisso'; in bolognese *nebi* 'ebbio'; in piemontese *nerón* 'airone'. L'antico italiano *Naguilea* 'Aquileia' e il napoletano *Naggitto* 'Egitto' proverranno invece da una fusione con la preposizione *in*, ciò che può valere anche per *ninferno*.

342. *Discrezione dell'articolo.* Può verificarsi anche il caso contrario: la *l* iniziale di una parola viene considerata come articolo e cosí finisce per staccarsi dalla parola stessa. Esempi noti nella lingua letteraria sono *usignolo* (lat. lusciniolus), *avello* < labellum, *ottone* < *lattone*, *orbacca* < lauribacca; in Toscana *ombrico* invece di *lombrico* (AIS, 457); invece di 'lucerta', 'lucertola' in friulano si ha *uśérta*, in pistoiese *uǵértola*, in veneziano *užértoja*, in umbro *ucértola*; il ramarro (*lucertone*) in Versilia viene chiamato *ciortone*; in abruzzese si ha *sagnə* 'lasagna' e *cífərə* 'Lucifero' (Finamore, Lanciano, 17); in Versilia si sente dire *upo* 'lupo', in altre zone della Toscana *ástico* 'elastico' (AIS, 1565); la forma *uviale* 'torrente', che viene usata all'Elba, sarà originata da illuviale; nel Friuli si usa dire *l'èpre* 'la lepre', nella Lombardia orientale *l'áver* 'il labbro', in milanese *apis* 'lapis', *áres* 'larice', a Ferrara *umdal*, nel Friuli *midal* 'soglia' < *limitale, nella Calabria meridionale *niddí* 'lunedí'; in provincia di Taranto da *l'ajúriə* 'il folletto' (agurium) ha avuto origine *la juriə*.

Nelle parole che cominciano per *a* si verifica non di rado la fusione di questa *a* con la finale dell'articolo femminile: a causa della erronea separazione dei termini fra le due parole si ha di conseguenza nella lingua letteraria *la rena*, *la badessa*, *la pecchia*, *la ragna*, *la sugna*, *la guglia*, *la lesina* da *l'arena*, *l'abadessa*, *l'apecchia*, *l'aragna*, *l'assugna* (axungia), *l'aguglia*, *l'alesina* (cfr. in spagnolo *alesna*); nell'Italia meridionale è molto diffuso la *recchia* invece che *l'arecchia* 'l'orecchia', *la liva* invece che *l'aliva* 'l'oliva'.

Da *l'Alamagna* dapprima si è avuto *la Lamagna* e infine *la Magna* (in Brunetto Latini, Villani); il nome della città di *Acerra* viene scomposto in *a Cerra* 'la Cerra' nel dialetto napoletano, per cui si ha a Napoli la *Strada della Cerra*[1]. Dante usa *Era* invece di *Lera* (nome italiano della Loira). Dalla fusione della vocale iniziale di Avignone con la preposizione *a* si è avuta la forma *a Vignone* in alcuni scrittori antichi italiani (per esempio in Boccaccio e nel Villani).

L'erronea divisione della parola può in questo modo influire persino sul genere della parola medesima: da *l'assale* (maschile) si è avuto in Toscana *la sala*, dal nome maschile *l'orígano* si è avuto all'isola d'Ischia *la régana* 'maggiorana', da *l'aratu* 'l'aratro' in calabrese *la rata*. In questa stessa maniera 'aceto' è diventato una parola femminile in molte parti d'Italia: cfr. in abruzzese *la cita*, in lombardo *l'aśit* (femminile), in romagnolo *l'asé* (femminile); cfr. a questo proposito W. Gessler, « Der deglutinatorische Genuswechsel im Italienischen » (AR 15, 335-68). – Allo stesso modo una *n* iniziale può essere considerata come facente par-

[1] Analogamente negli scrittori dell'Italia meridionale si ha *la Matrice* (Amatrice), *la Tripalda* (Atripalda), *la Fragola* (Afragola).

te dell'articolo indeterminativo: per esempio *una narancia* › *un'arancia*. La forma *Orcia* (Norcia), in uso nelle Marche, deve la sua origine all'erronea separazione del tipo con preposizione *in Norcia*, e analogamente *Gubbio* proviene da un *a Agobbio* ‹ Iguvium (cfr. Purg., XI, 80).

Indice analitico

Il presente indice analitico è suddiviso in tre parti: indice delle parole, indice dei nomi geografici, indice dei nomi di persona.

In esso sono elencati anzitutto quelle parole e quei nomi di particolare importanza per la lingua nazionale o che meritano particolare attenzione dal punto di vista scientifico. Sono state omesse perciò quelle parole (come ad esempio *nuovo*, *terra*, *chiamare*) il cui sviluppo non presenta particolari difficoltà. Tra le molte forme dialettali doveva essere fatta una scelta razionale. Non è stato tenuto conto di quelle assolutamente chiare dal punto di vista fonetico (ad esempio il lombardo *brüt*, il veneto *domeniga*, il siciliano *cavaddu*) o appartenenti a un dialetto strettamente locale (come ad esempio *baka* 'bocca' a San Marino, *froška* 'fresca' a San Fratello, *nəpatə* 'nipote' nell'abruzzese di Bellante, *niš* 'noci' a Matera), né delle parole citate nei §§ 141-48 a proposito del vocalismo nelle sillabe finali. Non sono state elencate, di solito, le parole citate come esempio nelle parti dedicate ai suffissi e ai prefissi: esse si trovano facilmente nell'indice sotto la forma del prefisso o del suffisso. Le forme dialettali dei nomi geografici si trovano di solito sotto la forma ufficiale (ad esempio *Oft* sotto *Ofanto*, *Pava* sotto *Padova*, *Orcia* sotto *Norcia*).

Nel presente indice si è usata una trascrizione fonetica semplificata: *ę* è stata sostituita con *è*, *ǫ* con *ò*, *ẹ* con *é*, *ọ* con *ó*, *k* con *c* (*ch*), *č* con *chi*, *ts* con *z*, *ł* con *gl*, *š* con *sc*. I numeri rimandano ai paragrafi.

Indice delle parole

abbasca, 150.
abbenda, 150.
abbenire, 240.
abbentu, 240.
abbia, 274.
abbiari, 240.
àbbile, 215.
abbili, 150, 340.
abbinchiatu, 248.
abbisari, 240.
abbissu, 215.
àbbitu, 215.
abbogna, 320.
abbrile, 260.
abéte, 44.
abile, 215.
ábissu, 313.
abito, 215.
accademia, 228.
accata, 313.
acceggia, 220.
acchi 'acque', 294.
acchiá, 249.
acchianari, 252.
acchjicari, 252.
accia, 283.
accio, 288.
acciu, 283.
acclamare, 248.
accludere, 248.
accramare, 248.
aceḍḍu, 131.
aciervo, 262.
acietu, 2, 59.
ácitu, 216.
aco, 194, 195.
-aco = -ato, 200.
acqua, 27, 293, 294.
acru, 260.
acsé, 30, 137, 338.
acu, 198.
àcula, 294.
acuto, 194.
ad, 301.
adaso, 287, 290.
adeguare, 294.
adro, 260.
afel, 341.
affacciare, 291.
afferta, 131.
aggenti 'gente', 156.
agghianda, 184.
agghiro, 184.
agghjicari, 252.
aggia, 274.
ághiru, 338.
-agione, 289.
agla, 294.
aglianda, 184.
agliara, 285.
agliero, 184.
agliru, 185.
agnello, 259.
ágnelo, 256.
agnève, 341.
agni, 252, 295.
agno, 250.
ágnolo, 256.
agnome, 250.
agnónə, 255.
agnuni, 250.
agnuno, 131.
ago, 194, 212.
agosto, 134.
agram, 341.
agro, 260.
aguale, 130.
aguannu, 131.
agucchia, 248.
agúgia, 294.
agúgghia, 198.
aguglia, 212, 248.
águla, 294.
águnu, 43, 259.
aguto, 194.
águtu, 43.
aguzzare, 212.
aia, 15, 284.
áia 'abbia', 151.
aiba, 274.
aidare, 199.
aigua, 27, 294.
aigul, 27, 294.
áina 'arena', 310.
aino, 259.
aira, 5, 285.
aire, 15.
aita, 15.
aità, 341.
aitái, 335.
aitare, 133, 276.
aito, 244.
aitro, 24, 244.
aiutare, 276.
aiva, 27, 294.
aizare, 244.
àjimu, 226.
ajina, 64, 215.
aju, 274.
ajurə, 134, 217.
álama, 328.

albergo, 157, 328.
albero, 328.
albi, 273.
albio, 262.
alciare, 291.
alcona, 34, 37.
aldacia, 134.
aldo 'odo', 17.
-aldo, 42.
alema, 328.
alevento, 222.
algello, 134.
alget, 301.
àlica, 311, 338.
alice, 50.
alifante, 130.
álima, 328.
alimali, 328.
álipu, 325.
alla, 241.
alleggere, 264.
allegro, 14, 228.
allíjire, 264.
alloro, 41, 228.
allotta, 159.
allumare, 268.
allume, 228.
altentico, 134.
altorità, 134.
alzare, 291.
ambu, 236.
ambutu, 130.
amel, 341.
amenta, 341.
amiggo, 195.
amigo, 195.
amistrà, 333.
ammènnola, 160.
ammiraglio, 228.
ammo, 228, 236.
amsé, 316, 338.
ámunu, 259.
-ana, 15.
anàdra, 311.
anatra, 333.
anca, 157.
ancidda, 255.
áncilu, 256.
ancinu, 131.
ancoi, 277.
ancona, 334.
ancuo, 114, 115, 277.
ancura, 71.
anda, 242.
andare, 237.
ángiolo, 256.
angora, 257.
angoscia, 292.
angossa, 292.
animagli, 221.
ániu, 259.
a'nna 'verso', 321.
annare, 253.
ánnema, 223, 228.
ánnemo, 223.
ánnetra, 223.
annito, 161.
annoiare, 276.
annore 'onore', 131.
annuto, 161.
ansa, 267.
antico, 294.
antro, 245, 328.
anzi, 291.
aonesto, 131.
aorina, 131.
aorecchia, 131.
aosare, 131.
apite, 215.
ápolo, 313.
appi, 293.
applaudire, 252.
applicare, 252.
appo, 308.
appracare, 252.
apprattare, 252.
apprauso, 252.
apprecare, 252.
approcciare, 283.
ápulu, 313.
ara, 15, 284, 285.
aracchiu, 285.
áracio, 325.
araddoppiare, 164.
araldo, 157.
arale, 325.
arallentare, 164.
arancia, 342.
arassomigliare, 164.
arattopare, 164.
aratu, 260, 328, 342.
aravari, 185.
arbacchio, 329.
arbatte, 338.
arbəlá, 338.
arbení, 137.
árbitru, 333.
arbólo, 262.
arcavà, 164.
arcèllu, 134.
arcera, 220, 329.
arcòglie, 164.
arcòjje, 137.
arcovata, 339.
arcuprí, 164.
arda (guarda), 320.
ardèlla, 134.
ardí, 164.
ardica, 232, 263.
ardíto, 157.
ardo, 246.
are = aire, 15.
arəfà, 338.
arena, 47.
arfà, 164.
arfelà, 137.
argento, 256, 264.
arghia, 284.
arghietu, 44, 284.
aria, 15, 285, 327.
ariddu, 185.
ariento, 256, 264.
ariscallà, 164.
arma, 328.
armali, 328.
armane, 164, 338.
armette, 164.
armo, 328.
arpa, 157.
arponere, 137, 338.
arpresentà, 137.
arraccontare, 137.
arraggia, 164.
arraggiu, 164.
arramu, 137, 164.
arrassomigliare, 137.
arrè (rè), 137, 164.
arrèjere, 164.
arricordare, 338.
arrietu, 260.
arrispondere, 137, 338.
arrissa, 164.
arrivare, 205, 208, 212.

arrobba, 137, 164.
arrompere, 164.
arrovinà, 164.
arrubbari, 164.
arrugna, 164.
arruina, 164.
arrure, 130.
arrustu, 126.
arsira, 130.
artica, 131.
artigiano, 286.
artiglio, 248.
arva, 262.
arva 'erba', 103.
arveina, 137.
arví, 322.
arvija, 130.
arvo 'apro', 322.
árvule, 328.
aśa, 267.
ašca, 270.
ascella, 225.
ascia, 275.
áscina, 210.
áscino, 210.
ascio, 288.
asciogliere, 264.
ascire, 130.
asciugare, 130, 225.
asciutto, 225.
ascoltare, 134.
aśéo, 214.
aśma, 242, 269, 272.
aspa, 157.
aspettare, 130.
aspieto, 90.
aspietto, 94.
áspiru, 338.
assa, 275.
assa 'lascia', 320.
assai, 308, 321.
assame, 130, 225.
assartu, 225.
asciare, 249.
asse, 225, 240.
assègliə, 130, 225, 264.
assembrare, 247.
assenza, 240.
assíl, 225.
assiuolo, 288.
assogna, 225, 279.
assónźa, 279.
asticianu, 286.
ástico, 342.
ata = aita, 15.
ater, 307.
ato 'dato', 320.
ato 'altro', 260, 266.
atro, 243.
attane, 257.
áttimo, 228.
attruovu, 131.
attufro, 261.
atturru, 126.
augello, 213.
auliva, 131, 341.
aunestu, 131.
aunora, 131.
áunu, 43, 259.
aurə, 43.
auriente, 131.
auru, 285.
aut, 243.
autare, 243.
autaru, 134.
autro, 243.
autru, 17, 243.
autu, 17, 43.
autunno, 71, 73, 134, 240.
auturno, 329.
auzare, 134, 244.
ava, 206, 207.
avale, 294.
avanti, 142.
avanzare, 291.
avdé, 338.
avello, 342.
áves, 207.
avés, 290.
avesti, 137.
aviccia, 341.
aviemu, 7.
avierto, 94.
ávisu, 313.
avóst, 339.
avría, 134.
avrile, 260.
avriva, 134.
avru 'alloro', 43.
ávunu, 43, 259, 339.
avuricchia, 131.
avusto, 217.
ávutu, 43, 339.
avviare, 240.
avvoltoio, 228.
azál, 275.
azione, 291.
azzertare, 231.
azzetto, 231.
áźźimo, 226.

babi, 273.
bábiu, 274.
bacari, 167.
baciare, 286.
bacio, 286.
bacío, 162, 205.
badessa, 342.
badile, 212.
badu, 167.
bafore, 167.
bafuogno, 325.
baggiana, 220.
bággiolo, 220.
bagiare, 286.
bagio, 286.
bágiol, 220.
bagiu, 274.
bagno, 282.
bagún, 150.
baiba, 244.
baibba, 203.
baila, 15.
bailia, 133.
baio, 276.
balanza, 332.
balco, 150.
balèno, 48.
balestra, 229, 333
balia, 15, 133.
balire, 325.
balísico, 325.
ballatoio, 130.
balle, 167.
balzo, 291.
bámboro, 221.
bampa, 167.
banca, 150.
bapore, 167.
bargello, 241.
basciari, 288.
bascio, 286, 287.

basciol, 220.
basciu, 288.
bassòio, 167.
bastagio, 286.
bastiemma, 327.
batecca, 325.
batisteo, 284.
batteźźare, 276.
battío, 284.
batto, 293.
bauzu, 291.
baźana, 220.
bažu, 287.
bbarca, 150.
bbarcone, 150.
bbagnu, 150.
bbalenu, 150.
bbarba, 150.
bbaruni, 150.
bbautu 'alto', 150.
bbèddu, 150.
bbiellu, 150.
bboccale, 150.
bbòi, 150.
bbottone, 150.
bbucca, 150.
bbúfalu, 150.
bbuonu, 150.
bbutirro, 150.
bè, 321.
befana, 162, 205, 219.
befanía, 162.
begli, 233.
bélma, 328.
benda 'benna', 237, 329.
bénola, 328.
béola, 310.
beolco, 219.
berba, 19, 24, 26.
bèrca, 24.
berəfattə, 235.
bescica, 167.
bescio, 292.
bespa, 167.
bespolo, 160.
bessica, 167.
besso, 292.
bestegna, 281.
bestemmia, 281.
bèstia, 89.
bevolco, 219.
bevvi, 293.
bia, 167.
biàdec, 303.
biango, 257.
biasima, 338.
bíbbita, 227.
bica, 195.
bidòrta, 200.
bieltate, 86.
biene, 84.
bietola, 324.
bífara, 208.
bífaru, 208, 219.
bifolco, 131, 291, 330.
biga, 195.
bigna, 320.
bilancia, 275.
bilanza, 275.
bimba, 236, 254.
biolco, 219.
bisaccia, 275.
bisarcia, 329.
biscia, 5, 49, 71, 292.
biscica, 167.
bisciga, 167.
biśo, 162.
bissa, 292.
bissestro, 333.
blanco, 176.
blandire, 177.
blando, 177.
blasmado, 177.
blatta, 177.
blave, 177.
bleón, 150.
blito, 177.
blu, 177.
bluta, 177.
bö 'bue', 113.
boce, 167, 254.
bociare, 167.
bocolare, 167.
bòdricu, 325.
bogna, 320.
bögna 'bisogna', 320.
boglia, 284.
bolare, 254.
bolpe, 167.
bolzo, 267.
bono, 107.
bontà, 216.
bontià, 327.
borraggine, 218.
borrana, 218.
borro, 240.
bórsa, 45.
boscica 'vescica', 135.
bòsco, 69, 82, 126.
bòsso, 69.
boto, 167.
botro, 240.
bòtta, 69.
bottega, 162, 205, 228.
bottiglia, 248.
bòve, 110, 215.
braca, 257.
braccio, 275.
braga, 194.
bragia, 213.
braida, 15.
branno, 178.
bras, 275.
braš, 275.
brascèri, 178.
bratta, 177.
brazzo, 275.
brècciu, 15.
breda, 15.
brenda, 149.
brendu, 237, 329.
brespa, 167.
brespo, 322.
brèsta, 177.
breve, 84.
brica, 194.
brieve, 84.
brigiare, 286.
brina, 137, 186.
brittu, 177.
bròccia, 178.
brodo, 107.
bruciare, 286.
brunnu, 177.
brusciare, 286.
brutto, 230.
bruvèra, 178.
búbbola, 162.
bucía, 286, 287.
budello, 35, 131, 199.
bue, 110.
bueno, 123.
búfalo, 219.

bufə, 219.
bufònə, 219.
bugía, 210, 286.
buglio, 284.
buio, 284.
buoi, 110.
burcu, 219.
burraina, 218.
burro, 260.
burto, 322.
busciu, 225.
butirro, 45.

ca (cgz.), 163.
ca 'casa', 321.
ça, 158.
cabi, 252.
cacchiu, 252.
cacciare, 291.
cacio, 286.
caciuni, 286, 287.
caddare, 240.
caddi, 293.
caddu, 240, 243.
caḍḍu, 154, 216.
cadrea, 322.
cadrèga, 311, 322.
cafá, 219.
cafonə, 219.
caggia, 274, 276.
cagione, 137, 286.
caglio, 163.
caiddo, 244.
cainato, 131, 259.
caire, 216.
cairo, 285.
caja, 186, 274.
caju, 278.
calabrone, 338.
calassa, 338.
calce, 265.
caldo, 138.
calena, 218.
càlibro, 311.
callo, 241.
calma, 17, 41.
calne, 263.
calonaco, 328.
calugna, 282.
calza, 275.
calzolaro, 284.
cámbara, 338.
cámbera, 236.
camicia, 286.
camiscia, 286, 287.
cammace, 149.
cámmara, 228.
cammello, 228.
cámmera, 222, 227.
camminare, 228.
cammisa, 228.
campiello, 94.
canassa, 181.
canatu, 133, 259.
cáncaru, 338.
cánceḍḍu, 313.
cande 'quando', 163.
candella, 229.
cándevo, 237.
candila, 56.
cangiare, 274.
cannella 'candela', 221 a.
canoscere, 131.
cansare, 242, 272.
canteo, 284.
canti 'quanti', 163.
canzone, 291.
capanda, 237.
capegli, 233.
capistejo, 284.
capitígnero, 221.
capja, 274.
capo, 309.
cappa, 240, 257.
cappio, 252.
capresto, 322.
carbonchio, 248.
carcasso, 166.
carcauto, 163.
carche, 163.
carcuno, 163.
çardino, 158.
cardo, 243.
cardogna, 313.
cariega, 260.
carossa, 275.
carrazzu, 170.
cárricu, 228.
carrigliu, 152.
carrinu, 241.
carro, 152.
carrossa, 239.
carugiu, 163, 261, 274.
carvunchiu, 262.
cascia, 288.
cascione, 286.
caséndaru, 8.
casènteru, 155.
casi, 163.
casmulu, 155.
casorà, 325.
cassa, 240.
cassia, 288.
castegna, 14.
castiello, 101.
casu, 287.
catar, 240.
catastro, 333.
catro, 328.
catti, 293.
cattivo, 240.
catufə, 219.
cauddu, 243.
caudo, 17, 243.
caula, 43, 216.
caura, 260.
causa, 41.
cavagli, 233.
cavaliere, 248.
cavelle, 131.
cavezzo, 290.
caviccia, 248.
caviglia, 248.
cavo, 207, 212.
cavolo, 41, 339.
cavra, 260.
cavredo, 260.
cavriòlu, 209.
cažu, 287.
cazza, 291.
cchiú, 149, 186.
cchiúdi, 337.
cchiúi, 335.
cchiúni, 336.
ce = 'che', 163.
cécino, 45.
céco, 87.
cèco, 84.
ceglia, 49.
cégo, 87.
ceira, 55.
celestro, 333.
cəlívərə, 176.

cèlo, 84.
cèndere, 270.
cendra, 270.
çente, 156.
cera, 14, 151.
ceragio, 286.
cerascia, 286, 287.
cèrbio, 262.
cerchio, 48, 248, 272.
ceréa, 316.
cerqua, 325.
cèrro, 48, 64.
cervogia, 286.
cèrza, 163, 331.
cesoie, 284.
cestra, 333.
cestúnia, 328.
che, 163.
ched (pr. int.), 301.
chegar, 129, 330.
chello, 163.
chene, 336.
chèrpu 'carpino', 148.
chesto, 163.
cheto, 44, 163.
chi, 163.
chiágnere, 256.
chiaja, 186, 279.
chiáncere, 256.
chiano, 186.
chianta, 186.
chiappo, 228, 252.
chiascione, 150.
chiastel, 151.
chiatru, 260.
chiatto, 186.
chiavica, 41.
chìazza, 186, 290.
chièbbito, 166.
chiede, 44.
chiedere, 84, 163, 328.
chiefa, 184, 219.
chiéma, 223.
chièpido, 153, 166, 193.
chiero, 14.
chiesa, 51, 137, 286.
chiesto, 86, 138.
chietto, 166.
chigno, 16.
chindici, 163.
chine (pr. int.), 336.
chino, 186.
chiòca, 41.
chiocciola, 323.
chiodo, 14, 215.
chiòfa, 54, 184.
chioma, 107, 323.
chioppa, 323.
chioppo, 186.
chiovere, 186.
chiòvu, 216.
chirchio, 152, 324.
chircu, 152.
chiro (pr. dim.), 235.
chisto, 163.
chiúbbica, 228.
chiuderna, 329.
chiummu, 186, 254.
chiumpire, 323.
chiunche, 163.
chiunque, 141, 163.
chjirchju, 324.
ci = 'chi', 163.
ciaffu, 169.
cialda, 151.
ciambellano, 151.
ciambra, 151.
ciammuco, 165.
cianǵiri, 186.
cianta, 186.
ciao, 190.
ciardinu, 158.
ciarrare, 241.
ciatto, 186.
ciausire, 151.
ciave, 179.
cieco, 84.
cielabro, 328.
cielo, 44, 84.
ciera, 14, 151.
cierru, 64.
ciglio, 280.
cigna, 250.
cignale, 250.
cigno, 45.
cigogna, 70.
ciliegia, 224, 286.
ciliegio, 14, 286.
cilívərə, 338.
cilòna, 170.
cima, 45.
cimentro, 333.
cinca 'chiunque', 163.
ćinèstra, 156.
cinghia, 250.
cinghiale, 250.
cingra, 250.
cinigia, 286.
cinque, 163, 328.
cinquenta, 23.
ćinu 'pieno', 186.
ciò, 275.
ciòcca, 325.
ciopa, 323.
cior, 183, 290.
ciortone, 342.
ciòttoro, 221.
ciovè, 339.
ciòvi, 186.
cira, 50.
ciragio, 14, 286.
cirasa, 287.
ćirèscia, 287.
cirnicchiu, 248.
cirnigliu, 248.
cistèrra, 241.
citu, 163.
ciucciamèle, 84.
ciuodo, 179.
ciurma, 179.
claf, 179.
clama, 179.
clamore, 179.
claper, 179.
clar, 179.
classe, 179.
clave, 179.
clera, 179.
clima, 179.
co, 16, 207.
co = 'come', 321.
cò (caput), 42.
coccodrillo, 228.
cocómbero, 270.
cod = con, 301.
còddu, 17, 243.
còfa, 219.
cofaccia, 325.
cofano, 138.
cògliere, 264.
cóglio, 284.
cognato, 259.
cogno, 282.

çogo, 158.
çoia, 158.
cointo, 15, 110, 272.
coira, 285.
coiru, 285.
coitare, 218.
coito, 258.
cola, 216.
colamaru, 330.
coldo, 17, 42, 243.
colei, 84.
colèra, 84.
coliei, 84.
còllera, 228.
còlo, 41.
cologna, 268.
colomba, 254.
colonda, 237, 253, 329.
colonna, 240.
colto (p.), 312.
combiato, 236.
cómba, 45.
cominciare, 291.
comméco, 7.
commedia, 228.
compiere, 252.
complir, 252.
con, 305, 307.
conciare, 291.
condutto, 71.
congedo, 212, 281.
coniglio, 248.
cònnola, 8.
conobbi, 293.
conocchia, 68, 328.
conte, 138.
continuo, 293.
contio, 15, 110, 327.
conto, 15, 110.
contrata, 199.
contro, 141.
conzare, 291.
còppia, 69.
coppio, 252.
cor 'corpo', 321.
corajísima, 163, 261.
coranta, 163.
corassa, 275.
corbo, 262.
còre, 107.
coresto, 216.
coricare, 235, 243.
çorno, 182.
correggia, 279.
corrucciare, 291.
cos = cosa, 141, 321.
cosa, 41.
còsa 'coscia', 116.
coscí, 211.
coscia, 225.
cósere, 293.
cosíe, 335.
cosíne, 336.
cossa, 225.
còsta, 116.
costei, 84.
costetto, 325.
costiei, 84.
cotraru, 163.
cottéco, 7.
cova 'coda', 216, 339.
coverta, 205, 212.
coverto, 205.
covrire, 260.
crai, 308.
cralema, 325.
crapa, 322.
crapestu, 322.
crapiettu, 64.
crasse, 176, 179.
cravone, 262.
cravune, 322.
crebbi, 293.
creço, 277.
creo, 50.
crèpa, 84.
crèsia, 179.
crèsta, 48.
cretta, 240.
cretto, 240.
crezo, 277.
cria, 50, 88.
cribi, 146.
criju 'credo', 278.
crimə, 179.
crimma, 179.
crio, 50.
crípia, 283.
criu, 215.
crivu, 176, 179, 328.
criźa, 181.
croio, 276.
crollare, 137, 248.
crompare, 322.
crosciare, 292.
crovatti, 339.
crovo, 322.
croxe, 214.
crubattu, 322.
cruessu, 185.
cruma, 223.
cruna, 71.
cubatta, 325.
cúbbula, 208.
cubia, 252.
cúbula, 208.
cucchia, 252.
cúccuma, 228.
cucio, 71, 286.
cucire, 131, 293.
cúcuḍḍu, 313.
cucuzzara, 382.
cud, 301.
cuda, 76.
cuddu, 163.
cudduni, 240.
cuerpo, 123.
cufazza, 325.
cufularu, 325.
cuǵǵiri, 213.
cugino, 131.
cügná, 35, 131.
cugnato, 131.
cúgola, 339.
cuio 'cuoio', 110.
cújere, 218.
culdea, 134.
culla, 240, 251.
cullúra, 45.
culòvra, 82, 311, 327.
cultello, 131.
cummàttere, 254.
cummentu, 254.
cummèrtere, 254.
cumpidenza, 257.
cumpiettu, 257.
cun, 131.
cunchjire, 252.
cundra, 251, 270.
cúnəcə 'quindici', 163.
cuneo, 282.
cúnnəra, 221, 227.
cúnnịa, 251.

cunòrtu, 257.
cuocere, 294.
cuoco, 294.
cuoio, 284.
cuomo, 108.
cuorbu, 262.
cuore, 307.
cuorio, 285.
cuorno, 108, 115.
cuorpo, 115.
cuosa, 41, 108.
cuoscia, 116.
curátulu, 328.
curbari, 262.
curmòne, 149.
curría, 279.
cusciri, 287.
cuscitá, 218.
cúśere, 267.
cusí, 131.
cüsi, 35.
custione, 163.
custu, 163.
cutretta, 240.
cuttente, 240.
cuttuoriu, 2, 76, 285.
cuttuorru, 285.
cuverire, 260.
cuviernu, 154.

dado, 199.
dajuno, 220.
damoni, 130.
danaio, 130.
danaro, 130, 284, 332.
danno, 268.
dano = daino, 15.
dáttero, 221.
daža, 287.
dazio, 289.
ddai, 335.
ddana, 159.
ddani, 336.
ddengua, 159.
ddinu, 159.
ddisi, 216.
ddove, 159.
dduna, 159.
ddunca, 232.
dé = giorno, 30.
decco, 340.
dècimo, 84.
dèda, 166.
dedo, 218.
deggio, 274.
dellu 'egli', 340.
delore, 131, 330.
demá, 305.
denà, 201.
denchi, 295.
denci, 295.
dènde, 257.
denso, 267.
dénto, 88.
denucchio, 156, 248.
denucru, 156.
Deo, 88.
deo = dito, 201, 218.
dericata, 325.
derra = darei, 228.
derrata, 240.
derví = aprire, 340.
desidèro, 284.
desso, 340.
deto = dito, 49.
dèu 'io', 340.
dèuna, 18.
devòto, 67.
diacciare, 184.
diaccio, 184.
diáccito, 216.
diacono, 182.
diaia, 184.
dianda, 184.
diavolo, 182.
dici, 88.
didál, 201.
diè, 320.
diece, 142.
dieci, 142.
diedo 'dito', 94.
Diei, 88.
diente, 86.
dienti, 101.
dietro, 328.
digio, 258.
diho, 200.
diju = devo, 274.
dileguare, 294.
dinòcchiu, 156.
Dio, 88, 153.
diol 'dolore', 115.
diritto, 50.
díscitu, 258.
dit, 218.
ditello, 328.
dito, 49, 218, 258.
ditto, 50.
diu, 218.
dò 'due', 82.
doblo, 247.
docciare, 291.
dodda, 204.
dofesa, 135.
doge, 213.
dogio, 213.
dolentre, 333.
dolve, 293.
dolze, 265.
domá, 305, 328.
domandare, 135.
domani, 135, 142.
domattina, 321.
domenica, 388.
donca, 163.
doncello, 265.
donche, 163.
dóndula, 270.
donna, 110, 138, 240, 268.
donnáchera, 221.
donźena, 334.
dopo, 54.
dòppu, 126.
dorge, 245.
dosso, 240.
dottare, 240.
dova, 217, 339.
dovere, 135.
dracć, 279.
drécia, 193.
drento, 322.
dreto, 322.
dritto, 50, 137.
drizzare, 291.
dromire, 322.
drottina, 322.
drudo, 212.
drumí, 322.
druví, 129.
dubbruni, 247.
dubrèttu, 247.
duce = dolce, 243.

duce, 71.
dugento, 213.
dümínica, 131.
dunche, 163.
dunde, 73, 131.
dúnicu, 325.
dunqua, 163.
dunque, 141, 163.
dunźina, 334.
duonna, 108.
duoppu, 126.
duprecare, 252.
dupru, 252.
dürbí, 129, 340.
durdo, 166.
durmí, 131.
duto, 166, 328.
duve, 131.

'e = di, 321.
ebbi, 293.
ebbio, 138.
èdi 'è', 337.
edro, 260.
èga, 294.
-eggiare, 276.
eghiu, 276.
egli, 233.
egua, 15, 27, 294.
eju, 217.
èlbidru, 24.
élce, 8, 138.
elto, 24.
embè, 329.
empiere, 252.
encia, 279.
endíce, 138.
ène, 336.
enfiare, 249.
enimma, 240.
ennudo, 161.
ensir, 334, 340.
ensteso 'stesso', 334.
ènt 'gente', 156.
éntima, 50.
eo, 88.
epa 'abbia', 283.
èra, 15, 84, 285.
erbo, 24.
erbor, 24.
èrcu, 24.
èremo (impf.), 139.
erga, 138, 263.
èrgere, 48.
èrpice, 48, 89.
erva, 262.
ésa 'ora', 50.
eśame, 225.
eśatto, 225.
èsca, 48, 89.
esce, 225.
esciturú, 285.
eśempio, 225.
esempro, 252.
eśercito, 225.
èsere, 230, 239.
eśigere, 225.
esso, 240.
este = è, 335.
estè 'state', 15.
ète 'è', 337.
ètro, 244.
etterno, 228.
eugua, 27, 294.
èva 'acqua', 15, 27, 294.
-ezza, 289.
-ezzare, 276.

fabbro, 261.
faca, 217.
faccia, 157, 275.
facianu, 286.
faciglia, 248.
facioli, 286.
fadda, 243.
fafa, 219.
fagge, 276.
faggio, 279.
fagia, 279.
fagiano, 286.
fagiuolo, 286.
faina, 15, 218.
faito, 218, 258.
fajína, 218.
falanga, 313.
falaúru, 126.
falbu, 262.
falce, 265.
falcia, 143.
falge, 246.
faltə, 246.
famaròpa, 170.
fameglia, 49.
fameja, 280.
famía, 280.
famiglia, 49.
famme, 222.
fana, 218.
fanciurlo, 329.
fanello, 133.
fangi 'fanti', 295.
fantasma, 242, 269.
faramba, 170.
farche, 163.
farcune, 167, 243.
fargna, 282.
fariná, 311.
farna, 282.
farnetico, 322.
fasa, 239.
fascia, 143, 275, 279.
fascína, 167.
fascioli, 287.
faśolo, 287.
fassa, 265, 275.
fasso, 265.
fasulo, 126, 287.
fasulu, 287.
faticare, 194, 217.
fatigare, 194, 198.
fauce, 17, 243, 265.
faucicchia, 248.
fauda, 243.
faudda, 243.
fauso, 243.
favola, 41.
fazza, 275.
fé 'fede', 216.
fé 'fece', 320.
fè 'fiele', 304.
febbraio, 261, 293.
febbre, 261.
feccia, 275.
fégato, 8, 28, 45, 313.
fégnere, 256.
felce, 138.
féle, 87.
fèle, 84.
fèltro, 48.
fémmina, 227, 228.
fendere, 48.
fèngia, 279.
fení, 330.

fènu, 51, 104.
feraio, 261.
fèrgia, 278, 285.
fèrra, 241.
ferragosto, 238.
ferraio, 261.
ferráina, 218.
ferrana, 218.
festeggiare, 276.
fèzza, 275.
fi = 'figlio', 316.
fiaba, 138, 228, 323.
fiaccola, 324.
fiada, 199.
fiamba, 236.
fiara, 261.
fiarare, 261.
ficarra, 285.
fícatu, 313.
ficcare, 240.
fieccia, 84.
fiele, 86.
fiedere, 84, 328.
fielce, 51.
fienagione, 86.
fieno, 44, 51, 323.
fiera, 51.
fierezza, 86.
fiermu, 104.
fièvole, 51.
figáo, 28, 313.
figiuolo, 280.
fignere, 256.
figo, 194, 195.
filemma, 338.
fili 'figli', 280.
filivaru, 183, 338.
fillu, 280.
filugello, 213.
fímmina, 222, 227, 228.
finèta, 15.
fíngere, 256.
finòcchio, 68.
fio, 88.
fiòma, 44, 259, 310.
fionda, 323.
fiopa, 162, 328.
fischia, 49.
fischiare, 248.
fistiare, 248, 291.
fituru, 330.
fiuba, 323, 327.
flagello, 183.
flammə, 183.
flanc, 183.
flará, 261.
flatə, 183.
flénə, 51.
flotta, 183.
flumə, 183.
fo 'faggio', 16, 42, 217.
fó 'fonte', 321.
foçir, 218.
foco, 107.
fòggia, 274.
foglia, 109, 280.
fógo, 116, 195.
fola, 41, 42.
folso, 17, 243.
fóngo, 70.
fonte, 69, 110.
fòpa, 274.
fora 'fuori', 308.
fore, 107.
forèci, 327.
fòrfe, 331.
formaggio, 322.
formento, 132.
fornaio, 284.
fornaro, 284, 285.
fornèr, 285.
fòrno, 69.
forra, 228.
forse, 110, 142.
forza, 291.
forzare, 291.
fottere, 293.
fra = 'frate', 316.
frábica, 322.
frabbo, 322.
frabuttu, 137.
fraca, 183, 323, 324.
fràceto, 216, 227.
fraga, 217.
fragnere, 256.
fraile, 15.
fralde, 42.
frale 'fragile', 15.
frana, 15, 218.
franćiḍḍu, 255.
frantoio, 284.
franzese, 265.
frasca, 178.
frasciu, 148.
fràssene, 225.
frassino, 225.
frassu, 225.
frate, 307.
fráveca, 261.
fravo, 261.
fràvola, 217.
freça, 291.
freccia, 183.
freddo, 28, 138, 218, 228, 240, 258.
freidu, 258.
fremma, 176, 183, 322.
freno, 47, 48.
frenu 'fieno', 104, 176, 183.
frèoma, 259.
fresca, 178.
freve, 261, 322.
friere, 14.
frinćillu, 255.
frinestra, 322, 324, 333.
fringillu, 255.
fringu, 323.
fríngulu, 324.
frissura, 225, 285.
fro 'fragola', 16, 217.
fròla, 42.
fròma, 44, 183, 259, 310.
fronte, 69, 110.
frònźa, 126.
fròre, 183.
frotta, 183.
frucare, 195.
frumitá, 135.
frunda, 126.
fübia, 32, 36.
fucina, 135.
fúe, 335.
fueco, 123.
fuggia, 279.
fuju, 279.
fulina, 218.
fumbra, 270, 328.
fummo, 222, 228.
fúmna, 54.
fungo, 70, 110.
fuobia, 115, 274.
fuoco, 212.

fuogo, 113.
fuori, 142.
fuornu, 82.
fuorsi, 108.
furia, 284.
fürmiga, 131, 197.
furrájina, 135.
furticchiu, 135.
fusàjina, 218.
fusca, 45.
fuscella, 135.
fúscere, 218.
fusione, 286.

gabbia, 151, 274.
gabüs, 275.
gáfio, 15, 168.
gaggia, 274.
gaggio, 168.
gaglio, 151, 220.
gajola, 151.
galcina, 151.
galdendo, 17.
galdio 'gaudio', 42.
galiero, 184.
galléttoro, 221.
gálna, 311.
galoppare, 168.
gamaito, 258.
gamazzenu, 325.
gamba, 254.
gambüs, 275.
gamiḍḍu, 151.
gana, 253.
ganale, 151.
ganascia, 181, 338.
ganga, 168.
gánghero, 151.
gánna 'gallina', 311.
gapra, 151.
gápriri, 340.
garitta, 204.
garofano, 151.
garogna, 151.
garrese, 167.
garuḍḍu, 204.
garzone, 168, 275.
gastigare, 151.
gattivo, 151.
gaveggiare, 325.
gavillare, 151.
gauju, 278.
gautu, 244.
gaźźa, 276.
gebbia, 156.
geldra, 333.
gelo, 84.
geloso, 169.
gelso, 152.
gemo, 84.
gémo 'gomitolo', 121.
génere, 84.
género, 84.
gennaio, 129, 293.
gèra, 15, 285.
gerru, 152.
geśia, 179.
gésso, 45.
gettare, 129.
gheba, 25, 274.
gheffo, 168.
gheppio, 45, 283.
ghézzo, 45, 291.
ghiaccio, 184, 275.
ghiaia, 15, 284.
ghianca, 186.
ghianda, 184.
ghiara, 285.
ghiazza, 186.
ghieći, 153.
ghiera, 51, 167.
ghiesia, 179.
ghièva, 184.
ghièvolo, 153.
ghiomo, 107.
ghiotto, 184, 230.
ghiòva, 54.
ghiro, 184.
ghiumputu, 179.
già, 276.
giacqui, 293.
giadio, 176.
giagante, 130.
giaira, 285.
giálinu, 154, 158.
giallo, 158, 241.
gianda, 184.
giara, 285.
giardino, 154, 158.
gias, 184.
gielo, 84.
giemo, 84.
giglio, 158, 331.
gigliu 'ciglio', 152.
gignore, 132.
ginepro, 132.
ginestra, 333.
ginevro, 209, 260.
ginísa, 152.
ginocchio, 68, 248.
giobia, 274.
giöbia, 113.
gioglio, 331.
giogno, 256.
giogo, 217.
gioia, 154, 158, 276.
giòmo, 121.
giónco, 70.
gionto, 70.
giorno, 69, 182.
gioso, 34.
giostra, 67, 333.
giova, 184.
giovane, 138.
giovo, 339.
girasa, 152.
gire, 158.
giro, 45.
gistra, 152, 333.
gitati, 152.
giucare, 131.
giudeo, 284.
giudero, 284, 339.
giudizio, 275.
giuggiola, 169, 226.
giugniettu, 64, 104.
giugno, 282.
giullare, 240.
giumella, 135.
giummára, 156.
giunco, 70.
giuocare, 108.
giuoco, 212.
giuso, 71.
giusu, 182.
giva, 56.
glas, 184.
glaza, 184.
gleba, 184, 215.
glefa, 184, 219.
glera, 184.
gliotta, 323.
gliro, 184.

gliva, 184.
glomo, 184.
gloria, 184.
gna 'bisogna', 320.
gna 'signora', 316.
gnaffé, 281.
gnanna, 184.
gnarnò, 316.
gnero 'nervo', 161.
gnestru, 333.
gnève, 51.
gnocco, 161.
gnofa, 54, 184.
gnómmero, 184.
gnòra, 44, 310.
gnórema, 317.
gnorsí, 316.
gnüca, 161.
gnucca, 230.
gnúrama, 317.
gnuri, 317.
gnurnò, 316.
goccia, 291.
gocciare, 291.
goce, 167.
gognata, 151.
golare, 167.
golfo, 110, 151.
golpe, 167.
golsá, 167, 340.
golta, 42.
gombetá, 236.
gombina, 151.
gómbito, 222, 236, 329.
gomèra, 167.
gomire, 167.
gomità, 167.
gomito, 151.
gomítolo, 328.
gonfalone, 328.
gonfiare, 151, 249.
gónnola, 253.
gorpe, 167.
gostare, 151.
gradire, 199.
gragnuola, 276.
gramegna, 49.
gramigna, 49.
gran, 321.
granada, 200.
granaio, 284.
gráncitu, 185.
grandenza, 334.
grandessa, 289.
grangi 'grandi', 295.
grascia, 288.
grasso, 180.
grastiellu, 185.
grata, 180.
gráveto, 216, 227.
grazia, 289.
greda, 180.
greggio, 279.
grègna, 281.
grèla, 201.
grembiale, 236.
grèmbio, 236.
grèmbo, 88, 236.
greppia, 180, 283.
gresta, 180.
gréta, 180.
greve, 14.
grevo, 219.
grezzo, 279.
gridare, 137, 180.
griego, 94.
grieve, 14.
grignunə, 185.
grillanda, 322.
grillo, 45.
groge 'croce', 180.
grogo, 180.
gròi, 40.
grolia, 184, 325.
grosta, 180.
grotta, 69, 180.
grótto, 45.
grova, 339.
grupia, 180, 283.
grupu, 45.
grusta, 180.
gruttari, 185.
gua 'guarda', 320.
guadagnare, 282.
guáḍḍara, 216.
guaderno, 163.
guadina, 339.
guado, 167.
guagnelio, 167.
guaína, 167, 218.
guaitare, 258.
gualcare, 168.
guando, 163.
guaracchio, 167.
guari, 15.
guarrese, 167.
guarti 'guardati', 319.
guarzone, 168.
guasi, 163.
guastare, 167.
guatare, 258.
guatto, 163.
guccia, 291.
guda, 150.
gudellu, 150.
gueffo, 15, 168.
guèra, 238.
guèrcia, 163.
guercio, 168.
guerire, 129.
guerra, 168.
guèrro = verro, 167.
gufo, 219.
guglia, 137, 342.
gugliata, 212.
guida, 167.
guidare, 212.
guíndaro, 221, 227.
guisa, 168.
gunucchiu, 130, 156, 332.
gupo, 151.
gurráina, 150.
gurru, 150.
gurza, 150.

h·ama, 170.
h·amaròpa, 170.
h·amòsciu, 170.
h·arámba, 170.
h·arara, 170.
h·arbia, 170.
harina, 154.
hèle, 154.
hesta, 154.
hicu, 154.
hierru, 154.
hil, 154.
hímmina, 154.
huogio 'occhio', 115.
huolio, 115.
huorbi 'orbi', 115.
huossi, 115.
hurmiga, 154.

i = mi (cgz.), 321.
'i = 'di', 321.
ia = 'io', 88.
ibbi, 293.
íccase, 335.
ice 'dire', 320.
ícica, 320.
Iddio, 153.
idega, 339.
iera = era, 84.
ieri, 142.
ífara, 208.
-igia, 289.
-igione, 289.
igne, 252.
igni 'ogni', 110.
ignicosa, 161.
ignocco, 110, 161, 181.
ignudo, 110, 161, 181, 323.
ignuno, 161.
ilcio, 50.
imbolare, 254.
imbriaco, 334.
in, 305.
inchiostro, 333.
inci, 303.
incö, 113, 277.
inderno, 24.
indi, 50.
indógo, 109.
indovina, 135.
indrí 'indietro', 93.
indugiare, 289.
induve, 131.
infornoco, 313.
ingia, 279.
ingiostro, 248.
ingiura, 284.
-ingo, 49.
inguale, 334.
innacquare, 228.
innalzare, 223, 228.
innamorare, 223, 228.
innoltrare, 223.
insembre, 247, 270.
insieme, 51.
intero, 261, 311.
íntima, 50.
intreg, 322.
intrègo, 94.
inveggia, 279.
inverno, 334.
io, 88.
iragión, 164.
iretta, 164.
irga, 138.
irosso, 164.
išca, 248, 270.
iscarpa, 187.
iscatola, 187.
ischerzo, 187.
ischio, 49, 89.
-isciano, 286.
iscla, 248.
-isco, 253.
iscòtere, 187.
iscusare, 187.
isola, 138.
ispecchiu, 187.
ispillo, 187.
issa, 50.
issu, 59.
istalla, 187.
isteccu, 187.
istella, 187.
istesso, 187.
ístracu, 327.
istudio, 187.
itto 'detto', 320.
-izzare, 276.

jabbá, 154.
jaccio, 184.
jacciu, 275.
jaciri, 158.
jácono, 182.
jacqua, 340.
jàcula, 340.
jaguna, 159.
jajo, 184.
jajunə, 220.
janara, 182.
janassa, 181.
janco, 177.
janna, 293.
japriri, 340.
jardinu, 158.
jascu, 183.
jastemmare, 177.
jatta, 154.
jatu, 183, 340.
jazzu, 275.
jè = è, 340.
jebba 'erba', 5, 340.
jéḍḍimu, 325.
jèfa, 219.
jélantru, 170.
jelare, 156.
jelu, 156.
jémeḍḍu, 156, 313.
jèmma, 156.
jencu, 131, 215.
jenèstra, 266.
jèngia, 279.
jènnaru, 156, 227, 228.
jèra = era, 84, 104, 240, 340.
jèrba, 340.
jesca, 340.
jèssə 'essere', 104, 340.
jèssiri, 340.
jèta, 177, 228.
jeu 'io', 104, 340.
jíditu, 258, 325.
jíersu, 170.
jimbu, 329, 334.
jimenta, 132.
jina, 64, 215.
jinèstra, 64, 156.
jinizza, 132.
jintura, 132.
jirratòrra, 285.
jissu, 45, 156.
jisterna, 152.
jizzu, 45, 291.
jocare, 158.
joco, 158.
jòfa, 54, 184.
jomu, 184.
jonta, 158.
jòrnu, 82, 126.
joso, 7.
judice, 158.
jugu, 158.
júltimo, 340.
juni 'io', 336.
juornu, 82, 126, 182.
juovi, 7.
jurare, 158.
jurnu, 126.
justerna, 152.

labbro, 261.
laccio, 275, 294.
laco, 194, 198.
lacrima, 260.
ladio, 285.
lado = laido, 15.
ladro, 260.
lagrima, 260.
laguna, 212.
laiddu, 263.
lait, 15.
laldare, 42, 134.
lamo, 341.
lancia, 275.
lanza, 275.
lapa, 341.
lápisse, 335.
larice, 138.
laro, 260.
lasciare, 225.
lássana, 313.
lassána, 313.
lassare, 225.
lástrico, 341.
lauro, 41.
lavorío, 284.
lavro, 261.
lazzeruola, 341.
lèbbiru, 204, 208.
leccio, 275.
leçe, 218.
lefa, 219.
lèggiu, 274.
legio 'letto', 258.
legistri, 333.
lègna, 57.
legno, 259.
legome, 38.
légora, 207.
légura, 339.
lei, 84.
lèjere, 218.
leme, 311.
léna, 259.
lengua, 49.
lenno, 259.
lentigia, 248.
lènza, 48, 64, 291.
lenzuolo, 126, 291.
lèpre, 84.
lero, 341.
lèscere, 218.
lèsina, 48, 342.
lessiva, 225.
leticare, 330.
lettera, 47, 48.
lèuna, 259.
lèura 'lepre', 90.
levanda, 330.
lèvaro, 94.
lèvedo, 84.
lèvito, 84.
lèvo, 84.
lèžina, 211.
lezione, 291.
lia 'lei', 88.
liddu, 240.
lido, 199, 213.
liei, 84, 88.
lieju 'leggo', 237.
liepre, 84.
liésina, 8, 104.
lietezza, 86.
lieto, 44.
lievitare, 86.
lievo, 84.
lievre, 260.
limico, 328.
limma, 222.
limosina, 137.
limpido, 57, 216, 227.
lindo, 272.
lingua, 49.
linza, 291.
liogo, 110, 115.
liòna, 44, 259, 310.
lípera, 341.
lira, 261.
liro, 261.
liscio, 286.
lisciva, 225.
lísia, 311.
liśo, 210.
lissa, 45.
lissía, 225.
listesso, 341.
liticare, 217.
livra, 261.
lluocu, 7.
lò = lato, 16.
lobia, 274.
loca, 341.
loce, 37.
loco, 107, 194.
lodare, 134.
loggia, 274.
logne, 256.
lolde 'laude', 42.
lombardo, 140.
lombo, 254.
lombra, 328.
lome = lume, 34, 38.
lome = nome, 328.
lomè, 328.
lomento, 135.
lomo, 37.
lòngu, 126.
lontano, 140.
lonza, 45, 274, 275.
lópa, 159.
loppio, 341.
lópo, 71.
lórdo, 34, 82, 126.
loro (pr. poss.), 68.
lucerta, 129.
lucertola, 129.
luccio, 275.
lüdria, 71.
lueco, 123.
lügánega, 132.
luglio, 158.
lugo, 110.
luja, 217.
lulla, 251.
lumaca, 135.
lúmaro, 328.
lünes, 308.
lünesdi, 237, 308.
lungo, 71, 110, 126.
luogo, 113, 194, 212.
luongu, 126.
luordu, 126.
luoru 'essi', 126.
lupo, 71, 73.
lur 'loro', 73.
lurdica, 341.
lurdo, 126.
lusinga, 131, 134.
lussura, 284.
luzzo, 275.

macchia, 248.
maccia, 291.

macea, 220.
maceja, 284.
macellaro, 284.
maceo, 284.
macera, 285.
macia, 248.
macru, 260.
macu, 217.
mad, 301.
madduni, 232.
madia, 15, 218, 258, 327.
madre, 260.
madri(g)ale, 339.
maestro, 47, 218.
maggio, 220, 276.
maggio = maggiore, 308.
maghia, 276.
mághiru, 260, 338.
magio, 280.
magione, 286.
magnare, 256.
magone, 150, 217.
magro, 260.
mai, 321.
maiale, 220.
maida, 15.
maiestro, 218.
maire, 260.
maisto, 266.
maíu = marito, 224.
majestro, 339.
majise, 220.
maju, 220.
maju = marito, 224, 310.
malba, 262.
maléfrico, 333.
mallevare, 251.
malma, 331.
malta, 17, 41.
malvagio, 289.
malvasio, 290.
mammino, 331.
manara, 285.
manchièmere, 291.
mandamà, 167.
manducare, 253.
manéga, 311.
manéšá, 277.
mangiare, 256.
manicare, 253.
manna, 293.
mannaia, 293.
mannare, 253.
mánneca, 223, 228.
mannocchio, 228.
manovale, 339.
mansa, 329.
mantèra, 167.
mantrullo, 257.
manucare, 253.
manźo, 276.
manzogna, 130.
maramènte, 167.
maravía, 280.
marba, 262.
marcante, 332.
marcé, 130.
marchia, 329.
marchisciano, 286.
marcorella, 130.
mare = madre, 260.
maremma, 240.
marenda, 130.
marescialdo, 329.
máreva, 338.
marinaro, 284.
marla, 329.
marlo, 329.
marmo, 307.
martes, 308.
marüt, 325.
marva, 243.
marvašču, 167.
marzo, 291.
mascera, 284.
maschio, 248, 272.
mascio, 248.
masciòre, 220.
masclo, 248.
masgione, 286.
masón, 287.
massèlla, 225.
mastio, 248, 291.
mastruzzu, 161.
matassa, 225.
mate, 260.
matera, 284.
matesdí, 308.
matre, 260.
matregna, 49.
mattagliu, 150.
máula, 310.
maźa, 226.
mazza, 291.
mazzo, 291.
mbè, 321.
mbecilde, 329.
mbèrnu, 254.
mbierno, 257.
mbile, 254.
mbitari, 254.
mbizzare, 290.
mbra, 257.
mbucá, 257.
mdor, 127.
mea, 311.
meço, 277.
méda 'zia', 148, 311.
medaglia, 199, 212.
méddico, 216, 227, 228.
medesimo, 212, 338.
medico, 84.
mèe, 335.
megétima, 276.
megghio, 280.
mèggia, 327.
megio, 276, 280.
meglio, 280.
mègu = medico, 216.
mèle, 84.
mellone, 228.
melo, 14, 46.
membrare, 270.
memor(i)a, 284.
mene, 336.
menèsta, 266.
məni 'venire', 331.
menno, 293.
menovare, 339.
menta, 88.
-mente, 48.
ménte, 88.
méntere, 334.
ménto, 88.
mentre, 48, 88.
menzu, 278, 334.
meo, 88.
mercé, 216.
merco, 24.
mercoledí, 328.
mèrcu 'mercoledí', 148.
meriare, 276.
mèro, 84.

mèrru, 241.
merzè, 265.
mesa, 267.
mesciga, 167.
mese, 267.
messere, 316.
messería, 316.
messure, 316.
mesto, 44.
mesu, 278.
mèśu, 277.
metà, 276.
mèusa, meuza, 64, 243.
mezo, 277.
mézzo, 28.
mèźźo, 220, 276.
mia, 88.
mia 'mio', 88.
mía 'mica', 197.
micca, 229.
miecu, 2, 7.
miegio 'meglio', 90, 280.
miei, 88.
miercore, 94.
miercu, 24.
miercuri, 7.
mierita, 8.
miesə, 278.
miesu, 278.
mietitura, 86.
miezə, 278.
miezo, 90, 94.
miglio, 49.
migna, 320.
mígnoro, 221, 227.
mignu 'batto', 53.
migola, 339.
minazza, 275.
minchia, 248.
minga, 334.
minnitta, 167.
míntere, 334.
minugia, 289.
minuzzare, 289.
minza, 331.
mio, 88.
miraglio, 248.
mirolla, 216.
mirto, 45.
misale, 267.
mischia, 49.
mischiare, 248, 272.
miso, 50.
misso, 50.
misura, 267.
mmàndola, 160.
mmerda, 160.
mmetare, 254.
mmi, 149.
mmintari, 254.
mmitare, 254.
mò, 126.
moccio, 275.
mòccolo, 69.
moggio, 276.
mogiere, 280.
moglie, 280.
mogliera, 143.
mogne, 256.
moito, 244.
molgere, 331.
molta, 17.
mona, 316.
mònaco, 107.
monco, 14, 70.
mondo, 253.
monna, 316.
monno, 253.
montagna, 282.
monte, 69, 110.
monto, 245.
mòra, 68, 69.
morchia, 69, 248.
mortoro, 284.
mòrvido, 262.
mośca, 266.
mòsto, 69.
mota, 41.
mòtto, 67.
mozźo, 276.
mpilare, 257.
mpurmare, 257.
mpurnare, 257.
msé, 316.
mu 'ora', 126.
mucchio, 248.
muclo, 248.
mudare, 199, 212.
muerto, 123.
mugghiare, 250.
muggiare, 250.
mugliare, 250.
mugnaio, 244.
mugnere, 256.
mulimentu, 328.
mulino, 73, 131.
mulogna, 135.
multi, 74.
muluni, 135.
mumento, 131.
muneta, 131.
mungere, 70, 256, 331.
muoju, 278.
murdo 'molto', 243.
muortu 'molto', 126.
murfia, 325.
muśclo, 248.
musdèa, 266.
musura, 332.
mutare, 212.
muto, 254.
múzzia, 327.

nà 'andare', 253.
nabisso, 341.
nacqui, 293.
nalba, 160, 262.
nanna, 317.
napa, 160.
napordu, 313
naticchia, 325.
natta, 160.
nce, 303.
nci, 303.
ncrinare, 248.
nde (inde), 253.
ndi, 253.
ndrámma, 334.
ne (av.), 253.
nebbia, 247, 327.
neça, 291.
ned, 301.
neglia, 247.
nègo, 84.
negono, 38.
negozio, 289.
negro, 261.
negru, 146.
neiente, 218.
neiru, 261.
nemico, 137.
nenzòlo, 331.
neo, 215.

nerbo, 262.
nero, 261.
nerón, 341.
nèsa, 291.
nescire, 340.
nèsciri, 225.
nespolo, 160.
nessono, 34.
nève, 51.
neza, 291.
ngnostra, 248.
nibbio, 247.
niego, 84.
niego 'neo', 339.
niello, 218.
niente, 218, 330.
niesa, 291.
nieve, 51.
niévica, 51.
nievo, 84, 205, 207.
nigghiu, 160.
niglio, 247.
nigro, 261.
niguru, 261, 338, 339.
nilza, 160.
nimmo, 222.
nimo, 50.
ninferno, 341.
niora, 115.
niovo, 110, 115.
nisciunu, 288.
níuru, 261.
nivə 'nido', 216.
nivi, 57, 216.
nizzo = mezzo, 160.
nni 'in', 149.
nnicu, 161.
nnido, 161.
nnó, 149.
nnocca, 181.
nnu, 149, 161.
no, 305.
nòbbile, 215, 227.
nocca, 181.
nòcchio, 69.
nocque, 27.
nod, 301.
nodrire, 132.
noghèra, 285.
noglia, 220.
noi, 308.
noia, 107, 276.
nomá, 328.
nomare, 268.
nome, 305.
non, 305.
none, 336.
nònse, 334.
nonza, 334.
nòra, 68, 113.
norbio, 160, 216, 328.
nosco, 7.
nosso, 266.
notale 'natale', 129, 330.
notare, 129, 330.
notaro, 284.
nottola, 293.
nove, 107.
novero, 328.
nozze, 68, 291.
nterimme, 305.
nua = noi, 143.
nuca, 230.
nudrigare, 260.
nui, 74, 76.
nulu, 216.
nun, 131.
nuora, 68.
nuotare, 14, 108, 129.
nuove 'nove', 106.
nura, 68.
nusca, 160.
nustèrsu, 291.
nustierzu, 308.

o 'voglio', 320.
oca, 197.
occa 'tocca', 320.
òcca 'acqua', 27, 294.
occasione, 286.
occhio, 138, 248.
ocio, 248.
ocli, 248.
ocqua, 27, 294.
odi, 146.
of, 300.
oggi, 142, 276.
òggiə, 252.
oghie, 276, 284.
ogianta, 258.
ogio, 176.
ögiu, 111.
oglio, 280.
oglo, 248.
ogna, 70, 250.
ogne, 256.
ógnere, 256.
ogni, 142.
ogniuono, 38.
ógola, 27, 294.
oía 'oliva', 221.
òia 'oliva', 310.
òji, 278.
olcèl, 134.
olcire, 134.
olde, 17, 42, 246.
oldire, 134.
-oldo, 42.
oleźźare, 276.
oli, 146.
olio, 280.
-ólo, 107.
olsá, 134.
olt, 243.
olta, 243.
oltá 'altare', 129.
oltano, 272.
olter, 260, 338.
oltre, 141.
oltro, 17, 42, 243.
òlvu, 263.
olzá 'alzare', 129.
ombrico, 342.
ombuto, 341.
omnibússe, 335.
òmmo, 228.
ommría, 254.
omo, 107.
omore, 132.
oncia, 275.
onde 'ogni', 237.
onderare, 270.
ondomo, 237.
onestro, 333.
ongle, 250.
ónimi, 325.
onire, 157.
onna, 253.
ono, 38.
onta, 157.
ontano, 272, 311.
òntano, 311.
ontia, 327.

òpa, 167.
opera, 107.
òppeco, 311.
oppio, 252.
oprí, 14, 129.
or, 141.
ora, 68, 82.
òra 'ala', 17.
órafo, 138.
orbacca, 342.
orcio, 275.
órco, 110.
òrdi, 273.
ordía, 197.
orecchio, 248.
orecia, 248.
oregia, 248.
oreźźare, 276.
orgio, 276.
origliare, 248.
oriuolo, 325.
òrju, 278.
orma, 110, 269.
òrp, 112, 300.
orrare, 240.
òrru, 241.
orte (pl.), 369.
orźo, 276, 277.
osanza, 132.
òsci 'oggi', 278.
ossía, 316.
òt, 258.
öt 'otto', 112.
ottombre, 334.
ottone, 342.
ottovre, 261.
ottrufo, 261.
otturare, 240.
òu, 215.
ova 'uva', 38.
òvo, 107.
ovra, 260.
ovunque, 141, 163.
óvunu, 43.
óvutru, 43.
óvutu, 43.
òźina, 226.
ozio, 289.

pa 'pala', 221.
pa 'pare', 320.
pac 'poco', 43.
pacà, 217.
pacciu, 290.
padedda, 204.
padella, 199, 212.
páder, 260.
padre, 260.
padule, 325.
paér 'pagliaio', 280.
paese, 218.
pagari, 198.
pagghia, 280.
paggio, 276.
paghiu, 284.
paglia, 280.
paglio, 284.
pagone, 215, 339.
pagura, 215.
paidí, 133.
paiese, 218.
páila, 310.
paina, 15.
paio, 284.
paire, 260.
pairo, 285.
país, 56.
paiuolo, 284.
pajese, 339.
palafreno, 328.
palagio, 289.
palanca, 154.
palasio, 290.
pálatru, 311.
palazzo, 289.
palco, 150.
paldə, 246.
paliccu, 332.
palio, 280.
palmón, 131.
palomma, 254.
palora, 325.
palpebra, 84, 311.
paltà, 311.
palzá, 134.
pampano, 138.
panca, 150.
pancia, 291.
pandə, 245.
pania, 218.
pannocchia, 223, 228.
pantásima, 154.
paone, 215.
papeo, 284.
para, 285.
paráfrico, 325.
paraone, 217.
paravisu, 216.
paravone, 217.
pardgir, 130.
pare, 260.
parèis, 310.
parete, 44.
parǵir, 272.
pargolo, 262.
paricchia, 248.
parigghia, 248.
pariglia, 248.
parmigiano, 286.
paro, 284.
parone, 260.
parrare, 241.
pártica, 104.
parvi, 293.
pasca, 294.
pasciona, 292.
paščua, 266.
pásimu, 188.
pasmo, 188.
passone, 225.
pasulu, 126, 154.
pate, 260.
pater, 307.
patre, 260.
pàtriga, 322.
paura, 215.
páuru, 154.
pavá, 217.
pavan, 293.
pavana, 293.
pavanu, 339.
pavari, 339.
pavese, 339.
paviúṇ, 283.
paxe, 214.
pcá 'peccato', 127.
pcar 'beccaio', 127.
pciü, 186.
pe, 307.
pecchia, 342.
pècia 'aspetta', 320.
peçor, 220.
pècora, 84, 87.

ped' uno, 301.
pèggharə, 204, 227.
peggio, 220.
péggora, 228.
peglia, 49.
pegola, 212.
pègura, 94.
pèila, 310.
peina, 55.
peio, 220, 278.
peira, 260.
pèive, 55.
pèiver, 55.
pejo, 220.
pèjo 'peggio', 339.
peju, 308.
pellegrino, 228, 328.
pellicano, 228.
pəlòvə, 338.
pèmmənə, 8.
pen, 19, 23.
peṇ 'piede', 305.
penć, 255, 302.
penello, 228.
pensaco, 200.
pensare, 267.
pènta, 272.
pentinèrba, 262.
pentola, 49.
péntora, 221, 227.
pèntu 'pettine', 143.
pénza, 23.
penzare, 267.
pèo, 220.
per, 307.
perchène, 336.
perenti, 332.
perèr, 285.
perga, 272.
péria, 251.
periglio, 248.
peritare, 261.
pérla, 251.
pernecchio, 329.
persto, 322.
pèrtia, 197.
pertugio, 286.
pès 'pesce', 57.
pesare, 287.
pesca, 138.
pèschio, 270.
pesclu, 248.
pesnaga, 129, 272, 330.
pesone, 287.
pessi, 265.
pessica, 240.
pesson, 275.
pestèllo, 48.
pèvo, 220.
pevro, 260.
pèzu, 220.
pezza, 291.
pezzo, 291.
pi 'piede', 85.
pi 'piu', 26.
pia 'piedi', 43, 88.
piaccia, 289.
piacque, 27.
piacqui, 293.
piaga, 217.
piagere, 213.
piagente, 213.
piaggia, 279.
piagnere, 256.
pialla, 240, 251.
piamoni, 323.
pianère, 327.
piangere, 186, 256.
pianśar, 256.
piantana, 218.
piarla, 329.
piassa, 289, 291.
piato, 15.
piaza, 291.
piaží, 56.
piazza, 186, 289.
picchídi, 337.
piccione, 283.
piddíscini, 154, 221 a.
pidòcchio, 68.
pié, 88, 216.
piechiu, 258.
piécura, 8.
piedica, 84.
piedino, 86.
piedone, 86.
pièga, 51.
pièġnere, 15.
pièġora, 94, 197.
piegra, 90.
piei, 216.
pieju, 220.
piemə, 223.
piene, 336.
piénnice, 8.
pieno, 51, 186.
pientà, 25.
pièṇta, 25.
piento, 15.
pientu, 25.
piértica, 8, 101.
pietene, 5.
pieto, 90, 94.
pietra, 86, 339.
piettənu, 95.
piettu, 25.
pietroso, 86.
pieve, 51.
piežo 'peggio', 94, 220.
pièzza, 15, 25.
piggiore, 130.
pigiare, 286.
pigione, 286.
piglia, 49.
pignone, 282.
pilazzu, 129, 330.
piliccu, 332.
pilla 'pila', 230.
pillácchera, 221.
pindola, 237.
pínnja, 251.
pínnula, 328.
pino, 50, 186.
pinola, 328.
pinu, 7.
piò, 38.
pio 'piede', 88.
piòca, 44, 310.
pioggia, 274.
piögiu, 111, 216.
piòla, 17.
piombo, 186, 254.
piommo, 254.
pióna, 17.
pioppo, 69, 138, 228, 252, 323.
piorno, 215.
piovano, 135.
piòve, 107.
piovve, 293.
pipistrello, 331.
pippa, 230.
pirara, 285.

piria, 251.
piro 'pera', 56.
piscione, 286.
pišclo, 248.
piúe, 335.
piuolo, 284.
piuvico, 323.
piviale, 136.
piviere, 136.
pjögiu, 68.
placa, 186.
placare, 186.
placchia, 186.
placido, 186.
plano, 186.
planta, 186.
planura, 186.
planze, 256.
platano, 186.
plàves 'plauso', 42.
plaz, 186.
plaza, 186, 290.
plazire, 186.
plen, 176.
plénə, 186.
pli, 186.
plino, 186.
plòmmə, 186.
plómp, 186.
plora, 328.
plótə, 186.
plòvə, 186.
plövər, 186.
plu, 186.
pluma, 186.
pluzore, 186.
pòa 'padre', 17.
pòc, 197.
póce, 8.
pocə, 40.
podere, 199.
podestà, 199, 212.
pofa, 325.
poggio, 276.
póghiru, 339.
pogione, 289.
pognere, 256.
pògo, 209.
poi, 107, 308.
pointo, 272.
pòju, 278.
póləcə, 40.
poleder, 338.
polenda, 257.
pólpo, 110.
polsar, 134.
pòlt, 17.
poltiglio, 248.
pomaro, 285.
pomèr, 285.
poncia, 272.
pòndar, 270.
ponder, 237.
ponga, 188.
ponsá, 245.
ponso, 245.
pontanu, 330.
ponte, 69, 110.
ponto, 70.
pòperu, 208.
popone, 135.
pórbo, 243.
porgere, 264.
porre, 240.
porto (p. p.), 312.
pórvea, 243.
porzione, 291.
pöscia, 292.
poscio, 141.
posi, 293.
posone, 290.
pòsparu, 154.
possa (av.), 292.
postierla, 84, 106.
potestà, 200.
potti, 293.
povero, 205, 208, 212.
poveta, 339.
pozzanghera, 221.
pozzo, 289.
pozzolana, 289.
pòzzu, 290.
ppe, 146, 162.
ppi, 162.
ppiú, 149, 186.
praca, 186.
pracchia, 186.
prada, 200.
pradone, 322.
praja, 176, 186, 279.
pramoni, 186.
prantana, 186, 218.
pranza, 186.
pranzo, 276.
prátano, 176, 186.
prattə, 176, 186.
prazire, 176, 186.
prazzə, 186.
pre 'prete', 316.
pre 'prati', 15.
prea, 322.
preare, 217.
prebba, 186.
preco, 194.
preda, 260.
prefondo, 131, 330.
prega, 339.
pregare, 194.
pregiare, 290.
pregio, 289.
pregno, 259.
prego 'pigro', 322.
prègo, 85.
preite, 15, 215.
preja, 201.
prejare, 290.
prèmo, 84.
prèna, 259.
prenze, 265.
prescia, 288.
prescioni, 286.
preson, 287.
prèssa, 48.
preta, 322.
prete, 15, 84, 87, 215, 316.
preve, 148.
prezzo, 289.
pria, 50, 145.
pria 'pietra', 99, 322.
priari, 217.
priciuni, 287.
priego, 84, 90.
priemo, 84.
privede, 94.
priezzu, 290.
prigari, 198.
prigione, 286.
prigo, 88, 94.
primma, 222.
priscione, 286.
priso, 50.
pro 'prato', 16, 203.

processu, 325.
proda, 328.
prodigio, 279.
prof, 306.
profaggine, 206.
profenda, 219.
profonno, 253.
pròjere, 264.
propaggine, 218.
propana, 218.
protore, 332.
provana, 218.
provèna, 15.
prua, 71, 216.
prubbicu, 323.
prüm, 32.
pruma, 223.
pruna, 71.
pruova, 107.
pruovo, 106, 205, 212.
prupájina, 218.
prusore, 176, 186.
prüža, 323.
psía 'vescica', 107.
pu 'piú', 321.
pü 'piú', 321.
pua 'poi', 143.
pue 'poi', 126.
puè 'padre', 15, 297.
puèrcu, 123.
pugnere, 256.
pugno, 259.
pui 'poi', 110.
püida, 310.
púinu, 259.
pújənə, 259.
pulce, 138, 243, 265.
puledro, 229, 260.
pulenda, 131.
pulenta, 131.
pulge, 245.
pulla, 230.
pulpu, 83.
pulzella, 265.
púncere, 256.
punciri, 256.
punga 'pugna', 259.
pungere, 70, 256.
punio, 259.
puntèllo, 48.
punto, 272.
punu, 259.
può, 320.
puoco, 42, 108, 117.
puoi 'poi', 106.
puorcu, 111.
puórfice, 8.
puovero, 117.
puóvoli, 8, 115.
puovro, 42.
purbe, 262.
püres, 221.
purfúgliu, 328.
purgatorio, 284.
purgatoro, 284.
purpaina, 322.
purtuari, 297.
pürža, 264.
pušar, 277.
pusce, 243.
puse, 71.
pusu, 243.
putía, 198.
putto, 230.
puzzune, 290.

quacèntaru, 297.
quaci, 43, 151, 327.
quacina, 151.
quaddu, 151.
quadara, 134, 151, 327.
quader, 261.
quadro, 261.
quàe, 335.
quaglia, 248.
quagliu, 151.
quainti, 295.
quairata, 261.
quando (av.), 253.
quanno, 253.
quaranta, 261.
quarche, 243.
quarello, 261.
quaresima, 261.
quaro, 261.
quarra, 240.
quatela, 151.
quatelare, 327.
quatraru, 261.
quatro, 261.
quatrone, 261.
quatto, 307.
quatto 'quattro', 260, 266.
quattro, 307.
quazare, 151, 327.
quaži, 210.
quazuni, 134, 327.
qué (pr. int.), 163.
quèdərə, 163.
quello, 151, 163.
quercia, 163, 325.
quèrtu, 24.
quèscere, 163.
questo, 151, 163.
quèto, 84.
qui, 163.
quillo, 61.
quinci, 50.
quindi, 50.
quini, 336.
quínici, 253.
quisto, 61.

rabba, 206.
rabbia, 274.
raccio, 178.
racina, 286.
raciuni, 286, 290.
rafaniellu, 219.
ragghiare, 250.
raggia, 274.
raggio, 276.
ragia, 250, 286.
ragione, 289.
ragiune, 290.
ragliare, 250.
ragna, 282, 342.
ragunare, 339.
raim, 295.
raitire, 133.
ráiža, 310.
raja, 220, 274.
raju, 278.
ramarro, 238.
ramengo, 49.
ramme, 222.
rando, 237.
ranfa, 185.
ranni, 185.
ranu, 185.
rapillu, 328.
rasa, 220, 277.

raschiare, 248.
rascia, 20, 287.
rasciu, 278.
rasolu, 328.
rasòrra, 273, 285.
rastiare, 248.
rastu, 328.
rata, 342.
ratto, 240.
rauco, 41.
ravanèl, 219.
raviśa, 216.
raxa, 287.
raxon, 290.
raźa, 220, 277.
raźu, 277.
razza, 220, 276.
raźźo, 220, 276.
razzu 'braccio', 178.
recchia, 342.
rəcètə, 294.
rècluta, 311.
rèddinə, 227.
rèdina, 84.
reggia, 279.
règime, 311.
regione, 279.
regola, 138.
reïna, 218.
rèis, 310.
rèiže, 216.
reje, 339.
rèmbə 'ramo', 236.
remeggio, 279.
remore, 330.
rena, 137, 342.
rendere, 334.
reng 'reggere', 334.
renno, 259.
reo, 88.
reondo, 330.
rèsca, 64.
rèsce, 218.
ressa, 48, 240.
rèsta, 48.
restàver, 42.
restio, 215.
rèt, 19.
retondo, 330.
rèvola, 217.
ribba, 204, 206, 208.
riccio, 137, 275.
ridutto, 71.
riedere, 84.
rieju, 279.
riépule, 8, 325.
rifugio, 279.
rignare, 250.
rigumá, 325.
rigumare, 327.
rijiḍḍa, 264.
riloggiu, 131.
rimmo, 228.
rimore, 131, 330.
ringhiare, 250.
ringraccia, 289.
rio, 88, 215.
rioda, 115.
rione, 279.
ripido, 14.
ripriso, 50.
riqeza, 290.
rischio, 272.
ristia, 248.
ritondo, 131, 330.
ritunno, 330.
riva, 205, 212.
rizzo, 275.
roba, 215.
robba, 215.
robbio, 274.
ròcca, 68, 69.
roco, 41.
ròda 'ruota', 113.
röda, 201.
rodda, 200.
roesso, 240.
röga, 339.
rogare, 217.
rogna, 70.
rogo, 209.
rogor, 215.
roman 'rimane', 135.
romanzo, 143, 265.
rombə, 257.
rómbice, 236, 329.
romèo, 84.
romita, 135.
romná, 325.
rongia, 329.
roppe, 257.
ròsa, 107.
róscio, 288.
ròstro, 67.
ròta, 107.
rotondo, 253.
rovesciare, 288.
rovina, 339.
róža, 279.
roźźo, 220, 276.
rrama, 164.
rre, 164.
rremo, 164.
rribba, 164.
rrobba, 164.
rrosa, 164.
rrota, 164.
rruina, 164.
rua 'ruota', 112.
rubare, 131, 134, 215.
rubbare, 215.
rubello, 135.
rubiglia, 135.
rubrica, 311.
ruga, 217.
rüga 'ruta', 339.
rugare, 217.
ruggia, 274.
rugghiare, 250.
rugiada, 73, 199, 210, 211, 212, 286.
rugliare, 250.
rúgura, 339.
rumatisimo, 134.
rumigare, 327.
rummo, 254.
ruora, 202.
ruòśa, 108.
ruppire, 257.
rúsciri, 218.
rusciu, 76, 288.
rutta, 185.
ruva 'doga', 217.
rúvulu, 328.
rüží, 218.
ruźźu, 278.

sa 'sale', 304.
sab(b)ato, 215, 228.
sábbito, 227.
sablone, 247.
sabo 'sabato', 16, 148.
saccente, 283.

sacciu, 283.
sachio 'chiasso', 325.
sacrídere, 130.
saddare, 246.
saddu, 246.
sadrá, 260.
sadro, 260.
sàe, 335.
saetta, 218.
saggio, 225, 279.
sagrare, 260.
sagúl, 339.
saiddu, 244, 246.
saime, 218.
sainto, 272.
saira, 202.
saitta, 218.
sajimi, 218.
sajitta, 218.
sala, 137, 143, 342.
saladda, 240.
salbega, 15, 262.
salcio, 138.
saldo, 17.
salice, 138.
salma, 17, 41, 259.
salvã, 332.
salvádec, 303, 332, 338.
salvadi, 148.
salvaggio, 130.
salvatico, 332.
salvietta, 130.
sambuco, 254.
sambugo, 195.
sambüic, 295.
sammuco, 254.
sámmucu, 313.
sanato, 130, 332.
sanchi, 295.
sanese, 130.
saṇglót, 250.
saṇguf, 255.
sansa, 242, 272.
santià, 327.
santio, 327.
santo, 272.
sapa, 169.
sápatu, 215.
sappa = zappa, 278.
sappi, 293.
sappia, 283.
saracco, 229.
sarbari, 262.
sarbia, 262.
sarché 'cercare', 152.
sarclu, 248.
sáres, 221.
sari 'sale', 221-a.
sarma, 259.
sarocchio, 131.
saròe, 335.
sartaggine, 218.
sartájina, 218.
sartana, 218.
sartia, 225.
sass, 225.
sasso, 225, 228.
satizza, 328.
sausa, 17.
sáutu, 243.
savair, 55.
savere, 205.
saxon, 290.
saza, 283.
sazo, 283.
sbadigliare, 212.
sbalancare, 189.
sbampare, 191.
sbelunca, 189.
sblendore, 189.
sbenire, 191.
sbiare, 191.
sbiluppari, 191.
sbitari, 191.
sbornia, 282.
sbotare, 191.
sbrannore, 190.
sburiu, 189.
scáa 'scala', 221.
scagno, 268.
ščala, 188.
scalampare, 325.
scama, 163.
scànnalo, 253.
scánnia, 251.
scanno, 240, 268.
ščantare, 188, 190.
scara, 221.
ščara, 188.
scarafaggio, 219, 220.
scarafuni, 219.
scarana, 338.
scaraváž, 219.
scarparu, 285.
scarratina, 241.
scarso, 272.
scebba, 206.
sceccare, 165.
scecco, 165.
scèddə 'ala', 225.
scègghjiri, 225.
scegliere, 225, 264.
scélle, 225.
scelto, 312.
scemare, 225.
scemmia, 165.
scemo, 165.
scempio, 165, 225.
scendere, 48, 88.
scengla, 250.
scepe, 165, 225.
scepre, 165, 333.
scerclu, 248.
scerpu, 165.
scerre, 240.
scersu, 156, 170.
sceverare, 165, 225.
scev(e)ro, 138.
schedda, 240.
scherzare, 190.
schiaccare, 190.
schianare, 190.
schiantare, 190.
schiatare, 249.
schiatta, 190.
schiattare, 190.
schiavo, 190.
schiecco, 190, 252, 323.
schiegare, 190.
schiena, 190.
schiera, 190.
schietto, 190.
schifare, 219.
schifo, 190.
schinco, 190.
schioppo, 190.
schiòvere, 190.
schirpa, 190.
schiuma, 190.
schivare, 219.
sci = sí, 165.
scia 'signora', 316.
sciac 'sacco', 165.

sciacquare, 225.
sciago, 182.
sciagura, 225.
scialare, 225.
scialbare, 225.
sciame, 225, 305.
sciamma, 183.
sciamòrta, 225.
sciamprari, 225.
sciancà, 225.
sciancare, 225.
sciapído, 225.
sciardinu, 158.
sciartu, 225.
sciau, 16.
sciauriare, 261.
sciauro, 261.
sciavo, 190.
scibbia, 183.
sciccu, 335.
scicuru, 165.
scidda, 225.
scifu, 45, 190.
scigna, 165, 281.
scigula, 339.
sciguro, 165.
scijari, 225.
scilla, 225.
scimbia, 236.
sciméga, 311.
scimmia, 165, 225, 281.
sciogliere, 225.
sciòlle, 225.
scioperare, 225.
sciorare, 225.
sciorge, 165.
sciorta, 165.
sciortire, 165.
sciosciare, 331.
scirbari, 225.
scire, 158.
sciringa, 165, 225.
scirpu, 190.
scísciula, 169, 226.
scistra, 171.
sciu 'giogo', 158.
sciu 'signore', 316.
sciúa 'fiore', 224.
sciüc 'sugo', 165.
sciucari, 225.
sciuflér, 249.
sciugna, 225.
sciugo, 165.
sciummo, 222.
sciungia, 225.
sciuogghiu, 158.
sciupare, 225.
sciurbari, 225.
sciurcu, 191.
sciurscèl, 331.
sciurtà, 225.
sciurtiri, 225.
sciurtunatu, 191.
sciuscià, 165, 249.
sciuscitta, 331.
sciuttari, 225.
sciva, 228, 323.
scjor, 165.
sclama, 179.
sclameà, 179, 190.
sclénzula, 190.
sclop, 190.
šclumə, 190.
šcòcca, 190.
scodella, 199.
scögiu, 252.
scoglio, 252.
scoiattolo, 132, 152, 327.
scoio, 152.
scolaro, 284.
scòpa, 68.
scoppio, 252, 323.
scorciare, 291.
scörli, 248.
scorza, 291.
scova, 206.
scóvolo, 205, 212.
scranda, 237, 329.
scrigno, 282.
scrissi, 240.
scritto, 228.
scroa, 219.
scròcchə, 179.
scrofa, 219.
šcròma, 190.
scrova, 219.
scudedda, 204.
scudella, 131, 212.
sculdá, 134.
šculòma, 338.
šcuma, 190.
scuópulu, 2, 76.
scuotere, 68.
scure, 137.
scurmo, 254.
šcutá, 323.
sdamma, 340.
śdanga, 189.
sdilucari, 326.
sdirradicare, 326.
sdirrupare, 326.
sdizza, 189.
sdlacè, 192.
sdlanć, 192.
sdradecare, 192.
sdradichè, 192.
sdragiunatu, 192.
sdramme, 340.
sdrega, 189.
sdreja, 189.
sdriglia, 189.
sdrucciolare, 192.
sdrucio, 286.
sdruscio, 286.
sdruscire, 286.
šdruttu, 189.
sebbellire, 228.
səbəldurə, 246.
secchia, 248.
sécena, 325.
sècolo, 84.
secorso, 330.
secristá, 129.
sed = se, 301.
sedano, 138.
sède, 84.
sède 'siediti', 84.
sedia, 327.
sèditi, 84.
sega, 88.
segála, 311.
ségale, 194.
segare, 212.
seggia, 278.
seggio, 276.
śegio 'giglio', 33.
segno, 259.
sego (pr.), 194.
segrá, 129.
segrát, 330.
segreto, 260.
segretu, 260.
següa, 197.

sègue, 84.
segugio, 286.
seguire, 294.
seguo, 294.
sèi (num.), 85, 308.
sèi (2ª pers.), 85.
seiba, 244.
sèja, 201, 224.
selce, 138.
selluzzo, 272.
səlurə, 328.
semá, 268.
sèmbə, 260.
sémbəra, 270.
semblante, 247.
sémbola, 236, 329.
sembrare, 247.
seme, 305.
seméda, 311.
semmana, 240.
semmola, 222.
semo, 84.
semoner, 131.
semper, 260.
sèmpi, 307.
sempre, 307.
sémprece, 252.
sénapa, 313.
senciu, 252.
sendra, 152.
sengare, 259.
sengia, 250.
sentiere, 242.
senza, 88, 291.
seo 'sete', 201.
sèola, 201.
seóla, 207.
sepa 'seppia', 283.
sepa 'sia', 283.
sepe, 84, 87.
sepie, 327.
seppellire, 228.
seppi, 293.
seppia, 289.
sepre 'separi', 138.
sèrba, 262.
serbare, 262.
serchia, 329.
seréa, 316.
seréja, 316.
sèreva, 338.
serocchia, 330.
serore, 330.
serraglio, 248.
servèlu, 152.
servigio, 289.
servizio, 284.
ses 'sei', 308.
séš, 19.
sete 'siete', 84.
səvala, 207.
sevra, 322.
sezzo, 289.
sgabello, 189.
sgáf, 190.
sgama, 189.
sgarlatina, 189.
sghembo, 190.
sgheźźa, 189.
sghiźźo, 189.
sgianda, 190.
sgombrare, 190.
sgombro, 189.
sgrollare, 189.
sgualtru, 189.
sguizzaru, 191.
sguízzero, 168.
sia, 50.
sia 'sei', 88.
sía 'signora', 316.
siás, 201.
sibi 'subbio', 36, 146.
sik = cinque, 257.
siccia, 45, 283.
sida, 56.
sidda, 204.
sidde, 204.
sie 'sei', 88, 104, 143.
síe = sí, 335.
sieda, 327.
siedere, 86.
siega, 88.
siego 'seco', 94.
siegue, 84.
siei 'tu sei', 84, 88.
siengru, 250.
sientire, 86.
siepe, 86.
sierla, 84.
sietti, 5.
siévolo, 219.
sievu, 2, 59.
signa, 281.
signore, 282.
sigula, 207.
sigür 'scure', 130.
sija 'secchia', 248.
sil 'cielo', 152.
sillu, 137.
siluri, 330.
símmia, 251.
sinápa, 313.
sínəchə, 223.
singhiozzare, 250.
singo 'segno', 259.
sini 'tu sei', 336.
siola, 115.
siolo, 115.
sión, 219.
siònə, 259.
sior 'signore', 316.
sioría, 316.
sipa 'sia', 283.
sippi, 293.
sipurcu, 243.
sira 'cera', 56.
sira 'sera', 56.
sirda, 263.
sirma, 317.
sirocchia, 131.
sirtu, 45.
sista 'cesta', 56.
sita 'saetta', 129.
sitazzu, 275.
sitta 'saetta', 129.
sittu, 169, 278.
siula, 207.
sivente, 294.
sižima, 325.
slacciare, 190.
slavo, 190.
slinga, 323.
slitta, 190.
smeraldo, 42, 129, 259, 330.
sòcra, 123.
sodo, 17.
soentre, 333.
sof, 306.
soffiare, 249.
soffocare, 194.
soffogare, 194.
sóffre, 68.

sofiá, 249.
soglia, 280.
sogno, 282.
soicco, 244.
soiddo, 244.
soiggu, 246.
sòla, 116.
solaglio, 284.
solass, 330.
solco, 243.
soldò, 16.
soldo, 17.
solio, 280.
sollati, 241.
sollazzo, 228.
solsa, 243.
soltá, 129.
soma, 17, 41, 259.
somenár, 135.
somenza, 135.
somferto, 334.
somiglia, 135.
sonno, 268.
sono, 305.
sopa, 166.
sopellire, 135.
sopiare, 249.
soplár, 249.
sopra, 260.
sor 'signore', 316.
sora 'sopra', 260.
sorare, 225.
sorcio, 138.
sorco, 138.
sordato, 243.
sorgere, 256, 264.
sórgo, 246.
sorice, 138.
sornacare, 338.
sorpriso, 50.
sorto, 312.
sòru, 307.
soso, 34.
sotto, 240.
sova 'sua', 339.
sovenda, 294.
sovènte, 48.
soventro, 333.
sovesciare, 288.
soveter, 271.
sovra, 260.
söžu, 214.
sózzo, 34.
spada, 199, 212.
špadda, 188.
spalla, 138, 240, 248.
špalla, 188.
spana, 229.
spanda, 237.
spanu, 313.
sparagnare, 281.
sparleta, 248.
sparmiare, 281.
sparnə, 272.
spattu, 191.
spavo, 217.
spazio, 289.
spazzare, 289.
spazzi, 146.
spazzo, 289.
spèć, 248.
specchio, 248.
specie, 275.
specio, 248.
spedale, 137.
speglio, 248.
spegnere, 49, 256.
speme, 305.
spena, 30.
spene, 305.
spengere, 49, 256.
spengo, 88.
speranza, 291.
speronca, 221.
sperone, 131.
speto, 104.
spica, 198.
spido, 88.
špieć 'specchio', 90.
spiecchio, 94.
spiedo, 104.
spiegio, 90.
špiena, 190.
spiero, 90.
spiga, 194.
spiga 'spia', 339.
spilla, 251.
spillo, 240.
spineao, 339.
spingere, 49.
spiraglio, 248.
spirdə, 263.
spiría, 313.
spisso, 59.
spitu, 104.
spleco, 323.
šplüma, 190, 252.
spògu, 191.
spona, 253.
sponśa, 279.
spòrco, 68.
sportunatu, 191.
sporzare, 191.
spòso, 67.
sprendore, 176.
sprone, 137.
sprumə, 190.
spugna, 110, 279.
spunna, 253.
spuónolo, 253.
spúria, 313.
spurmari, 191.
spurnari, 191.
squamma, 222.
squèla, 201.
squella, 204.
squero, 146.
sròca, 322.
sropa, 322.
ssedia, 165.
ssí 'uscire', 225.
ssògliere, 225.
staca, 326.
stacca, 326.
staccio, 137, 275.
staço, 290.
staggiune, 290.
stagione, 289.
staho, 200.
staio, 137.
stanca 'stanga', 257.
standa, 257.
stanə, 137.
stantío, 215.
štari, 188.
starnüdá, 130.
starnutare, 130.
starrə, 137, 285.
stasciune, 290.
state, 137.
statea, 284.
statera, 200.
štato, 188.

stazo, 290.
stažón, 290.
stazzo, 289.
stazzone, 289
stégola, 28.
stèila, 55.
stèlla, 48.
stentina, 325.
sterco, 89.
sterna, 24.
stəsciá, 278.
stesso, 137.
stetti, 293.
stiaffo, 190. 291.
stiatta, 190.
stiavo, 291.
štidda, 188.
stiessu, 64.
stigale, 339.
stinca, 190.
stioppo, 190.
stiuma, 190.
stivare, 205.
stmana, 137.
stogia, 252.
stòmaco, 107.
stomana, 137.
stómbaco, 222, 236, 329.
stómbic, 236.
stömigu, 8.
stómmaco, 222, 228.
stòmmeco, 227; 228.
štoppa, 188.
stoppia, 252.
stòra, 285.
storia, 137.
štoria, 188.
stoviglia, 328.
stracciare, 291.
strada, 199.
straina, 15.
straino, 15.
strata, 199.
štrata, 188.
strava, 216, 339.
strazzare, 291.
strazzu, 291.
stréca, 217.
stregghia, 250.
streglia, 49.
strela, 333.
streva, 333.
stria, 56, 217.
strial, 215.
strigia, 250.
striglia, 49, 250.
strijja, 250.
štrittu, 188.
strival, 333.
stromento, 132.
struccio, 289.
strúmmolo, 254.
strupo, 322.
struzzo, 289.
s'tu 'se tu', 137, 779.
stua, 219.
stúbbitu, 208.
stubia, 252.
stüdi, 146.
stugia, 252.
stummia, 327.
stupá, 325.
stúpitu, 216, 227.
su 'sole', 73.
suaru, 123.
súbbərə, 247.
súbbeto, 227, 228.
subbia, 247.
subbio, 247.
súbbla, 247.
súbito, 215.
subra, 260.
succiare, 291.
succo, 230.
súcina, 311.
súcito, 216.
südor, 132.
sue 'suo', 126.
súgaru, 215.
suggello, 218.
sughero, 215.
suglia, 247.
sugna, 137, 225, 279, 342.
sugo, 230.
sulk, 243.
sulcesso, 329.
sumente, 135.
sümia, 32, 281.
sumportare, 334.
sumpurtari, 329.
suncurrire, 329.
suncúrriri, 334.
suntu 'sono', 335.
śuobia, 274.
suocero, 338.
suocru, 260.
suoi, 68, 110.
suollo, 241.
suora, 143.
suoro, 307.
suorvu, 262.
suoseri, 115.
süperb, 132.
suplá, 252.
suppiare, 249.
suppignu, 282.
sur = su, 307.
sür 'scure', 197.
sürbí, 35.
surbizzu, 262.
surc, 243.
surcu, 243.
surgu, 245, 263.
suri 'sole', 221-a.
suricchia, 248.
suríglia, 248.
surjere, 264.
survu, 126.
suscitta, 331.
susina, 311.
suso, 7, 71.
sutto, 225.

tabi 'tepido', 227.
taccia, 289.
tacqui, 293.
taffiare, 249.
táguru, 43.
taila, 55, 62.
táitti, 335.
tàjuru, 339.
taladro, 146.
taləfinə, 338.
talpa, 41.
tamba, 257.
tammurro, 254.
tamigio, 286.
tamiso, 287.
tampa, 257.
tanaglia, 130, 332.
tanci, 295.
tangi, 295.

tanícchia, 325.
tansa, 329.
tappeto, 228.
tappo, 166.
tar 'toro', 43.
tare 'dare', 153.
tarónt, 325.
tarpa, 243.
tarra, 103, 104.
tàrtero, 138.
tasér, 214.
tasso, 225.
tata, 317.
táttera, 166.
taur, 42.
tauru, 43.
taván, 219.
tavanu, 219.
tavəlaróra, 325.
tavia, 321.
tavru 'toro', 43.
távuru, 43, 339.
tecia, 250.
tecu, 51.
teda, 166.
tegghia, 138, 250.
teglia, 250.
teglia 'tiglio', 49.
tegno, 282.
tegola, 138.
tèitu, 258.
telèfreco, 325.
tèmo, 48.
tempia, 88, 89.
tempio, 88, 89.
temporeggiare, 276.
tenca, 49.
tencio, 272.
tenciu, 258.
tenciüra, 272.
tèndero, 237.
téndoro, 270.
tènebre, 311.
tènero, 84.
tengo, 282.
tènnaru, 228.
tenni, 293.
tèpido, 84.
tèra = terra, 230, 238.
terasso, 275.
tèrdu, 24.
terrienu, 64.
terrò, 240.
tèrt, 24.
terzo, 291.
teśa, 279.
teschio, 248.
tèssere, 225.
tèšta, 266.
testújina, 218.
teta = tata, 19.
tevd 'tepido', 128.
tévedo, 206.
texoro, 214.
tianu, 217.
tiáolo, 153.
tiave, 179.
tic 'teco', 56.
ticula, 217.
tie 'tu', 'te', 143.
tiè 'tiene', 320.
tiébbito, 216, 227.
tieco = teco, 7, 51, 59.
tiegno, 90, 282.
tièlla, 218.
tiendi 'denti', 153.
tienere, 86.
tiengo, 94.
tiénnero, 228.
tiepidezza, 86.
tiepido, 84, 138.
tiépitu, 216.
tierza, 86.
ties < texit, 94.
tiesciu < tĕxere, 95.
tiesta, 90.
tietto, 51, 84.
tiettu, 64.
tifa, 219.
tigna, 282.
tignu, 281.
tila, 56, 57.
tiluri, 330.
timballo, 57.
timo, 45.
timògna, 126.
timolto, 330.
timpesta, 130.
timugna, 126.
tínciri, 256.
tinossa, 275.
tior 'togliere', 115.
tipara, 149.
tíra, 238.
tirrènu, 64.
tíscitu, 218.
tito 'dito', 153.
tivio, 94, 216.
tizzona, 289.
tlèr 'telaio', 127, 137.
tòa, 42.
tódica, 328.
tófa, 219.
tola, 41, 42.
tolla, 166.
tómba, 45.
tondo, 321.
tónno, 45.
tónneca, 223.
topa, 41.
toppa, 166.
tòra, 42.
torcere, 294.
torco, 294.
tore 'torre', 230, 238.
tòrno, 110.
torre, 240.
torso, 45.
tòru, 42.
tosco, 138.
tòuro, 42, 43.
tóvuru, 43.
traccia, 291.
tracciare, 291.
trachiu, 325.
trácina, 181-a.
traf, 300.
traggia, 220.
traglia, 250.
traif, 295.
trainare, 133.
traison, 290.
traja, 250.
trájere, 218.
tralcio, 253.
tramb, 188.
tramośa, 277.
tramöža, 277.
tranèdde, 325.
trappitu, 228.
trarre, 228.
traverna, 333.
travesso, 240.

trazza, 291.
tre, 308.
trebbio, 274.
treccia, 275.
treciolo, 325.
tregenda, 286.
treggia, 220.
tregua, 44.
trèmmeno, 322.
trèmo, 84.
trene = tre, 336.
trenta, 47, 64.
treśa 'treggia', 220.
trèsa 'treccia', 57, 275.
tresoro, 333.
trezza, 275.
tria, 250.
triaca, 137.
triatro, 324.
triatu, 322.
trícinu, 325.
triciulu, 325.
tridi 'tre', 337.
tridof, 339.
triegua, 44, 84.
triei, 2.
trigghiugu, 220.
triglia, 250.
trimodía, 313.
tripu, 45.
trisoru, 333.
triumpu, 257.
trivello, 137.
trizza, 275.
troia, 220.
tröja, 111.
tromento, 322.
tronco, 70.
tros, 279.
tròscia, 181-a.
trośo, 279.
trota, 69, 258.
trotta, 69, 126.
trova, 107.
tröva, 121.
trovare, 262.
truita, 258.
trum 'tuono', 305.
truova, 107.
truovo, 68, 106, 113.
trusulíu, 15.
truta, 75.
trüta, 35, 71, 75.
trúvulu, 322.
tüć, 295.
tucchi, 295.
tue 'tuo', 126.
tufá, 219.
tufə, 219.
tufo, 71, 219.
tugi, 295.
tulúpa, 45.
tumu, 45.
tuni, 336.
tunno, 253.
tunnu, 76.
tuo, 71, 110.
tuoi, 68, 71, 110
tuorlo, 106.
tuòru, 43.
turcasso, 166.
turno, 110.
tursu, 45.
tusare, 131.
tútero, 221, 227.
tuttumágliu, 228.
tütu, 35.

u = mu, 321.
ua 'uva', 35, 215.
ua 'ora', 224.
ubbidire, 228.
ubbriaco, 135.
übedí, 35.
ubliar, 247.
ubriaco, 341.
ubrianza, 247.
ucaristico, 134.
uccello, 131, 134.
ucértola, 342.
uci, 167.
udire, 131, 134.
ueglio, 123.
uergiu, 278.
ufficio, 275.
ufizio, 229.
uga 'uva', 215, 339.
ugna, 250.
ugni, 110, 131.
ugni cosa, 71.
uguale, 135, 294.
úldimo, 246.
uliva, 131.
ulivara, 285.
umbla, 135.
úmbricu, 313.
umbru, 322.
úmbule, 270.
úmetə, 39.
umfrare, 135.
úmitu, 227.
úmmedo, 228.
úmmətə, 216.
úmmira, 338.
ummra, 254.
un 'non', 321.
unchiare, 135, 249.
unde (av.), 131.
ungere, 70.
unghia, 70, 250, 272.
ungia, 250.
ungio, 258.
unguanno, 334.
únici, 253.
unn' 'non', 71, 223.
únneco, 228.
unza, 275.
uoca, 115.
uoghe 'oche', 41.
uoghiu, 248.
uomini, 138.
uopara 'opera', 106.
uorbu, 111.
uorju, 278.
uoro, 115.
uósemo, 313, 338.
uosso, 115.
uovo, 68.
uperto, 131.
uprí, 131.
ura, 71.
urdəturrə, 285.
uréves, 219.
urija, 278.
urmo, 243.
urpi, 167.
urru, 241.
urteja, 33.
urtica, 131.
urtiga, 197, 209.
uržö, 277.
urzulu, 275.
üš, 292.

usbergo, 157, 242.
usciá, 249.
uscire, 130, 225.
uscio, 5, 71, 292.
usciolo, 288.
üśèl, 134.
usignuolo, 342.
üsmá, 131.
ussía, 316.
usso, 292.
ussuría, 316.
ústiə, 292.
utensíle, 311.
utènsile, 311.
uti, 309.
uttruovu, 261.
utu (av.), 309, 335.
utunno, 134.
uve 'ove', 71, 73, 131.
uviale, 342.
uχχare, 249.

vaccaru, 248.
vaccio, 328.
vacu, 293.
vadagno, 168.
vagellare, 213.
vagello, 265.
vagno, 150.
vagu, 150.
vaína, 218.
vaio, 284.
vairo, 285.
vajana, 150.
vajina, 218.
valdrappa, 168.
valdu, 168.
valentre, 333.
valienu, 130.
valmaśía, 325.
vammana, 160.
vancale, 150.
vanello, 229.
varacchio, 167.
varcare, 168.
varco, 138.
vardar, 168.
vàrdia, 168.
váreva, 338.
varghiu, 284.
varma, 243.
varo, 284, 285.
varrocchio, 228.
varticchiu, 130.
vártulu, 150.
varva, 150, 261, 262.
vasciare, 288.
vasciu, 288.
váščuf, 57.
vaśina, 218.
vaso, 261.
vasso, 150.
vasta, 150.
vastàr, 168.
vastone, 150.
vasu, 287.
vàttere, 150.
vava, 340.
vavə 'vado', 216.
vávəra, 262.
vavra, 322.
vavu, 340.
véć, 302.
vecchio, 248.
veccia, 275.
vecá, 248.
vecino, 330.
véccome, 340.
veclo, 248.
veço, 277.
veder, 338.
vedova, 293, 339.
vedre, 260.
vedreć, 260.
vedro, 260.
véfərə, 208.
véfrə, 29.
vèǵa, 248.
vegghiare, 250.
veggia, 220.
veggiare, 250.
veggio, 276.
veglado, 250.
veglia, 49.
vegliare, 250.
veglio, 248.
vegna, 30.
vegnir, 295.
vegno, 282.
vegnü, 295.
vegro, 260.
vèil, 310.
veio, 278.
vélatru, 313.
velegná, 328.
veleno, 328.
vellegnà, 281.
vellu, 150.
vélo, 163.
veltro, 328.
vèmbre, 327.
vèmmərə, 126.
vena 'vagina', 218.
véna, 64.
vènare, 94.
vencia, 279.
vencio 'vinchio', 49.
vendegna, 281.
vendema, 281.
vendembia, 236.
vendemmia, 281.
vèndere, 48.
vendümia, 281.
vène 'viene', 84.
venél, 325.
vènere, 85.
vengo, 282.
venin, 56.
vènnari, 223.
vennèmmə, 281.
vènnere, 253.
venni, 293.
vénser, 265.
ventaglio, 248.
venter, 260, 338.
venti, 218.
vénto, 88.
ventriglio, 248.
veo, 50.
verclo, 248.
verde, 57, 138.
vère, 238.
vergogna, 70, 140, 276.
vermiglio, 248.
verra, 168.
verrə, 228.
verretta, 228.
verricello, 228.
verrina, 228.
verròcchio, 228.
vérveru, 160.
verźa, 276.
vescica, 239.

vescovo, 137, 205.
vèscuf, 57.
vesper, 260.
vespra, 333.
vèss 'essere', 340.
vessiga, 209.
vestiame, 150.
vésto, 163.
vèter 'ventre', 257, 271.
vetrice, 333.
vévere, 150.
vezzo, 289.
via, 50.
vibbi, 293.
vicitare, 210.
vidiemu, 7.
vidda, 200.
viddi, 293.
viè 'viene', 305.
vieć 'vecchio', 90.
vieghio, 248.
viegio, 94.
vieglo, 94, 248.
viegnu, 95, 282.
viéllula, 150.
viengo, 86.
vienire, 86.
viera, 51.
viespa, 5.
viestia, 5, 150, 292.
vietare, 86.
vietato, 86.
vieto, 308.
vietro, 51.
vífera, 208.
vifurgu, 263.
viglia, 49.
vigna, 182.
vignanu, 160.
viju, 278.
vilanza, 150, 275.
vilatta, 338.
vilènu, 64.
vima, 268.
vinchio, 248.
vincere, 49.
vindembia, 236.
vínələ, 237, 253.
viní, 332.
vinni, 293.
vinnnigna, 281.
vínnolo, 168.
vinti (num.), 49.
vio, 50.
virnietu, 2.
virrina, 228.
virtúe, 335.
visa, 168.
vischio, 49.
viscíga, 209.
viščla, 248.
visintieru, 160.
visione, 286.
víspicu, 325.
visto, 138.
vittora, 284.
vitru, 260.
vitupero, 284.
vituro, 45, 327.
vizio, 289.
vizza, 275.
vlatta, 177.
vleta, 323.
vlòcca, 177.
vlunnə, 177.
vocca, 150.
vogghiu, 280.
voi, 308.
vòi 'bue', 150.
vòidda, 244, 246.
voipa 'volpe', 244.
vòira, 285.
voita, 24.
voito, 110.
voitta, 244.
vòla, 107.
volenchieri, 291.
vólepa, 338.
volpe, 243.
volsá, 167, 340.
vòlsa 'osa', 42.
volt 'alto', 340.
voluco, 200.
volzá, 267.
vòmbara, 236.
vombicare, 236.
vòmere, 68, 82, 107.
vómmara, 222, 227, 228.
vòmmera, 107.
vònciu, 258.
vórba 'volpe', 243.
vòrda, 246.
vòrta, 243.
voscenza, 316.
voscía, 316.
vossignoría, 316.
vosso, 266.
vòt(t) 'otto', 113, 340.
votio, 15, 110, 285, 327.
vòto, 110.
vottanta, 340.
voxe, 214.
vraca, 178.
vraccio, 178.
vrannu, 177.
vrasa, 178.
vrascia, 178.
vrattə, 177.
vrazzu, 178, 275.
vreao 'vetro', 339.
vreto, 322.
vriogna, 198.
vrínchiu, 324.
vrocchə, 177.
vruma, 223.
vrunni, 176.
vrunnu 'forno', 322.
vruodu, 178.
vua 'buoi', 143.
vuci, 76.
vudèdda, 204.
vue 'buoi', 126.
vuèru 'valgo', 297.
vui, 71, 74, 76.
vuliemu, 7.
vüm 'uno', 305.
vün 'uno', 340.
vúndes, 340.
vúnici, 340.
vúnəcə, 253.
vuno, 340.
vuócula, 8.
vuoscu 'bosco', 82, 126.
vuotare, 108.
vuoto, 15, 110.
vurp, 243.
vurpe, 243.
vurráina, 218.
vurza, 45.
vusciu, 288.
vussía, 316.
vussuría, 316.

vuttaru, 285.
vutti, 45.

xa, 321.
xe 'egli è', 340.
xestu 'sei tu', 340.

źabbara, 165.
zaccurafa, 165.
zàffiro, 311.
zaffo, 166.
zaina, 15.
źambara, 165.
zambuca, 254.
zambucu, 254.
zambuho, 165.
zammuco, 165.
zampogna, 165.
zanna, 169.
zappinu, 165.
zaru, 172.
záttera, 166.
zàula, 310.
zavòrra, 69, 165.
zázzera, 166, 169.
zecca, 169.
zèlo, 169.
zèna, 152.
zendra, 152.
zènre, 152.
zente, 156.
zentil, 156.
zéola, 310.
zeppa, 169.
zerla, 156.
zervèlu, 152.
zèsa 'sua zia', 30.
zévol, 219.
ziano, 193.
zig 'cieco', 93.
zigola, 152.
zijía, 169.
zil 'cielo', 85, 93.
zilina, 170.
zima, 152.
zimmaro, 170.
zinale, 165.
źinèfra, 165.
zinnanca, 152.
zinocluni, 248.
zio, 169, 193.
zíparu, 152.
ziriögna, 170.
ziròpacu, 171.
zò, 265.
zobia, 274.
zoffritto, 165.
zòfiu, 172.
zoglia, 158.
zògo, 116.
zoja, 274.
zolfo, 165.
zolla, 166, 169.
žomes 'andiamo', 308.
źona, 169.
zoppa, 166.
zòrba, 165.
zu 'zio', 316.
zuco, 165.
zuffleá, 249.
zuffrá, 249.
zufolare, 165.
zug, 120.
zugar, 276.
žügar, 35, 131.
zunzella, 331.
zuppiá, 252.
zupprá, 252.
źurgu, 169.
zuzzina, 331.

χancu, 183.
χatu, 183.
χaurare, 261.
χáuru, 261.
χèrsu, 170.
χibba, 228, 323.
χima, 170.
χímmaru, 170.
χiròvulu, 170.
χumi, 183.
χure, 183.
χuχχare, 249, 331.

Indice dei nomi geografici

Abbadia, 200.
Abbiategrasso, 129.
Accia, 283.
Acerra, 342.
Aci, 340.
Acquavona, 150.
Acqui, 142.
Adige, 211.
Afragola, 342.
Agliè, 197.
Agugliano, 280.
Aguzzano, 290.
Alagna, 328.
Alatri, 142.
Albarengo, 308.
Albazzano, 290.
Alento, 45.
Alfano, 262.
Alfedena, 134, 262.
Alife, 219.
Altopascio, 292.
Amalfi, 142.
Amantea, 104.
Amatrice, 342.
Anagni, 328.
Anguersa, 168.
Aosta, 217.
Aquilea (Naguilea), 341.
Arezzo, 289.
Arli, 142.
Armenzano, 291.
Arnate (Arnà), 308.
Assisi, 49, 142, 210, 287.
Asti, 143.
Atripalda (la Tripalda), 342.
Aullene (Aulé), 305.
Avignone (Vignone), 342.

Bagaladi, 308.
Barbaláconi, 308.
Bari, 142, 150.
Barletta, 241.
Basciano, 288.
Bassano, 288.
Bellante, 143.
Benevento, 150.
Berenzánica, 212.
Bergamo, 138.
Bescapè, 321.
Biandronno, 38.
Bianzè, 197.
Bicchisano, 305.
Biferno, 219.
Bobbiano, 274.
Bologna, 328.
Bolsena, 167.
Bolzano, 134, 290.
Bonassola, 221.
Bonefro, 261.
Borno, 263.
Brera, 339.
Brescia, 49, 288, 322.
Brindisi, 142.
Bucignano, 213.
Bufurneto, 219.

Caggiano, 274.
Cagnanò, 314.
Calvi, 262.
Camagliore, 220.
Camaiore, 220, 321.
Camerota, 100.
Capalle, 240.
Capova, 339.
Capraia, 260.
Capri, 142, 322.
Carate, 309.
Cariddi, 232, 240.
Carife, 219.
Carimate, 309.
Carobbio, 163, 261.
Carrara, 240.
Carrobio, 163, 274.
Carròdano, 148.
Cascia, 288.
Casciago, 288.
Casciai, Torre dei, 286.
Casciana, 288.
Casciano, 288.
Casletto, 140.
Caslino, 140.
Casnigo, 140.
Cassano, 288.
Castagnito, 56.
Castagno, 151.
Castellinaldo, 246.
Càstino, 148.
Castrignano, 266.
Castronno, 38.
Ceciglia, 331.
Cecina, 213.
Centorbi, 263.
Cerfone, 262.
Chiagio, 286.
Chiascio, 286.
Chieti, 19, 142, 166.
Chifenti, 136.
Chioggia, 276, 277.
Chiròuico (Cironi), 148.

Chiuci, 286.
Chiugi, 286.
Chiusci, 286.
Chiusdino, 242, 269.
Cicignano, 213.
Cicilia, 164, 331.
Cigliè, 197.
Cipri, 142.
Cirifarcu, 156.
Colli, 151.
Colpalombo, 321.
Colpetrazzo, 321.
Comacchio, 136.
Como, 146.
Compiobbi, 274.
Confiente, 249.
Confienza, 249.
Conflenti, 293.
Corciánico, 212.
Corio, 146.
Cosenza, 292.
Cozzano, 305.
Creti, 142.
Cuneo, 146.
Cuósimo, 338.
Cusenze, 292.

Derentó, 314.
Dicomano, 212.
Diécimo, 85.
Dolciano, 275.
Domegiano, 290.

Egitto, 341.
Elba, 48, 262.
Era, 342.
Erno, 19.

Faedo, 218.
Faibano, 274.
Faito, 218.
Ferrara, 137.
Fiaiano, 183, 274.
Fiano, 323.
Fibbiano, 274.
Fibbio, 136, 183, 274.
Figline, 250.
Fillungo, 321.
Fiobbio, 274.
Firenze, 36, 136, 291.
Flamignano, 183.
Flaviano, 183.
Flechia, 258.
Flecia, 258.
Fluvione, 183.
Fontanico, 212.
Forciano, 291.
Forzano, 291.
Francia, 275.
Frasnedo, 140.
Frazzanò, 314.
Fusciánico, 212.

Gabbiano, 274.
Gaeta, 151.
Gaiba, 274.
Gallarate, 309.
Gallicianò, 314.
Ganna, 253.
Gàssino, 148.
Genova, 148, 293, 339.
Germania, 273; 280, 282.
Giara, 184.
Gioi, 158.
Giovecca, 216, 339.
Girgenti, 130.
Girifalco, 156, 158.
Giudecca, 216.
Goito, 295.
Gonfienti, 151.
Gostantinopoli, 151.
Grado, 216.
Grecia, 273, 313.
Grum, 74.
Guagno, 150.
Gualdo, 168.
Guascogna, 282.
Gubbio, 342.
Gurfo, 151.

Ilici, 50.
Introbio, 146.
Ischia, 138, 248, 270.
Istia, 248.
Italia, 273, 280.

Jòppolo, 44.

Lago, 198.
La Magna, 280, 342.
Latignano, 212.
Lazio, 289.
Lecce, 45, 283.
Lera, 342.
Leuca, 44.
Lévanto, 314.
Levántu, 314.
Libbiano, 274.
Licignano, 213.
Loana, 310.
Locorotondo, 263.
Luca, 229.
Lugo, 120.

Maggio, 220.
Magna, 342.
Magnanò, 314.
Magoncia, 291.
Magonza, 291.
Manarola, 221.
Mantova, 293, 339.
Maratea, 100, 104.
Marsciano, 288.
Martinengo, 302.
Massafra, 261.
Meandro, 253.
Melfi, 262.
Messina, 50.
Miánnoro, 253.
Mignone, 276.
Milano, 130.
Millesimo, 148.
Minerbio, 93, 146.
Moano, 310.
Modena, 138, 332.
Montaldo, 246.
Monteguarchi, 168.
Montevarchi, 168.
Monza, 291.
Morreale, 240.
Mutigliano, 212.
Mutina, 138.

Napoli, 136, 142.
Nardò, 263, 314.
Narni, 142.
Nebbiano, 274.
Nepi, 142.
Nibionno, 38.
Nicastro, 136.
Nipozzano, 212.
Noli, 221.

Norbello, 262.
Norcia, 342.

Ofanto (Oft), 138, 219.
Ofena, 219.
Olgia, 42.
Olivadi, 308.
Orciático, 212.
Orgnano, 282.
Ornano, 282.
Orsanmichele, 321.
Orvieto, 88, 321.
Osco, 303.
Osio, 287.
Otranto, 314.

Padova, 216, 293, 314.
Pagánico, 212.
Palagiano, 279.
Palermo, 263.
Palestrina, 328.
Pálmoli, 226.
Panciano, 291.
Parenti, 308.
Parisci, 286.
Pasciano, 288.
Pavia, 207.
Penía, 253.
Perugia, 286.
Pésaro, 314.
Petazzano, 212.
Petignana, 212.
Petrosciana, 286.
Pettinengo, 302.
Piacenza, 213.
Piobbico, 323.
Piperno, 328.
Pistoia, 284.
Pitigliano, 212.
Pò, 16.
Ponveder, 309.
Popigliano, 212.
Populonia, 282.
Porchia, 248.
Por Santa Maria, 141, 321.
Postierula, 84.
Pozzuoli, 126, 290.
Pracchia, 248.
Prato, 212.
Pròcida, 216.
Propriano, 305.
Puglia, 280.
Putignano, 212.

Quinciano, 291.

Reggio, 49, 286.
Retignano, 212.
Rieti, 19, 142.
Rigomagno, 339.
Rimini, 142.
Rivolta, 17, 42, 129, 243.
Rizzíconi, 308.
Robbio, 274.
Rodi, 142.
Rofrano, 261.
Romma, 222.
Rosarno, 142.
Rossano, 275.

Salecchio, 258.
Salecio, 258.
Salierno, 101.
Sambuca, 194.
Samólaco, 314.
San Cerbagio, 262, 273, 286.
San Cerbone, 262.
San Chiaffredo, 193, 290.
San Chimenti, 179.
San Chirico, 179.
San Filpo, 314.
San Francato, 257.
San Friano, 276.
San Licandro, 328.
San Polo, 41.
San Poro, 41.
San Varano, 332.
Sao Vendito, 150.
Santhià, 201.
Santo Boldo, 17.
Santo Stino, 94.
Santo Vendetto, 150.
Sant'Ulderico, 270.
Sardegna, 49.
Sartene, 305.
Sarzana, 291.
Sassogna, 282.
Savoia, 276.
Scalea, 104.
Schioppo, 252, 323.
Scilla, 190.
Scúrcola, 189.
Sefro, 261.
Senio, 240.
Sessa, 293.
Settignano, 281.
Séttimo, 148.
Sgualdo, 168.
Sguizzana, 168.
Sgurgola, 189.
Sicilia, 273, 280.
Siderno, 142.
Siestri, 84.
Sivizzano, 290.
Sólanto, 314.
Solofra, 261.
Solofrone, 261.
Sorifa, 219.
Spagna, 280, 282.
Sperlinga, 241, 314.
Sperlonga, 314.
Sperringa, 241.
Spílinga, 314.
Spoleto, 131.
Statigliana, 212.
Surriento, 101.
Sutri, 142.

Tamigi, 286.
Táranto, 138, 263, 314.
Tarántu, 314.
Tarquinia, 282.
Terlizzi, 241.
Tifa, 219.
Tifata, 219.
Titignano, 212.
Tívoli, 221-a.
Todi, 142.
Tojano, 284.
Torino, 35, 134, 308.
Trambucche, 294.
Trápani, 181.
Trejo, 274.
Trènto, 49.
Triggio, 274.
Trinefriu, 261.
Turi, 319.

Ufente, 219.
Ufita, 219.

Valdo, 168.
Valdriga, 168.
Valtieri, 168.
Varanə, 150.
Vardiola, 168.
Velletri, 142.
Venafro, 261.
Venezia, 94, 290, 334.
Vercelli, 142.
Verduno, 38.
Veroli, 142.
Vigevano, 137.
Vinegia, 287, 290.
Vitigliano, 212.
Vizza, 168.

Zairo, 193.
Zaro, 146, 193.
Zébedo, 156.
Zíbido, 156, 308.
Zizilia, 331.

Indice dei nomi di persona

Aáti, 314.
Aghita, 138.
Airoldi, 17.
Airoldo, 42.
Albertinghi, 49.
Ambrogio, 273, 286, 287.
Andrea, 84, 104.
Andreja, 339.
Arrigo, 240.
Ati, 314.

Bartolo, 319.
Bartolomèo, 84.
Bertinghi, 49.
Bertoldi, 42.
Bertoldo, 17.
Betta, 319.
Bilasu, 177.
Bista, 319.
Brancazo, 322.

Carro, 241, 251.
Catterina, 228.
Cecé, 319.
Cenzo, 319.
Chírico, 179.
Ciccio, 319.
Cilardo, 156.
Cola, 319.
Corniglia, 49.
Corrado, 240.
Currado, 131.

Dante, 319.
Davidde, 335.
Dietajuti, 88.
Dietisalvi, 88.
Dionigi, 286.

Erculesse, 335.

Fazio, 319.
Fibonacci, 148.
Fílipo (Filpo), 314.
Fumía, 314.

Gaetano, 151.
Gariboldi, 17, 42.
Gerolamo, 328.
Ghita, 319.
Giacu, 148.
Gianni, 319.
Gigi, 319.
Giorgio, 264.
Giová, 319.
Girardenghi, 49.
Giromo, 319.
Gostantino, 151.
Grimaldo, 293.
Guinelli, 241.
Guinigi, 168.

Iácovo, 158.
Iovanni, 158.
Isdrael, 270.
Isté, 187.

Jácupu, 226.
Jápicu, 226.
Jaso, 177.
Jatano, 154.
Jovandi, 253.
Juorio, 264.

Larienzu, 131.
Lenzo, 319.
Lóre, 319.
Lorenzo, 273.
Loteringhi, 49.

Mainardi, 142.
Mainoldi, 17, 42.
Mara, 313.
Margarí, 319.
Maroldo, 17.
Mimí, 319.
Mita, 319.
Mommu, 319.

Nanni, 319.
Nardo, 319.
Nembrotto, 270.
Nino, 319.
Norma, 331.
Nzermu, 267.

Orrando, 241, 251.
Osté, 318.

Págulu, 43.
Paolo, 41.
Peppe, 319.
Pieppe, 86.
Piero, 146.
Piro, 88.
Pir, 93.
Polo, 41.
Poro, 41.

Raimunno, 253.
Ranieri, 133.

Renzo, 319.
Ribaudenghi, 49.
Rita, 319.
Rolenzo, 325.
Rombaldi, 142.
Romoldo, 17.
Rugiri, 88.
Ruosa, 108.

Sgualdo, 168
Stéu, 148
Stèfino, 138.
Stèva, 148, 219.
Stèven, 219.
Stievano, 94, 219.

Taldo, 319.
Tina, 319.
Titta, 319.
Tomascino, 210.
Totó, 319.
Turi, 319.

Ufèmia, 134.
Ufrasia, 134.
Ularia, 134.
Urelio, 134.
Ustacchio, 134.

Vanni, 319.
Várvara, 150.
Vattista, 150.
Viatrice, 150.

206 · 67
194 - 97

Finito di stampare l'8 giugno 1968 per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso le Industrie Grafiche C. Zeppegno in Torino
Ristampa identica alla precedente del 13 settembre 1966